ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

DELLE
ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

VOLGARIZZATE

DA

STANISLAO GATTESCHI

DELLE SCUOLE PIE

LIBRI OTTO

Volume I.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E FIGLI
1838.

STANISLAO GATTESCHI
AL
LETTORE

Le storie Fiorentine di Michel Bruto si sarebbero rimaste, siccome erano, conosciute da pochissimi, se la sollecita cura di uomini delle patrie memorie studiosi non avesse voluto che fosser tratte da un linguaggio oggidì per mala ventura non molto accetto, e recate fossero nella nostra materna favella. A quest'opera, che prima riputai facile e poi mi riuscì di molta fatica, io detti mano volentieri; e perchè me la consigliava l'amor del luogo nativo, e perchè la mi porgeva l'opportunità di esporre la mia sentenza intorno a certi fatti che il Bruto, seguitato da più d'uno degli storici venuti dopo, o non racconta con tutta verità, o giudica sinistramente. Per il qual ultimo mio intendimento credo convenga preporre a questo mio lavoro qualche breve considerazione: lo che farò, prima sponendo candidamente quel ch'io sento della natura e del merito di queste storie, e poscia poche parole all'opera mia riserbando.

Chi si fosse Gio: Michel Bruto, e che cosa si sappia di lui, non è d'uopo che io il dica: chè non potrei aggiunger nulla a ciò che ne riporteremo narrato dal Mazzucchelli, e a ciò che ne ha scritto il Ch. Prof. Sebastiano Ciampi: l'uno de' quali raunò quel che potè saperne in Italia; l'altro raccolse industriosamente notizie di gran momento in paesi stranieri dove il Bruto lungamente teneva stanza, intese a vendicargli opere d'assai pregio, e recò molta luce nella sua vita. Fra le memorie che ci son rimaste di lui, la più rilevante

per il nostro scopo si è che scrivesse delle cose di Firenze in confutazione del Giovio per compiacere ai forusciti Fiorentini; i quali in gran numero, rovinata la libertà della patria, e stabilita fermamente la potenza de' Medici in Cosimo I, per colpa degli uomini e de' tempi avean dovuto ricovrarsi in Lione. Lo che, vero essendo, ne darebbe di bel principio argomento di dubitare della fedeltà del nostro Storico: perciocchè, quantunque sia vero essere stato il Giovio scrittore bugiardo, perchè venduto per avarizia e per ambizione a Casa Medici; tuttavia chi prende a scrivere per compiacere una parte si mette più nella necessità che nell'occasione d'essere storico partigiano. Nondimeno a me pare che le storie del Bruto non siano avverse ai Medici quanto per alcuno si è detto: perciocchè, se Cosimo il vecchio è giudicato in esse con soverchia acerbità, se la non si risparmia a Piero suo figliuolo; Lorenzo il Magnifico è levato al cielo, e apparisce il più chiaro e il più virtuoso fra' personaggi di tutta l'opera. Il perchè sono indotto a credere aver molti sentenziato Michel Bruto, non per quel che fece ma per quello che volea fare, e dopo aver letto non le storie ma il proemio, che troppo violento a parer mio e men degno della gravità di storico ad esse apponeva. Dal qual proemio è facile indovinare che e Papa Leone X e Papa Clemente VII e il Duca Alessandro, e forse anche Cosimo I, l'avrebber passata assai male, se il lavoro fosse stato condotto al suo compimento. Perciocchè non è da credere che l'Autore avesse divisato di terminare in otto libri il suo racconto: ma in altri otto volea narrare come la libertà fiorentina fu spenta, e come si stabilì il trono de' Medici: tema larghissimo, pari a qualunque ne potessero offrire le nazioni più famose, connesso mediante necessarii legami con vicende troppo feconde di mali gravissimi per l'Italia, trattato con diverse affezioni da scrittori diversi, pieno in tutti di delitti di azioni magnanime di sciagure.

I casi della vita o impedirono al Bruto di effettuare il suo disegno, o non gli detter modo di pubblicare il resto

dell'opera sua: sicchè quella storia che dalla morte di Cosimo il vecchio dovea condursi fino verso quella del Duca Alessandro, e forse più oltre, ha termine meschinamente con la morte di Lorenzo il Magnifico. Puoi risguardare il primo libro come un secondo grandioso proemio in che si dichiarano le più remote cagioni della decadenza della libertà fiorentina, il modo con che i Medici levandosi sopra gli altri si fecero cittadini principi in città libera, l'accorta e operosa politica di Giovanni e di Cosimo, la condizione di Firenze di Toscana d'Italia alla morte di quest'ultimo. I tre libri seguenti ti espongono la congiura di Diotisalvi Neroni e de'suoi compagni, e la guerra che dopo si ebbe a danno di Piero; il quale quantunque men valente di Cosimo nell'ingegno aveva vissuto abbastanza con lui per praticarne a maraviglia le arti. Nel quinto libro comparisce Lorenzo, che riverito principe con Giuliano mediante la savia pietà di Tommaso Soderini, dopo represso lo sciagurato assalto del Nardi contro Prato, si acquistò riputazione d'uomo fermo nei propositi e veggente del futuro, mercè i danni della sventurata Volterra. Nel sesto, dopo l'incidenza dell'ammazzamento di Galeazzo Duca di Milano, troverai narrata con bella maestria la congiura de' Pazzi. Nel settimo la guerra dell'indomito Sisto IV contro i Medici. Nell'ultimo le scaltre pratiche di Lorenzo per istabilire un equilibrio fra i Potentati d'Italia, per crescere e assicurare i dominii del suo Comune, ma singolarmente per fermar la potenza della sua Casa. Ecco in poche linee l'insieme delle storie fiorentine di Michel Bruto: le quali quanto sian belle per connession di parti, per varietà d'avvenimenti, per importanza di fatti, ciascuno chiaramente sel vede.

Ma poichè in uno storico si vuol molto più che la giudiziosa scelta e l'accorto ordinamento delle materie, è ora da ricercare come il nostro Autore portasse il grave carico che si tolse. È officio dello storico registrar fedelmente il passato a documento degli uomini avvenire. È

dunque suo debito narrare la verità: e per narrarla fa di mestieri che abbia potuto e voluto prima rintracciarla, e poscia dirla candidamente. Al qual effetto gli è d'uopo fare il possibile per veder quante più può autentiche memorie; non seguitar ciecamente, com'è uso dalla maggior parte, quelli che hanno scritto innanzi a lui; ma principalmente posare ogni affezione ogni nimistà ogni studio di parti, e raccontare le cose state non quali parvero, nè quali si volle che paressero, ma quali furono realmente. Per rispetto a tutto questo difettano alquanto le storie di Michel Bruto. Uomo che vide per troppo breve tempo la città nostra; e la vide mentre egli era in una condizione per cui forse non aveva agio di procacciarsi le notizie di che uno storico abbisogna; uomo, aggiungo, che conobbe la natura i costumi le usanze de' Fiorentini, meno per un severo esame fatto da lui medesimo, che per i rapporti e per il giudizio di persone passionate e quindi non veritiere *; o dovè scrivere come altri avea scritto; o quando volle sottrarsi a questo servaggio, dovè giudicare secondo il deposto di uomini tutti d'un medesimo pensare; e quindi sovente non recò nel suo racconto quella schiettezza, che, poste condizioni diverse, e' vi avrebbe per avventura potuto recare perchè scrittore non Fiorentino. Nè mi rimuove punto da questa sentenza l'aver egli protestato in una sua lettera al Tingi di saper tanto innanzi nelle più recondite cose di Firenze quanto mai saper potesse persona in Firenze nata: chè può bene aver detto il vero per ciò che voleva narrare negli altri otto libri; ma per ciò che spetta agli otto che abbiamo, e il seguito di questa prefazione e le mie note mostreranno evidente-

* Dalla prefazione apposta all' edizione delle Storie Fiorentine di Michel Bruto fatta in Venezia (1764) apparisce che egli si fece frate Domenicano in S. Marco di Firenze. E dalla vita di lui scritta dal Mazzucchelli si rileva che nel 1560 si partì da Venezia per venire in Firenze, e che nel 1561 se n' era ito, e si trovava a Lucca. Dunque il Bruto può essere stato in Firenze poco più di un anno, la maggior parte del qual tempo probabilmente fu novizio Domenicano, ed ebbe per conseguenza a praticare con gente divotissima alla memoria del celebre Savonarola.

mente quel vanto del Bruto non esser altro che un vanto. Ciò che di nuovo ei seppe o per rapporti di amici o per notizia d'antiche scritture è pressochè tutto compreso nel primo libro. Questo, che per il lato della novità, a mio avviso, è il pezzo più pregevole di tutta l'opera, ne fa conoscere come il Bruto avrebbe usato maestrevolmente le autentiche scritture, ove ne avesse conosciute in più copia: perciocchè in esso lo storico, mercè la disamina del Tinucci, che ben si vede aver egli avuta sotto gli occhi, scuopre a maraviglia gl'intrighi de'Medici per salire in potenza. Nondimeno anche quì facile è scorger l'uomo, il quale, dato ascolto a una parte sola, giudica con prevenzione. E di fatto lo stato di Firenze ai tempi di Giovanni e di Cosimo il vecchio non era veramente quale Michel Bruto ce lo ritrae. A udir lui, la sola parte de'Medici nutriva ambizion di tirannide, la parte avversa schietto amore di libertà. Ma come questa non suol esser punto la condizione de'popoli liberi che son presso al servaggio, così la non era punto la condizione del popolo fiorentino. Quando un regno o una repubblica cade per violenza di cittadini, più che la potenza di chi cerca palesemente novità, altri mali più intrinseci son cagione di quella rovina; perciocchè altrimenti la possessione attuale, il legittimo imperio, la cognizione delle forze dello stato, l'assuefazione de'popoli, l'amor dell'ordine che natura impresse nel cuor degli uomini, guarentiscono il presente reggimento, ed offrono a chi tiene il freno delle cose ajuti poderosissimi, sotto il cui peso i novatori restano finalmente schiacciati. Ma invidia, ambizione, avarizia, ree cupidigie d'ogni maniera, rodendo sotto sotto lo stato e distruggendone le forze, lo offrono lacero e vacillante al novello signore; sicchè questi forte della concordia dei suoi ha da dargli sol pochi colpi per sedersi sicuro sulle rovine. I tiranni di Roma d'onde mai, spento Silla, si levaron su, se non dalla parte a Silla nemica? Non è dunque giudicar rettamente, quando la libertà avvilita è alle strette con la tirannide, riputar nei

sostenitori di quella tutto virtù, tutto vizio ne' fautori di questa: chè la giustizia della causa tutti non ne santifica i difensori. Vanti pure la libertà fiorentina i suoi Catoni i suoi Bruti i suoi Bibuli: ma ella nutrì anche i suoi Crassi i suoi Antonii i suoi Lepidi: uomini devoti all'ambizione, avversi ai Medici non per odio della tirannide ma per astio dei tiranni. E di fatto, anche fra' più chiari personaggi di queste storie, Luca Pitti congiurava ai danni di Piero Medici per crescer la sua riputazione e già troppa e non bene acquistata in città libera; Agnolo Acciaioli per vendicarsi d'un giudizio forse giusto proferito con suo danno; i Pazzi per esser principi dove eran principi Lorenzo e Giuliano; quasi nessuno per soccorrere alla repubblica che periva. E se anche le memorie di quei tempi non mostrassero qual era l'animo di costoro che parevano sostenitori della libertà; i sospetti le discordie i tradimenti, onde si lacerarono a vicenda da che Casa Medici cominciò a soprastare fino a che la non si tolse l'assoluta signoria, comproverebbero la verità della mia sentenza. Avrebbe dunque il nostro Storico adoperato più saviamente, se, non risparmiando la parte de' Medici rea di ambizione riprovevole, avesse giudicato con verità anche la parte a loro avversa; e ne avesse presentato anche questa, non quale voleva per avventura esser creduta, ma quale realmente era. E doveva tener per vero verissimo che chiunque prende a scrivere la storia de' rivolgimenti di un popolo per gran parte di sua materia ha delitti: chè molti ne commette la parte oppressa come la vittoriosa; e se brilla in quei tempi più che in altri la virtù, ciò avviene perchè allora dai tristi è messa a più pericoloso cimento. Ma passiamo più avanti.

Oltre la rettitudine del giudicare, quelli che son versati nelle storie della nostra città desidereranno nel Bruto talora maggiore veridicità, spessissimo maggiore esattezza. Di questo difetto dovranno incolpar più altri che lui. E infatti ne' primi quattro libri, dov' e' si può afforzare

colla testimonianza di qualche storico fedele da lui veduto, e specialmente con quella di Jacopo Ammannati Cardinal di Pavia, scrittore assai schietto purchè non parli di cose sue, la narrazione ne pare più veritiera: ma non così poichè gli manca quest'ultimo chiaro lume. Allora prende per sua principal guida il Machiavelli. Or chi non sa che il Machiavelli; o perchè uomo d'acutissimo intendimento nella politica riputasse conveniente al ben della patria fermare in essa il dominio d'un solo; o perchè vedendo ormai disperato il caso della libertà fiorentina non si volesse a proprio danno piacere di onesta costanza; o perchè finalmente sperasse, ove fosse accetta ai nuovi Signori la sua persona, di render men duro mediante i suoi consigli al luogo nativo il giogo del recente servaggio; chi non sa che il Machiavelli nelle sue storie è tutto devoto a Casa Medici? Chi non sa che, quantunque avesse avuto tutto l'agio di consultare gli archivj pubblici, fu convinto da scrittori più diligenti e dall'istesso Michel Bruto nel libro primo di avere accomodato alla narrazione i fatti piuttosto che a'fatti la narrazione? Insomma chi non sa che egli è storico più elegante che veridico? Or dunque, essendosi il nostro Autore attenuto a lui, specialmente negli ultimi quattro libri, è facile il congetturare che partecipò de'suoi difetti. Ecco il perchè, rivestiti, com'è vezzo di Michel Bruto, di una certa magniloquenza i concetti del Machiavelli, troverai malmenato, come poi dirò, uno dei più animosi Pontefici che mai si fossero, il quale dovea bene al Machiavelli dispiacere perchè contro la medicea prepotenza stette intrepidamente: ecco il perchè Lorenzo Medici che a dir vero fu uomo grande, ma seppe usare a maraviglia tutti gli artifizii di politica non innocente, ti sarà presentato come uomo degno pressochè in tutto di altissima ammirazione: ecco il perchè il raggiro e la furberia usurperà talora le lodi che sarebber debite alla prudenza schietta e generosa. E vi è anche di più: cioè che il Bruto, avendo preso a suo duce un autore il

quale ha uno scopo diversissimo dal suo, e di rado osando di distaccarsene, è costretto a far violenza per dir così alla sua propria natura. Dopo la metà dell'opera e' non ti parrà più il medesimo di prima: per modo che crederai spenta in lui la sollecitudine della libertà fiorentina che già siffattamente gli scaldava il petto; e lo vedrai dubitoso ne' suoi giudizii quasi riprovare ciò che avanti approvava, lodar quello che biasimava. Del qual ultimo difetto non è a vero dire del tutto scevro neppur ne' libri antecedenti: avvenendo anche in questi che quando seguita il Machiavelli favorisca a quella medesima parte, alla quale, allorchè egli scrive secondo la sentenza sua, disfavorisce. Serba memoria di questo, e saprai per qual ragione qualche volta si contradice, per qual ragione quando ha qualche argomento in suo favore si accapiglia con quello che ordinariamente è suo duce e maestro; per qual ragione finalmente, quantunque queste storie sembrino partigiane, non serban sempre un carattere tutto loro proprio.

Dal fin quì detto è agevol cosa dedurre che Michel Bruto ebbe assai impedimenti per istruire i lettori colla verità del suo racconto. Ma non trascurò di farlo per altro verso. L'istruire è officio santissimo dello storico: e, per bene adempierlo, debbe egli primieramente scegliere con savio discernimento i fatti da narrarsi: conciossiachè di quelli che son di poco rilievo, e onde la nostra vita non può avere ammaestramento, e molto meno di quelli che posson render peggiori gli uomini, meglio sarebbe non lasciarne ricordanza. E oltre a ciò, a documento dell'avvenire gioverà assaissimo le cagioni degli avvenimenti rintracciare, e sporre il perchè sortirono esito o disgraziato o felice; e di chi in essi ebbe precipua parte lasciar fedelmente dipinta la natura; e i costumi e le usanze e le anteriori vicende e ogni bene e ogni male non solo degli individui, ma eziandio delle città e de' popoli, dichiarare: affinchè, potendo dalle cagioni medesime derivare i medesimi effetti, quelle conosciute, sappian gli uomini e le

triste venture declinare e le liete apparecchiarsi. Nella qual parte sembrami che abbia Michel Bruto assai merito: e anzi direi che sia egli stato uno de' più solleciti di recar nella storia quella savia critica che paragona che discute che giudica con discernimento. Vaghissimo egli si mostra di condurne a morali considerazioni per ammaestramento della vita: e in questo, quantunque non di rado prenda troppo il tuono della cattedra, e non abbia l'arte maravigliosa del Machiavelli d'istruire mentre racconta; ma piuttosto si diletti di dichiarare lunghissimamente le concise sentenze di quell'autore, e troppo spesso ripeta in diversa foggia i medesimi avvertimenti; nondimeno suol serbar senno, maestà, gentilezza. Circa poi al delineare la natura dei suoi personaggi e' non ti parrà sempre felice; come colui che è facile a scordarsi di essere storico, e a prender le parti di oratore; abbandonato a levare al cielo quelli che loda, a spignere nell'abisso quelli che biasima; quasi che dimentichi non esser salito in fama pressochè mai uomo tristo che non avesse qualche bella parte, non esservi stato pressochè mai uomo virtuoso nel quale non fosse da riprendere qualche rilevante difetto. Nè a chi giudica rettamente può piacere che talora quei medesimi, de'quali in un luogo disse gran bene, in un altro vituperi stranamente. Lo che, per causa d'esempio, gli accade riguardo a Cosimo, che prima esalta come mansueto e poscia biasima come crudele. Per quello finalmente che spetta alla scelta de'fatti merita tutta lode: se uno o due se ne eccettuino, che, o come vili, o come incerti e di per se odiosissimi, sarebbe stato meglio pretermettere. Che se alcuno, tenendomi in questo come troppo acerbo censore, si adirerà con me perchè io voglia banditi dalle storie certi aneddoti di che molti prendono assai piacere: costui di grazia rifletta che lo storico propriamente detto non è uno scrittore di cronache o di memorie, sicchè gli convenga di abbassarsi al racconto di minute e talora scandalose inezie, le quali non ci recano utile oltre quello di sol-

lazzarci meschinamente; ma professa d'istruire gli uomini mediante il racconto d'avvenimenti importanti narrati con gravità e con decoro: il perchè gli antichi tolser di mano alla loro Clio come troppo vile strumento la chitarra, e le dettero invece l'epica tromba.

Nè vo'dir perciò che le storie non debbano recar diletto: ma oltrechè questo deve provenire dall'accorto ordinamento delle parti, di che abbiamo già data lode al nostro Autore; anche la storica narrazione, quando è ben fatta, ne rapisce soavissimamente. Per quella saran sempre letti e ammirati come maravigliosi Erodoto e Senofonte fra' Greci, Livio e Sallustio fra i Latini. Questo pregio derivante per un lato dalla foggia dello stile non forbito soverchiamente, ma polito e leggiadro; proveniente per l'altro dalla potenza della fantasia che con poche maestrevoli pennellate rappresenta i fatti come se accadessero sotto i nostri occhi, e ci colpisce l'animo mediante la ben temperata vivezza delle immagini e delle sentenze: questo pregio, io diceva, è quello che raccomanda le storie ai lettori; sicchè essi non sappian posarle finchè col finir dell'ultima pagina non finisce la speranza di quell'innocente piacere. Per rispetto alla qual parte dello storico, se non può darsi lode a Michel Bruto di maestria nel descrivere, molto certamente gli se ne deve per la gravità e spesso anche per la forza delle sentenze: e ne avrebbe assai più se natura gli fosse stata cortese di un ingegno più vivo. Che dirò del suo stile? Sulle prime per avventura ti avviserai che il Bruto abbia tolto ad esemplare Sallustio: ma ove tu seguiti a leggerlo, ti avverrà di trovare in esso una sovente magnifica ma spesso inutile diffusione. Strana poi è non rare volte la forma dei suoi periodi: perciocchè in questi inzeppa le tante cose, e si avvolge e si riavvolge per tante male intricate vie, e si lascia indietro il soggetto principale per modo, che senza sublimità di concetti diventa oscuro. E questo difetto è da notarsi singolarmente nei primi quattro libri, dove in

più d'un luogo, benchè a vero dire io vi abbia adoprato studio lungo e faticoso, dubito assai di aver penetrato il vero concetto dell'Autore. Ma negli altri quattro, o perchè avesse la materia più facile, o perchè seguitasse più d'accosto il Machiavelli, o perchè meno gli correggesse; lo stile è più chiaro e più scorrevole, e si legge più volentieri. Vuol poi la verità che io non taccia levarsi altamente il Bruto nelle concioni, le quali mi paiono quasi tutte d'un merito singolare: e fra le altre quella dei forusciti fiorentini al Senato di Venezia nel libro III è tale, a mio senno, da non temere il paragone delle più belle di Sallustio e di Livio. Ma il pregio principalissimo di queste storie mi par l'eleganza della favella in che Michel Bruto le dettava. In questo lo direi proprio eccellente: sicchè, fra quanti hanno scritto in latino dopo il risorgimento delle lettere, non saprei chi meglio di Michel Bruto abbia raggiunto l' eleganza degli antichi. Tanta è la purezza e la proprietà de' vocaboli e delle frasi, la nobiltà della dizione, la naturalezza dell'iperbato, la leggiadria de' modi, il suo magisterio insomma nell'adoprar quel linguaggio; che si crederebbe esser egli nato nell'aureo secolo di Cesare, di Sallustio e di Cicerone.

E questo io dico perchè non gli sia troppo scemato pregio dal mio volgarizzamento; perciocchè essendo ormai tempo di far di esso qualche parola, vo' cominciar dal protestare candidamente non potersi punto per me rendere all'Autore nella mia materna favella quell'eleganza di che è maestro scrivendo con una lingua non sua. Ben sarebbe da desiderarsi che il volgarizzamento di Federigo Alberti o fosse stato compiuto o non si fosse smarrito: essendochè il poco che ce ne è rimasto, cioè il proemio e la lettera al Tingi, ben ne fa fede che Michel Bruto non avea da invidiare un traduttore valentissimo ai più celebrati fra' Latini e fra' Greci. E di fatto a chi non dispiaccia larghezza e libertà soverchia in recar da una in un'altra lingua le scritture, il lavoro dell'Alberti deve

parere eccellente. Di assai minor conto mi sembra il volgarizzamento delle Storie del Bruto lasciatoci dal Cav. Lionardo Buini e attribuito per errore dal Can. Moreni nella sua Bibliografia Storica della Toscana a Lionardo Bruni. Seppi di buon' ora esisterne un esemplare manoscritto, e forse l'autografo, nella Biblioteca del Granduca nostro Sovrano. Feci pertanto sollecite pratiche all'effetto di poterlo leggere, e fui compiaciuto nel mio desiderio cortesissimamente. Ma poco dopo, essendomi accorto di non poter impetrare da questo volgarizzamento altro bene che qualche bel modo di lingua, del quale nondimeno gli ho obbligo e grazia, ed avendone inoltre acquistato anch'io un esemplare manoscritto, non ebbi d'uopo d'usare quel benefizio. Le Storie di Michel Bruto saliron già in tanto grido che ebber anche chi le recò in francese; e il ch. Signor Giuseppe Molini, ricercatore indefesso delle memorie spettanti alla nostra patria che esistono in Francia, ne ritrovò in Parigi una traduzione nella Biblioteca dell' Arsenale; e ne prese ricordo nella sua veramente preziosa raccolta de' *Documenti di Storia Italiana* ec. impressa, non è molto, in Firenze. Anzi egli stesso mi esibiva con tutta gentilezza di procurarmene un saggio, qualora ne fossi stato vago; ma non mi parve di dovere per tal cosa distrarre quel valent' uomo dalle utilissime sue ricerche. Io dunque posso dire con verità d' essermi trovato a solo a solo con un Autore, difficile per avventura più che non si crederebbe, e senza ajuto di glosse e di comenti e anche di traduzioni: chè la francese non la vidi; e quella del Buini, ove m' era d' uopo consultarla, quasi sempre inesorabile mi negava risposta. Lo che è da me detto non per accusare altrui, ma per iscusare me stesso: perciocchè chiunque è punto punto esercitato in questa maniera di lavori sa quanto sia facile prendere abbaglio, e anche senza alterare il significato dell'espressioni far dire agli scrittori tutt'altro che quello che veramente intesero: mentre, quando siavi chi vi abbia studiato sopra prima di noi, ne avverte

in più di un luogo o che propriamente erriamo, o che il concetto può interpretarsi in più maniere. Non di meno non debbo tacere che sovente, e in singolar modo negli ultimi libri, recavami gran luce il Machiavelli; al quale, quando il Bruto lo ha seguitato più da vicino , ho creduto bene di rendere colle sue stessi frasi, anche allontanandomi un momento dal testo, le cose sue.

Vo' dir finalmente qualche parola rispetto alle note, che ho pensato dovere aggiungere al mio volgarizzamento. Che queste non siano per talentare a più d' uno , io ben mel seppi: ma siccome mi parve pregio dell'opera dichiarare e ridurre a quella che credei verità certi fatti e certe sentenze che io mi avvisava non accordarsi con essa ; riputai bene esporre con libertà e con ischiettezza il mio sentimento. Anche Michel Bruto cadde in quello che a me sembra difetto gravissimo di molti dei nostri Storici; di prendersela cioè stranamente coi Pontefici non solo, ma, quel che è più, col Pontificato. Questa loro manìa , mi sia lecito chiamarla così, ha nociuto alla nostra gloria. Se l'Italia, benchè vinta da'barbari, serbava la maestà d'un pacifico novello imperio; se gli occhi e i voti di tutti i popoli erano ancora volti verso di essa senza il rammarico svegliato e nutrito ne' cuori dall'oppressione; se mediante la saviezza delle leggi e la santità dei provvedimenti si posarono nella maggior parte d'Europa gli efferati costumi; se, dopo le tenebre che copersero il nostro felice orizzonte, le scienze le arti le lettere brillarono di nuova luce, e di quà spinsero i loro raggi oltre i monti e di là dai mari; può ben dirsi che furono i Pontefici i principali autori di siffatta gloria. E dai Pontefici gli stranieri già riconobbero la maggior parte dei benefizii che dall' Italia piovvero sopra di loro: ma poichè videro noi stessi non solo svelare , ma anche esagerare calunniosamente quei difetti che filiale pietà volea ricoperti e scusati, scemaron la riverenza alla Chiesa e l'ammirazione all'Italia; e quà più non riguardarono come a sede della san-

tità e della dottrina. Io non vo' negare aver permesso il Signore sedesse sulla cattedra di S. Pietro qualche Pontefice, per cui fosse chiaro poter essere di costumi men puri il Principe di Roma, e la Fede come cosa tutta celeste rimanersi immaculata: ma se per questo si avevano a biasimar le persone (benchè anche in ciò prudenza chiedesse assai rispetto) voleasi almeno serbar riverenza profonda alla dignità. Che se i Pontefici, prendendo gran parte nelle vicende di questa patria comune, più d'una volta impugnaron l'armi per mantener quelli stati che legittimamente, a preferenza di qualunque altro principe, possedevano; volle giustizia che così adoperassero: e se talora anche le pose loro in mano il desiderio di levare in potenza i suoi, poichè veggiamo allignare siffatta brama nella maggior parte degli uomini che per virtù o per fortuna pervennero ad alto stato, non era da far di ciò tanto acerba censura quanto la fecero que' medesimi che probabilmente in pari condizioni avrebbero operato assai peggio. Dirò di più che neppure dovean riprendersi così duramente i Pontefici, perchè a difesa o ad incremento del loro reame usarono in qualche tempo quella politica per cui spessissimo si esaltano dagli stessi storici gli altri Signori e le altre Repubbliche di questa medesima Italia: perciocchè bisogna distinguere il Principe dal Pontefice; e chi guardi profondamente nelle cose dovrà pur conoscere che fra le ambizioni fra le frodi e fra le violenze dell'universale bisognava o combatter con tutte armi o perire. E quelli stessi, che tardi piangono con calde inopportune lacrime su i nostri destini, considerin bene gli avvenimenti delle passate età; e vedranno che i Pontefici ebbero quasi sempre a cuore il bene e l'onor dell'Italia: nè le molte e ormai troppo deplorate sventure avrebbero forse afflitto questa nostra terra natale, se nimistà, sospetti, cupidigie sfrenate non avessero reso vano più d'una volta il grandioso divisamento, con che i Pontefici, profondi conoscitori dell'altera e discorde indole de' diversi popoli italiani, serbando

in Italia quella divisione di Signorie che la fecer grande in ogni sua parte, volevano opporla tutta insieme unita in una sola volontà alla potenza minacciosa di quei d'oltremonte. E assai più ne muove a sdegno quella bile indiscreta di molti de' nostri storici, in quanto che sovente se la prendono contro Pontefici di gran cuore e di grand'anima, i quali, se adoperarono meno mansuetamente che a Vicario di Cristo convenisse, come Principi meritarono l' ammirazione dell' età posteriori. Così fece appunto il Bruto per rispetto a Sisto IV. Questi che, se ebbe la debolezza di amar soverchiamente nipoti indegni, d'altronde fu uno dei più valorosi Pontefici che sedessero in Vaticano, che si adoperò virilmente per frenare la violenza de' Turchi i quali minacciavano di divorare l'Europa, che stette intrepido contro le prepotenti minaccie di Francia e di Lamagna, che lasciò in Roma i mille monumenti del suo cuor generoso, che resse la Chiesa con fortezza maravigliosa, che avvolto fra mille rei casi seppe fino alla decrepita vecchiezza serbarsi maggiore degli sdegni della fortuna; è trattato dal nostro Storico, che ne esagera i difetti, che ne tace le virtù, che ne interpreta in male le intenzioni, che lo vuol sempre riguardare come Pontefice e quasi mai come Principe, è trattato, a mio avviso, non giustamente. Io dunque mi avventurai a correggere mediante libere note ciò che Michel Bruto dice a carico di Sisto IV e in general de'Pontefici; e anche a quelle sentenze che accettate turberebbero l'ordine della società, dal quale derivano tutti i beni che in essa cercan gli uomini, mi piacque francamente contraddire. Io mi argomentai che questa schiettezza dovesse riescir gradita agli uomini schietti, qualunque paresse loro la mia sentenza: e la censura che potessi incontrare per siffatta libertà mi parve da aversi in non cale; chè lode, prezzo di opinioni vendute, tener si dee per vituperio.

Ecco quello che ho creduto da preporre a questo volgarizzamento a me commesso da Vincenzio Batelli, uomo

tutto inteso a ben meritar della patria. Egli ha voluto anche fare splendida la presente edizione con incisioni pregevoli, nella maggior parte delle quali ha ritratto le sembianze dei più illustri personaggi di queste Storie. Ornamento siffatto, di che io non ho nessun merito, non conveniva certamente alla povertà del lavoro mio; ma sì all'elegante scrittore per me volgarizzato, e riputato a ragione un de' più chiari fra i nati in Italia, che, dopo spenta la favella latina, han saputo adoprarla con singolar maestria per parlar nobilmente a tutte le nazioni con un solo linguaggio.

VITA E OPERE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

Giovanni Michele Bruto cittadino veneziano [1], letterato di gran valore, e di non minore credito, nacque in Venezia intorno al 1515 [2] di famiglia antica ed onorata, [3] studiò in Padova, ed intervenne alle conversazioni, e alle lezioni di Lazzaro Buonamici [4]. Dalla sua patria, ove per trecent'anni avevano fino allora dimorato i suoi maggiori, dovette contra il voler suo in età

1 Che sia Veneziano non se ne può dubitare, facendosi conoscere egli stesso tale in più luoghi della sua Storia Fiorentina, cioè nel Lib. III. a pag. 162. e segg. e nel Lib. VIII. a pag. 415, e segg. ove si dà a vedere zelante difensore del nome veneziano, e del governo contra le accuse, e maldicenze del Machiavello, e nella sua *Epistola* a pag. 1067 e 1071; e affermandosi pur ciò da varii scrittori, e fra gli altri da Giammatteo Toscano nel *Peplus Ital.* a pag. 116; dal Gaddi nel T. I. degli *Scriptor. non Eccles*: a pag. 97; dal Bayle nel *Diction. hist. et critiq.* all' articolo *Brutus* (*Iean Michel*); da Apostolo Zeno nel T. IX. del *Giorn. de' Letter. d'Ital.* a pag. 189.; come pure nel T. I. delle *Dissertaz. Vossiane.* a pag. 65. e nel T. III. a pag. 325, e nel T. II. delle *Note alla Bibl. dell' Eloq. Ital.* del Fontanini a pag. 242. dal Fontanini in una lettera al Magliabechi nel T. I. delle *Epist. claror. Venetor. ad Magliabechium* a pag. 252; dal P. Gio. degli Agostini nel T. I. delle *Notizie istoriche degli Scrittori Veneziani* a pag. 496., e dal Sig. Procurator Marco Foscarini eletto Doge della Serenissima Repubblica di Venezia in quest'anno 1762. nel volume I. della sua Letteratura Veneziana a pag. 400. ove quest'ultimo osservando che il Sansovino l'ha omesso nel suo catalogo dei Letterati Veneziani, dubita che ciò abbia fatto per qualche cagion privata difficile a sapersi, e di quelle che talvolta nell'animo degli scrittori vagliono sopra ogni altro argomento. Convien perciò correggere Gio. Maceo nell'*Epistola ad Lectorem* premessa al Calepino dell'edizione di Parigi 1576. in foglio; il Menchenio nella *Vita Politiani* a pag. 537.; Davide Czuittingero nella *Bibl. Scriptor. qui extant de rebus Hungaricis* unita allo *Specimen Hungariae Literatae* a pag. 75., e il Konig nella *Bibl. vetus et nova* a pag. 139. che lo hanno chiamato *Fiorentino.* Il Magliabechi nelle sue schede MSS. inserite nelle nostre memorie a penna a pag. 846. del T. III. afferma che fu *Veneziano*, ma soggiugne: *È ben vero che merita che se ne faccia menzione, essendogli Firenze molto obbligata, sì per essere stato amicissimo di molti uomini dottissimi fiorentini, com' eziandio per avere scritte le storie di questa città, e fatto ristampare il Giannotti* ec.

2 Apostolo Zeno nel T. II. delle *note alla Bibl. dell' Eloq. Ital. del Fontanini* a pag. 242. scrive che nacque circa il 1523; ma trovando noi, che il Bruto in una sua *Epistola* segnata de' 19. Agosto del 1580 ch'è a pag. 355. delle sue *Epistolae* afferma d'essere allora giunto all'età di LXV. anni, abbiamo fissata la sua nascita circa il 1515.

3 Zeno. *Note alla Bibl. dell'Eloq. Ital. del Fontanini* Tom. II. *pag.* 242.

4 V. il Bruto medesimo nelle sue *Epistolae* a pag. 596. dell'edizione 1698.

giovanile per colpa dell' avversa fortuna [1], o per non so qual suo trascorso, allontanarsi; nè ebbe modo di ritornarvi se non dopo parecchi anni, ma per poco vi si trattenne [2]. Si sa ch' egli vi aveva preso ad istruire Francesco Reniero giovine di grandi speranze, e l'aveva tenuto in sua casa due anni; e da esso aveva avuti molti offizi di gratitudine; e la sua assistenza gli aveva esso Reniero prestata in una molestissima occorrenza [3]. Si sa pure ch' egli era in Venezia nel 1560 [4]; donde poscia, essendo di già uomo fatto [5], partendosi, si condusse a Firenze, ove si acquistò l' amicizia de' due, fra gli altri, celebri letterati Vettori e Bargeo [6]. Nel 1561 si era trasferito a Lucca, e quivi conseguita aveva da Giuseppe Giova una copia a penna della storia di Francesco Contarini, cui pubblicò poscia in Lione, ove si trovava nel 1562 [7], ed ove ebbe lungo soggiorno; e quivi scrisse molto e tutto bene [8]. Non contento di aver veduta la Francia scorse pure la Spagna con molte sinistre avventure [9], e in quella corte si conciliò l' amicizia di Paolo Tiepolo ambasciator per la repubblica di Venezia a Filippo II, dal quale ebbe eccitamento per comporre la storia veneziana: ma egli se ne scusò dicendo che si trovava troppo occupato, e che non mancavano alla patria soggetti capacissimi a sostener tal peso [10], nominando Bernardo Navagero, Agostino Valiero [11] e Niccolò Barbarigo [12]. Volle il Bruto vedere anche l'Inghilterra [13], gli Svizzeri [14], e la più parte delle corti d'Europa, e con tal mezzo acquistò moltissime cognizioni, onde poter con fondamento scrivere libri di Storia [15]. Avendo in questo frattempo desiderato Simone Forgatz d'aver presso di se il Bruto per valersi di questo nel suo lavoro della storia d' Ungheria [16], a questo effetto gli propose condizioni vantaggiose ed onorevoli, con cui credette di tirarlo seco in Transilvania. Il Bruto, che era allora ritornato a Venezia, mostrò gran voglia di far quel viaggio [17]; ma passarono otto anni senza nulla effettuarsi [18]. Si risolvette finalmente di andar colà, e il primo di Giugno del 1752, gli scrisse da Basilea, ove non poche cortesie aveva ricevute da Teodoro Zuingero [19], che si sarebbe posto in cammino immantinente [20]. Egli ciò non ostante volle rivedere la

1 Bruto *Epistolae* cit. pag. 1067.

2 Zeno. *Note alla Bibl. dell'Eloq. Ital. del Fontanini*, *Tom.* II. pag. 242.

3 Ciò si ricava dalle sue spiegazioni latine sopra le odi d'Orazio stampate dal Manuzio nel 1566. insieme col commento del Lambino indirizzate al Reniero medesimo, da' genitori del quale il nostro Bruto era accarezzato ed amato in Lione ov' essi pure si trovavano. V. Anche il Sig. Procurator Marco Foscarini, ora Doge, nella *Letteratura Veneziana* a pag. 206.

4 Che fosse in Venezia in detto anno lo apprendiamo dalla Dedicatoria ad Alberico Cibo Malaspina Principe di Massa e Carrara de' Lib. IV. *Epist. Pauli Manutii* stampati nel 1560. in Venezia, nelle quali si trova scritto che essendo *superioribus diebus* capitato in quella città il Bruto, venivano da questo esaltate le rare doti dell'animo e dell' ingegno di quel principe.

5 Foscarini, *Della Letterat. Veneziana* pag. 400.

6 Zeno, *Note* cit. *loc.* cit.

7 Zeno, *Dissertaz. Vossiane* T. I. pag. 193.

8 Zeno, *Note* cit. *loc.* cit.

9 Bruto, *Epist.* cit. pag. 1065.

10 Zeno, *Note* cit. loc. cit.

11 Bruto, *Epist.* cit. pag. 1061.

12 Bruto, *Epist.* cit. pag. 1071; e Foscarini, Lib. cit. pag. 255.

13 Bruto, *Epist.* cit. pag. 1109.

14 Zeno, *Note* cit. *loc.* cit.

15 Bruto, *Epist.* cit. pag. 432 e 1064.

16 Bruto, *Epist.* cit. pag. 221.

17 Bruto, *Epist.* cit. pag. 225.

18 Bruto, *Epist.* cit. *loc.* cit.

19 Bruto, *Epist.* cit. pag. 509.

20 Bruto, *Epist.* cit. pag. 216.

Francia, e il primo di Giugno del 1573 si trovava in Lione [1], donde si partì a' 17 d'Ottobre dello stesso anno [2], e giunse in Vienna d'Austria a' 24 di Novembre [3]. Sul principio del 1574 si trovava già in Transilvania [4] invitatovi da quel Principe Stefano Battori per iscrivere la storia di que' paesi [5], e vi fu da esso principe con molte accoglienze ricevuto [6]. In quest'anno scrisse da Clausemburgo che una sua figliuola s'era di già maritata [7]. Egli seguì il mentovato principe già fatto Re di Polonia nella sua spedizione di Prussia [8], il quale ritornato da essa diede una comoda stanza al nostro autore nel castello di Cracovia [9], onde potesse questi a tutto agio adempiere alla carica di suo storiografo. Doveva egl' incominciare il suo lavoro, ove aveva terminato il Bonfini, cioè dal 1495, e condurlo fino a suoi tempi [10]. Si applicò con diligenza alla sua impresa, e sino da' 15 di Gennajo del 1578 fece conoscere l' estrema passione che sentiva in se di adempiere a tutti i numeri d' uno storico, ricercando con premura la permissione di consultare gli archivj e di riavere la sua libreria che aveva lasciata in Transilvania [11], la quale, benchè numerosa di libri non fosse, era però composta di libri scelti, e delle migliori edizioni [12]; e senza di essa gli pareva di non saper vivere [13]. De' dodici libri, in cui pensava di dividere la sua storia [14], fin dal primo di Dicembre del 1579 quattro ne aveva terminati, che si stendevano fino al 1542; e si valeva della storia di Paolo Giovio, cui correggeva ed ampliava, pensando poi, finiti i mentovati dodici libri, di scrivere in particolare la storia di quel Re [15].

Sappiamo che fin da' 7 di Febbrajo del 1580 il suo lavoro giungeva fino alla presa di Lippa, e nella grandezza eguagliava a' tre primi libri de' commentarii di Cesare [16]; ch' egli s' era utilmente servito dell' opera d'Ascanio Centorio [17]; e che da' librai di Basilea sin dal quel tempo gli veniva con istanza questa sua opera ricercata [18].

Morto poi essendo il detto Re di Polonia, si partì il Bruto da quel regno, ov' era soggiaciuto a molti disgusti, e si aveva suscitati de' nemici, che con cattivi uffizii cercato avevano di levargli il credito [19]; e si ritirò presso a Guglielmo di san Clemente Ambasciator di Spagna alla Corte dell' Imperator Ridolfo II. Da questo Monarca, a cui era ben noto il Bruto, venne questi onorato pure del carattere di suo storiografo [20]. Scrive Apostolo Zeno [21] che fu in questo incontro che scrisse gli otto libri de' *Fatti d' Ungheria* esistenti

1 Bruto, *Epist.* cit. pag 86.
2 Bruto, *Epist.* cit. pag. 222.
3 Bruto, *Epist.* cit. loc. cit.
4 Bruto, *Epist.* cit. pag. 515.
5 Bruto, *Epist.* cit. pag. 69. e 294.
6 Bruto, *Epist.* cit. pag. 293 e 511.
7 Bruto, *Epist.* cit. pag. 510.
8 Bruto, *Epist.* cit. pag. 330.
9 Bruto, *Epist.* cit. pag. 328 e 329.
10 Bruto, *Epist.* cit. pag. 294.
11 Bruto, *Epist.* cit. pag. 206 e 207.
12 Bruto, *Epist.* cit. pag. 207.
13 Bruto, *Epist.* cit. pag. 219.
14 Bruto, *Epist.* cit. pag. 74 e 75.
15 Bruto, *Epist.* cit. pag. 80.
16 Bruto, *Epist.* cit. pag. 230.
17 Bruto, *Epist.* cit. pag. 228.
18 Bruto, *Epist.* cit. pag. 206.
19 Bruto, *Epist.* cit. pag. 312 e 898.
20 Bruto, *Epist.* cit. pag. 901.
21 Zeno, *Note alla Bibl. dell' Eloq. Ital. del Fontanini* T. II. pag. 242.

fra' codici della libreria Cesarea di Vienna. Noi tuttavia siamo di parere che continuasse la storia incominciata sotto al Battori, e che i detti otto libri altro non sieno che la continuazione di quella storia. Nel 1590 sul principio di Gennajo era il Bruto in Praga [1]; ed ebbe gran parte nell'amicizia del Dudizio, e del Cratone, alle insinuazioni del qual ultimo l'Imperator Massimiliano lo ritenne a suoi servigi [2]. Quantunque poi vivesse sotto l'ombra di tali Sovrani, egli tuttavia si dolse che i suoi assegnamenti gli fossero ritardati in modo che aveva da temere di far nuovi debiti [3], dopo d'aver provato più d'una volta il rigor de' suoi creditori. Si era perciò ristretto dentro le scarse misure d'un vivere frugale, d'uno, e al più di due servitori, e d'una vecchia fantesca [4]; e in questa maniera risparmiando un anno per l'altro credeva di coprire se medesimo dalle molestie di chi pretendeva da esso [5]. Pieno finalmente d'anni, chiuse il Bruto i suoi giorni in Transilvania nel 1594 o poco prima [6]. Vien egli lodato da diversi scrittori [7] per l'ingegno, per l'eleganza dello scrivere in latino, per i meriti che s'è acquistato nella Repubblica letteraria colla pubblicazione sì delle proprie opere, che di quelle d'altri, in alcune delle quali usò veramente troppa libertà [8]; e in altre fu tacciato di *Plagiario* [9], dalla qual taccia egli tuttavia bravamente si difese [10]. Eccone il catalogo in cui registreremo primieramente l'opere composte da lui, indi quelle d'altri da lui pubblicate e illustrate, e poscia le manoscritte.

I. *De origine Venetiarum.* Quest'operetta, ch'è un picciolo, ma bel trattato, scritto assai bene in lingua latina, si trova inserita nel Lib. I. delle *Epist. claror. viror.* pubblicate dal Bruto *Lugduni apud hæredes Sebastiani Griphii* 1561 in 8. da car. 181 sino a 192, e fu da esso Bruto cavata dal suo Libro I. *De instauratione Italiæ*, cui riferiremo fra le sue opere a penna, per cui l'aveva destinata. Si legge anche a pag. 1061 della raccolta intitolata: *Opera varia Selecta* del Bruto, cui riferiremo al num. III. Apostolo Zeno desiderò che fusse pur ristampata nel Tom. V. *Scriptor. rerum Venet.* [11].

1 Bruto, *Epist.* cit. pag. 900.
2 Bruto, *Epist.* cit. pag. 283.
3 Bruto, *Epist.* cit. pag. 520. Scrive Apostolo Zeno nelle citate *Note* ec. che *nel registro delle Lettere di esso Imperator Ridolfo, una gliene passò sotto l'occhio con la quale dalla maestà sua si commette di pagar prontamente al suo istorico Bruto, ch'allora era in età decrepita, gli annui assegnamenti che gli venivano con grave suo incomodo ritardati: solita disgrazia di chi serve nelle corti, per difetto, non già del Principe, che opportunamente comanda, ma de' ministri, che lentamente ubbidiscono, quasi che l'altrui sollievo diventi scapito loro.* V. anche il Sig. Foscarini nel Lib. cit. a pag. 400 nell'annotazione 203.
4 Bruto, *Epist.* cit. pag. 302.
5 Bruto, *Epist.* cit. loc. cit.
6 Ciò si raccoglie da un'Epistola di Uberto Gifanio al Lipsio inserita a pag. 342. del Tom. I. della gran *Sylloge Epistolarum* di diversi raccolta e pubblicata da Pietro Burmanno, e Stampata *Lug. Batav.* apud *Samuelem Luetmans.* 1727 in 4.
7. Piero Vettori, *Variar. Lection.* Lib. XXXII: Cinelli. *Bibl. Volante* Scanz. VI. pag. 54; Niceron, *Memoires pour servir a l'Hist. des Hommes illustr.* Tom. XXI. pag. 323; Apostolo Zeno, *Gior. de' Letter d'Ital.* Tom. IX pag. 190; e *Dissertaz. Vossiane*, T. II pag. 325; Fabbrucci appresso il *Collectio praecipuorum Monument. Pisanae Academ.* nel Tom. XXXIV. della Raccolta Calogerana a pag. 146; Foscarini, *della Letteratura Veneziana*, pag. 273; Cavaliere Anton Filippo Adami nella sua prefazione alla *Cronica di Paolino Pieri. In Roma a spese di Venanzio Monaldini* 1755. in 4; Tom. XIII. della *Storia Letter. d'Ital.* a pag. 188; e altri.
8 V. Catalogo delle sue Opere al num. VII. e IX.
9 V. *Il Journal d'Utrecht* del mese di Luglio e Agosto 1698. pag. 566.
10 Bruto, *Epist.* cit. pag. 599.
11 Zeno *Lettere* Vol. II. pag. 154.

II. *Florentinae Historiae* Libri VIII. *priores cum indice locupletissimo. Lugduni apud haeredes Jacobi Juntae* 1562 in 4. Questa storia, ch'è stata inserita dal Burmanno nella parte I. del Tom. VIII. del *Thes. antiq. et Histor. Ital.* in sesto luogo, non arriva che alla morte di Lorenzo de' Medici avvenuta a' 5 di Aprile del 1492. Aveva il Bruto in pensiero di continuarla sino ai suoi tempi, come si apprende verso il fine della prefazione, ma non l' ha eseguito. In essa, ch' è assai stimata, e per cui ha meritato un bell'elogio da Giammatteo Toscano [1], ha impiegato il suo studio in buona parte a difendere i Fiorentini, mosso per avventura da essi [2] e dalle imputazioni di Paolo Giovio [3], trattando questo di laida sordidezza, di menzogna, e di parzialità: ma avendo con troppa libertà parlato della casa de' Medici, i Granduchi fecero ricercare tutti gli esemplari della prima impressione, e perdere quelli che poterono avere. Da ciò procede la molta rarità della prima edizione [4]. La troppa premura, ch' ebbero gli amici del Bruto di veder la prima parte di questa storia, fu cagione ch' egli lasciandola correre alla stampa, non se ne trovasse poscia troppo contento, per non averla potuta limare a suo modo: il che non avendo voluto che seguisse della parte seconda, n' è avvenuto ch' è restata priva di questa la Repubblica letteraria per non essersi egli giammai trovato abbastanza della medesima soddisfatto. Il signor procuratore Marco Foscarini, ora doge [5], scrive che *a rendere quest' opera una delle più compiute fra quante se ne contano dopo ristorati gli studii, mancò al Bruto forse quella sola condizione, ch' egli desiderava negli altri, cioè animo libero da passione: imperciocchè vi morde ad ogni poco la Casa de' Medici: e inoltre vi adopra maniere, che l' avverso genio di lui fanno palese più che non converrebbe a saggio ed accorto scrittore. Credibil si rende che un tale spirito di partito siasi andato insinuando nel Bruto dalla pratica avuta in Lione con parecchi Fiorentini quivi rifuggiti per essere contrarj al Principato de' Medici. Nella qual credenza ci ha confermati l' osservare che Federigo degli Alberti volgarizzò poco dopo i luoghi tutti, dove nell' Istoria del Bruto è pigliato di mira Paolo Giovio, apertissimo fautore de' Medici, e compilatone un Libro lo impresse nella città suddetta intitolandolo*: Difese della Repubblica Fiorentina. Degli otto Libri di questa Storia fu fatta una traduzione in lingua volgare da Federigo di Scipione Alberti gentiluomo fiorentino il quale pensava di pubblicarla colla stampa, ma non eseguì questo suo pensiero per essere stato avvertito che il Bruto era in procinto di far ristampare i detti primi Libri VIII di essa Storia con molto miglioramento e accrescimento di altrettanti, che poscia non mai comparvero. Si contentò solamente l' Alberti di dar fuori il Proemio di detta storia, il quale con titolo di *Difese de' Fiorentini*

1 *Peplus Ital.* Lib. IV. num. CXCVI. ove scrive:
Historicum Italiae dedit Urbs Antenoris olim.
Nunc at in Adriacis Urbs sita donat aquis.
Historica si quis quaerit quis prestet in arte
Nescit quam Veneta est Urbs Patavina minor.

2 V. le Note alla Libr. Capponi di Monsig. Giorgi a pag. 87.

3 V. la Storia medesima del Bruto a pag. 10 e 11.

4 Anche il sig. Davide Clement nel Tom. V. della sua *Bibl. Curieuse* a pag. 339. chiama *tres rare* la detta edizione. *Molto rara a trovarsi* si dice pure dal sig. Manni nel suo *metodo per istudiare le Storie di Firenze* a pag. 61. V. altresì il Tom. II. delle *Amoenitat* dello Schelornio a pag. 346; e il Tom. XIII. della *Stor. Letter. d'Ital.* a pag. 185. annotaz. 5.

5 *Della Letteratura Veneziana*, pag. 397. V. anche ciò che ne ha scritto Donato Giannotti in una Lettera a Benedetto Varchi ch'è la XLI. della Part. III Vol. I. delle *Prose Fiorentine.*

contra le false calunnie [1] *del Giovio uscì in Lione per Gio. Martino* 1566. in 4. Essendo tuttavia piaciuto all'Alberti di accrescervi molte cose, e alcune poche di levarne, si può dire che l'Alberti praticasse col Bruto ciò che questi usò di far cogli altri, aggiugnendo e troncando a capriccio ciò che gli piacque; sebbene da quanto ne scrive l'Alberti nella Lettera a' Lettori [2] debbasi ragionevolmente dedurre che il Proemio tradotto da esso Alberti fosse non già lo stampato, ma altro rifatto e accresciuto dallo stesso autore. La versione de' mentovati otto Libri della Storia del Bruto fatta dall'Alberti si trova a penna in qualche privata libreria di Firenze. La medesima Storia del Bruto fu altresì volgarizzata da Leonardo Buini Fiorentino [3], ma non c'è noto che nemmeno questa traduzione sia mai stata impressa, nè dove si conservi manoscritta.

III. *Selectarum Epistolarum Libri V* [4]. *De Historiæ laudibus, sive de certa via et ratione qua sunt rerum scriptores legendi. Lib. I.* [5]. *Praeceptorum conjugalium Lib. I. Cracoviae typis Andreae Petricovii* 1582, 1583, e 1589 in 8 [6]. Uscì poscia questa Raccolta procurata da Gio. Federigo Cramero col titolo seguente: *Io. Michaelis Bruti opera varia selecta nimirum Epistolarum Lib. V. De Historiae laudibus, sive de ratione legendi scriptores historicos. Liber. Praeceptorum conjugalium Liber, Epistolis, et orationibus compluribus editione Cracoviensi auctiora. Berolini Ulricum Liebpertum sumptibus Io. Michaelis Rudigerii* 1698 *in* 8.

IV. *Io. Michaelis Bruti Sacrae Caesareae Majestatis Historici ad amplissimum, atque illustrissimum Polonorum, et Lituanorum senatum, universosque Regni Polonici ordines de Ernesti Archiducis Austriae, augustae majestatis principis et de universae familiae Austriacae laudi-*

1 Sul detto titolo ha fatta riflessione il Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* a pag. 595. che *se son false calunnie non dovrebbono dirsi calunnie.*

2 *Era mia intenzione*, così scrisse l'Alberti in principio del detto Proemio nella Lettera a' Lettori segnata di Roma il primo d'Agosto del 1565, *Lettori, farvi dono degli otto Libri delle Istorie Fiorentine scritte da Messer Gio. Michel Bruto con illustre fama di eloquenza, e da me con pari studio trasportati nella nostra comune Lingua; ma essendo io avvertito che in breve era per mandare in luce questi stessi otto Libri con molto miglioramento, e con accrescimento di altrettanti, mi parve bene a soprassedere, sperando, che nell'una e nell'altra Lingua si avesse a leggere un'Istoria, la quale non pure per le altre sue bellezze, che le vengono dalla grandezza dello stile, e dall'altezza de' concetti, ma ancora per la qualità delle materie si dovesse stimare degna di luogo illustre fra tutte le altre. Frattanto quasi per un'arra di quanto mi vi conosco tenuto, vi appresento il proemio di tutta la Istoria che, se si dee dire il vero, non è altro, che un'aperta difesa di tutti noi contra le false calunnie del Giovio, del quale se giustamente chiunque è nato Fiorentino s'ha da dolere con ragione, questo istesso doverà amar chi con tanto animo, e con istudio così ardente ha presa la difesa sua. Il che, se è vero, sì dovrete voi giudicare me degno dell'amore vostro ancora, il quale per dare a voi questa satisfazione non solo vi appresento così bel dono e tanto da molti desiderato, ma quest'istesso in tanto accresciuto, che voi direte che fu la prima abbozzatura e che pose in questo l'Autore l'estrema mano.*

2 Salvino Salvini, *Fasti consol. dell'Accademia Fiorent.* pag. 631.

3 *Elegantissime Epistole* son dette dal Moroffio nel Tom. I. *del Polyhist. Liter.* a pag. 587.

4 In detto Libro mostrò in più d'un luogo, ma principalmente verso il fine, siccome afferma anche il sig. Foscarini nel Lib. cit. a pag. 396. che inclinava il nostro autore più alla maniera larga di Polibio, che ad altro, e con esso insegna la maniera di comporre le Storie.

6 L'edizione di dette Opere del Bruto fatta in Cracovia si registra fra le edizioni assai rare dal Vogt nel *Catalog. Libror. rarior.* a pag. 148 dal sig. Clement nel Tom V. della *Bib. curieus.* pag. 338 e da altri citati da quest'ultimo scrittore.

bus Oratio. Ejusdem in orationem Lucae Chevalkowski qua Seuci Principis petitio in Comitiis Varsavieusibus de novo Rege creando commendatur censura. Francofurti apud haeredes Andreae Vechelii, Claudium Marnium, et Joannem Aubrium. 1590. in 4.

V. *De gestis Caroli V. Oratio. Hanoviae* 1611. Questa edizione vien riferita dal Lipenio [1].

VI. *Vita Callimachi Experientis.* Vedi più sotto il Numero XIV.

Oltre le Opere fin quì riferite, ebbe il Bruto eziandio il merito delle edizioni delle seguenti che uscirono alle stampe da lui illustrate e accresciute.

VII. *Bartholomei Facii de rebus gestis ab Alphonso I. Neapolitanorum Rege Libri X. editi et emendati a Jo. Michaele Bruto. Lugduni apud haeredes Sebastiani Gryphii* 1560. 1562. *e* 1566. *in* 4. In questa opera del Faccio, ch'è ristampata anche nel Tom. IX. Par. III. del *Thesaur. antiq. et Histor. Ital.* dall' avviso al Lettore del Griffio si ricava che il Bruto ha cangiate moltissime cose a suo capriccio; la qual libertà di metter mano con tanta franchezza negli scritti altrui è stata disapprovata dal Camusat [2] e da altri [3].

VIII. *Epistolae. clarorum virorum, quibus, veterum Auctorum loci complures explicautur tribus Libris a Jo. MichaeleBruto comprehensae, atque nunc primum in lucem editae Lugduni apud haeredes Sebastiani Gryphii* 1561. in 8. e *Coloniae* 1583. in 8. Questa raccolta, ch' è stata pubblicata dal Bruto ritornando dalla Spagna nel suo viaggio per la Francia [4], comprende varie Epistole anche del medesimo Bruto, che furono poi tratte dal Cramero, e stampate fra le *Epist. selectae* di esso Bruto dell' edizione di Berlino 1698 riferita di sopra al num. III.

IX. *Francisci Contareni viri clarissimi de rebus in Etruria a Senensibas gestis cum adversus Florentinos, tum adversus Ildebrandinum Ursinum Petilianensium Comitem Libri III. a Jo. Michaele Bruto nunc primum editi. Lugduni apud Antonium Griphium* 1562. in 4. Questi tre Libri del Contarini hanno innanzi una elegante prefazone latina del Bruto. Apostolo Zeno [5] afferma che il Bruto non operò con buona fede quando imprese a stampare la Storia del Contarini in Lione perchè la rappezzò, e la ritoccò qua e là con animo per altro di migliorarla: oltre di che non avendo nella sua copia se non due Libri, ai quali doveva necessariamente succedere

1 *Bibl. realis Philosophica*, Tom I. pag. 254.

2 *Primam omnium editionem*, così Scrive il Camusat nelle sue *Osservationes in Biblioth. Ciacconii* alla col. 883. *de rebus gestis ab Alphonso procuraverat Jo. Michael Brutus vir doctus, sed qui ex ipsis Gryphii monito omnia ad libitum mutasse convincitur; pessimo certe consilio, nullius enim est quantumvis eruditi in mortuorum opera grassari: neque ex eo quod cum sriberet Facius, Linguae Latinae splendor nondum eluxisset, nec ad ejus normam effinxisset sua scripta, excusari posse Brutum censeo: illud enim si semel admittatur, et laudetur, nihil jam intacti remanere necesse est. Facius vero is non erat in quem hocce latrocinium exerceri debuerit, hominem latine non ineleganter scribentem.*

3 Il Nicero nel Tom XXI. delle *Memoires* pag. 320. scrive che il Bruto *par une temeritè impardonable s'avise de retoucher le stil de Facio pour le rendre plus elegant.* Anche Apostolo Zeno nel Tom. I. delle *Dissertaz. Vossiane* pag. 65. scrive che *il Bruto, che la tolse alle tenebre, e la mise al giorno, non lasciolla uscire la seconda volta senza qualche sua correzione, il che praticò, e forse con troppa licenza, in altrui Opere da lui pubblicate.*

4 V. una Epistola d' Aonio Paleano scritta al Bruto, e stampata nel Tom. II. *Miscellaneorum ex MSS. Libris Bibl. Collegii Romani* pubblicato dal chiarissimo P. Pietro Lazeri Gesuita pag. 170. ove così scrisse al Bruto, *sed tu ex Hispania veniens cum per Galliam iter faceres et libellos ederes* (cioè la sua Raccolta di Epistole) *noluisti amittere occasionem ornandi mei.*

5 *Dissertazioni Vossiane.* Tom. I. pag. 193.

il terzo a compimento dell'Opera, egli divise il secondo in due Libri, e ne formò il terzo. Fu di poi stampata *Venetiis* 1623. in 4, e nel Tom. VIII Par. II del *Thesaur. Antiq. et Hist. Ital.* in primo luogo.

X. *C. Julii Caesaris Comment. cum scholiis. Jo. Mich. Bruti. Venetiis apud Manutium* 1564 in 8. *Antuerpiae* 1570 in 8. Uscirono poscia col titolo. *C. Julii Caesaris quae extant cum interpretatione Graeca, et notis variorum, studio Gothofredi Jungermani. Francofurti per Claudium Marnium* 1606. in 4. In quest' ultima edizione del Giungermano si hanno del nostro Bruto varie Lezioni nel Tom. II. a pag. 187. Ma più ampio lavoro sopra i Commentari di Cesare meditava il nostro Autore, siccome esso medesimo afferma [1] cui pensava di dedicare al Principe di Transilvania, pubblicandolo colle stampe di Basilea, e consistere doveva in emendazioni, osservazioni, e in un giusto volume di voci e frasi, e di cose ridotte a luogbi comuni.

XI. *Q. Horatius Flaccus cum Commentariis Dyonisii Lambini, et Jo. Michaelis Bruti. Venetiis apud Manutium* 1566 in 4. Di questa edizione abbiamo anche di sopra fatta un cenno [2].

XII. *M. Tullii Ciceronis Orationes.* Queste Orazioni divise in tre volumi indirizzati con Dedicatorie, il primo a Filippo, il secondo a Pierantonio, e il terzo a Lorenzo Giacomini Fiorentini, uscirono con altre Opere di Cicerone riconosciute dal Bruto, e con note di questo; *Lugduni apud Antonium Gryphium* 1568. 1570. e 1571. in 8.

XIII. Giovanni Maceo nell'Epistola al Lettore premessa alla sua edizioue dal Calepino stampato in Parigi nel 1576. in fogl. scrive così: *Adiecimus praeterea castigationes Jo. Michaelis Bruti Florentini* (meglio Veneti) *qui Latinas et Italicas puritati reddidit.*

XIV. Per Opera del nostro Bruto furono in oltre ristampati i tre Libri di Callimaco Esperiente della storia di Ladislao Re d' Ungheria sopra un esemplare a penna datogli dal P. Sborovio Palatino di Cracovia, il che fece credere al Bruto d' essere il primo a pubblicarli [3], ma un' edizione n'era già stata fatta *Augustae Vindelicorum apud Grim et Virsung.* 1519 in 4. La ristampa dal Bruto procurata seguì *Cracoviae in officina Lazari* 1582 in 4. Ad essa fece precedere una dottissima Prefazione indirizzata ad Andrea Sborovio fratello del suddetto, alla quale succede poi la Vita di Callimaco scritta dal Bruto medesimo. Questa fu anche inserita a pag. 290. della Raccolta delle Cose Ungariche fatta da Jacopo Bongarsio. *Francofurti apud haeredes Andreae Vechelii* 1600 in foglio, e dietro alla Storia del Cromero a pag. 284, nelle quali ultime due Opere manca il nome del Bruto in fronte ad essa Vita.

XV. Diede eziandio di nuovo alla luce *in Lione per Antonio Grifio* 1570 in 8. il Libro di Donato Giannotti *della Repubblica de' Veneziani* da lui purgato di molti errori corsi nell'edizioni precedenti, nel che è paruto al Magliabechi che molto merito egli siasi acquistato [4]. Emendò pure i tre Libri *De imitatione* di Bartolommeo Ricci stampati *Basileae apud Eusebium Episcopium* 1580. in 8.

Alle opere finora enunciate, che sono impresse, faremo succedere le manoscritte; e sono le seguenti oltre la parte II. della Storia Fiorentina mentovata di sopra al num. II.

1. *De Laurentii Medicis Vita Libri* III. Di questi tre Libri della Vita

1 Bruto, Epist. pag. 220.
2 V. sopra nell'annotazione 7.
3 Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, Tom. II .pag. 337.
4 V. l' annotazione 1. sulla fine.

di Lorenzo Medici si è da noi tratta la notizia dalla Dedicatoria indirizzata da Paolo Manuzio ad Alberico Cibo Malaspina premessa a' Libri IV. delle *Epistolae* di esso Manuzio dell' edizione di Venezia del 1560 in 8; ove questi afferma d' averli veduti, e li chiama *luculenter conscriptos*, ma potrebbe dubitarsi se questi Libri sieno un' Opera distinta o una parte della sua Storia Fiorentina, la quale, come abbiamo detto di sopra al num. II delle sue Opere impresse, giungeva sino alla morte appunto di Lorenzo de' Medici.

2. *De instauratione Italiae Libri.* Di quest'Opera fa menzione il medesimo Bruto, e ne riferisce alcuni frammenti [1]. Essa dovevasi dividere in più Libri, e dal primo di questi egli trasse l' Operetta *De Origine Venetiarum*, riferita da noi di sopra al num. I. delle sue Opere stampate, ed un'altra intorno a' Normanni, che si trovano ambedue inserite fra le *Epistolæ* di esso Bruto dell' edizione di Berlino 1698. in 8; ma fuori di queste due Operette non s' è veduto altro di quel lavoro, a cui egli stesso scrisse d'aver data l' ultima mano [2].

3. Scrisse ancora la Storia d' Ungheria per ordine di Stefano Battori Re di Polonia, la quale divisa in otto Libri estesi in Lingua Latina si conserva a penna nella Libreria Cesarea di Vienna. Questa Storia, di cui egli stesso fa menzione nella Prefazione a' tre Libri della Storia del Re Ladislao scritta da Callimaco [3], e da noi riferita di sopra al num. XIV; era cavata, siccome il Bruto afferma [4] *ex scriptis Literis, Annalibus, privatorum Commentariis*, dalla voce d' un certo Tommaso Unghero soggetto di molta stima presso al Re Stefano, e dalle memorie di Francesco Forgazio, rivedute da Simone fratello di esso Francesco, ch' era intervenuto a' Consigli de' Re d' Ungheria, ed alle azioni più illustri di quelle guerre.

4. Aveva pure in pensiero di dar fuori la storia particolare di Stefano Battori [5], e di stendere un' Epistola contro il cattivo costume di scrivere in Latino i titoli pomposi che si costuma di dare a' Soggetti qualificati in Volgar Lingua [6], ma non c' è noto che abbia effettuati questi suoi pensamenti.

5. Avendo finalmente noi osservato che nel Lib. II. delle *Rime di diversi* Stampati in Venezia dal Giolito nel 1547 in 8. si trovano a pag. 161 e segg. undici Sonetti sotto il suo nome impressi, credevamo di poter con franchezza affermare che il Bruto si dilettasse anche di Poesia Volgare; ma non avendo poi nel Lib. II. di dette *Rime* della ristampa del 1548. trovati i detti sonetti stati levati dal Giolito, siamo entrati in sospetto che nella prima edizione gli fossero stati per isbaglio attribuiti.

1 Bruto, *Epist.* pag. 620. 1007, 1071.

2 Bruto, *Epist.* Lib. I. pag. 104 edizion di Lione 1561.in 8.

3 *Ad hoc accessit impositum mihi munus a Rege sapientissimo*(dal Re Stefano) *scribendi Pannonicas res, quarum jam justum volumen confecimus, ut in eodem argumento versatus, in quo plurimum Callimachus praestitit, et quidem in eadem regia, in qua ipse maxima auctoritate et gratia floruit, videar quasi Vicarius tam praeclari Operis ec.*

4 *De laudibus historiae*, pag. 754. 761, e 762.

5 Bruto, *Epist.* pag. 80.

6 Bruto, *Epist.* pag. 357. e 358.

DEGLI OTTO PRIMI LIBRI

DELLE STORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

PROEMIO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PIERO CAPPONI.

In ogni età, o Pier Capponi, i più gran Re e i popoli i più potenti ebbero assai scrittori delle loro geste; fra' quali sempre più d'uno benchè per eccellenza di stile salisse in grido di eloquentissimo, non potè per egual modo esser riputato veritiero nella sposizione degli avvenimenti. Che se alcuni men seppero conseguire questa lode, perchè avendo preso a scrivere di fatti nascosi nel buio dell' antichità, non aveano ajuti per ben conoscere e disaminare le cose da loro narrate; ne par che vi sia ragione di menar buono a loro questo difetto, come a quelli che non ebbero antiche memorie, mediante le quali apparassero la verità. E anche se si vuol esser indulgenti colla pigrizia, possono tollerarsi in pace e dissimularsi gli sbagli di chi, toltosi un argomento vasto, si scusa colla debolezza di sua memoria. Ma cosa stranissima e incomportabil si è che sovente uomini dottissimi e di gran nome, i quali piccol premio aveano da sperare alla loro leggerezza, e larghissimo a una fede savia e costante, abbian potuto prendere in prestito da altri scrittori, o inventar di per se (ch'è anche maggior vergogna) cose che sceman credenza a quelle stesse le quali con gran lode di erudizione e d' ingegno avrebber trasmesso all'età avvenire. Fra questi Erodoto, che i Greci salutaron padre della loro storia, scrittor brillantissimo per leggiadro ed elegante stile, onde i dotti gli avrebber dato d'accordo lode soda e verace; perdendosi dietro a frivole novelle, di che ha pieno la storia sua, conseguì per avventura il fine che ebbe di dilettare assaissimo; ma non guardò punto ad esser veritiero e assennato, qual vogliamo che sia singolarmente lo storico. E di questa negligenza lo riprese, fra gli altri molti, Plutarco, autor giudizioso e di quella erudizione e di quell'ingegno che tutti sanno. Nondimeno alcuni si lasciano inescare dalle

favole per modo, che anche ai tempi nostri l'hanno ripresa per Erodoto, osando di biasimare acerbamente e anche di villaneggiare Plutarco, savio difenditor della più giusta causa del mondo. Veggio qual sentenza portarono di Tucidide gli antichi, restandoci ancora ne' loro scritti molte e onorevoli testimonianze intorno a lui, ch'è tenuto per istorico prudente e di senno, e per il magisterio dello scrivere e per la copia delle sentenze molto superiore agli altri di sua gente: ma nondimeno e'si vorrebbe più moderato quando, ricordandosi delle ingiurie a lui fatte più che dell'officio suo, si abbandona troppo a esaltar le vittorie de'Lacedemoni, e a scorciar le lodi e a crescer le rotte e le disgrazie de'suoi. Perciocchè, quantunque sia vero che innocente della cattiva riuscita degli Ateniesi in Tracia fosse bandito per ingiustizia; tuttavia non pareva si dovesse aspettare sì fatto risentimento da uomo savio e costante in tutta la vita. L'istessa taccia dicono che incorresse Senofonte, uomo chiaro per gli studii della filosofia e della eloquenza. Conciossiachè, dopo uscito dalla scuola del sapientissimo Socrate, avendo inteso e a scrivere istorie e a far imprese da scriversi, parve a più d' uno parteggiasse pe' Lacedemoni: come quegli, che sotto le insegne di Cleandro spartano gitosene in Asia alla memorabile spedizione di Ciro, nella quale questi fu disfatto e morto, essendovi perito anche Cleandro medesimo, ridusse in patria, con gloria grande sua e dei suoi, sane e salve le genti greche. Gli Spartani per riconoscere la costui virtù gli donarono la terra di Scillunte, dov' egli fece fabbricare sollecitamente un tempio a Diana, che all' età future fosse chiaro argomento del suo animo religioso e grato a quella tanta beneficenza. Fra gli altri antichi scrittori, passati ai posteri con celebre nome, vi è Filisto siracusano, che dissero di Tucidide imitatore; del quale se alcuna asserirà che non iscrivesse con libero giudizio, perchè fu intrinseco di Dionisio tiranno, per avventura darà nel segno. E vi sono anche Eforo e Teopompo, ambedue formati da Isocrate, maestro di merito e di eloquenza somma; dei quali il primo si ebbe a censore Timeo, e l'altro, se è vero quel che ne lasciarono scritto gli antichi, inventò novelle a suo piacere. Appresso a costoro venne Callistene, scolaro di Aristotele, savio spositor dei fatti e filosofo assennato al pari di chiunque altro dell'età sua: il quale fu per avventura tanto amatore del vero, che per averlo detto con troppa licenza ne perdè la testa, posciachè favor di fortuna fece insolente Alessandro col quale era passato nell' Asia. Ma siccome di lui e degli altri che scrissero in quell' età non ci rimangon le storie, a meno che vogliamo starcene al giudizio degli antichi, non possiamo darne sentenza. Circa poi a Timeo, che dicono essersi ingentilito mediante gli studii della filosofia, e aver recato nel suo stile eloquenza ed erudizione singolare più presto che verità; egli è ripreso, non meno che Callistene, da Polibio: il quale, avendo mostrato (e ben poteva mostrarlo egli non meno eccellente soldato che scrittore) come l' uno e l'altro aveano sbagliato all' ingrosso, ne portò tal ragione, che può agevolmente talentare a chiunque; cioè, che non avendo pratica quei due delle materie di che ebbero a scrivere, e

singolarmente della milizia, anche quando fossero stati valenti in ogni altra cosa, in questa non potevano guardarsi tanto da non errare. Di tutti costoro furono assai più antichi, ma pur vennero noverati fra gli storici Xanto, Lidio, Ferecide, Ellanico, Ecateo, Carone Lampsaceno che a' tempi del primo Dario è fama scrivesse la storia di Etiopia: i quali, siccome rozzi e ineleganti, avendo piene zeppe le loro pagine di favole, posciachè vennero scrittori più valenti, non furon più letti neppur da' suoi. E quei medesimi, che allora raccontarono le imprese dei Greci a Troia, furono tanto vuoti e leggieri; che se Tucidide, la cui autorità meritamente si tiene in gran conto, non ci avesse testificato quel passaggio de' Greci in Asia, non vi sarebbe stato presso i posteri uomo tanto paziente da legger le cose per coloro scritte. Anche Tucidide per altro con molte ragioni sostiene essersi tal guerra guerreggiata per modo, da meritare assai minor fama di quella in che venne all' età avvenire mediante la chiara tromba d' Omero. Nondimeno Dione Pruseo, scrittore di qualche grido, come quegli che per lo stile fu chiamato Boccadoro, avendola ripresa virilmente per i suoi contro i Greci, e levandosi contro la sentenza dell'universale, racconta che il campeggiamento de' Greci a Troia riuscì a questi malissimo, sicchè vi furono disfatti e pressochè tutti morti: la qual sentenza anche oggidì piace a più d' uno de' letterati, forse perchè la leggerezza de' Greci è in sospetto e in odio di quanti hanno disaminato accuratamente le cose loro e le loro scritture. Io per altro non intendo di ricordare ad uno ad uno quelli storici, che ebbero bello stile senza lo studio attentissimo che in uno storico si richiede. Tuttavia non mi risentirò gran fatto, se di tanti che ve ne furono, tu alcuni ne reputi degni di tutta lode. Fra i quali Polibio di Megalopoli, vissuto col secondo degli Scipioni, è storico illustre, giudizioso, e insieme riputatissimo per virtù d' armi. Perciocchè l' Affricano nelle sue maggiori imprese si valse dell' opera di lui, come di uomo forte ed egregio; sicchè questi meritò di essere a parte della gloria d' aver preso e disfatto Cartagine. Anche Dionisio d' Alicarnasso, che fiorì ai tempi d'Augusto, fu lodatissimo non solo per gli studii dell' eloquenza, di che era chiaro e celebrato maestro, ma ancora per lo scrivere storie. Che oltre questi vi avesse alcun altro a cui più premesse di esser veritiero che di piacere ai potenti; lo crederò, ma non gran fatto. Perciocchè fra i moltissimi, i quali e a'tempi nostri e a quelli de' nostri passati fiorirono, storici famosi; veggio che sempre ve ne sono stati pochissimi, i quali si abbiano a lodare come di fede incorrotta e di diligenza a tutta prova, qual' è da esigere in chi si mette a tant' opra.

Se poi vogliamo venire a que' Latini, dei quali ci rimangon le opere, eccettuato per avventura Sallustio, scrittor di coscienza e severo nella sposizione dei fatti, troviamo pochissimi scevri della colpa già detta. Nondimeno Dione Niceo, che scrisse delle cose di Roma, riprese anche Sallustio acerbissimamente, allegando essere stata gran vergogna per lui, ch' e' fosse contaminato di que' vizii medesimi, i quali nelle sue storie riprendeva. Anzi si dice che contro Sallustio si

levasse pur Livio, come Dionisio contro Tucidide, o perchè a Livio vago di una maniera più larga non piacesse lo stil di Sallustio; o perchè nella sposizione de'fatti non gli paresse abbastanza fedele e diligente. Così pure Asinio Pollione voleva in Caio Cesare, scrittore fra quelli dell'età sua elegante e polito quant' altri mai, e a ragione a'tempi nostri riputatissimo; voleva, dissi, studio sovente e diligenza più squisita; e talora anche fedeltà maggiore. Ma Pollione medesimo era caldissimo per Pompeo; lo che a malgrado della prudenza può impedir lo scrittore dal dar saggio della debita fede. Rispetto poi a Livio, a quel tanto storico delle cose romane, appena gli si può perdonare che movesse da una favola il suo racconto. Perciocchè, intendendo a far riguardevole presso le future età la gente Giulia, si avvisa di avere scusa per la tenebrosa antichità de'fatti, se mescolando le cose divine colle umane, esalta l'origine e i principii di quella famiglia; nè poi e' si travaglia gran fatto del perchè possa aver questa scusa. Eppure doveva precipuamente procurare che tutti stimassero appoggiarsi egli a validissimi argomenti piuttostochè all'autorità propria; la quale, benchè a vero dire sia somma, allo scrittore dee parer nulla.

Di questa macchia si lordarono, e assai più bruttamente degli storici stati avanti, quelli che scrissero dopo la decadenza dell'impero romano. Perciocchè fra le perpetue sciagure di guerra, che afflissero i nostri antenati, spente in Italia tutte le ingenue arti, se qualcuno voltava l'animo a scrivere, non avea modo di allettar gli uomini a leggere: nè in tanto scompiglio di cose gli era agevole rintracciare ed esaminar documenti, su i quali appoggiasse il racconto suo. Nondimeno la storia, negletta da molti secoli, da alcuni anni in quà si è levata su; e medianti le sollecitudini di uomini dotti ha cominciato a mostrarsi più bella e gentile: cosicchè oggidì, quantunque la non sia tanto bene acconcia e pulita, che non le manchi ancor qualche pregio, onde la possa dirsi perfezionata; nondimeno, con poco più che vi si studii sopra, ricovrerà per avventura lo splendore e l'eleganza che ebbe in antico. Ma tuttavia non siamo stati più diligenti degli altri nello scrivere con verità. E chi si faccia a leggere le stesse cose narrate da più d'uno, vedendo il come gli scrittori perpetuamente discordin fra loro, e raccontin gli avvenimenti quasi sempre in vario modo, e talora in modo contrario; non finirà mai di maravigliarsi che si diano sì fattamente in preda dell'amore dell'odio e degli altri turbamenti dell'animo; sicchè nello scrivere non solo di quelle cose, che son lontane dai nostri tempi, ma anche di quelle medesime, delle quali sono state testimoni assai persone tuttor viventi, senza rispetto al proprio onore, lascino desiderare maggior fede, o almen di certo diligenza e studio maggiore. Io ben mi avveggio di esser trascorso dove mi lascerei troppo in balìa di me stesso; e ardirei non solamente di dir libera sentenza intorno ad uomini sommi, ma anche di scemar loro riverenza e fama. Pur tuttavia in cosa di tanto rilievo, e ch'è di grande ajuto a ben governare la vita umana, bisognava cercare il perchè uomini d'ingegno eccellentissimo e chiari per gli studii della filosofia e dell'eloquenza, essendo per mandare i loro scritti alle età avvenire, al

cui meglio intendevano di provvedere singolarmente, anteponessero all'immortalità una breve sodisfazione e una speranza dubbia ed incerta. Io so bene parere a molti che questo non importi nulla per la somma felicità, e che non ci abbiamo poi a prendere gran pensiero del come dopo molti secoli la gente penserà di noi. Ma io parlo a quelli, che di fama e di nome sono vaghissimi, che per conseguir presso ai posteri questo bene schifano ogni piacere più lecito, che sopportano le più aspre e le più gravi fatiche del mondo. Eppure a costoro è ben noto che, per quanto siano eloquenti nella narrazione delle cose, quando non si studino di esser veritieri, avranno tra' posteri o nulla o meschinissima riconoscenza dei lor travagli. Davvero che per uomo, che si tolga siffatto carico per giovare all'universale, non vi è più brutta nota dello scrivere con giudizio passionato; mentre nuoce di certo assaissimo a que'medesimi, a'quali dovrebbe in singolar modo giovare. Perciocchè a chi s'indusse a dir menzogna difficilmente avviene di poter far credere anche la verità. E quindi, o sia che le cose le quali narra come oneste possano condur gli altri a vivere rettamente, o sia che gli possano ritenere da operar male come biasimate da uomini di sommo conto; nè l'uno nè l'altro di questi effetti è conseguito da chi nello scrivere storie non sa guardarsi dal dir bugia. Imperocchè in quel modo che la verità ha forza grandissima quando si ha certezza delle cose scritte; così, quando le sono sparse di favole e di menzogne, senton piacere i tristi, per coprire la loro nequizia, che ciò che dovrebbe correggerli si abbia per falso. Di questo male sempre grave e nocevole si han senza dubbio da accusar gli scrittori, mentre pare si scordino di ciò a che bisognerebbe tener sempre fiso il pensiero; della fede, vo'dire, che serbar dovrebbero incorrotta; e se ne scordino perchè han più in pregio di essa il favor dei potenti. Ma buona parte di quella colpa deve darsi ai Re ed ai Principi: che operando cose, che passar non potrebbero alle future età senza loro enorme vergogna, tengon sempre a servizio scrittori comprati a turpe prezzo: i quali non curando il biasimo grandissimo che incorreranno, osano scrivere con tutte lodi i fatti di essi Principi, che anzi meriterebbero infamia. Ma que'Signori prendono grande abbaglio, perchè guardar non dovrebbero al quanto son lodati, ma sì a chi gli loda. Io, giacchè mi pare che qui convenga, la dirò come sento. La malvagità, benchè afforzata di rocche e di mura signoreggi largamente i popoli, non potrà mai schivare il disonore e l'infamia. La verità ha i suoi vendicatori: e quanto più pare che la si asconda e la si taccia, tanto più esce fuori, e leva voce da farsi udire a molti secoli dopo. Or dunque, nutrendosi l'umana scelleratezza non tanto per il mal fare dei tristi quanto per la dissimulazione di coloro, che potrebbero e dovrebbero, ma non si curano di vendicare la verità; mi par che fra i due sia da riprendere assai più aspramente chi careggia la malvagità, mentre anzi sarebbe officio suo castigarla severissimamente.

Ma se mai vi ebbe gente che avesse bisogno di scrittori fedeli, avrebbe d'uopo d'averne oggi qualcuno la città di Firenze. Le geste dei passati, rimotissime da'tempi nostri, furono narrate in modo che

non si avrà da riprender gran fatto chi le scrisse. Ma a misura che la storia si accosta ai tempi nostri, la troverai piena di lodi perpetue de' soli Medici, di calunnie bugiardissime, di maldicenze, di villanie, di menzogne sfacciate contro la città tutta. Io, non avendo preso a scrivere la storia di Firenze per conciliarmi il favor di persona, mi avviso di non dovere in alcuna maniera sminuir la riputazione di coloro, che degni veramente di lode fiorirono in quella casa risguardevole e nobile quant' altra mai. E per rispetto a Cosimo e a Lorenzo, che furon uomini chiarissimi, dico di avere con tanta fede narrato le cose per essi operate o con loro gloria, o con offesa dei suoi; che io spero, seppur posso dirlo senza parer superbo, di raccorne lode non solo di diligente, ma anche d'imparziale e disappassionato scrittore. E perchè dovrei sospettare che mi abbia a recar danno il dire verità, mentre so che Asinio Pollione, uomo di gran conto, dette fuori a' tempi d'Augusto l'elogio di Cassio e di Bruto che ammazzarono Giulio Cesare? E come poteva egli far questo senza offendere vivamente colui, che erede della tanta potenza dell' ucciso ne perseguitò con guerra asprissima gli uccisori? Vero è che il medesimo Asinio, avendo scritto la storia dei tempi suoi, fu tenuto, come ho detto di sopra, per partigiano di Pompeo; della qual colpa Augusto notò anche Livio, che perciò soleva chiamar Pompeiano. Or da questo dobbiamo dedurre che costoro non temeron punto di essere veritieri nello scriver la storia, benchè paresse dovesser concedere qualcosa ai tempi. E Cicerone, il quale armato avea combattuto in campo contro Cesare, e da lui fu salvato, non ebbe cuore da lodar Catone nemico di Cesare? Nè Cesare volle vendicarsi col ferro più presto che colla penna, benchè potesse oprare a suo talento e l'una e l'altro. Qual moderazione maggior di questa in potenza sovrana? Certo che nessun Principe grande, se gli fosse dato lo scegliere, piuttostochè imitare Augusto o Cesare, imitar vorrebbe Alessandro, che riputò maggior gloria comandare a schiavi che ad uomini liberi. Era Cesare Dittatore perpetuo; eppur Cicerone uomo consolare poteva dir sua sentenza in senato. Livio presso Augusto ebbe onore e favore larghissimo. Asinio al fianco d'Augusto medesimo fu quasi principe: ma era pena la testa appresso Alessandro lodar suo padre Filippo, quel gran Re che tutti sanno; e guai a chiunque non riveriva in Alessandro il figliuolo di Giove!

Or per tornare a' Fiorentini hanno essi da querelarsi di molti; ma di nessuno più che di Paolo Giovio. Perciocchè costui, quasi abbia dichiarato guerra perpetua a Firenze, dovunque scriva delle cose loro, non tesse una storia, ma fa piuttosto una violentissima accusa. Così, mentre adopera ingiustamente offendendo molti per via di calunnie, neppure riesce all'intento suo di esaltar coloro, per il cui amore prende a offendere le persone. E di fatto non le lodi che ci vengono dall' altrui favore sollecito di aggrandirci; ma la schietta testimonianza delle cose per noi ben fatte è quella che ci onora. Il perchè in quel modo che io non posso punto nulla consentire col Giovio, nel modo istesso reputo degni di somma lode que' Principi, che reggitori di grande imperio permettono che lo storico, come testimone scrupoloso e imparziale, nel suo

racconto dia saggio della propria fede a chi il debbe. E quantunque non siano i soli Fiorentini, che han da querelarsi contro Paolo Giovio, non essendovi ai tempi nostri quasi veruna persona chiara e onorata per grandi geste, che non cerchi chi la difenda dalle ingiurie e calunnie di lui; nondimeno contro quelli è palese il suo odio, scoperta l'adulazione sua alla casa Medici, e in singolar modo a Clemente, dal quale spera dignità e fortune. Eppure o è quella la sola casa, o altra non ve n'è ai tempi nostri levata in sublime altezza, che men di quella abbia mestieri delle lodi di adulator meschinissimo per acquistarsi gloriosa fama. Nè a vero dire è da storico moderato, quando narra le contese e le guerre de' cittadini, riprenderla per una delle due parti, che si nimican coll'armi; nè come quelle pugnano in campo col ferro, e' deve pugnar colla penna maledica impunemente. Ciò che fa il Giovio in dar la caccia a quanti gli paiono men benigni verso i Medici, di rado lo fa un accusatore, di rivangar cioè tutta la vita dell'accusato; seppur non vuole che il crediamo spinto da odio e da animo iroso, mentre non deve esser mosso che dalla giustizia. Il Giovio, se ha da dirci che qualcuno per causa di parti fu condannato, proscritto, morto, mandato a confine; qualora non abbia altronde qualche capo d'accusa, se l'inventa, se lo figura, l'aggiunge di suo. Or qual mai può imaginarsi licenza e sfacciataggine più vergognosa? Così dà addosso villanamente a Tommaso Soderini e ad Alfonso Strozzi, due fra i più nobili e chiari uomini di Firenze; accagionandoli di avere), quando aspiravano alla magistratura suprema, concitato il popolo, e di aver cercato di farsi signori della cosa pubblica per male arti. E di Francesco Carducci, che pure ottenne quell'onore, che cosa non dice mai, non saprei decidere se con più carico di chi lo elesse colle fave, o di lui che fu eletto? *Uomo*, e'lo chiama, *fallito poco prima in Ispagna*, *conosciuto da pochi nella città*, *non benestante*. Per il Giovio è questo un gran che, per lui dico, il quale ha per bene supremo l'esser ricco. Ma non è un delitto il fallire: bisogna guardare alle cagioni del fallimento. Chi vi ha che fare, se la sostanza si perde in un naufragio in un incendio in una guerra? Il fallir per giuochi per gozzoviglie per bagordi, questa è vergogna. Nessuno ardirebbe di rinfacciare al disgraziato la sua disgrazia, menochè, un Giovio. Ma non gli basta il già detto: aggiunge ch'era guercio e sbiancato. Sicchè, a senno del Giovio, Filippo il Macedone, Antigono, Annibale, Sertorio, questi capitani di tanto grido, perchè eran offesi in un occhio, bisognava mandarli a filar con le donne! E l'essere sbiancato scema forse dignità? Le dame francesi han per beltà la pallidezza; e quelle che sono men pallide per natura più si fanno per arte. Quanto al non essere antica la casata di Francesco, difetto già ripreso in Baldassarre Carducci dal Giovio medesimo; costui si avvisa di parer poco villano verso questa famiglia, se per quel lato non la morda più volte. Eppur Cicerone, scrivendo non già un'istoria ma una lettera, e a un suo intrinsichissimo, e dicendogli qualmente nel chiedere il consolato aveva per competitor Catilina, uomo lercio di vizj infami, parla di questo con più rispetto.

Quando poi il Giovio si fa a mettere in ridicolo l'ambasciata del Comune a Clemente in Bologna, inventa a sua posta bugie per far ridere; quasichè un prete (non vo' dire uno storico) non avesse ad arrossire nel far da buffone. A quale autorità si appoggi il racconto suo, io non lo so. Veggio che Livio in simil caso, ma in causa differentissima, trattando dell' ambasciata de' Cartaginesi, i quali vinti da Scipione venivano ad implorar pace dal Senato, riporta sì il perchè il Senato non volle udirli, ma si ritiene dal dire oltraggio o villania. Or qual motivo aveva il Giovio di oltraggiar Luigi Soderini, il quale secondo lui altro non ebbe di buono che il nome della sua gente? E come potrei credere che in tanta distretta del Comune fosse mandato oratore un uomo non adattato punto, come il Giovio vuol farci credere, a tanto carico? Ma quel bravo storico in cose simili ha voluto emular Tito Livio. Eh sì! che si batte con esso ad armi pari; tanto fortunato nello scegliere l'esemplare, quanto nel darcene la copia! E' non si avvide per altro che il Senato romano avea giuste ragioni di rigettare gli oratori cartaginesi, mentre non ve n'era neppur una di respignere l'ambasciata dei Fiorentini. Perciocchè quelli con falsa speranza di pace volevano deluder Roma: questi chiedevan pace a un lor cittadino, a un Sommo Pontefice, che deve esser autor di pace; e la chiedevano nei loro più miseri e acerbi tempi. E perchè sperar non potevano che Clemente si piegasse a quelle preghiere, le quali ebbero forza di rimuover Coriolano vittorioso dal rovinare la patria? No, non dovean credere che il Papa volesse imatare Temistocle o Alcibiade, che avean cercato consolazione nella rovina del luogo nativo più presto che a Cammillo o a Scipione, de' quali il secondo tollerò senza sdegno nell' esilio l'ingiuria de' suoi, l'altro bandito salvò la patria. Aggiungi che il Giovio non osservò una cosa di gran rilievo; cioè che non già Livio, ma il Senato riprende gli ambsciatori di Cartagine. E ogniqualvolta la storia richiede simili parti, le riguarda come non sue, e vuol che le facciano quelli a cui stanno. La qual modestia adopera anche nel notare gli ambasciatori spediti dal Senato a Prusia, dove riporta quel motto di Catone: che il Senato mandava un' ambasceria senza piedi, senza capo, e senza cuore: lo che Catone diceva perchè un degli ambasciatori pativa di podagra, l'altro avea la testa rotta, il terzo era di poca mente. Che schiamazzo in sì bella occasione non avrebbe fatto Paolo Giovio? Con quanto petulanti parole non avrebb'egli morso tutto il Senato? Ci avrebbe affogati ne'sali ne' motteggi ne' frizzi; chè in questo ripone tutta la sua bravura. Ma egli riprende gli oratori fiorentini anche d'avarizia; e perciò scordandosi della persona che rappresenta, e pigliando la sua propria, con bile e con ira, ma nondimeno a guisa di buffone, si abbassa a dirci del rumore che si fece alla porta fra loro e i gabellieri, quasichè egli avesse le gabelle in appalto. Che di tal bagattella passasse ragionamento fra l'Imperatore ed il Papa, non può parer verisimile a chi sappia di quanto senno eran que' due; seppur non fu il medesimo Giovio che rappresentò questa farsa, al quale ufficio pareva più adattato che a tessere storie.

Ma non posso pretermettere che dopo finita la guerra, essendo il Soderini condannato nella testa, all'effetto che paresse condannato giustamente, il Giovio gli appose a gran delitto una bugia. Oh! questa è proprio bella! che il Giovio abbia faccia di accusar altri d'una bugia! Ei dice che il Soderini tornato dall'ambasciata di Bologna ardì affermare che le forze di Cesare eran deboli, il tesoro del Papa era ridotto al verde (qual cosa più probabile dopo il sacco e il disertamento di Roma?) i Tedeschi per lo sgomento si eran pressochè ammutinati. Ma o il Soderini riportò il vero, e non doveva esser punito; o disse menzogna per confortare i suoi, e meritò lode di savio: il perchè degnissimo di esser mandato a quell'ambasceria riprende col fatto come bugiardo il Giovio, che non gli vuol dar questa lode. Quando poi il Giovio medesimo parla del Carducci, si contraddice palesemente. Perciocchè trattando della condanna di lui, afferma esser egli stato convinto di perfidia contro il Comune; aver soppresso il principio delle lettere venute di Francia, coll'intendimento che il popolo offeso dal tenore di quelle non inclinasse alla pace; averle fatte interpretare malignamente da Donato Giannotti in un senso che realmente non avevano, sicchè per esse gli animi si confortassero colla falsa speranza di poderosissimi e presti aiuti dal Re: colpa per la quale poco innanzi avea detto essere stato condannato nella testa Tommaso Soderini. Nondimeno rispetto al Carducci scrive cosa che in uomo al governo di una città significa virtù somma; cioè ch'era uscito dalla magistratura sovrana colle mani nette della roba del Comune. Ma se costui avea meritato bene della Repubblica, perchè mai il Giovio immemore del già detto fa poi contro lui così acerbe invettive? Chè se operando a danno della libertà, avvisavasi far di mestieri servire a' tempi, doveva ben egli parere al Giovio degno di onore, come colui che si governava secondo lo spirito di esso Giovio. Ma io non vo' toglier la sua lode al Giannotti, uomo di dottrina e d'innocenza singolare: il quale, se tace, tace perchè tiene a vile il Giovio; e se prende a confutar la costui petulanza, sa ben egli come difendere da tanto grave e sfacciata menzogna il suo nome. Che dirò poi di Luigi Guicciardini, cui il Giovio chiama uomo di dubbia fede, perchè riputato troppo avido di libertà? Questo è un delitto grave per il Giovio, il qual si è acconciato a ogni più vile artifizio d'adulatore in diuturno servaggio, che gli fruttò guadagno, non però maggiore dello sperato. Perciocchè non sempre e' si trovava presente all'incanto: e sovente la libertà si vendeva al prezzo che altri, non a quello ch'egli offeriva. Della stessa colpa accusa il Cardinale Niccolò Ridolfi, che chiama uomo mansueto, ma di libertà soverchiamente bramoso. Ma di grazia questa ch'egli chiama pazzia è forse un delitto? Dunque, a senno del Giovio, non si può odiare impunemente la servitù, desiderare la libertà. Questo peccato riprende assai più acerbamente in Clarice Strozzi, la quale, benchè fosse gentil donna fiorentina rispettabilissima, egli villaneggia, chiamandola donnicciuola; mentre concede che per far quanto fece ebbe mestieri d'animo e di costanza virile. Conciossiachè con-

fessa le voci di lei avere sbigottito e costretto a fuggirsi vilmente il Cardinal Legato che governava Firenze. E qual maraviglia se costei voleva che Filippo Strozzi suo marito, e i figliuoli avuti da lui obbedissero alle leggi piuttosto che a un suo nipote, o a un suo cugino? Qual meraviglia che all'impero de' forestieri anteponesse la libertà de' suoi? Non dirò nulla della causa pubblica; ma s'ella doveva ricordarsi d'esser nata da Piero Medici, doveva anche ricordarsi d'esser moglie di Filippo Strozzi. Il Giovio spiega la causa di quest'odio; e ancorchè fosse quella ch'egli dice (benchè la non mi sembri punto verisimile) la donna avea ben ragione di dolersi di Clemente, e di lasciare il freno libero al suo dolore. E come infatti non doveva di mala voglia tollerare che ad un figliuolo di tanto virtuosa indole il Papa, ch'era pur suo parente, negasse di aprir la via di quel sommo onore, che il Giovio stesso, per non dir d'altri, col far la corte a Clemente si riprometteva? Ma quel giovine presto mostrò coi grandi e gloriosi suoi fatti, ch'egli men di chiunque altro meritava di essere trascurato. Chi vi ha a' tempi nostri più chiaro e più illustre di Piero Strozzi?

Ma non furon costoro i soli che in ira al Giovio non poterono schivare le sue maldicenze; essendo egli anche più immoderato contro molti altri, i quali non è di bisogno che tutti io nomini. Quanti son Fiorentini, ei li pose tutti a un pari, per vomitar contro loro il veleno suo. Nondimeno questo sarebbe male comportabile. Ma non prende egli forse a svillaneggiare tutta Firenze? Censore grave e severo non inveisce contro i costumi dell'intera città? e con quali impertinenti parole e con qual odio! *Tale*, egli dice, *è la natura del popolo Fiorentino*, *che non si placa per benefizii*, *nè resta obbligato per favori benchè stragrandi.* Ma che valgono benefizii, prezzo del servaggio? Rimanga a questi obbligato il Giovio, che da se misura altrui. Gli uomini nati liberi odiano più d'ogni peste checchè sembri loro incitargli e allettargli a servire. Chi non vorrebbe bruciar dalla sete piuttostochè bever vino generosissimo che sappia avvelenato? *Son ripieni*, e' segue a dire, *di un superbo livore*, *sono ambiziosi fino alla pazzia.* Ma non è pazzo piuttosto ei medesimo, che esce in così ampollose parole? *In casa altrui non posson vedere più chiara virtù*, *nè fortuna più prospera che in casa propria.* Ecco il perchè il Giovio, men fortunato sì di quel che sperava, ma pur potè vivere in bel modo in Firenze. *Son uomini di tenacità nota a tutti.* Di fatto non si curano di riscattarsi dalla petulanza del Giovio. *Spessissimo pongon l'onor nel guadagno.* Questa è cosa di che il Giovio ha da far le meraviglie; ei che si fe' tant'onore vendendo a prezzo in Roma la fede sua, e mettendola all'incanto. Quindi si divulgò quel suo solito vanto: che nello scrivere storie aveva col lodar gli uomini raccolti più anelli, che Annibale coll'ammazzarli. E perchè tutti lo sappiano, nel vendere l'opera sua protestava che: avrebbe scritto una storia, e nello scriverla avrebbe adoprata penna o d'oro o d'argento (qual meraviglia che così parli un uomo sceso giù dal cielo e dal grembo di Giove?); sicchè chiunque vi poteva avere in-

teresse guardasse qual volea fargli usare; chè egli Giovio saprebbe adoprare qual più piacesse. Era questo l'istesso che dire ch' ei sapeva come lodar meglio e peggio, che ogni grado di lode avea mercede proporzionata, che egli guardava non a quanto ciascuno meritasse, ma sì a quanto pagasse. Perciocchè, se avesse voluto far credere aurea la sua foggia di scrivere, chi gli poteva menar buono questo sproposito? Nondimeno egli piace assaissimo a se medesimo, e tien per oro fino quel che gli altri reputan piombo, terra, fango: e poco cura l'altrui giudizio chi si appaga del suo. I Fiorentini son chiaro argomento ch' egli intendeva quello che ho detto sopra: e benchè l'età avvenire sia forse per dubitare di sfacciataggine così enorme, pur tutti sanno che spesso ei solea farne vanto. L'aveva con loro per altri motivi; ma specialmente perchè, quantunque ricchi e opulenti, ebbero in non cale quell' aureo stile arrotato alla pietra del suo divino ingegno. Per questa ragione gli ferì con uno stile di ferro, e sempre a sangue. Ma si può udire più sporca proposta?—Se vuoi esser lodato a piena bocca, se vuoi si passi sopra ai tuoi vizii, di' su, quanto prometti, quanto dai, quanto paghi? Se poi t'importa schivar l'infamia e il disonore, se vuoi parere uomo dabbene tu che sei tristo, vincitore tu che fosti vinto, se vuoi che il nemico tuo sia coperto di biasimo, se vuoi che sia calunniato l'innocente; darai tanto. — Ma, se no? — Se no, me la pagherai; troverò la maniera di apporti qualche taccia. Oh! non la scampi: rivangherò tutta la vita passata, tutte le parole, tutte l'opere tue. — Ma io non ho fatto nulla di male. — Non importa: t'affibbierò una calunnia.—Con questa licenza il Giovio scriveva condannato per tradimento e punito nella testa un tale, che ha vissuto più di lui, e tiene ancora fra' suoi onoratissimo posto. *Si danno*, aggiunge, *a guadagni troppo ingordi e spesso poco pii.* Come non ridere in sentendo il Giovio discorrere di pietà? Dalla prosperità dei Fiorentini prende argomento di accuse, le quali, s' e' fosse accusatore e non già storico, pur meriterebbero grave riprensione. Perciocchè appone a' Fiorentini a vizio ciò che fanno tutti coloro, che sono intesi a guadagno e a mercatura. Or come mai per l'accusa del Giovio si avran da condannare i Fiorentini più presto che i Genovesi i Veneziani i Lucchesi i Lombardi i Francesi gli Spagnoli? I Fiorentini dovran ben temere questa maniera di riprensione, quando abbiano il Giovio a confessore e non a storico. E che mai potrebb' egli risponder loro, egli uomo Lombardo, se gli dicessero che nelle prime piazze di Europa sono i Lombardi, che a banco aperto danno ad usura il danaro, maniera di guadagno infamissima ed empia tanto da meritar la scomunica? Ma i Fiorentini si guarderan bene dall' imitare il Giovio nell' oltraggiar gente tanto nobile e cortese. Se vi ha fra'Lombardi qualche tristo, questi merita vituperio ed infamia: ma non devesi imputare a tutti la colpa di pochi. Con tutto ciò, quasi che il Giovio non avesse maltrattato abbastanza la città, dalle disgrazie di questa prende animo a calunniarla; e sempre più acerbamente e più al vivo la insulta. *Per trecent' anni*, ei dice, *fu travagliata da intrinseche discordie.* E qual

città d'Italia dopo la decadenza dell'impero romano non patì di questo male? Le città di Romagna, per non dir d'altre, votate di abitatori, guastate, deserte, tutte squallide fanno ampia fede che questa imputazione non tocca a Firenze sola. E poi perchè rammentar siffatte cose? Potran ben esse muover la compassione, ma non concitar l'odio altrui. *Con tanta rabbia*, soggiugne, *si nimicarono, che ora i grandi cacciavano i popolani, ora i popolani i grandi.* Questa, meglio che furore, era incostanza: e l'incostanza fu mai colpa nella moltitudine, incostante per natura? *Con furiose stragi hanno spesso sterminato intere casate.* Il Giovio ha già detto sopra che il fecer per rabbia: ma nondimeno non ha detto bene. Perciocchè i Fiorentini sanno pur troppo quante nobili e rispettabili famiglie furon costrette a cercarsi altra patria, e per colpa di chi: e lo sa benissimo anche il Giovio, benchè sia destro a far lo smemorato quando gli torna conto. I Fiorentini per altro si scordano volentieri di ciò che fu per non esser costretti a rammentar le domestiche disgrazie con altrui vergogna. *Arsero* seguita a dire, *con incendii oltremodo crudeli palagj nobilissimi, senza che in queste tante sciagure mai si mansuefacesse la loro fierezza.* Veramente da quel fertile ingegno, da quella ricca vena piovon giù bei paroloni! Uomo mansuetissimo detesta l'altrui crudeltà, egli che non tocco da ingiuria incrudelisce contro una città nobilissima. Lo che chiaramente dimostra che non, come i Fiorentini per odio di parti, ma per sua natura ebbe il Giovio animo efferato. *Non si vergognarono lasciarsi mettere il giogo da un vilissimo artigiano.* E Roma non fece Console un macellaro? non riconobbe sostenitori della sua maestà Mario e Ventidio, uomini nuovi non solo, ma anche di vil sangue? E che di più potea dir Clemente istesso che bene avea ragione di far querela della sua autorità violata da'Fiorentini, e dell'ingiusto sbandeggiamento dei suoi: che potea dir di più, se il Giovio l'avesse introdotto a lamentarsi delle ingiurie della sua patria? Io voglio bene al nome e alla memoria di quel Pontefice, perchè delusa la folle speranza di colui, che si riprometteva ricchi benefizii, legazioni, provincie da governare, non gli dette altro prezzo di quella venal maldicenza che la libertà di dir male. Eppure il Giovio tutto abbandonato all'adulazione scrive che: *Leone e Clemente nacquero sotto stella felice per Firenze.* Ai Fiorentini importa poco che il Giovio aduli, purchè non villaneggi la loro patria: quantunque, professando egli d'essere storico, la testimonianza sua dovrebbe essere autorevolissima e reverenda non meno agli uomini avvenire che ai presenti. Ma in lodar costoro si leva in alto, empie la bocca, dà nelle trombe, è un prodigio di limacciosa eloquenza. *Que' due*, egli dice, *con sollecitudine insaziabile e con sempre nuova liberalità ricolmarono di tutt' i piu vantaggiosi onori e dei più be' doni, che dar possa splendida opulenza, i loro cittadini, che non se lo meritavano punto* (se lo meritavano, se non altro, perchè erano cittadini) *e praticarono verso loro benignità cieca e troppo parziale.* Oh! quale facondia da fare stupir gli uomini! Ma che vuol'egli dire? io non lo

capisco. *I Fiorentini, sempre inquieti, e non ravvedendosi mai dalla loro malignità, rinnovavan sempre la loro perfidia, sfogavano l'inveterato odio.* Ora mi par che il Giovio dica qualcosa. Nè i Fiorentini debbono aspettare al capezzale, com' egli fece, a ravvedersi: perciocchè hanno un esempio parlante in lui, il quale, siccom'è fama, negli estremi della sua vita si pentì d'aver detto quel tanto mal di Firenze: e promise, postochè risanasse, non solo di ritrattarsi, ma anche di bruciare tutte le storie sue. Questa sarebbe stata la sua più bell'azione: ma siccome quel proposito santo nasceva sol da paura, non gli successe il voto. Addebita anche tutta la città di ciò, di che dovrebbe prendersela con pochi, e nominatamente coi parenti di Clemente, quando sl duole che tutt'i benefizii ecclesiastici e i governi delle città e provincie sian dati a Fiorentini. Questa è cosa che il Giovio non può ingozzare. A un cittadino di Como si deve tutto! Già avea fatto un piagnisteo, perchè gli uomini virtuosi eran lasciati in un canto. Lamento propriamente giusto in bocca del Giovio, che ha un modo nuovissimo di meritar bene della virtù: benchè vera virtù sia quella che può giovare singolarmente ad altrui, e in nulla non può essere da altrui giovata. Ma io intendo bene quel che il Giovio vuol dire. Virtuosi vogliono esser chiamati non solo il pittore e il musico, ma anche il buffone il giocoliere l'istrione il ballerino. Il perchè Clemente fa un gran torto, non dirò a un filosofo a un medico a uno storico, ma a un uomo faceto, gajo, lingua sicura, maestro di piaceri e di vita beata, servidore e difenditore acerrimo di casa Medici; gli fa un gran torto, quando non gli dà la legazion di Bologna o di Viterbo, o il governo della Romagna o del Piceno. Quindi il Lombardo leva gran lamento che, siccome i Toscani fan pelo e contrappelo, più non rimanga in Roma a un galantuomo da sperare un po'di rendita o sacra o profana: parole proprio da lui e che si accordano ottimamente col resto. Parla poi degli altri scrittori alla sua foggia, come se nessun di loro abbia mai imparato il latino: sì fattamente tien tutti a vile, eccetto se. Ma le sue querele son sempre volte là, che per un prete non vi è più in Roma speranza di guadagnare. A vero dire questo non è porre l'onor nel guadagno, vizio che poco avanti avea rinfacciato ai Fiorentini: ma è un porre il guadagno nel disdoro nella turpitudine nella petulanza nell'infamia; lo che fanno quanti somigliano al Giovio.

Io so che il giudizio degli scrittori nel notare i vizii degli uomini dev'esser libero: ma è di mestieri guardare alle persone e a difetti che debbono esser ripresi. Se uno scrittore leva la voce contro un solenne furfante, contro un uomo crudele spietato facinoroso, merita lode. Così Livio storico imparziale e giudizioso fu severissimo contro i due Tarquinii, padre e figliuolo: chè quegli avea morto sceleratamente un Re suo suocero uomo santissimo; questi avea fatto violenza a una gentil donna casta e nobile quant'altra mai. E con gravissime parole, mosse da un animo acceso di giusto sdegno, gastiga la scelleraggine di Tullia; che donna ambiziosissima, e di barbara e spietata natura, aveva incitato all'uccisione del padre suo il marito, il quale

raccapricciava di sì enorme scelleraggine; avea fatto festa di quella morte; e quando la salma paterna giaceva sulla pubblica via, quando tutti sentivan ribrezzo di quell'orribile spettacolo, conculcando ogni pietà ogni dovere ogni umanità, avea spinto crudelissimamente il proprio cocchio sopra il corpo di lui, dal quale doveva riconoscer e vita e educazione e successione al regno e regii sponsali. E con parole non meno acerbe detesta l'empio e scellerato misfatto di Appio autore insieme e trasgressor delle leggi, nelle quali era posta la libertà la salute la grandezza dell'impero romano. E qual violenza più trista più escrabile più atroce di quella ch'egli commesse? Per saziare impure voglie, era rapita dalla casa paterna, dalle braccia della madre, dagli amplessi dello sposo promesso, una donzella, per la prepotenza di un conservator della libertà, di un legislatore, di un magistrato sovrano. Il fatto avveniva sotto gli occhi di tutta Roma. Il padre che invano implorava giustizia era orgogliosamente cacciato via; era costretto a salvar col sangue d'una figliuola innocente l'onore della famiglia da infamia eterna. L'istesso Livio riprende Annibale come perfido, come crudele; come colui che violava il diritto delle genti e la fede delle alleanze, ch'era empio, che disprezzava gli Dei. Riprende que' di Capua, perchè ribellatisi dai Romani, loro parenti e insieme signori mansuetissimi, vollero accostarsi ai Cartaginesi, gente nemica barbara empia disumana spergiura. L'istesso fa Sallustio per rispetto a Catilina, uomo spietato, infame, macchinator della rovina della patria, tutto pieno di obbrobrio di turpitudine di scelleraggine: e n'ha ragione. Chi è dunque che dica che non ce la dobbiamo prendere coi cattivi? anzi ciò sta bene benissimo. Ma poniamo per prima legge che non si apponga calunnia, e poi che non si scuoprano colpe nascoste, che gli altrui malfatti sian palesi, siano scandalosi, e quel ch'e più abbian che fare colla somma delle cose di che scriviamo. Livio non nota quel che facesse Annibale al giuoco nel bagno a tavola, ma sì quel che facesse in guerra in campo fra l'armi in tribunale. Rispetto alle delizie di Capua disse quanto importava al suo argomento, cioè che l'esercito invitto di Annibale in que' quartieri si corruppe e si snervò. Nè tocca a uno storico a guardare se e come un tal personaggio prese danari a usura, se pagò gl'interessi alla scadenza, chi ebbe per medico, chi per portinaio, chi per fornaio, chi per cuoco. Quando qualcuno debba occuparsi di queste miscee, se ne occupi al più chi scrive le vite degli uomini illustri: e anche questi ha da stare ne' termini. Ondechè si può ben narrare se un personaggio si dilettò degli studii dell'armi della caccia delle lettere della musica della pittura, come costumava a cena, quel che facea dopo pranzo, se dormiva il giorno, se passeggiava, se giuocava, come vestiva; e tutte queste cose esposte acconciamente possono avere il loro pregio. Nel che fu eccellente Cornelio Nipote; e Svetonio ebbe lode di diligenza e di fedeltà, e anche di qualche eleganza; perciocchè dovette adattarsi meno al suo genio che a' tempi in cui scrisse. Ma il Giovio non seguita la maniera nè di Livio, nè di verun altro; egli ha una maniera tutta nuova e

tutta sua. Se ti piglia in odio; ti mette spie dietro, ti circonda la casa, ne' visita tutt'i canti, fruga per tutto; ti fiuta i libri delle ragioni le obbligazioni le lettere gli scartafacci i ricordi, e ne cava fuori quanto è passato fra te e il banchiere il ministro il fattore; e così fin dalla spazzatura, e più spesso dalla sua testa, leva materia da scorbacchiarti.—Eh! sappiatelo tutti; costui in casa sua è un sussurone uno stizzoso un bisbetico, non sa governar la famiglia; e di più giuoca, è fallito, vive di scrocco, è un mozzorecchi, è un barattiere, è uno scialacquatore. Così parla un accusatore maligno o vendicativo: ma il savio scrittore di storie guarda alle cose di gran conto, ed ha in non cale le basse e vili: nè fa grande stima di ciò che avviene nella taverna o nella bettola; ma sì di ciò che accade nel campo, fra le armi, in piena luce. Quando un tale sia pervenuto a una magistratura, non vo' cercar se abbia o no frodato ai creditori il danaro che gli prestavano, ma piuttosto se abbia rubato il Comune, vessato gli alleati, stranato dalla Repubblica le città amiche. E stimerò anche dover mio il non fargli carico di tutti i mancamenti verso la patria, ma solamente di quelli che avrà commesso in quel tempo in cui tenne l'officio. Nè Livio, raccontando come fu condannato Salinatore, benchè avesse più d' una volta potuto parlar di lui, disse cosa oltre quello che conveniva ad uomo moderato e di senno. Io allego sempre l'autorità di Livio, perchè il Giovio vuol gareggiar con esso nella gloria dello scrivere. Ma che dovrei dir di Cesare? Egli ha esposto nei commmentari quel che fece nella guerra gallica e nella civile. Or contuttochè nel campo di Pompeo vi avessero uomini, che l'odiavano a morte, fra'quali molti eran tristi ambiziosi infami, contuttochè avesse campo larghissimo da fare sfoggi d' eloquenza; contro nessuno troppo acerbamente inveisce, non dà a nessuno titoli ingiuriosi, non tace quello che coloro dicevan di lui, espone le cose schiettamente; ma sa tenere a freno la bile la collera il desiderio di vendetta. Il Giovio non vuole imitare nè Livio, nè Cesare; vuol piuttosto dar retta al suo mal talento. Solamente questo ha preso per guida; sotto questo maestro ha fabbricato quei suoi brillanti elogi, quelle accuse, quelle bugie, quelle calunnie, per le quali non solo i particolari, ma le città intere sono ignominiosamente infamate.

Egli è dunque per far ragione alla città di Firenze, nel modo che per me si poteva migliore, che io, o Pier Capponi, non mosso nè da odio nè da amore di parti, colla maggior fedeltà possibile trasmetterò all'età avvenire ciò che ho cercato di apprendere mediante diligenza e studio. In quanto poi al Giovio, che non conobbi neppur di vista, ma del quale ho saputo la natura da suoi stessi scritti, i costumi e la vita dagli altrui discorsi; non vo' credere debba parere ad alcuno io ne abbia parlato meno moderatamente di quel che convenga ad uomo assennato e di fermo pensare. E benchè sia viltà prendersela contro un morto: nondimeno difender la reputazione dei vivi contro la maldicenza di chi non è più mi par che si convenga a chiunque conosca quel che l' uomo debbe ad altr'uomo. Si perdoni

ai morti benchè nemici, quando non lascin cosa di che chi resta in vita debba temere. Ma se è vero che si offende non sol colla lingua e colla mano, ma anche cogli scritti, e più gravemente; come si vorrà riprendere chi si tolga a curare con diligenza sollecita le piaghe fatte da uno storico maledico e impertinente a una città nobile e rispettabil quant' altra mai? Il Giovio morì; ma la piaga, ch'ei fece alla Repubblica fiorentina, passerà con gravissimo sdegno dei posteri (chi sa per quanti secoli?) agli uomini avvenire: perciocchè nulla più dura di uno storico, benchè cattivo egli sia e di ferreo stile. Il solo rimedio che vi si può fare si è togliergli il veleno; e questo agevolmente effettuar possono quelli che di presente vivono: ma ove non si avesse siffatta cura, avverrebbe come nelle malattie, che per negligenza diventano insanabili; quella marca cioè d'infamia, ch'egli ha impresso a Firenze, durerebbe per sempre.

Perchè poi io abbia intitolato a te, o Pier Capponi, queste mie storie, in parte lo spiegherò. Quanto sia nobile e illustre la gente tua, quali e quanti siano i bei fatti de'tuoi antenati, poichè molti ne scrissero, non mi par che ora importi rammentarlo. E chi non conobbe la virtù la magnanimità la sapienza di Neri tuo bisavolo? Qual grand'impresa si operò in patria o fuori, che da lui non movesse, non fosse consigliata, condotta, eseguita? E mentre egli governò il Comune, chi ebbe potenza e forze da esser formidabile e da nuocere alla libertà di Firenze? Qual età fia muta a celebrar le glorie di Piero Capponi? Egli solo in città libera, in faccia a un re vittorioso e superbo per forze poderosissime, facendosi udire da un esercito armato che incuteva spavento alle città d'Italia e alle straniere nazioni: egli solo osò levar voce da uomo libero, e sostenere la maestà della patria contro la bestiale insolenza di Francia. Onde venne quel celebre e arguto motto de'Fiorentini: Che un Cappone solo fece paura a tutt'i Galli. Non vo' parlar di Niccolò, uomo ottimo e cittadino chiarissimo, che con esempio singolare tenne ai nostri tempi gloriosamente i sommi onori nella prospera fortuna con moderazione, e nell'avversa serba contro il consentimento dei tristi e l'innocenza e l'integrità della vita con magnanimità e costanza. In te poi sono tutte quelle arti, per le quali, anche se non avessi ereditato dai tuoi passati la nobiltà che ti lasciaron grandissima, tu primo faresti nobilissima la tua gente. Io ben potrei dire quant'è la tua pietà verso la patria, di che desti argomenti chiarissimi, la tua liberalità e magnificenza verso gli stranieri, la sollecitudine e la generosità tua verso gli uomini dotti e chiari per virtù: onde ho giusta ragione di encomiare il tuo nome. Ma ben veggio che, quando volessi far parola di siffatti meriti, la modestia tua si opporrebbe alla mia fedele testimonianza. Perciocchè hai ordinato per solo premio alla tua virtù quello che è il più soave di tutti, il saper d'essere virtuoso: la gloria e la fama tu non la disprezzi orgogliosamente; ma ti studii di meritarla, guardando come gli altri l'abbiano ottenuta, non travagliandoti del come ne godano il frutto. Così, mentre a te basta di operare in chiaro modo, non t'importa che in chiaro modo di te si parli: non volendo tu col

tuo nome impedir nessuno dal soddisfarsi nell'operare virtuosamente. Se pertanto tu sei cortese de' tuoi benefizii a molti, se tu hai aperti alla magnificenza e alla liberalità i tuoi tesori, se con essi giovi agli uomini onesti e virtuosi, se dai favore agli onorati studii; tu ti proponi il solo fine di sentirti virtuoso, che è il migliore e il più bello del mondo, e non ti cale che molti te ne dian lode. Ma tu devi permettere senza offesa della tua modestia che chi fu da te singolarmente beneficato ti mostri il suo grato animo: e questo anche per conto tuo, affinchè non sembri che tu abbia mal collocato il tuo benefizio. Perciocchè molti, sotto colore di essere liberali magnifici splendidi, vogliono conciliarsi l'aura popolare, che appena raccolta si dilegua. E vi hanno molte case floride per dovizia dove si dà magnifico ospizio agli oratori dei re, ai capitani insigni per gloria d'armi, a tutti i personaggi di gran conto, e dove si banchetta a splendida e lauta mensa: ma poi son chiuse a chi in basso e misero stato è chiaro nondimeno per virtuose opere e per onorati studii. Or siccome l'essere virtuoso è assai maggior pregio che l'esser grande; la virtù dispregiata fa che torni in disonore de' signori di quelle case ciò che, studiandosi eglino d'esser magnifici, dovrebbe loro fruttare onore. E chi non riprenderà colui, il quale, mentre per una cagione vana, se la si disamini a fondo, spende tesori, lascia poi penuriare del suo soccorso molte oneste persone, che colla spesa d'un solo banchetto imbandito da un agiato e opulento signore camperebbero comodamente la loro famiglia un anno intero? Ma tu fai l'una e l'altra cosa, e sempre con tua gran lode. Perciocchè l'aiutare i meschini, che ci frutta vera e diuturna più che speciosa raccomandazione alla gloria, fa sì che l'esser cortese ai più illustri sembri derivare da natura e da virtù schietta, più che da insolente e vana ostentazion di ricchezza. Ondechè io preferisco ad ogni regio albergo quell'amenissima e appartata casa, dove, benchè per breve tempo, ti potesti goder la conversazion di uomini onestissimi, e singolarmente di Donato Giannotti. Io amava costui anche prima, perchè uomo erudito, d'ingegno singolare, e che meritò ben di Venezia. Ma ora che da' tuoi discorsi ne ho conosciuta a fondo la modestia la probità la virtù, l'amo anche più caldamente. Sei pur tu quel pietoso che si prende cura d'Jacopo Nardi, vecchio di costumi santissimi, sei tu che nella sua avversa e combattuta fortuna l'onori, come un figliuolo suo padre: e ciò fai, perchè lo conosci uomo di virtù d'ingegno di dottrina singolare; lo che ti è motivo potentissimo ad amar tutti. Laonde mi par che Ugolino Martelli rendesse giustizia al tuo merito, quando sovente facendo alla mia presenza onorevol menzione dei cittadini di Firenze, che negoziano in Lione, trovava pochissimi da porre a fronte, nessuno da anteporre a te ne' pregii d'uomo grande ed illustre. La testimonianza di lui io tanto la stimo quanto la sua virtù e la sua fede; della quale non è maggiore la sua nobiltà, la gloria degli antenati, l'erudizion, l'esperienza, parti che in lui nondimeno son tutte somme: e quella testimonianza medesima tu pur devi avere in conto grandissimo. Perciocchè questi è tal lodatore,

che nè vuole ingannarci, perchè di schietta coscienza, nè il può, perchè savio e di penetrantissimo giudizio. Leggeran dunque gli uomini dell'età nostra questi primi libri dell'istoria fiorentina che mando alla luce fregiati del nome tuo al quale gl'intitolo: e se Dio mi darà vita per recare a fine questo travaglio onoratissimo, altri gli seguiteranno, nei quali saranno esposte tutte le cose, che avvennero fino all'età nostra in Italia; tali che a memoria de' passati altre non ve n'ebbero più chiare e più degne di storia. Io mi messi a scrivere con la fiducia di apparecchiarmi soda e certa lode di storico fedele, per avere adoprato diligenza e studio all'effetto di non errare; e forse anche lode di scrittore ingegnoso per la maniera dello scrivere. Ma quello singolarmente, di che vorrei certificar tutti si è, essere io stato lontanissimo dal brutto uso di seguitare a bella posta in qualche cosa le private affezioni; lo che reputo operare indegno di uno storico assennato e imparziale. Se poi mediante l'esercizio io abbia megliorato la storia, sel saprà chiunque voglia paragonare questi otto libri con ciò che altri già scrisse. E benchè le cose in quelli comprese siano troppo povere e meschine, sicchè in esse mal possa apparire la ricchezza dello stile: nondimeno nessuno l'avrà tanto con me che non mi conceda aver io fatto quanto si poteva per dare splendore a più d'uno degli avvenimenti da me narrati. Ma intorno a questo giudichino a lor talento quelli, che si arrogano il diritto di dar sentenza degli scritti de' dotti. Se costoro son tali da giudicar rettamente, la natura dell'onoratissima fatica per me presa fa sì che io mi avvisi di non dover gran fatto ricercare e desiderare la loro benevolenza. Perciocchè, sapendo eglino tanto innanzi, non han da invidiar la lode di persona, onde non possano proferir disappassionato giudizio: e la sollecitudine di giovare ad altrui non suol esser tanto sfortunata, che, mentre merita lode, riporti biasimo e spregio; lo che non sarebbe premio conveniente alle rette e commendabili azioni. Se poi quelli, che volessero censurarmi, non valessero a farlo; avrebbero eglino più ragione di lamentarsi di se medesimi, che io della loro ingiustizia. Ma comunque siano per sentenziarmi i meno benevoli e i maligni o gl'imperiti, i quali so bene che saranno in assai numero; se io vedrò d'esser riputato storico fedele (e questo è il capo essenziale) da chi ha ben conosciute e disaminate le cose; se intenderò che la mia maniera di scrivere non dispiace agli uomini dabbene e letterati, i quali spero saranno per essermi benevoli, avrò ricavato frutto larghissimo dalla mia fatica. Addio. Lione 1.° Agosto 1562.



PIERO CAPPONI

Da un ritratto nella Galleria di Firenze.



COSIMO DE MEDICI

Pater Patriae

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esistente in Palazzo Vecchio di Firenze

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO.

IOAN. MICHAELIS BRVTI

FLORENTINAE HISTORIAE

LIBER PRIMUS.

Florentia, quae urbs post eversionem Romani Imperii in primis Italiae nobilissima semper ac florentissima habita est, cum diu suis usa legibus et institutis, rerum in Etruria potita esset; nostra aetate, coacta unius imperio parere, libertatem, quam ingentibus studiis et gravissimis contentionibus perpetuo adversus paucorum potentiam retinuisset, ac dignitatem simul et ius imperii amisit. Quam [1] quidem rerum commutationem, cum insignes calamitates in Republ. ac bella gravissima consecuta essent: ea quemadmodum gesta administrataque sint, tum causas, initia, progressionesque rerum (id quod scriptores eorum temporum tradere neglexerunt, et plurimi faciendum est) repetito altius principio, explicare instituam. Ita autem semper esse statuendum censui, cum hoc unum maxime eos spectare aequum

[1] Da questo e dal periodo posto avanti apparisce chiaramente che quest'Opera di Gio. Michel Bruto, come già avvisarono il Mazzucchelli e il Tiraboschi, non è compiuta, e che l'Autore aveva imaginato disegno più vasto. La libertà Fiorentina cadde, e fu del tutto rovinata, quando cominciò la signoria del duca Alessandro. Allora avvenne che, dopo assai casi e fortune della repubblica, il freno delle cose di Toscana passò dai Consigli e dai Magistrati nelle mani di un solo, e ad essi non tornò se non che per pochi momenti dopo la morte di quel principe sciagurato. Le guerre che prepararono tanto rivolgimento furono specialmente quelle che afflisser l'Italia dalla discesa di Carlo VIII. fino all'assedio e alla presa di Firenze ai tempi di Carlo V; guerre che involsero Firenze in mali e disgrazie enormi. È dunque chiaro che, siccome lo Storico si propone di raccontare il come avvenne quella memorabile mutazione, e le guerre

DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI
GIO. MICHELE BRUTO
LIBRO PRIMO.

Firenze è città che, dopo disfatto l'impero Romano, nobilissima e fioritissima sempre fu riputata fra le prime d'Italia. Per lungo tempo principe di se stessa, con le sue leggi e statuti governandosi, si tolse ella il freno delle cose di Toscana: ma costretta ai tempi nostri ad obbedire all'imperio di un solo perdè la libertà, da lei mediante sollecitudini immense e travagli durissimi serbata perpetuamente contro la prepotenza di pochi; e con la libertà perdè la dignità sua e la ragion del dominio. Sì fatto rivolgimento nella repubblica fu accompagnato da calamità solenni e da guerre gravissime: ed io non solo narrerò come queste siano state governate e condotte; ma muovendo da più lontano principio voglio esporre di tali vicende le cagioni i cominciamenti i progressi; cose delle quali gli scrittori di quel tempo trascurarono di tra-

delle quali fu una miserabilissima conseguenza; ed altronde con la narrazione egli non passa oltre la morte di Lorenzo il Magnifico: manca senza dubbio la più bella e la più importante parte di queste Storie. Non faccia dunque meraviglia, se l'introduzione, che può dirsi comprendere tutto intero il primo libro, è per avventura più lunga di quella che dovrebbe essere in una storia di soli otto libri, e se il libro ultimo non offre una conchiusione quale alla maestà di tutta l'Opera converrebbe. Quelli, che nella storia cercano solamente il racconto dei fatti sentiran poca pena di questa perdita, potendo in larga copia esserne compensati dal Guicciardini, dal Varchi, dal Segni, dal Nerli e da altri, i quali tutti scrissero dei tempi di che pur Michel Bruto voleva scrivere: ma ne avranno assai rincrescimento coloro ai quali piace nell'esposizione dell'umane vicende uno stile pieno di vivezza e di nervo.

sit, qui scribendi tantum munus susceperunt, ut quoad eius fieri potest, in rerum explicatione vitae hominum consulant, cuius rei causa se illas tradere posteritati profitentur, ubi ea nostri homines cognita perspectaque habeant, fore, ut propter eorum magnitudinem et varietatem, quae ex his extitisse animadvertent, magnos usus atque uberes ad vitam agendam confirmandamque consequantur.

Namque (id quod vere affirmari potest) praeter Romanorum civitatem, quae parto orbis terrarum imperio, leges gentibus et iura descripsit; nulla unquam in Italia civitas extitit, una aut altera excepta, quae simul aut magnitudine rerum, aut vicissitudine temporum, et conversione, commutationeque fortunae, quae res in omni libera civitate casus maxime memorabiles ac rerum eventa efficere consuevit, hac una superior videri possit. Causa autem eiusce rei, tum ex eo hominum genere qui urbem a principio incoluerunt, tum ex certa ratione administrandae constituendaeque Reipubl. manasse videtur: cum quidem vis temporum ac perturbatio accederet qua saepe aliae fere civitates omnes Italiae ad perniciem laboraverunt. In magnam enim urbem et loci natura munitam [2]*, et qua maxime excellit, fertilitate, ubertateque agrorum opportunam; cum eam unam vicini populi haberent certum adversae et iactatae fortunae perfugium, si qua illos vis externa aut domestica urgeret, nobiles homines et potentes patriis sedibus eiecti confluxisse complures dicuntur: quibus in dies auctior*

[2] Parrà cosa strana ad alcuno che lo Storico chiami Firenze città *munita per sito*; e in verità comunemente si dice che non la sia tale, se si guardi alla maniera del guerreggiare dei tempi nostri. Ma non così fu in antico: e due assedii, per tacer degli altri vigorosamente sostenuti da questa città, uno avanti e uno dopo il ritrovamento delle artiglierie, mostrano vero quanto quì dice l'autore. Quando verso il 405 di Gesù Cristo scendeva Radagaiso re de' Goti con un esercito potentissimo a invader l'Italia, Firenze fu la sola città che ne trattenesse la furia, e con una gagliarda difesa desse tempo a Stilicone di venire ad aiutarla, e a disfare in memorabile giornata quei barbari.

mandarci memoria, ma che pure sono di gran momento. E siccome chi il grande oficio di storico si addossa, per quanto è in lui, deve nella sposizione delle umane vicende intendere soltanto a provvedere al bene dell'umana vita, giacchè questo gli fu motivo di professar di narrarle alla posterità; io in ogni tempo riputai doversi fermar nell'animo, che quando i nostri ben conoscano ed approfondino le cose che per me si esporranno, e ponderino quanto varii e gravi sieno stati gli effetti che vedranno esser da queste cagioni derivati; potranno a ben reggere e far più sicura la loro vita conseguire sperienza pienissima e feconda.

Può infatti affermarsi con verità, che oltre a quella Roma, la quale insignoritasi del mondo alle genti stese leggi e ragioni; l'Italia fra le sue null' altra città mai vide, se una o due ne eccettui, che insieme o per la grandezza delle cose o per le vicende dei tempi o per il volgersi ed il mutarsi della fortuna, d'onde spesso in ogni città libera casi e avvenimenti sommamente memorabili derivarono, possa parer superiore a Firenze. E di sue venture par che fosse cagione non tanto l' essere stati quelli che furono gli abitatori suoi primi, quanto una certa maniera con che era amministrata e ordinata la Repubblica; e di più la violenza dei tempi e i turbamenti, per i quali sovente quasi tutte le altre città d'Italia con grave loro danno furono in gran travaglio. Infatti in Firenze già cresciuta a grandezza, poichè e munita era per sito, e comodissima per territorio tanto fertile e felice da non temer paragone; signori nobili e potenti dalla patria sbalzati, parecchi insieme, come corre fama, ripararono: perocchè tutti i vicini popoli, quando qualche domestica o straniera violenza gli strigneva, la tenevano nelle loro avversità e travagli come unico e sicuro rifugio. Laonde in-

Nel 1529. l' armata di Carlo V. la assediò con forze poderose, e la battè con artiglierie formidabili per quei tempi: eppure, quantunque lunghissimo fosse l'assedio, spessissimo il trarre dei cannoni e varie le fortune della guerra, dovettero gl'Imperiali per prenderla penare assai; e anche quando la presero non l'ebber con l'armi, ma colla fame e coi tradimenti. Questo prova che Firenze non fu città mal munita per sito, specialmente finchè stette a sua difesa la rocca di San Miniato. Vero è per altro che quasi ogni città fu forte, quando ebbe cittadini prodi e di gran cuore che la difendessero da chi l' assaliva.

ac firmior urbs, ut permulti sua sponte, quorum integrae fortunae ac magna aeque nobilitas esset, sibi eam patriam deligerent, perfecit. Ita cum iam nobiles familiae permultae et opulentae, minime quidem secunda populi voluntate, in urbem immigrassent: quae parum legibus et iure munita adversus vim et conspirationem potentium videretur: gravissimis saepe ortis dissensionibus est inter eos armis dimicatum: cum in magistratuum atque honorum petitione, comitiorum ius sibi populus sumeret, nobilitas eos sibi deferri multitudinis suffragiis iniquum censeret: quibus contentionibus plerumque populus victor, eam illis partem, quae videretur honorum, mandabat; ut nonnunquam in iis creandis, qui summo civitatis magistratui praeessent, nobilissimis civibus praeteritis, per sui ordinis homines, honestos illos quidem et locupletes, Reipub. imperium administraret. Erat enim ita civitas divisa, ut ex iis, quos maiorum nobilitas commendaret, eorum ordo constitueretur, quos, ut videtur, invidiae causa, Potentes vulgo homines appellabant: populi quidem esset duplex ordo, in quorum altero qui ditiores opulentioresque erant, quorumque ratio in magistratuum comitiis habebatur; in altero ex infima plebe homines, et qui sordidas artes exercerent, quibusque praecluderetur aditus ad honorum petitionem, censebantur. Atque hi quidem in medii ordinis homines, quod eo propior illis esse accessus videretur, inclinabant. Sic fiebat, ut cum illi nobilitate et divitiis, hi numero et viribus praestarent: ubi in honorum contentionem descenderent, victi Principes multitudinis consensione, in suffragiis praeterirentur. Plebs enim cum hostili odio a nobilitate dissideret, facile ab eorum causa stabat, quos suae libertatis vindices futuros, ubi potentes cives res novas molirentur, atque eorum audaciae posse obsistere et cupiditati existimaret. Ita nobiles homines, quibus haud facile esset ius suum adeo adversis populi studiis retinere, eas leges sunt accipere coacti: quae quidem cum ad augendam populi potentiam, adversariorumque minuendam a popularibus hominibus latae essent, tanquam earum condendarum causa in his constitisset, gravi illis atque insigni nota inusta ad posteritatem,

granditasi di giorno in giorno e più forte fattasi, anche molti, dei quali prospere erano le fortune, e pari alle fortune la nobiltà, invitò ad eleggerla in patria. Così ridottesi essendo, punto piacendosene il popolo, moltissime nobili e ricche famiglie in una città, che poco per avventura era in assetto di ordinamenti e di leggi per frenar la violenza e la cospirazion dei potenti; venuti spesso a dissensioni gravissime fra loro, grandi e popolo si combatteron con l'armi. Ciò accadeva nella petizione delle magistrature e degli onori; perchè il popolo il diritto toglievasi degli squittinii, e la nobiltà non poteva patire che le cariche le venissero dal suffragio della moltitudine. Nelle quali contese per lo più vincitore il popolo lasciava ai grandi quella parte de' pubblici onori che gli pareva meglio, per modo che non di rado nell'elegger quelli che dovevan tenere la prima magistratura della città, messi in non cale i cittadini più nobili, faceva che per uomini popolani, ma per altro onorati e ricchi, la somma della repubblica si governasse. Imperocchè partita era in tal guisa la città, che un ordine avea costituito di quelli i quali la nobiltà degli antenati fregiava, e che probabilmente per astio eran chiamati *Grandi*; e un altro del *Popolo*, che poi in due classi ripartivasi: la prima dei Popolani, cioè dei più ricchi ed opulenti, dei quali si teneva conto negli squittinii; l'altra ove erano riposti i plebei più vili ed esercitatori di sordide arti, ai quali ogni adito ai pubblici onori era chiuso. Ma questi per genio inclinavano a dar favore ai popolani, perchè credean così a quelli più da vicino accostarsi. Onde che i grandi per nobiltà e ricchezze, i popolani per numero e forze superiori essendo, quando venivasi alla contesa dei pubblici onori, vinti i patrizii dal consentimento della moltitudine negli squittinii rimanevano trascurati. E ciò perchè la plebe, con odio ostile avversa ai nobili, era inclinata a parteggiar per quelli i quali sperava che, se i grandi macchinassero cose nuove, avrebber difesa la libertà sua, e alla audacia e cupidigia di costoro avrebber potuto far fronte. Perciò i grandi, i quali mal potevano serbare a dispetto del popolo le loro ragioni, furono costretti a soggettarsi a leggi, che promulgate essendo da uomini popolani, per cre-

Leges, de potentium ambitione et libidine coercenda, *perdiu sunt appellatae. In his, praeter alias de ambitu severe latas, erant quibus cavebatur, ne cui, qui ex potentium ordine esset, domo egredi per noctem liceret; qui egressum interficeret, ei id apud magistratum populumve fraudi ne esset. Atque aliquando accidisse ferunt, ut si quid populares homines admisissent, quod severius vindicandum a magistratu videretur: tanquam ea una esset animadversio gravissima, iisdem legibus, quibus clari et nobiles cives tenebantur, subiicerentur: solverentur contra illi legibus atque in eorum ordinem cooptarentur, quibus capessere Remp. et magistratus gerere legibus permitteretur, si qua in re praeclarius de Repub. meriti, afficiendi munere ampliore essent.*

Itaque legum tanto metu et iudiciorum iniecto, cum victam nobilitatem ab magistratuum petitione populus amovisset, omnes Reipub. functiones atque amplissimi magistratus iura, cum ex plebe homines et qui infimum civitatis locum tenebant, vetere instituto, intercluso aditu ad ius comitiorum, se ad eorum rationes adiunxissent, quos dominari in suffragiis, et summam Remp. administrare suo arbitratu videbant, in popularium ordine constiterunt, qui inter duos medius, ut diximus, Opulentiorum ordo [3], *nomine non ad contumeliam magis quam ad invidiam excogitato, vocabatur. Ac non modo in aliorum magistratuum comitiis, quibus summa Resp. permittebatur, ius suffragii per*

[3] Quello che Michel Bruto chiama *Opulentiorum ordo* io in italiano l'ho chiamato il *Popol grasso*, appoggiandomi al Villani che nel Libro XII. narrando la *matta* impresa di Andrea Strozzi, dice come egli raunò *ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare in grande numero di parecchie migliaja, promettendo loro di fargli tutti ricchi e di dare loro dovizia di grano, e fargli signori, menandoglisi tutti dietro per la Città il martedì appresso a dì 23 Settembre, gridando:* Viva il popol minuto, e muojano le gabelle e 'l *popol grasso.* Questo *popol grasso* si trova

scer l'autorità del popolo e quella abbassare degli avversarii, quasi che i nobili avessero dato giusto motivo di farle, impressero in questi una grave e solenne infamia presso la posterità, e furono per lungo tempo dette *Leggi del raffrenare l' ambizione e la cupidigia dei grandi.* E fra queste, per tacere di altre rigorose contro il broglio, ve ne ebbero pure alcune, per le quali si ordinava che nessun de' patrizii uscisse la notte di casa, e che chiunque uccidesse chi usciva nè presso i magistrati nè presso il popolo per tal fatto dovesse aver danno. E dicesi esser talvolta avvenuto che, per avere i popolani commesso qualche colpa, la quale sembrava da punirsi rigorosamente per i magistrati, venissero come per gastigo gravissimo soggettati alle medesime leggi alle quali eran sempre sottoposti i più illustri e nobili cittadini: ed al contrario i patrizii, se per avere più chiaramente del solito ben meritato della repubblica volevansi a maggiori cariche promuovere, fossero da quelle leggi dispensati, e all'ordine aggregati di coloro, ai quali era per le leggi permesso governare le cose del comune e tener le magistrature.

Avendo dunque il popolo dalla petizion delle cariche allontanata la vinta nobiltà con tanto timore che incusso le aveva di leggi e di giudizii; e i plebei e quelli che tenevano il più basso posto nella città, poichè chiuso era loro per antico ordinamento ogni adito ad esser mandati a squittinio, essendosi dati al partito di quelli che padroni vedevano dei suffragii ed arbitri del reggimento della repubblica; tutti gli oficii di questa, e con essi il dritto alla prima magistratura restarono nell' ordine dei popolani, che di mezzo, come dicemmo, fra il popolo più vile ed i grandi, men per onta che per astio di *popol grasso* avea nome. E non solo negli squittinii per la Signoria quest' accozzarsi del popolo strappava per avventura a' nobili il dritto de' suffragii; ma anche nella peti-

altre volte nominato nelle Croniche del suddetto Villani. Poteva anche forse tradursi *popolo grosso;* giacchè, tolte che ebbe il popolo ai grandi tutte le magistrature, egli stesso si divise in tre ordini, in popol grosso, che ebbe le cariche più onorate; in popol minuto, a cui fu lasciata quasi sempre piccola parte del reggimento della Repubblica; e in plebe, che non ebbe mai, menochè al tempo dei Ciompi, parte alcuna dei pubblici onori.

popularium hominum coitionem videbatur ereptum nobilitati esse, sed in eorum etiam petitione qui honoris dignitatisque causa ambiri a principibus civibus atque honestis solerent. Itaque cum Carolo quarto Caesare Bohemiae Rege maxime vigentibus partium studiis, honorificam legationem ad Ludovicum Pannoniae Regem civitas decrevisset: in decem legatis, qui numerus aut levius populi beneficium eo honore affectis, aut graviorem iniuriam praeteritis efficeret, omni studio adversariis contra tendentibus, ex nobilitate ne uni quidem licuit locum tenere: magna id quidem totius ordinis offensione, qui iam non in suis modo fidem desiderari in Reipubl. procuratione, sed laedi etiam communem omnium existimationem, id quod videretur nullo modo ulterius ferendum esse, quererentur. Atque ita gravis multis iniuria et insignis est visa, ut viri boni et qui, quanquam diversarum partium haberentur, consulendum tamen magis communi saluti, quam seditiosorum hominum libidini atque audaciae, censerent: et populi iudicium in comitiis, et vero eorum cupiditatem magis qui his habendis praefuissent, improbare palam auderent. Factum enim eorum pertinacia atque ambitione esse, ut dubio Reipubl. tempore, quod in posterum omen a civitate Dii immortales averterent, hi tumultus et seditiones exorirentur, quae aegre sine magna omnium clade sedari tollique possent. Erat enim tanta affectis iniuria certum paratum perfugium in externis armis, si quando illi memores maiorum quorum insignis virtus et nobilitas fuerat, ad vim et ad arma spectarent. Nam Ludovicus ubi Ioannam Neapolitanorum Reginam bello vicisset: cui secunda maxime hominum fama intulerat arma, propterea quod Andream virum eumdem Ludovici fratrem interfecisse, pertaesa illius nuptiarum ferebatur; validissimis copiis instructus, tantique Regni accessione auctus, formidabilis videbatur Etruriae imperio imminere, unde erat omni ratione et consilio avertendus. In his quos civitas ad Regem legavit claris civibus, et populo probatis, Vannes Medices Mannii filius habetur: ut hinc coniici possit, nobilem quidem familiam et honestam, sed quam populus in suorum ordi-

zione delle altre cariche, le quali, per l' onore e dignità che avevano in se, dai primi e più onorati cittadini solevano essere ambite. Fu per questo che a' tempi dell' imperator Carlo IV re di Boemia, piacendo al comune, mentre accanite eran le parti, onorar con ambasciadori Lodovico re d' Ungheria (e non doveano essere meno di dieci, sicchè quanto più leggiero era il benefizio del popolo agli eletti a tale onore, tanto più grave era l'onta di quelli che rimanevano trascurati) benchè facessero e grandi e popolani ogni possa per soppiantarsi, neppure a un nobile riuscì di essere in quell' ambasciata. E ciò con grave offesa di tutto l'ordine, il quale lamentava che non solo si dubitasse della fede de' suoi nell' amministrazione della repubblica, ma che anche la riputazione di tutti insieme si ledesse, onta che più non pareva da comportarsi. E quest' ingiuria a molti sembrò tanto grave e segnalata, che i buoni, e quelli che, quantunque si avessero di parti diverse, nondimeno tenevano doversi badare più alla salvezza del comune che al capriccio ed all' audacia dei sediziosi, osavano palesemente riprovare il giudizio del popolo nei consigli, e più il soverchio pretender di quelli che ai consigli avevano presieduto. Dicevasi infatti che sarebbe frutto della loro pertinacia e ambizione, se in tempo difficile per la repubblica scoppiasser quindi (lo che Dio tenesse lontano) tali tumulti e sedizioni, che senza grave comune sciagura mal si potessero sedare e tor via. Perocchè i grandi così gravemente ingiuriati avevan pronto nelle armi straniere un riparo sicuro, se mai ricordandosi dei loro antenati, stati insigni per nobiltà e virtù, alla violenza volgesser la mente ed all' armi. E sì, che quando Lodovico avesse vinto Giovanna regina di Napoli, contro la quale, reputato da tutti già vittorioso aveva mosso le armi per vendicar suo fratello Andrea che dicevasi morto da lei, perchè nojata si era di averlo in marito; colui forte di poderose schiere, e aggrandito per tanto regno aggiunto al suo stato pareva sovrastar formidabile alla potenza di Toscana, e dalla Toscana con ogni argomento e consiglio bisognava distornarlo. Fra questi cittadini illustri e a genio del popolo, ambasciatori di Firenze al re, si no-

nem adoptatam foveret, in eius causam, cuius studiis et suffragiis crevisset, inclinasse, quousque vires maiores et robur nacta, et aspirare ad Reip. imperium, et pervenire etiam sensim populari aura provecta potuerit.

Ad hunc maxime modum Republica diu per huius ordinis homines administrata; cum graves saepe excitati tumultus, tum incendia, populationes et caedes factae, ut tandem fessa civitas modum aliquem tot malis et finem quaereret, effecerunt. Ergo CCC. circiter ab hinc anno, quo tempore Manfredo devicto Carolus Andegavensis Regnum Siciliae occupavit, fracta ferocia animorum, qua plane populus efferatus pertinaciter sibi principibus esse obsistendum statuerat, cum hi debitos, ut credebant, maiorum nobilitati honores minime sibi per beneficium et gratiam petendos ab iis existimarent, quibus appellandis, conveniendis, prehensandis cum dignitatis iactura summa inesset, non eam tamen certior honoris spes, quam repulsae indignitas sequeretur: novam magistratuum petendorum rationem iniri placuit. Ita delectis ex omni Artium numero, quae liberaliores haberentur, qui modo in earum aliquam adlectus, sive is ex populo, sive ex nobili familia et clara magistratum peteret, ei lege lata permissum est, ut magistratus eius fungendi potestas esset. Nam [4] *qui amplissimus postea in civitate habitus, et Vexillifer dictus est, is in principio vexillo Reipub. accepto*

[4] Tutto questo brano, nel quale si parla del come fu istituita, e del come fu quindi conferita la carica di gonfaloniere, mi par tanto oscuro che io sospetto di non averlo in qualche luogo neppure inteso. È vero che regna una certa oscurità anche in altri storici fiorentini che di questo hanno scritto; forse per le varie vicende alle quali andò soggetta questa magistratura, e forse anche perchè scrivevan di cose ai loro tempi notissime, e che poteva parere inutile il dichiarare. Da essi non si ricava bene, se in qualche epoca i grandi e i nobili, senza essere ascritti tra i popolani, potesser tenere quella prima carica della repubblica. Nulla si può rilevare intorno a ciò dai casati dei gonfalonieri, che il Mecatti con assai cura ci ha trasmessi ordinatamente, perchè per l'uso che avevano i Fiorentini di metter nel numero dei grandi i popolani che si portavan male, e di ascriver tra i popolani i grandi i quali ben meritavano della patria; ed anche per la cura che preser gli stessi grandi di farsi riporre tra i popolani per godere tutti

vera un Vanni de'Medici figliol di Manno; onde può congetturarsi che la casa di lui nobile certamente e onorata, ma protetta dal popolo che scritta l' aveva nell' ordin suo, inclinò alle parti di questo, per il cui favore e suffragio era cresciuta in istato; finchè più forte fattasi e robusta, per l' aura popolare aspirar potè, e a poco a poco pervenire ad insignorirsi della repubblica.

Così dunque soli per lungo tempo i popolani avevan retto le cose del comune; ma i gravi tumulti che spesso si svegliavano, non senza incendii, saccheggiamenti e stragi, condussero finalmente la città spossata a cercar come moderare e terminar tanti guai. Il perchè circa trecento anni fa, quando Carlo di Angiò, vinto Manfredi, occupò il regno di Sicilia, doma la ferocia degli animi, per la quale un tempo il popolo imbestialito si era messo in testa di cozzare ostinatamente coi grandi, mentre questi non intendevano punto che gli onori dovuti secondo essi alla nobiltà della loro prosapia avessero a chiedere come in beneficio ed in grazia da gente, alla quale il raccomandarsi il far corte il baciar la mano inviliva la dignità, e più presto che speranza dell'onor desiato potea recar loro lo smacco di una repulsa: piacque che l'ordine del dimandar le magistrature si riformasse. Scelte pertanto fra tutte le arti quelle che si riputavano le più liberali, si ordinò che chiunque, purchè ad alcuna di queste addetto, o popolano o grande chiedesse magistratura, per una legge nuovamente promulgata, avesse facoltà di esercitarla. E quegli che poi ebbe l' autorità più riguardevole nella città, e fu appellato

i diritti di cittadino, ne conseguì che tra i nomi de' gonfalonieri si trovano grandi e popolani senza veruna distinzione. Ecco quello che intorno a tal questione pare che possa dirsi di certo. Per quietare le perpetue dissensioni fra i grandi e il popolo fu nel 1282 riformato il governo per modo che si ponessero al reggimento della città tre detti Priori delle arti, i quali poi crebber in numero, e potessero essere questi tanto popolani che grandi; purchè i grandi lasciassero il loro odioso nome, e si ascrivessero e si matricolassero in qualcheduna delle arti. Così gli antichi nobili rientrarono a parte del governo che a loro era stato del tutto tolto. Ma, siccome cominciavano ad abusar di nuovo la ricuperata potenza, nel 1293 fu ordinato per consiglio di Giano Della Bella che si creasse un Gonfaloniere, il quale assistito da mille cittadini armati frenasse le ambizioni de' grandi; e tanto la carica di lui che quella dei priori doveva durare due soli mesi. Non poteva dunque il gonfaloniere in principio esser dei grandi

a magistratu, unde illi occasio nominis extitisse videtur, cohorti practoriae Praefectus eas impositas partes habebat, ut quae magistratus edixisset, ea adversus potentium civium conspirationem, si quando iuris sui obtinendi causa coirent, curaret a civibus servanda. Ac cum ita cetera nobilitati permissa essent una erat tamen legi exceptio adscripta, extra quam si summum Reip. magistratum peterent: quem quidem nemini ex eo ordine, atque adeo quanquam in iura populi adscito, inire ullo modo liceret. Rem autem ita esse, illud facile declarat, cum populares homines per magistratuum adeptionem, a quibus potentes arcebantur, eos facile dignitate aequassent, superassent potentia et gratia (quicquid enim illi de suo iure coacti decessissent, accedere his legis beneficio videbatur) ordinum concordia, ac per eam Reip. statu constituto: haud temere unquam in eius magistratus comitiis cuiusquam habitam rationem esse, qui quidem in potentium ordine haberetur. Itaque ad Alexandri VI. Pontificatum, quanquam quicquid esset discriminis inter nobiles familias et quas populares vocabant, Reipub. tempora sustulissent: nemini autem, qui modo in civium ordine censeretur, in-

come quegli che al bisogno doveva operare contro di loro. Fu poi conosciuto che sarebbe stata buona cosa che il gonfaloniere risedesse coi priori (i quali erano cresciuti già fino al numero di sei), perchè meglio potesse egli conoscere le loro intenzioni, frenarne le cupidigie, aiutarne i ben ordinati consigli. Così colui che teneva il gonfalone della repubblica prese posto fra i priori; anzi coll'andar del tempo egli fu che ebbe fra tutti il grado e l'autorità maggiore. Spente quindi le antiche gare fra popolo e grandi, e sorta su una nuova nobiltà, quella cioè de'popolani, che in potenza superavano, e in ricchezza agguagliavan l'antica, non si badò più alle vecchie distinzioni, e si scelsero per gonfalonieri i nobili tanto delle famiglie antiche dette dei grandi, che si eran fatte quasi tutte popolane, e avean segnati i loro nomi nei registri delle arti maggiori, quanto delle nuove dei popolani, che pur desse erano, come ho detto, nobili divenute. Così può conciliarsi la prima colla seconda sentenza riferita dallo Storico. = Ho detto parermi assai oscuro tutto questo brano, nel quale l'Autore parla del gonfaloniere: e mi avviso che tale sia non solo per lo stile troppo intralciato, specialmente nell'esposizione della prima delle due opinioni qui prodotte: ma di più perchè l'una sembra in contraddizione con l'altra, qual contraddizione non mi è avvenuto di ritrovare in ciò che ne raccontano gli storici fiorentini; perchè gli avvenimenti dell'anno 1282 son confusi con quelli del 1292 (ove noto un errore di cronologia, giacchè per tutti i monumenti che abbiamo non vi fu gonfaloniere avanti il 1292, mentre lo storico fa primo in tal carica Ubaldo Ruffoli nel 1282. *V. Vill. Lib.* VI. *c.* 79.

Gonfaloniere: questi in principio, ricevuto dal magistrato il gonfalone della repubblica, dal quale gli venne per avventura il nome, fatto capitano della lega del popolo, avea carico di disfare le cospirazioni dei grandi, se mai per farsi ragione si fossero accozzati, e di costrignere i cittadini ad obbedire agli ordinamenti della Signoria. In questa guisa fu riammessa alle cariche la prima nobiltà: ma la legge portava con se una sola eccezione, cioè che non potesse alcun grande, ancorchè posto a parte dei diritti dei popolani, aspirare alla magistratura suprema della repubblica. E che la cosa fosse così, agevolmente il dimostra: che, avendo già i popolani con l' acquisto di tutte le cariche, dalle quali eran respinti i grandi agguagliati questi in dignità, e superati avendogli in riputazione ed in potenza (giacchè pareva per benefizio di legge fosser entrati i popolani in quei diritti che per forza i grandi avevan dovuto cedere): fermata per l' ultima riforma la concordia degli ordini, e per questa lo stato della repubblica; mai per caso non avvenne che negli squittinii per la magistratura suprema, si facesse conto di alcun dei grandi. E così fino ad Alessandro VI Papa, sebbene i tempi della repubblica spenta avessero ogni

Lib. VIII. *cap.* I.); e finalmente perchè quello che dovea dirsi solamente della carica di priori. (*V. Vill. Lib.* VIII. *cap.* I.) è detto nella sposizione della prima sentenza in modo che debba intendersi della carica di gonfaloniere. = Noto finalmente che l' aggiunto *cohorti praetoriae Praefectus* messo dallo storico a *Vexillifer* l'ho voltato *Capitano della lega del popolo*, appoggiandomi all'autorità del citato Villani nel Lib. VIII. cap. I. là dove, parlando dell'istituzione del Gonfaloniere, scrive: „E acciocchè fossono (gli ordinamenti della giustizia) conservati e messi ad esecuzione si ordinarono, „ che oltre al novero de' sei priori, i quali governavano la città, fosse uno Gonfaloniere di „ giustizia di sesto in sesto, mutando di due in due mesi come si fanno i priori, e sonando le campane a martello, e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia „ nella chiesa di San Piero Scheraggio, che prima non si usava. E ordinarono che niuno „ de' priori potesse essere di casa dei nobili detti grandi, che prima ve ne avea sovente „ dei buoni mercatanti, tutto fossono de' potenti. E la 'nsegna del detto popolo e gonfalone fu ordinato il campo bianco e la croce vermiglia, e furono eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessero essere armati, e ciascuno con soprasberga e scudo della 'nsegna della croce, e trarre ad ogni rumore e richiesta del gonfaloniere a casa o al palazzo „ de' priori, e per fare esecuzione contro a' grandi: e poi crebbe il numero dei pedoni „ eletti in duemila, e poi in quattromila. E simile ordine di gente d'arme per lo popolo „ e con la detta insegna s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano „ *le leghe del popolo*. „

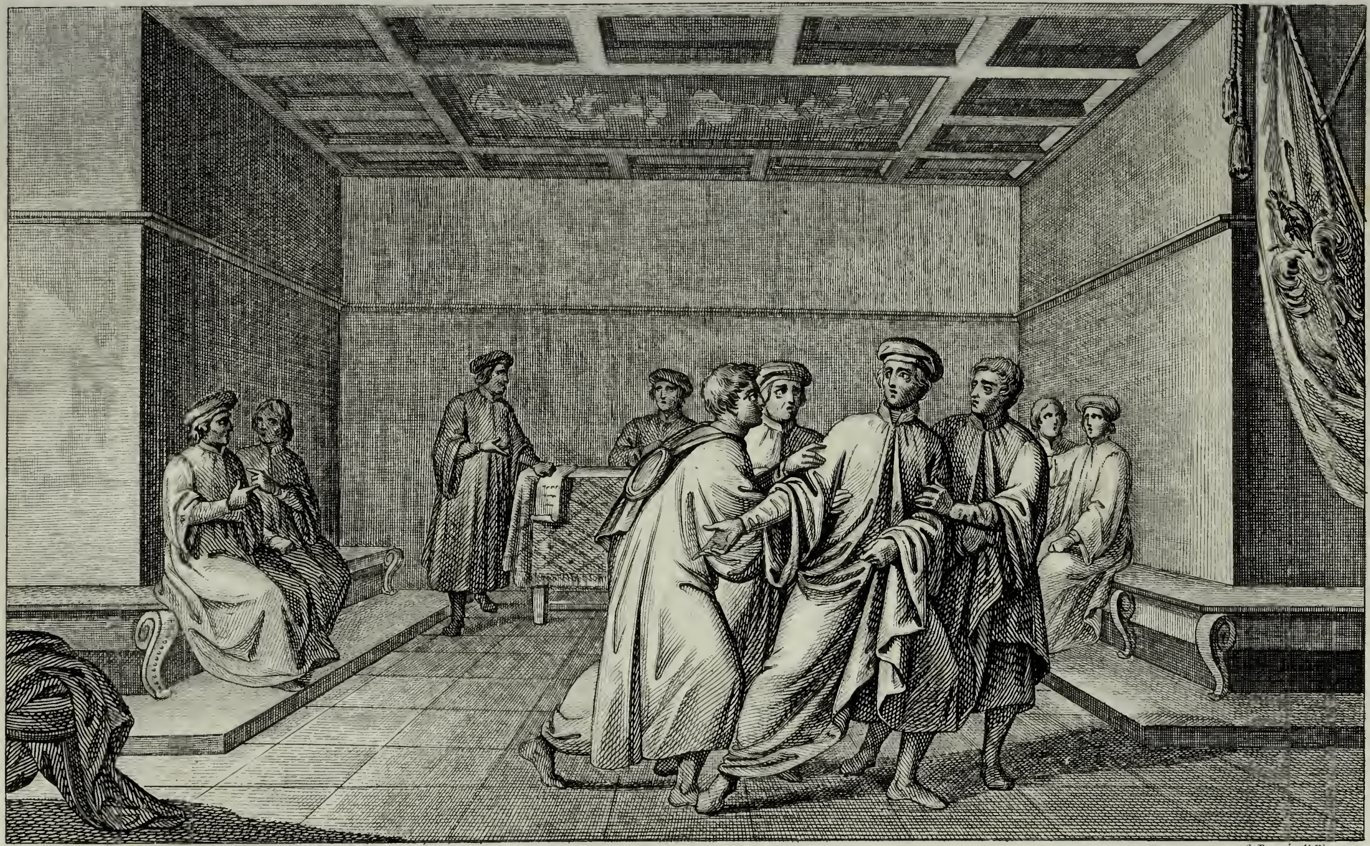
terdictum esset, quo minus delata sibi populi suffragiis omnia Reip. munera obiret: nemo fere eum honorem gessit, qui etiam si ex familia populari clarus civis vetustate familiae ac maiorum gloria esset; invisus tamen multitudini, in eius offensionem domestica potentia incurrisset.

Longe diversa de eo magistratu alii tradunt. In principio quidem creatum, ut esset qui populi auctoritatem, si quando eam principes obterere conarentur, armis tueretur: eidem sub Reip. signis armatorum delectis mille attributis, quorum praesidio subnixus potentes magistratui cogeret dicto audientes esse, cum nihilo minus nobilitas pergeret se gerere insolenter, nonnullis semper ex eo ordine eadem potestate fungentibus; placuisse Vexilliferum inter eos assidere, qui magistratum gererent, ac pari imperii iure, principe tamen loco, cum his Remp. administrare, aucto armatorum numero, qui illis praesidio essent. Qua tanta accessione dignitatis facta, peti honorem coeptum a principibus summa contentione, atque ad C. fere annum, qui fuit annus CCCLXXXI. cum CCLXXXII. princeps eam potestatem Vbaldus Ruffulus iniisset, promiscue ac nullo discrimine omnibus mandatum esse, quos modo dignos populus suis suffragiis iudicasset. Ab eo tempore sive lege lata, sive quod probabilius est, pertinaci studio nobilitate pro eo honore decertante, qui summus in civitate erat, neminem Vexilliferum delectum, qui non ex familia nobili esset: cum autem cives in Artium collegia adoptarentur (hae viginti et unius numerum explebant) qui ad honores et magistratus admittebantur, ex his VII. quas Maiores Artes placuit appellari, quod neque sordidae, neque illiberales essent, in quibus ex nobilissimis familiis cives censebantur, civitati semper Vexilliferum dedisse: idque ad CCCCC. annum et XXXII. observatum, quo tempore civitas coacta armis ius imperii et libertatem amisit.

distinzione fra le famiglie dei grandi e quelle che si chiamavano dei popolani; ed a niuno, purchè ascritto alla cittadinanza, proibito fosse accettar qualunque carica i suffragii del popolo gli conferissero: pure a quell'onore quasi niuno pervenne il quale, quantunque di famiglia popolana e per antichità di sua gente e per gloriosi antenati chiaro cittadino, nondimeno sospetto alla moltitudine, per troppa potenza di sua casa le fosse caduto in disgrazia.

Molto diversa istoria altri di questa magistratura ci trasmessero. Dicono che essa fu creata in principio, perchè vi fosse chi con le armi proteggesse l'autorità del popolo, se mai i grandi tentassero d'infiacchirla: ma, quantunque dati fossero perciò al gonfaloniere mille scelti armati sotto le bandiere della repubblica, per l'ajuto dei quali fatto forte costringer potesse i grandi a obbedire alla Signoria; nientedimeno seguitavano questi a insolentire, perchè alcuni dei loro sempre erano fra i Signori: e per questo si ordinò che il gonfaloniere coi priori risiedesse, e con pari autorità, ma primo di posto, con essi la repubblica governasse, cresciuti in numero gli armati che dovevano esser di presidio alla Signoria. Che per tanto aumento di dignità, cominciarono i principali cittadini a dimandar quella carica con somma gara: e per quasi cento anni dopo la istituzione di quella, cioè fino all'anno 381 (giacchè nel 282 Ubaldo Ruffoli il primo era entrato in quell'ufizio) indistintamente e senza alcuna parzialità ne fu investito chiunque il popolo n'avesse coi suoi voti giudicato degno. Ma che da quel tempo, o fosse per nuova legge, o più probabilmente per il pertinace impegno con che la nobiltà sforzavasi di ottener questo, che era il primo onore della città, niuno fu eletto gonfaloniere che di nobil famiglia non fosse. Che dovendo i cittadini, per venire ammessi agli onori ed alle magistrature, essere matricolati nell'università delle arti (le quali ventuna erano in tutte); fra queste solo sette che *Arti maggiori* si vollero appellare, perchè nè sordide erano nè meccaniche, nelle quali i cittadini di famiglie nobilissime si scrivevano, sempre dettero alla città il gonfaloniere: e che questo costume si mantenne fino al 532, nel qual tempo Firenze, per forza di armi, perdè la libertà e la ragion del dominio.

At obscuro atque humili loco nati homines cum sordido quaestu victum tuerentur, eorum ratio in petitione magistratuum, ut diximus, nulla habebatur. Quod cum per multas aetates iniquo animo tulissent; semel vi atque armis (unde legibus atque institutis civitatis depellebantur) aditum sibi ad summos honores patefecerunt: eorum causam acerrime tuente Silvestro Medice populari homine et factioso, qui deserta causa bonorum, atque plebis patrocinio suscepto, ab ea eius meriti ergo est equestri dignitate honestatus. Princeps is in familia Medicum, optimatium ac populi discordiam visus in summo magistratu moliri, exemplum posteris prodidisse fertur, per infimorum hominum assectationem oppressa nobilitate, sibi viam ad Reipubl. imperium et ad dominationem struendi. Vexillifer enim Reip. cum de aequandis ordinibus ac plebeis hominibus ad honores admittendis referret magnopere obsistentibus bonis, qui eius rei semel mentione iniecta, fore videbant, ut concitata plebs suum ius persequi vi atque armis conaretur: in comitium progressus, quo delectorum consilium frequens coierat, ita populum fertur alloquutus esse: Quando per collegarum intercessionem, magistratum gerenti, administrare Remp. minus ex sua et populi voluntate liceret: quae sibi invidiae magis, quam ornamento, nulli usui suis civibus futura intelligeret, magistratus insignia se positurum. Atque optare quidem ubi se eo honore abdicasset, domumque privatus rediisset; ei, cui populus tantum honorem haberet, eamdem mentem Deus immortalis daret, vires aliquanto maiores, quibus civitas in libertatem vindicari, oppressa paucorum conspiratione et scelere, aliquando posset. Frustra vero deligi viros bonos et magnae spectataeque virtutis, qui ad civitatis gubernacula sederent, si quidem cursum rerum dirigentibus ad eum finem qui optimus esset, quasi quidem reflantes venti et adversi, ambitiosi cives cupiditate elati reluctarentur. Quae cum secunda hominum admurmuratione audita essent, e comitio egressum eo consilio, ut videbatur, ut se mox proriperet domum, illum quidam retinuerunt; enimvero minime hoc iam esse ferendum, et vindicem atque assertorem omnium libertatis haud esse deserendum obiectum



G. Gozzini inv. e dis. G. Rossi di Pisa inc.

Silvestro de' Medici volendo deporre il Gonfalonierato e partirsene, viene trattenuto a forza dagli altri

Ma negli squittinii non si faceva, come già dissi, conto alcuno di coloro che di oscura e abietta nascita campavano con vile mestiero o pitoccando la vita. Costoro per molte età, benchè a malincuore, sel sopportarono; ma una volta con la violenza e con le armi si apriron la via ai sommi onori, d'onde le leggi e gli ordinamenti del comune gli respignevano. Delle ragioni di costoro si fe' sostenitore acerrimo Salvestro Medici, uomo devoto al popolo e fazioso; che disertato dalla parte dei buoni, e fattosi protettor della plebe, per il merito che ne ebbe, col titolo di cavaliere fu da quella onorato. Egli fu il primo dei Medici, che gonfaloniere, macchinator di discordie fra i potenti ed il popolo, insegnò, come è fama, con l'esempio ai suoi posteri, per qual modo corteggiando la plebaglia potessero, oppressa la nobiltà, aprirsi la via a diventar signori e padroni della repubblica. Perciocchè, mentre teneva quella carica, propose di togliere ogni preminenza di ordini, e di ammettere agli onori i plebei; e avendogli i buoni fermamente resistito, perchè ben prevedevano che, al solo far menzione di tal cosa, la plebe sollevandosi si sarebbe sforzata di farsi ragione con la violenza e con le armi: egli venuto a parlamento nel Consiglio delle Capitudini dell'Arti disse, come è fama, in piena adunanza: Che, siccome l'opposizion dei colleghi a lui gonfaloniere mal permetteva di regolar la repubblica secondo il desiderio suo e del popolo, voleva egli perciò le insegne posare della sua magistratura, le quali ben sapeva dovere ormai essere più di carico che di ornamento a lui, di giovamento nullo ai suoi cittadini. Egli in vero bramava, dopo di avere rinunziato a quell'onore, ed esser tornato a vivere privatamente nelle sue case: che, siccome era in tanto onor presso il popolo, Iddio gli mantenesse sempre le intenzioni che allora aveva; ma forze alquanto maggiori gli desse, con le quali la patria, oppressa per la cospirazione e la scelleratezza di pochi, potesse una volta a libertà ricondurre. Aggiungeva che invano si sceglievano, per fargli sedere al governo della città, uomini da bene e di virtù grande e specchiata, se mentre essi reggevano a fine ottimo il corso degli affari, cittadini ambiziosi e dalle loro cupidigie in-

nefariorum hominum audaciae, seditiose tumultuoseque clamantes. Ita cum ex populi sententia a magistratu lata lex, atque acta omnia administrataque essent: ferunt multitudinem armatam ac praelatis Reipubl. atque Artium vexillis, quae de more statis quibusdam diebus antea proferebantur, in curiam invectam, vi perfracto atque in forum effuso carcere, complures nobilium civium domos direptas atque incensas praedae habuisse. Hinc cum nulla religio furentis populi impetum retardaret; sacris aedibus facibus iniectis, quo magnam auri vim, pretiosamque supellectilem privatos comportasse fama erat, ac sanctiori Reipubl. aerario vi illata: aegre, quo minus per tumultum publicam pecuniam ablatam diriperent, magistratum, qui eo subito coacta armatorum manu accurrerat, obstitisse. Atqui quanquam tanta vi res acta erat, cum non eamdem constantiam plebs in comparando retinendoque honore praéstitisset: per paucos dies eius ordinis homines eo magistratu functi, atque eodem deiecti coactique in ordinem feruntur. Id accidit anno M. CCCLXXVIII. qui fuit Vencelai Caesaris annus primus.

Cum diu igitur ob civiles discordias Respubl. intestinis malis laborasset: ut fere semper ea corpora, quae ex gravi ac diuturno morbo convaluerunt, vitandis iis rebus, quibus in morbum inciderunt, meliore fieri constitutione dicuntur: iam iis legibus vetustate antiquatis, quae potentium cupiditatem superiorum temporum memoria notabant: ne quando plane civitas resedisse a domesticis bellis videretur, quibus saepe debilitata convulsaque erat; una semper reliqua plebs, veterum iniuriarum memor vindicem quaerebat. Quisquis autem ille esset, qui se illi daret, modo parem eum coercendae adversariorum potentiae



G. Gozzini inv. e dis. — G. Rossi inc. Pisa

_Piero di Fronte uno dei Priori di Firenze difende S. Spirito dal saccheggio della plebaglia ammutinata

vasati, come venti avversi e di contro poggianti, riluttavano. Poichè queste cose udite furon dal popolo con favorevol bisbiglio, Salvestro uscì dal parlamento, fingendo di voler ritirarsi frettoloso a casa : ma alcuni lo ritennero con boci sediziose e tumultuanti, gridando non potersi punto questa cosa tollerare, e lui, che della libertà comune era il vendicatore e il sostenitore, non dovere all' audacia di uomini ribaldi essere abbandonato. Perciò avendo la Signoria ordinato nuova riforma, e tutto operato e' retto, come più al popol piaceva; la moltitudine in armi con avanti il gonfalon di giustizia, e con quelli delle arti, che prima solevan trarsi fuora in certi dì stabiliti, entrò, come si racconta, in palagio, ruppe e vuotò sulla piazza le prigioni, e saccheggiando e ardendo assai case di nobili cittadini le messe a ruba. Quindi il popolo, siccome da religione non poteva esser frenato nel suo impeto furioso, appiccato avendo il fuoco ai Conventi, là dove correva fama che i privati avesser trafugato gran tesoro e robe preziose, e forzato avendo la Camera del Comune, in mezzo a quel trambusto fu lì lì per saccheggiare il tesoro pubblico, se uno dei Signori che, raccolta in quel subito gente armata, era colà accorso, non avesse alla meglio fatto fronte alla canaglia. Ma sebbene il movimento fosse stato con tanta violenza, dicesi che la plebe, men costante nel mantenersi che nel procacciarsi gli onori, per pochi dì la conquistata Signoria ritenesse, e poi ne fosse rovesciata e costretta a rientrare nell' ordine. Ciò avvenne nel 1378, anno primo dell'imperio di Vinceslao.

Avendo dunque con guai intestini le civili discordie per lungo tempo travagliata la repubblica; perchè, cadute con gli anni quelle leggi che nei tempi avanti notavano le cupidigie dei grandi, non le avvenisse come avviene nei corpi umani, dei quali si dice che dopo essere da grave e diuturno malore guariti si fanno di miglior complessione col guardarsi da ciò che fu motivo del morbo; e perchè Firenze per avventura non quietasse una volta dalle nimistà domestiche, che sempre l'avevan tenuta in debolezza e in travaglio: la bassa plebe, mai posate le vecchie ingiurie, cercava un vendicatore. E chiunque le si offerisse, purchè abile la lo ri-

et cupiditati intelligerent, atque adeo libertatis iactura, quae una res dissensionum omnium in Repub. materiam et facultatem seditiosis hominibus praebebat; quamvis cupidum videbatur improbumque, adoptatura. Quo ex multitudinis concitatae studio, captata ambitiosi homines occasione, liberaliter singulos appellando, prolixe pollicendo, largitionibus et muneribus deliniendo, eo rem adduxerunt, ut tandem victa causa bonorum, paucorum imperium, quorum odium magis in nobilitatem, quam causam, quae nulla erat, probaret, perferre populus aequo animo posset.

Cum is status civitatis esset, Ioannes Bitii filius Medices cum praeter ingentes divitias, quibus ut nullus alius in libera civitate privatus, florentissimos liberos reliquit, magnitudine ingenii atque animi praesentia excelleret: per speciem liberalitatis, qua una re popularem auram colligere et velle conspici inter multos videbatur, plebe sibi largitionibus conciliata, unus in magna civium dissensione eius iura sibi et commoda tuenda, ac per eam deprimendam nobilitatem suscepit. Fuit quidem Ioannes Medices, si eos sequimur auctores qui populi Florentini res gesta Etrusca lingua conscripserunt, vir et moderatione animi, et virtutibus aliis maximis clarus: in his ea magna cum illius laude traduntur: cum partam optimis studiis potentiam, et meritis in Remp. maximis haberet, ea perpetuo usum conciliandа cum populo nobilitate, a qua capitali odio dissentiret, civitatisque statu constituendo nunquam animos dominandi cupiditate extulisse. Divitias eius maximas fuisse, sed quas longe animi magnitudo et constantia superaret. Ita liberalitate, beneficentia, omni genere officii apud populum, apud Principes aequitate animi, facilitate, comitate certando, facile ut neutri invisae opes essent, continentia praeterea, pudore, religione assequutum esse. Nullos unquam honores petiisse, neminem eius rei causa appellasse, nunquam prensasse: gessisse ita sibi delatos, ut his administrandis, suam modo dignitatem et fidem, populi et dignitatem simul agi et commoda existimaret. In curiam nunquam nisi accitu magistratuum, aut ut clien-

putasse a frenar la potenza e le cupidigie degli avversarii, fosse pur ciò con la perdita della libertà (della libertà che pur sola porgeva ai sediziosi seme e campo di ogni dissensione nella repubblica) quantunque cupido fosse costui e malvagio, quella era per gettarglisi in grembo. Per questi umori della plebe concitata uomini ambiziosi colsero il destro; e liberali in piaggiar ciascuno, promettitori perpetui, facili a lisciar altrui, con prodigalità e cortesie, ridussero a tal punto le cose da far sì che, vinta alfine la causa de' buoni, il popolo tranquillamente tollerar sapesse l'impero di pochi, dei quali l'odio contro i nobili più che di quest' odio la ragione, niuna essendovene, gli talentava.

Tale era la condizione della città, quando Giovanni di Bicci dei Medici, largo di speciose liberalità, per le quali sole pareva raccogliere l'aura popolare, e volersi fra' molti far chiaro, fu quegli che, conciliatasi con le cortesie la plebe, imprese in gran dissensione dei cittadini a sostenere della plebe le ragioni e i vantaggi, e a deprimere coll' ajuto di quella la nobiltà. Costui non solo per ricchezze immense, delle quali più che ogni altro privato in città libera lasciò ai figli eredità fioritissima, ma ancora per grandezza di ingegno e per sicurtà d'animo si segnalava: e se dobbiamo credere all'autorità di quelli che in toscano scrissero le storie fiorentine, fu uomo e per moderati spiriti e per altre somme virtù molto chiaro. Fra le quali con gran lode di lui narrano singolarmente che, acquistata potenza per le ottime sollecitudini e per i rilevantissimi suoi meriti verso la repubblica, quantunque odiasse con nimistà capitale i nobili, sempre adoperò l'autorità sua per rappacificar quelli col popolo, e per fermar lo stato della patria; nè mai eresse l'animo a cupidigia di tiranneggiare. Che fu ricchissimo di tesoro, ma assai più di magnanimità e di costanza. Che liberale, benefico, con ogni arte officioso verso il popolo; verso i potenti in equità in dolcezza in cortesia a niuno secondo, temperante molto, modesto, pio ottenne la sua potenza non fosse odiosa a persona. Che non domandò mai cariche, per ottenerle mai non brogliò, mai non si raccomandò a veruno; eletto ad esercitarle ebbe per massima

tibus adesset, accessisse: de Repub. rogatum sententiam dixisse, sed ita ut cum nulla esset eloquentiae ostentatio, facultatem summam suadendi quae vellet, dissuadendique afferret: ea autem cum ab omni artificio abesset, facile ut uni omnes assensi in eius sententiam accederent, assequeretur. Diversa quidem de eo homine veteres tradunt, et qui ita cum eo vixerunt, ut iis consilia eius omnia cognita explorataque essent. Eum una cupiditate elatum ad Reip. imperium per populi studia, quae inimicorum conspirationi opponeret, haud sibi difficilem aditum magnitudine largitionum et munerum patefecisse. Quae tanta cupiditas cum dissimulanda videretur; non aeque multitudine, etiam si facile se peti largitione quasi illecebra pateretur, causam largitionis, ubi esset detecta, probare suis suffragiis parata, specie virtutum maximarum, aliquandiu falsos homines in sui admirationem traxisse. Id quo minus ei esset difficile, proclive ingenium ad honesta studia effecisse a quibus videbatur minime abhorrere, si ducem naturam sequi magis, quam improborum hominum consilia, voluisset. Eo accessisse, cum alia eius merita et beneficia in multos, tum unum illud insigne in egentes homines et qui rei familiaris angustiis laborarent. Cum enim legem magistratus ferret, qua lege iubebatur ex censu tributa exigi, quae ante eam diem ex capitum recensione conficiebantur; aiunt unum in civitate inventum Ioannem Medicem ex iis, quorum maxime interesset, legem non ferri, qui eam, fremente atque adversante nobilitate, suaderet.

Erat tamen minime haec hominis ratio adversariis obscura, qui dies noctesque Reipub. invigilando, attentissime quae ageret omnia, quid moliretur, quove eius tenderent consilia, observarent.

del suo reggimento dovergli premere la riputazione e la fede propria, e la reputazione insieme e l'util del popolo. Che o non andò mai in palagio, se non chiamato dai magistrati, o vi venne soltanto per assistere i suoi clienti. Che disse il suo parere sulle faccende pubbliche, quando ne fu dimandato; e allora in guisa che niuna eloquenza ostentando era potente assai a persuadere e a dissuadere quello che a lui pareva meglio: e appunto, perchè il suo dire per nulla sapea di artifizio, facilmente conseguiva che tutti concordi venisser nel suo sentimento. Ma di costui molto diversamente gli antichi storici; e quelli specialmente che con esso in tal condizione vissero, che tutte le intenzioni di lui debbono aver conosciute e spiate. Dicono essi che di nulla più cupido che della tirannide, a questa con esser larghissimo del suo si aprì agevol sentiero, opponendo il favor del popolo alla lega dei suoi nemici. Che siccome disegno sì grande gran dissimulazione chiedeva, perchè la moltitudine, quantunque si prestasse ad esser bersaglio di liberalità lusinghiera, se ne avesse indovinato il motivo, di questo la non sarebbe stata contenta; quindi con ipocrisia di virtù singolari tirò egli un tempo gli uomini ingannati ad ammirarlo. Che gli rendeva ciò meno malagevole un ingegno proclive alle pratiche dell'onestà, per le quali pareva fatto, se più agl'impulsi della natura che ai consigli degli uomini malvagi avesse voluto dar retta. Che a tutto questo si aggiunsero le beneficenze, onde meritò bene di molti; e quella singolarmente segnalatissima, con che ai cittadini bisognosi e che stentavano nelle angustie della domestica sostanza sovvenne. Perocchè, proponendosi una legge, con cui si ordinava che le gravezze si ponessero ai beni di ciascheduno, mentre prima si pagavano per testatico; solo Giovanni Medici, fra i cittadini ai quali assaissimo rilevava che la legge non passasse, fu quegli che in mezzo allo sclamare e al contraddire de' nobili fece sì, per quanto dicesi, che la si ottenesse.

Ma i disegni di Giovanni non erano punto un mistero per gli avversarii suoi, che notte e giorno vegliando sulla repubblica guardavano attenti che cosa mai egli operasse, che macchinasse,

Quorum unus Nicolaus Vzanius, qui longe inter ceteros magnitudine animi et consilio praestabat, cum saepe insidiis petitus, sua vigilantia incepta eius omnia irrita, conatusque reddidisset: ne locus ullus cuiusquam cupiditati relinqueretur, curavit per aliquot annos, viros fortes et bene de Republ. meritos in eorum numerum legendos, qui magistratum gerentes in magna effusione pecuniarum minime Rempubl. quaestui haberent. Nam et alii permulti saepe, et qui summae Reipub. praeerant tentati magnis praemiis erant, atque adeo aeris alieni dissolutione, pactioneque nuptiarum, quo lege lata Vzanium falsis criminibus circumventum de civitate deturbarent: id quod crebro per civium conventus magna eius magistratus infamia iactabatur.

Erat porro hoc civitatis institutum, ut stato tempore magistratus eorum nomina in fiscos coniiceret, qui civium suffragiis adlecti Reipubl. essent ad certum numerum annorum praefuturi. Horum cum bimestre imperium esset: qui quibusque collegiis magistratum inirent, ita sorte ductis nominibus praeficiebantur, ut semel singuli eo honore functi, spatium illud temporis universi implerent. Ne qua autem facultas esset, ubi eorum nomina, qui essent in magistratu futuri, apud populum manarent, eos donis et pecunia tentandi: et lege et iurisiurandi religione vetitum erat, ne cui liceret, qui eo munere fungendi ius haberet, quique aut scribendo, aut magistratui assistendo ullo modo, cum nomina in fiscos coniicerentur, interfuisset, cuiquam efferre. At quanquam ita videbatur ambitiosorum hominum consiliis obviam itum esse: Martinus Lucae filius, unus ex scribarum ordine, cuius opera magistratus actis publicis scribendis utebatur, Ioanni Medici, cui erat magnis beneficiis devinctus quorum essent nomina in fiscos coniecta, quique minime ex illius sententia Rempub. administraturi viderentur, ordine detexit. Fuit is annus M.CCCCXXII. insignis Alphonsi Tarraconensium Regis adoptione, qui postea Neapolitanum Regnum, a Ioanna rescissa adoptione, armis invasit. Qua ille cognita re cum suis rebus in praesentia diffisus, reiiciendum id, quod*

a che intendesse. Uno fra questi era Niccolò da Uzzano, il quale gli altri molto avanzava in magnanimità ed in consiglio, e spesso insidiato i tentativi e gli sforzi del Medici collo star bene in guardia aveva sventati. Quegli, per chiudere il campo alle cupidigie di chiunque fosse, procurò per alquanti anni che eletti venissero ad essere di magistrato uomini generosi e della repubblica benemeriti; i quali, in altrui larga profusion di danaro, a danno del comune non cercasser guadagno. Nè così operava a caso; perchè spesso molti di quelli che eran di Signoria, venivan tentati con ricompense splendide, col pagare eziandio i loro debiti, e col patto di maritaggi vantaggiosi a bandire dalla città l'Uzzano con calunnie circonvenuto; del che sovente nei circoli della città con grave infamia di chi reggeva facevasi gran diceria.

Era antico ordinamento della repubblica, che in un dato tempo il magistrato mettesse in borsa i nomi di coloro i quali nello squittinio segreto venivano eletti per un numero determinato di anni ad essere dei Signori. Ogni signoria durava due mesi; e quelli, ai quali toccava la loro volta a entrar di seggio, ricevevano il comando sortiti dalle borse in guisa che, quando ciascuno aveva per una volta goduto di quell'onore, tutti quelli anni prefissi restavan compiuti. Perchè poi non si divulgasse nel popolo il nome di coloro che esser dovevano di magistrato, e quindi non vi fosse modo di tentarli con presenti e con denaro, era vietato per legge e sotto sacramento a chiunque avea diritto a quell'uficio, e a chi trovavasi presente per iscrivere o assistere in qualunque maniera al magistrato quando si imborsavano i nomi, era vietato, dissi, di farne a persona rivelazione. Ma sebbene paressero così prevenuti i disegni degli ambiziosi, Martin* di Luca notaro, della cui opera il magistrato servivasi a scrivere gli atti pubblici, scoprì per filo e per segno a Giovanni, al quale era per grandi benefizii obbligato, chi fosse stato messo in borsa, e chi punto a genio del Medici pareva dovesse le cose pubbliche governare. Correva allora il 1422 (anno celebre per l'adozione di Alfonso di Aragona, il quale poi, avendo Giovanna tale adozione annullata, il regno di Napoli invase con l'armi).

animo instituerat, in aliud tempus, ac quiescendum interea censeret; quatuor annos insequentes traducendis in suas partes iis, quorum sibi operam fore opportunam Vzanio pellendo e civitate existimaret, consumpsit. At iam anno vertente, quo anno novos magistratus creari, atque instaurari, fiscos de more oportebat, per Cosmum filium, Putium ex Putiorum familia callidum hominem, atque Averardum Medicem fratris filium, insignis iuvenem audaciae et res novas inexplebili cupiditate appetentem, magnitudine praemiorum persuasis iis, penes quos ut summa Respub. esset, per suarum partium homines curarat, bello civitatem implicare omni vi ac ratione conabatur: nunquam nisi per armorum occasionem fore facile arbitratus, ut civitatem, quo animum plane intenderat, sibi obsequentem efficeret. Erat vero ea summa illius consiliorum, cum gerendo bello, quod quidem ut quam diutissime traheretur opera danda erat, pecunia propter aerarii tenuitatem ad exercitus alendos Respub. indigeret; sive illa per tributi confectionem sumptu civitatem levare, sive privatorum habere rationem, et pecuniam conficere locupletibus addicendis publicis vectigalibus mallet, utrumvis accideret, maximas in eo opportunitates futuras. Vnus enim in civitate ditissimus, si quando Reipubl. esset privatorum pecunia utendum, intelligebat fore, ut ad se confugeret, atque ita illam in suo aere haberet, qua ex re fiebat, ut pietatis et beneficentiae laudem sibi conciliaret, praesto enim esse suis civibus, ac patere patriae fortunae, quamvis illa adversa contingeret, domesticis copiis videbatur: quae una res maxime erat ad popularem auram captandam opportuna. Quos autem privatos pecunia iuvisset, ubi essent tributa exigenda, eos genere beneficii sibi obstringebat; cuius quicquid inesset commodi in eum qui beneficium contulerat, in affectos beneficio damnum et dedecus redundabat. Ita cum civitatis vectigalia, quae illius pecunia utebatur, atque alia ratione minus ei cavere poterat, redempta perpetuo exigeret: in dies ditior et auctoritate et potentia crescebat: si cui autem ex privatis pecuniam commodasset, facile eam sibi deberi patiendo, tanquam nexu et mancipio

Di quel segreto posto a parte Giovanni, delle cose sue per allora diffidatosi, pensò di rimettere ad altro tempo ciò che seco stesso aveva divisato e di starsene quieto, e consumò i quattro anni dopo nel tirare alle parti sue quelli che secondo lui gli avrebbero servito all'uopo per bandire dalla città l'Uzzano. Ma già volgendo l' anno in che bisognava rinnuovar lo squittinio, e secondo il solito rifar le borse; con l'opera di Cosimo suo figliuolo; di Puccio Pucci uomo scaltro e di Averardo Medici figliuolo di suo fratello, giovine sfrontatamente ardito e insaziabilmente avido di novità, indotti con la promessa di grandi ricompense nei suoi disegni quelli i quali, mediante l'ajuto dei suoi aderenti, procurato aveva che tenesser la Signoria, si sforzava a tutta possa e con ogni modo di impacciar Firenze in una guerra: avvisandosi che per piegar la città alle sue voglie (ed a ciò proprio intendeva l'animo suo) opportunità più agevole non potea darsi che quella dell'armi. Ed ecco il suo vero perchè. La repubblica per condur questa guerra, la quale ei ben si sarebbe dato tutto il pensiero di trarre più in lungo che potea, doveva per la scarsezza dell'erario, volendo mantener l'esercito, venire in necessità di danaro. O si volgesse ella dunque a far la colletta delle gravezze per render minore la spesa del comune, o rispettando i privati volesse far soldo coll'appaltare a gente danarosa pubbliche rendite; a qualunque di questi due partiti si appigliasse, presentava a Giovanni occasioni opportunissime al suo disegno. Perocchè egli che era il ricchissimo della città ben conosceva che, se mai la repubblica dovesse rivolgersi ad accattar da privati, sarebbe ricorsa a lui, e così la dipenderebbe dai suoi danari; mentre egli per questo di pio e di benefico si avrebbe conciliata lode, come quegli che si dimostrava pronto a sovvenire col domestico tesoro ai suoi cittadini, e ad avventurarsi alle fortune della patria, comunque potesser volger contrarie: modo il più acconcio a coglier l'aura popolare. Se poi si avesser da esiger gravezze, quelli tra' privati che egli ajutasse col suo danaro se gli rendeva obbligati per tal benefizio, del quale ogni utile nel benefattore, ogni danno e disdoro nei beneficati ricadeva.

liberum hominem atque ingenuum devinctum, quocunque vellet, trahebat. Ceteri, quorum res familiaris angusta, et ubi tributum conferri oporteret, propterea minus essent solvendo (hi autem fere erant, qui potentiae Medicum infesti, eorum rationibus adversabantur) hi inter aerarios relati, ius ferendi suffragii civitatisque adeo capite diminuti amittebant. Hoc animadversionis genus, olim in decoctores ac turpi iudicio convictos constitutum, in eos Florentini exercebant, qui Reipub. debitam pecuniam ex magistratus praescripto ad diem non solvissent. Is autem, cui ea multa erat irrogata, adigi ad speculum dicebatur [5]*: quod in ea nota, tanquam in speculo, et censum et fortunas civium licebat intueri. Itaque cum semper belli suasor, pacem quam fessa civitas magnitudine malorum cupidissime esset amplexa, ferre non posset, eodem autem tempore Martinus, quo erat interprete ad eum diem usus in magistratuum et adversariorum consiliis detegendis, publico munere privatus abstinere a curia iussus esset, Cosmo, cuius maxime virtute confidebat, ac Laurentio liberis relictis, moerore confectus decessit.*

Patre mortuo, divisam civitatem atque in partes diversas distractam Cosmus Medices excepit: qui magnis animi praeditus ac fortunae bonis, se populo ducem adversus optimatium studia praeberet. Atque in Cosmo inerant concessu etiam inimicorum cum aliae virtutes omnes, quae sunt viro Principi orna-

5 Un passo del Varchi dichiara meglio cosa fosse lo *Specchio*, e cosa fossero gli *Stracciati*. « *Era lo specchio un libro sul quale erano scritti quartiere per quartiere e gonfalone per gonfalone i nomi di tutti quei Cittadini i quali o per non aver pagato le gravezze, o per qualunque altra ragione erano debitori del Comune; e niuno che*



GIOVANNI DI BICCI

Padre di Cosimo Pater Patriæ

E così, o riscuotendo egli perpetuamente i dazii a lui assegnati dalla città, che si giovava del suo danaro e che in altro modo non poteva abbastanza guarentirlo, fatto ogni dì più ricco, in reputazione e in potenza cresceva: o avendo a qualcun de' privati prestato danaro, creditor paziente tirava ovunque più gli piacesse quasi legato e schiavo il suo debitore, che pure era uomo libero e bennato. Gli altri poi che allorquando bisognava contribuir con tasse non potevan pagare, perchè erano scarsi di facoltà (e quasi tutta componevasi di questi la parte infesta alla potenza e alle pretensioni de'Medici) messi fra gli *stracciati*, come ammoniti, perdevan voce e dritto agli uficii. Questo gastigo, ordinato un tempo contro i falliti e contro i dannati con infamia in giudizio, i Fiorentini poi praticaron contro coloro, i quali dentro il dì prescritto dal magistrato non pagavano le gravezze imposte. E quelli che come debitori del Comune così punivansi si dicevan *rapportati a Specchio*; perchè nel libro in che si scrivevano era dato il riguardare come in uno specchio le entrate e le fortune de'cittadini. Giovanni pertanto, sempre caldo sostenitor della guerra, tollerar non potendo la pace abbracciata con desiderio vivissimo dalla città di sue gravi sciagure già stracca; e nel medesimo tempo afflitto per essere stato imposto di non venir più in palagio, e levato il pubblico impiego a quel Martino, che gli aveva fino allora dato lume per discoprire i consigli de' magistrati e della parte nemica: lasciando due figli, Cosimo (del quale molto si fidava, perchè lo conosceva valentissimo) e Lorenzo, dal dispiacere morì.

Morto il padre, Cosimo trovò la città in diverse sette distratta; Cosimo che grande per animo e per fortune era per offerirsi al popolo in suo capo contro i desiderii de' potenti. E aveva egli (lo concedono anche i nemici suoi) non solo le virtù tutte che son decoro di un principe, ingegno, senno, po-

fosse a specchio, cioè descritto debitore in su quel libro poteva pigliare o esercitare uficio alcuno o magistrato; anzi chiunque era tratto o eletto ad alcun magistrato, o ufizio se non era netto di specchio, cioè se si trovava in su quel libro debitore, s'intendeva averlo perduto, ed era stracciato. L. VIII. pag. 210.

mento, ingenium, prudentia, facultas et copia dicendi, gravitas, constantia, elegantia morum; tum quae videntur maxime populares, et multitudinis plausum et admirationem habent, liberalitas, magnificentia, vitae splendor, celsus animus, ac privati hominis fortuna maior: quae omnia ut conspicerentur divitiarum magnitudo, ut boni non invisa solum, sed suspecta haberent, praeter domesticas copias, ambitio, quae cum summa esset, in simulatione officii et beneficentiae latebat, ut libertati omnium officerent, et Reipub. tempora, et multitudinis studia efficiebant. Is porro erat civitatis status, ut cupido imperii homini, et in spem rerum novarum erecto, ubi ad ingenium vires et nervi accederent, quos divitiae maximae suppeditabant, vel minima videretur contentio, in magna etiam bonorum consensione, futura. Magistratuum autem auctoritas omnis et vis, unius hominis cum infima multitudine coniunctione, aut fracta et debilitata, aut contempta plane abiectaque erat. Itaque cum praeter patris memoriam gratiosi hominis, divitiarum copiam atque affluentiam, facultates ingenii maximas, in ea tempora incidisset: in eadem cum ceteris aequabilitate vivendo, cupiditatem dissimulando, multis privatim consulendo, ea posteris domesticae potentiae fundamenta constituit: ut illi quidem amplioris cuiusdam fortunae accessione, maiorum memoriam plane obscurare, ac Republ. de pristino statu convulsa, pervenire etiam ad civitatis imperium, huius gloriam, famaeque celebritatem, quamvis summis in imperiis positi, haud facile aequare, nulla unquam amplitudine honorum superare, nominisque maiestate potuerint. Est quidem magnus in hoc hominum consensus, qui de rebus eorum temporum scripserunt, nulla unquam in civitate, quae amissa iura libertatis uni homini permisisset: quenquam vi et armis, atque hunc unum in ea quae libera esset, et quidem quod difficillimum est, in ea causa, quam omnes odissent, auctoritate gratiaque praestitisse. Ac ne quis reprimere facile unius cupiditatem posset, qui et detectam illam, et perspecta eius consilia omnia haberet: gravitas quaedam hominis, et composita ad tempus moderatio obsistebat, quae efferentem sese animum, ut pari

tenza e facondia nel favellare; gravità, costanza, nel suo far gentilezza; ma ancora quelle che sono le più care al popolo e le quali più applaudisce ed ammira la moltitudine, liberalità, magnificenza, splendor nel vivere, animo altiero e fortuna più che da privato. E questi pregii faceva a tutti riguardevoli l'immensa ricchezza; ai buoni odiosi non solo ma sospetti, faceva la domestica dovizia e quell'ambizione che somma ascondevasi in simulata cortesia e beneficenza; alla libertà nocivi, e la condizion della repubblica e l'umor della moltitudine. Tale era appunto lo stato della città, sicchè ben si vedeva non potervi essere, quando anche i buoni fossero tutti stati d'accordo, la più piccola opposizione ai desiderii di un uomo cupido di signoria e levato a speranza di cose nuove, nel quale aggiungevansi all'ingegno le forze e il nervo di troppo ricco tesoro. La lega poi di costui col più basso popolo frangeva e infiacchiva l'autorità e la forza tutta dei magistrati, o agevolmente la faceva dispregiata ed abietta. Onde che Cosimo, non solo dalla memoria di un padre avuto in grazia, dall'abbondanza e affluenza delle ricchezze, dalla gran potenza dell'ingegno, ma anche dai tempi in che si avvenne ajutato, pari agli altri nell'usar di cittadino, dissimulator di sue brame, soccorritor di molti in privato pose ai suoi posteri tal fondamento di potenza domestica; che questi coll'ajuto di una più larga fortuna poteron sì oscurar la memoria degli antenati, e disfatto lo stato primiero della repubblica, divenire anche della patria signori; ma nella gloria e nella celebrità della fama, quantunque sovrani, non poterono così facilmente lui pareggiare, nè mai nella larghezza degli onori o nella maestà del nome superarlo. E van d'accordo coloro che scrissero di quei tempi nell'osservare che mai niuno in città veruna, la quale dovesse rimettere in un solo i diritti di sua libertà, potè per via di armi e di violenza pervenire a quel primato, a cui Cosimo, in città libera e in causa a tutti odiosa, lo che cresceva sommamente difficoltà, per via d'estimazione e di favore pubblico pervenne. E che non potesse agevolmente reprimere le cupidigie di costui anche chi le avesse scoperte, e penetrate avesse tutte le intenzioni di lui,

atque aequo iure uti cum ceteris videretur, quorum libertati se esse formidabilem intelligebat, finibus certis officii atque honestatis, nisi quis penitus mentem illius introspexisset, continebat. Itaque (quod postea a Petro filio neglectum est magna pene familiae clade) susceptas a liberis filias, privatis civibus, ex amplis quidem illis familiis et honestis, collocavit: ita visus minime eam potentiam appetere, quae exterorum affinitatibus quaesita, suis civibus infesta, ac magnae sibi apud omnes ordines offensioni esset. Apparebat in eodem studium pietatis et religionis: una maxime res accommodata ad capiendos animos imperitorum, qui specie modo eorum quae fiunt, non causis moventur. Nam praeter sacras aedes, quae aut Florentiae permultae, aut extra urbem magnificentissime extructae ac regio more conspiciuntur; Hierosolymis, quo nostri homines exciperentur, qui eo religionis causa accederent, hospitalem domum suis sumptibus aedificandam, certo assignato agro, ex cuius vectigalibus, quae ad illos alendos necessaria essent, suppeditarentur sive pietatis studio, sive gloriae et nominis, curavit. Atque his omnibus quidem extruendis, quemadmodum ex tabulis animadversum est, quas diligentissime confecit, ad quingenta numûm aureorum millia expensa tulisse fertur. Qui tanti sumptus etiam si magna illi invidiam conflabant apud nobiles et potentes cives, qui malis rationibus, ut credebant, partas divitias et insignibus Reipub. calamitatibus execrarentur, et domi multitudinis benevolentiam, et foris nomen, famam, populorum acclamationes quae res illi magno usui erat ad domesticas opes et potentiam stabiliendam, comparabant. Accedebat ad haec propensio in doctos homines quaedam singularis, quorum magno consensu, uni vindicata studia literarum a superiorum temporum barbarie, quae iam pridem liberales artes omnes inquinaverat, tribuebantur. Ita quae domus armatis hominibus patebat, id quod esse agendum ei videbatur, cui et timendi et continendi in metu multi aeque essent, eadem virorum honestissimorum frequentia colebatur, qui cum ex aliis Italiae civitatibus, tum ex Graecia omni ad iuventutem Graecis literis instituendam, evocati prae-

lo impediva una certa gravità ed a tempo composta moderazione; la quale per obbligare a stare in apparenza a eguali e pari diritti con gli altri, alla cui libertà Cosimo capiva di essere formidabile, quell' animo pronto a inorgoglirsi, lo conteneva dentro i termini dell' onestà e del dovere, per modo da ingannar chiunque non gli avesse letto proprio addentro nel cuore. Quindi fu che egli con una cautela, di che Piero suo figlio con quasi totale rovina della famiglia non fece poi caso, le figlie dei figli suoi a cittadini privati, ma delle famiglie più nobili e riputate, maritò; accennando così di non appetir punto quella potenza, che per parentadi con gente di fuora procurata molesta riescisse ai suoi cittadini, e presso tutti gli ordini molto lo ponesse in disgrazia. Appariva anche in lui zelo di pietà e di religione, mezzo il più atto a guadagnar l' animo dei gonzi, che dall' apparenza dei fatti, non dalle cause son mossi. Perciocchè oltre alle chiese e ai conventi che moltissimi così in Firenze come fuori si veggono con magnificenza somma e proprio da re per lui inalzati, fece a sue spese, non so se spinto da pietà o da desiderio di nome e di gloria, edificare in Gerusalemme un ospitale, dove i nostri, che colà per loro divozione peregrinavano, fossero alloggiati; e gli assegnò terreni, con le cui rendite il necessario per sostentare i pellegrini venisse somministrato. E la somma che costarono tutti questi edifizii, come si ricavò dalla scrittura tenuta con tutta diligenza da Cosimo, montò, per quanto dicesi, a 500,000 fiorini d' oro. Spese di tal fatta, sebben lo rendessero molto odioso ai nobili e ai grandi, che esecravano ricchezze fatte, come per essi credevasi, con male arti e con calamità enormi della repubblica, facevan che in patria fosse dalla moltitudine benvoluto e fuori nominato, celebrato, applaudito dai popoli; del che egli si giovava assai per istabilir la potenza e la reputazion di sua gente. Aggiungevasi inoltre che era singolarmente propenso pei dotti, i quali si accordavano unanimi a dire lui esser quegli che liberate aveva le lettere dalla passata barbarie, la quale già da gran tempo avea tutte le liberali arti insozzate. Così quella casa che a gente d'armi era sempre aperta, giacchè di questa non potea far di

miis amplissimis, ac magna cum illius laude erant. Factum enim unius liberalitate videbatur, ut nostri homines se ad politiorum literarum studia referrent, quae quidem per multas iam aetates ob continentia bella, quibus perpetuo Italia a barbaris nationibus vexata est, obsolevissent. Fuit sane Cosmus Medices ut multis aliis in rebus, ita in hac una plane fortunatus, cui contigit, id quod maxime eum optare aequum erat, qui ex hominum sermone famam nomenque colligeret, iis ut temporibus floreret, quibus reviviscere literae, quarum iam erat omnis intermortua laus, et liberales disciplinae coeperunt. In eo est in primis laudandus, atque adeo quaecunque illi causa extiterit, cur hoc sibi agendum putaret, quod unus in Italia, studia literarum provehere, literatos homines fovere, augere praemiis, omni genere honoris atque officii honestare instituerit: id quod vix magni Reges ausi et potentes essent. Ac fuit quidem prudentiae tantae rei occasionem, ubi illam tempora ostenderent, novisse: occasioni non deesse magni animi, susceptum ex ea institutum laudis retinere constantiae, felicitatis suis relinquere aemulandum: cum ea esset contentio futura, ut et vinci a suis optandum, et vincere eidem praeclarum esset. Itaque cum illud assequutus est, quod illi propositum fuit, ut domesticae gloriae et laudi consuleret, quae una res illum magnopere apud posteros commendavit: tum nostris hominibus (etiam si hoc ille minus spectavit) plurimum hac una ineunda ratione prospexit. Nemo certe nostra patrumque memoria, nemo illius fere extitit, cuius illustre nomen et fama esset: quin hoc uni acceptum referendum, tantum eius meritum magnis cumulatum laudibus posteritatis memoriae mandandum putarit. Vnus inventus est Franciscus Philelphus, qui cum clarus, ut illis temporibus, dicendi artem Florentiae profiteretur, adductus, ut videtur, odio atque aemulatione inimicorum, quibus plurimum Cosmus tribuebat, in partes inimicorum transire sit ausus, et graves cum illo simultates exercere. Nam et sibi venenum paratum, et quo plane deformatus sit, vulnus in os inflictum, et necem intentatam, et cum profectus Senas esset docendi causa, nomen etiam inter

meno chi dovea temer molti, e da molti farsi temere; quella medesima era poi frequentata da uomini onoratissimi, i quali con gran lode di Cosimo non solo da altre città d' Italia, ma da tutta la Grecia ad instruir la gioventù nelle greche lettere erano con larghissime ricompense invitati. E difatto parea frutto della liberalità di lui solo, che i nostri si rivolgessero agli studii delle gentili lettere, i quali per molte età, a causa delle guerre continue con che dai barbari fu ognor travagliata l' Italia, si erano dismessi. E ben fortunato in questa, come in molte altre cose, fu Cosimo dei Medici, mentre gli avvenne (qualmente era convenientissimo desiderasse chi dai parlari degli uomini raccoglier volea fama e nome) di fiorire in tempi in che le lettere, delle quali quasi morta era ogni lode, e le liberali discipline incominciarono a ravvivarsi. In questo è Cosimo lodevolissimo, qualunque motivo in cuor lo spingesse a così adoperare, mentre fu quegli che in Italia si propose di promuovere gli studii delle lettere, e di favorire, ricompensare e onorare con ogni riverenza e buon officio i letterati, impresa quasi più che da re grande e potente. E conoscere a tempo occasione di tanto momento fu prudenza; non mancare all'occasione, magnanimità; mantener le risoluzioni che ordinate a lode ne avea prese, costanza; felicità lasciarne ai suoi discendenti l' emulazione, dovendo sorgerne tal gara, per cui, mentre eglino avean da desiderar di vincerlo, anche il loro vincere tornasse in sua gloria. Cosimo dunque non solo ottenne quel che si era proposto, di apparecchiarsi cioè lode e gloria domestica, onde ebbe somma raccomandazione presso quelli che venner dopo; ma anche ai nostri, se pure ci pensò punto, così adoperando molto bene provvide. Niuno certamente a memoria di noi e dei nostri padri, quasi niuno illustre per nome e per fama ai tempi di Cosimo vi ebbe, il quale non pensasse doversi riconoscere come fatto da lui e trasmettere all' età avvenire, di larghe lodi ricolmo, sì riguardevole benefizio. Solamente Francesco Filelfo, mentre per que' tempi chiaro nell' arte sua insegnava rettorica in Firenze, spinto per avventura da odio e da astio dei suoi rivali, perchè con questi Cosimo moltissimo largheggiava, osò passare alla

proscriptos relatum queritur, ex quibus aegre postea exemptus, magnoque vitae periculo defunctus, quantum hominis odium in se esset, documento fuerit. Quibus affectus iniuriis, acerbissime in illum familiamque universam homo acerrimus et disertus invehitur, atque adeo ut plurimum apud Italiae Principes de illius nomine et dignitate detraxerit.

Tantae hominis virtutes, quae quanquam magnopere hominum oculos perstringerent, non ita inimicis tamen officiebant, ut minus iis earum ostentatio suspecta esset, ingentia vitia obtegere ferebantur: animi elationem et superbiam, dominandi cupiditatem, insolentiam, fastidium, contemptionem, odium, crudelitatem. Hinc patre etiam vivente aemuli calumniabantur pecunia corruptos magistratus, in principes civitatis viros optimos et clarissimos comparatas insidias, immissos in Vzanium interfectores defensos, atque in familiaritatem et clientelam acceptos: domi perpetuis discordiis, foris externis armis patriam afflictam: susceptum Lucense bellum minime secundis auspiciis, et parum honestum civitati, et Reipub. aeque et privatis calamitosum: nobilissimas familias, magno luctu bonorum, e civitate per vim atque iniuriam eiectas, in qua diu florere auctoritate easdem et gratia meminissent: acerbissimum servitutis iugum suis civibus impositum, innumerabiles clades, hoc instituto posteris hereditario relicto, Reipub. illatas, quae illi tandem exitio fuerunt. Quae omnia quo minus in multorum notitiam manarint; perpetuis laudibus celebratum viri nomen, praedicatione que doctorum hominum, tum familiae potentia, quae quidem cursu secundo fortunae elata, et ad alios summos honores, et ad regium usque fastigium pervenire potuerit, obstiterunt.

Accedebat ad ea, quae is sua sponte adversus suorum libertatem concupisset, tanquam incitamentum quoddam, hinc Averardus

parte contraria, e con grave rancore nimicarlo. Lamento acerbo dei proprii casi fece costui, scrivendo; e che avvelenarlo si volle, e che in volto fu ferito di un colpo fino ad esserne disformato, e che gli fu intentata morte, e che partitosene per tener cattedra in Siena fu anche segnato fra' banditi, dalla nota dei quali a fatica poi tolto, campata da pericolo grave la vita, del quanto il Medici lo odiasse dava miserando argomento. Così ingiuriato quell'uomo, irascibilissimo e di lingua sciolta, contro Cosimo e tutta quanta la famiglia di lui inveì acerbissimamente e con tanta bile, che moltissimo il nome e la dignità del Medici presso i principi d'Italia scemò.

Tanta virtù di Cosimo, la quale, sebbene sommamente abbagliasse gli occhi degli uomini, non poteva far che i suoi nemici meno in sospetto ne avessero l'ostentazione, velava, come dicevasi, enormi vizii: animo superbo e orgoglioso, cupidità di tirannide, insolenza, dispetto, sprezzo, odio, crudeltà. Quindi i suoi emuli lo infamavan allegando: per lui, vivo ancora il padre, essere stati corrotti con danaro i magistrati; tese insidie a primarii cittadini uomini ottimi e chiarissimi; difesi e raccolti in famigliarità e protezione sicarii pei quali si volea dar morte all'Uzano; afflitta la patria, dentro con discordie perpetue, fuori con armi straniere; intrapresa la malaugurata guerra lucchese poco onorevole alla città e sciagurata per la repubblica e pei privati; bandite violentemente ed a torto con gran lutto de' buoni case nobilissime da una patria, nella quale a memoria d'uomini riputate e ben volute fiorivano; imposto ai suoi cittadini giogo di servaggio acerbissimo; messe nella repubblica (consuetudine che lasciò in retaggio ai suoi discendenti) sciagure innumerevoli, che finalmente ne cagionarono la rovina. Questi vituperii non si propalarono, perchè il nome di Cosimo celebrato dalle lodi perpetue e dagli enfatici discorsi dei dotti, e la potenza della famiglia, che con l'aura della fortuna in poppa potè pervenire ai supremi onori e fino all'altezza, reale, gli soppresse.

A spronar poi in certo modo Cosimo, perchè effettuasse ciò che da se bramava contro la libertà dei suoi, quinci accostavasi quel-

Medices, cuius, ut alibi diximus, maxime erat audacia petulantiaque infamis; hinc Putius, tectus homo et callidus, atque ad deliniendos imperitorum animos maxime ab ingenio atque ab artificio paratus: ex quorum auctoritate et consilio omnia agebat. Quod quidem cum nemo ignoraret, et sua ipse invidia et suorum flagrabat: quorum cum alia multa ab illis nefarie, ut videbatur, magis quam salse dicta, tum illa magno cum gemitu bonorum in primis iactabantur, cum Cosmus et Putius inter decem viros lecti essent, quibus belli administratio mandabatur: ut quae mala sua natura haberentur, multo etiam tempore deteriora, invidiam illi atque odium non ferendum conflarent. Populum perpetuo esse belli incommodis atque angustiis urgendum: praeclarius enim illum cum iis agere, a quibus direptus magis expilatusque esset. Videri eos imperitos, qui quaererent quo adducti consilio Medices bellum duci mallent, quod confici brevi liceret (scire enim sese hoc nomine apud nonnullos male audire) sed sarciri, si qua esset, dignitatis iacturam compendio, quod qui ignorarent quantum ex ea re existeret, in eo satis inesse causae, cur mirarentur. Ad certorum hominum domandam superbiam, unicum esse remedium positum in armis: simul enim et morbum de capite illis, et illos de capite exire. Ad sanitatem autem facile omnes, ubi dempta materia morbi esset, redituros. Nam ita privatis ob aerarii inopiam pecuniae imperabantur, ut qui magistratui ad diem non solvissent, iis, ut iam antea docuimus, inter aerarios relatis, nec magistratum gerendi, nec suffragium ferendi in populi comitiis potestas esset. At Cosmi multo etiam his graviora: cum non deessent qui quanquam oppressa civitate unius dominatione atque imperio, ingenio obsequi facilius quam tempori servire possent; minime autem esse ferendum dicerent, orbam Remp. tot familiis honestissimis, quae essent civitati ornamento atque subsidio, tot clarissimis civibus post illius reditum in exilium pulsis, perditorum hominum scelere atque audacia concussam, labefactatamque concidere, satius sibi videri utcunque affectam Remp. sed aliquam tamen, quam nullam superesse. Nam quod

l'Averardo de' Medici del quale, già lo accennammo altrove, era l'audacia e la petulanza infamissima; quindi il Pucci uomo cupo e scaltro e a lusingar l'animo de' malaccorti per ingegno e per arte proprio acconcio; perciocchè senza l'approvazione e il consiglio di costoro Cosimo non movea foglia. Lo che noto essendo a ciascuno, il biasimo delle sue e delle loro opere tutto sopra lui ricadeva. Contavansi di costoro assai motti per comune sentenza più nefandi che arguti, e con gemito dei buoni si faceva un gran dire specialmente di quelli di Cosimo e di Puccio mentre eran de' Dieci della balìa sulla guerra; onde avveniva che tali motti cattivi per natura e molto peggiori per il tempo in che eran detti odio fruttavano a quei due e malevolenza incomportabile. Far d'uopo, dicevano, strignere il popolo continuamente coi gravami e con le angustie della guerra, perchè suol desso portarsi meglio con chi più lo ruba e più lo spoglia. Essere indietro assai chi cercava con quale intenzione i Medici si studiassero di trarre in lungo una guerra che presto poteva finirsi, perocchè sapevano che contro di loro per ciò si mormorava; la perdita dell' onore, se mai se ne perdeva, risarcirsi coll'utile, il quale quelli che ignoravano quanto grande dal far così derivasse avevano in quest' ignoranza cagion bastevole di lor meraviglia. A domar la superbia di certuni non potervi essere altro rimedio che l'armi; perchè così esciva insieme a costoro di capo la pazzia, ed essi escivan di capo; tutti poi risanerebbero agevolmente, qualor la causa morbosa si fosse tolta. Ed era vero, conciosiachè per l'inopia del tesoro pubblico imponevansi gravezze ai privati; sicchè quelli che dentro il dì prescritto non avessero soddisfatto al Comune, rapportati a specchio, come sopra abbiamo dichiarato, più non potevano nè esercitar magistrature, nè aver voce negli squittinii. Anche più duro era il linguaggio di Cosimo. Non mancando in fatti chi, quantunque oppressa la città dalla signoria e dall'imperio di un solo, sapesse meglio secondare il proprio genio che i tempi, e dicesse non potersi patire che la repubblica, priva di tante famiglie onoratissime ornamento e sussidio della città, di tanti chiarissimi cittadini confinati dopo il ritorno di

ad iacturam civium attineret, nihil esse cur laborarent, septenis enim aut octonis purpurae ulnis, quotidie cives permultos fieri posse. Vtebantur tum Florentini purpurea togula, cuiusmodi fere atram hoc tempore eos habere in usu videmus. Amico autem consulenti quibus usus rationibus et institutis sibi a populo delatam praefecturam ex sua et Reipub. dignitate administraret, Perbreve esse, inquit, quod eum admonitum vellet, purpuram indueret, pauca loqueretur. Nam illud crebro usurpare consueverat, quod a veteribus Augusto adscriptum est, cum amici negarent quorundam audaciam ferendam esse, a quibus multa impune adversus illius dignitatem dicerentur. Enimvero aequo animo ab iis ferri debere hominum libertatem in dicendo, quibus factis in illos saeviendi facultas esset. Neque vero aequam factorum contentionem et dictorum esse. Quae superbe ac minime obscure dicta in suorum civium contumeliam, tanquam prae se neminem hominem duceret, ac Reipubl. calamitati illuderet, magno illi odio erant: eadem amici atque assentatores ad ingenii elegantiam atque acumen detorquebant. Sed haec quidem dicta, et quae aliquanto levius homines ferrent, nisi multo his facta, ut censebant, graviora bonorum animos ab illius causa alienassent.

In his maxime bellum civitati Lucensium indictum, quae cum primis Etruriae ornatissima, quandiu libera fuisset, omnibus officiis et studiis coniuncta Florentinae Reipub. extiterat, dissentientibus non modo aliis, quorum princeps auctoritate Nicolaus Vzanius habebatur, sed etiam Rinaldo Albitio nobili homine, et virtutis opinione maxime populo probato, qaem Machiavellius falso affirmat, eius sententiae, quae bellum decernebat, auctorem suasoremque magistratui fuisse. Nobis quidem constat ex quaestionibus, quae sunt habitae de iis qui conspirasse adversus Remp. dicebantur: quae quidem per ea tempora, ut videtur, descripta ex publicis actis, et in privatorum commentarios relata, pervetusta illa certe, ad nos pervenerunt:



RINALDO DEGLI ALBIZZI

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esistente in Palazzo Vecchio di Firenze

Cosimo, per la scelleratezza e per l'audacia di uomini rei guasta si rovinasse: Cosimo rispondeva esser meglio fosse *guasta* che *perduta*; dello scemare dei cittadini non esser da prenderne affanno, perocchè con *sette o otto braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì potean farsi*. I Fiorentini portavano in quel tempo un guarnacchino scarlatto, simile a quello che portano oggidì bruno. E ad un amico che gli domandava per qual via e metodo, in modo degno di se e del Comune, esercitar potrebbe una carica di rettore, la quale il popolo gli avea conferita, disse che voleva sbrigarlo con breve avvertimento; *vestisse di scarlatto, e parlasse poco*. Spesso aveva poi sulle labbra quel motto, che gli antichi appropriarono ad Augusto, quando i suoi amici gli dicevano, che non era da tollerare l'audacia di certuni, dai quali impunemente la dignità di lui molto si infamava: doversi cioè di buon animo soffrire che ciarli qualcuno a suo talento da chi può fargli pagar ben care le ciarle, nè esservi tra il fare e il dire armi pari. Questi motti arroganti e chiari abbastanza, coi quali oltraggiava i suoi cittadini, quasi che avvisasse non esservi altri che lui, e scherniva la miseria della repubblica, gli fruttavano odio grande: gli amici per altro e gli adulatori suoi a bello e sottile ingegno gli ritorcevano. Ma queste finalmente eran parole, e con pazienza sopportabili dalla gente, se di esse seguitando molto più gravi riputati i fatti, dalla causa di lui non avesser l'animo dei buoni alienato.

Fra questi fatti gravissimo si fu quello della guerra dichiarata a Lucca città onoratissima fra le prime di Toscana, la quale, finchè aveva serbata la libertà, con tutta fede e zelo era stata in lega con la repubblica fiorentina. Non solo altri a questa guerra si erano opposti, fra i quali quegli, la cui autorità meglio pregiavasi, era Niccolò da Uzano; ma anche Rinaldo degli Albizi, uomo nobile e che presso il popolo tenevasi in molta riputazion di virtù: onde che il Machiavelli falsamente afferma aver lui in magistrato proposto e sostenuto il parere che voleva la guerra. Dagli esamini che si fecer di coloro che avean voce di aver cospirato contro la repubblica (e questi esamini in una scrittura senza dubbio antichissima ci pervennero, copiati per avventura

neminem eo uno magis a belli consiliis atque ab armis abhorruisse. Illud sane ex his apparet, Albitium domi a certis hominibus conventum: quorum unus Anastasius Guidutius, quod summo magistratu in Octovirûm collegio fungebatur, omnia ad Medicum praescriptionem decernebat, ab iis ubi accuratius ea de re omni cum eo actum esset, neque perfici posset uti recusantem in sententiam adducerent: ita illum respondisse. Enimvero minime videri sibi e Repub. esse, arma eo tempore Lucensibus inferri: quorum quidem cum nulla populo Florentino illata iniuria, honestum Reipub. fore bellum sponderet: ut minus salutare etiam videretur, certa vis ac ratio temporum probaret. Atque etiamsi alii id maxime suscipiendum censerent, quorum sententiae eventum pro sua in patriam benevolentia laetum ac secundum Reipub. precaretur: nihil tamen agi temere atque inconsulte placere. Ac quando affirmarent, magistratui, cuius ut summa potestas auctoritasque haberetur, leges iuberent, penitus stare, frequenti civium conventu ea de re agere, tum se rogatum eam sententiam dicturum, quam e sua fide esse et e Repub. duceret: id quod viri fortis et patriae amantis munus esse videretur. Ita illos re infecta discessisse. Illud autem Medices movisse affirmant, ut allegandos homines ad Albitium statuerent. Cum enim per Vexilliferi auctoritatem, cuius, ut saepe diximus, summa inter ceteros collegas potestas erat, bellum nequicquam suadere conarentur: quod is maxime et quid pauci in praesentia de bello sentirent, et quod in posterum esset multorum de se iudicium futurum spectari aequum contenderet: ex iis, qui ei in magistratu assidebant, Guidutium, ut diximus, delegerant; quem auctoritate publica innixum, ubi pertinacius id pergeret recusare, perducturum hominem in sententiam haud desperarent; id quod magnopere ad rem conficiendam pertinere arbitrabantur. Vbi autem sibi Albitium conciliassent, cuius auctoritatem Vzanio opponerent a belli consiliis civitatem deterrenti: eo facile de sententia deiecto, cetera ut maxime vellent, transacturi videbantur. Cum enim saepe hominem de medio tollere statuissent, cuius auctoritate fieri credebant, ut quae animo

in quei tempi dagli atti pubblici e notati in privati ricordi) sappiamo di certo che niuno più di Rinaldo fu alieno dal partito della guerra e dell'armi. Quel che da questi apparisce si è: che i Medici mandaron persone fidate a trovar l'Albizi, e fra quelle Nastagio Guiducci, il quale essendo de'Priori aveva nel voler dei Medici il suo volere; che costoro con isquisita diligenza praticarono con Rinaldo di tutta quella bisogna, ma non per questo ad essi successe di condurre nel loro parere lui che diceva sempre di no; e che ne ebbero in risposta: Veramente non parergli punto per il meglio del comune si avessero allora da muover l'armi contro i Lucchesi; perocchè, non essendo stato fatto ai Fiorentini alcun torto, onde si ripromettessero che la guerra fosse onesta per il Comune, a questo anche meno utile la mostrerebbero la natura e le emergenze dei tempi. Che se dovea vincere la sentenza di quelli i quali avvisavano che la si dovesse anzi fare (e del parer di costoro, giacchè egli voleva bene alla patria, pregava il cielo che l' effetto fosse lieto e prospero alla repubblica) non piacergli per altro il temerario e sconsigliato operare. E siccome affermavano che stava del tutto al magistrato, del quale la potenza e l'autorità imponevan le leggi si rispettasse come sovrana, il propor tale affare in pieno Consiglio; allora interrogato esser per dire pur egli quella sentenza che alla fede sua e al ben del comune stimasse convenire, lo che reputava essere da uomo forte e di sua patria amatore. Così quelli, senza aver concluso nulla, se ne tornarono. La cagione poi perchè i Medici mandaron que'loro amici a trattar coll'Albizi affermasi essere stata questa. Sforzavansi invano di far prevalere il partito della guerra con l'autorità del Gonfaloniere che, come dicemmo, avea la prima potestà fra gli altri Signori; perocchè questi sosteneva aversi da guardar sopra a tutto al parere che i pochi attualmente portavano intorno alla guerra, e al giudizio che intorno a lui poi si farebbe dai molti. Perciò fra quelli che sedevan con esso in magistrato avevano scelto, come dicemmo, il Guiducci, perchè non disperavano che costui, facendosi forte sulla pubblica autorità, qualora Rinaldo si ostinasse a dir di no, lo avrebbe con-

constituerant, minus exequi commode possent: conabantur per Albitii coniunctionem aut eum penitus opprimere, aut adducere apud populum in contemptionem, quod sibi fore facillimum putabant. Ergo cum certa praemia et perampla pacti, nonnullorum animos victos in sententiam adduxissent: opportune rei gerendae oblata occasio est. Forte enim Nicolaus Fortebratius, insignis homo audaciae et rei militaris gloria clarus, per eos dies excursione facta in Lucensium agrum, pleraque eorum castella de improviso occupaverat. Ea res tandem ut de bello per magistratum ageretur, atque de eo homine conducendo, qui copiis Reipub. praeesset, impetravit.

Hinc post longam disceptationem, cum per tria populi concilia eodem coacta agi de bello placuisset (horum alterum ex numero delectorum, Concilium trecentorum, Communis alterum quod ex cunctis civitatis ordinibus constaret, Populi concilium tertium certo ac magis proprio nomine appellabatur) bellum decretum est: cuius aeque et temere suscepti, et infeliciter gesti culpam omnem in Rinaldum Albitium a Cosmo Medice Machiavellius avertit: cum is unus tantis opibus innixus, frustra Albitio adversam sententiam suadente, illud indicendum magna omnium ordinum frequentia curavisset. Nam illud video ab aliis affirmari, cum magna spes esset civitati iniecta, brevi et ex sententia bellum confectum iri, ita a Rinaldo Albitio, qui legatus exercitui praeerat, Repub. administrata, ut durissimo anni tempore omnia fere Lucensium oppida in potestatem redegisset: ne sua spe celerius bellum finiretur, quod ductum iri longius credebant, per Medicum factionem successorem ei designatum

dotto nella loro sentenza, cosa che essi stimavano del più grave momento per compiere quanto avevano divisato. Quando poi si fossero conciliato l'Albizi, la cui autorità volevano contrapporre all'Uzano che sconfortava la città dal partito della guerra, facilmente sfatato il parere di questo, prevedevano che poi potrebbero sbrigare il resto a tutto loro talento. Avendo infatti stabilito di toglier di mezzo l'Uzano, la cui riputazione credevan d'intoppo ad agevolmente effettuare le intenzioni che avevan nell'animo, si sforzavan di tirar con se l'Albizi per opprimer del tutto Niccolò, o per farlo scherno del popolo, opera che speravano di facilissimo riuscimento. Condotto avevan pertanto con la promessa di certe e larghe ricompense a sentir con loro il vinto animo di più d'uno, quando di fare il colpo opportuna si presentò l'occasione. Aveva per caso Niccolò Fortebraccio, uomo audacissimo e chiaro per gloria di guerra, fatto in quei dì una correria nel contado Lucchese, e molte castella colte alla sprovvista ne aveva occupate. Per quest'avvenimento si ottenne finalmente che dalla Signoria si trattasse di far la guerra, e di condur lui capitano delle genti della repubblica.

Lunga fu la discussione; e dopo, essendo piaciuto che si passasse il partito della guerra nei tre Consigli del popolo insieme raunati (il primo detto dei CCC, il secondo del Comune che era di grandi e popolani, il terzo con più determinato e più proprio nome detto il Consiglio del Popolo) si volle la guerra. Di questa, come temerariamente intrapresa così ad infelice esito condotta, il Machiavelli ritorce tutta la colpa da Cosimo dei Medici in Rinaldo degli Albizi; mentre fu Cosimo solo che forte dei possenti mezzi che aveva, quantunque Rinaldo consigliasse invano il contrario, brigò perchè in piena adunanza di tutti gli ordini la si dichiarasse. E veggio anche da altri affermarsi aver la città presa gran fiducia che in breve tempo, come era brama comune, la guerra si finirebbe; perocchè Rinaldo degli Albizi, Commissario dell'esercito, avea governato la cosa pubblica tanto bene, sicchè nella più dura stagion dell'anno si era insignorito di quasi tutte le castella di Lucca: ma i partigiani dei

*Euphrosinum Verazanium, qui statim ad exercitum profectus, properanti ad belli exitum impedimento esset. Ea autem erat Cosmi potentia, ut Averardus Medices cum in eo perseveraret, ut Decemvirûm magistratus Albitium a belli administratione revocaret, Martino * qui quamvis in omnibus Medicum studiosus esset, minus accedere in aliorum sententiam videretur, ubi cetera minus procederent, ausus sit nisi collegis assensus rem probaret, superbe atque insolenter malum minitari. Iam et Laurentii Medicis legatio (quod eodem pertinere credebatur) erat civitati suspecta atque infamis, quod is per ea tempora ad Philippum Insubrum Ducem missus, qui cum erant foedere Florentini coniuncti, tunquam haec illi una legationis causa extitisset, omnia ut ageret quae secunda hostibus, suis adversa evenirent, inertiae a multis, qui leniore verbo invidiam rei elevarent, a nonnullis sceleris et perfidiae accusabatur. Augebat suspicionem hominum, quod cum eodem tempore alia esset ad Venetos legatio decreta, non uni erat munus legationis delatum: ad Philippum, a quo certiora subsidia et paratiora hostes expectabant, unus qui haud multum ingenio, minus aliquanto usu rerum valeret, legatus per magistratum erat: cum in summa eius negotii et muneris verti totius Reipub. salutem constaret. Delectum autem ob id solum criminabantur, quo tectiora eius consilia minus ad multos facile perferri possent. Quo fiebat ut magis illi fidem quam ingenium fungenda legatione, quod gravius est, suspicarentur. Hinc enim Philippum legationibus Lucensium solicitatum, quem dolo aggressum, consilio, pollicitationibus, omnique ratione avertere ab eorum amicitia consulentem Reip. oportebat: mittere hostibus clarissimos belli duces variis nominibus auxilio, palam pacisci, transigere de re tanta libero ac soluto animo, Laurentio Medice Remp. munere legationis procurante, potuisse. Sed illa etiam maiore cum hominum offensione audiebantur: quibus non iam criminis suspicionem inesse sed manifesto hominem teneri probaretur: quandiu Mediolani egit, nocte intempesta, ad illum ventitare solitos certos homines ex interioribus Philippi amicis, et quorum ministerio reconditioribus literis scribendis*

Medici, perchè la non si finisse più presto di quel che speravano, mentre anzi si avvisavan che la dovesse esser più lunga, aver fatto sì che gli si provvedesse per successore Eufrosino da Verrazzano; il quale portandosi subito al campo fosse d'impaccio a Rinaldo, che a terminar l'impresa, quanto era in lui, si affrettava. Tanto era poi Cosimo potente, che Averardo dei Medici, non rimuovendosi dal volere che i Dieci richiamasser l'Albizi dal reggimento della guerra, con insolenza soperchiatrice osò minacciar guai a Martino *, se non accordandosi questi coi colleghi ad approvar quello che si volea, il resto non andasse poi bene; e ciò perchè Martino, quantunque in tutto fosse dei Medici partigiano, accennava di non volere in questo al sentimento degli altri accostarsi. Sospetta era anche nella città e infamata, perchè ordinata credevasi a un medesimo fine, l'ambasceria di Lorenzo Medici; perocchè egli, spedito in quel tempo a Filippo Duca di Milano confederato dei Fiorentini, era incolpato di dappocaggine da molti che con più benigna parola alleggerivano l' odiosità della colpa, da più d'uno di perfidia scellerata, come quegli che avesse avuto per solo motivo di sua missione procurar tutto ciò che esser poteva guadagno dei nemici, danno dei suoi. Ed i sospetti della gente cresceva la circostanza, che mentre nel tempo stesso erano stati spediti ambasciatori anche ai Veneziani, questo carico era stato dato a più d'uno; ed a Filippo, dal quale i nemici più certo e più pronto soccorso attendevano, se ne era mandato uno solo, che per ingegno non molto e un po' meno valea per isperienza; mentre ognuno sapeva che nel buon esito della negoziazione e dell' officio di lui stava il bene di tutto il Comune. Aggiungevano essere stato scelto lui non per altro, se non perchè più al buio restando quello che aveva da consigliare, meno agevolmente potesse da molti risapersi. Laonde avevano più in sospetto la buona fede (lo che era peggio) che l'ingegno di Lorenzo nella funzione dell'ambasceria. Questa si avvisavan esser la ragione perchè Filippo dagli oratori di Lucca sollecitato (mentre chi avesse voluto procurare il ben del Comune, facendola col Duca da furbo, dovea col consiglio con le promesse, con quant'arte poteva, svolgerlo dall'ami-

utebatur, ac gravissimis de rebus, de quibus ille per notas suos faceret certiores, remotis arbitris, agere consuevisse. Neque hoc solum, sed quod iam nemo ignorabat, saepe Philippum per noctem ab eodem conventum, Ioannes Volaterranus affirmabat: quem cum illi comitem legationis ad publicas literas scribendas magistratus dedisset, minime de iis quae ageret, celari oportebat. Certe nunquam Laurentius dissimulavit, quin arctissima sibi cum Philippo familiaritas intercederet: cum illud etiam adderet, sive ostentationis causa, sive quod res ita erat, nihil difficile adeo atque arduum videri, quin is statueret sibi sua causa esse agendum. Quae si ita essent, verisimile est, separata illum consilia a Repub. habuisse, ac connivente eo, Philippum Lucensibus auxiliatum esse, atque adeo ut nemini id in mitiorem partem, ut maxime illi aequus esse vellet, interpretari liceret.

Ita porro est bellum perpetuo gestum, ut si standum sit iis, quae Nicolaus Tinutius cum causam de maiestate diceret, in quaestionibus expressit [6], *mirandum magnopere sit, undenam*

[6] Era Gonfaloniere Tommaso Barbadori, uomo di senno ma poco ai Medici favorevole, che se non iscopertamente almeno in cuore consentiva con l'Uzano con l'Albizi e con gli altri, ai quali la potenza di Cosimo era in sospetto. Per condur dunque il Barbadori a favorir la guerra, Cosimo e i suoi partigiani si avvisarono che facesse d'uopo tirar dalla loro l'Albizi; confidandosi che dopo avrebber fatto fare a loro modo anche il gonfaloniere; cosicchè l'Uzano sarebbe rimasto solo, e avrebbe dovuto cedere ai più, se non voleva scapitar nell' onore seguitando a difendere un'opinione abbandonata da tutti. Ho ricercato nella Libreria Magliabechiana, dove sta nascosto un tesoro di patrii monumenti, la confession del Tinucci allegata dallo Storico; e per la gentilezza

cizia dei Lucchesi) avea potuto sotto varii pretesti soccorrere di chiarissimi capitani i nemici, patteggiar palesemente, accordarsi con loro in affare sì grave senza paure e inquietudini, nel tempo che Lorenzo dei Medici facea presso lui da ambasciator di Firenze. Ma moveva dispetto anche maggior nella gente, il sentir dire altre cose, per le quali la colpa di Lorenzo non era più dubbia ma palesemente scoperta; cioè che, mentre egli stette in Milano, a ore strane di notte solevano andare e venir da lui amici e segretarii intimi di Filippo, e con lui soli a solo trattar di cose di momento gravissimo, le quali in cifre ai suoi egli facea risapere. E oltre a ciò, che sovente Lorenzo di notte fosse andato a trovar Filippo, cosa che tutti sapevano, lo confermava Giovanni Volterrano; al quale, siccome i Signori glielo avean dato compagno nell'ambasceria, affinchè gli servisse da Cancelliere, faceva d'uopo che Lorenzo non celasse punto ciò che operava. E certo che questi mai dissimulò esser passata familiarità strettissima fra lui e Filippo; ed aggiungeva anche, o lo dicesse per ostentazione, o perchè così era la realtà, nulla esservi stato per avventura tanto difficile ed arduo, che in grazia sua Filippo non accettasse di fare. Che se così passava la bisogna, è tanto verisimile avere avuti Lorenzo disegni diversi da quelli del Comune, ed aver Filippo con la connivenza di lui aiutato i Lucchesi; che nessuno potrebbe interpetrare più benignamente la cosa, quando anche cercasse di essere, quanto mai potesse, al Medici condiscendente.

Certo è essersi fatta per tal modo la guerra che, se debba starsi a ciò che espresse nella sua esamina Niccolò Tinucci accusato di crimenlese, sarà da meravigliare assai come mai venisse in

del ch. sig. abate Tommaso Gelli ho potuto esaminar quattro copie di essa in quattro diversi manoscritti, e in tutti con notabili varianze. Siccome per questo documento si sparge gran luce su quel che vien narrato in questa istoria dalla morte di Giovanni di Bicci fino all'esiglio di Cosimo, ho divisato di pubblicarlo. È per altro da notare esser questa la confessione di un uomo, che stancato dai disagi della carcere svelò tutto ciò che sapeva dei Medici, dei quali prima era stato confidente. Anzi è probabilissimo che il Tinucci in quel pericolo, per provvedere come meglio poteva a se stesso, e per aver grazia dalla parte avversa, caricasse la dose a danno degli antichi amici, all'effetto di guadagnarsi la compassione di quelli ai quali parlava. Quando l'uo-

Machiavellio in mentem venerit ea scribere, quae tum de Albitio, tum de Astorgio Ianno, qui in belli principio Reipub. legati exercitui praefuerunt, ita accurate et diligenter, asseveranterque adeo tradit. Nam praeter Tinutium, qui quo tempore

mo ha rotto il segreto, grava sovente più che non dovrebbe coloro ai quali doveva serbarlo, specialmente allorchè il gravarli può tornare in suo utile. Il Documento è estratto dal Codice segnato di N:º 338. Cl: XXV.

CONFESSIONE

O, VERO EXAMINA DI SER NICCOLO TINUCCI NOTAIO DE. X. FATTA IN PALAGIO DI SETTEMBRE. 1433.

Ad voi magn. et excelsi Sig. et Gonfaloniere di Justitia diro la verita di quanto io so dipoi usai in casa de Medici, et quanto per loro ho fatto. Io non ho havuto notitia se non generale con alcuno de Medici, eccetto con Niccola dal . 1426. indreto, ne era mio pensiero pero che con Niccolo da Uzzano, et con tutti gl'altri che à loro erono avversarij io ero dimestichissimo quanto fusse possibile d' essere, et quanto credo sia manifesto dove in que tempi che Ser Paghola di Ser Lando perche io gli havevo più volte tolto l'ufitio del Notaio de. X. mi perseguitava all'arte de notaij, et cerco di farmi radere come credo che voi sappiate per questo rispetto mi ero accozato et fatto amico di Ser Martino il qual sapete à lui era nimico et pensavamo delle ingiurie valerci haveva fatte à lui, et à me. Hora come Voi sapete Giovanni di Bicci de Medici, et Averardo et tutta quella famiglia erono tutti di Ser Martino egli fu quello che mi introdusse nell'amicitia loro per perseguitare Ser Pagolo. Adunque quando Luigi Vecchietti fu tratto de priori nel. 1427. perche gl'era nimico di Ser Pagolo et à me assai amico Ser Martino, et io ci accozzammo con lui, et domandollo Ser Martino se voleva attendere à cassare Ser Pagolo, et disse di si. Ora, come io credo che vi sia manifesto Giovanni de Medici di continuo pensava di trovare via di abbassare Niccolo da Uzzano et gl'amici suoi et parendoli che Ser Pagolo ch'era Cancelliere de signori fusse tanto gran favore alla parte sua quanto era possibile, et pensato che levato lui di palagio ogni suo pensiero li verrebbe fatto, tentò se Luigi volea cassarlo, et di subito tanto opero che una sera misse Luigi, et Francesco Nardi in casa che erono de Priori, et promise à Luigi di prestarli fior. ottocento per maritare la figliuola et à Francesco promesse danari è oltre di farli havere per moglie una degli Altoviti (*altrove* degli Alberti) che havea fior. dumila di dota e tra gl'artefici del priorato promisse danari assai, et simile à Sandro Biliotti Gonfaloniere di Justitia, è tutto perche Ser Pagolo fusse casso. Casso Ser Pagolo volea Giovanni di Bicci che Luigi confinassi Niccolo da Uzzano è riformassino el palagio, et per questo molto sollecitava Ser Martino, Luigi non lo volle fare perche vedeva che i priori non vi concorrerebbono, et questo seppi io poi da Ser Martino, et pure per questo Luigi hebbe in prestanza nella state venente che fu tratto Vicario in quel di Pisa fior. quattrocento doro, et dipoi per la moria del. 1430. fior. dugento cinquanta benche tutti credo Cosimo gli habbia rihavuti, è in tutte queste cose intervenne Cosimo, Averardo Cresci et Puccio che sempre erono con Ser Martino à praticare queste cose

testa al Machiavelli ciò che intorno all' Albizi e ad Astorre Gianni, che furono nel principio della guerra Commissarii dell'esercito, con tanta cura e diligenza e con tanta asseveranza ne racconta. E oltre al Tinucci, il quale, quando la guerra si cominciò, fu notaro

con molte altre, fatto questo all'altro Priorato Tommaso Ginori Geri del Testa et altro veggendo Giovanni de Medici che Niccolo da Uzzano, et gl'amici suoi erono più forti nelle cose di lui ragiono con Ser Martino la via che gli paresse da tenere, et sappiendo da Ser Martino il segreto degli squittinj del. 1421. el. 1426. et veggendosi forte ne consigli, et con la gratia della plebe ordino Giovanni, Cosimo et Averardo, Nerone di Nigi Ser Martino, et Puccio lo squittino, e rimbotto che si fe del. 1427. et funne accoppiatore Cosimo et Nerone per acconciare il Gonfaloniere à lor modo acciocche poi a un punto preso quando venisse il tempo havessino forma a quelche fussi loro inpiacere, et facendosi in questo mezzo la pace della prima guerra si stette la cosa cosi piu mesi nel quale tempo sempre lor pensiero fu che qualche via se trovasse che guerra fusse et non trovando altra via trovoron la impresa di Marradi, che fu Averardo et Ser Martino sperando che passasse più oltre, et anche allhora singegno di cacciare Niccolo da Uzzano con dire che lui haveva rivelato il segreto à quel cancelliere di Lodovico da Marradi mapure Marradi s'hebbe et la cosa stette cosi che Dio sa quante volte negli senti dolere. Avvenne poi che nel mese di gennaio. 1428. furon tratti è Priori che cassorno (*negli altri codici si trova aggiunto* Ser Martino) per la qual cosa hebbe Giovanni de Medici piu giorni paura piu che havessi mai, è dubito di non esser cacciato lui è forse di quella paura si mori et non passando la cosa piu oltre rimase Cosimo, Averardo et Ser Martino coloro i quali adaltro non pensavano come potessin fare cio che volessino et à loro non era danno anzi guadagno, et sempre stavano in pensiero come si potessino levar dinanzi Niccolo da Uzzano, et gl'altri che erono loro contrarij à questi pensieri ora essendo la cosa così advenne del mese d'ottobre. 1428. si scoperse come Niccolo Soderini voleva fare uccidere Niccolo da Uzzano la qualcosa io non credo che ne Cosimo ne Averardo sapessino. Il perche Niccolo Soderini sendo già scoperto, et dubitando di se s'accozzo in santa Reparata con Averardo de'Medici et Cresci et Ser Martino raccomandandosi loro, et chiese loro aiuto et consiglio et loro gli dissono che non dubitassi che loro l'aiuterebbono, et furonne con M. Cosimo et deliberorono di fare ogni cosa per disfare Niccolo da Uzzano. Ora sappiendo Niccolo detto che io usavo in quella state molto continuo con Iacopo Canigiani, et con Niccolo Soderini hebbe grandissimo sospetto che io non sapessi qualchecosa, et fecemi innanzi che il fatto si scoprissi havendone egli gia secretamente havuto notitia examinare da Bernardo Portinari molto tritamente et con ogni cautela per voler sapere se io avevo ritenuto in casa sbanditi, o, no, et per quel medesimo modo fece examinare mia madre dal prete di S. Maria in Campo è una mia fanciulla, et piu che disse allo eseguitore che mi pigliassi che io sapevo il tutto, fu a me per questo di necessita entrare alla difesa di Niccolo Soderini et congiugnermi con quelli che l'aiutavono ma sempre m'ingegnai di mettere pace fra loro, è molte volte ne parlai con Francesco Soderini, et con Pagolo di Vanni, et con Niccolo Valori perche non mi potea piacere quello che io vedea che per Cosimo et Averardo et loro adherenti si ordinava. Advenne in ultimo che essendo tratto Tomaso Barba doro Gonfaloniere di Justitia Averardo et Cosimo si ragunorono con Nastagio Guiducci che era de Priori,

bellum fieri est coeptum, Decemvirûm magistratui scriba adfuit, Nerius Gini filius Caponius, unus ex decemviris qui dignitate maxime auctoritateque praestaret, quique legatus postea ad exercitum res gessit, eadem, quae Tinutius, tradidit, nulla ferme

et havevano maniera con uno executore, che era da Rimini per mezzo di Alessandro da Bologna che era cognato di Tommaso Soderini che promisse loro di pigliare la nipote che haveva rivelato questo fatto à Niccolo da Uzzano, dipoi promisse di pigliare Niccolo detto, ma non gli basto l'animo e promisse torli lo stato et vituperarlo et à lui fu promisso da Cosimo et Averardo ogni quantità di fior. che gli bisognassino per qualunche cagione et cosi gli presto Cosimo fior. dugento cinquanta, o, piu che pareva loro (*altro codice aggiunge* che a spuntar lui fussi el bisogno e dipoi era spuntato ogni altro ma a lui non basto l'animo a farlo e Niccolo Soderini ancora li presto per questo caso fior. 5o circha) che se gli spuntavono Niccolo da Uzzano esser superiori de'pensieri loro, et contro à ogni altro essere, i, maggiori al governo di questa Città, et Niccolo Soderini gli presto fior. cinquanta doro. Advenne che questa materia si termino d' accordo come per tutti si sa, ed io ne fui cagione come sa Bernardo da Uzzano ch' io stetti con Niccolo detto da hore XX. insino a hore dua di notte il di di S. Niccolo à trattare di questo. Non venendo fatto à Cosimo et Averardo quello che desideravano per questa via si tornorono à quella di prima à trovare guerra et fusse si che per la noia dello specchio è potessino trarre delle borse quelli che per altra via non ne potevono trarre. Advenne à mano a mano non pero di lor saputa ch'io sappia che Niccolo Fortebracci cavalcò à Lucca che fu contro à tutti è buoni huomini di questa Citta il perche à costoro parve havere la via apparecchiata a pensieri loro, et subito Averardo ne fu con Tommaso Barbadoro ch'era Gonfaloniere di Justitia, et preson forma di pigliare questa impresa con Ser Martino, et perche Tommaso non volea essere quello che paresse ne fusse capo, vi misson sù Nastagio Guiducci et Ser Tommaso Franceschi per mezzo di Niccolo Soderini, et di Puccio, et veggendo chel popolo la gridava, deliberorono che si sonasse à consiglio di popolo et de dugento, et mandassesi in consiglio à proporre questo fatto come Nastagio fusse proposto et cosi si fece essendo impedito il p.° di Nastagio di Giovanni Bartolini che sapete che si diedono delle busse Nastagio la sera medesima con Niccolo Soderini, et Ser Martino ando à casa Averardo, et quivi chiesono consiglio di quello fusse da fare. Averardo consiglio che à ogni modo si seguissi quello che era principiato, et si gli consiglio Cosimo proferendo ogni favor loro che fusse possibile. Andoronne poi à casa M. Rinaldo degl'Albizi et furonne con lui in camera sua nella casa loro vecchia. M. Rinaldo biasimò la via che pigliavano, et essendo detto che Cosimo, et Averardo dicevano che cosi si facessi M. Rinaldo disse questo non mi parea à me perocche piu maturamente vorrei che si venisse in su questo fatto se venire vi si debbe pure quello che sia fate quello voi credete sia bene, che alla Signoria non si dee contradire cosa che ella faccia ma à me non pare. Partironsi et seguinne con effetto che Nastagio il di seguente fe sonare à consiglio, è deliberossi l'impresa et fu fatto de. X. come sapete Ser Martino, Giovanni Pucci, et Giovanni della Stufa, et quasi tutti quei che piacquono a Cosimo, et à Averardo perche molto havevono il popolo con loro. Questi nuovi. X. elessono Lorenzo imbasciatore à Milano, et à Vinegia solo perche potesse prolunghare la guerra come per loro si desiderava, et così mi parve che facessino.

dei Dieci, Neri di Gino Capponi, un dei Dieci, che di gran lunga gli altri avanzava in dignità e reputazione, e che poi Commissario governò anch'egli le cose della guerra, facendo il medesimo racconto che il Tinucci, quasi in nulla è d'accordo col

Mandarono M. Rinaldo in campo che vi stette di mezzo verno è acquisto Collodi et haveva per le mani delle cose in Pietrasanta et altrove che sarebbe finito tosto la guerra se non fusse che Alamanno Salviati vi fu mandato et infine Cosimo et Ser Martino dipoi feciono ordinare largine che tutte furono cagione di dare tempo al Duca che lo potesse soccorrere et per la guerra si prolungasse et M. Rinaldo ne fu rivocato, sendo noi poi rotti vennono gl'altri. X. et parendo ad Averardo che per la rotta vi si hebbe, o, per pace, o, per paura, o, per altra via si potessi finire la guerra che era tutto fuora di sua intenzione venne à Firenze di Mugello, et ogni sera faceva conviti è raunate sempre persuadendo che nuovi. X. si facessino, et che Lucca s'harebbe, et Puccio con lui sollecitava questo, et tanto adoperorno che nuovi. X. si feciono, che ne fu Cosimo, et Puccio che diceano che à volere honore da questo popolo si volevono tenere à filo à filo, è ridussonsi a perdere tutte le terre di Pisa sempre dicendo (*in altro codice* quando ne era lor detto male noi rimedieremo è condussono poi Niccolo da ec.) quando era detto loro che rimedierebbon bene. Egli condussono poi Niccolo da Tolentino, et Micheletto per essere Signor dell' arme e tenere i cittadini in tale spesa che convenisse che chi non fusse aiutato da loro perdesse lo stato come voi vedete che ne adivenuto a dimolti che di continovo, sono stati allo specchio, et ancora vi sono, et pero questo era sempre loro ragionamento et pensiero, volle stare di continovo Averardo con Micheletto, et stettevi come sapete facendo, et non faciendo Micheletto suo dovere io dissi alcuna volta ad Averardo della stanza con lui che se non vi haveva utile, che honore non ne traeva egli mi rispose Ser Niccolo io ne tragghо utile grande, io dico grande, et non cercate più oltre questo è quello che io ne intesi da lui. Hora perche à fare queste cose egl'erono pure scoperti, è morsi da molti cittadini, e si ingegnavono levare dinanzi tutti quelli che havevon animo alcuno (*altro codice aggiunge* contro di loro), et in questo tempo che Cosimo et Puccio erono de. X. et Giunta di Migliore infamò M. Giovanni Guicciardini con dire che ne haveva mandati del campo bene quattro mila fior. et sentendo questo Cosimo Puccio, et Averardo cercavono crescerli detta infamia, il perche M. Giovanni andò a Sig. e à Collegi, et chiese un bullettino à tutti i rettori che questo fatto si ritrovassi et appresentollo à un figliuolo di M. Ruggieri da Perugia che era Capitano et havevalo fatto eleggiere Cosimo à Luigi Vecchietti, è à Domenico dello Stufa a petitione di Malatesta de Baglioni da Perugia la quale cosa come Cosimo lo senti subito Averardo fu da lui e ogni sera strignendolo che dovessi vituperare et disfare detto M. Giovanni Cosimo non vi volle andare, ma mando Giovanni di Nettolo à dirli che si voleva accozzare con lui è ordino d'essere insieme di notte in su la piazza de'servi, et cosi furono due notte di quelle che io sentij et havevono oltre a cio in casa ogni sera Ser Giovanni Martini che era Gonfaloniere è Giovanni di Puccio che era Collegio, et altri collegi a ordinare che li facessino contro, et cosi ogni di erono à Sig. perche M. Giovanni fusse vituperato è disfatto perche parea loro baldanzoso, et che fusse piu atto che alcuno altro à opporsi à loro desideri. Advenne che la Signoria prese forma al caso suo si che non ando la cosa

in re ei cum Machiavellio convenit. Ac quod ad belli administrationem attinet: neuter ab illo videtur dissentire eius initiis tradendis. Divisis partibus, inquiunt Astorgium in Ligures Apuanos, eo consilio, ut ea oppida tentaret quae per eum tractum

più innanzi ma per loro non rimase. Trovorono dipoi l'ufitio delle ribellioni per vituperare è disfare i cittadini loro adversarij, et comincioronsi à dosso à Piero del Chiaro, et feciono quello che pe tristi s'usa che tutto fu operatione di Cosimo. Averardo et Puccio, è richieggiendo Puccio me che io volessi andare à ordinare scritture contro a lui innanzi à conservadori delle leggie io gne ne negai, è dissilo à Niccolo Soderini, è Niccolo lo ridisse à Pietro del Chiaro è à Lorenzo del Bulletta, et Puccio lo riseppe di che segui che mai poi si fidoron di me. Fu cagione Cosimo, Averardo, Puccio, et Piero Ginori di tutte le condennagioni, et mali che fece Antonio dell'Antella, et molte volte gli vidi accozzare insieme è con loro Puccio et Piero Ginori et poi andavano à sollescitare à Signori et dove bisognava per lo disfacimento del Riccio. Dissemi Averardo piu volte che il modo à cavare la superbia à una brigata, che ci erano, era che guerra fusse perche ne andrebbono tutti allo spedale, et che haveva consigliato è confortato Cosimo quando l'Imperadore era à Lucca che ordinasse che le gente nostre che havevono al Ponte di sacco che andassino su quello di Siena, et che per sua sollecitudine, s'era fatto, et che facea questo per dua rispetti, l'uno perche la guerra durerebbe piu, l'altro perche si gastigassi il Papa che era nimico di Cosimo. Biasimavano sempre la pace pe rispetti detti, è ogni crudelta è operationi sempre feciono per intraromperla benche in apparenza mostrassino per il contrario, et cosi udij loro dire sempre, e massime quella dello Imperadore quando M. Rinaldo degl'Albizi e M. Zanobi Guasconi andorono à Siena, et perche alle volte io mi contrapponevo à questi loro pensieri percio si fidavono hoggi molto poco di me, intanto che quando Cosimo venne hora ultimamente à Firenze io non gli parlai se non una sera inanzi cena perche M. Antonio Buffone, con chi io era gli ando à chiedere un cavallo, hora questo è quello che io vi posso dire in verita dello intrinseco loro, e piu che io mi sono ritrovato infinite volte in casa Cosimo è in casa Averardo, ma piu in casa Averardo con Lodovico da Verrazzano, con Niccolo Busini, con Giovanni di Puccio à ordinare quando si sono havuti à fare i. X. della balia, o, altri ufitij per far fare che rimanghino e loro amici è di tutte queste cose Chioccia Averardo (*in altro codice* era loro chioccia Averardo), è sono stati come voi sapete già buon tempo gran maestrie parendo loro ch'io fussi invilito com'è la verita ch'io sono massime da un anno in qua che io fui preso, è mi harebbono voluto per famiglio, et perch'io sono piu sdegnoso che nò mi toccha et parte mi sono da loro stranato, come chi è loro vicino ha potuto vedere, si che delle cose loro da un tempo in qua non ho sentito troppo, anzi quasi nulla, ma se voi volete sapere ogni intrinseco et ogni loro secreto habbiate Puccio, che v'avvisera di tutto pienissimamente. Una cosa non voglio lasciare a drieto che Averardo mi disse in casa sua innanzi che dovesse andare à Pisa e questo fu. Io posso essere Gonfaloniere di Iustitia, se io sono due cose faro, l'una che io mi levero dinanzi quell' Antonio del Ghezzo, è l'altra Ridolfo Peruzzi è domandandolo io se Cosimo sapeva questo mi disse di nò, è dicendoli che me sarebbe di stare in pace, è mi disse tu non intendi buona guerra fa buona pace, altro non mi disse che d'importanza fusse, questo e quanto vi posso dire per in-

Machiavelli. Nondimeno, per ciò che spetta al governo della guerra, nel narrarne il cominciamento nè l' uno nè l'altro sembran da quello discordare. Dicono che i Commissarii, partita fra loro l'impresa, condusser le genti Astorre nella Lunigiana, risoluto di ten-

sino a di VII. di questo. Ma advenne che è cinque del bancho mi comandorno che io portassi loro certi ricordi che io havevo del Capitano della guerra, onde io partendomi il di dopo mangiare da Buondelmonti da giucare per andare in palagio, Io viddi in piazza assai cittadini infra quali era Orlandino de Medici, et Bernardo d'Andrea di M. Alamanno di che non sappiendo altro domandai che fusse. Dissemi Orlandino Cosimo era sostenuto in Palagio, et che mi pregava che io andassi sino a M. Bartolommeo Orlandini che venisse à parlare à Signori. Io senza domandare altro vi andai, è trovai à Orsan Michele Bernardo di Alamanno che mi disse quel medesimo, di che io trovai M. Bartolommeo è Orlandino suo fratello et dissilo loro, è dipoi andai à Buondelmonti, et senti poi come Cosimo era confinato lui è Averardo il perche veggendo questo procedere dalla Signoria di ch'io fui sempre divoto quanto à Dio andai à bottegha di Michelino Caccianti è andammoci à spasso et venne il sotio sensale. Hora io ho avuto brigha agli otto di guardia per andare di notte cioe mormorio, et fui avisato mi volevon pigliare le guardie si che io me ne andai a S. Giovanni un poco à spasso per fuggire maninconia, è non che Io non volessi sempre ubbidire alla mia Signoria. Sa bene il vostro Cavallaro mi trovo nel letto, Io mi vi raccomando non mi martoriate, Io vi diro sempre la verita, dirovvi anche quello mi è restato che non mi rammento cosi In un tratto è prima. Alla parte che io scrissi hieri di Lorenzo de Medici à Milano, dico piu che Ser Giovanni da Volterra che era suo Cancelliere mi disse un di in casa Cosimo che mentre che Lorenzo fu à Milano prese col Duca tanta stretta amicitia quanta fu possibile a dire, et che non era mai notte nessuna che un segretario del Duca non venissi à lui, et che tenea che Lorenzo si fussi accozato di notte col Duca infinite volte, domandandolo io di quello trattavano mi disse non lo sapea perche Lorenzo non s'era mai aperto con lui, et quello che fusse lo scrivea a Cosimo qua in una cifera è nomi havevano Insieme et che dopo la tornata egli havea sentito dire à Lorenzo che non sarebbe si gran fatto che lo richiedesse che non fusse servito et che io lo tenessi per certo. Alla parte del fatto di M. Giovanni Guicciardini adiungo che accioche il capitano facesse cioche Cosimo è Averardo volessino che mandorono Ser Giovanni da Volterra à Perugia à Malatesta de Baglioni è à M. Ruggieri per lettere che stringessino il capitano a fare quanto Cosimo gli diceva, et cosi Lorenzo che fu quella cosa che die piu fatica à M. Giovanni che niuna altra. Alla parte della impresa di Lucca ne hebbe Tommaso Barbadori danari acciocche consentissi, ma non so quanti è credo ne sia ancora debitore di Cosimo. Alla parte che io vi scrissi che Averardo mi haveva detto che traeva da Micheletto utile grande mel disse piu volte tanto che io compresi che dovessino essere fior. cento il mese, o, piu, è poi ragionando delle cose del mondo piu volte mi disse stavano nelle grandigie et utile le quali due cose non si potevono havere se non al tempo della guerra et chi dicesse altro non la intende, e questo e quello che Io so Intorno di costoro, se altro sapessi sig. miei io lo direi. Appresso sig. miei Tinoro et Guido mi comandorono per vostra parte che io dovessi advisare le signorie vostre del caso che Intervenne al tempo di Piero Bonciani, quello che io ne sapessi quando e fu Gonfaloniere di Iustitia

omnem ditioni Lucensium parebat; Rinaldum ad laevam ad ea loca recipienda, quae per Nevolensium vallem, quam appellant, Lucensem agrum attingunt, copias adduxisse. Hinc Iannum longius progressum ac Massa oppido potitum, ad La-

come poi sapete a quel tempo io ero notajo de. X. della balia, et per le faccende grandi non intesi altro se non el di della tratta de Priori essendo gran mormorio chi fusse tratto, fatto la tratta i trovai Ser Martino e parlava con Averardo con Giuliano, o, vero con Cosimo forse potrei errare ma Un di loro fu nella Camera de. X. di balia che ne ra di che io gli domandai che vuole dire questo che io ho sentito stamani, la risposta fu tu vedi, questi noi Adversarij hanno tanto saputo fare che le fave de gli artefici una gran parte si sono rivolte, et veggiamo non rimediando ne seguirebbe il disfacimento nostro, il perche noi habbiamo ordinato che se fusse tratto Gonfaloniere dalla parte nostra di Ingegnarci di fortificarsi si che noi uscissimo di questo sospetto, ma tu vedi che glie stato tratto Giovanni Rittafe (*altrove* Michelotto di Baldo) si che non ce paruto da mettercisi, dissemi ser Martino che haveva In casa egli de fanti trecento, o, piu, et quello che era con lui, o, Cosimo, o, Averardo, che non mi ricordo chi fusse mi disse che ne haveva gran quantita è cosi quasi tutti gli Amici loro, et ch'erano venuti In piazza con le armi coperte, et parlando eglino meco di questa materia, venne uno de'Ginori, non so se fu Giuliano, o, Simone à dire loro non so che et tirogli da parte, Di poi venne Giovanni di Puccio ch'era de. X. il perche io mi partij e andai in Cancelleria, la Cosa poi si raccheto, è io non me ne travagliai. Poi si fe è. X. nuovi, e que del catasto e Conservadori, e tutti quasi furono della parte adversa di Cosimo intanto che gli hebbon sospetto di non essere disfatti et a questo misse Averardo grande industria al tempo detto, et dipoi quando è. X. nuovi se non fussi che Giovanni di Barduccio fu tratto Gonfaloniere di Justitia luglio, et Agosto, poi Bartolomeo Peruzzi, et Lionardo Fantoni al qual tempo Cosimo è Puccio furon fatti de. X. siate certi che in quella mortalita Averardo e Cosimo non si partivono, et cosi non si parti mai Averardo di Mugello, e ogni settimana veniva in Firenze. Questo è quanto io so di questa cosa. Ma Puccio et Ser Giovanni Martini che havevono è Fanti in Casa ve ne diranno quanto ne fu che io non so altro di questo. Dissemi ancora Tinoro Guasconi voleva vi chiarissi degli Inconvenienti vidi fare a questa guerra diro quello ho veduto. Io fui notajo de. X. quando ne fu Ser Martino, e fu eletto Comessario Astorre di Niccolo Gianni in questo tempo à andare à Lucca dalla parte di Librafatta, et M. Rinaldo dalla parte di Pescia, haveva seco Astorre M. Ricciardo Fornaino et Ridolfo degli Oddi e havendo vinto el Ponte a S. Piero, Astorre come valente huomo conobbe che il modo à havere presto Lucca era di chiudere la via donde soccorso venire le potesse è questo era, o, di vincere Mozzano, o, di porre il campo a Pietrasanta, et scrissene à. X. di che gli risposono che facesse quello che vedesse che fusse bene, il quale Astorre come desideroso di honore non ostante, che fusse di verno, è fusse impossibile stare à campo pure si mosse con que Capitani è Fanti è andava à Pietrasanta, perche vinta quella Mozzano era poi perduto, non vi fu troppo tempo che prese Massa et due altre Castella haveva a patti che veniva a pigliare in pochi di Pietrasanta. Era in quel tempo Averardo de Consoli del mare et venne su à. X. col maggior rumor del mondo, et dicea che se voleano vincere Pietrasanta et perder Pisa, che, i, lucchesi ogni di Cavalcavano in quel di Pisa, et che là portano pericolo, et

tar le castella in tutto quel tratto di paese soggette ai nemici; Rinaldo a manca, per sicurarsi di quei luoghi di Valdinievole che confinan col territorio lucchese. Quindi il Gianni, avanzatosi più oltre e insignoritosi della terra di Massa, fermò il campo sotto

che si rimandassi à ogni modo per Astorre. Hora mi pare ch'i. X. tutti havessin paura di lui, et subito senza voler intender altro rimandoro per Astorre colle più villane lettere del mondo, il perche à Astorre fu di necessità l'ubbidire è lasciare l'impresa quasi vinta, è Astorre ne fu rivocato che haveva hauto quasi la vittoria di Luccha, partendosi dette la via al Conte Francesco di che segui la Rotta che noi havemmo ch'è stata cagione di tutti è mali. Eglino ogni cosa facevono perche la guerra fussi lungha come vi scrissi hieri che ne guadagnavono assai è detti Cittadini. L'altro inconveniente fu per quello hieri vi scrissi M. Rinaldo degli Albizi fu mandato in Valdinievole, et in Valdiluni et acquisto quelle terre ivi vicine, et portavasi per modo che io sentij dire à Averardo chel disse a Ser Martino costui si farebbe troppo grande havendo tanto honore, è volevono, che Alamanno Salviati vi andassi Ser Martino li disse in mia presenza è bisogna lo faccia, ma la Signoria e Collegi vorranno vi vadia piuttosto Neri di Gino perche è praticono vi vadino tuttadua Insieme, et cosi si fece, et M. Rinaldo ando da quella parte dove era Astorre, è Astorre se ne torno Indrieto. Ora Neri valea assai, et con Niccolo Fortebraccio facea grande acquisto. Averardo sentendo questo torno a Ser Martino, è disse che facesse in modo che Neri fusse rivocato indrieto. Ser Martino nò restette mai di fare scrivere à. X. lettere si villane come si vede ancora, lettere di sua mano nel quaderno delle copie, in modo che Neri torno Alamanno rimase e posesi a Capannole con Niccolo Fortebraccio et con Bartholomeo del Gualdo, e, stè quivi circa di mesi dua è mezzo che nulla non si fe tutto per venire à fine di prolungare la guerra come desiderava Cosimo, et Averardo, è far ricco Alamanno che vi guadagno un tesoro senza quelli che li dava il Comune per le sue spese. M. Rinaldo era da l'altra parte di Lucca è vinse pontetetto è ogni di era su le porte di Lucca à fare bonbardare è faceva tal frutto che se da l'altro lato fusse stato il simile convenia che Lucca s'havessi, ma la malignita di Cosimo e di Averardo ne fù cagione per poter più aggravezzare è nimici suoi con quella scusa. Accozzoronsi Cosimo, Averardo, è Ser Martino è fecionlo rivocare è mandovvisi Fruosino da Verrazano, solo perche M. Rinaldo non acquistassi fama, è non si facessi grande piu di loro. Volle in questo tempo andare Neri di Gino Capponi, con Niccolo Fortebraccio, e, dicea credea afforzarsi, et in tai luoghi chel Conte Francesco che di gia si dicea volea passare non sarebbe potuto passare. Non lo consenti mai Averardo insino à minacciare Ser Martino in mia presenza, e questo li facea fare Cosimo, et dicea Cosimo, et Io conosciamo chi è Neri, se egli pigliassi proda egli acquisterebbe tanto dal Popolo, che non è buon à Firenze che tanto fusse atto à Cacciarci quanto lui. Alamanno vi sta bene lasciatevi lui, et perch'io m'opposi a questo cominciorono à non si fidare di me, è Ser Martino tolse Ser Bartholomeo da Prato Vecchio, è a lui fecion fare di molte cose segrete è di grande Importanza à lor modo Neri lo sà e Ancora lo sa M. Antonio Bustoni che con lui me ne dolsi perche molto con Ser Martino conversava egli vene puo bene fare avvisati. Il terzo inconveniente grande che vi si fe, fu ch'andando poi pur'Neri in campo strignendo Lucca in modo che bisognava che la pigliassi partito Cosimo è Ser Martino per prolungare col mezzo di Filippo di Ser Brunellesco trovorono di fare l'ar-

ventiam, situm ad Macrae fluminis ostium castellum, positis castris consedisse. Id cum propediem in potestatem redacturus videretur, uno maxime Averardo Medice contendente, qui si ita per viros fortes et rei militaris peritos bellum administraretur, brevi, id quod minime volebat, confectum iri non ignoraret, in urbem Decemvirûm decreto revocatum, successoremque ei Alamanum Salviatum Medicum perstudiosum hominem dele-

gine che fu cagione di tutti e' mali che ne segui questo fe Cosimo e' venne à disputarlo et mostrarlo et Ser Martino vi dava exequtione. Io come vi dico ero quasi à sospetto, perch'io facevo più che non bisognava tutto di mi dolevo con M. Antonio et conoscevo il fine et non vi potevo riparare si che non fu mio difetto, piacciavi Magnifici Signori domandare M. Antonio et vedrete quello vi dira. Tolsesi al soldo Rinieri dal Fregho con CCCC° cavalli et cinquecento Fanti che si poteva mandar via con qualche danari che gli fussino stati dati per beveraggio, e questo fu à stanza di M. Guasparre da Perugia et posonsi tutte le prestanze in sul bancho di Cosimo che vi stettono più di XX mila fior. senza costo piu di dua anni, et cosi anche degl'altri assai. Sentii molte volte dire à Cosimo è Averardo ch'il modo à mantenersi grande era lo strignere il mercato nuovo à danari e poi prestare al Comune ch'erano sicuri; el guadagno grande è al popolo parea essere servito da loro, sichę segue loro l'utile, e, honore è grandezza è altezza. La 2.ª volta che io fui notajo de. X. fuora fu con Lorenzo de Medici et con Luca di M. Maso che volessi Iddio ch'io non fussi stato conobbi in quella volta tre grandi inconvenienti. Il p° fu il sinistrare che fe Micheletto con la Comunità nostra, è non voler mai fermarsi con noi essendoli profferte molte cose honorevoli et grande quanto potessino essere, et egli si fece sempre indreto et chiese cose da scurare il sole, era con lui Averardo et parendo à me che questo non potessi essere veduto, i, titoli, l'honoranze, et l'utilita se li profferivano, ne scrissi due volte in singularita ad Averardo, et mai n'hebbi risposta et tornando poi à Firenze io gne ne dissi, la risposta che mi fe Ser Niccolo egli era Capitano voi gli togliete questo honore è si conviene ristorar con l'utile è ve Micheletto à chi si conviene fare qualche dono, et evi Ulivo à chi si conviene far il simile, et evvi tale e quale che spendendo fior. 20^{m} s'acconcerebbon le Cose, Io li dissi che mi pareva che fusse troppo errore et che si faceva piu che non si conveniva allhora gli entrai in quelle parole di sapere che utile ne traeva egli mi rispose per quella forma che di sopra è scritto che mi tolse ogni via di parlarne più con lui, anzi parendomi una cosa tanto sconcia ch'à Dio è al mondo dovessi dispiacere. Io poi fui ordinatore che Francesco Tornabuoni vi andassi, ma invano fu tutto questo chè gl'era avvisato per il popolo quello che egli havessi à fare. Il 2.° inconveniente fu di non fare mai servire Niccolo da Tolentino havendo havuto danari da mezzo febrajo sino à di XX aprile circa di fior. LIIM che mai più in questa guerra, ne nel passato à un solo si pago tanta somma, di tutto fu cagione Cosimo, è Lorenzo, è Bernardetto che come se ne ragionava venivono à mettere tanta paura è mostrare tanti pericoli che non era alcuno si animoso che non impaurissi, il danno che ne segui al Comune saprei io molto ben dire se io dicessi fior. 30^{m}. non mentirei ma l'utile che ne seguitò loro io non so

Lavenza, castello alla bocca della Magra. E mentre parea che fosse lì lì per averlo; medianti le brighe specialmente di Averardo Medici (il quale ben sapeva che, se la guerra fosse retta da capitani forti e sperti nelle faccende militari, presto sarebbe stata compiuta, lo che non voleva) fu richiamato a Firenze per ordine de' Dieci, e gli fu eletto a succedere, con mandato di portarsi al campo più presto che potesse, Alamanno Salviati, dei

giache se non fussi altro che pure il tenerli, Io ho gia udito dire che l'utile che facevano del suo non è si povero huomo che non arricchissi. Il 3.º inconveniente si fu quando gli ufitiali del bancho mandorno Carlo di Agnolo Pandolfini è Andrea di Ser Lando à richiedere Micheletto che scrivessi è Averardo ne venne su à. X. è disse tante cose è mostro tanti pericoli che farebbe è direbbe che in quattro fogli non si scriverebbe, è son certo io che gli aviso lui che si facesse beffe di loro, è scrissene à Francesco Tornabuoni che si trovava la, che non lasciassi far quella rassegna, è intanto venne il verno è Micheletto fu pagato è interamente è senza alcuno difetto, e tengho di certo io ben che Averardo à me non lo volessi confessare, che Averardo fusse cagione è confortassilo à fare quella tregua co' nimici che fece accioche di qua per sospetto è fussi pagato come è fu oltre agl'altri infiniti danni che ne seguirono al comune di che Averardo francò bene il soldo. Non voglio lasciare indreto la stanza di M. Marcello la quale sempre Lorenzo sostenne à dispetto di tutti è compagni che quanto ella fusse prejudicabile al comune mandate per chi era in sua compagnia è vedrete il danno del comune. E ancora vi posso dire magn. signori miei che quattro lettere li scrissi è lo mossi sempre per l'utile del comune, bench'in verita poi egli conchiudessi la lega col Papa che se si fosse fatto quello si doveva era cagione di honorevole fine alla nostra guerra è fu tutto il contrario. Hora io vi ho detto magn. signori miei quanto ho inteso, et quanto io so senza havere risguardo à chi si tocchi come voi vedete, et se altro sapessi che dovessi essere à grado alle signorie Vostre siate certi ch'io sarei liberamente in tal volere che dopo à Dio à niun altro che à cotesto glorioso palagio mi pare essere obligato, conosco che le sono gravi et abominevole cose, e, siate certi ch' à me elle non piacquono mai et avendo potuto riparare l'harei fatto conoscete che non era in mia potesta che in questo io ho avuto dispiacere; di affettione e fede in verso il mio comune non è nessuno mi passi inanzi pregovi per l'amor de Dio vi sia raccomandato, et che voi non vogliate che la pena sia dove non è la colpa, el padre mio M. lo Gonfaloniere fu sempre di Cotesto palagio è degli con voi antichi di Cotesto reggimento, et voi M. lo Gonfaloniere meglio che altri il sapete e quanto il miglior guadagno vostro Avolo fu di lui, Io ho fatto similimente in quello ch'io ho saputo ho potuto ne mai si troverra contro al palagio io facessi un cattivo pensiero truovomi in questa miseria et non so perche che molto piu volentieri ad viso presente harei scritto a detto si che per l'amor de Dio piacciavi volgere verso me l'occhio della misericordia cavarmi di qui, è havermi per raccomandato che vivero schiavo di Cotesta Signoria ne sia oppressato contra ogni ragione.

Examina di Ser Niccolo Tinucci notajo de. X. fatta nel palagio de' Signori di 7bre. 1433 copiata fedelmente da Una scritta in detto tempo.

ctum, atque ad exercitum, primo quoque tempore ire iussum. In principio cum minus magistratus decreto, quod vi extortum et per factionem Medicum diceret, parere Iannus videretur, multis ad illum nuntiis terra marique dimissis, tum iudicii gravi denuntiatione adiecta, ni dicto audiens statim ad urbem rediret, celerem atque expeditam victoriam, re infecta discedere inimicorum imperio ab exercitu coactum, e manibus dimisisse. Ita maiore parte hiemis consumpta, cum in omnibus fere Lucensium oppidis, tentatis per colloquia oppidanorum animis, propediem deditionem facturos sperarent: hostibus spatium sui colligendi, atque interea auxilia undique cogendi, per eam interiectam moram dederunt: quae res ut maxime fuisse Lucensibus saluti fertur: ita una pene Rempub. universam evertit. Magna quidem querela bonorum, maiore Decemvirûm invidia, id contigisse aiunt: qui dignitatis suae existimationisque obliti, addictique paucorum cupiditati atque imperio, impigro homine, et scientia rei militaris praestanti, e medio cursu rerum gerendarum avocato, in magnum rerum discrimen civitatem adduxissent. Nam brevi postea Lucenses Francisci Sforliae adventu, cum is accepto a Philippo commeatu, per speciem Neapolitani Regni invadendi, in Etruriam descendisset, axacto Paulo Guinisio urbis tyranno, libertatem recuperaverant: et acriore posthac cura bello gerendo intenti, Nicolao Picino duce copiarum misso iis a Philippo ex Insubribus auxilio, Florentinos magna accepta clade profligatos, ac maiore parte copiarum impedimentorumque amissa, retro, urbis obsidione soluta, redire coegerant. Itaque factum esse improborum hominum cupidate atque avaritia querebantur; ut foris resp. infelici rerum eventu, domi immani ac non ferendo imperio a magistratibus oppressa, in paucorum servitutem adduci potuerit.

At de Astorgio eadam Caponius et Tinutius, diversa plane ab illis Machiavellius tradit. Nam de illa Sarravezensium clade quam vir non indisertus, obsequutus ingenio, consulto videtur auxisse: cum minime res digna esset, quae ab his ita dissimulanter praeteriretur (si quidem eam unam causam ait magistratui

Medici studiosissimo partigiano. Non pareva sulle prime che il Gianni volesse obbedire al decreto dei Dieci, che egli diceva per forza estorto, ed opera della fazion de' Medici: ma poichè gli furono spediti per terra e per mare molti messi, con più la minaccia di condannarlo e ammonirlo, se subito obbediente non ritornasse, costretto dalla soperchieria della setta nemica a partirsi dal campo, non compiuta l' impresa, ebbe a lasciarsi scappar dalle mani una sbrigativa e spedita vittoria. Consumata così la maggior parte del verno nella vana speranza che quasi tutte le castella dei Lucchesi, tentati per via di abboccamenti gli animi dei castellani, fossero per arrendersi di giorno in giorno; dettero i Fiorentini ai nemici, per l' indugio che vi corse di mezzo, tempo di riaversi e di raunar da ogni parte ajuti: lo che dicesi salvasse Lucca, quasi rovinasse Firenze. Grave rammarico di ciò ebbero i buoni, più grave biasimo i Dieci: perocchè questi della lor dignità e riputazione dimentichi e venduti alle cupidigie ed alla tirannide di pochi, richiamando a cose ammezzate un uomo risoluto e nella scienza di guerra eccellente, a gran rischio avevan posta la patria. E di fatto poco dopo i Lucchesi, essendo venuto ad ajutarli Francesco Sforza, il quale accomiatatosi da Filippo, sotto colore di invadere il regno di Napoli, era sceso in Toscana, cacciato Paolo Guinigi tiranno, avean ricuperata la libertà: e intesi quindi a far guerra più gagliarda e più viva, preso per capitano Niccolò Piccinino che Filippo mandò ad ajutarli dalla Lombardia, avevan costretto i Fiorentini, dopo aver dato loro una grave sconfitta e fatto perdere il più delle truppe e delle bagaglie, a levar l'assedio e a ritirarsi. Facevasi dunque lamento che, per la cupidigia e l' avarizia di uomini rei, la repubblica, fuori da disastroso avvenimento, dentro con impero enorme ed intollerabile da' magistrati oppressa, così di pochi fosse divenuta serva.

Ora è da sapere che intorno ad Astorre narran l' istesso il Capponi e il Tinucci, tutto a rovescio il Machiavelli. E di quella sciagura di Seravezza, sciagura che quello storico piuttosto eloquente, abbandonandosi al suo genio, par che abbia a bella posta cresciuta, quantunque fosse tal fatto da non poterlo dissimulando

fuisse, Astorgium ab exercitu amovendi) ne verbo quidem meminerunt. Quid vero ea re foedius immaniusve poterat confingi? Cum legatus vix exercitum ad fines admovisset, ac Sarravezenses, homines locupletes et cum primis domi suae honesti obviam advenienti progressi, se illi suaque omnia dedidissent: id quod a barbaro hoste vix bello victis expectandum fuisset: in sacras aedes confugere coactos, ac ne suis opem ferre possent custodiis septos, omni ab illo genere iniuriae et contumeliae affectos, milite cuncta praedae habere, ferro atque incendio vastare, non aetati, non sexui parcere, qui resisterent interficere omnes crudelissime iusso. Nec me tamen fugit, non viribus maioribus bellum quam animorum contentione gestum, ac multa avare atque insolenter in Lucenses excogitata, quae vix hac aetate, ac tam corruptis moribus, digna fide videri possint: cum ipse percunctando de maioribus natu, qui id dicerent se adolescentes a patribus accepisse, aliquandiu in ea urbe moratus, audierim: ingenuas mulieres vestibus ad femina praecisis, quo ad ceteras clades, iactura pudoris vehementius angeretur, milites remittere ad suos, libidine expleta, consuesse. Sed haec acta per omnem Lucensem agrum, et ubi deditionis spe adempta, infesta omnia hostiliaque ostenderentur, in dedititios tantum sceleris, Duces admisisse, nemo, quod sciam, scriptum praeter unum Machiavellium reliquit.

Eodem spectant, quae de Rinaldo Albitio ab illo traduntur, cuius apud utrunque mentio perhonorifica habetur, cum expugnatis aliis Lucensium oppidis, ad Pontem Tectum, quem vocant, pene in suburbiis castra haberet, omissis belli consiliis, avaritiae ac praedae studere, magnaque nominis iactura, exercitus Reipub. legatum, forum, quo venalia iumenta ac pecora, quae aut a suis abacta, aut empta a militibus divenderet, habere pessimo exemplo instituisse. Ita multis non in suos minus, quam

pretermettere (se questo fu, come ei dice, il motivo perchè il Magistrato rimosse Astorre dal campo) quei due non ne fecer neppure parola. Ma qual fola più brutta o più grossa di questa? Era appena il Commissario propinquo con l'esercito a' loro confini, quando i Seravezzesi, gente ricca e orrevole quanto qualunque altra nella sua patria, fattisi a lui incontro, se stessi e le cose loro gli avean dato in mano: e dovean poi aspettarsi quel che appena da un barbaro nemico i vinti, di esser cioè costretti a rifuggirsi nei tempii, e lì fatti prigioni, perchè non potessero ai suoi portar soccorso, vedersi con ogni maniera di affronti e di ingiurie maltrattati; perciocchè il soldato aveva ordine crudelissimo di por tutto a sacco, tutto mettere a fuoco e ferro, non risparmiare nè età nè sesso, a chi resistesse dar morte? Non ignoro che con rabbia maggior delle forze si fe' quella guerra, e che sordidezza e insolenza contro i Lucchesi molte cose imaginò, alle quali l'età nostra, benchè lorda di costumi tanto corrotti, presterebbe appena fede: ed io stesso, trattenutomi un tempo in Lucca, curioso di saper le cose dell'età passata, udii raccontarmi da alcuni, come giovinetti saputo avevan dai padri loro che i soldati eran usi rimandare ai parenti le bennate donne, avanzo di lor libidine, dopo avere a quelle scorciato fin dove men conveniva la gonna; perchè così, in aumento degli altri guai, le pungesse più vivamente l'onta del violato pudore. Ma, benchè queste turpi cose si facessero per tutto il contado lucchese, e dove più non isperandosi resa, con ogni accanimento i nemici si trattavano da nemici: che i Capitani sì scelleratamente oltraggiassero chi si arrendeva, il Machiavelli solo, che io sappia, lo lasciò scritto.

Ed è da tenersi il medesimo conto di ciò che narra per rispetto a Rinaldo degli Albizi, del quale fanno gli altri due la più onorata menzione: quando dice che, espugnate avendo le altre castella de'Lucchesi, alloggiato a Ponte Tetto, quasi nei sobborghi della città, più non badando a provvedere alla guerra, sol di guadagno e di preda era sollecito; e Commissario dell' esercito della repubblica, con grande infamia e pessimo esempio, messe su un mercato dove vendeva i giumenti e i bestiami, che o aveva predato

in hostes avaritiae et crudelitatis editis exemplis, cum se eorum infamia Florentiae laborare, ac maledictis et conviciis lacerari a multitudine audiret, sua sponte ipsum nullo expectato magistratus imperio, ab exercitu discessisse. Id unum modo Tinutius, quod Astorgius certa ratione et consilio bellum gerendo, civitati, quae belli exitum et finem spectaret, celerem de hostibus victoriam sponderet: Medices, qui ea suae potentiae fundamenta iecissent, ut eam firmari belli diuturnitate, pace atque otio tolli, his rationibus, quae sunt superius a nobis demonstratae, non dubitarent, deligendum Alamanum Salviatum qui statim ei succederet per decemviros, ex quibus semper erant quos sibi largitionibus emancipassent, curavisse. Additum autem ei eumdem Nerium Caponium collegam, qui illum longe usu rerum ac bellicarum rerum scientia antecelleret, adversariis quibus Alamani fides esset suspecta, negantibus summam Rempub. difficillimo illius tempore uni esse committendam, cum ei Medicum studiosi belli administrationem mandarent, qui praesertim bellicae virtutis nullum antea documentum suis civibus dedisset. Hinc cum ad exercitum profecti, coniunctis copiis ad Capanulas, qui vicus circiter passuum tria millia Luca abest, constitissent: Nerium quanquam collegae consiliis ac rationibus exploratis, sua auctoritate, quoad poterat, ne quid novi consilii iniret, in officio contineret: cognito Sfortiae adventu, qui venire per Ligures Apuanos Lucensibus auxilio dicebatur, castra inde movenda, atque itineribus insessis, ei ultro obviam eundum censuisse, ne consilium maxime Reipub. salutare atque oportunum expediret, a collega, qui ex eiusce rei eventu hominis auctoritatem et gratiam nimium apud populum auctum iri intelligebat, id enixe Cosmo Medice agente, prohibitum esse. Ac de Nerio illud etiam addit: eum quidem cum nimium sui iuris esset, ac facilius omnium quam dignitatis suae et existimationis oblivisci posset: ab adversariis tametsi gratia et auctoritate perfecerant, ut is intelligeret, nequicquam se cupido atque ambitioso collegae oppositum esse, quod adversus Astorgium egerant, legatione fere se abdicare coactum: cum is animum inducere non posset, ut



RANIERI CAPPONI

Ricavato da un Quadro dell' I. e R. Galleria di Firenze

la sua masnada, o egli comprato avea dai soldati: e così dati di avarizia e di crudeltà non meno verso i suoi che verso i nemici molti esempii, udendo come per questo era diffamato da'suoi cittadini, e con maldicenze e villanie la moltitudine lo lacerava; senza licenza della Signoria dal campo partissi. Il Tinucci dice soltanto che, siccome Astorre, ben reggendo con gran senno la guerra, alla città che ne attendeva l'esito e il fine prometteva presto vinto il nemico: i Medici, i quali della loro potenza tali avevan gettate le fondamenta, che per le ragioni da noi sopra sposte sapevan di certo diuturne guerre poterla confermare, ozio e pace distruggere; fecer sì che dai Dieci (perocchè fra questi avevano sempre alle loro voglie più d' uno, comprato coi larghi loro doni) fosse eletto subito, per succedere al Gianni, Alamanno Salviati. A costui poi fu dato in collega Neri Capponi, che valeva molto più di lui nella pratica degli affari e nella scienza di guerra; e gli fu dato dagli avversarii, che, avendo in sospetto la fedeltà di Alamanno, dicevano: non doversi la somma delle cose pubbliche in tempi così difficili fidare ad un solo; molto più che i partigiani dei Medici, i quali volevan la guerra, l'avean data a reggere a tale che di sua virtù, specialmente nell'armi, non aveva offerto ai suoi cittadini argomento. Venuti dunque ambedue al campo, avendo rannodato le schiere, si postarono a Capannole, borgo quasi a tre miglia da Lucca. Neri, spiate le intenzioni e i disegni del collega, lo teneva a dovere con l'autorità sua quanto poteva, frenandolo da prendere qualunque nuova risoluzione: e allorchè seppero esser vicino lo Sforza, il quale dicevasi venire per la Lunigiana al soccorso di Lucca, fu di parere si muovesse il campo, e occupati i passi, gli si andasse incontro: ma di mandare ad effetto divisamento sì salutare ed opportuno alla repubblica (tanto valsero le brighe di Cosimo) gli impedì il Collega, che prevedeva per il prospero successo dell'impresa sarebbe presso il popolo cresciuto troppo il Capponi in riputazione e in favore. E l' istesso Tinucci aggiunge ancora per rispetto al Capponi: che questi (uomo d'anima libera, e pronto a mettere in non cale ogni altra cosa più presto che la dignità ed il buon nome) per le arti

magistratui obtemperaret, cui quidem pecunia empto avaritiam et sordes exprobraret, contumeliosis literis et minacibus ab exercitu abstractum: eas literas ab Averardo scriptas, quarum literarum exemplar in actis publicis extaret, et a se quidem et a multis saepe visas lectasque esse. Hinc iam pulso a Lucensibus tyranno, cum malo consilio Florentini arbitrarentur Lucenses per Auseris fluminis effusionem, quod prope urbis moenia alluit, posse ad deditionem impelli, Medicibus id suadentibus per eundem Martinum unum ex decemviris, quem participem consiliorum auctoremque omnium quae eo bello agebantur habebant, quicquid Nerius contra adniteretur, ceterique qui rei militaris peritiores habebantur, aggerem qua amnis cursu secundo ferebatur, in altitudinem ingentem extruendum, fossamque perducendam pari fere altitudine, in quam derivatum amnem ad urbem averterent, curasse. Quorum consilio cognito, Lucenses adverso huic aggere extructo, ac per noctem eruptione facta, nihil huiusmodi Florentinis expectabantibus, aggerem interscidisse. Ita amnem qua agger interruptus aditum aperiebat, cum veheret vim aquarum ingentem, in subiectos campos qua Florentini castra habebant, effusum retro eos magna illata clade, cum perterritis Lucenses equitatu instarent, castra ponere coegisse 7.

7 Non essendo scopo dell'autore fare un'esatta e trita descrizione degli avvenimenti della guerra contro Lucca, egli non ci dipinge le cose, avvenute sotto questa città, per modo da acquistar di quelle una chiara idea. E se è da stare al Commentario di Neri di Gino Capponi che è allegato dall'Autore, e che fu pubblicato dal Muratori (*Rerum Ital. Scriptores* T. XVIII. *pag.* 1166.) il qual Commentario merita tutta la fede, perchè scritto da persona espertissima nell'arte militare, riputata per virtù, trovatasi presente ai fatti, anzi mandata a governar quella guerra; par che le cose andassero diversamente da quello che dice il nostro istorico. Non apparisce che cagione della disfatta dei Fiorentini fosse un subito allagamento del Serchio, onde si trovasse sott'acqua il loro campo; ma che, essendo prima divisi in due schiere, per quell'accidente doveron riunirsi, e lasciar gli alloggiamenti che parte di loro avevan posti in più basso sito. La rotta per altro non l'ebbero allora, ma bensì molto dopo; quando, mentre cercavano di strignere più vivamente l'assedio, furon costretti a combattere contro forze superiori e in luogo difficile e pericoloso. Troppo lungo sarebbe riferire tutto il racconto del Capponi: e basterà riportarne alcuni brani che possan far capire come andò la cosa. Espone egli qualmente, avendo il Fortebraccio invaso improvvisamente il contado di Lucca, i Fiorentini, che tenevano gravi cagioni di rammarico contro Paolo Guinigi, presero quest'opportunità per muover contro Lucca; e scrive = *Udite queste cose*, *et essendo Tommaso Barbadori*

medesime per le quali Astorre, fu costretto a rinunziare il Commissariato dagli avversarii, a cui non bastò di avergli col favore e credito in che erano fatto capire come invano era stato opposto ad un collega cupido ed ambizioso: che siccome non sapeva inchinar l'animo ad obbedire a un magistrato, al quale corrotto dall'oro rinfacciar poteva la più sporca avarizia, con lettere villane e minaccevoli strappato fu dal campo: che Averardo le scrisse, ne esisteva copia negli atti pubblici, l'istesso Tinucci e altri molti vedute le avevano e lette: che, cacciato dai Lucchesi il tiranno, i Fiorentini si avvisarono con pernicioso consiglio di poter costringere i nemici alla resa, facendo allagare la città dal Serchio il qual presso alle mura le scorre: che i Medici a questa prova ne confortavano mediante il suddetto Martino, uno dei Dieci il quale a parte dei consigli e consigliere avevano in qualunque bisogna di quella guerra: che, quantunque il Capponi facesse ogni possa per frastornare il disegno, e con lui tutti gli altri più riputati nell'arte militare; pur si volle far costruire un argine di grande altezza, dove più favorevole a quell'esperienza correva il fiume, e scavare una fossa di eguale profondità, per la quale derivato il Serchio contro la città si voltasse: che i Lucchesi, conosciuta quell'intenzione, alzaron di sotto un altro ar-

Gonfaloniere di Giustizia, e Nastagio Guiducci Proposto, mandarono per molti cittadini loro amici, che desideravano la 'mpresa, et ordinarono si sonasse a tutti a tre i Consigli, cioè Popolo, Comune, e Dugento (il quale ultimo Consiglio dal nostro istorico è stato impropriamente chiamato dei *Trecento*). *Trovossi nella sala raunati* 498 *uomini: e dopo molti consigli, fu proposto, che chi volesse la 'mpresa di Lucca, desse la fava nera, e chi nò bianca. Trovato essere le fave nere* 399., *e le bianche* 99. *veduta la volontà vinta, si procedette alla Balìa per tutti i Consigli secondo l'ordine della Terra: et a dì* 14. *di Novembre* 1429. *di notte furono fatti i Dieci di Balìa, i quali furono questi:*

Neri di Gino Capponi. *Lionardo de' Bardi.* *Corso d' Arrigo Calzolajo.*	*Santo Spirito.*
Alamanno di Messer Jacopo Salviati. *Andreuollo di Niccolò Sacchetti.*	*Santa Croce.*
Bartolommeo Carducci. *Messer Carlo Federighi.* *Ser Martino di Luca.*	*Santa Maria Novella.*
Giovanni di Lorenzo della Stufa. *Giovanni d' Antonio di Puccio.*	*San Giovanni.*

Iam altera ex parte Albitium, cum praesidio deiecto Pontem expugnasset, atque impune excurrere ad portas ausus, magna oppidanorum trepidatione tormentis moenia verberaret: ne vir acerrimus ex occasione victoriae sublatis animis, eorum conatus

I quali entrati deliberarono, la guerra si rompesse contro al Signore di Lucca sopraddetto: e mandossi Commissarj al Signor Niccolò, che furono Messer Rinaldo degli Albizzi, et Astore di Niccolò. = Seguita il Capponi ad esporre i principj della guerra, presso a poco quali gli ha esposti il nostro Storico. E dopo, passando a favellare dell' assedio di Lucca dice, come a lui (Neri Capponi) parve bene, essendo Commissario insiem con Alamanno Salviati, venire in Firenze per vedere se si mutasse consiglio, e invece di seguitar un assedio lungo e pericoloso potesse ottenersi di battere ed espugnar prima le più forti e importanti castella di Lucca. = *Alamanno consentì, e di comune volere Neri si partì, e venne per la via di Ruoti, e il dì vegnente alle* 3. *ore di notte fu co' compagni in Palagio: e detto loro la cagione della sua venuta, non vi fu modo, si volessino rimuovere, allegando, che non s'arebbe Lucca a tempo loro; però parea loro meglio attendere alla Città, che così si potea stare a campo quì come a Collodi: e non consideravano, che stando a Collodi, si potevano tenere i cavalli a Pescia. Et assegnate a loro queste et altre ragioni, ferono il dì vegnente venire a loro Filippo di Ser Brunellesco con un disegno dicendo, li dava l'animo di metter Lucca sotto l'acqua; il quale disegno visto che ebbe Neri, se ne fece beffe, pregando i Compagni, che v'andassino a vedere con l'occhio prima, o tutti insieme, o a coppia, e poi pigliassino partito. Mandossi in campo il detto Filippo perchè e' vedesse con l'occhio, e conferissene con quelli Capitani. La boce era già per tutto Firenze, che Lucca si vincerebbe per allagamento. La novella era nel campo, e Filippo la volea sostenere: e nessuno di quelli Capitani si volle opporre a lui. Tornato a Firenze Filippo, si deliberò: non ostante che Neri due dì ne facesse resistenza, e dicea, che non riascirebbe, e però non volea concorrere, e seguirebbene inconvenienti. Fattolo chiamare i Compagni da' Signori, con loro insieme gli furono addosso, tanto che acconsentì, e con sollecitudine s'attese a seguitare la 'mpresa, con grandissima copia di guastatori; e con tirare il campo verso a Lucca. Bernardino, et altri a Ponte Tetto, et il Signor Niccolò, et altri a Tre ponti. Principiossi l'argine, e due Bastìe, et essendo di Maggio, e non traendosi a fine, vi fu mandato di nuovo Neri a farlo finire: et attesovi con sollecitudine, finito fu dal canto de' Tre ponti, e mutarono campo, et andarono al Mulino bianco, e feciono in Serchio una Pescaja, e volsono l'acqua per metterla pe 'l fosso delle Mulina di Lucca; e Neri sempre diceva*: Il Signore di Lucca manderà giù la calla, e l'acqua ritornerà in Serchio: *e così seguitò. Pure la notte si mandò due fanti a piè a alzare la calla, e stette alquante ore. Diliberossi mettere una fossa a traverso, e mandare l'acqua di là: e così si fece: e tanta acqua si condusse intorno a Lucca, che parea un lago da Ranocchi per* 3oo. *braccia di lungi dalle mura, et altre* 3oo. *tenea l'acqua per fino all'argine, perchè dal canto di sotto l'argine non era fatto. Bernardino mandò a dire, che l'acqua allagava in modo che non vi poteano stare: conveniasi turare l'entrata, perchè più acqua non vi andasse; e Filippo dicea di volere finire l'argine. Accozzatici insieme per vedere, come si potea finire, e che frutto farebbe, bisognava gran quantità di guastatori, e bisognava accozzare l'uno campo e l'altro*



Gaetano Rossi inc.

I Lucchesi di notte rompon gli argini del Serchio per inondare il Campo dei Fiorentini.

gine in verso quella parte onde facevansi venir l' acque; e fatta di notte una sortita, quando i Fiorentini meno se lo aspettavano, tagliaron l' argine dei nemici: che quindi il fiume, per dove l' argine era rotto, retrocedendo a cagione del riscontro alto che

insieme, e bisognava mettersi a campo a lato al Prato di Lucca, e vincere il Prato, e difenderlo. E poi i Lucchesi guastavano l' entrata dell' acqua, e la Pescaja di Serchio, e l'argine ovunque voleano. Il perchè Filippo diliberò venire a Firenze a conferire co' Dieci de' guastatori; che noi in campo penseremmo di dare rimedio all' altre cose, per vedere la pruova, la quale per ogni Capitano, e per qualunque intendeva, si giudicava nulla. E che speranza si poteva porre in quello, che i nemici poteano guastare a loro posta? = Si parla quindi della venuta dello Sforza e poi di quella del Piccinino, e dell'avviso mandato da Firenze al Capitano; che, quando fosse giunto ai Lucchesi l'ajuto del Piccinino, non si venisse con grave rischio a giornata. Ma pare che questo provvedimento fosse preso troppo tardi; perchè Neri, che era uno dei deputati a far quell'imbasciata, seguita a scrivere = *Il Capitano rispose, che noi fossimo i benvenuti: e che come noi eravamo venuti* 3 *averebbe avuto caro che noi fossimo venuti* 100., *acciocchè si vedesse la fede, et il disagio delle nostre genti, e che egli era il dì stati in su Prati di Lucca, come sapea Messer Giovanni, e Jacopo con tutti i nostri Conduttieri. E preso unitamente riciso partito, che la mattina vegnente ogni uomo fosse armato in sul Prato: e se il Serchio si potesse passare, essere di là ed alloggiare alla Badìa a San Quirico: e che quivi era il rimedio da fare, che Lucca non si fornisse di vettovaglia, o d' altro, e schifare ogni pericolo: e che la mattina seguente noi saremmo giù al Serchio: e se si potesse passare, in buon' ora: e se nò, che vi sarebbono gli altri conduttieri, col consiglio de' quali piglieremmo il partito. La mattina innanzi dì sonò a levare il campo: e avviatici giù giungemmo a levata del Sole sul Serchio in su Prati, e ancora non vi era* 510. *Cavalli, che si vidono apparire i nimici dall' altra riva. Il Capitano comandò, che ogn' uno andasse alle sue squadre, sempre dicendo con buon animo: per certo che noi ci passeremo. E stando così, andando Felice, Alessandro e Neri insieme, riscontrarono il Signor Niccolò, e salutatolo, e toccoli la mano ci disse:* il Zucchero vostro, è tardi a questo infermo. *Andandoli noi dietro, domandandolo se ci era nessuno rimedio:* nessuno altro (*disse*) che essere gagliardi; imperocchè noi siamo condotti in luogo, che se noi ce ne vogliamo ire, egli ci verranno addosso dietro, e siamo rotti; pure si mette in dubbio. *E standosi così, ecco Terza, Nona, Vespro, e sempre de' per Dieci e Nove affermavano che 'l Serchio non si potea passare: e 'l Capitano, e 'l Commissario dicevano:* Quì albergheremo stà notte: *che pochi prima v' erano albergati un' altra notte, dicendosi, che veniva. Conoscevasi, che standovi la notte, si portava pericolo, anzi certamente eravamo rotti. E 'ntravasi in pratica di pigliare partito. In su le ventidue ore Carapello con circa* 10. *Cavalli passò il Serchio, et assaltò i nimici, e perdè tre cavalli, e ridussesi. Niccolò Piccinino veduto, che i nemici passavano, fece mettere gli elmetti, e con le lance basse fe' passare tre squadre delle sue genti. All' incontro era prima la nostra squadra, che era Gottardo, e Carapello. Rimboccarono nella seconda, che era Niccolò Fortebraccio, e cominciaronsi a azzuffare. Niccolò Piccinino stando di là dal Serchio, per vedere, che facevano i suoi, veggendogli fuggire, e muovere, il Signore di Faenza, deliberò di partirsi;*

maioribus viribus innixus retardaret: surrogato illi, ut diximus, Verazanio, frustra querentem atque indignantem, minime dubiam sibi victoriam de Lucensibus non ab hostibus victis, sed a suis civibus multo illis Reipub. infestioribus ereptam, tradere exercitum iussum esse. Idem iam Cosmo Medice partium principe, ac Putio inter decemviros creatis: quae inimici adversus Ioannis Guiciardini existimationem confinxerant, cum eum publicam pecuniam in privatos usus avertisse, quo tempore legatione ad exercitum fungebatur, arguissent: omnium Medices auctores impulsoresque facit: nulla alia de causa, quam quod hominis ingenium et auctoritatem, de cuius in se animo minus sibi exploratum esset, vererentur: ut id plane existimari velit, unam semper eorum curam, et studium fuisse, per varias criminationes principibus civitatis de dignitatis gradu deiectis, quorum potentia studentibus rebus novis esset impedimento, per infimorum hominum suffragia, atque eorum quos sibi muneribus obstrinxissent, rerum in civitate potiundi. Eodem consilio ab iis excogitatum novum in Rempub. magistratum affirmat: cuius munus esset quaerere de iis qui maiestatis convicti, cum poena afficiendi viderentur, in eos per magistratuum ambitionem ad quos ea cognitio spectaret, moribus ac legibus civitatis minus esset severe animadver-

se non che nell'andare il Signore di Faenza s'appiccò col Popolo di Lucca, che era uscito fuori alle sponde delle mura. In quel mezzo i nimici si rifeciono: e durando la zuffa, Niccolò Piccinino s' avvedde, che de' nostri si faceva un gomitolo: e veduto, che non avevamo cacciato, quando i suoi fuggivano, passò subito con il resto della gente, e dievvi dentro, e ruppe tutte le nostre genti: le quali tutte s'avviarono in verso Pisa per la via di Librafatta. Furono presi circa 1500. cavalli de'migliori. In Librafatta tra ragazzame, e uomini fuggiti, si trovò alle tre ore di notte circa 1000. cavalli. =

Così passaron le cose sotto Lucca. E quì voglio osservare che dall'allegato Commentario non appariscono tutti gli intrighi de' Medici, dei quali fa un sì lungo dire lo storico: e neppure gli affronti e i torti fatti al Gianni, all'Albizi e all'istesso Capponi, il quale è da credere che almen dei suoi avrebbe fatto qualche parola. Anzi pare che questa malaugurata guerra fosse intrapresa per comune consentimento, e con comune consentimento condotta; solo avendosi qualche opposizione alle risoluzioni che via via si prendevano nel governarla, lo che suole in ogni impresa avvenire. Sicchè le accuse che dà il Bruto ai Medici, se si appoggiano sul commentario del Capponi, non sembrano bastantemente vere. Miglior fondamento hanno sulla confession del Tinucci: ma

aveva, portò giù massa enorme di acque, si sparse nei sottoposti campi dove i Fiorentini stavano a oste; e rotti, spaventati, con addosso la cavalleria lucchese, gli costrinse a diloggiare: che dall'altra parte, l'Albizi, espugnato il Ponte e disfattone il presidio, osava impunemente di far correrie alle porte, e stando in gran batticuor quei di dentro, bombardava le muraglie; quando i Medicei, temendo che quell'uomo acerrimo imbaldanzito per la vittoria e fattosi più forte non gli impacciasse nelle loro brighe, gli fecer dar ordine di consegnar l'esercito al Verrazzano a lui surrogato; onde quegli rimase ma invano dolente e cruccioso, perchè non i nemici oramai superati, ma i cittadini suoi, infesti più de'nemici alla repubblica, gli strappassero dalle mani Lucca già vinta. E se, creati dei Dieci e Cosimo caposetta e il Pucci, Giovanni Guicciardini fu calunniato dai suoi rivali, quasi avesse volto a privato utile il danaro del comune, mentre era Commissario dell'esercito, a tutto detter motivo e spinta i Medici: e solo perchè, non avendo bastantemente spiate le intenzioni di lui per rispetto a loro, non eran sicuri di quest'uomo per ingegno e per autorità riputato. Onde che può ben tenersi per certo essere stata sempre sola premura e studio de' Medici quanti primarii cittadini potevano far qualche ostacolo all'impresa di mutar lo stato, dando loro or questo or quel carico, pria soppiantare; e poi alla tirannide, coi suffragii della plebaglia e di quelli che aveansi obbligati coi doni, pervenire. Con quest'intenzione trovarono a danno della repubblica anche l'oficio delle ribellioni, che inquisisse quelli, i quali già convinti di crimenlese dovean per avventura essere stati puniti, ma (poichè coloro a cui spettava tener gli esami si eran lasciati

chiunque legga questo documento vedrà, che lo storico con una certa magniloquenza di narrazione ha cresciuto le cose di assai a danno di Cosimo e suoi partigiani: e chiunque vuol giudicar rettamente si ricordi che il Tinucci svela gl'intrighi dei Medici, ma non gl'intrighi, non meno tenebrosi, de' rivali dei Medici; e si rammenti che quella è confessione di uomo tutto pieno di paura per vedersi d'appresso la corda ed il cavalletto. E più si avrà in sospetto la verità di queste accuse, se si osservino i documenti autentici che Mons. Fabroni aggiunge alla Vita di Cosimo, dai quali apparisce che i Medici operarono in quanto alla guerra di Lucca con buona fede, e furon tratti da soverchia avidità di far conquisti nell'istesso errore, in che caddero in quel tempo quasi tutti i loro cittadini.

sum. Atque ut sibi constantiae laudem eius magistratus iura tuendo compararent, cuius auctores extitissent, Petrum Delclarium, honesto loco natum hominem (per cuius rei causam non tradit: verisimile quidem est quod in decemviris Guiciardini collega communia cum illo consilia habuisse argueretur) in quaestionem arreptum, atque iniquo iudicio circumventum, persequi eosdem per suae factionis homines conatos esse: qua ex re ille in fortunarum et vitae discrimen, magna offensione bonorum, adductus sit. Ad haec omnia adiicit Averardi Medicis peculatus, aerarii expilationem, in acta falsum numerum militum relatum, eorum stipendia interversa, creditam Medicum mensariis pecuniam publicam depositi nomine, atque eamdem datam foenori ac quaestui habitam, multa praeterea sordide et flagitiose facta: quorum invidiam cum minus diu Cosmus sustinere posse videretur, ubi pax tandem bellum consequuta esset: in iudicium vocatus atque in carcerem coniectus, damnatusque postremo et in exilium est actus: uno Bernardo Guadagnio, cum Vexillifer urbis praefecturam administraret, auso suscipere publicam causam, et cunctantibus collegis, adversus Medicum opes de summa Repub. referre. Cum autem aliis criminibus, tum maxime invidia Lucensis belli, cuius in primis fuerat suasor, in odium atque offensionem vocabatur. Nam ita gestum administratumque fuerat, ut ex quo uno insignes calamitates et clades Reip. Florentinae essent invectae, magnam sibi gloriam Lucenses et nomen apud populos Italiae omnes compararint. Pressos enim gravi ac diuturna obsidione, cum raro fortitudinis exemplo perpessis rerum omnium inopiam, lignandi copia nulla esset: ferunt, sorte ductis civium nominibus, quorum aedes in urbe haberentur, eas demolitos, ex tignis ac cetera materia aequo animo ferentibus, quorum intererat, rei familiaris iacturam, quotidiano usui quantum sat esset, suffecisse.

circonvenire) non avevano avuto gastigo con quel rigore che le leggi e le consuetudini della città richiedevano. E per farsi lodare come sostenitori costanti delle ragioni di questo nuovo magistrato, brigarono a fine di perseguitare coll' opera dei loro partigiani Piero del Chiaro, uomo di onorata condizione. E di che lo accagionassero non si sa; ma è verisimile che gli fosse dato carico di essersi accordato col Guicciardini, quando con esso fu de' Dieci. Il fatto è che lo messer sotto processo, e lo oppressero mediante iniquo giudizio; laonde con grave dispetto de'buoni, assai pericolo corse e della roba e della vita. Tanto per il Tinucci si espone e si afferma. Arroge che Averardo Medici rubò al Comune; perciocchè espilò il tesoro pubblico, crebbe oltre il vero il ruolo dei soldati, ne truffò il soldo, fatte por le prestanze sul banco dei Medici le dette a usura e per se ne tolse l' utile. Ondechè di queste e di molte altre sporche e disoneste opere non potendo per avventura più sostener Cosimo l'odiosità, dopochè la guerra si volse in pace, chiamato in giudizio, posto in carcere e finalmente condannato dovè andare a confine. Fu Bernardo Guadagni il solo che, governando la città come Gonfaloniere, avesse l'animo di addossarsi la causa pubblica, e mentre i suoi colleghi dubbiavano, proponesse che coll'abbassare i Medici la libertà si salvasse. Fra le altre accuse, singolarmente tutto il biasimo della guerra di Lucca voltavasi a carico e a danno di Cosimo, che se ne era mostrato principale instigatore. E di fatto era stata governata e condotta in guisa, che Firenze calamità e sciagure solenni, Lucca gloria e nome grande per tutta Italia ne avea guadagnato. Perciocchè raro esempio di fortezza avean dato i Lucchesi stretti da grave e diuturno assedio. E siane argomento che in carestia di tutto, ma singolarmente di legna, non potendo farsene per altra via, messi, come è fama alla sorte i nomi di quanti avean case nella città, le case di coloro che la sorte voleva si demolivano; e così, soffrendolo di buon animo i possessori, a' quali doveva premere tanto scapito di loro sostanza, coi travicelli e con gli altri materiali che se ne traevano, si provvedeva giorno per giorno al bisogno dei cittadini.

Ergo cum variatis sententiis in eam, quae mitior videretur, Guadagnius inclinasset: in praesentia quidem certam Reip. salutem per unius hominis calamitatem attulisse videbatur, brevi quidem apparuit, eam animadversionis lenitatem et Reipub. exitio, et uni cui minime consultum volebant, saluti atque adiumento adeo ad ea, quae animo concapierat, assequenda (id quod integris fortunis atque existimatione vix esset ausus sperare) per ruinam adversariorum, fuisse. Tanquam enim exilii calamitate, si qua in re videretur male de Repub. meritus, cumulate ab eo expiatum esset: desiderari sensim ab iis absens, quorum odium illius adeo adversa fortuna exhausisset, a multitudine in primis, quas capta dulcedine largitionis se illi penitus dedisset, posci flagitarique est coeptus: reversus ab exilio cum tanti incommodi sarciendi studio maiora etiam sua spe illi multitudo deferret, et se brevi colligere, et vires maiores sumere, ac postremo animum etiam erigere et pellere inimicos, sero illos magistratus lenitatem et indulgentiam in praepotentem adversarium et tantis nitentem viribus detestantes, e civitate potuit. Nam liberae iam voces multorum exaudiebantur, et eorum maxime qui severius vindicandum in hominem contenderent, quem legibus poenam capitis sequi oportuisse censerent. Triste exilium ad tempus subire coactum, quo scilicet reditus laetior, in exilii auctores, minime iam dubiam poenam et ruinam compararet. Non eamdem rationem, in principe cive et extremae sortis homine, ubi de horum capite agatur, iudicem sequi oportere. In magno homine, ubi levius vindicatae publicae iniuriae sint, id quidem securitatem illis, quandiu magistratum gerentes publica auctoritas tueatur, solicitudinem iisdem privatis et metum afferre: ut iam satius videatur esse impune cum per magistratum ferre, quae adversus Remp. moliatur, quam quo leges iubeant eos non progredi iudicando, quorum ea de re cognitio sit. In ceteris iudiciis, quae de privatorum rebus sint constituta, tuto remitti aliquid de summo iure posse; in iudiciis de maiestate, in quibus quicquid remissum sit, id omne in Reip. perniciem vertatur, eum qui modum ullum rationemve sibi habendam putet, longe

Fu dunque per rispetto a Cosimo varia di varii la sentenza. Il Guadagni inclinò alla più mite: e di presente pareva, a vero dire, che col far male ad un solo avesse proprio salvato la repubblica; ma in breve si fece chiaro che quel troppo mansueto gastigo e distrusse la libertà, e salvò lui solamente, al quale di certo non volevasi punto far bene; anzi l'ajutò ad ottener con la rovina dei suoi contrarii ciò che in cuore aveva bramato, ma che, non tocche le fortune e la riputazione sua, appena avrebbe osato sperare. Infatti, quasi che con la sventura dell'esilio avesse purgato anche troppo i suoi demeriti, se alcuno pareva averne con la repubblica; si risvegliò il desiderio di esso, appunto perchè lontano, in quelli nei quali le disgrazie sue avevano spento l'odio; nella moltitudine specialmente, che dal dolce delle liberalità di lui adescata, fattasi tutta sua, cominciò a domandarlo e ridomandarlo. Rimpatriato Cosimo, siccome il popolo tutto sollecito di compensargli il grave sofferto disastro, si affannava a riporre in lui molto più di quel che sperava; ben presto potè riaversi, più che mai invigorirsi, imbaldanzir finalmente e cacciare i nemici suoi, che tardi detestavano la mansuetudine e l'indulgenza dei magistrati verso un prepotente e tanto poderoso avversario. E molti, quelli specialmente che sostenevano bisognava aver proceduto con maggior rigore contro costui, al quale a loro avviso per le leggi faceva d' uopo dar morte, si querelavano liberamente. Dicevano con cattivo consiglio esser egli stato costretto a girne per qualche tempo miseramente a confine, onde più lieto ritornando pena e ruina punto dubbia agli autori del suo esilio preparerebbe. Male a proposito chi è giudice seguitare in capital giudizio un metodo medesimo verso il primo dei cittadini e verso l'uomo del volgo. Il punir troppo leggermente i delitti pubblici in un grande poter far sicuri quei che governano, finchè la pubblica autorità gli difenda; ma quando ritornin privati, ricolmargli di sollecitudine e di sospetto: sicchè è meglio per avventura che quel tale, abusando la connivenza dei magistrati, effettui impunemente i suoi disegni a danno della repubblica, di quello che coloro a cui tocca non proferiscano, quanto le leggi impongono,

falli. Itaque non videri eos damnari, qui cum capite plectendi sint, exilio mulctentur, sed provocari verius, cum in iis iniuriae memoria animi vim atque iracundiam, et, quod caput est, domesticae copiae vires ad iniuriam persequendam, consilium magnitudo ingenii suppeditare videatur. Neminem porro, quamvis ille reus nocensque sit, beneficii loco accipere, quod illi de severitate iudicii detractum condonetur, habere potius loco iniuriae, quicquid illi cum remitti potuerit, poenae et mulctae nomine irrogatum sit. Metiri autem homines beneficium non certa officii ratione, ut aequum esset, sed facultate largientis, cum quidem eripi etiam sibi, quod ab invito minus extorquere possint, conquerantur. Cum autem hoc sit fere naturae institutum, ut magis memoria vigeat ad iniuriae, quam ad beneficii recordationem, cui magnopere mirandum videri, ubi Cosmus Medices, neque in eos sit gratus qui beneficium in supplicii remissione habeant constitutum, in eos sit acerbus et immitis, quorum iniuriam (si modo habenda iniuria est, poenae in fontes irrogatio) non aliorum iudicio sibi, sed suo putet aestimandam. Enimvero merito illum in eorum capita insultaturum, qui quousque progrederentur saeviendo, qua in re una proposita salus omnibus et securitas sit, non quousque progressuri essent indulgendo, sibi esse considerandum statuissent.

Atque ea post Cosmi reditum in civitate evenerunt: ut si quis velit eorum numerum inire, qui aut proscripti, aut damnati capite, aut mulctati exilio illi poenas luerunt, ita eum fateri necesse sit, raro ullam unquam civitatem, tantam simul malorum faciem, atque hanc unam eo tempore vidisse [8]. *Vt enim*

[8] Questo luogo accenna assai chiaramente che lo Storico è avverso a Cosimo. Egli poco avanti ha scritto " *Est quidem magnus in hoc hominum consensus, qui de rebus eorum temporum scripserunt, nulla umquam in civitate quae amissa jura libertatis uni homini permisisset, quemquam vi et armis, atque hunc unum in ea quae libera esset,*

rigorosa sentenza. Negli altri giudizii intorno alle cose de' privati potersi senza pericolo recedere un poco dal sommo jus; ma nei giudizii di crimenlese, nei quali ogni indulgenza è danno del Comune, chi avvisa esser da usare qualche moderazione e riguardo gravemente ingannarsi. Non parer dunque che si condannino, ma piuttosto si irritino, quando con l'esilio si puniscono i rei di morte: mentre la memoria dell'ingiuria più violento ed iroso ne fa l'animo; e, quel che più rileva, le domestiche facoltà danno il modo, le forze dell'ingegno il consiglio per far dell'ingiuria vendetta. Niuno, sia pur colpevole e reo, aver per benefizio ciò che con sentenza men rigorosa gli si condoni; ma anzi aver egli per affronto ciò che a titolo di pena e di multa lo gravò, mentre tutto gli si potea condonare. Gli uomini misurare il benefizio non, come converrebbe, da ciò che veramente deve, ma da ciò che può far chi benefica; e perciò lamentarsi, quasi che sia loro rapito anche quello, che contro l'altrui voglia non potrebbero a forza torsi. Ed essendo nostra natura serbar fresca delle ingiurie più che dei benefizii la memoria, chi potrebbe quindi meravigliarsi se Cosimo non serbasse animo grato a coloro, i quali riputavano benefizio condonargli la vita; e acerbo fosse e implacabile verso quelli, dei quali in pesar l'ingiuria (se pena inflitta a colpa è ingiuria) non come gli altri di lui, ma a modo suo vorrebbe egli giudicare? E di certo poi meritamente insulterebbe contro la vita di coloro, che, riputando sol nel rigore riposta la sicurezza e la salute del comune, si fossero proposti gli estremi nella severità, non gli estremi che propor si potevano nell'indulgenza.

Cosimo tornò; e gli avvenimenti risposero al pronostico; cosicchè chi voglia noverare quelli che o ammoniti o dannati a morte o confinati gli pagarono il fio, confesserà necessariamente di rado città del mondo essersi veduti addosso tanti mali quanti in quel tempo se ne vide Firenze. Poichè, per tacere di altre nobili

et quidem, quod difficillimum est, in ea causa quam omnes odissent, auctoritate, gratiaque praestitisse ». Come può combinarsi che Cosimo avesse il primato in sua patria « *auctoritate et gratia* » mentre altri appena lo ebbe « *vi et armis* »; come può combinarsi, dico, colle morti coi bandi colle proscrizioni colle crudeltà, delle quali

praeteream nobiles familias alias, quae ea urbe eiectae, in qua maiores honestissimum locum optimis studiis et magnis in Remp. meritis retinuissent, extorres in varia Italiae oppida profugerunt: in proxima Gallia, atque Allobrogibus in primis adhuc clarae complures et locupletes habentur, quae eamdem passae calamitatem per ea tempora in ea loca immigrarunt. Itaque cum adversariis variis nominibus a Repub. ablegatis, ceteri, quorum optimi sensus et rectissimi essent, eorum calamitate deterriti, tantam saevitiam temporis tacite ac dissimulanter ferrent: iam nihil obstare videbatur quo minus unus Cosmus Medices sibi omnia sumeret, ac Princeps civitatis, Reip. imperium suo arbitratu administraret. Ac quo levius populus unius dominationem ferret: praeter omnium rerum fere impunitatem, servienti magna erant in liberalitate dominantis praemia constituta: contra, quae ammissae libertatis indicia essent, nulla extraordinarii honoris insignia, et quae in offensionem cuiusquam incurrerent, conspiciebantur; non milites praesidii causa, non lictores, non accensi, non apparitores, nullae domum dedictiones, nulla frequentia civium, quae domum honestaret. Idem privati modo qua videbatur incedens, nulla septus clientium turba: ut quod urbis solitudo et vastitas praestabat, quae per tot civium discessum summa erat, proficisci a charitate suorum et benevo-

quì parla lo storico, e con le quali, secondochè questi afferma Cosimo per ottenere il Principato fece sventurata *più che ogni altra città* la sua patria? Io mi avviso con i più fedeli storici di que' tempi, che Cosimo adoperasse il rigore solo quanto era necessario per ristabilir la pace e cessar la discordia. Furon confinate, è vero, molte famiglie chiarissime di Firenze, di quelle e di altre furono confiscati i beni, fu anche morto qualcuno; ma chi non sa che queste sono sciagure, quasi direi necessarie, alle quali espongon la patria i politici rivolgimenti? Non si spegne una fazione, nè le si toglie il nervo, senza levarne di mezzo i più ribaldi e più turbolenti sostenitori. I nemici dei Medici non eran moltissimi, per dire il vero; ma quasi tutti, forse perchè irritati da lunghe disgrazie, eran caldi e feroci. Faceva d' uopo o purgar da questi Firenze, o non richiamarvi Cosimo. Quest' ultimo partito non potea scegliersi, perchè i devoti ai Medici erano numerosissimi, ricchi e riputati. Dunque, per ridur le cose a concordia, bisognava appigliarsi al primo. Mi fa anzi meraviglia che tanta moderazione si usasse verso i capi della parte nemica; cosicchè un Rinaldo e un Ormanno Albizi, un Ridolfo Peruzzi, un Niccolò Barbadori ed altri, nei quali ricadeva tutta la colpa dell'esiglio di Cosimo, non avessero altra pena che quella del bando. Da questo può dedursi esser vero quello che alcuni storici raccontano; cioè che se quattro o cinque o poche più persone

famiglie, che foruscite ricovrarono in varie terre d'Italia, cacciate essendo dalla patria dove i loro antenati, perchè ottimamente solleciti e assai benemeriti del Comune, prima ebbero stato onoratissimo: anche oggidì nella Francia, e particolarmente nel Delfinato, si trovano molte illustri e ricche casate, che una medesima sciagura allora costrinse a riparare in sì rimoti paesi. Così pertanto esclusi erano con varii pretesti quelli della parte avversa dal pubblico reggimento; gli altri, quanti vi aveano che nutrissero ottimi e dirittissimi sentimenti, sbigottiti per le calamità dei primi, dissimulando sopportavano in silenzio tanto ferrei tempi: e quindi Cosimo non avea per avventura più ostacolo a insignorirsi di tutto, e a farla da tiranno. E perchè al popolo più leggiero paresse l'imperio di un solo, oltre al passar quasi impunito ogni malefizio, per una parte chi sapea servire poteva esser certo di ricompense grandi dalla liberalità del padrone; per l'altra non vedevasi segno di straordinaria onoranza, il quale indicasse libertà perduta, e potesse offender persona; non guardie non mazzieri non donzelli non sergenti, niun codazzo per le vie niuna corte di cittadini che la casa onorasse. Cosimo istesso qual privato, senza seguito di gente a lui ligia, dove più gli era a grado, passeggiava; affinchè la sicurezza sua, effetto dell'esser Firenze spopolata e deserta per avere spatriato tante famiglie,

furon morte, commisero qualche nuovo delitto di fellonìa, e tennero altre pratiche contro lo stato. Io non vo' per questo difendere Cosimo; chè se egli si adoperò per mutar lo stato della sua patria, fu reo di colpa gravissima; nè vo' dire che non sia da compianger la sorte di Firenze, che in quei tempi vide cacciate tante illustri famiglie, bel fregio della loro patria. Aggiungerò che furon anche banditi uomini virtuosi, fra i quali non vorrei si noverasse un Palla Strozzi, uomo di moderati sentimenti, benemerito della patria, gran lume dell'italiane lettere: ma forse si temè che l'ingegno di lui al nuovo stato fosse più pericoloso che l'armi. Nondimeno bisogna convenire che questo rivolgimento di Firenze non fu terribile e sanguinoso, se a quelli si paragoni onde tante altre città piansero afflitte. Chi rammenta un Mario un Silla un Augusto troverà poco esatte le espressioni di Michel Bruto nel luogo quì notato, e se non loderà in Cosimo l'uomo repubblicano, loderà almeno il cittadino mansueto. Nè è da tacere che la maggior parte dei suoi nemici fu confinata primachè ei tornasse dall'esiglio; che esso mitigò, quanto potè, il furor de' suoi; e quando fu Gonfaloniere si condusse in guisa da potere, escito di carica, scrivere ne' suoi privati ricordi » *Al mio tempo non si confinò nè si fece male a persona* » (*Vedi Fabroni = Vita Cosmi Medicei pag.* 103.).

lentia videretur. Alia erat ratio eorum, quibus erepta non empta libertas audaciam quae vellent conquerendi, non item iudicium quod liberum esset, ademisset. Indignum enim esse ducebant, in ea civitate, cuius imperio magna ex parte nobilissima Italiae provincia pareret, ad unius libidinem omnia administrari, in unius potestate leges, iudicia, magistratus, populi iura, comitia posita, unum Reipub. moderatorem, qui de pace et de bello statueret, haberi, bonis deterritis poenae metu, improbis conciliatis praemio, ne cuius libera vox, in libero populo exaudiretur, veterem Reipub. statum, et amissam libertatem requirentis. Nam quod tantae potentiae dissimulandae causa, imperitis speciosa virtutum adumbratio pudoris, officii, moderationis, errorem mentis obiecta et tenebras afferret, id iniquiore etiam animo ferebant. Petitos enim aperta vi, qui minus fallaciis et dolis capi possent: quos pares ad vim propulsandam haberentur, eos ab hominibus, eruditis fraudis et simulationis artificiis, in errorem abductos, ac subire servitutis iugum, quod aegre unquam a suorum cervicibus depellant, indignissime coactos.

Sed haec quidem domi: foris unum Cosmi Medicis nomen, in omnium ore et sermone, consentienti populorum fama et praedicatione celebrabatur. Sive autem tantam calamitatem accidisse existimarent immerenti, misericordiam ei, quam magna voluntatum commutatio, inclinatioque animorum consequebatur, tribuebant: sive crimen in eodem haesisse, et merito damnatum, ac pulsum e civitate censerent: iam tanquam gravi poena defunctus quicquid odii subesset et offensionis, explevisset, in benevolentiam et popularem favorem vertebat: reditus quidem eos qui minus causam cognitam haberent, cum iis celebres iam per omnem Italiam hominis virtutes admirationi essent, in eam opinionem adduxerat, ut innocenti existimarent inimicos odio atque aemulatione adductos negotium facessisse. Ac cum prae-

dall' affezione e dalla benevolenza de' suoi cittadini paresse derivare. Ben altro era l'umor di quelli a' quali il veder non comprata ma rapita la libertà, l' audacia di lagnarsi a loro talento, non però il senno che libero era, avea tolto. Indegna cosa riputavan questi, che in una città, signora di gran parte della più nobile fra le provincie d'Italia, si governasse tutto a capriccio di uno solo: di uno solo in balìa fosser leggi, giudizii, magistrati, ragioni del popolo, squittinii; uno solo, regolator del comune, guerra e pace statuisse, atterriti avesse i buoni col timor della pena, guadagnati i tristi coi premii, affinchè in popolo libero libera voce non si facesse sentire, che il primiero stato della repubblica e la libertà smarrita ridomandasse. E quello che più moveva il loro dispetto si era che un velo specioso di pudore di convenienza di moderazione, tutte virtù mentite per nascondere una prepotenza enorme, deludesse e ottenebrasse le menti dei semplici: mentre vedeano essere assaltati a forza aperta quelli che non potevano così agevolmente pigliarsi a lacci insidiosi; e coloro, de' quali si temeva che alla forza potessero oppor la forza, venir tratti in inganno da uomini maestri nell' arte della frode e della simulazione; ed esser nel più indegno modo costretti a soggettarsi al giogo del servaggio, che poi mai più non avrebbero potuto scuotere dal collo dei suoi.

Così correvano le cose nella città; fuori per altro non si parlava che di Cosimo dei Medici, il cui nome era in bocca di tutti. Perocchè le genti o si avvisavano che senza meritarla gli fosse avvenuta la grave disgrazia dell' esilio; e ne sentivano compassione, la quale disponeva i cuori a volergli assai bene, e gli animi piegava a tener da lui: o giudicavan che fosse stato in colpa, e meritamente condannato e bandito; ed ei, come quegli che oramai, finito avendo la sua grave pena, aveva saziato ogni altrui sdegno ed odio, si conciliava la benevolenza e il favor della gente. Ma quelli che così pensavano erano i meno; perchè il suo ritorno aveva indotto coloro che poco conoscevano la causa, ma che ammiravano le virtù di lui celebrate per tutta Italia, a credere che invidia e astio di rivali lo avessero travagliato inno-

ter hominis ingenium excellens, summamque auctoritatem, et ratio temporum et fortuna quaedam perpetua atque aequabilis illum ab eius reditu complexa subsequuta esset: tanta iam erat apud omnes de illius virtute opinio, ut magno consensu, cunctis suae aetatis summis praestantissimisque hominibus, aut aequandus, aut praeferendus, de pace et de bello consuleretur, unum liberae civitates ac Principes Regesque maximi, quibus amicitia esset et foedere iunctus, auctorem arbitrumque rerum omnium haberent. Nam omnibus postea bellis, quae multa sunt illis temporibus et magna in Italia gesta, illud semper animadversum est, prudentia et consilio illum perfecisse, ut quam partem sibi fovendam statuisset, tanquam unus fortunae moderaretur, quo minus ex illius praescripto res geri viderentur, superior eadem eventu esset; ut hinc inimicis suspitio augeretur, Lucense bellum, quod trahendo proferendoque ut pene patriae exitio esset, effecisset; quod vinci suos voluerit, noluerit certe vincere, parem exitum auspiciis, infelicem et tristem habuisse. Huius rei documentum in Francisco Sfortia praeclarum constituit: quem adversis populorum studiis, de Insubrum Regno decertantem, cuius rei causa Veneti erant in armis, et a Mediolanensibus iam ultima perpessis, exposcebantur: auxiliis quidem Reipub. sua auctoritate et consilio, tanto Principatu auxit: magnum in eo praesidium adversus omnem fortunae vim liberis positum iri arbitratus (quae illum spes non usquequaque fallere est visa) si uni Cosmo Medici acceptum illum, non civitati, cui id debebatur, referret. Relictas a patre divitias ita amplificavit, ut cum nulla alia ratio videretur potuisse iniri, multi existimarint a Ioanne XXIII. cui est Pontificatus Constantiae abrogatus, relictam illum hereditatem crevisse, qua quidem ex re factum sit, ut Medicum divitiae, cum nemo eas non esse maximas censeret, omnium etiam opinionem superarent. Nobis quidem (id quod iam antea commemoravimus) multo esse verisimilius videtur, atque adeo si iis assentiendum est, qui aequales eorum temporum de illius rebus scripserunt, redimendis illum civitatis vectigalibus, qua ex re magnos atque uberes usus consequebatur, rem fami-

cente. E siccome, oltre all' essere uomo di eccellente ingegno e di autorità somma, anche la natura dei tempi e una certa fortuna continuamente eguale a se stessa, dopo il suo esiglio careggiandolo, propizia gli dette favore; era egli oramai presso tutti in opinione di tanta virtù, sicchè qual uomo, per consentimento dell' universale, o pari o maggiore di quanti vi avevano al tempo suo più grandi e valenti, nelle bisogne sì della pace che della guerra era consultato, e dalle città libere e dai principi e dai regi i più potenti, con lui congiunti in amicizia ed in lega, come solo consigliero ed arbitro in tutte le cose loro tenuto. E di fatto fu sempre osservato che in quante guerre poi si fecero (e molte e grandi se ne fecero in quei tempi per l' Italia) gli successe ognora, come se fosse stato il regolatore della fortuna, di fare in ultimo trionfar con la prudenza e col consiglio suo quella parte che egli proposto si era di proteggere, benchè paresse che a di lui cenno men si governasser di quella le cose. Quindi cresceva nei nemici il sospetto che la guerra di Lucca, per lui tirata innanzi e condotta in lungo finchè quasi spiantasse la patria, avesse, come egli si era augurato, sì tristo esito ed infelice, perchè egli i suoi volle vinti o certamente non vincitori. Ne dette evidente argomento con ciò che fece per Francesco Sforza. Questi a dispetto dei popoli voleva il Ducato di Milano, e glielo contrastavano i Veneziani in armi, invitati dai Milanesi ormai ridotti agli estremi. Ma Cosimo mediante gli ajuti di Firenze, e con la sua autorità e consiglio, valse ad aggrandirlo di tanto principato. E operò così, perchè sperava (nè par lo ingannasse per ogni verso la sua speranza) che nello Sforza, il quale ricambierebbe del benefizio Cosimo dei Medici, non Firenze a cui lo doveva, avrebbe apparecchiato un presidio ai figli suoi contro ogni violenza della fortuna. Aumentò poi il tesoro ereditato dal padre, per modo che non parendo potersi di ciò ritrovare altra ragione, crederono molti glielo crescesse l'eredità di Giovanni XXIII., Papa deposto nel Concilio di Costanza; e che quindi le ricchezze dei Medici, le quali niuno sino allora non aveva riputate grandissime, superassero quel che mai imaginar si poteva. Ma a noi,

liarem tantam facere potuisse. Et si autem non deerant qui si ex aequo liceret, decertare auctionibus parati essent, in quibus ille dominabatur: facile tamen omnes unius auctoritate deterriti, ne aut ad tabulam accedere, aut liceri contra auderent, adducebantur. Ita hominem imperii appetentem, et cuius cupiditatem, cum ea immanes sumtus et profusos posceret, non facile divitiae, etiam si tantae essent, explerent, quo exhausta civitas propter aerarii angustias, ad privati civis auxilium confugere cogeretur, quae una res illi quaestuosissima erat, auctorem belli semper secutum parentis institutum suis civibus, dissuasorem pacis extitisse. Ad hunc modum illi obstrictam civitatem, cum nulla alia ratione aeris alieni magnitudinem dissolvere liceret, non levi quidem iactura, et publica vectigalia et portoria omnia, qua vis etiam conditione, cum eam et Reipub. tempora et privati cupiditas facerent deteriorem, addicta perpetuo habuisse. Atque ut appareat, Medicum opes exteris etiam nationibus admirationi fuisse, Philippus Comineus, Gallicae historiae gravis auctor, satis constanter affirmat, Edoardum quartum Anglorum Regem Cosmi procuratoribus, cum regno eiectus pecuniam ab illis, quae magno gerendo bello sufficeret, mutuo sumpsisset, unis fere regnum acceptum, parta victoria de hoste, retulisse. Vbi quidem decessit, cum procuratores tabulas proferrent, neminem fere aiunt in civitate inventum, cuiuscumque ordinis et fortunae in civium modo numero haberetur, quin in illius nominibus esset, multi grandem pecuniam cum non essent solvendo, facile hoc patienti, permultos iam annos deberent. Itaque multi crediderunt, quo posteris firmiores opes et potentiam relinqueret: magnis illum praemiis, per speciem pecuniae mutuo dandae, quo minus largitio videretur invidiosa, sibi conciliandos homines censuisse.

come avvisammo, pare molto più verisimile (specialmente, se è da credere alle memorie lasciateci dagli scrittori contemporanei) che coll' appalto delle rendite pubbliche, onde traeva grande utile, potesse mettere assieme patrimonio sì ricco. E vi sarebbero stati altri che, qualora l' avessero potuta con Cosimo, si sarebbero fatti innanzi a crescer gl' incanti che sempre erano liberati a lui: ma il terrore di tanta autorità in un solo facilmente gli sgomentava dall'accostarsi all' asta, e dall' osare di dirgli contro. Onde che costui, il quale aspirava all' impero, e in questa cupidigia, di enormi ed eccessive spese ricercatrice, non poteva esser mai sazio delle ricchezze che possedeva sebbene immense, seguitando la paterna politica, era sempre per la guerra e contro la pace; affinchè la città, esausta per le angustie del tesoro pubblico, fosse costretta a far quello che a lui naturalmente fruttava guadagno sommo, a ricorrer cioè all' ajuto di un cittadino. Così obbligato con esso il Comune, non potendo mai pagare in altro modo il suo gran debito, con discapito certamente non lieve dovea sempre assegnare a Cosimo tutti i dazj e gabelle pubbliche; e ciò ai patti che a lui piacevano; patti resi più enormi dai tempi della repubblica e dalla cupidigia d' un privato. E, perchè apparisca in quanta ammirazione fossero anche presso gli stranieri le ricchezze dei Medici, Filippo Comineo, autorevole scrittore delle istorie di Francia, non dubitò di affermare che Eduardo IV. Re d' Inghilterra, sbalzato dal trono, prese in prestito dagli agenti di Cosimo tanto denaro quanto gli fosse sufficiente a far la gran guerra che meditava; e, conseguita per questo modo vittoria sopra il nemico, quasi a loro soli del riacquistato regno fu debitore. E quando morì Cosimo, avendo i ministri prodotto i libri delle ragioni sue, si dice che quasi niuno si trovasse in Firenze, di qualunque ordine o fortuna fosse, purchè cittadino, che non vi avesse a suo carico qualche partita: anzi molti, non avendo avuto modo di pagare, a lui creditor pazientissimo da più e più anni doveano grossa somma. Perciò non pochi crederono che, per lasciare ai suoi posteri beni e potenza più ferma, sotto color di prestare, perchè fosse così meno odioso il regalo, pensasse di guadagnarsi con grandi ricompense la gente.

Atque illum tamen, quanquam praeter cetera animi bona magnis fortunae ornamentis cumulatum, quae etiam in non optimo ingenio magnam vim et momentum ad gloriam habuissent, constat minime expertem malorum vitam traduxisse. In his non exilium magis quam exilii causa infamia affectatae tyrannidis, Lucensis belli invidia offensio bonorum atque odium ex clarissimorum civium proscriptione, commemorantur: quae omnia et si sunt efficentia earum rerum, quas magno animo atque elato homines sibi in vita ducunt expetendas, gloriae, nominis, famae, existimationis; at habent eadam et morsum et aculeum, et ut minus solida constantique voluptate in rebus secundis fruamur, moerore animi et aegritudine efficiunt. Namque ex liberis, cum ex tribus quos susceperat duo superfuissent, alter (cuius virtuti plurimum tribuebat Ioannes nomine decessit: Petrus Laurentii et Iuliani pater, neque illa ad Reip. munera satis ob virium imbecillitatem idoneus, neque ad procurationem rei familiaris, cum tanta esset, satis aptus habebatur: liberis quidem susceptis, qui magnae indolis ac spei essent; sed quibus tum maxime per patris tempora accedendum ad Remp. videretur, accedere eodem minime per aetatem liceret. Quae illum omnia cum gravissime torquerent, quicquid aut fortunae indulgentia, aut studiis suorum, aut propria virtute, gloriae partum et nominis habebat, aegrum et solicitum animum, quam diuturnum id posteritati foret vehementissime angebat [9]. *Iam cum per tot annos esset Remp. moderatus, neque longius productis Imperii finibus quam a maioribus accepisset, neque ulla re alia insigni gesta pro hominum existimatione et fama, haerere modo in suis civibus ingentium malorum memoriam intelligebat, quae uno se auctore esset in Remp. invecta, nihil eosdem habere quo tanta accepta incommoda detrimentaque unius causa lenirent, quod quidem etiam*

[9] Questo non par vero; e il Machiavelli, che era certamente meglio informato di Michel Bruto, avverte nell'elogio di Cosimo che » *all'imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse* ». E forse può anche dubitarsi assai di ciò che ha detto lo Storico per rispetto al modo, onde Cosimo crebbe le sue fortune. Il già citato Machiavelli non solo non rimprovera al Medici di

Nondimeno è palese che, quantunque a giunta delle altre doti dell' animo lo ricolmasse la fortuna di sì larghi favori, che anche ad ingegno inferiore al suo sarebbero stati di grande ajuto e momento per ottener gloria; egli tuttavia non visse punto esente dai mali di questa vita mortale. Fra i quali si noveran più che l'esilio la causa dell'esilio, l'infamia di appetita tirannide, lo scorno della guerra di Lucca, l' offesa e l'odio dei buoni per la proscrizione di chiarissimi cittadini. E sebbene questi mali fruttino quello di che è vago quaggiù l'uomo di animo grande ed altiero, cioè nome, fama, gloria, riputazione: ancor essi per altro e mordono e pungono, e col farne in cuore grami e malinconici, fanno anche che nei prosperi eventi frattanto godiamo di gioja meno salda e costante. E di più tra i figli suoi, chè due restavano di tre che n'ebbe, Giovanni, quegli nella cui virtù poneva fidanza moltissima, anch'esso morì: Piero (padre di Lorenzo e di Giuliano) non era riputato nè abbastanza idoneo agli oficii della repubblica, perchè troppo fievole nella persona, nè adattato a bene amministrare i suoi tanto estesi domestici affari. I due figli di Piero per la loro indole davano speranze grandi: ma essi a cagion dell'età non potevano punto entrare al governo delle cose pubbliche, al quale subito gli avrebbe voluti la condizione del padre. Tutto ciò era per Cosimo di angoscia gravissima; massime che vivissimamente gli premeva il cuore afflitto ed inquieto il sospettar che forse nell' età avvenire non durerebbe quel nome e quella gloria, che o per benignità della fortuna o per favore dei suoi o per virtù propria aveva acquistato. Gli sovveniva ancora che, dopo aver egli retta tanti anni la repubblica, non aveva allargato il dominio di quella oltre ai termini fra i quali l'avean lasciato i maggiori, nè altra segnalata impresa avea fatto che riputazione e fama gli fruttasse presso i posteri; mentre capiva che la memoria dei mali enormi,

aver prestato al Comune il suo denaro, ma gliene dà anzi larghissima lode (*Mac. Ist.* L. VII.). Certo è che Cosimo non si fece ricco colle sostanze de' Fiorentini; e se in principio ampliò il tesoro ereditato dal Padre, al termine de'suoi giorni lasciò, come vedremo nel libro II.°, disordinatissimo e in gran pericolo il patrimonio; e questo a causa delle sue liberalità verso la patria e verso i cittadini.

si minus sibi in praesentia fraudi esset, propter domesticas opes atque exterorum amicitias et clientelas, invidiae atque offensioni fore posteris non ignorabat. Atque illi iam cum Francisco Sfortia convenerat, sive id Lucensium odio, cuius tamen causa nulla extat, sive studio ignominiae delendae, quae superiore bello videbatur inusta Reipub. esse: simulatque Florentinorum opibus adiutus rerum in Insubribus potitus esset, bello communi consilio Lucensibus illato, potentem civitatem et imperii aemulam illius ditioni adiungeret, quod minus bello superiore licuisset. Eadem enim spe elatus, Venetis atque Alphonso Rege incumbentibus in Mediolanense bellum, ne parto Regno hostibus cedere multo iis viribus inferior cogeretur: Renatum Andegavensem, hinc oblata spe Neapolitani Regni recuperandi hinc decreto stipendio quod illi populus Florentinus persolveret intra certam diem, sua maxime adductum auctoritate in Italiam evocavit: tanto merito devinctum sibi Sfortiam; non diffidens compositis domi rebus primo quoque tempore Lucensem expeditionem suscepturum. Verum brevi ille tanta concepta spe excidit, non animo illius, sed aut tempore, aut fide et constantia Sfortiae maiore. Saepe quidem queri auditus est, beneficium se maximum in ingrato homine collocasse, et quod minime continere cupidi animi angustiae possent.

His curis confectus, cum gravi correptus morbo supremum adesse diem sensisset: advocatis amicis, quorum illi magis erat fides et benevolentia perspecta, ita ad illos locutus fertur. » Si mihi » erat ita vitae munere fungendum, ut eius mihi fructus modo » deberetur: et cepisse equidem me uberrimum putarem, cui » nihil fere unquam in vivendo contigisset, cur me anteactae

che egli solo aveva cagionati e messi nella repubblica, sarebbe rimasta bene impressa nell'animo dei suoi cittadini, i quali nulla avrebbero, onde si consolassero di tanti incomodi e danni sofferti solo per causa sua: e benchè al presente tutto ciò poco gli nocesse, a cagione della dovizia domestica e delle clientele e amicizie che avea con quei di fuora, ben conosceva che l' età avvenire ne avrebbe contro di lui motivo di rancore e di sdegno. Ondechè o per odio verso i Lucchesi, del quale pur non si sa qual si avesse cagione, o per desio di cancellar l'ignominia di che nella guerra antecedente pareva essersi macchiata la repubblica, aveva pattuito con Francesco Sforza che, arrivato questi con l'ajuto dei Fiorentini ad esser Signore di Milano, movesse d'accordo con loro le armi ai danni di Lucca, effettuasse l'impresa fallita nella passata guerra, aggiungesse al dominio di Firenze quella città potente che le contrastava l'impero. Cosimo fatto ardito da tale speranza, affinchè lo Sforza, dovendo difendere l'acquistato regno contro i Veneziani e contro Alfonso Re di Napoli che facevano guerra a tutta possa per dispogliarnelo, molto ad essi inferiore di forze non fosse costretto a cedere; pose in cuore a Renato d'Angiò la speranza di recuperare il reame di Napoli, gli fece acconciare dai Fiorentini una provvisione da pagarglisi dentro un dato tempo, e così chiamò in Italia questo principe, che specialmente per le persuasioni del Medici discese in Italia. Non diffidava Cosimo che lo Sforza per tanti benefizii a lui obbligato, assettati gli affari in casa sua, fosse quanto prima per muovere contro i Lucchesi. Ma ben presto ei perdè la concepita speranza maggior non dell'animo suo, ma o delle condizioni o della fede o della costanza dello Sforza. E spesso fu udito lagnarsi che in un ingrato aveva riposto benefizio sommo, più grande delle brame d' uomo ambizioso.

Per queste afflizioni consumato, poichè colto da grave malore sentì vicino l'estremo dì, chiamati a se quelli tra gli amici che avea conosciuti più fedeli e benevoli, è fama che così a loro parlasse. » Se
» è vero che io dovessi vivere in tal guisa che del viver mio ora a
» me si dovesse il frutto, stimerei d'averlo colto copiosissimo,
» quasi nulla rimembrando nella mia vita, che dei giorni per

» *vitae poeniteret meae: et quando iam per hanc naturae dis-*
» *solutionem, mihi aditum parari ad multo meliorem vitam*
» *intelligo, alacri plane ac laeto animo hinc avolarem. Nam*
» *etsi mihi in omni vita facile iis rebus omnibus licuit frui, quae*
» *magis esse usui hominibus atque ornamento possunt: optima*
» *spe tamen eorum, quae me in vita illa beata manent, alendo*
» *animum, ita facile semper cetera contempsi, ut nunc quidem*
» *cum ea sit mihi obeunda mors, quam immortalis est vita*
» *consequutura, etiam si illa vestra spe mihi immaturior contin-*
» *gat, praeclarissime tamen mecum agi existimem. Sed nunquam*
» *ego ita in vita agenda mihi potui indulgere, ut ab eius fun-*
» *ctionis munere, quod natura sanctissimum mihi in patriam*
» *meosque imposuit, facile passus sim, ullius voluptatis me et*
» *commodi causa abduci. Itaque excedentem me ex hac vita,*
» *et meorum cura me, et vero quae mihi est vita charior mea,*
» *cura me patriae gravius aliquanto vehementiusque angit. Libe-*
» *ros enim suscepi, quorum alterum, cum quidem in eo, ni me*
» *amor patrius fallit, magnitudinem animi et virtutem singula-*
» *rem corporis vires pares consequerentur, importuna sustulit mors:*
» *alterum ita superstitem vitae meae relinquo, ut in quo homine*
» *neque in patriam pietas, neque studium et voluntas in suos,*
» *neque prudentia atque animi robur ad omnem fortunam subeun-*
» *dam desit: parum esse praesidii positum ob virium imbecillita-*
» *tem animadvertam. Sed huius quidem ac liberorum orbitati,*
» *quandiu vos eritis incolumes (ita me iuvat de vobis sperare,*
» *quando saepius etiam quam vel causa vestra vel mea vellem,*
» *et egregiam vestram in me fidem, et voluntatem mirificam*
» *licuit experiri) facile ut domesticum hoc vulnus minus sibi im-*
» *positum a fortuna sentiant, occurretis. Reipub. me cura unius,*
» *ita, quod semper optavi, liceat mihi, Deo immortali propitio,*
» *excedere e vita, in primis angit. Ita autem interitum ei im-*
» *minere atque exitium video, ut si qua tamen sit spes reliqua*
» *futura, facilius eam improbos homines tollere, quo quidem*
» *semper erumpere scelerata eorum conspiratio atque impia*
» *visa est, quam bonos ac patriae suae amantes cives posse tueri*

» me già stati mi faccia adesso pentire: e poichè sento che con lo
» sciogliersi di questa mortal natura mi si apre un adito a vita molto
» migliore, sì che senza dubbio con festoso e lieto animo via di
» quaggiù volerei. Sebbene infatti io potessi a' miei giorni age-
» volmente goder tutto ciò che meglio può esser d'uso e di orna-
» mento agli uomini; tuttavia nutrii l'animo con l'ottima speranza
» dei beni che nell'altra beata vita mi aspettano: e così mi costò
» sempre tanto poco sprezzare il resto, che giunto ora a quella
» morte a cui terrà dietro vita immortale, ancorchè essa avvenga
» acerbamente per voi che la speravate più tarda, mi avviso che
» questo per me sarà il meglio. Ma nel condur la vita non mi
» parve mai di poter compiacermi per modo, che mancando facil-
» mente di soddisfare a quei doveri, i quali la natura a me impose
» santissimi verso la patria e verso i miei, seguitassi piuttosto e i
» comodi e il piacere mio. Onde che, dovendo lasciar questo mondo,
» e il pensiero de' miei e quel della patria, che più cara mi è ancor
» della vita, grave e vivo assai mi angustia il cuore. Ebbi figli; ed
» uno, nel quale, se non mi fa velo amor di padre, a magnanimità
» ed a virtù singolare doveva andar compagno pari vigore di corpo,
» morte importuna involò. Un altro ne lascio, e tale che in lui non
» manca carità di patria, amore e buona volontà verso i suoi,
» prudenza e fermezza d'animo a prova d'ogni ventura: ma in esso,
» perchè vacillanti ne sono le forze, io avviso riposto debol presi-
» dio. A questo e ai figli suoi, giacchè ora senza me si rimango-
» no, voi finchè sarete in condizioni felici, pietosi sovvenite, affin-
» chè meno sentano questo colpo, con che gli batte fortuna. E
» spero lo farete; perocchè, più spesso che io per il comun no-
» stro meglio non volea, mi fu dato sperimentare la vostra egre-
» gia fedeltà e benevolenza meravigliosa. Solamente il pensiero
» della repubblica (così possa io, come sempre bramai, girmene
» con Dio da questa vita) solamente quello mi affligge. Io le veggio
» sovrastare sfacimento e rovina: sicchè, anche restando qualche
» speranza, prevedo che la potranno facilmente levar via i mal-
» vagi (e mi parve che a questo sempre si buttassero con empia e
» scellerata cospirazione), ma non facilmente serbar la potranno i

” intelligam. Vna haec mihi viventi cura fuit, ut quandiu mihi
” per adversarios liceret, atque quoad vires meae paterentur,
” bene de meis civibus privatim ac de Repub. mererer. Ita post
” reditum meum in urbem, et domi per ordinum concordiam,
” et foris per exterorum Principum amicitiam, id quod civem
” praestare patriae aequum est, aut consilio, aut studio, aucto-
” ritate quidem tanta, quantam nunquam mihi sumpsi, sed vos
” mihi esse in patriam voluistis, Rempub. constitui, labantem
” illam ne penitus improborum consensio convellat (quod unum
” illi diu moliuntur) ita vestro consilio quasi fulciendam, fide,
” auctoritate, vigilantia relinquo, si modo patriae vestrae salu-
” tem, cuius in vos beneficia tanta ac merita sunt, ducere vobis
” antiquiorem vestris privatis commodis potestis. Obstat meae
” huic spei, quae eadem pestis bonorum omnium est, una ma-
” xime ambitio: a qua tamen nihil erit Reip. pertimescendum,
” ubi illa charitate patria victa, vires quae saepe exitio homi-
” nibus in magnis imperiis fuerunt, nequicquam experta cedat.
” Praestate vos ab hac parte tutos, facilis erit vobis reliqua
” atque expedita in Repub. defendenda ratio. Nam eius quidem
” vis omnis ita debilitari a vobis facile ac frangi potest: si
” hinc vobis praesidium a ratione petendum, hinc minime
” falsi inani specie honoris atque imperii, famam hominum et
” gloriam a commendatione pietatis, iustitiae, pudoris vobis esse
” ducendam arbitrabimini, exitum eorum, quibus potior patriae
” salute cupiditas atque ambitio fuit, detestati atque execrati
” animo. Foris est quies ab externis armis: domi otium concor-
” dia civium (peste hac immani ac dira compressa) tueatur:
” cetera tuta facillime erunt. Vnum vos in primis monitos velim,
” Francisci Sfortiae amicitiam, quocumque ille animo esse vi-
” sus in nos sit, tantum adeptus per nos imperium, summo stu-
” dio colatis: eousque autem illius fidei committendam Reipub.
” salutem et existimationem arbitremini, ut in vestris secundis
” rebus magis quam in adversis, quod iam semel egit, ingrati
” in vos animi documentum constituat. Amicum plane illum vo-
” bis esse malim: sed quando tantae iam esse illius opes vi-

» buoni, e quelli che sono della loro patria amatori. Io per tutta » la vita ebbi sempre a cuore, quanto era nelle mie forze, e ogni » qual volta mel permisero i miei rivali, di meritar bene dei citta- » dini in privato e del Comune. Così, dappoichè rimpatriai dopo » l'esilio, e in casa mantenendo la concordia degli ordini, e fuori » coltivando le amicizie dei Principi, o col consiglio o con le prati- » che mie, sempre però con quell' autorità che mai non mi arroga- » va, ma voi volevate che io avessi nella città, adoperando come deve » un cittadino verso la patria, ordinai la repubblica. Questa è vacil- » lante; e i cattivi, fatta lega tra loro, da gran tempo macchinano » di rovesciarla. Lascio a voi il carico di far col senno con la » fede con l'autorità con la vigilanza vostra che tanto mal non » avvenga: carico che volentieri porterete, quando la salvezza di » quella patria, che ha verso voi il merito di tanti benefizii, sap- » piate anteporre alle utilità vostre private. Si oppone per al- » tro a questa speranza mia quella peste che rode pur tutti i buo- » ni, vo' dir l'ambizione: ma nulla potrà temerne lo stato, se vinta » dalla carità della patria, senza punto far prova di quelle for- » ze, che sovente ai grandi imperii furon di rovina, essa ceda. » Guardatevi da questa, e poi facile e spedito modo vi avrete di di- » fendere la repubblica. E potrete di quel vizio agevolmente in- » fiacchire e infrangere ogni forza, se vi avviserete per una parte » dover voi riparare al presidio della ragione, e per l'altra non in- » gannati punto da vana apparenza di onore e d'impero, detestato » ed esecrato il fine di quelli nei quali più che l'amor della patria » potè la cupidigia e l'ambizione, stimerete che la gloria e la fama » vostra dalla lode che gli uomini vi daranno di giusti, pii, modesti » debba derivare. Fuori non ci fan guerra: la concordia dei citta- » tadini, compressi gli ambiziosi che sono crudele e ria peste della » patria, serbi in città pace, e poi non temete. Di una cosa io vi » voglio specialmente avvertire; che procuriate mantenervi con ogni » studio l'amicizia di Francesco Sforza, qualunque animo abbia » mostrato verso di noi, per noi fatto signore di tanto imperio; ma, » per rispetto alla salute e alla riputazion del Comune, vi fidiate » di lui tanto che nelle prosperità più che nelle disgrazie vostre

" *dentur, ét vero sunt etiam: modo vobis inimicus ne sit, id*
" *beneficii loco accipiendum existimo. Quantum Reipub. debeat,*
" *vobis minus sit curae: comparate ita vos in posterum, ut ab*
" *eodem maiora vobis ne debeantur; idque ubi eritis assequuti,*
" *esse vobis dissolutum existimate. Beneficii vestri memoria*
" *minus post hac confidatis censeo. Ita autem fert hominum natura*
" *praepostero quidem et converso ordine, ut qui beneficii me-*
" *minisse debeat, eius immemor sit; et qui oblivisci, beneficii*
" *memoria in eo maneat diuturna: quod tamen certa ratione*
" *usu venit: cum uterque magis quid sibi expediat, quam quid*
" *se deceat, sequatur. Nam qui afficitur beneficio, eius usus*
" *commoditate (quod reliquum est) abiicit memoriam, quae esse*
" *molesta semper et gravis videtur, nisi illa in animo grato*
" *haereat. Contra qui afficit, beneficii memoriam, quandoquidem*
" *illam spes mutuae commoditatis alit, quae iucunda semper*
" *et tenax eadem propterea est, perpetuo animo infixam habet*
" *et cum venalis eius beneficentia sit, ut hoc illi merito acci-*
" *dere videatur, frustra ab immemore gratiae relationem requi-*
" *rit. Nullum vestra causa est suscepturus bellum, qui dome-*
" *sticum sibi otium tuendum putet, iam per omnem aetatem*
" *magnis rebus gcerndis fessus; ne hostibus vestris accessio ad*
" *bellum sit, etiam in otio agens et vacem colens, est vobis*
" *magnopere providendum. Quiescentis auctoritas, ubi amicum*
" *vobis retineatis, arma vobis gerentibus praesidio erit. Hinc*
" *cum se collegisset, ad filium conversus: Te autem, inquit,*
" *Petre fili, cuius nunc maxime fidem Resp. implorat, quando*
" *impedit morbi vis, quo minus multis, ut constitueram, pietatis*
" *hoc munere extremo fungar, obsecro atque obtestor, ut quod*
" *tibi magno iam natu, cumulate iam sive usus rerum, sive*
" *domestica disciplina, sive maiorum exempla multa suppedita-*
" *runt, pietatem, quod ipse potes, in patriam retineas, quod*
" *nunquam facile homini licuit, ut prudentissimus etiam esset,*
" *praestare; consilium ab iis in Repub. administranda petas,*
" *quorum ut tutior sententia sit, et prudentia summa, et huic*
" *adiuncta egregia voluntas fidesque efficiat. Nam si est gloria*

» del suo ingrato animo, come già una volta fece, vi porga argo-
» mento. Io sì vorrei piuttosto vi fosse amico: ma poichè tanto
» grande sembra, ed è davvero, la potenza di lui, avviso doversi
» avere come benefizio che a voi non sia nemico. Del quanto ei
» debba alla repubblica poco vi caglia; ma in avvenire fate che
» egli non le debba di più: e quando abbiate ciò conseguito riputa-
» tevi da lui soddisfatti. Da qui in poi poca fidanza in esso vi dia
» la memoria di averlo beneficato. Gli uomini per natura son tali
» che, rivolto e rovesciato l'ordine, chi ricevendo il benefizio ri-
» membrare ognor lo dovrebbe presto se ne scorda; e chi facen-
» dolo dovrebbe scordarsene lunghissima ne suol serbar la memo-
» ria. E deve esser così, quando l'uno e l'altro seguita più il suo
» vantaggio che il suo dovere. Chi riceve il benefizio, colto che
» ne ha l'utile, di null'altro curandosi ne caccia la memoria, che
» sempre per avventura è molesta e grave, se in anima grata la
» non si annidi. Al contrario chi lo fa ne tien continuamente fitta
» nell'animo la rimembranza, che alimentata dallo sperarne un con-
» traccambio utile, gioconda e però tenace in lui si rimane. Quin-
» di, venale essendo la beneficenza di costui, quasi perchè egli
» resti così meritamente punito, invano ricerca che il beneficato
» sconoscente lo ricambi del benefizio. Lo Sforza non vorrà pi-
» gliar guerre per voi, mentre pensa a mantener la pace in casa
» sua, ed è, per le grandi imprese fatte ai suoi giorni, già fiacco;
» ma che egli anche ozioso e pacifico non tenga in guerra dai vo-
» stri nemici, a questo dovete solleciti provvedere. Che egli se ne
» stia pur quieto: ma tenetevelo amico, poichè la riputazione che
» gode, se mai avrete da muover l'armi, vi sarà di sostegno. « Qui
Cosimo riprese fiato: e dopo, rivolto al suo figliuolo »: Te poi,
» gli disse, o Piero mio, nel quale ora la repubblica è per riporre
» tutta la sua fiducia; poichè la violenza del male non mi permette
» di adempiere largamente, come mi era prefisso, questo estremo
» oficio dell'amore paterno, te prego almeno e scongiuro che serbi
» quanto puoi meglio pietà verso la patria, siccome te ormai di
» età maturo o la lunga sperienza delle cose o la domestica di-
» sciplina o i molti esempi dei maggiori ne fanno capacissimo; pietà

» *et fama quaerenda, eximia illa et praeclara est, quae a pa-*
» *tria nunquam illa immemore suorum, pietati debetur: si opes,*
» *si potentia, Reipub. causa et suorum civium quaeratur. Do-*
» *minandi cupiditas absit in iis, inter quos excellere nisi recte*
» *factis atque honestis vitae rationibus, impium execrabileque*
» *est. In privata vita, moderatio atque aequabilitas conspicia-*
» *tur. In honestos homines et pudentes liberalitas, quae ab o-*
» *stentatione potentiae et largitionis suspicione, beneficentiae*
» *commendationem habeat. Magistratum gerens lenitatem prae-*
» *stes, quandiu spes est, eam usui fore: severitatem item ubi*
» *res postulat, ut fides sit parci hominibus, malefactis hominum*
» *obviam iri: quorum alterum humanitatis, fidei alterum officii-*
» *que est. Exterorum amicitiae petantur, quae ita sint hone-*
» *stae privato, ut quicquid habent compendii et utilitatis, Reip.*
» *nunquam illi formidabiles importent. Contra inimicitiae nul-*
» *lae, nisi Reip. causa, et cum hominibus improbis suscipian-*
» *tur: foris bellum aut tuendi patriae ius, aut propulsandi in-*
» *iuriam, sed ita ut defendi videatur illatum, non inferri, atque*
» *adeo cum expertus prius omnia fueris. Ampliandi fines impe-*
» *rii cum eius rei sit infinita cupiditas, moderatio sit summa: atque*
» *id quod maximum est, et fere negligunt omnes, optimis atque*
» *honestis rationibus. Haec autem omnia tibi facillima erunt, si*
» *crebro et qui ipse sis, et quae tibi a patria sint impositae*
» *partes, memoria repetieris: summam in eo esse statuens, ubi*
» *in agendo et meliores semper et prudentiores consulueris, ut*
» *opem atque auxilium a Deo immortali, qui id unus potest,*
» *quod nulla assequitur humana vis, tibi ipse plane diffidens*
» *preceris.* »

„ che per niun uomo ancorchè prudentissimo non fu mai agevol
„ cosa il serbare. Nel governo della repubblica, da questi, de'quali
„ farà più sicure le sentenze benevolenza e fede egregia a pro-
„ fondo senno congiunte, domanda consiglio. Ricordati che, se
„ deve cercarsi fama e gloria, esimia e chiarissima la si è quella
„ che dalla patria sempre memore dei suoi alla pietà si debbe: se
„ ricchezze e potenza, di queste cose dobbiamo esser solleciti sol
„ per giovare al Comune ed a' cittadini. Lungi da te la cupidigia
„ di dominare fra quelli, chè voler superare, fuorchè nelle opera-
„ zioni rette e nell' onestà del vivere, è empia ed esecrabile colpa.
„ Nella vita privata da tutti si vegga egualità e temperanza. Verso
„ gli uomini onorati e vergognosi liberalità, che, senza ostentar
„ potenza e dar sospetto di profusione, abbia sua lode nella be-
„ neficenza. Nelle magistrature attienti alla mansuetudine, finchè
„ utile la puoi sperare; alla severità, se questa vogliono i tempi:
„ acciocchè sappia ognuno che l'una all'umanità, l'altra alla fede
„ e all' oficio dei magistrati convenendo, agli uomini si perdona,
„ alle colpe degli uomini si fa guerra. Si coltivino le amicizie con
„ gli stranieri, purchè siano tanto oneste per un privato, che tutto
„ il guadagno e l'utile che se ne tragge non le renda formidabili
„ alla repubblica. Al contrario mai nimicizie, se non per la repub-
„ blica e coi cattivi; e la guerra si faccia con quei di fuora o per
„ sostener le ragioni della patria, o per propulsar da essa le ingiu-
„ rie; ma in modo che apparisca sempre non aggression ma difesa, e
„ dopo di aver prima fatto ogni prova per non la rompere. Infinita
„ essendo la cupidità, somma sia la moderazione nel dilatare il do-
„ minio; e ciò si faccia (cosa importantissima e quasi da tutti
„ avuta in non cale) con ottime ed oneste maniere. Tutte queste
„ cose poi ti saranno agevolissime, se spesso e chi tu sia, e quali
„ parti ti abbia imposto la patria rimembrerai, mettendo tutta
„ importanza in questo: che non contento di aver sempre sul
„ modo di operare consultato i più savii e i migliori, poco o
„ nulla in te fidando, da quello che solo può quanto ad umana
„ forza è impossibile, da Dio immortale tu implori soccorso ed
„ ajuto. „

Hac oratione confirmatis suorum animis, paucos post dies decessit, vir plane admirabilis si parem animum extremae orationi praestitisset, quandiu illi vita licuit frui: dignus certe multis visus est, quem ob praeclaras atque excellentes animi dotes, maximis ac potentissimis eius aetatis Regibus, dignitate auctoritateque aequarent. Incidit illius mors in LXIIII. eius saeculi annum, memorabilem illum quidem Pii secundi Pontificatu futurum, nisi grave bellum adversus Mahometem Turcarum Regem molientem, importunum ac funestum Christianae Reipub. fatum sustulisset. Nam per id tempus magna populorum expectatione, coacto Mantuae Principum conventu, gravi eos et luculenta oratione, quam monumentis literarum consignatam posteritati commendavit, eos ad arma Barbaro inferenda cohortatus erat: qui formidabilis iam Italiae Germaniaeque imperio imminebat. Hinc Anconam [10] ***profectus, unde euntibus ad***

10 In ambedue le edizioni di quest'istoria, la Giuntina e la Veneta, leggesi *profectus Ancona*; ma è chiaro esser questo un errore sfuggito nella stampa e doversi leggere *profectus Anconam.* Lo che sarà confermato dal seguente racconto che il Becchetti, storico diligentissimo, fa in esponendo il viaggio e la morte di Pio II. qual racconto io riporto qui, anche per correggere qualche inesattezza sfuggita allo Storico nell'accennar le cause della morte di quel Pontefice. = Uscito (Pio II.) dalla Basilica Vaticana si „ portò a Ponte Molle in mezzo ad una folla immensa di popolo . . . *Una lenta febbre* „ *dalla quale non avea saputo liberarsi l'obbligò per soffrire il meno incomodo possi-* „ *bile a salire a Ponte Molle sopra un legno*, onde in quattro giorni camminando con- „ tro acqua pel Tevere giunse ad Otricoli, trattenendosi la notte in barca ad eccezione „ della sola seconda notte, che fu da esso passata nel monastero di S. Benedetto sotto il „ monte Soratte. Da Otricoli a piccole giornate, portato in una specie di letto, passò a „ Narni, a Terni, a Spoleto, a Fuligno, ad Assisi, a Casa Gastalda, a Sigillo, a Fabriano, „ ed a Loreto, ove presentò un calice d'oro: e finalmente entrò in Ancona ai 18 del „ mese di luglio. Nel suo ingresso gli fu funestata la vista dall'aspetto di alcuni finti ca- „ daveri, che si portavano al Sepolcro, per fargli credere che il flagello della peste, che „ era già entrata nella città, fosse più grave ancora di quello che lo era in realtà. Nel „ viaggio a dispetto degli incomodi di salute, non aveva omesso di applicarsi agli affari „ della Chiesa, di scriver lettere, e di spedire gli ordini opportuni, perchè tutto si ri- „ trovasse pronto alla partenza. Nei primi giorni avea comandato al Cardinale Niccolò di „ Cusa di portarsi a Livorno, affinchè le galere ancorate in quel porto, e nell'altro di „ Genova si mettessero in mare, onde potessero ritrovarsi in Ancona nel prescritto termine, „ ed aveva incaricato il Cardinale Carvaial ormai settuagenario, di passare prontamente „ ad Ancona e di mettersi alla vela per sostenere la città di Ragusi che dai Turchi era „ minacciata di assedio. Questo Cardinale avea ordine altresì di trattenere quei Crocesegnati, „ *che in gran numero erano giunti in Ancona*, e che non vedendo arrivare alcun prin-



PIO II.

Ricavato da un quadro della Galleria di Firenze

Rassicurati con questo discorso gli animi dei suoi, Cosimo pochi giorni dopo morì: uomo senza dubbio ammirabile, se mentre gli fu dato di vivere, avesse mostrato tale l'animo suo quali furon l'ultime sue parole; veramente degno, siccome parve a molti, per le illustri ed eccellenti doti dello spirito, di esser paragonato in dignità e possanza coi più grandi e potenti Re del suo tempo. Morì nel 64 di quel secolo, anno che doveva esser memorabile nel Pontificato di Pio II., se questi, mentre apparecchiava una guerra formidabile contro Maometto Signor de' Turchi, da acerba e funesta morte non fosse stato tolto alla Chiesa. Avendo egli infatti adunato in questo tempo con grande espettazione dei popoli un' assemblea di Principi a Mantova; con grave e luminosa orazione, che raccomandò fra' suoi scritti all'età avvenire, gli confortò a muover l'armi contro il Barbaro, il quale all' Italia e all' impero di Germania omai terribile sovrastava. Quindi recatosi ad Ancona, d'onde dicevasi como-

» cipe, che comandasse la flotta, minacciavano di partirne. Quando esso arrivò in questa » città ritrovò difatto, che molti erano ritornati alla patria, ed intese, che di quei che » vi erano, il maggior numero mancava di provisioni, e voleva militare a' suoi stipendi. » Era ciò espressamente contro il prescritto delle sue bolle, e non poteva essere che un » nuovo motivo di opprensione al suo cuore. Ma molto più si afflisse allora quando vide » che a dispetto del suo ritardo, *non si avevano per anche nuove della flotta Veneta.* » *Tre mila cavalli spediti dal Duca di Milano, ed altre truppe ben agguerrite giunte* » *in Ancona non furono perciò sufficienti ad alleggerire il suo dolore* , e fu questo » per avventura cagione, che si aggravasse la sua infermità in maniera che quando ai 12 » del mese di agosto *la flotta Veneta comandata dal Doge fu alla vista del porto di* » *Ancona*, era già stata dai Medici disperata la sua salute. Avutone l' avviso, ebbe con » tutto ciò tanta presenza di spirito, che non solamente ordinò che le uscisse incontro la » sua flotta con cinque Cardinali, ma volle esso medesimo esser portato presso la finestra » della camera, ove riposava nell'Episcopio, per ammirare lo spettacolo affatto singolare » dell'incontro festivo delle due flotte, delle loro evoluzioni, dei loro saluti, e del loro » ingresso nel porto. Ma questo suo coraggio fu quello per avventura che accelerò il ter- » mine dei suoi giorni. Sperando di riaversi fissò il giorno 15 dello stesso mese per dare » udienza al Doge, e trattare con esso della spedizione. Aveva già nei precedenti giorni » ricevuti i Sacramenti della Chiesa con uno spirito di religione che mosse a tenerezza » tutti gli astanti. Nella sera dei 14, aggravatosi maggiormente il male si trattenne col » Cardinale di Pavia Jacopo Ammannati nativo di Lucca, da esso adottato nella sua fa- » miglia, sulla cui amicizia era esso specialmente solito di riposare. Furono quei gli ultimi » momenti del suo vivere. Con voce interrotta dal singhiozzo andava raccomandando ora » il suo spirito a Dio, ed ora gl'interessi della Chiesa, e della Crociata al medesimo » Cardinale, finchè presolo per la mano; operate bene gli disse, e pregate Iddio per me. » Dopo queste parole caduto in agonia spirò placidamente, come dee sperarsi, nel bacio » del Signore. *Becch. Storia dei quattro.* ec. T. 5. =

bellum commodissima esse transmissio dicebatur in Epirum et Acarnaniam, ubi fieri belli initium placebat, gravi morbo sublatus interiit. Frustratus quidem sua spe, cum ex iis qui professi erant se in eam expeditionem ituros, nemo praeter Venetos ad diem affuisset, vir exactae iam aetatis, et quem tanta spe deiectum moeror animi curaeque exederent, diu morbi vim ingravescentis non potuit ferre, ac parum laetis auspiciis, magnum fama et nomine inchoatum bellum sua morte sustulit. Mahometes porro cum summum ab armis otium in Italia esset, ut id maiore nostro dedecore accidisse videatur, Thracia omni armis occupata, cum Byzantii ac Trapezuntii imperii urbes ac provincias omnes, tum Scodram in Dalmatis, Chalcidem Euboeae urbem nobilem et claram olim Romano bello, praeter omnem humanum morem, omnibus in victos crudelitatis et barbariae exemplis constitutis, sibi armis parere coactas suo imperio adiunxerat.

Eodem anno Ludovicus undecimus Gallorum Rex, gravi bello premebatur, cum Regni Principes clarissimos belli Duces, quorum virtute et consilio Carolus pater magna gloria Regnum intestinis discordiis amissum, Anglis e Gallia pulsis, recuperaverat, repente exauctoratos, gravi ignominiae nota affecisset. Nam Carolus frater minor natu, vetitus Normannorum Regnum hereditate adire, quod illi erat testamento a patre legatum, cum Carolo Burgundiae, Francisco Britanniae Duce foedere percusso, brevi quidem, cum grave per se bellum subita populorum defectio sequuta esset, illum in rerum omnium discrimen, cum a militibus tum a ceteris rebus imparatum adduxerat. Ita autem inter omnes conveniebat, nisi pacis conditionibus probatis, quas illi obtulisset victor hostis: cum fratre simul ac ceteris Principibus redire in gratiam, atque iis quae per vim occupaverat, restituere animum induxisset, Regnum illi fortunasque omnes eodem cursu victoriae ademptum iri. Ea in re dicitur Ludovicus, tametsi omnium eius aetatis Regum callidissimus habebatur, usus consilio Francisci Sfortiae

dissimo sarebbe il passaggio nell'Epiro e nella Carnia (dove voleva si desse principio alla guerra) morì da reo malore involato. Deluso egli vedendosi nelle espettative sue, perciocchè niuno di quelli che avevan promesso di essere a quel passaggio, niuno oltre i Veneziani vi si trovava nel giorno prefisso: uomo ormai di età avanzata, e che levato di tanta speranza doveva esser consumato dalla tristezza affannosa dell'animo, non potè a lungo reggere alla violenza del male che si aggravava, ed una guerra di gran fama e grido, con poco lieti auspicii cominciata, morendo troncò. Eppure Maometto, mentre le armi in Italia si irrugginivano (perchè la cosa con maggior nostro disdoro paresse avvenuta), occupata con le armi tutta la Tracia, aveva aggiunto al suo regno e costretto ad obbedirgli non solo tutte le città e provincie dell'impero di Costantinopoli e di Trebisonda, ma anche Scutari in Dalmazia, e l'isola e la città di Negroponte nobile e chiara un tempo nelle guerre romane, e dato avea sui vinti esempi inauditi di ogni maniera di crudeltà e di barbarie.

Nel medesimo anno Lodovico XI. Re di Francia era da grave guerra stretto, per aver cassi a un tratto ignominiosamente i Baroni del Regno, chiarissimi capitani, mediante il valore ed il consiglio dei quali Carlo suo padre aveva con gloria grande cacciato gl'Inglesi di Francia, e ricuperato il regno di che per intestine discordie s'era visto spogliato. Perocchè Carlo, fratello minor di Lodovico, per essergli da questo impedito di entrare alla possessione del reame di Normandia che aveva redato per testamento dal padre, si era accozzato con Carlo Duca di Borgogna e con Francesco Duca di Brettagna; e a guerra per se formidabile essendosi aggiunta subita ribellione di popolo, aveva egli condotto a malissimo partito Lodovico, colto senza apparecchio di soldati e di quant'altro potea bisognargli. Era perciò sentenza comune, che, se il Re non avesse accettata pace quale gli venisse offerta dal nemico vincitore, e non si fosse piegato a riconciliarsi col fratello e con gli altri baroni, ed a restituire ad essi ciò che si era tolto per forza, vinto avrebbe perduto nel tempo stesso e regno e fortune. In tanto rischio Lodovico, per quanto dicesi, benchè fosse riputato il più scaltro Re

Mediolanensium Ducis: cum de foedere ab illo consultus, in praesentia sibi videri tempori cedendum, ac praeferendas quamvis graves et duras pacis conditiones, intestino atque exitioso bello censuisset. Tanta enim procella discussa, quando iam aequiore animo iactura dignitatis quam Regni posset ferri, cuius rei praeclarum illi documentum pater reliquisset, foederis inani specie elusos, ubi vellet, disiectis hoc consilio ac dissipatis eorum viribus, nullo negotio oppressurum. Bellum magna conspiratione Principum adversus Ludovicum susceptum, quod quidem maxime specioso titulo, et ad captandam popularem auram excogitato, Bonum Publicum placuit appellari a Philippo Comineo, maiore prudentiae et fidei, quam eloquentiae laude literis proditum est.

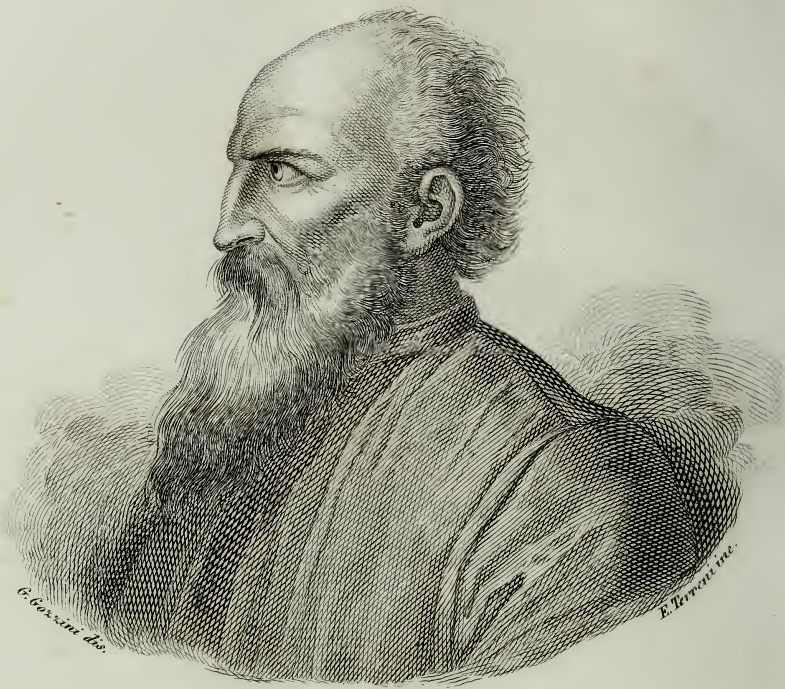
Idem annus insignis Mahometi victoria, ac miserabili clade Stephani superioris Mysiae Regis, habetur: quem Barbarus Rex dolo circumventum, ac summa cute detracta, miserandum in modum excarnificatum, immani ac detestando in omni barbarie supplicio affecit. Per eadem tempora Georgius Castriota Epiri Princeps, magna virtute et felicitate Principatu paterno recuperato, magnas res adversus Turcas gerebat: unus quidem dignus visus Pii Pontificis ac Regum omnium iudicio, qui si arma Barbaro inferrentur, summam imperii bello gerendo rerumque omnium administraret.

Finis Primi Libri.

dei suoi tempi, ricorse al consiglio di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale consultato, se dovesse il Re venire agli accordi o no, aveva avvisato che per allora fosse bene cedere al tempo, e che le condizioni di pace, comunque gravose e dure, dovessero preferirsi a una guerra intestina e micidiale. Poichè ora, per disciogliere così grave procella, Lodovico poteva soffrir più di buon animo scemata dignità che regno perduto, del che gli aveva lasciato il padre insigne documento; ma poi, con questo consiglio disfatte e dissipate le forze de' nemici, potrebbe senza pena quelli delusi da un apparente accordo opprimere a suo talento. Questa guerra mossa dai baroni cospirati ai danni di Lodovico, la quale con titolo speciosissimo, e imaginato per procacciarsi l'aura popolare, piacque a quei che la mossero intitolar *del ben pubblico*, fu da Filippo Comineo esposta, più con criterio e con veracità che con istile bello e elegante.

Il medesimo anno fu segnalato per la vittoria di Maometto e per la miserabile sciagura di Stefano Re di Bosnia, al quale il barbaro Soldano, dopo averlo fatto prigione a tradimento, con lacrimevole strazio facendolo scorticar vivo, dette così supplizio crudelissimo, e ancor fra i barbari detestabile. Nel tempo medesimo, ricuperato con somma virtù e fortuna il regno paterno, faceva grandi prodezze contro i Turchi Giorgio Castriota, quel Principe dell'Epiro, che a giudizio di Pio Papa e di tutti i Re, se si muovean l'armi contro il Turco, era parso il solo degno di essere scelto a governar tutta quella guerra supremo Principe e Capitano.

Fine del Libro Primo.



DIOTISALVI NERONI

Ricavato da un ritratto nell' I. e R. Galleria di Firenze

LIBRO SECONDO

IOAN. MICHAELIS BRVTI

FLORENTINAE HISTORIAE

LIBER SECUNDUS.

Magnum Medices praesidium ad domesticam potentiam constituendam, videbantur Cosmi unius morte amisisse. Itaque adversarii sublatis animis, qui minime sibi tantam oblatam occasionem amittendam existimarent, Rempub. oppressam per tot annos unius dominatione, aut vi atque armis, aut consilio liberare, et in veterem splendorem et dignitatem vindicare constituunt. In iis, qui principes animos in spem tantam erexerunt duo Neronii, Ioannes Florentinorum Pontifex, et Dietesalvius frater, peracris ingenii vir, et magnae in Repub. auctoritatis, habebatur. Atque huius fidei, quam saepe in omni sua fortuna singularem esset expertus, moriens Cosmus, familiae fortunas et dignitatem, Petri filii non ingenio magis, quo valere videbatur, quam viribus diffisus, commendaverat. Enimvero erat Neronii magnopere suis civibus probata virtus, cum aliis magistratibus domi gerendis, tum nobili illa obeunda legatione: qua Florentini cum Venetis atque Alphonso Rege, quibus cum tuendi Sfortiae causa, grave ac diuturnum gesserant bellum, foedus icerunt. Fuit is annus eius saeculi quinquagesimus quintus cum hinc fessi Principes diuturnitate bellorum, hinc territi Byzantiorum clade, quorum imperio Mahometes iam biennio ante armis potitus, exitium atque interitum Christianae Reipub. moliebatur: diu nequicquam deposcentibus Italiae populis ut pone-

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO SECONDO.

Morto Cosimo, parea con lui tolto ai Medici ajuto validissimo a stabilir la potenza della loro famiglia. Perciò gli avversarii imbaldanziti, stimando che non fosse da trascurarsi opportunità tanto bella, divisarono liberare o colla forza e con l'armi, o col consiglio la patria, che da tanti anni gemeva serva di un solo, e l'antica dignità e splendore restituirle. Fra costoro quelli che più di tutti avevano levato l'animo a tanta speranza furono due Neroni, Giovanni Arcivescovo di Firenze e Diotisalvi suo fratello, uomo di penetrantissimo ingegno e di autorità grande nella repubblica. Alla fede di costui, sperimentata singolare in ogni ventura, Cosimo pria di morire raccomandò le fortune e lo stato della sua gente: perciocchè delle forze più che dell'ingegno di Piero, che per ingegno parea valere, diffidava. E veramente la virtù del Neroni era conta assaissimo ai suoi cittadini, sì per le magistrature da lui tenute in patria, sì per essere egli andato a quella nobile ambasciata, per cui i Fiorentini si accordarono coi Veneziani e col Re Alfonso, contro i quali per difender lo Sforza grave e diuturna guerra avean fatta. Ciò avvenne nel 55 di quel secolo; quando i Principi per una parte spossati si sentiron dalle guerre continue, e per l'altra atterriti furono dalla sciagura di Costantinopoli: perciocchè Maometto già da due anni insignoritosi dell'impero di questa città, macchinava di sterminare e spegnere il Cristianesimo; mentre invano

rent arma, foedus tandem pacemque iniissent: magni certe hominem ingenii et probatae fidei fuisse, maxime Cosmus iudicasse visus est: cum minime sit credendum, nisi ita de eo statutum habuisset, ab illo unum fuisse ex amicis delectum, cuius fidei recte committi filii liberorumque eius salutem putaret, cuius omnium postea oppugnator acerrimus habitus infestissimusque est.

Quaecunque autem illum causa impulerit, ut mutato consilio Medicum partes, a quibus semper antea pertinacia summa stetisset, repente impugnaret, illud quidem verisimile videtur, quod ab hominis ingenio minime aiunt alienum fuisse, quandiu Cosmus vixerit, tempori obsequutum, tecta consilia habuisse: eo mortuo, iam solutiore animo et vacuo metu, cum invisam liberae civitati potentiam haerere in privata domo, atque hereditate adiri, non grave magis atque acerbum Reip. quam turpe flagitiosumque privatis censeret, rem sibi esse suscipiendam, ac liberandam patriam unius familiae oppressione statuisse. Simultas porro neque ei ulla cum Cosmo unquam, qui cum vixerat coniunctissime, intercessisse, neque ulla satis firma in praesentia ostentari videbatur, cum minime illius opes tantae haberentur, ubi Petrum Medicem de statu deiecisset, facile Reip. imperium occupandi. Admittere porro tantum dedecus, atque amicitiae, fidei, officii iura violare, cum sceleris nulla proposita praemia et flagitii sint: neque ii facile consueverunt, qui venalem fidem et quaestuosam improbitatem atque audaciam habent. Machiavellius quidem affirmat, sive dolori parere atque iracundiae, quam constantiae maluit, ob privatas simultates, id quod video nonnullis placere, in Neroniorum familiam animo alieniore: sive auctorem certum sequutus, minime se in eo a sua fide et religione discedere existimavit, alio animo hominem rem aggressum esse, quam ille voluerit, videri. Provectum illum ait imperii cupiditate, cum vir popularis studiis multitudinis innixus, facilem sibi per Medicum ruinam patefactum iri aditum ad civitatis principatum speraret, simulatione officii Petrum Medicem

da lungo tempo tutta Italia pregava i Principi che posasser le armi, si accordassero, facesser pace. Parve dunque che specialmente Cosimo stesso giudicasse Diotisalvi uomo di grande ingegno e di fede specchiata; non essendo punto da credere, che non riputandolo proprio tale da potersene compromettere, lui volesse fra tutti i suoi amici scegliere, per affidargli la salvezza di Piero e dei figli di Piero, che poi lo ebbe il più acerbo e il più infesto fra quanti cercarono la sua rovina.

Qual motivo spignesse il Neroni a dichiararsi a un tratto, mutato consiglio, nemico di quei Medici de' quali era stato partigiano caldissimo, non è palese. È verisimile (giacchè dicono inchinasse per indole a così operare) che egli temporeggiasse, e le sue intenzioni nascondesse finchè visse Cosimo: ma, per la morte di questo, più franco fattosi e scevro d'ogni sospetto, cosa riputando non tanto grave ed acerba per il Comune, quanto turpe ed indegna per i cittadini che rimanesse in una casa privata, e passasse per eredità potenza odiosa in repubblica, egli si risolvesse a pigliar l'impresa di liberare con l'oppressione di una sola famiglia la patria. Motivi di rancor contro Cosimo, essendogli vissuto intrinseco, pareva non ne avesse avuti giammai: e neppur ora alcuno per avventura se ne mostrava abbastanza fondato; perocchè non era punto riputato potente per modo che agevol gli fosse il succedere a signoreggiar Firenze, quando anche avesse rovinato Piero. Ma è certo che macchiarsi di tanta turpitudine, e amicizia e fede e ogni umano oficio violare, senza sperar premio alla scelleratezza e ai misfatti, non fu consuetudine neppur di quelli che hanno fè vendereccia, e cercan dalla malvagità e dall' audacia guadagno. Il Machiavelli, ossia che per privati odii avendola con la famiglia Neroni (sentenza che piace a più d' uno) volesse dar retta al rammarico e all'ira sua, piuttosto che essere spassionato, ossia che appoggiandosi ad autorità certa si avvisasse di così non offender punto la coscienza e la veracità di storico; afferma con intenzioni a suo parere mal rette avere impreso Diotisalvi a far ciò che fece. Il Neroni, secondo lui, come quegli che, uomo popolare essendo, baldo del favor della molti-

deceptum, qui semel omnia sibi esse agenda ex illius sententia atque auctoritate duxisset: in magnum fortunarum ac vitae discrimen coniecisse. Eum secundum patris mortem, cum id unum rebus omnibus praevertendum dignitati atque existimationi consulenti videretur, uni se homini dedisse, quem ut optimo in se animo esse confideret, multa in illum parentis merita et officia suaderent, ut alienato et averso, nihil aut simultatis aut offensionis subesset. Ita non illum modo sua, sed parentis spe falsum, cuius gravissimum iudicium de Neronii virtute extitisset: tanquam cum homine coniunctissimo, et in primis suarum partium studioso, tum de constituendis publicis rebus, quibus novandis, de medio patre sublato, animos adversarii adiecissent, tum de reparandis stabiliendisque suis, quae labare iam viderentur, agere instituisse.

Existimare praeclare secum actum, et minime quidem praeter suam expectationem, cum gravi accepto vulnere, et quo uno cum Cosmo patre universa fere Medicum domus concidisset: in eo homine suae dignitatis presidium et salutis haberet constitutum: qui maximis sibi vinculis officii et amicitiae coniunctus, ac facile in Repub. auctoritate princeps, communi animo domesticas simul et publicas res, ut iam levius sibi patris desiderium ferendum videretur, administrare recte et ex familiae suae maiorumque dignitate posset. Iam pridem profusa quadam patris liberalitate, qua in re ille nullum sibi unquam modum statuerit, sibi re familiari contracta, fidem in dies fieri angustiorem creditorum importunitate et diffidentia, quorum in nominibus grandem pecuniam habeat implicatam: ut nisi malo impendenti occurratur sedulitate et consilio, fore plane animadvertat, ut de capite dimicare et de fortunis eodem tempore cogatur. Itaque orare eum ut diligentius tabulis inspectis, pro sua fide omnia animadvertenda, notanda, corrigenda statue-

tudine, sperava la ruina de' Medici dovesse facile aprirgli la via al principato fra i suoi, dalla propria ambizione fu spinto a ridurre a mal partito le fortune e la vita di Piero, che da esso lusingato avea creduto bene di governarsi in ogni cosa a seconda dei consigli che gli dava, e di porglisi nelle braccia. Il Medici, mortogli il padre, stimando di prender così lo spediente che poteva migliore per provvedere allo stato e alla riputazione sua, si fidò tutto al Neroni; persuadendosi che questi dovesse bramargli ogni bene per i molti favori e benefizi de' quali il padre era stato cortese a costui, che essergli non potesse avverso per mal animo, perchè non avea da covar motivo di nimistà e di offesa. Perciò Piero, il qual poi vide tradita la speranza sua e quella di Cosimo che la virtù del Neroni teneva nel più onorato concetto, si propose di trattar con colui, come con uomo amicissimo e suo affezionatissimo partigiano; e di chiedergli consiglio tanto del modo di tener fermo lo stato, giacchè i nemici di sua famiglia, sparito il padre, si adopravano a svegliar cose nuove, quanto ancora del riparare e ristabilire il patrimonio, che accennava rovina.

Dichiaravagli dunque: che nel grave infortunio, onde sentivasi battuto, per il quale con la perdita di Cosimo eran quasi stati perduti tutti i Medici, si stimava, non però oltre la già nutrita speranza, affortunato; perchè vedeva fermo presidio di sua dignità e sicurezza in tal uomo, il quale congiunto a lui per legami strettissimi di fedele amicizia, e più autorevol forse che ogni altro nella repubblica, poteva, regolate d'accordo fra loro le cose, fargli governare dirittamente e in modo degno della casa e degli antenati suoi la famiglia e lo stato; ondechè a lui, quantunque meschino figliuolo, pareva di sentir meno il desiderio del padre. Che, ristretto da molto tempo il patrimonio, per certa strabocchevole e smodata liberalità paterna, la gente si faceva ogni dì più rilenta in fidare ai Medici, fatta accorta dall'importunità e dal sospetto dei creditori, coi quali essi aveano obbligazione di grandi somme; sicchè se con ogni accuratezza e consiglio non si ponesse riparo al male imminente, egli Piero avrebbe dovuto correr gran rischio e nella roba insieme e nella vita. Laonde pregava Diotisalvi che, esaminati con

ret: uni se nomen, existimationem, salutem suorum semel permisisse.

Ita Neronium suscepta re, cum egregiam illi operam in principio navasset, ita se gessisse in dando expediendoque consilio, ut hominis fidem multi desiderarint: qui illi aequiores essent, calliditatem et ingenium suspectum habuerint: qua quidem ex re arrepta a multis ansa sermonis reprehensionisque sit. Cum enim animadvertisset tantum aeris alieni conflatum esse, ut latas pecunias expensas exaequaret: eos autem homines in illius aere esse, quorum exigi nomina sine magna eorum offensione ac Petri non levi invidia possent (Cosmus enim, quo sibi plures in civitate obstringeret, ingentem multis pecuniae vim mutuam dederat) auctorem illi fuisse creditas a patre pecunias exigendi, magno illi metu iniecto, nisi ad suum pervenire primo quoque tempore curaret, quod etiam ipse vidisset, necessario illi, fide brevi amissa, grave rerum omnium discrimen esse subeundum. Nam creditores, nisi in praesentia solutione explicata, diutius illum in suo aere esse non passuros. Quod autem nimium eiusce rei invidiam vereretur, id vero nihil plane esse. Quem enim merito posse queri, secum inique agi, si qua pecunia alios in eorum rebus malis iuvisset, eadem suis non bonis, tueri suam dignitatem et existimationem vellet? Atque eo tamen rem deductam videri, ut tametsi omnia sua spe deteriora contingerent, praestaret, minus etiam secunda eorum voluntate qui sibi iniqui adeo futuri essent, fidem atque existimationem in civitate, ac per eam principem in Repub. locum retinere, quam dum pergeret nimis indulgenter cum suis et remisse agere, et fidem una et suorum studia, quae sine ea nulla futura sint, in Repub. amittere. Si ea conditione beneficia fiant, ut cum iis est gratia referenda, quibus accepta referuntur, vertantur in iniuriam: in eorum amicorum iactura, qui sint adeo barbaro ac duro ingenio, lucrum etiam et compendium inesse. Nullam quidem esse beneficii rationem, ex qua minus uberes fructus

tutta diligenza i calcoli delle ragioni, qualunque cosa fosse da notar da correggere da emendare, ordinasse come credeva meglio; una volta per sempre in lui solo nome, riputazione, salvezza dei Medici riponeva.

Il Neroni accettò questo carico, e in principio ajutò egregiamente Piero; ma poi nel dare e nello sviluppare il consiglio suo si diportò in modo, che non pochi lo tennero per traditore; quelli che esser gli vollero più benigni ebbero in sospetto la scaltrezza e l'ingegno suo, e quindi molti presero ansa a riprenderlo ed a biasimarlo. Avendo infatti egli osservato che ne' libri i debiti pareggiavano i crediti, e che d'altronde i debitori eran tali da non poter esser chiamati a pagare senza loro grave offesa e non leggiera odiosità del Medici (perocchè Cosimo era stato largo nell' imprestare a molti grosse somme per farsi in Firenze sempre più partigiani): consigliò Piero a far vivi quei danari che suo padre aveva fidati; e gli incusse grave timore che, se non procurasse di ritirare il suo quanto prima poteva, necessariamente, come dovea da per se vedere, perduto in breve il credito, sarebbe ito a gran rischio di perder tutto; perchè i creditori, se non fosser pagati incontanente, insofferenti di dilazione, contro lui avrebbero protestato. Che se mai così adoperando temeva venir troppo in odio, di questo non era da farne conto. E chi potrebbe lamentarsi giustamente, quasichè fosse maltrattato, se con quel danaro col quale Cosimo aveva sovvenuto alle altrui misere condizioni, con questo nelle sue men felici volesse Piero mantenere la propria dignità e riputazione? E aggiungeva le cose esser per avventura ridotte a tali termini, che, anche quando tutto succedesse in peggior modo di quel che si argomentavano, era meglio, fosse pur col rammarico di coloro che volessero essere verso di lui tanto indiscreti, serbare nella città il credito e l'onore, e con questo il primato nella repubblica; che continuando ad usar con coloro indulgenza soverchia e ad operare con debolezza, perdere nello stato e il credito insieme e il favor dei suoi il qual senza credito diverrebbe nullo. E se i benefizi debbon farsi al tristo patto che si volgano a ingiuria di chi gli fa, mentre anzi dovrebbero ringraziarsi quelli che conosciamo benefattori; la perdita

homines legerent: quam quae maiora multis viderentur, et pecunia mutua danda constarent. Nam ut fere semper in commodanda parum gratiae inesse, cum moleste homines ferant, se quicquam debere, quod aliquando dissolvendum esse intelligant: ita in repetenda plurimum invidiae, in negligenda iacturae, ut nihil minus esse agendum videatur, quam ea, quae cum fiunt parva spe gratiae, minore certe multo nostra spe fiunt, cum debita exiguntur, et amittunt gratiam, et odium quaerunt. Id autem cum aliis fere semper, qui non interdum naturae bonitate vincantur, tum iis maxime usu venire, qui in aere alieno diutius tanquam in suo haeserunt. Assuescere enim homines sensim ea amare, in quorum diu possessione constiterint; quorum quidem amissione, tanquam eorum illis iactura fiat, cum debita repetuntur, sibi fieri iniuriam arbitrentur. Sed neminem tamen ita parum sui iuris memorem esse, ut quoniam cum sensu aliquo doloris, ab ingratis quam debent pecunia extorqueatur, velit eam diutius, tanquam foenoris loco, odii accessione, cum benevolentia potius, quae sit beneficii praemium, videatur esse expectanda, iis occupare. Sive autem minus cupidi sint, iis licere etiam ubi ad suum quis pervenerit, aequis utatur; sive discedant ab officio, dignos eosdem debere videri, qui, quo maxime afficiuntur, angore et cruciatu animi plectantur. Hoc hominis consilium, ut Petro salutare in praesentia videretur, aut grave imminens rebus suis periculum, metu impendentis mali urgente, quo minus detegeret quae in eo insidiae laterent, aut semel conceptam de eo homine fidem, cui animum induxerat penitus esse credendum, perfecisse.

di amici che sono di natura sì barbara ed insensibile doversi riputare guadagno e risparmio. Non avervi, per vero dire, specie di benefizi onde chi benefica tragga men copioso frutto, che quelli i quali sembrano a molti i maggiori, cioè i prestiti del danaro. Perciocchè, siccome il far prestito quasi sempre poca riconoscenza ci procura da chi lo riceve, perchè gli uomini senton molestia di esser debitori di cosa la quale ben comprendono di dovere un dì restituire; così il ripeterlo è cagione di odiosità grandissima, il non farne conto di scapito. Laonde niuna cortesia per avventura è meno da usarsi di questa, giacchè nel farla poco vi è da sperare, e in effetto meno si ottiene di quel che si spera; e quando poi esigiamo ciò che ci è dovuto, la ci procaccia dagli uomini sconoscenza e odio. Esser questo il contraccambio che quasi sempre rendono tutti, se pur taluno vinto non sia dalla bontà di sua natura; ma specialmente coloro che debitori inveterati a ciò che debbono, come a cosa propria, si affezionarono. Gli uomini avvezzarsi insensibilmente ad amar quelle cose, delle quali per lungo tempo furono posseditori; sicchè quando le perdono dai creditori ripetute, giudicano che loro si faccia torto, come se scapitasser del proprio. Ma niuno potere esser poi tanto dimentico dei suoi diritti, che, quantunque conosca strapparsi con qualche pena da debitori ingrati il danaro, voglia per questo più lungamente ad essi, come se fosse a usura, rilasciarlo, a se crescendo così odiosità, mentre parrebbe in premio del benefizio dovesse piuttosto aspettarne benevolenza. Sicchè, concludeva, qualora questi debitori fosser meno interessati, seguiterebbero ad essere amici anche a chi facesse vivo il suo capitale: se poi mancassero al loro dovere, starebbe ad essi bene che, per gastigo, dalle angoscie o dal cruccio dell'animo fossero sommamente afflitti. Piacque a Piero a prima vista questo consiglio: e il grave pericolo, il quale vedeva sovrastare alle cose sue egli, che dal timore di imminente sciagura era stretto tanto da non iscoprir quali insidie stessero in quel partito nascoste; o piuttosto la intera fiducia che aveva riposta nel Neroni, sopra la quale si era indotto a riposarsi tutto, gli rappresentarono salutare questo provvedimento. Così il Machiavelli.

At ut maxime verum sit, Neronium eius consilii Petro auctorem extitisse (video enim esse qui tradiderint, sua sponte illum, ac nullo impulsore, exigenda nomina curasse) non continuo tamen cuivis facile persuaderi possit, rationem in eo initam Petri evertendi, atque occupandi principatus fuisse. Coniuratione enim patefacta, quam principes Neronii auctoritatem sequuti, de pellendo Petro et liberis fecerunt: omnia illius consilia, etiam si essent profecta ab optimo animo, quo verisimilius erat ab inimicis trahebantur, et qui insectandis adversariis gratiam ab eo, qui vicisset, se inire sperarent. Erat sane ei dura proposita conditio, qui consultus de tam gravi re, intelligeret sibi in explicanda sui consilii ratione, suam fidem praestandam consulenti esse. Sive enim mallet hominum studia tueri, eidem erat res familiaris negligenda, et quae una maxime ea consistit, existimatio et fides; sive huius habere rationem, in eorum offensionem incurrendum, quorum benevolentia pecuniarum effusione comparata, ubi reposcitur officii vicissitudo, in odium vertitur, cum eidem horum alterum agere omnino necesse esset [1]*. Enimvero ubi Petri Medicis nomine, pecunias procuratores exigere, atque adeo praeter multorum expectationem coeperunt, quas Cosmus pater per tot annos aequissimo animo sibi deberi passus esset: sic coeptus continuo et ipse est conviciis et maledictis vexari. In his magna ea cum illius invidia iactabantur, quae quo vehementius illius rationibus obessent, multo etiam magis adversarii augebant: qui quidem dicerent cecidisse praeclare addictis turpissime unius hominis cupiditati, ut quam pecuniam proditae atque emancipatae libertatis a superbissimis dominis accepissent, ea ita avare ab iis atque importune extorqueretur. Quam longe filius abesset a parentis institutis, viri optimi et civis clarissimi, si cui unquam dubium fuisset, facile ex utriusque vitae rationibus apparere.*

1 Pare che il nostro Istorico voglia spiegarci il come a un tratto Diotisalvi mutasse animo, e di amico de' Medici diventasse a loro nemicissimo; nè trovo nel Machiavelli o in altri autori che scrissero di que' tempi ragione migliore della quì accennata di un tanto subito cambiamento. È verisimile che Diotisalvi desse il suo consi-

Ma, quando anche sia verissimo che tale fosse il consiglio del Neroni a Piero; benchè io trovi memorie dalle quali apparisce che questi spontaneo e da nessuno instigato procurò di ritirare i suoi danari: non perciò potrebbe ciascuno agevolmente persuadersi che Diotisalvi intendesse con questo a rovinare il Medici, ed a soprappigliargli il principato. Ciascun vede che, scoperta la congiura, la quale i primi cittadini, seguitando l'autorità del Neroni, avevan tramata per cacciar Piero coi figli, ogni consiglio di Diotisalvi, sebben proceduto da ottime intenzioni, si tirava all'interpretazione più verisimile dai suoi nemici, e da quelli che col perseguitare i vinti speravano d' entrare in grazia al vincitore. Ma certamente in dura condizione era colui, il quale consultato in bisogna di tanto momento ben comprendeva che nel dar consiglio doveva leale e sicuro ajuto prestare a quello che lui consultava. Poichè, o voleva egli conservare a Piero l'amor dei cittadini, e bisognava lasciar che ruinasser le fortune domestiche, e quindi la riputazione ed il credito che in quelle singolarmente è riposto: o voleva del patrimonio tener conto, e bisognava incorrer nella disgrazia di coloro, la cui benevolenza mercata con prodigalità di danaro, quando si richiede che questo restituiscano e ricambino i benefizi ricevuti, si volge in odio: non vi era nulla di mezzo. Di fatto, appena che i ministri di Piero, mentre la maggior parte dei debitori se ne stava senza sospetto, cominciarono a ridomandare le somme, di che suo padre Cosimo per tanti anni era stato pazientissimo creditore, tosto Piero istesso divenne bersaglio a villanie e ad imprecazioni. Era egli sommamente vituperato, e molto ai vituperii crescevan veleno i nemici suoi per nuocergli quanto più potevano; allegando tornar bene che a quelli, i quali sì bruttamente si eran fatti servitori delle cupidigie di un solo, fosse con tanto avaro ed importuno modo strappato quel danaro, che da padroni superbissimi avevan ricevuto, prezzo di libertà tradita e venduta. Come il figlio, dicevasi, fosse nel condursi diverso dal padre, da quell' uo-

glio senza ree intenzioni; ma, veduto il tristo effetto che ne seguitava, e la disgrazia in che presso i cittadini era venuto Piero: essendo un di quegli uomini che servono a tutti i tempi, perchè servono alla loro ambizione, credè meglio provvedere a se stesso col dichiararsi nemicissimo del Medici, e farsi anzi capo di coloro che di Piero volevano la rovina.

Quos enim ille comprehendisset beneficio, hunc maleficio alienare; liberalitate illum et magnificentia in omnes, cupiditate hunc atque avaritia certare. Miserorum hominum aes dissolvisse alterum, et quorum tenuis res et angusta esset: alterum quoniam illi ipsi solvendo non sint, sanguinem ab iis vitamque repetere, quam vix ullam reliquam habeant, multis saepe periculis et casibus pro tuenda Medicum causa obiectam. At aliam quidem rationem ineundam videri principatum in libera civitate expetenti. A quibus libertas petatur, si modo illa omnium, quae expetantur in hac vita, plurimi hominibus facienda sit; iis etiam patere eorum liberalitatem debere, qui tam avide illam et cupide petant. Patrem hoc nomine vocatum esse in invidiam: qui si modo sit suorum civium libertati insidiatus, haud velle visus sit eos ingratis servire: filium id spectare ut inter miseros et egentes, beato liceat atque opulento regnare. Nam quod nimis homines in ducenda sui officii ratione indulgentes, nemini se dicant facere iniuriam, ubi repetere suum pergant: tam crudele et barbarum institutum, nulla unquam iura, quae homines colant permisisse; ut alienum aes, cum nihil aliud supersit quo dissolvatur, carcere, vinculis, cruciatu corporis sit repraesentandum. At si crudeles homines et immanes, sanctissimae religionis institutis, quam profitentur, sibi minus esse standum censeant: quin etiam humanitatem omnem una exuant, nihil superesse causae videri. Barbarorum hominum morem hunc et ferarum ritu viventium, si quae unquam civitas coluerit: ei semper fere exitio fuisse. Hinc odia, simultates, atque intestina bella exoriri, quae nunquam, nisi ruina populorum et pernicie, finiantur. At iactare Petrum Medicem magna beneficia atque illustria, quibus illius maiores sibi civitatem devinxerint: quae si modo ulla extarent, multo esse aequius videretur, his illum moneri, quam diversa et praepostera ratione niteretur, qui ita sibi statuisset a maiorum institutis discedendum, ut in quos homines illi beneficia maxima contulissent, in iis ipsis maleficia tanta constitueret. Sed ut amplissima etiam maiorum merita, et non ingentia maleficia potius in Rempubl. commemorari queant:

mo di squisita bontà, da quel cittadino chiarissimo, agevolmente appariva, se mai alcuno non lo sapesse, dalla maniera del vivere di ambedue. Quanti quegli coi benefizii si avea cattivati, tanti coi malefizii questi si nimicava: liberale e magnifico quegli a tutta sua possa verso ciascuno, cupido questi ed avaro. Avea pagato l'uno i debiti dei miserabili, e di coloro che ristretta e meschina si trovavano la sostanza; l'altro voleva da chi non lo pagasse il sangue e la vita; quella vita di che serbavano un tristo avanzo, avendola esposta, per difender la causa dei Medici, a mille pericolose venture. Ma pareva dover prendere ben altra via chi in città libera desiava divenir principe. A quelli della cui libertà si vuole il sacrifizio (se è vero che gli uomini hanno da stimar questa nella vita assai più che qualunque bene di che sia chiesta la rinunzia) debbono essere per larga liberalità cortesissimi coloro, che sì avidamente richiedono tanta cessione. Fu appunto di liberalità soverchia che si fece carico al padre da chi lo odiava, perchè se egli insidiò alla libertà dei cittadini, non parve volere che servissero a gente ingrata: ma il figlio mirava a poter essere fra servi bisognosi e miserabili beato ed opulento tiranno. Dicesser pure gli uomini troppo indulgenti a loro prò nello stabilire i termini del dovere, che non si fa torto a persona col ripetere il proprio: tuttavolta per niun diritto riconosciuto dalle genti non si approvò mai la costumanza barbara e disumana di far che si sconti il debito con la prigione coi ceppi coi tormenti, ove più non vi sia con che soddisfarlo. Ma già non era da meravigliare di ciò che avveniva, perchè quando uomini spietatamente crudeli pensano di non dover badar più ai comandamenti della religione santissima che professano, non par che manchi motivo perchè dessi di ogni umanità si dispoglino. Che se mai città veruna tenne tal costumanza di gente barbara e bestiale, la ne ebbe quasi sempre estremo danno. Quindi gli odii, i rancori, le intestine guerre nascono, che mai non si terminano senza la rovina e lo sterminio dei popoli. Vantasse pur Piero i grandi e illustri beneficii, con che i suoi antenati si erano la città affezionata: ma se ancora qualcuno di que' beneficii rimaneva, parea meglio ragionevole dovesse egli esserne avvertito del quanto diversamente da' suoi maggiori e a rovescio adoperasse, mentre si era proposto discostarsi

quae ulla hominum merita tanta posse patriae exprobrari, ut non multo ab iis maiora illi et ampliora debeantur. At quoties pro his tamen relatam gratiam esse? Bella maxima et gravissima eorum causa suscepta: eiectos e civitate nobiles homines atque optimos cives indicta causa damnatos, proscriptos; ventum saepe eorum causa esse ad arma: intestinas discordias et dissidia illis alentibus, patriam adductam in rerum omnium discrimen. Pro quibus meritis tantis et studiis in suos, quam gratum animum sibi esse praestandum putet: ut nemo iam hoc ignorare ulterius possit, praeclarum suae voluntatis documentum Petrum Medicem dare. Quod autem ille beneficium patriae offerre insigne magis videatur, quam cum suis civibus summo iure experiri: quasi illi vita et libertas pro vade sistenda sit, in illam crudelissime saevire? quousque expletus suorum sanguine, gravem atque infestam civitati potentiam, in Rempub. victor superbissime iactet. Ergo haec esse illius Principatus auspicia, quem tanquam a patre sibi relictum, hereditate adiri aequum putet: sed iis ipsis neminem magis, quam eum ipsum, qui illum malis rationibus quaerat, sibi male et foede precari. Probra enim, maledicta, execrationes illos quidem obstrictos habere, qui ut execrandi ipsi sint, quasi in eo compendium faciant, ultro ipsi operam dare videantur: ab iis ipsis certe, qui vindex scelerum et ultor est, poenas aliquando Deum immortalem expetiturum.

Haec cum licentius in dies atque impunius in foro medio, ac frequenti civium conventu iactarentur: ita ea pro suo quisque sensu accipiebat, ut magna tamen hinc in Medices conflata invidia, illis propediem esse dimicandum de capite et de fortunis censeret. Qua re Dietesalvius animadversa, quo iis exitium

dai loro andamenti fino a ordinar malefizii sì gravi a danno di quei medesimi, dei quali gli antenati suoi stati erano secondo lui larghissimi benefattori. E inoltre, quando anche potesse rammemorare meriti stragrandi e non piuttosto esorbitanti demeriti degli antenati suoi verso la repubblica, quali servigi si possono rimprocciare alla patria, che i cittadini a quella sempre non ne debbano dei maggiori? E quante volte i Medici del ben fatto non eran stati rimeritati? Grandissime guerre e gravissime per causa loro intraprese, nobiluomini dalla città cacciati, ottimi cittadini senza ascoltarne le ragioni condannati e ammoniti, spesso sguainate a mischia cittadina le spade, la patria per le intrinseche discordie fomentate dai Medici a estremo rischio dell'universale ridotta. Al certo perchè da lì in poi nessuno più non potesse ignorare con qual gratitudine Piero dei Medici intendesse rimunerare tanto favore prestato ai suoi, ora così della volontà sua dava egli ben chiaro argomento. E qual poteva mai offerire alla patria benefizio più segnalato che sperimentare a tutto rigore le sue ragioni a danno de' cittadini; e, quasi ne volesse in pegno non solo la libertà, ma ancora la vita, contro questa infellonire spietatamente; finchè, satollo del sangue de' suoi, vincitor superbissimo, nemico del Comune, per tal modo menasse pompa di potenza gravosa e infesta alla patria? Eran dunque tali gli auspicii di un principato, del quale come di eredità paterna pensava dovere essere investito: ma, essendo quelli sì tristi, niuno in più sconvenevole e sconcio modo sel procacciava che egli, il quale con tanto reo operare lo pretendea. Vituperii, maledizioni, imprecazioni piomban sempre sopra coloro che fan di tutto per essere esecrati, quasi che in questo guadagnino: e certamente quel Dio immortale, che delle scelleratezze è punitore e vendicatore, fa poi ad essi pagar cara sì ria scelleratezza.

Così nelle piazze, così nelle ragunanze dei cittadini ogni giorno più con licenza impunita si mormorava; laonde tutti, comunque la pensassero, ne inducevano che divenuti quindi odiosissimi i Medici presto avrebbero da penare assai per salvar e la roba e la vita. Onde che, veduta Diotisalvi questa disgrazia di Piero, avvisandosi che il cacciarlo di stato e il toglierlo di mezzo, mentre tanta furia

maturaret, animum ad nova consilia adiecit, dum hominem tanta invidia flagraret, nullo negotio illum de principatu depelli, ac tolli posse de medio arbitratus. Ita autem id ordine narrare instituam, ut cum alios minus licuerit, quorum apud me pluris auctoritas et fides potior esset futura, Machiavellium quidem sequar auctorem: ubi hominis fidem, id quod crebrius accidit, aut diligentiam desiderem, minime id sim dissimulaturus: tantisper eorum offensionem deprecatus, qui minus meam hanc rationem probarint, dum ex iis quae a me deinceps scribentur, non cum homine mihi, cuius ego genere scribendi delector, ingenio faveo plurimum, sed cum iis, quae scripta reliquit, institutam contentionem esse intelligant. Equidem vel eius etiam causa mallem, in scribenda historia, per eorum temporum rationem, quibus scripsit, ingenio illi obsequi quam certorum hominum cupiditati licuisset, nihil eius scriptis luculentius, absolutiusve potuisset inveniri.

Erat, adhuc Cosmo vivente, Lucas Pitius, vir cum maxime gratiosus apud omnes ordines, tum ea in Repub. auctoritate, ut unus omnium consensu in civitate haberetur, quem Medicum potentiae aemulum, si quando esset de principatu dimicandum, adversarii Cosmo minime opponere dubitarent. Is quandiu vixit, cum se nunquam illi parem gratia futurum existimaret, quam magnis suorum studiis et contentionibus consequutus, omni ratione et consilio tuebatur: facile hanc tantam sive laudis contentionem, sive ambitionem et cupiditatem compressam sedatamque habuit: eo mortuo, tanquam spes omnes familiae et posteritatis cum eo uno occidissent: facile per patris admirationem fortuna filii contempta, sese adversus illum erigere et nova inire cum adversariis consilia, quaecunque illum spes aut patriam liberandi, aut principem locum in civitate occupandi moverit, de Petro Medice opprimendo coepit. Verisimile porro illi videbatur, ubi studiis nobilitatis subnixus, quae veterum simultatum memor, nunquam plane esset remissior in suo iure repetendo futura, de loco Petrum movisset, iam nemine obsistente cuius potentiae magnitudo suae dignitati officeret, ad se unum Reipub.



LUCA PITTI

Ricavato da un Quadro esistente nell' I. e R. Galleria di Firenze

di invidia lo premeva, non avesse più a costar nulla, per maturar la rovina di lui, volse l'animo a novelli consigli. Io narrerò come andò il fatto; e nel narrarlo mi propongo di seguitare il Machiavelli, quando non abbia altri dei quali sia per parermi più autorevole la testimonianza: ma dove ei lasci desiderare sincerità (lo che avverrà di frequente) o esattezza maggiore, io non lo dissimulerò punto; raccomandando a quelli, ai quali meno talenti questo mio fare, che indugino un momento a crucciarsi, finchè intendano dalle cose le quali in seguito per me si sporranno, che io non me la prendo con lo scrittore, il cui stil mi diletta, il cui ingegno mi è caro moltissimo, ma sì con le cose che egli ci lasciò scritte. Gli avessero permesso i tempi suoi di secondar piuttosto il proprio genio che le cupidità di certuni! anche pel suo meglio il vorrei; perciocchè non sarebbe dato il ritrovar libri che più de' suoi fosser forbiti e perfetti.

Ancor vivo Cosimo, vi aveva un Luca Pitti, il quale sommamente in grazia di tutti gli ordini e nella repubblica autorevolissimo, per consentimento dell'universale era reputato nella città l'unico, che gli avversi alla potenza medicea non avrebber dubitato punto di opporre come emulo a Cosimo, se mai vi fosse stato bisogno di chi contrastasse al Medici il principato. Finchè questi visse, Luca non fidando di potersi agguagliare con lui nel favore in che quegli era venuto per il grande zelo e per gli sforzi de' suoi partigiani, e in che con ogni arte e consiglio si manteneva, tenne (ne è meraviglia) compressa e quieta questa, non so dire se emulazion di lode o ambizione e cupidigia: ma, morto Cosimo, quasichè morta fosse con lui ogni speranza della famiglia e de' successori suoi, sprezzata facilmente la fortuna del figlio, appunto perchè in gran concetto avea tenuto il padre, sperando di liberar la patria o piuttosto di farsi principe della città, cominciò a levarsi contro Piero, e mutato da quel di prima a cospirare coi nemici di questo per rovinarlo. Verisimile al certo gli pareva che quando forte del favor de' nobili, i quali memori delle antiche nimistà non sarebbero mai stati troppo rimessi nel ripetere i loro diritti,

administrationem atque imperium delatum iri. Cum autem is summum magistratum adeptus, legem ferret de magistratibus per suffragia creandis, [2] *nobilitate in primis a populo dissidente quae magistratuum creationem, cum novo instituto civibus sortito mandarentur, ad veterem suffragiorum morem revocaret: recusantem populum ac ferociter contumaciterque legi obsistentem (cum nemo non videret sortis beneficio sublato, novis hominibus ad magistratus et honores capessendos aditum praecludi) iis, qui capita seditionis essent, aut honorum abrogatione aut exilio mulctatis, venire in concionem atque accipere legem coegit. Ita compressa seditione, quam perniciosam maxime futuram Reipub. appareret: adnitentibus principibus, quorum causam magno salutis atque existimationis periculo susceperat defendendam, et verbis amplissimis collaudatus et decretis honorificentissimis auctus, populi etiam in se studia convertit. Visus enim erat,*

2 Per dichiarar questo passo e altri che intorno alla Balìa si troveranno in questa istoria, è da sapere che, quando Cosimo tornò dall'esiglio in Firenze, egli e i suoi partigiani vollero provvedere da quel tempo in poi più non avvenisse che il reggimento pubblico l'avessero uomini della parte a loro nemica. Questo facilmente avrebbe potuto accadere, se i nomi di quelli che dovean tener le magistrature si fossero come per l'avanti sortiti dalle borse, che si riempievano ogni tanti anni secondo le elezioni che faceva il popolo, come già lo Storico ha narrato nel Lib. I. *Eglino dunque riformarono*, dice il Nerli, *con nuovi squittini tutti gli officii, e ristrinsero tutte le borse a benefizio e sicurtà dello stato e della parte loro: e per assicurarsi della Signoria e dell'autorità delle sei fave di essa, ammonitine dall'esempio de' loro avversarii che non se ne seppono assicurare, non vollono nell'elezione de' Signori starne più alla sorte della tratta: però ordinarono che ogni due mesi dagli Accoppiatori e Segretari dello Squittino e dalla Signoria vecchia fusse imborsata la Signoria nuova; e per tenere in timore qualunque non confinato che fusse nella città rimaso malcontento dello stato, o che alla parte loro fusse in alcun modo sospetto, dettono agli Otto di guardia la balìa sopra il sangue e la roba di qualunque in alcun modo tentasse novità alcuna o di alcuna maniera contro allo stato, o che pure presumesse parlarne, talmentechè alli capi del governo potesse dispiacere, o che in altro modo recasse loro sospetto;* etc. (*Comment. de' Fat. Civ. pag.* 45.) Da questo passo si comprende come da Cosimo ordinato fosse il governo di Firenze; e il rinnuovamento che ogni tanto tempo si facea dei Magistrati nel modo sopra esposto dicevasi *riassumere la Balía*; giacchè il governo così ordinato avea propriamente il nome di *Balía*. Per questo modo fu retta Firenze fino all'anno 1455. Allora tal foggia del creare i Magistrati più non piacque, perchè quelli che già erano stati amici a Cosimo, prendendo ombra della sua troppo cresciuta potenza, si argomentarono di abbassarlo col far sì che la Balìa non si riassumesse, e che i Magistrati si sortissero secondo il favore de' passati

egli avesse tolto lo stato ai Medici; siccome non vedeva altri capaci di stargli a fronte, e che per grandezza di potenza facesser ombra alla dignità sua; in lui solo sarebbe stato riposto il reggimento e la signoria del Comune. Era stato egli, che pervenuto al Gonfalon di Giustizia aveva proposto si rendesse alla Signoria vecchia e agli Accoppiatori il diritto di creare la nuova: ajutato in questo principalmente dai nobili, che in dissensione col popolo chiedevan l'elezion dei magistrati si facesse secondo il vecchio uso, col riassumer cioè la balìa, mentre per una recente riforma questi si sortivano secondo i favori dei passati squittini. E siccome il popolo gridava nò, e fiero e ostinato alla legge opponevasi (poichè tutti vedevano che, non creandosi più a sorte i Magistrati, precludevasi alla gente di fortuna l'adito alle cariche ed agli oficii); il Pitti lo costrinse, ammoniti e confinati i capi della sedizione, a venir in piazza e ad accettar la legge. Così, compressa una sedizione che accennava di esser perniciosissima alla repubblica, Luca per l'impegno dei no-

squittini. Cosimo, uomo scaltro qual era, si avvide che costoro, più che a lui, nuocevano a loro stessi, perchè questi che erano i più potenti fra i cittadini, e che per le elezioni della Balia potevan più facilmente tenere il freno delle cose pubbliche, come quelli sui quali più sovente che sopra altri cadeva la scelta fatta dalla Signoria che esciva di carica; venivan così a farsi eguali coi tanti che più vili e men potenti di loro, per il suffragio del popolo entravano nelle borse. La cosa andò appunto come egli avea preveduto; e questi, che si videro ben presto battuti e tenuti in conto di eguali e talvolta di minori da que' medesimi che prima facevano a loro la corte, si accorsero dello sbaglio enorme che avean fatto, e corsero tutti dolorosi da Cosimo, perchè loro perdonasse, e facesse sì che la maniera delle elezioni già ordinata al suo ritorno si rinnovasse. *Ai quali*, dice il Machiavelli, *Cosimo rispose che era contento*, *ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente e con volontà del popolo e non per forza*, *della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di far nuova Balia*, *e non si ottenne. Onde che i Cittadini grandi tornavano a Cosimo*, *e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava*, *come quello che gli voleva ridurre in termine*, *che a pieno l'errore loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi trovandosi Gonfaloniere di giustizia*, *volle senza suo consentimento fare il parlamento*, *lo fece in modo Cosimo dai Signori che con seco sedevano sbeffare*, *ch'egli impazzò*, *e come stupido ne fu alle sue case rimandato. Nondimeno*, *perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose*, *che le non si possino poi ritirare a sua posta*, *sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti*, *uomo animoso ed audace*, *gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello*, *acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo*, *fusse a Luca*, *non a lui imputato.* (*Mach. Stor. Lib.* VII.) Così fu riassunta la Balìa. Questa nota spargerà per avventura assai luce su' molti passi di questo e del seguente libro.

per interiectam moram animorum ardore atque ira deferve-scente, libertatis tuendae ac communis concordiae causa e sua maxime et Reipub. dignitate magistratum gessisse. Haec domi tanta laus Pitio et gloria parta iam sermone ac fama hominum municipia circumiectasque civitates omnes pervaserat: quae cum popularem admirationem haberet, in dies illi hominum studia et benevolentiam maiorem conciliaverat: communis salutis et libertatis auctorem et vindicem suspicientium: quem paulo ante acerbe ac pessime odissent. Ac cum nullo non genere honoris inter se illo ornando honestandoque certarent: ut sunt homines fere suo ingenio effusi, sive odio in aliquem, sive studio efferuntur, cum munera illi amplissima mittebant, quibus maxime rem familiarem dicitur auxisse, tum aedificandis aedibus, quas regio more laxissimas in urbe pariter atque in agro instituerat, materiam atque operas suppeditabant. Quae omnia cum invidiae semper exposita, magnam habeant offensionem, huic uni tamen in praesentia praesidio et ornamento erant: postremo, cum non aeque secundam fortunam ferre ac partam tueri potuisset, exitio etiam fuerunt. Aiunt enim illum, minime pro suorum civium expectatione, perditos atque egentes homines, tum rei capitalis et maiestatis damnatos, cum in illius aedes quotidie multi tanquam in asylum confugerent, modo iis extruendis fore usui viderentur, fovere, tegere, si quid adversus leges et mores civitatis admisissent, tueri atque ut impune ferrent laborare instituisse: graviter id magis ferentibus bonis, quam palam audentibus queri: qui rectis studiis collectam gratiam, etiam si in omnium perniciem verteretur, aegre posse labefactari intelligerent: tempore per se eamdem effluere sperarent, ita natura hominum ferente, ut quae opinio semel de magno homine insederit, ea difficillime evellatur: eadem evulsa, tanto gravius odium et acerbius succedat, quanto in illos iustius est, qui per speciem probitatis et beneficentiae, quam qui aperte et minime dissimulanter laeserunt. Id autem cum diu impunitas aluisset, quam facti pulcherrimi memoria tueretur existimante eo id gratiae dari, quod metu extorquebatur) ubi metu discusso, nun-



Luca Pitti fabbrica il suo Palazzo.

bili, la cui causa con grave pericolo di sua salvezza e riputazione avea preso a difendere, ricolmato quindi di elogii larghissimi, e con ogni onore dal Comune esaltato, presto ebbe volta anche l'affezion del popolo a suo favore. E ciò perchè pareva che, avendo indugiato l'ardente ira degli animi nel loro primo bollore, all'effetto di serbare la libertà e la concordia, avesse tenuto il gonfalone come meglio alla dignità sua e a quella della repubblica conveniva. Questa gloria sì grande dal Pitti conseguita in patria, per il gran dir della gente erasi sparsa in tutti i comuni e città circonvicine; ed ammirata dal popolo aveva conciliato a Luca ogni dì più l'affetto e la benevolenza di quei medesimi, che poco avanti acerbi nemici l'odiavano a morte, e ora lui risguardavano qual novello autore e vendicator della libertà. E non essendovi maniera di onore, colla quale non gareggiasser fra loro a segnalarlo ed a reverirlo (siccome è usanza degli uomini abbandonarsi, per dir così, al loro genio tanto nell'amare quanto nell'odiare eccessivamente qualcuno): non contenti di sì riccamente presentarlo, che assaissimo, come è fama, ne crebber le sue fortune domestiche, agli edificii, i quali con regia magnificenza sontuosissimi aveva incominciati in Firenze e a Ruciano, materiali e maestranze somministravano. Tutte queste cose, che sempre esposte all'invidia fanno che spesso altri se ne adonti, al presente erano a Luca di presidio e di ornamento: ma poscia, non avendo egli potuto aversi eguale sempre il favor di fortuna, e mantenerselo una volta ottenuto, gli furon finalmente cagion di rovina. Perocchè egli, per quanto dicesi, cominciò a far cosa che i suoi cittadini mai si sarebbero aspettata, a raccoglier cioè uomini perduti e disperati, ed anche rei di morte e dannati per fellonia, che molti ogni giorno dentro a quelli edificii come in franchigia si rifuggivano; a spalleggiarli e proteggerli, purchè utili a quell'edificazione gli conoscesse; e, benchè offeso avessero le leggi e i buoni e civili costumi, a difenderli ed a studiarsi di farli escire impuniti. Di ciò molto in cuore si adiravano i buoni, poco osavano palesemente lagnarsene; perchè conoscevano che contro un favore con diritto operar conseguito, benchè poi volto a danno dell'universale, mal riuscirebbe

quam futuro satis diuturno, si quando affectis iniuria spes vindicandi ostentatur, in apertum erupit, vix illius ruina potuit atque exitio restingui.

Qui Pitii causam tuentur, his tot criminationibus liberatum, una in re minus se praeclare pro hominum existimatione gessisse contendunt: cum illi neque prudentia, neque consilium in re suscipienda defuisset, visi eius in munere exequendo, animi vim et constantiam desiderare. Cetera tanquam ea a Machiavellio excogitata emanaverint, iidem facillime refutant. Quod is magistratum gerens Hieronymum Machiavellium turbulentum hominem et seditiosum pro iure summae potestatis urbe excedere, atque ire in exilium iussisset: memorem veterum iniuriarum: inde captata occasione, suo dolori atque iracundiae indulsisse. Qui vero convenire, ut qui pro causa nobilitatis, unus in civitate adversus populi commoda pugnare ausus, gravem in primis actionem et periculosam suscepisset, is speraret multitudinem sibi tyrannidem in civitatem appetenti affuturam? Neque autem illud verius esse, hominis aedes, cum id minime sine magna totius civitatis querela accidere potuerit, sicariis et facinorosis hominibus patuisse, quod eorum opera ad aedium extructionem uteretur. Nam ut maxime Cosmus Medices quiesceret, ac facile pateretur eum sua sponte tantae invidiae flamma conflagrare, cuius ille ex ruina crescere videretur: non ita male cum Repub. agebatur, ut magistratui vires ad privati civis audaciam vindicandam deessent. Ridiculum autem videri, cum eo perfu-

ogni prova. Ma speravan che poi quel favor da se stesso si dileguasse: per nostra natura avvenendo che la ben radicata riputazione, in che è salito un uomo grande, difficilissimamente si spianti; ma spiantata che sia una volta, odio tanto più grave ed acerbo ne seguiti, quanto più è giusto che a preferenza di quelli, i quali scopertamente e senza ipocrisia adoperando ci nocquero, odiati sieno coloro che, infingendosi probi e benefici, ci hanno offeso. Quest'odio da impunità, sicura per la memoria di un fatto bellissimo, fu lungamente nutrito; sicchè Luca stimava dono di riconoscenza ciò che era tributo forzato della paura: ma subitochè la paura fu scossa (la qual non può esser mai tanto durevol che basti, quando si mostri agli ingiuriati speranza di vendetta) scoppiò apertamente, e appena potè spegnersi con la sciagura estrema del Pitti.

Quelli per altro che la riprendon per Luca, lo purgan da tutte queste accuse, e affermano che in una cosa sola si condusse men bene di quel che da uomo così reputato si aspettasse; poichè, a loro parere, nè imprudente nè sconsigliato nell'intrapresa egli fu, ma sì nel portarne il carico fu poco animoso e costante. Nè duran essi gran pena a confutare tutte le altre accuse come fole immaginate dal Machiavelli; che, colta l'occasione, si abbandonò al suo rammarico e alla sua bile per far vendetta di vecchie ingiurie: giacchè il Pitti, mentre era Gonfaloniere, usando la suprema sua autorità, bandì e confinò Girolamo Machiavelli capo turbolento e sedizioso. E chi mai potrebbe accordare che colui, il quale, a difesa dei nobili, unico fra i cittadini aveva ardito di far contro alle prerogative del popolo, e si era addossata un'impresa delle più gravi e pericolose, vago di tirannide sperasse che la moltitudine fosse per dargli braccio a farsi signore della sua patria? Aggiungono non esser men falso che ricovrasse sicarii e facinorosi, per servirsi dell'opera loro nell'edificazione del suo palagio, mentre non poteva ciò accadere senza che la città si empiesse di rammarichi. E di fatto, quand'anche Cosimo se ne fosse stato cheto, lasciando volentieri che Luca si rendesse da per se tanto odioso, giacchè nella rovina di lui vedeva il proprio ingrandimento: non era sì perduta la repubblica, che i magistrati non avesser forza da punir l'audacia

gium et receptum improbi homines haberent: positis gladiis, serras, dolabra, ascias, vectes in manus sumere, tigna, caementa contrectare, lapides humeris ferre, cum ea de causa videantur velle improbi esse, ut scelere et improbitate partum otium, perpetua etiam vitae infamia et turpitudine tueantur.

Hunc hominem Neronius cum ita esse animatum in Medices censeret: ut facile se illum perducturum in sententiam speraret: se ad illius rationes adiungere, ac sua in illum studia conferre amicorumque constituit: per hanc animorum coniunctionem fore arbitratus, ut brevi Petro Medice oppresso, sua dignitas Reipub. atque auctoritas magistratibus restitueretur. Ita cum hominem adiisset, qui suorum civium iudicia amplissima consequutus, conservatae patriae sibi laudem vindicaret: ad eum in hanc sententiam locutus fertur. Perditam atque eversam Rempub. nisi quid illa praesidii in suis civibus inveniat, Medicum corroborata iam atque inveterata potentia, ab eo opem atque auxilium implorare, cuius haec domestica laus sit, patriam ab improborum civium conspiratione defendendi. Has partes esse omnibus a natura impositas, duras illas quidem atque arduas: sed iis potissimum, qui cum hoc esse suum munus agnoscunt, tum illud etiam praestare suis civibus possunt, et vero etiam consueverunt. Eo se animo esse, praeclarum iam antea civitati documentum dedisse, cum in summo magistratu, magno proposito vitae periculo, adversus principum auctoritatem plebe pertinacissime magistratuum sortitionem defendente, quae improbis civibus per sortis temeritatem honores et dignitates amplissimas mandaret, auctoritate sua et consilio compressisset: gravi animadversione constituta in eos qui tantum malum in civitate concitassent. Ad eum suos cives confugere, cuius fidem olim suscipienda bonorum causa, constantiam parem et robur experti semel eadem tuenda essent. Atque esse in eo tamen, cur sibi gratias Deo immortali agendas maximas putent. Eo enim Medicum potentiam adductam esse, ut quod vix antea verisimile visum fuerit, ubique iis contracta re atque angusta fide, delabi eam

di un cittadino privato. Par poi cosa ridicola il supporre che i furfanti colà rifugiati e raccolti, posato il coltello, prendessero in mano seghe pialle ascie manovelle, maneggiasser legname e cementi, portasser sulle spalle sassi: mentre vogliono per avventura esser furfanti, appunto per serbar con costumi, anche perpetuamente infami e turpi, quell' ozio che nasce da malvagia ribalderia.

Il Neroni dunque, avvisandosi che il Pitti fosse animato contro i Medici per modo da poterlo tirare agevolmente a congiurare per rovinarli, determinò di ristrignersi con lui, e a lui coi proprii amici tutto voltarsi; credendo che così collegati, presto oppresso Piero, alla repubblica la dignità, l' autorità restituirebbero al Magistrato. Ondechè Diotisalvi accostatosi al Pitti, che glorioso per il giudizio onorevolissimo fatto di lui dai cittadini ascriveva a sua lode aver salvata la patria, è fama prendesse a dirgli: La repubblica, se non la sovvenissero i buoni, ormai perduta e disfatta per la rafforzata e inveterata prepotenza dei Medici, implorare ajuto e man forte da lui, della cui famiglia era lode difender la patria da' malvagi cittadini cospirati a ruinarla. Tal dovere, duro al certo ed arduo, natura averlo imposto a tutti; ma a coloro singolarmente, che conoscendosi a quello tenuti, a prò della patria e son capaci e furon soliti a farlo. Dell' esser questo il suo animo aver già dato il Pitti chiaro argomento alla città: quando, ostinandosi pertinacissima la plebe contro l' autorità dei grandi a voler che le cariche si sortissero, e a capriccio della fortuna si riponessero gli onori e le dignità più risguardevoli in cittadini malvagi; egli Gonfaloniere, con in faccia il rischio della vita, ordinato grave gastigo contro coloro che ai danni del Comune avevano svegliata sì grave sciagura, con l'autorità col consiglio suo aveva compresso i riottosi. I suoi cittadini ricorrere dunque a lui, del quale già avevano sperimentato la fedeltà nell' addossarsi la causa dei buoni, e nel difenderla pari alla fedeltà la costanza. Ed ora erano da rendersi, aggiungeva, le mille grazie a Dio, perchè la potenza dei Medici vedevasi ridotta a tale che, ristretto il patrimonio ed il credito loro, lo che un tempo appena pareva verisimile potesse avvenire, la doveva necessariamente in breve cascar da se

brevi sua sponte et corruere necesse sit. Occasionem vindicandae patriae ex diuturna non solum servitute et gravi, sed indigna etiam et flagitiosa liberis hominibus, cum ea captanda omni studio fuerit, minime amitti oblatam oportere: sero eamdem, ubi in praesentia omittatur, quaesitum iri. Esse Petrum Medicem, in quo uno existimatio familiae et nominis nitatur, hominem inertem, nullius animi, consilii, ingenii, plurimum certe illum degenerantem a parentis virtute, summi hominis, et populi studiis, quae filius amiserit, principem locum in Repub. tuentis. Ad tarditatem ingenii virium imbecillitatem accedere, quae eo maior debeat videri, quo laboranti adversa valetudine minus in liberis praesidii constitutum sit, admodum adolescentibus, et qui nullum adhuc attigerint publicum munus, in quo specimen sui aliquod dare civitati potuerint. Adiuvari hoc consilium importuna atque acerba nominum exactione, qua Petrus, alienatis multorum animis, gravissime apud omnes ordines offenderit: ut quam potentiam non optimis rationibus quaesitam pater multis large et munifice dando auxerit, sordide filius et avare exigendo, vix videatur diutius in civitate retinere posse. Meminisse etiam libentius homines quid dederint, quam quid acceperint: dedisse extraordinarios honores atque imperia, principatum in Repub. regnum, quorum quota quaeque pars aequari tantula mercede possit, quae miseris amissae libertatis solatio, sit persoluta? Cum haec omnia eodem concurrere tum illud in primis, quod quanti referat ad summam eius consilii conficiendam neminem praeterire. Affuturos ei principes Reipub. magnae virtutis et dignitatis homines, qui uni servire in libera civitate, in qua nihil praeter virtutem et probitatem excellere aequum sit, indignum ducant: ex his Nicolaum Soderinum et Angelum Acciaiolum: quorum altero brevi magistratum gerente, facilior exitus rem aggredientibus sponderetur: alter iustis de causis inimicus Medicibus esset, ac praterea magni vir consilii et prudentiae haberetur: cuius praeclara documenta et multa domi et foris maximis honoribus functus dedisset. Quae cum ita sit se haberent, modo in praesentia, omni cuntactione omis-

stessa e subissare. Se con sollecita cura bisognava gire in traccia dell'occasione di liberare la città da un servaggio diuturno e gravoso non solo, ma per uomini repubblicani anche indegno e sciagurato; molto più bisognava non lasciarsela punto scappare quando la si presentava da se; non colta allora, tardi la si sarebbe ricercata. Piero, sul quale tutta attualmente si appoggiava la riputazione e il nome dei Medici, era uomo dappoco, senz'animo, senza consiglio, senza ingegno, tralignante oltremodo da quel virtuoso suo padre, che era uomo sommo, e che col favor popolare, ormai perduto dal figlio, si manteneva principe nella repubblica. E non solo tardo d' ingegno, ma anche infermo della persona era Piero; circostanza che dovea parer di tanto maggior momento, quantochè desso sempre malaticcio mal poteva essere ajutato dai figliuoli, che erano giovinetti, e non avean per anche tenuto pubblico impiego, in che avesser potuto dar di se alla città qualche saggio. Al disegno di cacciare i Medici presterebbe favore l'importuna e acerba esazion dei crediti, per la quale Piero, avendosi adirati assai cittadini, era caduto in disgrazia grandissima di tutti gli ordini; sicchè non pareva che il figliuolo avaro anzi sordido nell'esigere, potesse più lungamente mantenere in patria quella potenza, la quale il padre, come procacciata si era per vie non le più oneste, così cresciuta avea con esser a molti prodigo dei suoi regali. Gli uomini inoltre più volentieri che l' avuto rammentano il dato; e diedero onore ed impero straordinario, quando diedero il primato che è regno in repubblica. E come dunque ciascuna e singola parte di questi doni poteva essere equiparata da un picciol che di ricompensa, pagata ai miseri in conforto della libertà perduta? Che se tutte le cose sopra dette parevan concorrere a dar favore a lui Pitti nell'impresa di liberar la patria; un' altra specialmente ve ne era, la quale niuno ignorava quanto rilevasse a quell' uopo; lo avrebber cioè ajutato coloro che primi nella repubblica, uomini per virtù e dignità riputatissimi, stimavano ria cosa servire in città libera, nella quale tener principato, se non che di virtù e probità, non è mai giustizia. Un Niccolò Soderini e un Agnolo Acciajoli sarebber tra questi: dei quali l'uno, quanto prima

sa, sibi esse rem agendam statuerent, omnia illis brevi, quod a viris fortibus spectari aequum sit, expedita atque absoluta fore.

His facile Lucas persuasus, cum id quod valde pertinere ad eius animum confirmandum videbatur, summam totius gerendae rei, ad se unum deferri intelligeret, qua ex re sibi animo spondebat futurum, ut patriae semel conservatae laudem adepto, parta iam pridem gloria constaret: se ad omnia animo paratum, nulla in re illi defuturum confirmat. Ita in praesentia re administrata, cum Soderino et Acciaiolo ille collocutus, facile utrunque sua sponte iam a Medicum causa aversum in sententiam traduxit. Erat Nicolaus Soderinus suo ingenio popularis, ac studio libertatis, cuius vindicandae partes minime sibi dissimulanter sumebat, in primis gratiosus et multitudini charus. Quanquam enim privatae simultatis causa adolescens in Medicum partes transierat: quod cum Nicolao Vzanio vim intentasset, ab his defensus protectusque esset: magna tamen commutatione rerum facta, animum quo Reipub. salus ac dignitas avocabat, convertit: nullam satis iustam causam et gravem necessitudinis cum iis esse arbitratus, quorum mens a patriae salute aversa omnium ab se animos alienasset. Sed idem tamen, cum eius rectissimi sensus et cum bonorum causa congruentes essent, animi impetu interdum magis ferebatur, quam constantem hominem et gravem deceret: ut cum raro in capiendo consilio rationem certam sequeretur, etiam si optima vellet, minime eadem tamen exequi facile pro animi sententia atque instituto posset. Atqui Angelus Acciaiolus veteres inimicitias, quas cum Cosmo Medice susceptas, diu propter hominis auctoritatem dissimulaverat, filii salute et dignitate oppugnanda videbatur, hac occasione oblata, persecuturus. Causae autem hae inimicitiarum a Machiavellio feruntur. Iam pridem huius Raphael filius uxorem duxerat ex Bardorum familia, Alexandram

Gonfaloniere, potrebbe a sicuro termine condur l'intrapresa; l'altro per giusti motivi nemico ai Medici, era reputato uomo di consiglio e prudenza grande; e di esser tale, esercitando le più importanti cariche, aveva già dato e in patria e fuori molti e chiari argomenti. Laonde, purchè allora senza frapporre indugio fermassero di operare, presto, come bene spettava ad uomini di gran cuore, tutto sarebbe sbrigato e compiuto.

Da questi ragionamenti fu persuaso agevolmente Luca, intendendo che il governo di tutta quella bisogna rimettersi voleva in lui solo. E questa era per avventura salda ragione ad avvalorar l'animo suo: giacchè egli si riprometteva che per questo fatto sarebbe rinnovellata la gloria, da lui già acquistata con tanta lode, di aver fatta salva la patria. Assicurò dunque il Neroni di essere ad ogni volontà sua, e gli diè parola di mai non distaccarsi da lui. Fatte queste prime pratiche col Pitti, Diotisalvi si abboccò quindi col Soderini e con l'Acciajoli; e facilmente ambedue, che per se stessi l'avevan co' Medici, tirò ai suoi sentimenti. Era Niccolò Soderini uomo devoto al popolo per genio; e per caldo amore di libertà, della quale apertamente si professava vendicatore, alla moltitudine in modo speciale accetto e caro. Giovinetto erasi dato per nimistà private alla parte dei Medici, perchè avendo voluto fare uccidere Niccolò da Uzano, dai Medici era stato difeso e protetto: ma poi, seguita gran mutazione di cose, l'animo rivolse dove la salute e la dignità della repubblica lo richiamava, non riputando esservi motivo giusto e grave abbastanza, perchè se ne restasse unito con coloro, che per intenzioni avverse al ben della patria si avean nimicato l'universale. Ma egli tuttavia, sebben fosse di sentimenti rettissimi ed alla causa de' buoni ognor congruenti, abbandonavasi talora all' impeto dell'animo più che ad uomo costante e serio convenisse: e come quegli che di rado prendeva ponderatamente le sue risoluzioni, quantunque per sentimento e per intenzione appetisse il meglio, pure pochissimo era coll'operare capace a ottenerlo. Circa poi ad Agnolo Acciajoli, pareva che, offertaglisi or l'occasione, volesse questi, cacciando di stato e rovinando Piero, saziare un odio

nomine. Ea sive id suo vitio, sive suorum accideret, cum minus liberaliter se et a socero pariter et a viro tractari questa esset: usa consilio atque ope Laurentii Hilarionis affinis e soceri domo magna illius ac viri offensione aufugit ad suos. Quanquam minime Angelus videbatur, diu tantam familiae illatam iniuriam neglecturus, magnae homo dignitatis ac prorsus infamiae insolens, in praesentia tamen quod suae moderationis esse et gravitatis ducebat, mitius agere leniusque constituit. Ita per communes amicos rem ad Cosmum Medicem detulit: qui cum utrinque poenae et compromissa iterposita essent, cognita causa, de re tota quicquid esse e sua fide, atque causae aequitate censeret, quando placuisset eo uti arbitro et disceptatore, iudicaret. Cum diu acta res iactataque esset, Cosmus secundum feminam decrevit: cum illud addidisset, adolescentem restituere dotem uxori in praesentia placere, sive autem illa ad virum redire, sive ab eo soluta agere vitam cum suis mallet, quo minus integrum ei utrunque esset, non prohibere. Iudicii exitus is fuit: ut neque satis solidam gratiam ab iis inierit, secundum quos iudicavit, cum illi animum induxissent, non potuisse ab eo aliter salva religione decerni: et ab Acciaiolis patre et filio, cum nihil datum gratiae ac veteri coniunctioni quererentur, odium ingens non sibi magis qui satis adversus vim omnem tectus et munitus esset; quam filio grave futurum quasi praemii loco retulerit: illustri certe in posterum futurus exemplo, ab iis esse iudiciis declinandum, quibus abstinenti et consulenti suae fidei, vitae periculum saepe, et cupido improboque infamiae gravis nota subeunda sit. Alia causa disiunctionis atque inimicitiarum a Iacobo Cardinali Ticinensi affertur, auctore gravi, et quo arbitro Florentini aliquot postea annis usi dicuntur, disceptanda de finibus controversia cum Senensium civitate: quae res facit ut credam, homini non obscura fuisse quae in ea Repub. gererentur. Huius autem extat commentarius, quem de Neronii et Pitii coniuratione in Petrum Medicem confecit. In quo quidem ita est eam rem omnem persecutus, ut in quibusdam a Machiavellio dissentiat, nonnulla tradat quae sunt ab eodem, aut

inveterato che già avea concepito contro Cosimo, e che, temendo l' autorità di lui, aveva dissimulato. Di quest' odio ecco, secondo il Machiavelli, la cagione. Avea Raffaello, figliuolo d' Agnolo, più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandra dei Bardi. Costei, o per mancamenti suoi o d'altri, di esser dal suocero e dal marito maltrattata si lamentava; e mediante il consiglio e l' ajuto di Lorenzo d'Ilarione suo affine, dalla casa del suocero, con grande offesa e di questo e del marito, si rifuggì presso i suoi. Agnolo allora, comecchè per ognun si credesse che uomo, qual era, onoratissimo e non assuefatto punto a tollerare infamie, non avrebbe tenuta per lungo tempo come non fatta sì grave onta onde macchiavasi la sua famiglia; pure determinò di prendere al presente il partito che alla sua gravità e moderazione stimò convenevole, e nel modo più mite e placido adoperare. Rimesse egli dunque per mezzo dei comuni amici quella differenza in Cosimo: affinchè, fatta dalle due parti l' obbligazione e il compromesso, dopo aver disaminata la cosa, purchè piacesse ai Bardi di averlo in arbitro e diffinitore, egli, come meglio credeva in coscienza e per giustizia, in tutto e per tutto giudicasse. Dopo discussa e ventilata lungamente la causa, Cosimo decise per la donna; e di più giudicò che Raffaello dovesse restituir prontamente la dote all'Alessandra; e che il ritornar col marito o il viversene da lui separata all' arbitrio della fanciulla del tutto si rimettesse. Tal fu la sentenza: e Cosimo non se ne fece merito vero presso quelli in favor dei quali giudicò, perchè a loro senno non avrebbe potuto per giustizia decidere altrimenti; e dagli Acciajoli padre e figliuolo, i quali si lagnavano che egli non fosse stato punto riconoscente a vecchi amici ed intrinseci, ne ebbe in mercede odio acerrimo, il quale più che su lui contro ogni violenza riparato e munito bastevolmente, doveva poi sul suo figlio piombare: chiaro esempio per l' avvenire, che bisogna scansar di esser giudici, quando a giudice incorruttibile e giusto spesso sovrasti pericolo di vita, a venale ed a tristo grave taccia d' infamia. Di questa rottura e nimistà un' altra cagione è assegnata da Giacopo Cardinal di Pavia, scrittore di peso; da quel medesimo, che alquanti anni dopo i Fiorentini elessero in arbitro a

consulto, aut quod ea ignorarit, praetermissa. Causam autem hanc tradit alienationis fuisse: quod Acciaiolus Cosmi patris semper habitus studiosus, quereretur filio a Petro praelatum adolescentem in filiae nuptiis, neque nobilitate familiae, neque studio in suos ullo modo illi aequandum. De iis, quae Machiavellius habet, mentionem nullam facit: intercessit autem Ticinensi cum Laurentio filio amicitia, quod scriptae ad illum aliquot epistolae testantur: multo vero arctior cum Gentili Vrbinati quo Laurentius adolescentiae moderatore, et in administranda Repub. participe consiliorum semper postea est usus: ut verisimile sit scribenti historiam adiumenta ad ea exploranda cognoscendaque, quae gererentur multa, ubi vellet suae religioni consulere, suppeditata esse.

Haec hominum studia cum adeo diversa ac varia essent: omnes tamen pariter hoc se unum velle prae se ferebant, civitatem, legum ac magistratuum maiestate restituta, quam nullam iam esse querebantur, a paucorum dominatu vindicare. Pulcherrimo illos titulo et speciosissimo usos adversarii arguebant, cum ad animi studium atque ambitionem tegendam, tum ad multitudinem fallendam in primis, quam minime defuturam suis liberatoribus sperabant. Esse enim fere hunc imperitorum morem atque institutum, ut semper spem commodi praesentis, impendentibus malis, nullo etiam suasore praeferant; cum malorum sensu, quando adsunt, modo afficiantur; imminentium metu non moveantur: quae quidem ne diuturnior cura et molestior sit, iis se obrui imprudentes, quam si ultro occurrant consilio, peti frustra malunt. Ad horum confirmanda consilia, duo illa maxime opportuna in civitate acciderunt: quorum alterum tanto magis

diffinire una quistion di confini coi Sanesi: lo che ne fa credere che Giacopo fosse al fatto delle cose operate nella repubblica. Abbiam di lui un commentario sulla congiura del Neroni e del Pitti contro Piero de' Medici. In esso, esponendo il fatto, discorda in molte cose dal Machiavelli; e alcune ne racconta che il Machiavelli, o a bella posta o perchè non le sapea, pretermesse. Motivo dunque di quella nimicizia ei dice essere stato che l'Acciajoli, sempre avuto come benevolo di Cosimo, si tenne offeso che Piero nel maritare una figliuola posponesse il suo figlio a un tal giovine, il quale nè per nobiltà di sangue nè per amor verso i Medici si poteva per alcun modo con gli Acciajoli paragonare. Di ciò che il Machiavelli racconta, il Cardinale non fa menzione. Eppure Giacopo ebbe amicizia con Lorenzo, figliuol di Piero, come testificano alquante lettere che gli scrisse: e inoltre fu intrinseco di Gentil da Urbino, col quale Lorenzo, che giovinetto lo aveva avuto ad ajo, si confidava e si consigliava intorno al governo della repubblica. È dunque verisimile che Giacopo, quando nello scriver quella sua storia volea chiarirsi del vero, giovato fosse di molti ajuti per indagare e conoscere com' eran passate le cose.

Questi congiurati in tanta diversità di umori tutti pubblicavano una medesima cagione: dichiarando volere che, restituita alle leggi ed ai magistrati la riverenza, la quale ormai lamentavano spenta, dalla tirannide di pochi fosse la città liberata. Gli avversarii al contrario gl'infamavano di abusare questo titolo veramente onesto e specioso per coprire le proprie cupidigie e ambizioni, e insieme per gabbar la moltitudine, che speravan pronta a secondare i suoi pretesi liberatori. Perocchè suole essere costume de'male sperti (anche che niuno gl' instighi) preferir sempre, senza riguardare alle disgrazie che loro sovrastano, la speranza di un vantaggio presente; perchè sentono la doglia dei mali che attualmente gli affliggono, e il timor di quelli che gli minacciano non gli muove; sicchè per far sì che gli attuali affanni non gli preman più a lungo, vogliono imprudentemente essere oppressi dalle sciagure che gli aspettano, piuttosto che, inoltrandosi consigliatamente,

populum a Petro alienavit, quanto crebrius, ut iam diximus, iactatum, in voces malevolorum et sermonem incurrebat: locupletes homines et qui maxime Cosmi patris studiosi fuissent, quod dissolvere aes alienum minus possent, amissa fide domi se continere non sine magna nominis atque existimationis iactura coactos: alterum apud principes, magnum in illum odium, quod eo se contemptos arbitrarentur, conflavit: cum per eos dies Laurentio filio Clarice ex Vrsina familia Romae aeque clara et potenti nupsisset: visum aut odisse suos aut aspernari, quos parum dignos sua necessitudine et affinitate censuisset: quod tamen qui altius rem perspiciebant, non suorum magis contentione ab eo factum contendebant (mitius enim hoc malum futurum et levius ferendum) quam infinita illa dominandi cupiditate, cuius rei firmamentum et robur constituendum in potentium hominum et factiosorum coniunctione atque affinitate iudicasset. Ita ex ea re captata occasione, palam in illum pervulgata illa atque ex eodem loco desumpta, quod his moveri multitudinem imperitam apparebat, iactabant. Tanquam iam Petrus Medices civitate maior patriam aliam quae illius magnitudinem impleret, sibi esse quaerendam statuisset, ita praeteritis suis, Romae ex familia nobilitate potentia opibus clientelis florentissima, cuius coniunctione gravi semper libertatis periculo, opes stabilirentur suae, affinitatem atque amicitiam quaesisse. Quid vero esset ab ea familia metuendum, Senensium civitatem nobilem in primis Etruriae et potentem, non ita pridem fuisse documento: qui quanquam Venetis foedere iuncti, eorum magnis auxiliis niterentur, coniecti in magnum rerum omnium discrimen ab uno Ildibrandino Vrsino Pitilianensium Comite, ac pacem facere iniquissimis etiam conditionibus coacti sint. Scilicet cum Petro Medici sordeant sui, ex illustri loco fuisse filio uxorem quaerendam ex qua liberos tolleret, aversandamque eorum nobilitatem, per quorum ruinam et calamitatem Medicum familia sibi in altissimum civitatis locum aditum patefecisset. At quo iam animo eorum fastidium atque arrogantiam posse perferri, qui cum iis recusent connubii iura affinitatemque iungere, a quibus pro-



CLARICE DEGLI ORSINI

Ricavato da un Quadro esistente nella Galleria Riccardiana

schivarle. Opportunissimi a confermar le intenzioni de' congiurati furon due avvenimenti che occorser nella città. Dei quali uno tanto più straniava il popolo da Piero, quanto più spesso, come già dicemmo, l'avean sulla bocca i malevoli per lui vituperare: ed era che uomini ricchi e stati già caldi partigiani di Cosimo, non potendo pagare il loro debito prontamente, ora falliti, vedeansi costretti a star chiusi in casa, non senza grave scapito nel nome e nella riputazione. L'altro (onde si accese nei nobili odio vivo contro di lui, giacchè si figuraron che ei gli tenesse a vile) fu che in quel tempo dette per moglie a Lorenzo suo figliuolo la Clarice degli Orsini, di famiglia Romana chiara del pari e potente; accennando così di odiar o di spregiare i suoi, non avendoli riputati degni che gli fosser congiunti in parentado. Anzi quelli, che più addentro investigavan nel fatto, sostenevano ad operar così averlo spinto non tanto il dispregio nel qual teneva i suoi cittadini (male più tollerabile) quanto quella cupidigia infinita di signoria, alla quale, strignendosi in affinità con forestieri potenti e faziosi, avea giudicato convenisse piantare saldissimo appoggio. Onde che, colta l'occasione dal fatto, propalando vituperii che pur tutti muovevano da un medesimo principio, e onde pareva restasse commossa la moltitudine male sperta, infamavano Piero. Dicevano: Che, siccome stimava vile per lui la sua città, si era proposto di trovare un' altra patria che la sua grandezza adeguasse: e perciò, non degnando più i suoi, avea cercato l'affinità e l'amicizia di una casata Romana, per nobiltà potenza dovizia clientele oltremodo fiorente, col cui parentado sempre gravemente pericoloso alla libertà voleva assodare il suo stato. In quanto sospetto dovesse aversi la Casa degli Orsini, ne avea poco avanti dato argomento Siena, città cospicua e potente fra le prime di Toscana: perocchè quantunque sostenuta fosse da' poderosi ajuti de' Veneziani con essa federati, era stata ridotta da un Aldobrandino Orsini Conte di Pitigliano a rischio di perder tutto, e costretta a far la pace con durissime condizioni. Piero dei Medici credeva imbrattarsi col farsi parenti i suoi cittadini, e quindi dovea ben egli per aver nipoti cercare al figliuolo moglie d' il-

creatos se, in lucem editos, altos, educatos meminerint? Sane quo hominum consilia spectent, nemini, qui plane tardo atque hebeti ingenio non sit, obscurum esse posse. Cui autem dubitandum esse, eos, a quorum coniunctione nobiles ac potentes cives avertantur (quod liberis hominibus ultimum malorum sit) servorum loco haberi? Iisdem, ubi sibi libertatem eripi patiantur, cui iam minime obscure per nuptiarum foedera, violentis opibus et non ferendis constitutis, importuni homines et crudeles immineant, omnia mala esse perferenda, quae servitutem consequantur, caedes, exilia, proscriptiones, gravissimas atque acerbissimas vitae calamitates, sive subire aequo animo dominorum superbissimorum iugum, sive excutere, quod viris fortibus dignum est, idem audacter velint.

At non ita se Cosmum patrem gessisse, de quo homine quicquid adversarii senserint, constare tamen eum magis populi benevolentia, quam externis opibus clarum fuisse. Magis illum integra et constituta re, fama, nomine, studiis civitatis subnixum singularibus quae ille se cum omnibus aequari patiendo, ac beneficia maxima in multos conferendo sibi conciliasset, rationem hanc, cum illi aeque explorata esset, domesticas opes et potentiam augendi tanto cum suorum odio contempsisse. Esse has quidem optimi civis partes et patriae suae amantis, ut cum nihil habeat sua fide religioneque antiquius, immanem hanc dominandi cupiditatem, quam Petrus Medices suis civibus semper infestam futuram coniunctione potentium foveat, quasi belluam cavea inclusam, compressam animi moderatione aequitateque habeat. Ac quemadmodum qui ea pietate in patriam extiterunt, debitum suae virtuti praemium retulerint; ita hunc in praesentia suae cupiditati debitum referre. Nam illis quidem civium suorum charitatem, benevolentiam, commendationem nobilitatis:

lustre sangue, e avere a schifo la nobiltà di quelli, la cui ruina e sciagura aveva aperto ai Medici la via ad esser principi di Firenze. Ma con qual animo poteva ormai tollerarsi lo spregio e l'arroganza di coloro, che ricusavano di strignere i patti e le parentele dei maritaggi con quelli, dai quali dovean pur rimembrare di avere avuto sangue nascita alimento educazione? Dove le intenzioni di costoro accennassero, niuno, che di tardo e ottuso ingegno non fosse, poteva ignorarlo. E chi può dubitare che il nobile e potente cittadino non tenga in conto di servi quelli che sdegna parenti, lo che è l' estrema delle disgrazie per uomini liberi? Che se questi soffrissero di essere spogliati della libertà, alla quale, come pur troppo per quelle nozze era chiaro, gente importuna e crudele, fattasi forte di violenta intollerabil potenza, minacciava: avrebber poi dovuto essi medesimi sopportar tutti i mali di che è foriero il servaggio, uccisioni esilii confiscazioni, sciagure oltremodo gravi ed acerbe, o volesser di buon animo curvarsi al giogo di tiranni superbissimi, o, come era da forti, scuoterlo animosamente. Ma non così aveva adoperato Cosimo: perocchè tutti sapevano, comunque ne sentissero i suoi rivali, per benevolenza del popolo più che per istraniero ajuto lui esser salito in onore. E, sebbene meglio ordinato e fermo fosse lo stato la fama il nome suo, conciossiachè si sostentasse con l' amore che singolare gli portavano i cittadini, e che si era conciliato collo star volentieri al pari di tutti e con l' essere a molti sommamente benefico: nondimeno, dopo matura ponderazione, rifiutò di crescere con l' odio dei suoi beni e potenza. Queste sì che son le parti di un ottimo cittadino, amator di sua patria: nulla cioè aver più a cuore dell' operar con coscienza e buona fede; e per la moderazione e per l' equità dell' animo tener compressa, come fiera in gabbia, quella cupidigia enorme di dominare, che Piero dei Medici a futuro danno del Comune, mediante parentadi con potenti, fomentava. E in quel modo che i pietosi verso la patria, qual fu Cosimo, ricevono il premio alla pietà loro dovuto, così ora Piero il premio riceveva dovuto alla sua cupidigia. Quelli dai loro cittadini amore si ebbero, benevolenza, lode del nobile operare; Piero

huic id quod a servis expectandum sit, partum odium invidiamque esse.

Cum ita civitas seditionibus laboraret, magnam in spem hominibus erectis penitus tandem vindicandae libertatis, cuius populare ac plausibile nomen consulto ad multitudinem in Petrum concitandam inimici inculcabant: iam principes videbantur facile illum oppressuri, cum ab amicis imparatum, qui se totos ab illius rationibus ob nomina acerbe atque avare exacta avertissent, tum sensim obliterata memoria veterum beneficiorum, invisum multitudini, cuius libertati ob nimiam potentiam insidiari etiam vulgo credebatur. Quae quanquam ad hunc modum gerebantur: haud tamen deerant viri boni, qui cum causam tanti motus probarent, eius quidem exitum perhorrescerent, in quo non magis certa salutis spes, quam legum ac iudiciorum interitus ostendebatur, hinc impendentes Reipub. calamitates avertere, omni studio improborum civium conatibus obviam eundo, parati essent. Ac cum appareret, civiles discordias ut ex potentium odio et fastidio nasci, sic facilitate et comitate tolli: deliniendam multitudinem, atque ab expectatione rerum novarum alias curas afferendo, quibus animi tenerentur, cum nunquam vacuis, materia ad seditionem videretur defutura omnino avertendam censuerunt: ludis equestribus magno apparatu indictis spectaculisque varii generis, cuius rei excultam a maioribus disciplinam, ac magno studio semper quasi per manus traditam gens nobilissima retinuit. Inerat in eo consilio praeter ceteras opportunitates illud etiam commodi, quod in magna hominum frequentia et ludorum celebritate, cum ex vicinis populis plurimos rei novitas excitura videretur, si quo praesidio Respub. indigeret ad seditiosos homines in officio continendos, et manus armatorum tuto cogi, et ne ob eam causam populus tumultuaretur, occultari etiam facile posset. Increbuerat enim apud multos sermo, armari homines a privatis, coetus nocturnos fieri, multitudinem convocari ex agris, tela ac tormenta in privatorum domos conferri atque omnia ita agi, ut res ad arma et ad vim spectare videretur. Iam opportune anno a Cosmi Medi-

odio ed astio, qual da servi poteva aspettarsi, si avea guadagnato.

Così essendo la città gravida di sedizioni, levati gli animi a gran fiducia di vendicar finalmente la libertà, il cui nome, grato al popolo e plausibile, a bella posta inculcavasi alla moltitudine per aizzarla contro il Medici: pareva che i capi della congiura avesser già la vittoria in pugno; sì perchè sprovveduto egli era di amici, chè tutti se gli avea straniati per l'acerba ed avara esazion dei crediti; sì perchè, cancellata a poco a poco la memoria dei benefizii antichi, si trovava in odio del popolo, della cui libertà era per tutto, come troppo potente, riputato insidiatore. Così passavan le cose. Non mancavan per altro uomini da bene, che la cagione di tanto movimento approvando, ma paventandone l'esito, nel quale mostravasi meno speranza di salute che timor di anarchia, eran perciò preparati ad affrontar con tutto zelo gli sforzi de' cittadini malvagi, e a distornar così le sciagure che minacciavano la repubblica. E parendo che le civili discordie, come provenienti dall'esser avuti in odio e a noja i potenti, si leverebbero con le gentili e cortesi maniere, riputaron fosse bene raddolcire la moltitudine: e con darle altro da pensare, poichè se no, stando oziosa, non le sarebbe per avventura mancata materia di sedizione, dall'aspettazione di cose nuove divertirla. Furon perciò bandite giostre di gran pompa e rappresentanze varie, secondo la costumanza e l'onorato esempio de' maggiori; che sempre avuto in gran pregio e passato di mano in mano nei posteri, fu ognora dal fior della nobiltà mantenuto. Questo provvedimento era allora opportuno anche perchè in gran concorso di gente e solennità di feste, alle quali la novità parea dovesse richiamare moltissimi del vicinato, se mai avesse bisogno il Comune di qualche ajuto per tenere in freno i sediziosi, era facile raccoglier salvamente una banda di armati, e, affinchè il popolo non ne menasse tumulto, questo stesso armamento celare. E ciò, perchè molti avevano udito dire e ridire esservi privati che armavano, tenersi notturne combriccole, chiamarsi uomini del contado in città, portarsi in certe case arnesi da guerra, in somma operarsi in guisa da accennare violenza e

cis morte vertente, Petro filio liberisque eius, qui totum illud tempus in luctu egerant, de more erat ad vestitum redeundum qua ex re magna erat occasio oblata civitati affectae intestinis discordiis, aliquam a tantis malis levationem, quibus vexabatur, et quasi aberrationem quaerendi. Ita magna hominum expectatione ludis commissis, cum ex omnibus fere Italiae civitatibus clari ac nobiles adolescentes aut spectandi studio aut certandi concurrissent: Laurentius Medices magnae indolis et spei adolescens, omnium quibus cum concurrerat victor, haud satis laeto plausu approbationeque hominum, quorum languidiora studia plane iam deferbuisse viderentur (sive gratiae id datum, sive verae virtuti est) primas retulisse fertur. Haud satis scio sint ne hi equestres ludi, quibus insignem inter alios Iuliani fratris Laurentii virtutem Angelus Politianus, elegantiore quidem carmine quam vendibili, illis temporibus prosequutus est. Parvi quidem momenti rem, ne minus esse nobis praetereundam censeremus, magna de eo adolescente opinio hominum atque expectatio perfecit: quem unum, ni mors immatura sustulisset, Laurentio fratri, homini elati animi et maiora concupiscenti quam libera civitas ferret, in Reipub. procuratione obiectum, tantorum malorum vindicem, quibus fere illa oppressa est, moderatorem certe futurum, quo minus plane libertas interiret, vulgo homines ominabantur. Etrusci scriptores alii, atque in his duo Nicolai, Valorius qui Laurentii vitam conscripsit, et Machiavellius equestris certaminis gloriam Laurentio tribuunt. Secundum ludorum celebrationem alia spectacula varii generis placuit praeberi. In iis trium Regum ad Cristum natum adventus, ut longe magnificentissimo apparatu, ita pari multitudinis concursu, nobilibus adolescentibus Regum personas agentibus, concelebratum est.

Atque cum haec omnia ita essent acta, ut viri boni non desperarent, per ea civitatis studia Medicibus conciliari, quam unam rem ad pacem atque ad otium in civitate constituendum

sangue. Era già opportunamente passato un anno dalla morte di Cosimo: e Piero e i figli di Piero, che avevan per tutto quel tempo portato il bruno, dovevan secondo l'uso posarlo; lo che offeriva alla città, rôsa da intrinseche discordie, bell'occasione di cercar qualche sollievo e distrazione da' tanti guai pei quali era afflitta. Onde che, con grande aspettativa dell'universale dato principio a quelli spettacoli, dove concorsero da quasi tutte le città d'Italia chiari e nobili giovani o per vedere o per giostrare; Lorenzo dei Medici, garzone d'indole e di speranze grandi, fu vincitore di tutti quelli coi quali giostrò: e, benchè non troppo vivo fosse il plauso e la lode, perchè l'amor del popolo ai Medici ogni dì fattosi più languido pareva omai del tutto raffreddato, riportò (fosse o per grazia altrui o per virtù sua) il primo onore. Io non so bene se sia questa o un'altra la giostra in che Giuliano, fratel di Lorenzo, per chiara virtù fra gli altri si segnalava, e alle Stanze di Agnolo Poliziano più eleganti che accette al popolo, dava argomento. Questa è, a vero dire, circostanza di poco rilievo: ma ci persuase a non pretermetterla l'opinione e la speranza grande, in che era la gente per rispetto a quel giovine; il quale, se acerba morte non lo avesse tolto, sarebbe stato il solo, come quasi tutti presagivano, che contrapposto nell'amministrazion del Comune al fratello uomo ambizioso e cupido di potenza maggior di quella che in città libera si comportasse, avrebbe campata la patria dalle tante sciagure onde fu quasi oppressa; o almen di certo queste avrebbe moderate, perchè la libertà non cadesse del tutto spenta. Altri scrittori Toscani, e fra questi Niccolò Valori (che spose la vita del Magnifico) e Niccolò Machiavelli, attribuiscono a Lorenzo l'onore di aver vinto la giostra. Dopo questi giuochi piacque di dare al popolo altri spettacoli di varia maniera. Fra i quali fu rappresentato quando i tre Magi vennero a visitar Cristo nato, festa che, facendovi nobili garzoni il personaggio dei Re, come con pompa oltremodo magnifica, così con pari concorso di popolo fu celebrata.

I buoni non disperavan che i Medici per tante e sì belle feste si riacquistasser l'affetto della città, lo che avvisavano solo spediente a fermare in Firenze la tranquillità e la pace. Ma or-

esse expeditissimam censebant: semel iam ab illis alienatis odio animis, atque aditu ad hominum benevolentiam praecluso, cum se hisce rebus existimarent quasi illecebra peti, quae res magis etiam digna odio videbatur, gratia aut nulla, aut perexigua ea quidem inita est. Itaque ut fere semper res ex eventu non ex certa ratione aestimantur: iam erant qui eorum consilium improbarent: quibus auctoribus Petrus ea spectacula edenda ac faciendos ludos curasset. Nam ita videri natura comparatum esse, quod rerum usus ac certa ratio doceret: ut quemadmodum ea, quae in bene affectos animos fiunt, etiam si speciem iniuriae habeant, beneficii loco accipiantur; ita quae in alienatos et infensos, ut maxime proficiscantur ab optimo animo semper ingrata accidant et molesta. Itaque illud iam vere dici posse et recte collocato beneficio, hominum benevolentiam, et male posito, odium quaeri: illud etiam minime pro eorum temporum ratione fuisse excogitatum, ut qui eo nomine apud populum offendissent, quod extraordinarias potestates ac nimias opes et violentas affectare dicerentur, ab iis per domesticarum copiarum ostentationem, quae magna his agendis rebus conspiceretur, maiore etiam animorum disiunctione atque odio homines abalienarentur. Si porro unquam alias, at tum hoc maxime a Petri rationibus videri alienum fuisse. Nam ea iam a plerisque, et quidem magna cum illius infamia, disseminari: cum pecunias a privatis repeteret ad tegendam inhumanitatem atque animi sordes, quae aegre elui ulla ratione possent, rei familiaris angustias, obduxisse: eumdem quasi exitium suorum et ruinam iustum triumphum et speciosum sibi duceret futurum, festis diebus magna frequentia populorum, detracta spolia a civibus victis, quae monumenta eadem et suae crudelitatis et eorum calamitatis essent, pretiosa vasa et perfecta antiquo opere atque artificio, praeclara toreumata, quicquid domi argenti habuerit, stragulam vestem, signa, tabulas pictas, proferre atque ostentare minime veritum hominem existimationem ausum esse.

mai, siccome gli animi si eran con essi adirati, e preclusa restava loro ogni via per farsi di nuovo benvolere dai cittadini, i quali stimavano anzi che con queste arti si volesse coglierli al laccio (cosa che pareva più che mai odievole): i Medici poco o punto rientrarono in grazia. Perciò, siccome le cose sempre misurar si sogliono dalla riuscita e non dalle ponderate ragioni onde mossero; già vi eran molti che biasimavano il consiglio di chi aveva persuaso Piero a dare quelli spettacoli, e a far quelle giostre. Perocchè dicevano aver la natura in certo modo disposto che, siccome quelle cose le quali si fanno ai bene affetti, comechè abbian sembianza d' ingiuria, son prese per buone grazie; così al contrario quelle che si fanno a chi si adirò, quantunque proprio vengano dal cuore, riescan sempre ingrate e moleste; lo che l' esperienza ed anche la ragione ne insegna: laonde può dirsi con verità che un benefizio, fatto a tempo e luogo, frutta benevolenza; fatto male a proposito, odio. E non essersi per nulla provveduto all' uopo dei tempi col procurar che quelli i quali eran venuti in disgrazia del popolo, appunto perchè avean voce di affettar grandigia e ricchezza eccessiva e soverchievole, della dovizia di loro casa facesser gran pompa (che grande in quell' occorrenza doveva apparire); e così con rottura ed odio sempre maggiore si nimicassero il popolo. Che, se mai vi era stato tempo in che ciò alla condizione di Piero sconvenisse, specialmente allora parea sconvenire. Spargersi infatti da molti, e certamente con grave infamia del Medici: che egli, cuoprir volendo la disumana e sporca avarizia sua, la qual mal poteva con qualunque argomento onestarsi, in pretesto del ripetere dai privati il danaro aveva addotto le strettezze del patrimonio; ma che egli medesimo, quasi stimasse il ruinare e lo spiantare i suoi cosa da menarne lecito e bel trionfo, non curandosi punto di ciò che fosse per pensarne la gente, ne' giorni delle feste, in tanto concorso, avea avuto faccia di far mostra e sfoggio di quelle spoglie, che involate ai soggiogati cittadini erano della crudeltà sua e della loro calamità monumento; di vasi preziosi capi d' opera d' antica mano, di maravigliosi intagli, di quanto argento aveva in casa, di arazzi, di sculture, di quadri.

Cum haec omnia, quae mala sua natura essent, dies faceret deteriora: intestinum malum aut Petri indulgentia, aut adversariorum vis atque audacia magnopere etiam augebat. Nam ille sive statuisset minus sibi esse timenda, quae inimici adversus suam dignitatem machinabantur; sive quod probabile est eadem ignoraret, quieturus videbatur: hi perpetuo quasi faces quasdam ad hominum sensum admovendo, multa in Medices atque in praesentem rerum statum concionantium more, coacta multitudine frequentioribus urbis locis iactabant, quibus serpens in dies latius incendium aleretur: tolleretur plane omnis spes illud, nisi magna multorum ruina, restinguendi.

Quae cum per se gravia viderentur, alia praeterea ut fere desperandum de Repub. esset perfecerunt. Decesserat per ea tempora Franciscus Sfortia Insubrum Dux grandis iam natu: vir magnus ille quidem, et qui cum omnia sua spe maiora esset assequutus, dubium fecerit, utrum fortuna virtutem, an virtute fortunam anteierit: utraque certe innixus ita dubiis etiam suis rebus et adversis alteram semper altera fovit, ut in neutra quidem ad res magnas gerendas, quamvis magnis et claris hominibus, destitutis alterius subsidio satis momenti futuram probarit. Moritur minime opportuno tempore suorum, Pauli secundi Pontificatus anno altero, qui fuit eius saeculi LXV. cum quadragesimum et nonum annum natus Regnum adeptus, XV. rerum Mediolani potitus esset. Ita Galeatius Maria filius, qui iam anno superiore, Ludovico Regi Gallorum auxilio missus, tum in Allobrogibus hibernabat, matris literis excitus ad Principatum capessendum, magno vitae periculo, cum ob infesta itinera, saepe vestem mutare, ac per devia et praerupta loca iter facere, petitus hostium insidiis cogeretur, Mediolanum rediit ubi magno populorum consensu Dux salutatur, ac Principatus insignia accipit. Hinc cum optimo consilio paternas amicitias sibi esse confirmandas stabiliendasque existimaret, quibus Sfortiae familiae partum in Italia tantum imperium esset: cum ad alios Principes omnes, tum ad Florentinos maxime,

Mentre la condizion delle cose tanto infelice per se medesima, ogni dì peggiorava; gl' intestini guai sommamente cresceva o la non curanza di Piero o degli avversarii di lui la violenza e l' audacia. Poichè egli, o avesse stabilito di pigliarsi poca paura delle trame che si ordivano per levarlo di stato, o, come è più probabile, non le sapesse; pareva volesse starsene quieto: e i suoi nemici intanto, accendendo continuamente fuoco per concitare gli animi, nei più frequentati luoghi della città, in mezzo a gran popolo raunato, in tuono di aringatori, non facevano altro che dir contro i Medici e contro il governo d' allora; laonde alimentavasi l' incendio che ogni dì serpeggiava più esteso, e tutta speranza di spegnerlo senza gran ruina di molti, era tolta.

In questo pericolo, di per se grave, sopravvenne una novità, la quale fece che quasi si avesse a disperare della repubblica. Era morto in quei tempi, ormai declinante a vecchiezza, il Duca di Milano, Francesco Sforza; quell' uomo veramente grande, che sempre reso pago di sue brame oltre la sua speranza, lasciò dubbio se fosse più affortunato che virtuoso, o più virtuoso che affortunato. È certo che, fattosi forte della virtù e della fortuna nelle dubbie e nelle avverse venture, quella sempre ajutò con questa per modo da mostrar chiaramente che non possono gli uomini, sian pur dessi grandi ed illustri, aver nell' una appoggio bastevole ad alte imprese, se manchi dell' altra il sussidio. Morì egli quando pel ben de' suoi premea ch' e' vivesse, nell' anno 2 di Paolo II. Papa, 65 di quel secolo. Pervenuto di 46 anni alla Signoria di Milano, 15 l' aveva tenuta. Onde che Galeazzo Maria suo figliuolo, che spedito l' anno avanti in soccorso di Lodovico Re di Francia allora nel Delfinato svernava, mosso dalle lettere della madre a venir subito a prender possesso dello stato; costretto, perchè gente nemica per la via lo insidiava, a mutare spesso vestito e a battere sentieri impraticabili e dirupati, corso grave rischio della vita, ritornò a Milano, dove con gran consentimento dei popoli fu salutato Duca, e le insegne ricevette del Principato. E poichè con ottimo divisamento riputava dovere in suo prò stabilmente confermare le paterne amicizie, per le quali gli Sforza eran saliti a tanto imperio in Italia;

quorum merita illustriora in patrem extitissent, legatos honestos homines misit: iis adiectis mandatis, ut foedera, quae civitas olim cum patre inierat, cum filio pariter per summum magistratum firmanda, et quae pecunia eidem stipendii nomine esset constituta, sibi illius successori, et aeque propensum in illam Rempub. animum gerenti, decernendam curarent.

Ab his adito magistratu atque expositis mandatis, cum is multorum vocibus et sermonibus territus, non satis quid decerneret constitutum haberet: Petrus Medices, ex cuius auctoritate omnia agere iussi erant, etiam atque etiam contenderet, fidem esse civitati tuendam, retinendamque cum novo principe amicitiam florentissimis opibus et fortunis, atque adeo animo cum Repub. coniunctissimo: adversarii occasionem tantam agendi nacti, plena invidiae et criminum oratione adversam huic sententiam defendendam susceperunt, cuius haec fere summa fuisse fertur. Cum multae hominibus viae paterent ad multitudinem fallendam, tum illam quidem longe expeditissimam, quae officii simulatione religionisque falleret. Etsi autem, homini callido praesertim et non indiserto, facile esset eam viam inire: in his tamen rebus quae in consultationem venirent, et pertinerent maxime ad publicam causam, in primis patere. Nam ubi disceptatur de re aliqua graviore, cum in dicenda sententia, mala consilia probabili ratione lateant, ut Reipub. obesse plurimum si probentur: ita quoniam qui dixit, rationem probabilem sequutus, videtur ita censuisse, honori id illi semper, nunquam fraudi, quanquam ille improbus civis habeatur, quod non idem cum ceteris senserit, esse consuevisse. Tueri in civitate publicam fidem, amicitias et veteres confirmare, et inire novas, honestum semper Reipub. et salutare maxime fuisse. Sed utrum esset fidem publicam tueri, ea suadere, de quibus in praesentia ageretur: aut utrum expediret per speciem conciliandi Principum amicitias, ac civitati nova praesidia comparandi, Reipub. aerarium exinanire, ac privatorum hominum potentiam augere, cum per se ipsam nimium civitati gravem et invisam, tum vero



Gaetano Rossi inc.

Gli Ambasciatori di Galeazzo Duca di Milano introdotti da Piero di Medici nel Consiglio de' Fiorentini

a tutti i Principi, e particolarmente ai Fiorentini, che avevano in più segnalato modo beneficato suo padre, mandò ambascieria onorevolissima: dandole anche l'incarico di far sì che la Signoria confermasse con lui i capitoli che la città aveva col padre; e quella provvisione, la quale a titolo di soldo era stata assegnata a Francesco, a lui successor di Francesco, ed egualmente ben affetto verso la repubblica, conservasse.

Venuti gli ambasciatori in magistrato, ed esposta l'ambasciata, non sapea bene la Signoria, sbigottita per gran rumore e susurrio che si faceva, cosa dovesse determinare. Piero de' Medici, ai cui consigli gli oratori avevan comandamento di rapportarsi in tutto, sosteneva virilmente dover la città serbar la promessa, e mantener l'amicizia col nuovo Principe, il quale era nell'auge della potenza e della fortuna ed amicissimo del Comune. Ma gli avversarii di Piero, colta occasione sì bella, presero a difender la sentenza opposta con un' aringa piena di acerbe e odiose accuse, della quale la somma, dicesi, presso a poco fosse questa: Che molte vie sono aperte agli uomini per ingannar la moltitudine, ma quella che ne inganna con onestà e religione simulata è speditissima più di ogni altra. Ed è in ogni tempo ben facile, singolarmente ad uomo scaltro e a cui non manchin parole, calcar questa via; ma in ispecial modo è aperta quando trattasi di cose, che cadono in deliberazione e al pubblico bene appartengono. Perciocchè nella discussione dei più gravi negozii pubblici suol sempre avvenire che, come i malvagi consigli inorpellati con ragioni probabili noccion moltissimo al Comune, qualora sieno adottati; così a chi gli diede, perchè nel darli si appoggiava per avventura a ragione probabile, quantunque egli riputato sia cittadino cattivo, son sempre di onore, di pregiudizio giammai; e ciò per avere egli appunto consigliato diversamente dagli altri. Aggiungevan che cosa sommamente onesta e salutare fu ognora allo stato mantener nella città la fede pubblica, e le vecchie amicizie confermare, e stringerne ancor delle nuove. Ma se si intendesse a mantenere la fede col persuadere a far quello che ora si proponeva; o se piuttosto, sotto colore di conciliare le amicizie de' Principi alla città, e di farla forte di novelli pre-

periculosam aeque communi omnium libertati, id vero dubium magnopere videri. Itaque, cum esset in praesentia agendum de tam gravi re, atque adeo ad omnium salutem pertinenti: illud ante omnia spectari oportere, quod non ita obscurum prudenti homini esset, atque ad certam rationem momenta rerum et vim perpendenti: utrum qui rem in speciem honestam suaderet in dando consilio publicum bonum respiceret, an privatum sequeretur suum. Foedera cum Francisco Sfortia esse percussa Galeatii patre, quae tandiu sancta civitas habuerit, quandiu ille vixisset, qui cum ea icta essent: nunc eo sublato, non magis iis civitatem teneri, si ea constans in tuendo suo iure esset, quam si bello populo Florentino illato, ab eo qui Francisco successisset, iisdem illi foederibus standum civitas arbitraretur. Cum Sfortia patre initum foedus esse, non cum Sfortiae herede. Cum eo ut fieret, virtutem illius singularem, atque ut quidam videri vellent, egregium in Rempub. animum suasisse: cum iuvene filio an aeque novum foedus esset sanciundum, quanquam mirifica illius iactaretur in Rempub. benevolentia et studium, nondum ullo suo merito officioque declarasse. Atque, quod ad novam amicitiam ineundam attineret: modo inde non potentibus hominibus, sed civitati opes quaererentur, neminem, cui Reipub. salus et dignitas curae esset, cuiquam qui se eius sententiae auctorem profiteretur, quicquam impedimenti afferre ac morae debere. Sed cui id sane iam exploratum non esse, non studio libertatis et salutis Reipub. tuendae, sed privatorum potentiae augendae causa, et domi clientelas, et foris potentium hominum affinitates, et amicitias Principum quaeri? Nam decernere cuiquam in stipendium pecuniam certam antequam de illius fide esset periculum factum, qui postularet uti ea sibi decerneretur, non inutile modo Reipub. in praesentia, sed perniciosum esse in posterum aliquando etiam posse. In Francisco patre et summae illo virtutis homine, et imperatore clarissimo (utinam ille adeptus imperium, fidem in eos, quorum copiis atque auxiliis id partum haberet, virtute pristina et constantia dignam sibi esse praestandam censuisset) si in libera civitate

sidii, con tale spediente si volesse ridurre a nulla il tesoro, e crescer la prepotenza de' privati, che era già troppo grave e odiosa per se stessa alla città, del pari che pericolosa alla libertà del Comune; questo parea da porsi assaissimo in dubbio. Dovendosi dunque attualmente trattar bisogna di tanto momento e sì rilevante per il comun meglio, bisognava prima di tutto osservare (come chiaro vedeva chiunque fosse uomo prudente, e con senno librasse l'importanza e la gravità delle cose) se chi insinuava un partito in apparenza onesto, nel dare il suo consiglio, risguardasse al bene pubblico, o piuttosto al suo privato intendesse. Avea fatto la città que' capitoli con Francesco padre di Galeazzo, e fino alla morte di quello gli aveva scrupolosamente osservati: ma ora, se le piacea star ferma ai suoi diritti, era tanto obbligata a quei patti, quanto essa riputerebbe che il successor di Francesco gli avesse a mantenere per parte sua, nel caso che si movesse guerra a Firenze. Con lo Sforza padre, non col suo erede, si era fatta quell'alleanza. A farla col padre ne aveva spinti la virtù di lui singolare nell'armi, e l'affetto squisito, che, come alcuni volevan far credere, egli portava alla repubblica. Ma il giovine suo figliuolo, quantunque certuni esaltassero l'amore e la benevolenza di lui verso Firenze, non aveva ancora in alcun modo ben meritato del Comune, nè se lo era obbligato in guisa che si conoscesse, se dovessero con lui pure quei patti confermarsi. E circa al rinnuovar seco l'amicizia, posto che così si procacciasse ajuto non già a cittadini prepotenti, ma alla città; niuno, a cui premesse la salute e la dignità del Comune, doveva porre impaccio e ritardo all'accettazione di quel partito, da chiunque e' venisse proposto. Bensì chi non si era ormai accertato che, non per amor di serbar sana e salva la repubblica, ma sì per crescer privati in potenza, si cercavano e in patria clientele, e fuori parentadi con Grandi e amicizie con Principi? Soldare alcuno a stipendio fisso, prima di aver fatto prova del come manterrebbe le sue promesse chi chiedeva di esser soldato, non solo era attualmente cosa inutile al Comune, ma poi in qualche tempo potrebbe anche addivenirgli perniciosa. In Francesco, in quell' uomo sommo per virtù guerriera, in quel capitano chiarissimo, meschino presidio, se in libera

tutum modo esset mittere liberam vocem, parum semper praesidii Reipub. constitutum in suis temporibus fuisse. Neque enim se commemorare quae Lucensi bello gesserit, capta oppida, incensa, solo aequata, magnam imminentem Reipub. calamitatem ingenti ab eo pecunia redemptam: mittere quae de hominis fide dici hoc loco possent: quam ita firmam diuturnamque praestiterit, ut iam tum minime esse obscurum potuerit, quid de eo populo Florentino liceret sperare. Has enim esse Lucensium partes, qui pretio ab eodem et a Guinisii tyrannide liberati, et hostibus proditi, prope etiam in eorum traditi potestatem, magno emere perbrevem libertatis usuram plane visi essent. Quam grato animo fuisset in Florentinos, quibus unis opulentissimum in Italia Principatum referre acceptum debuerit, neminem magis quam eos ipsos meminisse: quorum huiusmodi tempora postea extiterint, ut non semel quidem illustria in illos suae voluntatis et benevolentiae documenta, si ita animatus in Remp. esset, dare potuerit. De hoc iuvene quidnam sibi homines deberent spondere, esse potius in suspicione relinquendum quam ponendum in oratione. Quae de languore hominis, desidia, luxu, odio in bonos omnes, fastidio, animi impotentia dicerentur, ut minime vera etiam essent, dubia cavenda magnopere et declinanda tamen videri: cum haud temere unquam sermones huiusmodi de magnis hominibus dissiparentur. Atque non tam esse imperitos rerum existimandos, qui haec persuadere suis civibus conarentur, quoniam sese ea dicerent ignorare, quod minime tamen facerent, quam impios atque ingratos in suos, quod cum haud eadem esse e Repub. intelligerent, callidi homines et astuti qui speciosis nominibus tum fidei publicae tuendae, tum augendi imperii, suam cupiditatem atque ambitionem dissimularent, eadem probare magna cum Reipub. pernicie suis civibus laborarent. Esse porro hanc unam capitalem pestem, et detestabilem maxime in liberis civitatibus, quae cum nimia privatorum potentia aleretur, provideri semper magnopere caverique deberet, ubi elati potentes homines cupiditate imperii, privatas suas opes Repub. haberent ac suorum

città poteva parlarsi liberamente, era stato sempre dalla repubblica nelle proprie necessità ritrovato. Quanto meglio se avesse egli, poichè pervenne all'impero, riputato dover suo il mantener con la virtù e costanza primiera la fede a quelli, per le cui forze ed ajuti era salito tanto alto! Non rammentavano il come si diportò nella guerra di Lucca, i castelli presi, incendiati, spianati, la repubblica ridotta a sciagura grande che solamente a esorbitante prezzo egli le risparmiò. Tacevan ciò che quivi potean rammemorare della fede di lui, la quale egli mantenne ferma e durevole in guisa, che tutti ormai ben sapevano che cosa da lui sperar potesse il popolo fiorentino. Il ricordar tutto questo toccava piuttosto a' Lucchesi, che per lui e dalla tirannide del Guinigi a prezzo liberati, e poi traditi e quasi consegnati in balìa de' nemici, compraron per mala ventura ben caro un più che breve godimento di libertà. Quanto grato per altro ei fosse ai Fiorentini, dai quali soli dovea riconoscere un principato il più opulento d'Italia, niuno poteva rammentarselo meglio dei Fiorentini stessi; perciocchè quindi in tali condizioni si ritrovarono, che egli avrebbe potuto ben più di una volta dar chiaro argomento dell'amorevolezza e benevolenza sua verso la repubblica, se verso di essa amorevole fosse stato e benevolo. Quanto poi di questo giovine potessero ripromettersi, meglio che nel parlamento favellarne, era lasciarlo in dubbio e tacere. Correa fama esser lui uomo da poco, codardo, lussurioso, odiator dei buoni, orgoglioso, sfrenato. E fosser queste cose pur false; ma, essendone solo nato il sospetto, pareva bisognasse guardarsene e schivarle, non avvenendo mai che intorno agli uomini della sua condizione si divulghino senza un perchè tali voci. E in quanto a coloro, i quali si sforzavano di persuadere i cittadini a rinnovar quell'alleanza, anche quando protestassero di essere al bujo del quanto dicevasi di Galeazzo, protesto che pur non facevano, non eran essi da riputarsi più ignoranti del vero stato delle cose che empii ed ingrati verso i cittadini: perciocchè, quantunque in loro stessi avvisassero non esser quello il meglio per il Comune; uomini per altro scaltramente astuti, sotto lo specioso colore di mantener la pubblica fede e di crescer il Dominio coprendo le proprie cupidigie

libertate potiores. At cum in principio rerum homines 3, *quos natura pares dignitate finxisset, integra adhuc fruerentur libertate, atque in summa peccandi impunitate et licentia, ita imbecilliores potentium iniuriis expositi essent, ut iis coercen-*

3 Le parole che in questo periodo l'Autore mette in bocca agli avversarii di Piero Medici meritano che, per amore della verità, e per prevenire certe conseguenze che potrebbero agevolmente dedursi, io presenti alcune osservazioni, le quali, come spesso ho fatto fin qui, esporrò con le parole di qualche illustre scrittore, che presso tutti abbia fama certa e costante di sommo nella materia di che si tratta.

Il Cardinal Gerdil, filosofo di tanta celebrità, da esser rispettato dallo stesso d'Alimbert, Rousseau, Alfieri ecc. nei suoi *Discorsi filosofici sull' Uomo* stampati in Torino nel 1768, e poi in Parigi nel 1782, senza che alcuno si facesse mai a contraddirlo, riduce alle seguenti proposizioni (*Rag. XIII. trad. Bavari*) il risultamento delle sue meditazioni fatte sull'Uomo e sulla origine dell'autorità pubblica nella società, ed ampiamente dichiarate nella sua opera.

I. *La reciproca comunicazione fra gli uomini che popolano la terra non è un mero stabilimento arbitrario. È dessa fondata sull' ordine della propagazione dell'uman genere; sull'impossibilità in cui son gli uomini di schivarsi; su i bisogni che essi hanno di una scambievole assistenza, sì per le più indispensabili necessità della vita, come per coltivare le facoltà intellettuali, quanto è necessario a regolarsi come esseri dotati di ragione: infine su questo, che l' istessa ragione, la quale è la proprietà distintiva dell' uomo, di sua natura tende a stabilire una sociale comunicazione fra gli esseri che ne sono dotati.*

II. *Questa reciproca comunicazione che s' indica col nome di* società, *deve esser risguardata come un mezzo stabilito dalla natura per la conservazione ed il ben essere dell' uman genere. Questo mezzo medesimo è di una necessità indispensabile: essendo che gli uomini privi di questa comunicazione non potrebbero a sufficienza provvedere al loro mantenimento, alla loro difesa, nè alla coltura delle loro facoltà intellettuali.*

III. *Questo stato di società si riferisce adunque alla legge naturale. Poichè oltre la naturale inclinazione, la retta ragione suggerisce agli uomini d' impiegare i mezzi assolutamente necessarii per conservarsi, e vivere in una maniera convenevole alla loro natura. Il che non può aver luogo se non nello stato di società.*

IV. *Da un' altra parte è stato veduto che la società priva di qualunque autorità capace di mantenervi l' ordine, e di reprimere i malfattori, diverrebbe ben presto distruttiva, e trarrebbe seco i più spaventevoli disordini.*

V. *Nientemeno della società istessa è dunque necessaria una pubblica autorità per la conservazione ed il ben essere del genere umano.*

VI. *Lo stato adunque di società come un mezzo necessario per la conservazione ed il ben essere dell'uman genere, si riferisce alla legge naturale. L' autorità pubblica, essendo ugualmente necessaria per lo stesso fine, è ugualmente fondata sulla legge naturale.*

VII. *La pubblica autorità nella sua prima origine non è dunque una istituzione unicamente arbitraria; ma un diritto inerente per legge di natura allo stato di società.*

e ambizioni, si affaticavano per tirare i loro cittadini a un partito che al Comune recar dovea sommo danno. E in verità vi aveva una peste proprio capitale e detestabile, particolarmente in città libere; contro la quale, perchè appunto le dava alimento la soverchia au-

VIII. *La prima origine dell' autorità pubblica in questa società non dipende dal consentimento delle parti che la compongono. Giacchè, appena questa unione d' individui o di famiglie, astrette dalla necessità della coesistenza ad una reciproca comunicazione, si trova formata, questa unione (qualunque sia la forma d' amministrazione) prima di qualunque consenso delle parti che la compongono, ha un preciso diritto alla sua conservazione, e per conseguenza il diritto di stabilire le regole, e di reprimere gli trasgressori, nella qual cosa consiste l' autorità pubblica.*

IX. *Sicchè, se questi individui convenissero tutti insieme per un patto espresso di non volere dipendere da alcuna autorità pubblica; questo patto sarebbe nullo, perchè contrario al diritto naturale; tendendo ad annullare un mezzo dettato dalla natura medesima per la conservazione ed il ben essere del genere umano.*

X. *L' autorità pubblica che risulta dal diritto di conservazione in una società, sarebbe inutile, se non fosse annessa ad un potere capace di riunire le forze particolari per farle concorrere al bene comune della società. Poichè se concepiamo questa autorità come dispersa in un complesso d' individui senza un centro di riunione, scorgesi apertamente che le volontà e le forze particolari, ben lungi dall' agire concordemente, si attraverserebbero fra loro spessissimo, e nella società non risulterebbe che disordine e confusione.*

XI. *In qualunque maniera quest' autorità sovrana sia collocata, ella non è in se stessa il risultato di un patto, col quale gl' individui componenti una società acconsentano a spogliarsi di una parte dei loro diritti e della loro libertà per conservare l' altra. L' autorità sovrana, avendo il potere di riunire e dirigere tutte le forze particolari per la conservazione della società; i diritti di questa autorità e la loro estensione derivano da se stessi dal diritto naturale della conservazione inerente allo stato di società. In ogni società un poco numerosa di nessun uso sarebbe la pubblica autorità, se attribuita non fosse ad un individuo o ad un corpo morale capace di dirigere le forze particolari. Questo potere così concentrato non cangia di natura; la sua attribuzione a quell' individuo o a quel corpo morale può essere l' effetto di un consentimento dei membri della società, ma non perciò ella trae i suoi diritti da questo consentimento: ella li possiede per quella necessaria concatenazione che vi è fra il potere incaricato di vegliare al legame della società, e tutti i mezzi legittimi necessarj ed utili per giungere a questo fine.*

XII. *La potestà sovrana nella società è dunque stabilita sulla legge di natura: e siccome la legge naturale ha Dio per autore, bisogna convenire che la potestà sovrana è fondata sull' ordine stesso stabilito da Dio per la conservazione ed il ben essere del genere umano:* Qui potestati resistit, ordinationi Dei resistit: *tale è l' oracolo dell' Apostolo.*

Riguardo poi alla origine della società, non tanto nella suddetta Opera quanto nell' altra = *L' uomo sotto l' impero della legge* = il sopra lodato Scrittore espone in sostanza la seguente dottrina. » È un fatto che l' Uomo nasce nello stato di società, per- » chè nasce nello stato di famiglia; e questo è uno stato di società visibilmente conforme

dis pares vires non afferrent: tum sensim civitates condi, et urgente in dies metu vehementius mali omnibus impendentis, leges scribi et iudicia magistratusque constitui coepisse, quibus

» alle intenzioni della natura. La società di famiglia presenta subito l'unione conjugale » dell'uomo e della donna; e per quanto questa società sia composta di due persone, » vuole un capo, e questo è l'uomo. La natura, formando i due sessi, dette al maschio » una distinta superiorità di ragione di coraggio di forza, che è come il titolo della su- » periorità dell' impero e della direzione, che quella avrebbegli attribuito in questa so- » cietà. Tutto invita l'uomo a rimanersi nella famiglia in che naeque; e se egli ne » parte, ciò deriva soltanto dalla necessità di formare una nuova famiglia, che conser- » verà sempre un legame ed una corrispondenza con la famiglia madre dalla quale » egli escì. Tale è l'ordine della propagazione del genere umano, e quest'ordine sco- » pre in una maniera tanto semplice, quanto sodisfacente l'origine della società. La voce » di tutti i popoli, il sentimento unanime dei sapienti e dei legislatori dell'antichità con- » vengono fra loro in tanta verità di fatti: e gli oracoli della rivelazione confermano » pienamente questo comune sentimento e dei filosofi e dei popoli. » Noi non leggiamo, dice Bossuet (*Elevazioni a Dio. 1. della 7. settimana*) che gli animali discendano da » un solo, nè che Dio gli abbia ridotti subito nella loro origine ad un sol maschio e » ad una sola femmina: *ma Dio fece da un solo la progenie tutta degli uomini che abi-* » *tasse tutta quanta la estensione della terra* (Atti Aptci c. 17. v. 26.). Questo forma » una delle più belle e osservabili singolarità della creazione dell'uomo. L'uomo solo è » formato tutto dalle mani d'Iddio, dall'uomo Dio forma e trae la donna, questa assog- » getta alla potenza dell'uomo, al quale disse: *Tu le comanderai.* I figli perciò sono » per una ragione più forte sotto il potere paterno di Adamo. Inoltre Dio prima di » creare la donna condusse ad Adamo tutti gli animali, onde come padrone di tutti » ponesse loro il nome conveniente. Tutto dunque è ridotto da Dio all'unità, e tutto è » creato sotto un solo potere. »

Da tutto questo deduco dunque col Gerdil, *che la società ha cominciato col genere umano per mezzo dello stato di famiglia*, *e questo stato presenta un carattere di superiorità da un lato*, *e di subordinazione dall' altro*, *senza pregiudizio della eguaglianza di natura.*

Come poi l'eguaglianza di natura fra gli uomini sussista nella società senza l'eguaglianza d' indipendenza tra loro, viene ampiamente dimostrato dal Gerdil nelle due suddette Opere: ed io, per non escire dai limiti di una nota, ormai troppo lunga, ne riporterò alcune dottrine, le quali riunite sono sufficienti a mostrarne la verità.

1. » Tutti gli uomini sono ugualmente uomini, cioè partecipano tutti della mede- » sima natura e della medesima origine. La dignità della natura umana e la sua superio- » rità sopra gli animali è la medesima in tutti. In questo senso soltanto l'ultimo degli » schiavi è eguale ai Rè. Questa eguaglianza è inalterabile; essa sussiste malgrado le dif- » ferenze, che l'ordine sociale può introdurre. E ciascun uomo, qualunque sia il grado che » si abbia in società, deve riverire in ciascun'altro uomo il suo simile ed il suo eguale » in natura; il quale perciò ha un diritto eguale alla propria sussistenza, alla conserva- » zione della sua vita ed al libero uso delle facoltà conformemente all'oggetto per il quale » è stato dotato di queste dalla natura; ossia, per confessione dello stesso Hobbes, confor- » memente alla retta ragione (*Discorso 2. sull' Uomo*). »

torità dei privati, bisognava adoprar sempre assai provvedimenti e cautele: cioè che uomini potenti, da cupidigia di tirannide invasati, al bene loro la libertà posponessero della repubblica e dei cittadini. Ma era pur vero che gli uomini, i quali natura avea fatti in dignità tutti pari, si eran goduta in principio tutta la lor libertà; ma poi, siccome, in impunità e licenza somma di offendersi a vicenda, i più deboli trovavansi esposti alle ingiurie de' più potenti, perchè non eran pari a questi di forze onde potessero contenergli in dovere, cominciato avevano gli uomini stessi a poco a poco a fabbricar città; e siccome ogni giorno più viva stretti gli avea la paura delle sciagure che minacciavan ciascuno, si eran

2. » Ma per egual diritto di natura gli uomini sono egualmente indipendenti? Gli » uomini sono eguali per natura, ma per natura sono ancora sociabili: dunque i dritti » della eguaglianza debbono combinarsi con la diversità delle funzioni, che esige l'or- » dine sociale per corrispondere ai differenti oggetti della società, e procurare il meglio » di coloro che la compongono. Ora queste funzioni non possono eseguirsi convenientemente senza subordinazione: sono necessarii perciò per il buon'ordine della società » superiori per ordinare ed inferiori per obbedire ed eseguire (*L'uomo sotto l'imp.* » *cap.* 6. *ed* 8. *addiz.*) »

3. » La natura medesima offre l'idea di un tale ordine naturale di società nell'or- » dine dello stato di famiglia, nel quale tutti gli uomini nascono per legge di natura. » Tutti gli uomini nascono figli, e tutti i figli nascono nella dipendenza dai loro ge- » nitori. Questa dipendenza non è fondata sulla debolezza degli uni e sulla forza » degli altri; ma sopra un dritto, che i padri e le madri hanno di educare i loro » figliuoli, e quindi di governarli, istruirli e correggerli: diritto che importa un dove- » re relativo nei figli di soggettarsi a questi particolari ufizii de' loro genitori (*Discors.* 2.). » Quest' autorità paterna non indebolisce l'eguaglianza di natura, che vi è con i figli » soggetti, nè fa contro questa attentato; anzi la rende più sicura nei suoi diritti, giac- » chè i diritti della autorità paterna includono i doveri di vegliare alla conservazione » e al ben'essere dei figli, e fa regnare fra loro la concordia e la pace (*L' Uomo* » *sotto l'imp. p.* 2. *c.* 6.). Così per la soggezione alle leggi nella società si può dire » col Filosofo Romano: *Servi legum sumus*, *ut liberi esse possimus* (*ivi p.* 3 *c.* 1.) »

4. » E tanto è forte e viva l'impressione naturale di una tale idea negli uomini, » che essi sono portati ad introdurla e ad imitarla in qualunque loro associazione. » Così un vecchio, venerando per esperienza e per reputazione d'integrità e di senno, » diventa in un villaggio l'arbitro naturalmente dei suoi eguali, in modo che ad esso » si ricorre nei dubbi con fiducia, e le sue decisioni sono ricevute come oracoli (*Disc.* 2.) »

5. Concludiamo dunque, che la società ha cominciato con il genere umano nello stato di famiglia; che l'autorità paterna e l'ordine di famiglia è il primo abbozzo di governo che la natura ha presentato agli uomini di più particolari famiglie unite insieme; quindi che l'autorità pubblica, la quale va rivestita di un potere legislativo è inerente per legge di natura allo stato di società, in cui nasce l'uomo, e al quale tende naturalmente. Perciò, dice Gerdil, che gli scrittori, i quali ridono sopra questa idea

inviti etiam homines, cum minus sua sponte ad pacem atque ad otium inclinarent, parere cogerentur. Nunc, converso quodam ordine rerum, unde urbium condendarum causa extitisset, inde evertendarum dissolvendarumque initium exortum videri. Vbi enim, maiestate legum soluta, pro hominum libidine iudicia fierent, dicerentur de Repub. sententiae, foedera inirentur, conciliarentur amicitiae, decernendis certis nominibus pecuniis, exhauriretur Reipub. aerarium, in unius potestate et moderatione omnia verterentur, tanquam continuo esset actum de communi salute, abiiciendum civitatis nomen, et concedendum in solitudines et deserta loca esse. Privatis studiis quondam Atheniensium nobilissimam civitatem, cum magna gloria parto Graeciae principatu, florentissima diu ac potentissima viguisset; tum vero in qua una Imperii orbis terrarum domicilium et gloria per tot saecula fuerit, Romanam Rempub. concidisse. Nimium civibus indulgendo, tradendo extraordinaria imperia, studia fovendo, paucorum voluntatem et gratiam respiciendo, amitti in civitatibus libertatem: retineri eamdem diversis studiis, aequabilitate iuris, legum observantia, iudiciorum severitate, concordia ordinum tuenda, summa denique vi imperii maiestate a civium ambitione vindicanda. Quibus rebus omnibus cum in praesentia certorum hominum cupiditas atque audacia obsisteret, nisi illi de medio tollerentur, quo minus qui haec perferre possent aequo animo, servitutis iugum subirent longe acerbissimum, haud sane recusare posse. Quod tamen exortum tantum in Repub. malum, ut procul a se averterent, si se viros esse ac natos in ea civitate meminissent, quae gloria aliquando, opibus, potentia in Italia florentissima habita esset: tandem sese colligerent, atque ultro hominum cupiditati, quandiu illa intra eos fines consisteret, ut non vincere magis quam vinci posset, obviam irent. Ita enim et privatas singulorum res et Rempub. universam tutam ab imminenti exitio et ruina fore.

di governo, per quanto dotti ed eleganti, mostrano in questo forse meno spirito che ignoranza e passione.

Sarebbe utile che in più ampia dichiarazione delle esposte verità si leggessero le due suddette opere Gerdiliane ed il libro 2° e 3° della *Politica sacra* del gran Bossuet.

volti a scriver leggi e ad ordinar giudizii e magistrati, ai quali anche quelli che non volevano, perchè poco per se stessi inclinati ad aver pace e quietare, fosser costretti a obbedire. Ora per altro, rovesciato quel tal ordin di cose, da ciò che pria fu motivo di fabbricar città pareva anzi fosse nato un principio di discioglierle e di ruinarle. Dove infatti, invilita la maestà delle leggi, era a seconda de' capricci degli uomini che si facevano i giudizii, si dicevano intorno alla cosa pubblica le sentenze, si stringevano le alleanze, si acquistavano le amicizie, collo stanziar provvisioni fisse si vuotava l'erario, la prepotenza e il governo di un solo faceva e disfaceva tutto a suo talento, e ognor col pretesto della salvezza comune; non bisognava più cercar città, ed era meglio in remoti e deserti luoghi riparare. Per le private ambizioni ruinò l'Ateniese repubblica, dopochè, avuto con assai gloria il principato nella Grecia, era salita in sì grande auge di potenza: anzi per esse cadde anche la repubblica di Roma, quella in che si mantenne per tanti secoli il domicilio e insieme la gloria dell'impero del mondo. L'eccessivo condiscendere ai privati, il conceder poteri straordinarii, il dar ansa alle brame immoderate, il rispettar le volontà di pochi, perchè benvoluti, spegne la libertà fra i popoli: la mantiene il serbar il pubblico favore diviso, l'eguaglianza dei diritti, l'osservanza delle leggi, la severità dei giudizii, la concordia degli ordini; il fare insomma ogni possa per campare la maestà dell'imperio dall'ambizione dei cittadini. E, siccome attualmente a tutto questo opponevasi la cupidigia e l'audacia di taluni, se costoro non si levavan di mezzo, chi poteva tollerarli tranquillamente di certo ricusar non poteva a giogo di servaggio più che acerbissimo soggettarsi. Facesser dunque, conchiudevasi, facesser cuore una volta quelli che eran di Signoria; da loro stessi sciagura sì grave sorta a danno del Comune distornassero, seppur sapevano rimembrare di esser nati in città, la quale per gloria per potenza per forze avea già avuta riputazione di fioritissima; e le cupidigie affrontasser de' prepotenti, mentre queste erano ancora chiuse in tali termini, che non avrian potuto esser più presto vittoriose che vinte. Così e privati e repubblica dalla sciagurata rovina imminente avrebbero assicurato.

In hanc sententiam cum haec atque huiusmodi alia multa dicerentur, quanquam haec iam opinio animis hominum insederat, ea studio partium adversus Medices iactari, quae res elevare magnopere adversariorum auctoritatem videbatur: Petrus tandem experrectus, veritusque ne si ea pergeret dissimulare, res, id quod nullo modo erat permittendum, in apertam seditionem erumperet, quae aegre postea sedari posset: occurrendum primo quoque tempore inimicorum audaciae hac oratione existimavit.

» *Video adversarios eo artificio in dicendo usos: ut difficilem plane mihi ad respondendum rationem reliquerint. Nam cum eorum esse sententia visa sit, ut civitatem a novo faciendo foedere, ac stipendio decernendo averterent: re illi vera multitudinem seditiosis concionibus solicitatam, in me unum eius sententiae auctorem concitare, desertamque Rempub. patrocinio bonorum, a quorum ego sensu nunquam sane patiar me abduci, in voluntariam servitutem abstrahere per summam iniuriam, scelusque conantur. Atque quo ego minus ostenderem ea e Repub. esse quae probare meis civibus laboro, satis callide illi quidem, publica causa cum ea privata implicanda, ne scilicet ego in hanc recentem invidiae flammam coniectus, de communi salute magis procuranda, quam de meo periculo depellendo solicitus essem, speraverunt moram mihi impedimentumque afferre. Fuit autem hoc eorum consilium, sive id vitio orationis acciderit, cui illi cupiditate atque amentia elati minus moderari in dicendo potuerint, sive hominum contemptione, quos non iam sibi insidiis petendos sed vi aperta censent, minime obscurum. Cum enim illi animadverterent, ex nova hac Reipub. coniunctione firmiorem illam a fraude intestina fore: omnino speraverunt, non solum quia mihi esset de mea salute cogitandum, me ab illa tuenda deterrere; sed etiam si maiorum institutum et consuetudinem sequutus, ulla in re de illa pergerem bene mereri, omnia in deteriorem partem interpretando odium mihi atque invidiam, qua ex re aequius esset benevolentiam me et charitatem*

Queste, e molte altre cose di tal maniera si dicevano contro al partito che proponevasi; e, comecchè la gente avesse ferma opinione nell'animo suo che in tal modo si parlasse per istudio di parte contro i Medici, lo che pareva scemasse moltissimo l'autorità dei loro avversarii: nondimeno Piero finalmente svegliatosi temè che, seguitando egli a dissimulare, non iscoppiasse aperta sedizione, la qual poi a fatica potesse sedarsi, cosa che non era punto da permettere; e si avvisò di doversi senza dilazione opporre all'audacia de' nemici, in tal guisa parlamentando.

» Gli avversarii miei hanno adoprato tanto artifizio nel dire,
» che mi resta proprio malagevole il far risposta. Perocchè essi
» in apparenza han disconfortato la città dal rinnovare i capitoli
» con Galeazzo e dall' assoldarlo; ma in realtà contro me solo,
» che questo consigliai, si sono sforzati di aizzar la moltitudine
» sollecitata con aringhe sediziose; e di trascinare con modi somma-
» mente rei e scellerati a servaggio volontario la repubblica di-
» serta del patrocinio dei buoni, dai quali non sarà giammai
» che io possa indurmi a sentire diversamente. Ed affinchè io mal
» potessi dimostrare esser ben del Comune quello di che mi affa-
» tico a persuadervi, eglino, abbastanza scaltri, la causa pubblica
» con la privata han confuso; perchè io, scottato da queste recenti
» odiose tacce, non fossi sollecito di procurar il comun meglio più
» presto che di respignere il mio privato pericolo; e speraron
» tenermi così a bada e impacciarmi. E queste loro intenzioni
» essi le hanno scoperte evidentemente, o ciò avvenisse per di-
» fetto della loro orazione, nella quale presi da calda e inconsi-
» derata bramosia poco potevano moderarsi; o per il nullo conto
» in che hanno gli altri, mentre pensano non più ad insidiarli,
» ma sì ad assalirli con forza aperta. Ben si avvisavan costoro
» che per quest'amicizia novella più saldo starebbe il Comune
» contro le frodi intestine; e perciò non solo si confidarono di
» sgomentarmi dalla difesa di questo, col farmi badare a salvar
» me stesso: ma di più anche, qualora, seguitando il sistema e
» la consuetudine dei miei antenati, avessi continuato a ben meri-
» tare della patria per qualche verso; crudeli ed iniqui, interpre-

» *meorum civium referre, crudelissime iniquissimeque comparare.* » *Nam illam partem orationis, quae tota fingendis criminibus* » *constat, tum diluere refutareque aggrediar, cum ostendero* » *quibus rationibus adductus, confirmandam cum Sfortia filio* » *veterem amicitiam, ac decernendum eidem stipendium censue-* » *rim: quae res illis criminandi ansam dedisse (id quod facile* » *fuit, semel iam sua sponte animis male affectis) maxime visa* » *est. Quod tamen antequam facio illud vos etiam atque etiam* » *oratos obsecratosque velim, ut quo me minus attente audiatis* » *de Rep. disserentem, haud plus apud vos criminationes et* » *maledicta adversariorum, quam veritas ipsa et causae ratio* » *possit: ita autem statuatis, nisi certo mihi constituto loco ea* » *omnia a me diluantur, nihil iam amplius causae subesse, quin* » *me esse eum putetis, quem videri maxime adversarii velint.*

» *Est autem hoc imperitorum hominum institutum, a quo qui-* » *dem vos semper, pro singulari vestra prudentia, abesse existi-* » *mavi: ut quemadmodum de eo sentiant, qui verba facit ita* » *ea, de quibus agat, sibi probari patiantur. Prudentes qui-* » *dem homines, non solum quam ille bonus pudensque habea-* » *tur, sed quam vera etiam conducibiliave afferat, spectandum* » *sibi iudicandumque putant. Nam et saepe ab optimo animo,* » *cum aut prudentia aut rerum usus desideratur, parum sana* » *consilia proficiscuntur; et vir improbus et nefarius, qui idem* » *callidus tamen prudensque sit, posita ad tempus vetere per-* » *sona, salutare consilium petenti dedit. Quae quidem si isti* » *vidissent, a ratione sibi potius esse ducendum principium,* » *quam a contumelia et maledicto, statuissent. Nam quod initio* » *posuerunt, esse viam certissimam fallendi homines, quae si-* » *mulatione officii tanquam latebra malam sententiam tegerent,* » *patere autem illam maxime cum de Repub. disceptaretur, qua* » *quidem in re male etiam sentiens civis ratione probabili qui-* » *cquid sentiret tueri posset: non possum equidem satis mirari*

» tando tutto nel modo il più sinistro, si argomentarono di appa-
» recchiarmi così odio ed invidia da' miei cittadini, per quelle
» cagioni per le quali dovrei anzi avermi in contraccambio amore
» e benevolenza. Io prenderò a confutare e distruggere quella parte
» della loro orazione che è stata tutta calunnie, quando avrò mo-
» strato per quali motivi avvisai che bisognasse confermar l'ami-
» cizia con lo Sforza figlio, e assoldarlo; lo che (come doveva av-
» venire in chi già aveva l' animo di per se inchinato a malignare)
» dette per avventura a costoro ansa grandissima a calunniarmi.
» Ma di bel principio vorrei, quanto so e posso, pregarvi e scon-
» giurarvi, affinchè le false accuse e le maldicenze de' miei nemici
» non faccian voi meno attenti, ma anzi valga la verità e la ra-
» gione per indurvi ad ascoltarmi mentre discorro della repub-
» blica; e qualora a suo luogo, dove ho meco stesso ordinato di
» confutare gli avversarii miei, a me non riesca di purgare
» tutte le loro calunnie, riputatemi pure, io non farò più motto,
» quale costoro vorrebbero a ogni patto farmi apparire. »

» Sogliono gl'ignoranti, il cui costume sempre stimai che voi
» forniti di singolar prudenza schifiate, secondo il concetto in che
» hanno chi parla, approvare o disapprovar quello di che egli ra-
» giona. Ma gli uomini savii non solo alla modestia e alla bontà
» di lui, ma anche alla verità e alla convenienza di ciò che pro-
» pone pensan dover guardare, e poi far giudizio. Come spesso in-
» fatti uomo di ottime intenzioni, perchè non avea senno e sperien-
» za bastevole, suggerì poco sani provvedimenti: così talora uomo
» tristo e ribaldo, ma scaltro e veggente, cessando per qualche
» tempo di far l'antico suo personaggio, dette a chi gliel richiedeva
» salutare consiglio. Lo che se costoro avessero avvertito, avreb-
» bero seco stessi fermato di movere il discorso da ragioni, non da
» villanie e da vituperii. E di fatto cominciarono dal dire che la
» via più sicura per ingannar gli uomini si è il coprire con onestà
» simulata consigli perniciosi; e che è specialmente aperta quando
» deliberasi del ben pubblico; potendo allora anche il cittadino
» d' animo reo, qualunque sentenza sua con ragioni probabili so-
» stenere. Io veramente non posso meravigliarmi abbastanza che

» *callidos, ut sibi videntur, homines (ego esse illos magis im-*
» *probos intelligo) ab hoc principio orationem instituere vo-*
» *luisse. Etenim cum de re agitur, qua de re probabiliter dici*
» *multa possunt: non dicentis artificio, sed ratione pugnandum*
» *ac vi argumentorum est. Valet hic mos in concionibus et in*
» *iudiciis, cum quidem concitanda invidia, benevolentia con-*
» *ciliandа, laudando, vituperando, permovendo, aut multitudo*
» *imperita, aut iudex fallitur: quod haud magnopere difficile*
» *est, cum ille non de sua sed de aliena re, non de publica*
» *sed de privata, atque adeo ubi parum religiosus sit, multum*
» *gratiae, parum causae tribuens, est sententiam laturus. Alia*
» *est in summo civitatis consilio dicendae sententiae ratio: cum*
» *sapientes homines, Reipub. principes, dubiis praesertim illius*
» *temporibus, de bello et de pace consultant: qua in re de com-*
» *muni salute et de privatis publicisque simul rebus agitur. Tum*
» *quidem parum adiumenti est in dicentis eloquentia: omnia a*
» *certa ratione sumenda, nullus orationis fucus, nullum artificium,*
» *aperte et dilucide modo quicquid esse e suscepta causa visum*
» *sit explicandum. Cum autem alia omnia parce attingi; tum*
» *ornamenta maxime ac lumina orationis, quibus diserti hominis*
» *eloquentia elucet, negligi penitus vel contemni potius debent.*
» *Inter quos enim ambigitur de publicis rebus, eousque bono*
» *civi licet ab aliis dissentire, ut cum sit communis omnium*
» *consensus in communi salute procuranda, improbo homini, et*
» *cuius sensus minus recti in Rempub. sint, locus nullus relin-*
» *quatur, dolo aut artificio orationis, quenquam in suam senten-*
» *tiam traducendi. Est hominum caeca cupiditas et ambitio,*
» *qua ubi praeceps animus fertur, tum sese magis prodit, cum*
» *latere eam magis ac fugere hominum conspectum velis: nulla*
» *quidem ratione et modo, ubi semel ea victus animus est, con-*
» *tineri amplius coercerive potest. Quid porro isti voluerunt? quid*
» *hic tantus orationis apparatus? quid haec in principio statim in*
» *nos concitata invidia? Nam si hoc nomine sunt homines ple-*
» *ctendi, quod tuto quos velint, fallere atque abducere a rectis*
» *consiliis possint, ratione probabili malam sententiam tegendo:*

» costoro, scaltri come credon d'essere (bensì comprendo che
» dessi son piuttosto maligni) da questo principio abbian voluto
» muovere la loro orazione. Perciocchè, quando si discute un affare,
» intorno a cui posson dirsi molte cose probabili, non gli artifi-
» ciosi parlari, ma la natura e la forza degli argomenti per chi
» parla son armi. Valer può l' artifizio nel parlamento del popolo
» e nei giudizii, quando coll' aizzar l'odio col conciliarci la be-
» nevolenza col lodare col vituperare col commuovere inganniamo
» la troppo semplice moltitudine o il giudice: nè è poi granfatto
» difficile ingannare un giudice, perchè non di cosa sua ma di altrui,
» non di pubblica ma di privata bisogna è per sentenziare; e parti-
» colarmente, qualora e' sia di grossa coscienza, assai al favore,
» poco alla giustizia della causa concede. Ma ben altro è il modo
» con che è da dire il proprio parere in questo gran Consiglio;
» quando i primarii cittadini e i più savii, specialmente in tempi
» pericolosi al Comune, consultano se si abbia ad aver guerra o
» pace, quando si tratta della comune salvezza, e del bene tanto
» della repubblica che de' privati. L' eloquenza allora poco ajuta
» chi parla; vi voglion ragioni evidenti di tutto quel che si dice;
» niun liscio oratorio, niun artifizio; fa mestieri sporre apertamente
» e con tutta chiarezza gli argomenti che ci parvero emergere dalla
» causa che difendiamo. Qualunque altra cosa è da toccarla appe-
» na; e specialmente tutto quel che adorna e fa brillar l'orazione, e
» onde risplende l' eloquenza di un parlatore facondo, bisogna non
» averlo in cura, ma anzi tenerlo a vile. Perciocchè fra quelli,
» che dubbiando deliberano de' pubblici affari, il cittadino dabbene
» può contradire l' opinione altrui fino a tanto che, volti essendo
» tutti gli animi a procurare la comune salvezza, al malvagio, che
» ha sentimenti men retti a danno della repubblica, non resti modo
» di tirar con la frode e con l' artifizio dell' eloquenza altri nel
» suo consiglio. Cieca poi è la cupidigia e l'ambizione degli uomini,
» dalla quale quando l'animo si lascia trascinare precipitosamente,
» è allora appunto che più si scopre, mentre più si vorrebbe na-
» scondere e all'altrui cospetto involare; e poichè una volta da
» quella fu vinto, non sa quindi trovar modo onde si contenga e

» *qui me illi magis, quam rursus ego illos accusem? immo quid*
» *illos inquam? qui me illi magis, quam ego principes civitatis, cives*
» *optimos et clarissimos atque optime de Repub. sentientes? Doleo*
» *equidem cum me in locum adductum adversariorum iniuria, ut*
» *aut mihi eorum criminatio sit agnoscenda, si tacitus ferre*
» *et dissimulanter eorum maledicta et calumnias pergam: aut*
» *mihi de me ipso, magna cum pudoris et modestiae meae of-*
» *fensione sit dicendum. Itane vero? vos scilicet eloquentes ho-*
» *mines sperastis huius vestri consilii rationem viris prudentissimis*
» *dicendi artificio probare; ego, ut cetera omittam, aut maio-*
» *rum meorum in Rempub. meritis, aut parentis mei recenti*
» *memoria, aut (si quid modo est de me dicendum) mea an-*
» *teacta vita, minus meum erga meos cives probare animum*
» *sperabo? At ita equidem me a prima mea aetate comparavi,*
» *ut cum ad naturale bonum patris disciplina accederet, viri*
» *optimi et sapientissimi: magis vobis laborandum sit, si quid*
» *in me comminisci statuistis, quod nunc improbe magis quam*
» *astute facitis: quam mihi si vestra in me maledicta et cri-*
» *minationes refutare instituam. Verum esto, optimo haec a*
» *vobis animo dicuntur, atque homines sapientes, quod Rei-*
» *pub. semper tutissimum est, appositis in civitate custodi-*
» *bus, non quid debeant modo aut velint, potentes cives,*
» *etiam si eorum recta studia sint, sed quid possint etiam*
» *animadvertendum putatis, audio. Ac tametsi minime ignoro,*
» *quo vestra haec sedulitas tanta ac vigilantia spectat; facile*
» *patior tamen, ubi etiam minus Respub. postulat, diligentes*
» *vos et callidos homines importuna hac assiduitate et mole-*
» *sta, non male de illa aliquando mereri. Video enim multo*
» *mitius malum esse, morosum et importunum custodem adesse*
» *ad fores qui aeque semper iracundus et tristis advenienti ho-*
» *spiti occurrat, etiam si ille amicus ac probus vir sit, quam*
» *qui furem hilaris pariter excipiat, et moderatum hominem*
» *ac pudentem. Esto igitur. Fingite me quem paulo ante re*
» *magis quam nomine designastis, vestri simillimum hominem*
» *dominandi cupiditate provectum, libertati meorum civium in-*

» si freni. Ma che mai pretescr costoro? a che tanto apparecchio » di eloquenza? perchè fin da principio hanno svegliato odio contro di noi? Se debbono punirsi gli uomini sotto pretesto che » senza loro pericolo possono, con ragioni probabili fiancheggiando sentenze perniciose, ingannare e dai retti consigli traviar » quelli che a loro piace; qual di accusar me ebbero i miei nemici » diritto maggior di quello che mi abbia ora io di accusar loro? anzi, chè dissi soltanto loro? quale, aggiungo, di accusar me ebbero » eglino maggior diritto, che io i primarii cittadini i migliori e » i più chiari, quelli che intorno al ben pubblico sentono ottimamente? Mi rincresce in verità che l'ingiustizia degli avversarii » mi abbia ridotto o a dover confessarmi reo, seguitando a dissimulare e a tacere sulle loro vituperose calunnie, o a dover » con grave offesa della riserbatezza e della modestia mia favellar » di me stesso. Sì, eh? Voi dunque parlatori eloquenti vi argomentaste di provare con gli artificii del dire a uomini di tutto » senno, come son questi, esser buono il vostro consiglio; ed io o » coi meriti che i miei antenati si fecero verso la repubblica, o con » la memoria ancor fresca del padre mio, o con la vita che condussi fin quì (se debbo dir qualche cosa anche di me) mi » sgomenterò senz'altro a provare quale animo mi abbia verso i » miei cittadini? Eppure fin dalla prima età, coltivata la mia » buona natura alla scuola del padre, di quell'uomo ottimo e sapientissimo, mi avvezzai a vivere in tal modo che, se avete fatto » conto di appormi qualche mancanza, come ora con malignità » maggior dell'astuzia vorreste appormene, avrete ben più da travagliar voi per mostrarmi colpevole, che io per confutarvi. » Ma voi parlate sol per il meglio; e uomini savii, quai siete, » avvisate che, per far sempre sicurissimo lo stato, sia d'uopo » metter guardie per la città, che avvertano non solo ai doveri e » alle intenzioni, quantunque rette, ma anche alla potenza dei » grandi. Sia pur così: comprendo benissimo dove tenda questa vostra tanto sollecita vigilanza; tuttavia non mi è grave che, anche » quando la repubblica men lo richiede, voi gente esatta e scaltra con quest'assiduità importuna e molesta vi facciate quando

" *sidiari, extraordinarios honores, potestates, imperia, parum*
" *honestis rationibus quaerere: qua in re ego quandiu in hac*
" *sententia sum, aut meis civibus damno aut mihi maioribusque*
" *meis dedecori esse possum? Longius progredior minime veri-*
" *tus ne iactandi potius, quam defendendi mei causa, dici*
" *haec a me videantur. Non is meus sit in Remp. animus, quem*
" *meis civibus aveo probare: nullos habeat Respub. nostrae*
" *fidei, voluntatisque obsides, non a maioribus relictam nobili-*
" *tatem, non famam hominum, nomen, existimationem, quid*
" *adversarii nostri habent, quod maledicti loco nobis in hac*
" *re obiiciant? Cuius enim sententiae auctor sum? ut ad arma*
" *eatur? ut Reipub. nostrae sociis illatae iniuriae propulsentur?*
" *ut grave ac diuturnum bellum eorum causa suscipiatur? Nae*
" *ego (ita me iuvat praeclare de meis civibus sentire) magis*
" *sperem, si modo honestum Reipub. bellum pro sociorum salute*
" *atque incolumitate defendenda futurum sit, hoc ipso suadendo*
" *bello, in magna etiam aerarii difficultate, pietatis laudem*
" *me, quam infamiae notam ullam referre. Verum cuius ego*
" *rei suasor hoc tempore in invidiam vocor? an non id quidem*
" *quod Reipub. nostrae salutare maxime? quod honestissimum?*
" *quod speciosissimum ad hominum famam? quod et in prae-*
" *sentia hostibus nostris et in posterum perpetuo formidabile sit,*
" *esse agendum, tanta nunc oblata occasione, censeo? Ergo*
" *auctor sum ut cum Galeatio Maria Sfortia Principe Reip.*
" *nostrae coniunctissimo, cuius maxima auctoritas, gratia, potentia*
" *in Italia habetur, oblata ultro nobis amicitia instituatur; vetera*
" *foedera, quae cum Sfortia patre inita erant, confirmentur;*
" *stipendium decernatur unde validissimus equitatus, peditatu-*
" *sque firmissimus, qui nobis, si quando id Resp. postulat, au-*
" *xilio sit omni nostro tempore, alatur. An vero haec nobis*
" *amicitia est modo speciosa futura, parum eadem necessaria*
" *videri potest? Quid si doceo ita nobis necessariam esse, ut*
" *sine ea aegre sperandum sit, diutius in hoc statu Rempub.*
" *posse consistere? Quid enim futurum est, si ita ille con-*
" *temptus a nobis, alio continuo se, atque adeo quo minus*

» che sia un qualche merito col Comune. Conosco infatti esser
» molto più tollerabil male l' avere alla porta un ostico ed impor-
» tuno custode che sempre stizzoso e burbero fermi chi entra, sian
» pure amici di casa e galantuomini; che uno il quale sempre
» col riso in bocca accolga dentro tanto i ladri che la gente di
» garbo. Sia pur dunque, come diceste. Ma figuratevi che io pocofà
» nei vostri discorsi non a nome, ma più che a nome designato,
» per cupidigia di tirannide similissimo a voi, onori poteri ca-
» riche straordinarie per vie meno oneste cercando, insidiassi
» la libertà: come mai, finchè io consiglio come ho consigliato
» nella bisogna attuale, posso esser di danno ai miei cittadini,
» o a me e agli antenati miei di vergogna? Io vo anche più
» oltre, perchè non temo punto che queste cose non sembrin
» piuttosto dette per di più, che a difesa della mia causa. Po-
» niamo pur che non sia l' animo mio verso il Comune qual desio
» di provare ai miei cittadini che egli è; e che la repubblica non
» abbia alcun pegno della fede e delle intenzioni nostre, non la
» nobiltà a cui rinunziarono gli antenati, non la riputazione e la
» fama in che fummo presso tutti; qual rimprovero han da farci
» i nostri avversarii nell' affare che è in discussione? Qual partito
» proposi io mai? che si corra alle armi? che respigniamo chi in-
» giuria gli amici nostri? che ci avventuriamo per loro a grave guerra
» e diuturna? Se anche dovesse farsi onesta guerra per la salute dei
» confederati, sì che io (mi giova portar quest' onorato giudi-
» zio dei miei cittadini) persuadendo a farla, fosse pur poveris-
» simo il tesoro pubblico, ne avrei lode di pietà più presto che
» nota d'infamia. Ma pure qual è mai il partito che vi proposi,
» per cui ora son perseguitato con tanta bile? Ciò che io vi con-
» sigliai in così bella opportunità non è sommamente salutare
» alla repubblica onestissimo gloriosissimo, e per adesso e per
» sempre formidabile ai nostri nemici? Io vi conforto ad accet-
» tar l' amicizia che spontaneamente vi offre Galeazzo Maria Sfor-
» za, Principe amicissimo della nostra repubblica, del quale l' au-
» torità il credito la potenza in Italia è riputata somma; a confer-
» mar con lui i capitoli già fatti col padre suo; a stanziargli tal

» *ipsi velimus, convertat? cum Reipub. nostrae hostibus foe-*
» *dus ineat? arma coniungat? communi animo nobis inferat*
» *bellum? Imminet Insubrum Regno gravis per se nobis sem-*
» *per Venetus futurus hostis: et quidem ita imminet, ut*
» *tanto Principatu viribus auctis, universae Italiae, cuius no-*
» *bilissimam partem maximeque opulentam obtinet, imperium*
» *plane sibi spondere videatur. Sive autem nostra societate*
» *destitutum Galeatium apertus hostis aggrediatur, sive amicitia*
» *simulatione deceptum circumveniat: cui iam dubium esse po-*
» *test, iuvenem atque adhuc in Regni possessione haerentem, pa-*
» *rum rerum usu confirmatum, parum callidum ad detegenda*
» *hostium consilia, brevi illis praedae futurum? Quae si acci-*
» *dant, quod minime libet tamen in praesentia ominari, facite*
» *vobis in mentem veniat, rerum omnium in Italia Venetum ar-*
» *bitrum constitutum, quemadmodum videatur, belli et pacis*
» *iura describere, ex civitatibus alias suis legibus uti, stipen-*
» *dium pendere alias iubere, omnia denique pro summa pote-*
» *state imperii, definire, praescribere, moderari. Ecquis ve-*
» *strum est, qui tantum Reipub. futurum hostem, tantis opibus*
» *nitentem, iam pridem spe et cupiditate devorantem Ita-*
» *liae imperium, non avertendum omni ratione ab eius socie-*
» *tate censeat, qui nobis amicus certam salutem, hostis parem*
» *perniciem, maximarum virium accessione atque incremento,*
» *universae Italiae hostibus nostris afferat principatum? Sunt*
» *haec quidem in coniectura posita, fateor hoc quidem. Sed*
» *ut minus ea multitudini imperitae explorata et perspecta esse*
» *videntur: ita vobis, quibus pro vestra singulari virtute atque*
» *sapientia amplissimum Reipub. magistratum civitas mandavit,*
» *sunt multo ante, quam eveniant, providenda. Quid autem,*
» *vos obsecro, est quod cunctemur? Postulat a nobis Princeps*
» *potentissimus magnae auctoritatis et nominis apud omnes Ita-*
» *liae populos, ut initam olim cum patre societatem, novo foe-*
» *dere firmemus. An vero cuiquam obscurum est, quid nobis*
» *cum de re tanta agatur statuere conveniat? Res agitur in*
» *summo Reipub. Consilio, magna populi expectatione, qui ve-*

» provvisione, onde cavalleria poderosissima e gran nervo di fanteria si mantenga, che in ogni necessità nostra, a ogni richiesta del Comune, ci ajuti. Quest'amicizia sembrerà forse ad alcuno apparentemente assai bella, poco però necessaria. Ma che direte, se io ve la mostrerò necessaria tanto, che senza di essa mal si speri poter durar molto tempo qual è ora la repubblica? Che avverrà infatti se Galeazzo da noi spregiato si volga incontanente ad altri, e a quelli appunto a cui meno vorremo? se faccia alleanza coi nemici di Firenze? se le sue congiunga con le loro armi? se d'accordo con essi ci muova guerra? Minacciano il Ducato di Milano i Veneziani, che sempre di per se ci saranno nemici formidabili; e lo minacciano forse ripromettendosi che, cresciute per il conquisto di tanto principato le loro forze, si avranno agevolmente la signoria di tutta l'Italia, della quale tengon già nobilissima ed opulentissima parte. Se dunque o con aperta guerra assalgano Galeazzo da noi lasciato solo, o con amicizia simulata lo mettano in mezzo; chi può dubitare che egli, giovine, nuovo e per iscarsa sperienza mal fermo nello stato, poco scaltro in iscoprir le trame dei nemici, diventi in breve la loro preda? Io non vorrei far tal prognostico; ma, se mai questo accadesse, immaginatevi pure di veder Venezia, fattasi arbitra universale d'Italia, a suo talento ordinar guerra e pace, ad alcune città impor le sue leggi, altre taglieggiarne, tutto finalmente sovrana Signora diffinire, prescrivere, governare. E chi di voi si avviserà che un nemico, il quale è per esserci tanto pericoloso, e che già forte per sì formidabil potenza da tanto tempo divora con le speranze e con le brame l'imperio d'Italia, non bisogni con ogni argomento impedirlo dal collegarsi con colui, che rimanendoci alleato certa salute, contro noi volgendosi rovina certa ci apporterebbe; mentre confederandosi egli coi nemici nostri, farebbe ad essi giunta e accrescimento di forze poderose, e il principato di tutta Italia recherebbe lor nelle mani? Queste son congetture, io lo confesso: ma, come appunto par che la moltitudine malesperta poco le esamini e le calcoli; così a voi, ai quali la

» *strae fidei se potestatique permisit. An non, inquam, quemad-* » *modum qui se navigationi dant, antequam e portu solvant,* » *impendentem tempestatem ex praesenti coeli statu sibi explo-* » *randam putant: cum alii omnes, tum vos in primis, quibus* » *regendae civitatis gubernacula tradita sunt, quae Reipub. tem-* » *pestas immineat ex eo quod vobis agendum duxeritis, ante-* » *quam quid de re tanta decernatur, providendo, tum esse* » *vobis dicendam sententiam, tum de tota re deliberandum,* » *quicquid esse potissimum e Repub. visum fuerit, statuetis?*

» *Quis autem hoc, quaeso, ignorare potest, reiectis a nobis* » *Sfortiae postulatis, atque amicitia contempta, iniquissimo hoc* » *ipsum animo laturum, exarsurum iracundia, primo quoque* » *tempore de hac tanta vindicanda iniuria cogitaturum? Nam* » *ut maxime dissolutus ille et perditus sit, atque hanc tan-* » *tam sibi factam iniuriam ferre aequo animo possit: magis* » *hinc etiam nobis verendum esse affirmo. Qui enim ita molli* » *ac languido animo est, ab aequalibus eludi et contemni, a* » *praestantioribus perdi etiam impune potest: et qui est palam in-* » *iuriis ferendis aptus, is ab occultis insidiis est parum tutus.* » *Sive igitur minus idem est tantam iniuriam neglecturus, vir* » *fortis videtur et magno animo, nobis amicus retinendus; sive* » *idem est laturus aequo animo, magnopere nobis providendum* » *est, ne timidum nimis, et quod isti confirmant, desidem et* » *inertem, parum certe constantem in suo iure tuendo homi-* » *nem, praedae esse hostibus sinamus. At vos cavere oportet,* » *ne amicitiae novae quaerantur, unde privatorum potentia et* » *gravis nimis et formidolosa Reipub. alatur. Immo caveas tu* » *quidem, observes, appositos custodes habeas, Reipub. aman-* » *tes cives, ex ingenii tui improbitate fingas, certis excogitatis* » *calumniis crimineris, dum id civitati ne obsit, maledictis,* » *probris, contumeliis impune in quosvis insultes: privatae si-*

» città fidò la suprema magistratura, perchè vi conobbe singo-
» larmente virtuosi e sapienti, prima che tanto male avvenga, sta il
» provvedervi. E che vi è, ditemi, ve ne prego, che vi è da in-
» dugiare? Un Principe potentissimo, grande per autorità e per
» nominanza presso tutti i popoli d'Italia, chiede che seco la lega
» già fatta col padre suo nuovamente confermiamo. Vi è chi non
» sappia in affar di tanto momento che mai statuir ci convenga?
» La cosa si tratta nel supremo Consiglio del Comune: il po-
» polo, che alla vostra fede e potestà si rimesse, impaziente aspetta
» la decisione. Chi si accinge a navigare esplora prima di scio-
» glier dal porto, se l'attuale stato del cielo minacci tempesta: e
» tutti voi che qui consultate, voi precipuamente che foste messi
» al timone della città, prevedendo pria di prender la deter-
» minazione vostra quai tempeste ci possano per questa minacciare,
» non vi risolverete a dir quella sentenza, e a fare in tutto e
» per tutto quella deliberazione, che per il pubblico bene parsa vi
» sarà la migliore? E chi può, di grazia, ignorare che, rigettate
» da noi le domande dello Sforza, e vilipesa l'amicizia di lui, ei
» se ne offenderà sommamente, si accenderà di collera, penserà a
» pronta vendetta di tanto affronto? E quando anche talmente tra-
» sandato e perduto uomo egli fosse da non prendersela punto per
» un torto sì grave, assai più voi dovreste entrare in sospetto.
» Chi ha infatti così molle e spossato animo dagli eguali può
» esser beffato e tenuto a vile, dai più valenti può essere an-
» che impunemente ruinato: e chi par fatto per pigliarsi in
» pace i torti palesi poco dalle occulte insidie è sicuro. O Ga-
» leazzo dunque terrà conto di sì grave ingiuria; e mi par che
» dobbiamo mantenerci amico un uomo forte e magnanimo: o egli
» è per tollerarla senza risentirsene; e bisogna ci guardiamo ben
» dal permettere che quest'uomo troppo timido, e (come assicu-
» ran costoro) codardo e dappoco, e perciò mal costante senza
» dubbio nel difender sua ragione, dei nemici nostri sia preda.
» Ma vi è chi dice far di mestieri abbadare che non si cerchi-
» no amicizie novelle, onde si nutrisca potenza di privati e
» grave troppo e troppo formidabile al Comune. Anzi abbadaci

» *multates in curia ponantur, ne quando impedimento sint quo
» recte minus Respub. administretur, ubi velis potius, quam in
» summo civitatis consilio, atque adeo cum de re tanta agitur,
» exerceantur.* »

» *Quid non autem in nos isti egerunt (iam enim lo-
» cus videtur postulare, ut huic parti eorum orationis respon-
» deam) quid non excogitarunt? quam illa invidiose apud mul-
» titudinem iactata? quam populariter ab his, quam seditiose?
» tolli iuris aequabilitatem in civitate, potentibus aditum quaeri
» ad summos honores, humilioribus praecludi, contemni patrios
» mores, affinitates et coniunctiones cum externis iniri, princi-
» pum amicitias comparari, divina omnia atque humana iura
» permisceri. Ac me minime fugit, cum suppresso nomine haec
» ab illis in certos homines dicantur, esse hoc eorum consilium:
» ut sive illa tacitus feram, graviore apud populum invidia sim:
» sive refutare eadem aggrediar, tum vero id quod necesse
» est, me ipse prodam, ac mea sponte me reum faciam: quippe
» qui neque ab istis appellatus sim nominatim, et defendendo
» ea quae palam mihi non obiiciuntur, hanc in me esse com-
» paratam accusationem ostendam: ut iam novo more, et ante
» hunc diem inusitato, cum neque dies mihi dicta sit, de capite
» causam dicere, et in quem nullus est certus accusator con-
» stitutus, defendere tamen me ipse iniquissimo Reipub. tem-
» pore, et vero meo etiam, cogar. Namque haud sum equidem
» ita meae constantiae oblitus, ut quid illi dicant potius, quam
» qui ego sim, ubi causa mihi sit apud aequos iudices dicenda,
» spectari a me putem oportere. Sed quoniam innocentia, qui-
» busdam quasi finibus, animi conscientia inclusa latet: calu-
» mniae et maledicti virus, ubi est semel emissum, serpit in
» dies latius, ac saepe quo minus etiam velis, pervagatur: pau-*

„ tu stesso che così parli, stai alle vedette, posta guardie; maligna anche a tuo talento, calunnia a tuo genio i cittadini benaffetti alla repubblica; insulta pure con maldicenze con vituperii con oltraggi, purchè questo non noccia alla città, insulta pure impunemente a chiunque vuoi: ma in Palagio le nimistà private si posino, affinchè non impediscano che rettamente si governi la cosa pubblica: sfoga l' odio tuo dove più ti piace, ma non già nel supremo Consiglio, e molto meno quando intorno a sì importante negozio si parlamenta. „

„ Ma che non fecer costoro (giacchè pare ormai tempo di rispondere a questa parte della loro orazione) che non imaginarono per rovinarci? e non furono proprio da seminatori di odii, da piaggiatori della plebe, da sediziosi quei loro discorsi, con che spacciavano togliersi nella città l'uguaglianza, volersi aprire ai grandi l'adito ai sommi onori, chiuderlo a quelli di più umile condizione, tenersi a vile i patrii costumi, strignersi coi forestieri affinità e leghe, cercarsi le amicizie dei Principi, di quante vi han leggi divine e umane per noi farsi un fascio? E so benissimo che tutte queste cose da loro si dicevano contro certuni, senza nominar persona, perchè avvisavano che: o io le avrei tollerate in silenzio, e sarei sempre più venuto in odio del popolo; o mi sarei fatto a confutarle, e non avrei potuto fare a meno di scoprirmi e di chiamarmi reo da me stesso; come quegli che da costoro non citato a nome, purgandomi dalle colpe che non si apponevano palesemente a me, avrei fatto noto che l'incolpato era io. Così, con costumanza novella e avanti questo dì non usata, senza esser chiamato in giudizio son costretto difendere il capo mio; e benchè niuno si sia dichiarato accusatore, debbo perorar la mia causa in un tempo per il Comune e anche per me il più svantaggioso. Nondimeno io non ho tanto obliato il come costantemente operai, che pensi farmi d'uopo guardare alle costoro parole più che a quel che so d'essere, purchè siano imparziali i giudici presso i quali debbo scolparmi. Ma poichè l'innocenza se ne sta come confinata e rinchiusa nella coscienza dell' animo; e il veleno della detrazione e della

" *eis quidem, atque ut habita a me dignitatis meae ratio videatur, non temporis solum, rem hanc totam agam. Ac, quoniam queruntur sublatam esse in civitate iuris aequabilitatem, et quod est minime ferendum, adversus leges et iudicia, paucorum hominum, hoc est, ut ipsi existimari volunt, Medicum opes et potentiam pugnare: ut nunc silentio praeteream, quoniam id omnibus satis exploratum est, parentem meum ita vixisse, ut cum prudentia, consilio, rerum usu inter paucos omnium iudicio excelleret, auctoritate tamen inter multos iudicio non praestaret suo: me quidem ita in illius institutis mansisse, grandem iam natu, ut cum omnium in me oculi propter illius excellentem virtutem essent coniecti, neque in privata vita moderati hominis, neque in Reipub. administratione boni civis sit a me unquam officium desideratum: quid magis argumento esse potest, vigere in Repub. libertatem, ac leges et iudicia dominari, quam licere cuivis, non suum modo ius persequi, sed etiam quoscunque velit, atque hos ipsos adeo potentes cives accusare, lacerare probris, maledictis insectari, de Repub. quam velit sententiam tueri, quam velit oppugnare? Est hoc quidem magnum eius rei argumentum: sed si quid potest tamen rursus indicio esse, legum vi et maiestate soluta, paucis multitudinem servire pretio emptam, quis vobis hoc praeclarius ostendet? An vero si vos esse iudicia ulla in civitate arbitraremini: hanc tantam prae vobis licentiam adversus omnium dignitatem atque existimationem, quae in mentem venirent dicendi, ferretis? Quid enim? ubi male de Repub. sentientem civem deprehenditis: an non illi diem continuo dicere, iudicio persequi, proprio periculo capitis et fortunarum suscipere inimicitias cum potentibus civibus, Remp. intestinis malis liberare vestra vos virtute, consilio, assiduitate oportet? At quo maiorem etiam in nos invidiam concitetis, metu vos prohiberi dicitis, quo libere minus has partes Reip. praestetis. Siquidem pudentes homines et timidi, accedere in iudicium adversus tantas opes veremini. Quid autem verisimilius est, quam qui adeo petulanter, nullis*

„ calunnia, dopochè una volta schizzò fuori, ogni dì più larga-
„ mente serpeggia, e spesso si spande anche dove meno vorresti:
„ brevemente, e in modo onde si veggia come io so guardare alla
„ mia dignità non che al presente tempo, voglio appurarvi in-
„ teramente la cosa. Si querelan dunque costoro che l'eguaglianza
„ dei dritti nella città sia spenta; e che le ricchezze e la potenza
„ di pochi, e voglion si intenda dei Medici, non conosca più,
„ (male da non tollerarsi) nè leggi nè tribunali. Io vo' tacere,
„ giacchè tutti lo sanno bastantemente, mio padre esser vissuto
„ in tal modo, che mentre a comune giudizio era per senno per
„ consiglio per esperienza il più valente fra i pochi; pure, a giu-
„ dizio suo, in autorità fra i molti non avanzava nessuno. Vo' ta-
„ cere essermi io, anche provetto, così attenuto agl'insegnamenti
„ di lui; che, fissi essendo gli occhi di tutti sopra di me, figlio
„ di uomo eccellente per tanta virtù, niuno da me potè giammai
„ gli oficii desiderare di cittadino più moderato nella vita pri-
„ vata o più retto nell'amministrazione delle pubbliche cose. Ma
„ qual maggior segno che vige la libertà nella repubblica, e che
„ sono in piena forza le leggi e i giudizii: qual maggior segno
„ dell' esser lecito a chiunque non solo il far valere le sue ragioni,
„ ma anche l'accusar quanto vuole questi stessi cittadini tanto po-
„ tenti, dei quali han costoro sì grave sospetto; lacerarli con vi-
„ tuperii, con maldicenze perseguitarli; sostener la sentenza che
„ intorno alla repubblica più gli piace, oppugnar quella che
„ non gli piace? Questo è argomento validissimo: ma se in caso
„ qualche cosa può dinotare che, indebolita la forza e la maestà
„ delle leggi, la moltitudine è serva de' pochi che l'hanno com-
„ pra, chi meglio di voi, mentre così operate, farebbe sospet-
„ tare che ciò fosse vero? Se voi credeste che vi fossero in città
„ tribunali, vi prendereste tanta licenza di dir quel che vi viene
„ in testa, per offender, come più vi talenta, la dignità e la re-
„ putazione dei cittadini? E che? quando voi scoprite un citta-
„ dino il quale ha intenzioni perniciose al Comune, non farebbe
„ d'uopo che voi subito lo citaste, che lo faceste gastigar dal
„ magistrato, che a repentaglio ponendo e vita e roba vi dichia-

» *non modo lacessiti iniuriis, sed multis provocati beneficiis,*
» *haec in nos dicunt, eos in iudicium nos vocare non audere?*
» *At videte quo ego vos mea oratione adducam. Aut ea vera*
» *sunt, quae mihi a vobis obiiciuntur; aut quod ego contendo,*
» *et res ipsa loquitur, domo eadem attulistis adversus meam*
» *salutem et dignitatem excogitata. Vtro autem modo vobis*
» *esse respondendum statuatis, cuiusmodi de vobis sit hominum*
» *iudicium futurum minime vos arbitror ignorare. Nisi enim*
» *haec ipsi confixistis, quid illa pergitis dissimulare? quin no-*
» *minis delationem postulatis? quin denuntiatis iudicium? cau-*
» *sae ditionem? quid eum hominem, in quem usi estis linguae*
» *intemperantia, accusare apud populum cunctamini? Reliquum*
» *est, ut ficta haec et commentitia sint a vobis adversus meam*
» *salutem quaesita: et quoniam in scelere admittendo nemo in-*
» *gratis improbus esse vult; sint a vobis adversus meam salutem*
» *aliqua de causa quaesita, necesse est. Quae quidem causa*
» *qualis debeat videri, minus ostendere laboro: quando est iam*
» *satis provisum, ut maxime turpis flagitiosaque vos ad hoc*
» *agendum impulerit, ne quid a vobis Reip. possit noceri. At*
» *etiam, si Diis placet, mihi vitio vertunt, quod ex nobilitate*
» *externa liberis nuptias quaesierim: perinde ac si hoc consti-*
» *terit, continuo mihi sit de maiestate causa dicenda. Cuiu-*
» *smodi porro est hoc crimen? tuorum, inquit, nobilitatem con-*
» *temnis. Quasi vero hoc constet: cum delectu in civitate habito,*
» *una mihi modo sit deligenda quae filio nubat: aliis quidem,*
» *quoniam aeque ex claris familiis existant, a me praeteritis fieri*
» *iniuriam. Imo neglecta a me nulla, una delecta, quam magis*
» *tamen meis rationibus conducere existimarim: ut si mihi nul-*
» *lius cum iniuria prospiciam, locus querelae nemini iam ullus*
» *supersit. At privatis rationibus salutem Reip. oportet haberi*
» *antiquiorem, neque solum quid cuique expediat, sed quam id*
» *tutum sit atque honestum Reip. futurum, spectari aequum est.*
» *quasi vero id quod ego fore honestum nostrae familiae exi-*
» *stimavi, ut ex Romana nobilitate uxorem filio desponderem,*
» *perniciosum isti civitati aliquando futurum ostendant. Quo*

» raste nemici dei prepotenti, che con la virtù col consiglio con l'as- » siduità vostra dagli intrinseci guai la repubblica liberaste? Ma, » per renderci anche più odiosi, dite essere il timore che vi sgo- » menta dal far così con tutta libertà la parte vostra per il ben » della patria. Oh! sì, siete voi uomini modesti e timidi da aver » sospetto di presentarvi in tribunale contro tanta potenza! Costoro » non solo da niuna ingiuria tocchi, ma anzi da molti benefizii » fatti arditi, sparlan di noi con tanta petulanza; e poi non osano » di chiamarci in giudizio? Tutt'altro sarà verisimile, ma que- » sto nò. Nondimeno guardate dove vi serro col mio ragionare. » O son vere quelle cose che mi apponete; o (come io sostengo, » e il fatto dimostra) voi stessi le immaginaste, e poi le traeste fuora » per nuocermi e per abbassarmi. Comunque vogliate rispondermi, » credo che sappiate benissimo qual giudizio la gente farà di voi. » Se questa non è tutta una vostra finzione, perchè seguitate a » dissimulare? perchè non mi querelate? perchè non m'intimate » di comparire in giudizio e di discolparmi? chè indugiate ad ac- » cusare davanti al popolo quello, contro al quale senza ritegno » alcuno sparlaste? Non lo fate? dunque tutte menzogne, tutte » calunnie son queste, inventate all' effetto di rovinarmi: e, poi- » chè niuno nel commettere le scelleraggini vuol esser malvagio » senza suo prò, ne seguita di necessità che ad inventarle vi » abbia spinto qualche motivo. Qual debba questo parerci non » vo' prendermi la pena di dimostrarlo: conciossiachè, essendo » sommamente turpe e malvagio, come quello che vi spinse ad » operar in tal guisa, ormai furon presi provvedimenti bastevoli » affinchè per voi alla repubblica non si noccia. Mi fan carico » ancor, grazia a Dio! di aver cercato moglie al mio figliuolo in » nobil famiglia non fiorentina; quasichè io di ciò convinto tosto » debba difendermi come reo di crimenlese. Ma che accusa è mai » questa? Tu hai a vil, mi si dice, la nobiltà de' tuoi. Dun- » que, a parità di ragioni, facendo io la scelta nella città (giac- » chè debbo pur sceglier una per donna del mio Lorenzo) alle » altre fanciulle che io lasciassi da parte farei torto, perchè esse » sono di casate del pari illustri che quella onde uscirebbe la prefe-

" *quid absurdius ab ullo dici, aut excogitari potest? An vero*
" *est quicquam, quod aut stabiliendis civitatis opibus, aut pro-*
" *pagandis imperii finibus, aut hostibus in metu continendis,*
" *aptum magis accommodatumve sit? Quis enim non videt, per*
" *privatorum affinitates inter nobilissimos populos, quae magno*
" *praesidio iis postea fuerint, societatis atque amicitiae iura*
" *iniri? commercium institui? maximas vitae commoditates com-*
" *municari? Siphax potentissimus olim Rex Carthaginiensi civi*
" *affinitate iunctus, non solum a Romanorum civitate descivit,*
" *sed pro Carthaginiensium victoria ad exitium usque victus*
" *et profligatus pugnavit. Nam et Campani (ut appareat pri-*
" *vatorum necessitudines nemini esse impedimento, quo minus*
" *debitum patriae munus pietatis persolvat) quanquam e suis*
" *multas Romae in matrimonium collocassent, et aeque iidem*
" *multas Roma duxissent: cum spes illis ostentata esset Italiae*
" *imperio potiundi, a Romanis arctissimae illis affinitatis so-*
" *cietatisque foedere et pubblice et privatim iunctis, ad eorum*
" *infestissimos hostes barbaros homines et immanes, magna qui-*
" *dem perfidiae infamia, defecerunt. Non quid fiat modo, sed*
" *quo quid animo fiat, spectandum est. Nam et improbus civis,*
" *qui ex infima plebe, cum nobilis ipse sit, uxorem ducat, malis*
" *artibus auram popularem captando, et struere insidias in suos,*
" *et moliri exitium patriae potest: et is cui ex illustri loco clara*
" *ac nobilis foemina nupsit, cum de eius animo dubitandum non*
" *est, eius potest coniunctio et honesta civitati et utilis aliquando*
" *esse. Verum quando a me nimis iam multa in eam senten-*
" *tiam sunt dicta, et maior pars meae defensionis in causa*
" *magis, quam vobis iam probatam esse in primis spero, quam*
" *in ulla vi orationis est posita: redeo iam ad id, quo me*
" *Reipub. cura, fidesque mea vocat. Ego et amicitiam cum*
" *Sfortia ineundam, quae honori civitati praesertim et commo-*
" *do sit, et quotannis pecuniam certam, ut patri consuevi-*
" *mus, eidem decernendam, quo sit nobis praesidio, si quan-*
" *do id Reipub. tempora postulabunt, magnopere censeo. Vos*
" *quae agitis, ea uti e Repub. atque omnium privata re sint,*

» rita. No, nessuna delle nobili donzelle fu per me avuta a vile:
» ma una ne elessi, la quale mi argomentai meglio avvantaggierebbe
» gl' interessi miei: onde che, se io mi provveggo senza ingiuria
» di alcuno, non vedo il perchè possa alcun querelarsi. Ma bi-
» sogna anteporre alle private ragioni il ben del Comune: nè
» conviene a cittadino guardar solamente a quello che a lui stesso
» è spediente: ma anche quanto possa averne sicurezza ed onor
» la sua patria. Sì, che forse avran costoro come mostrare po-
» ter essere un giorno o l'altro pernicioso a Firenze ciò che
» io avvisai alla nostra casa convenire, il dar cioè per moglie
» al mio figliuolo una gentildonna Romana! Può farsi o imma-
» ginarsi discorso più strano? vi può esser anzi cosa più adat-
» tata e idonea di questo maritaggio a stabilir la potenza di no-
» stra città, ad allargare i confini del suo dominio, a tenere in
» timore i nemici? Chi non vede che per le parentele dei privati
» si contraggono fra popoli nobilissimi società ed amicizie che
» posson col tempo esser di saldo presidio, si stabilisce commercio
» reciproco, si accomunano le maggiori comodità della vita? Si-
» face, già re potentissimo, non solo ribellò da Roma, perchè
» egli era affine di un cittadino Cartaginese; ma all' effetto di fare
» i Cartaginesi vittoriosi, finchè non fu vinto disfatto sterminato,
» pugnò. E i Campani, in chiaro argomento che i parentadi dei
» particolari non impediscon veruno dal pagare alla patria il de-
» bito della pietà; sebbene avessero accasate molte figlie in Ro-
» ma, e prese eglino stessi molte Romane in mogli, speranzati
» di esser fatti Signori d' Italia, con infamia di perfidia per vero
» dire gravissima, abbandonarono i Romani, dei quali erano stret-
» tissimi alleati per pubblici e privati patti di affinità e di al-
» leanza; e si volsero a quelli che odiavano a morte i Romani
» medesimi, a gente barbara e bestiale. Non bisogna guardar
» solo quel che si fa, ma con qual animo lo si faccia. Poichè,
» come un cittadino cattivo, che nobile essendo sposi una del vol-
» go, può, cogliendo con malvagie arti l'aura popolare, e ten-
» dere insidie contro i suoi e macchinar lo sterminio della pa-
» tria: così taluno che sposò illustre e nobil donzella, quando non

» *Deum immortalem, cuius semper praesidio haec Respub. stetit, etiam atque etiam rogo.* »

Haec oratio ut facile viris bonis, qui otii et concordiae gratia aliquid esse dandum tempori censebant, Petri causam probavit: ita praeoccupatis criminationibus adversariorum animis multitudinem concitatam neque sedare in praesentia potuit, neque in posterum reprimere aut coercere. Recens enim offensionum memoria inveteratas iam illas refricabat, et quae tanquam cicatricem obduxerant, quas ut viderentur magis homines velle quam posse oblivisci, Reipub. status ac temporum ratio effecerat. Illa igitur passim ferebantur, malo quodam Reip. fato, unam in civitate familiam extitisse, quae et secundis suis rebus perniciem suis civibus, id quod nimis, quam civitati expediret, fuerit diuturnum; et adversis, quo bono brevi frui licuerit, salutem portenderet. Itaque tanquam foedi cuiusdam ominis atque inauspicati debere homines Medicum nomen odisse, in quo quidem uno cum omnia ad eorum felicitatem vigeant, eadem et in praesentia exitio Reipub. sint, et exitio videantur in posterum futura. Foris externis bellis, domi intestinis discordiis, aerarii angustiis ac rei frumentariae locupletatos, unius exilio (ut neque his fortuna obesse adversa potuerit) multitudinis odio defunctos: reditu, gratia opibusque auctos: unam Rempub. convulsam et gradu deiectam, praecipitem agi etiam per eorum

» vi ha da dubitare delle intenzioni di lui, può far che onesto » e talvolta utile alla città addivenga il suo parentado. Ma poichè » intorno a questo ho detto anche troppo, e la maggior mia di- » fesa più che in qualche forza di ragionare è riposta nella na- » tura della mia causa, della cui giustizia confido siate persuasis- » simi; là ritorno, dove la mia fede e la cura della repubblica mi » richiama. Quello dunque che io credo ottimo consiglio si è: che » stringasi collo Sforza un'amicizia singolarmente onorevole e utile » a Firenze; e gli si assegni, come facemmo al padre, annuo » soldo, perchè egli, se mai lo richiederanno le necessità della » repubblica, ci soccorra. Faccia ora l'Eterno, il quale sempre » sostenne la nostra città, che quello che statuirete sia il meglio » per il Comune e per i cittadini privati: di questo, quanto so e » posso, lo prego. »

Così parlamentò Piero: e il suo ragionare talentò agli uomini da bene, che per amor della pace e della concordia avvisavan doversi conceder qualcosa ai tempi; ma, siccome gli animi preoccupati erano dalle accuse degli avversarii, non potè nè allora sedare, nè dopo reprimere e contenere la moltitudine concitata. La memoria delle recenti ravvivava quella delle inveterate e per dir così cicatrizzate offese, le quali la gente, mediante lo stato e la condizion dei tempi, pareva avesse voluto più presto che potuto dimenticare. Udivasi dunque dire a ogni passo: Essersi avuta in Firenze per mala ventura della repubblica una famiglia, le cui prosperità di grave danno erano ai cittadini, male che avea durato anche troppo a pregiudizio della patria; le cui disgrazie promettevan salute al Comune, bene di che breve era stato concesso il godere. Dover perciò tutti odiare il nome dei Medici come di brutto e infausto presagio: perciocchè bastava questo solo nome a far sì che ogni cosa fruttasse a' Medici felicità, alla patria presentemente e forse anche in avvenire estrema sventura. Costoro fuori dalle guerre con gli stranieri, dentro dalle intestine discordie dalle angustie del tesoro dalle carestie fatti ricchi; per l'esilio di uno de'suoi (neppur fortuna avversa potè ad essi nuocere) campati dall'odio della moltitudine, per il ritorno di lui in favore e in potenza

adversa studia potuisse. Et beneficio pariter, si obducenda modo largitio specioso nomine sit, et maleficio semper suos laesisse. Nam hoc quidem nobilissima sui parte per insignem calamitatem suorum Rempub. spoliatam, illo in turpissimam servitutem cives abductos: quod beneficium minime tamen tueri diu potuerint: tanquam libertas pro foenore, pro sorte pecunia solvenda esset, quod pretium addictae libertatis unius imperio fuisset, eo avarissime acerbissimeque exacto. Connitendum in hoc unum atque incumbendum omnibus viribus, ut nunquam faustum civitati, infestum semper atque infelix nomen e civitate tollatur. Neque Medices salva Repub., neque hanc ipsam, illis incolumibus, diu salvam ac liberam esse posse.

Erat Petrus Medices cum haec a multis audiret, in magno metu et dignitatem simul et salutem amittendi. Nam quod illum magis etiam solicitum habebat, cum quid sibi esset timendum non ignoraret, a quibus id sibi esset timendum, tum quae vires inimicorum, quae manus, quae foris auxilia iis praesto essent, ut haud satis sibi in eo posset cavere, minus videbat. Ne tamen imparatus opprimeretur, cum de eo minime dubitaret, non vim atque arma adversus se comparari, per sui homines studiosos, cum ad Pietatis 4 *frequentes quotidie deliberandi*

4 Ho fatto molte indagini per conoscere in qual sito di Firenze realmente fosse questa *Pietà*, dove gli avversarii de' Medici, ossia quelli della *fazion del Poggio* tenevan le loro conventicole; ma non mi è avvenuto di poter chiarirmene con sicurezza. Quel che par certo si è che, essendo uso di que' tempi tener sovente adunanze per trattar delle cose pubbliche nei Conventi e nelle Chiese, quasi sempre per altro in luoghi della città solitarii assai ed appartati, la Pietà fosse una qualche Confraternita o Compagnia. Questa sentenza è anche appoggiata all'autorità del Machiavelli, il quale nel libro VII. delle sue Storie dice *che ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva: perchè gli amici dei Medici nella Crocetta* (dove ancora non era stato eretto il Monastero che vi è attualmente, ma bensì soltanto vi era una Compagnia, vicino alla quale i Medici avevano una casa) *gli Avversarii nella Pietà si riducevano.* Compagnie intitolate dalla Pietà ne trovo due, una delle Convertite di Fiesole, la quale mi par che fosse in Via S. Gallo; quella a cui le Monache di S. Orsola cederono lo Spedal di S. Gallo: l'altra detta di S. Maria della Pietà, in oggi Buca di S. Girolamo. Non par per

cresciuti: costoro, mediante anche i loro sforzi contro la libertà, aver potuto precipitare una repubblica per essi sconvolta e spiantata. Aver eglino adoprato ai danni della patria e malefizii insieme e benefizii, se quest'ultimo specioso nome a rea prodigalità può esser velo. Per quelli la repubblica con enorme sciagura de'suoi essere rimasa spogliata della parte più nobil di se, per questi essersi trascinati a servaggio turpissimo i cittadini: nè i cittadini aver potuto almeno quel po'di bene ricevuto, qualunque si fosse, conservar lungamente: ma quasi che si dovesse pagar la libertà a titol di usura e restituire il danaro come sorte, essere stato riscosso con avarizia e acerbità somma quello che era prezzo di libertà venduta a tiranno. Far d'uopo dunque ogni sforzo e ogni possa per togliere dalla città un nome fausto mai, infesto sempre e maleaugurato. Non potere i Medici, senza il danno della repubblica; nè la repubblica, senza il danno de'Medici, salva lungo tempo e libera rimanere.

Piero, tutte queste cose da molti udendo, entrò in gran sospetto di perder lo stato e ruinare. Perocchè, mentre non ignorava ciocchè dovesse temere, il non sapere da chi temer sel dovesse; quali forze quali genti quali forestieri ajuti avesse in pronto la parte nemica gli cresceva sollecitudine: sicchè in tal pericolo non poteva mai guardarsi bastevolmente. Tuttavia, all'effetto di non essere oppresso alla sprovvista, giacchè non dubitava punto che si apparecchiassero ad assalirlo con la violenza e con le armi; con ogni arte e consiglio preveniva, mediante i suoi partigiani, i nemici che ogni dì per deliberare numerosi nella Pietà si riducevano. Governandosi egli dunque in guisa che per nessuno era oscuro l'intendimento del suo operare; gli avversarii ben comprendevano, che seguitando più lungamente a tener celati i loro divisamenti, sarebbe parso o che diffidassero di poter giustificare alla città una causa, della quale non v'era da aver paura

altro verisimile che quei del Poggio, i quali abitavan per la maggior parte oltr'Arno, volessero di qua d'Arno adunarsi, e in luoghi vicinissimi a quello ove si adunavano gli Amici dei Medici. D'altronde oltr'Arno non trovo Compagnia detta della Pietà, seppure una non ve ne aveva dove le Monache di Annalena fecer quindi il Coro di Estate, che Coro della Pietà fu detto, e del quale fa lunga e onorata menzione il P. Rica nella Illustrazione delle Chiese di Firenze.

causa coirent, omni ratione illis et consilio occurrebat. Quae omnia cum ab eo ita administrarentur, ut quo iis spectaret nemini iam obscurum esset: adversarii, qui satis intelligerent, ubi diutius pergerent tecta sua consilia habere, futurum ut aut minus civitati posse suam causam probare, in qua minime esset multorum conscientia pertimescenda: aut nimis inimicorum vim atque audaciam, quae res eorum animos augeret, vereri viderentur: rem agere palam, ac vindices atque oppressores omnium se profiteri, qui consilia adversus Rempub. iniissent, tum in certa urbis loca, luce, inspectantibus omnibus, convenire frequentes coeperunt. Nam illud etiam remissius rem agentibus esse verendum videbatur, ne superior Petrus Medices, quem nulla iam spes erat incautum peti atque opprimi posse, iam facta commutatione voluntatum, quod in Cosmo patre meminissent, inter volentes iam, certe quid sentirent dissimulantes, regnaret. Eam enim esse fere hominum consuetudinem, ut in omnibus contentionibus, civilibus in primis, magis eventu quam certa ratione, id quod aequius esset, dissidentium causam probarent. Ita coniurati magna suorum caterva in foro ac frequentibus urbis locis in Medices concionando, tum adhortando, obtestandoque homines, ut se tandem colligerent, ac civitatis fortunam simul et suam respicerent, ab iis alienare ac traducere in suas partes conabantur. Iam ne qua spes alia superesset ulla conditione tolerabili res ad concordiam perducendi, non solum fidem et iusiurandum, sed syngrapham etiam ab iis exigebant, qui adversus Medices conspirarent: ita fore existimantes, ut cum initi consilii index syngrapha extaret, si cui pluris sua salus quam religio esset, per hanc rationem spe omni adempta, maiore animo rem et constantia cum ceteris aggrederentur.

Ergo cum magnus esset omnium consensus Medicum opes in civitate tollendi; de ratione autem rei agendae minus constaret, aliis arma, mitiora aliis consilia exquirentibus, qui multorum caedem, populationes, et incendia, quae sequi apertam vim necessario oporteret, execrarentur: dies dicitur, quo die



Gozzini dis. Gaetano Rossi inc.

Cospirazione contro Piero Medici

anche quando la venisse a cognizione di molti; o che troppo temessero la forza e l'ardimento de' nemici, lo che avrebbe a questi cresciuto animo. Si detter pertanto ad operare palesemente, e a protestare di voler punire e opprimere quanti avessero ordite trame contro il Comune; e quindi in determinati luoghi della città, a vista di tutti, in pieno giorno, cominciarono molti insieme ad assembrarsi. Perciocchè, se troppo rimessi fossero stati nell'effettuare le risoluzioni già prese, pareva si dovesse anche aver sospetto che Piero dei Medici (il quale non v'era più speranza di cogliere e di opprimere all'improvviso) mutati i voleri della gente, come rammentavano essere avvenuto per rispetto a Cosimo suo padre, prendesse il sopravvento ad avversarii, che pronti erano a rovinarlo ma che i loro veri sentimenti dissimulavano; e alfin la vincesse. Sapevano esser consuetudine degli uomini in tutte le contese, specialmente nelle civili, il venir mossi dall'evento, più che da ponderati argomenti come sarebbe conveniente, a giudicar chi fra quelli che contrastano abbia ragione. Imperò i congiurati, con gran comitiva, in piazza e nei luoghi più frequentati di Firenze, arringando confortando scongiurando la gente a far senno una volta ed a guardare ai tanti mali onde la città e i cittadini erano oppressi; si sforzavan di nimicar la moltitudine al Medici e di tirarla alla loro parte. E perchè non rimanesse più speranza di ridurre le cose a concordia con accomodamento comportabile, non solo parola e giuramento ma anche soscrizione obbligatoria esigevano da coloro che cospirar volessero contro i Medici: argomentandosi che, siccome esisterebbe firmata da tutti di proprio pugno una carta discopritrice delle loro trame, nel caso che fosse per premere a qualcuno più di salvarsi che di serbare la data fede, levata così gli sarebbe ogni speranza di ritirarsi indietro; e perciò con animo e costanza maggiore avrebber tutti d'accordo dato mano all'impresa.

Consentivan dunque universalmente nel disegno di abbassare i Medici, ma circa il modo di condur la cosa ad effetto non concordavano: mentre alcuni volevan si ricorresse all'armi; ed altri a più placidi rimedii, perchè esecravano le stragi i saccheggiamenti gl'incendii, che bisognava necessariamente seguitasser l'aperta vio-

principes eodem convenirent, ac de re tota quid agi placeret, de omnium sententia, maturius certiusque constituerent. Ante omnia praecidendam moram omnem res gerentibus existimant: qua interposita, confirmari animi inimicorum possent ac vires sumere ad obsistendum. Ita cum ad diem frequentes adfuissent, ac variae fere omnium sententiae distrahere animos in contrarias partes viderentur: quid singuli in deliberando sequerentur, sive agendum vi, sive consilio censerent, placuit diligentius exquiri. Cum ordine hi sententias rogarentur, animadversum est, duas omnino esse: sed ita quidem ut in eam, quae ad arma spectaret, frequentiores pedibus irent. Nam hi, quorum erat lenior sententia, ita censebant: Vbi qui in praesentia summam potestatem gererent, magistratu abiissent, omni ratione obsistendum ne novus alius magistratus in eorum locum surrogaretur. Ad hunc modum sublata in Repub. summi imperii infinita illa potestate, cui unus Petrus Medices, hoc illi a patre tanquam haereditario munere relicto, moderaretur, ac populo libertate restituta: fore ut illius potentia, quae sua etiam sponte labaret, brevi (quod accidere necesse erat) fracta debilitataque concideret. Neminem autem posse dubitare, cum illius existimatio et fides publica auctoritate niteretur, dempta illi Reip. procuratione, non fidem illum statim atque adeo insigni familiae ruina apud omnes Europae populos amissurum. Ita cum civitatis studiis eo destituto nihil quod ab illo timeret Resp. haberet: civili more atque instituto, id quod viris bonis semper deberet curae esse, securitati ac libertati civium per summum otium consultum iri. Nam qui suadeant, ut res armis geratur, cum longe illos falli in praesentia: tum multo etiam magis in posterum, quam non recte sentiant, intellecturos. Nihil esse multitudine, ubi illa dominatur, levius aut incostantius: ut saepe quem ex altissimo gradu dignitatis detraxerit, paulo post eundem (ex commutatione fortunae eius casum miserata) sublevandum, ac iam ira in benevolentiam et studium conversa, erigendum etiam suscipiat. Vnam enim esse, quae et in perdendo homines, et in conservando, fortunae temeritatem consulat: virtutis, probitatis, pudoris

lenza. Si determinò dunque un giorno in che tutti i Principi della congiura insieme convenissero, e con più matura e certa ponderazione ordinassero quanto di consenso comune piacerebbe effettuare. Ma che prima di tutto si troncasse ogn' indugio, e quel che si aveva da far si facesse subito, perchè non potessero i nemici mediante il ritardo rincorarsi e ingagliardire a resistenza, questo fu parer di ciascuno. Giunto dunque il dì stabilito, i congiurati convennero in gran numero; e siccome pareva che le opinioni, varie in quasi tutti, distraesser gli animi a contrarii divisamenti; si cercò più esattamente a qual di questi due partiti ciascuno nel deliberare singolarmente inclinasse, se a quello delle pratiche o a quello della violenza. Chiesti per ordine i pareri di tutti quanti, si trovarono divisissimi per ambedue le sentenze; ma in modo che i più a quella si buttavan dell'armi. La parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che, poichè egli era finita l'autorità dell'attuale Balìa, s'attendesse a ostare che la non si riassumesse. Così, spenta nella repubblica quell'autorità senza termine (che dal solo Piero dei Medici, quasi per privilegio lasciatogli in eredità dal padre, era regolata) e restituita al popolo la libertà; la potenza di Piero, che era per crollare anche di per se, in breve infranta e spossata necessariamente caderebbe. Nè poteva esservi dubbio che egli, la cui riputazione e il cui credito nelle mercatanzie reggevasi sull'autorità che aveva nello stato, toltogli il governo, non perdesse con tanto solenne rovina di sua gente anche il buon nome presso i popoli tutti d'Europa. Onde che, disertati da lui i cittadini suoi partigiani, nulla dovendo più da esso temer la repubblica, civilmente, come a uomini da bene dovea star sempre a cuore, si sarebbe provveduto in profonda pace alla sicurezza e alla libertà de' cittadini. Chiunque persuadesse a strigar la cosa con le armi e prendeva grave abbaglio attualmente, e molto più si avvedrebbe in avvenire quanto fosse mal retta la sua sentenza. » Nulla è più leggiero, dicevano, e incostante della moltitudine ove questa signoreggi; sicchè sovente di quel medesimo che ella da altissimo grado di dignità abbassò poco dopo per la mutata fortuna sente compassione; prende a sol-

commendationem, quam non novit, raro sequatur. Itaque, ut in secundis rebus invidiae atque odii causam, ita in adversis favoris et studii nactam, nullo discrimine sive secunda fortuna indigno, sive adversa non merenti accidat, et misereri abiecti eamdem et erectum odisse. Quid porro si ubi deferbuerit iracundia, subeat animos haud penitus obliterata largitionum memoria, quibus Cosmus magna saepe annonae caritate, cum in alios, tum in egentes atque audaces homines, quorum supersit haud contemnendus numerus, effusus, multitudinem sibi tamen in primis devinxerit? Quid si quasi tum novis exorientibus ventis, retroacti fluctus, eos ipsos, quos nunc auctores suae libertatis populus agnoscit, tanquam in saxa et scopulos in multitudinis magnam offensionem atque odium impellant? Esse porro hoc imperitorum institutum, id quod longo usu observatum sit, ut aegre libertatem, si illa immoderate utantur, possint perferre: servituti quae proposita venalis spem quaestus afferat, sint multo iidem accommodatiores. Itaque semper multitudinem malle a domino ali, quam regnare egentem: ubi vindicata in libertatem servitutis praemio frustretur, redire ad ingenium, ac libertati inutili servitutem quaestuosam anteferre. Huius rei magnum documentum populum Romanum dedisse, saepe illum largitionibus solicitatum, ac seditiosis civibus muneribus devinctum, illis praedae fuisse. Sic duos Spur. Cassium et Melium, illum primum Romae auctorem agrariae legis ferendae, hunc malis artibus regiam potestatem quaerentem, tum Manlium, liberatae patriae titulo clarum hominem, duos Gracchos fratres sublatos e medio, quanquam affectatae tyrannidis, maiestatisque convictos, desiderasse: eundem postremo potitum orbis terrarum imperio, cum a Caesare passus esset sibi servitutis iugum imponi, in illius interfectores de se optime meritos homines, si voluntas magis in agendo et studium, quam rerum exitus spectandum est, crudelissime saevisse. Nam et illud iis, quibus placeat rem armis agi providendum esse: cum omnis gerendae rei occasio in eo posita videretur, si imparatum Petrum ab armis adorirentur: ne detectis consiliis, quae quidem res, ubi vis aperta paratur

levarlo dalla disgrazia, ed anche, volta l'ira in benevolenza e in favore, a riporlo di nuovo in alto. Del perdere e del salvar gli uomini essa non si consiglia che con la temeraria fortuna; e alle raccomandazioni, dai più non conosciute, della virtù della probità del pudore raro è che dia retta. Preso perciò motivo come d'invidia e di odio dalle altrui prosperità, così di favore e di affetto dalle altrui disavventure, senza distinguere se fortuna favoreggi un indegno o se opprima un innocente, ed odia chi è in alto e di chi fu gettato a basso ha misericordia. Che avverrà, se quando siasi raffreddato lo sdegno, le risovvenga la non ancor cancellata memoria de'larghi benefizii onde Cosimo si fece l'idolo della gente; perocchè in tempi di carestia ne fu prodigo a chiunque, e perciò anche ad uomini affamati e risoluti dei quali vive ancora un buon numero? Che avverrà, se costoro, a guisa di marosi ricacciati indietro da venti improvvisamente mutati in contrarii, sospingano come in sassi e scogli in disgrazia e odio grande del popolo quelli stessi che ora il popolo novelli autori della libertà riconosce? Mal saper viver liberi, immoderatamente usando la libertà, ed esser meglio che a ogni altra cosa adattati a servaggio che offra ai soggetti speranza di sordido guadagno; questo suol esser costume della grossa gente, come già lo mostrò lunga sperienza. Perciò la moltitudine vuol sempre esser serva pasciuta piuttosto che signora digiuna: e quando ridotta in libertà la cerchi invano la mercè del servaggio, ritorna all'antico suo genio, e a libertà inutile antepone servitù che le frutti. Già ne dette mirabile esempio il popol Romano, che spesso guadagnato con regali, sollecitato con prodigalità da cittadini sediziosi, di questi si dava in preda. Laonde ei bramò redivivi poichè fur morti, quantunque rei di affettata tirannide e convinti di fellonia, e i due Spurii, cioè Cassio e Melio, l'uno de'quali primo messe fuori in Roma la legge Agraria, l'altro con intrighi malvagi volea farsi re; e Manlio, chiaro perchè pria salutato liberator della patria; e i due Gracchi fratelli: e finalmente questo popolo stesso, poichè fu divenuto signor del mondo, lasciatosi por sul collo da Cesare il giogo del servaggio, contro gl'uccisori di costui, uomini benemeriti della patria, se

accidat necesse est, suae partis homines armandos, atque externos milites in urbem inducendos, per otium curet. Atque illum sane tanto minore cum invidia tum id facturum, quanto esse putantur arma iustiora, quae propulsandae iniuriae, quam quae inferendae causa, in civili praesertim dissensione, comparantur. Itaque eam, quae in praesentia mitior sententia videatur, cum citius illi exitium maturare, tum extorquere invito arma de manibus: cum ille quidem non lacessitus magis, adversariis quiescentibus, quam paratus ad vim inferendam videri possit. Ergo quod optimum consilium, ac tutissimum idem sit, opprimi incautum, atque omnem occasionem, quae multitudinis etiam suffragiis necessaria illi afferat arma, tolli placere: ut cum praesidio armorum sine populi magna offensione tectus minime esse possit, aliud quod sequatur consilium, nullum reliquum habeat.

Erat aliorum sententia longe diversa: quippe quibus omnis spes Medices opprimendi, in celeritate quidem, id quod nemo non videret, sed multo tamen magis in aperta vi posita erat. Deflagrare populi iras, deliniri animos, ac facile quo vis muneribus et largitionibus abduci. Audiri iam per certos homines harum rerum sequestres, et popularis aurae tractandae artifices longe optimos, Petrum de amicorum sententia tentare multitudinem largitione statuisse: quam quidem iis statim esse armandam, qui liberare Rempub. per praesentem rerum occasionem velint: nedum producta longius die, hominum studia languescant, ac populus de pristino studio aliquid ac voluntate remittat, omnes simul fiant ad cetera, quae videntur agenda segniores. Tum enim futurum, ut proposita ab adversariis spe veniae, atque impunitatis, et resipiscant primum et sese colli-

deve guardarsi più alla volontà e allo zelo nell' operare che alla riuscita delle cose operate, crudelissimo inferocì. Guardino quelli ai quali piace di sbrigar la cosa colle armi che, siccome tutta l'opportunità di fare il colpo sta per avventura nell'assalir Piero sprovvisto di ajuti, guardino che, scoperta la trama (e bisogna che la si scopra quando si apparecchia la forza aperta) egli, mentre parrà che stia quieto, non faccia armare i suoi partigiani, e in città non introduca forestiera masnada. E sì, che ciò farebbe con tanto minor suo carico quanto l'armi che si provveggono (specialmente in civil dissensione) per respigner chi assalta, son riputate più giuste di quelle che si provveggon per assaltare. Per conseguente quel consiglio, il quale ora pare il più temperato, matura a Piero più pronta rovina, e gli strappa di mano a suo dispetto il ferro; perocchè, se mai lo impugnerà, standosi quieti gli avversarii suoi, parrà apparecchiato di per se più presto che provocato ad adoprar la violenza. Dunque il migliore e più sicuro spediente si è opprimerlo quando men sel aspetti; ed è bene gli sia levato ogni pretesto che col suffragio anche della moltitudine gli ponga in mano necessariamente le armi: cosicchè, mentre non potrà punto con queste ripararsi senza cadere in grave sospetto del popolo, non gli resti al suo male rimedio. »

Assai diversa era la sentenza dell'altra parte, come di quella che la speranza di opprimere i Medici non tanto nel subito operare, lo che tutti vedevano necessario, quanto nell' aperta violenza riponeva. Dicevan essi che l'ira del popolo si raffredda, se ne mansuefanno gli animi, e con le prodigalità puoi tirarlo ove vuoi. Già correva voce che, adoprando pacieri fidati e spertissimi nell'arte di volger a loro modo l'aura popolare, Piero per consiglio de' suoi amici aveva ordinato di tentar con presenti la moltitudine; la quale bisognava che subito fosse armata da chi voleva, cogliendo adesso il destro, liberar la repubblica: altrimenti con l'andar più in lungo si illanguidirebbe lo zelo della gente, il popolo rallenterebbe la volontà e il fervore primiero, tutti diverrebber più tardi a far quello che pareva da farsi. Allora coloro che or contro i Medici davan favore, avuta promessa d'impunità e di mercè, prima si rav-

gant, mox autem victi muneribus, quando ea via adversarii insistant se a suscepta sententia abduci, et postremo transfugae ex hostibus facti, ad capienda adversus illos arma, a quorum causa steterint, averti etiam animo aequiore patiantur. Sic brevi futurum ut ad unius voluntatem Repub. constituta, qui populares modo et studiosi libertatis visi sint, iidem obiecti populo irato, et apud inimicum victorem locum gratiae quaerenti, per summam indignitatem eversi patriis bonis, aut in exilium eiiciantur, aut id, quod viris fortibus detestandum animo abominandumque sit, foedissima ac teterrima morte mulctentur. Nam de eo quidem nemini ambigendum esse: si parum modo spatii adversariis detur ad se colligendos, atque ad redimendos muneribus multitudinis animos, quod qui sunt alterius sententiae auctores non inficientur, fore ut ex his, qui sint novum magistratum inituri, pariter adversarii nolentes et inviti, et qui eorum sint studiosi, ruina etiam voluntaria (adeo quosdam pertinaces sui defensores illos habere) eos in Reipub. dominatione confirment: quod si accidat, futurum ut bonorum conatus omnes et studia, qui in facti pulcherrimi expectationem erecti sibi omnia de Repub. meliora spondeant, irrita atque infecta cadant.

Quae cum ita se habeant, videri beneficio temporis utendum esse, et consilium, non quod in praesentia honestissimum, sed in posterum tutissimum expeditissimumque esse animadvertant, praeferendum. Placere igitur quandiu is ardor animorum sit, antequam aut languescat tempore, aut restinguatur beneficio, rem agi; et suspensa civitate novi magistratus expectatione, sive ille adversariorum, sive suarum partium sit futurus, ab armis praesidium quaeri, multitudinem ex agris evocari, in urbe aeque et foris manus externorum militum cogi, tum Borsium Ferrariensium Ducem, qui Herculem fratrem copiarum Reip. imperatorem propius ad urbem cum exercitu mittat, solicitari: his praesidiis, ut suo iure magistratus in privatos cives utatur, ac de Consilii sententia, cuius summa potestas in civitate sit,

vedrebbero, e penserebbero a' casi loro; poscia guadagnati dai doni, quando Piero per questa via gl' incalzasse, si lascerebbero smuovere; e finalmente, rifuggendo a quelli de' quali poco prima eran nemici, anche volentieri comporterebbero d'esser tirati a prender le armi contro la parte che fino allora avevano seguitata. Così in breve avverrebbe che, ordinata la repubblica a talento di un solo, quelli i quali poco fa parevano uomini amatori del popolo e caldi per la libertà, dati in balìa di una moltitudine adirata che vorrebbe entrare in grazia del vincitor suo nemico, spogliati indegnissimamente dei loro beni, o verrebbero confinati, o con pena per uomini forti detestabile sarebbero condannati a morte oltremodo brutta e vergognosa. Fosse dato agli avversarii un po' di tempo per riaversi e per racquistar coi doni gli animi della moltitudine: e quelli che fosser della nuova Balìa (gli avversarii a loro malgrado, i partigiani anche con volontaria loro rovina; tanto erano ostinati i difenditori de' Medici!) confermerebbero Piero e i suoi nella signoria della repubblica. Questa era cosa da non mettersi in forse; e non poteva negarla anche chi era autore della più mansueta sentenza. Ora se ciò accadesse, tutte le sollecitudini e gli sforzi dei buoni, che avean levato l'animo all' aspettazione di un fatto bellissimo vani, riuscirebbero e senza effetto. Laonde parea fosse bene usar l'occasione, e preferire non il consiglio che avvisavasi attualmente il più onesto, ma sì quello che era per essere il più sicuro nell' avvenire e il più sbrigativo. Piaceva dunque' che, mentre siffatto era l'ardor degli animi, prima che rimanesse illanguidito dal tempo o spento dai benefizii, si operasse: e quando la città fra speranza e timore aspetterebbe la Signoria nuova, fosse pur questa o di loro avversarii o di loro partigiani, si ricorresse all' armi, si chiamasse nella terra il contado, si raunasser dentro e fuora masnade di soldati stranieri, si sollecitasse Borso Marchese di Ferrara a far che Ercole suo fratello, il quale si voleva soldare capitano delle truppe della repubblica, venisse propinquo con l' esercito alla città: e con questi soccorsi si facesse sì che la Signoria usasse i suoi diritti contro i particolari, e secondochè parrebbe al Consiglio il quale

Rempub. administret, magno illam beneficio suis liberatoribus devinctam, operam dari.

Cum multa ultro citroque dicta varie animos moverent, vicit tamen eorum sententia, qui neutra in praesentia probata, rem ad novum usque magistratum reiicerent: interea tamen censerent arma, milites, auxilia comparanda, quae si res posceret (differri enim id ad extremum placebat) tuendae Reipub. ac adversariis pellendis praesidio essent. Hinc certam diem praefiniunt, quam ad diem praesto omnes adessent, singulis ordine certis partibus distributis, quas stato tempore et loco intelligerent sibi esse obeundas. His rebus ita administratis, idoneos homines ad Ferrariensem cum mandatis mittunt, tum ad militem conducendum alios, quorum fidem habebant et diligentiam perspectam: munera alia ceteri impigre exequuntur, magnam simul omnes spem concipiunt, quam ingens animorum alacritas confirmabat, rem ex sententia, ubi inceptis fortuna adsit, successuram.

Petrus interea, cum magis quid adversarii molirentur, quam qua id ratione agere constituissent, compertum haberet; haud satis in multorum conscientia diuturna ac tuta fide, de omnibus, quae ab his acta constitutaque erant, cognoscit. Erat in numero coniuratorum Nicolaus Fedinus ex scribarum ordine cui negotium datum erat, ea, quae a Principibus coniurationis agebantur, perscribendi. Is sive sua sponte, id quod magis verisimile ingenii levitas ostendit atque inconstantia, ad uberioris quaestus spem animum adiecisset: sive a Petri amicis solicitatus magnitudine praemii esset: accepta fide, fraudi nunquam futurum, quod cum Medicum adversariis societatem coisset: omnia illi coniuratorum consilia aperuit: editis singillatim eorum nominibus, qui adversus illum syngrapha etiam fide obstricta coniurassent. Ad hunc modum re patefacta: commotus Petrus periculi magnitudine, cum sua opinione et coniuratorum maiorem numerum et eos ipsos maioris aliquanto existimationis atque

avea l'autorità suprema nella città, governasse il Comune obbligato per tanto benefizio ai suoi liberatori.

Per le varie e molte cose dette dall'una parte e dall'altra movevansi gli animi variamente. Vinse nondimeno il parer di coloro, che, non approvata attualmente nè l'una nè l'altra sentenza, rimettevan la cosa a Signoria nuova; ma volevan che intanto si apparecchiassero armi soldati ajuti, de' quali (se mai fosse stato d'uopo ricorrervi, lo che si avea da fare sol nello stremo) potesser giovarsi a difender la repubblica ed a cacciar gli avversarii. Quindi concertarono che tutti si sarebbero ritrovati in pronto in un giorno determinato, e distribuiron per ordine le parti, le quali a tempo e luogo ciascuno, secondo l'avuta intesa, doveva fare. Così praticate le cose, spediscono acconci messi e imbasciate al Marchese di Ferrara, mandano altri fedeli a prova e diligenti a soldar uomini; ciascuno eseguisce con tutta prontezza le incombenze sue; tutti insieme concepiscono bella speranza, confermata dalla vivissima baldanza dell'animo, che, quando fortuna favoreggi l'impresa, le cose a modo loro succederanno.

Piero frattanto, il quale ormai avea raccapezzato quel che macchinassero i suoi avversarii più che il come intendessero effettuar le loro macchinazioni; di quanto costoro avevano ordinato e stabilito (conciossiachè non si mantiene lungamente il segreto di cosa che sanno molti) di tutto fu messo a parte. Trovavasi fra' congiurati Niccolò Fedini notaro, che aveva il carico di far da cancelliere ai Capi della congiura. Costui, o subornato fosse dagli amici di Piero con promessa di gran mercede, o di per se (lo che pare più verisimile perchè era uomo incostante e leggiero) ponesse l'animo a speranza di più largo guadagno; presa l'impunità, rivelò a Piero le intenzioni dei suoi nemici, e gli diè tutti e singoli i nomi di quelli che contro lui, con obbligazione scritta di lor proprio pugno e giurata, avevano cospirato. Scoperte così quelle pratiche, il Medici sbigottì per la gravità del pericolo, vedendo che i cospiratori erano in maggior numero e alquanto più nella città riputati e autorevoli di quel che egli credeva. E cono-

auctoritatis esse in civitate intelligeret: non ignarus ubi diutius cunctaretur, fore ut adversarii alacritate et studio usi imparatum opprimerent, rem primo quoque tempore referre ad amicos per eundem indicem, atque accuratius deliberare de re tota studiosiusque constituit. Ex eorum sententia, cum et ipse non ignoraret in iis, qui participes coniurationis essent, dubiam esse nonnullorum fidem: inconstantia et levitate multos, cupiditate fere omnes et ambitione laborare, quae nunquam in pari contentione dignitatis, sine gravi aemulatione esse potest: permultos quidem pecunia tentavit, ac facile e superiore sententia abductos, quanquam eosdem fidem suam obstrinxisse adversariis non dubitabat, coniuratorum in eo diligentiam imitatus, et chirographi cautione et religione iurisiurandi, quae res aut mutati animi, aut simulati indicium haberet, sibi caveri curavit: idipsum suarum partium hominibus, quo facilius in officio continerentur, facere coactis. Illud autem in primis visum est dignum admiratione, et quod Petri animum, qui satis per se ipse solicitus, diligentissime suorum consilia omnia, ne quid illis integri ad inconstantiam consiliique commutationem relinqueret, perpetuo exploraret, aliquanto angeret vehementius: inter eos, quos Fedinus index nominasset, quosdam inventos, qui cum in Medicum partibus, magnis suis beneficiis conciliati, haberentur, a coniuratis fide iureiurando constricta, adversus semel probatam susceptamque causam starent. Itaque hinc confirmandis dubiis, hinc qui defecissent castigandis, atque a novis consiliis avertendis, tum armatis in primis evocandis, quorum praesidio ubi adversariis vim experiri placeret, haud illis inferior esset, quousque res ad novum magistratum perducta, quid consilii capiendum videretur, doceret, tempus omne (utrimque quasi consulto quiescentibus) consumpsit. Ticinensis praeter ceteram Petri diligentiam illud etiam addit, missum ab eo ad Galeatium Sfortiam Nicodemum Tranchedinum, qui eius legatus Florentiae agebat, virum magna opinione virtutis, ac maximarum rerum usu Petro probatum, eo consilio ut cum eo ageret de auxiliis Florentiam mittendis. Quod hominis consilium cum coniurati cogno-

scendo che, se indugiasse un altro poco, gli avversarii col vivo e sollecito operare lo avrebbero oppresso non preparato, gli parve ben fatto riferir tutto quanto prima, mediante il medesimo Fedini, agli amici suoi, e con l'accuratezza e studio che si potesse maggiore deliberare di tutta quella bisogna. Sentito il loro parere, non ignorando neppur egli che fra'congiurati non pochi vi avevano di dubbia fede, molti erano incostanti e volubili, quasi tutti cupidi ed ambiziosi (ed ambizione e cupidigia in quelli che aspirano a una medesima dignità va sempre unita a grave vicendevole invidia); buon numero ne tentò col danaro. E agevolmente gli successe di sviargli dal partito già preso: ma comecchè non dubitava che si fossero per via di solenne promessa obbligati colla parte nemica; imitando egli in questo la diligenza dei suoi avversarii, pensò bene di guarentirsi e colla cauzione di una obbligazion di lor pugno e colla santità del giuramento, lo che gli fosse pegno di mutato o almeno di simulato animo: anzi costrinse a ciò fare anche i partigiani suoi per tenerli più facilmente in dovere. Perciocchè vi ebbe cosa che parve assaissimo strana, e che angustiò piuttosto vivamente l'animo di Piero, il quale, abbastanza per se stesso inquieto, sempre indagava con tutta sollecitudine le intenzioni dei suoi, per non lasciar loro modo alcuno di essere incostanti e di mutar consiglio: e fu, che tra quelli il cui nome il Fedini aveva svelato, alcuni si trovavano che già riputati fautori della Casa dei Medici, la quale avea procurato di conciliarseli con ogni maniera di benefizii, obbligati ora si erano con sacramento contro quella causa che già avevano approvata e accettata, e tenevano dai congiurati. Onde che Piero nel confermare quelli fra' suoi che vacillavano, nel ridurre a dovere e nel rimuover dai novelli consigli quelli che lo avevano abbandonato, e principalmente nel chiamare armati, col cui soccorso, quando agli avversarii piacesse di venire al cimento, non rimanesse loro al di sotto, consumò tutto il tempo, finchè la cosa protratta a Signoria nuova mostrasse da se lo spediente da prender migliore. Così ambedue le parti quasi a bella posta si stavan quiete. Il Cardinal di Pavia aggiunge che Piero usò anche la diligenza di spedire a Galeazzo Sforza Nico-

vissent, tum ab iis primum, Luca Pitio auctore, de Ferrariensi conducendo esse actum: cum is affirmaret, Borsium Principem in primis a Medicum causa alienum, minime implorantibus illius auxilium esse defuturum. Ita fore, ut si quid ab Insubribus moveretur, quod eorum incepta retardaret, haud deesset certa ratio tanto incommodo in tempore occurrendi.

Finis Secundi Libri.

demo Tranchedini ambasciator di Milano in Firenze, uomo, per grande opinion di virtù e per esperienza acquistata in maneggi di gran momento, accetto al Medici, il quale lo spedì perchè persuadesse il Duca a mandargli ajuti: e che, quando i congiurati questo seppero, allora trattarono di assoldare il Marchese di Ferrara: proposizione fatta dal Pitti il quale affermava che Borso, Principe nemicissimo a Casa Medici, non avrebbe mancato di soccorrerli, se eglino ne lo avesser pregato; e quindi, anche quando movesse dal Ducato alcun che a ritardare l'impresa, non mancherebbe loro maniera sicura di prevenire a tempo sì grave molestia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.



Gozzini dis.   E. Terreni inc.

PIETRO DE MEDICI

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esistente nel Palazzo Vecchio di Firenze

LIBRO TERZO

IOAN. MICHAELIS BRVTI

FLORENTINAE HISTORIAE

LIBER TERTIUS.

Nicolaus Soderinus unus ex principibus coniurationis, cuius magna auctoritas atque existimatio habebatur, cum ei sorte summus magistratus obvenisset, Petri Medicis gravi metu, qui non ignoraret, quantum suis rebus discriminis ab illius magistratu immineret, totius civitatis ingenti plausu atque approbatione Reipub. praeficitur. Quanquam, ut alibi diximus, erat is suo ingenio popularis, et magnam apud omnes ordines gratiam, iustitiae atque aequitatis opinione, consecutus: eundem tamen inimici non magis libertatis studio, id quod prae se ferre videbatur, quam ferocia atque impetu animi elatum, quoniam suo ingenio partibus Medicum esset infestus, suscepisse populi causam adversus illos tuendam, quo inter emptos beneficio pessimo exemplo privatus regnaret, calumniabantur. Longe erat de eo diversum multorum iudicium, vere popularem hominem, et communis libertatis defensorem propugnatoremque acerrimum, in summo imperio positum secundis bonorum studiis agnoscentium, qui Rempub. tot malis circumventam sua gravitate constantiaque liberaret. Itaque cum frequenti multitudine amicorum et clientium circumfusa, domum reduceretur: tanquam futuro pacis et concordiae auctori, illi corona oleagina imposita, laetis ominibus atque acclamationibus, cum coniugibus et liberis, quacumque incederet, domo effusi, quod Reip. felix faustumque

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO TERZO.

Venuto il tempo, in che il supremo Magistrato si rinnovava, ad esso per Gonfalonier di giustizia fu assunto uno dei Capi della congiura, il quale era in autorità e riputazione grande, Niccolò Soderini. Piero Medici, che sapeva qual rischio per la Signoria di costui gli sovrastasse, entrò in gran sospetto: la città tutta esultante approvava, applaudiva. Era Niccolò, come già dicemmo, devoto al popolo per genio; e perchè giusto ed equo lo riputavano, si aveva largo il favore di tutti gli ordini. Nondimeno i suoi nemici lo calunniavano che, siccome per capriccio era avverso ai Medici, non mosso da studio di libertà che gli servia di pretesto, ma piuttosto inorgoglito da feroce e impetuoso animo, per far danno a Piero si fosse tolta a difendere la causa del popolo; volendo così fra quelli che con tal benefizio avea compri, uomo privato, con esempio pessimo tiranneggiare. Ma giudizio diverso assai faceva di lui il meglio dei cittadini, che il conosceva sincero amator del popolo e sostenitore e propugnatore acerrimo della libertà comune, elevato alla potestà suprema per il favore dei buoni, affinchè con la costanza e colla gravità liberasse la repubblica attorniata da tanti mali. Il perchè, mentre veniva con intorno gran concorso di amici e di aderenti accompagnato al Palazzo, portando in testa una ghirlanda di ulivo, che posta gli avevano per significar dipenderebbe da lui la con-

esset, eum honorem non illi magis quam civitati universae gratulabantur [1]. *In hac tanta hominum expectatione, cum magistratum Nicolaus iniisset; Thomas frater, vir aeque moderatus et gravis, cum quidem coniuratorum virtuti et constantiae, ut videtur, diffisus, spem publicae salutis in dubio atque incerto eventu rerum minus collocandam putaret, ac propterea non obscure Medicum causae faveret, ferox fratris ingenium (ut facile semper violentia atque iracundia, cum raro consilium admittat, dolo atque arte reprimi et compesci potest) tempore ac mora eludere, frustarique instituit. Ita illum fallacia ac dolo adgressus, diu monendo adhortandoque pervicit, ut quoniam omnes iam pridem sibi persuasissent, hanc in unam illius animo curam insidere, adversus privatorum potentiam populi libertatem defendendi, cuius rei causa et antea suorum civium suffragiis, et nunc, quae civitatis praerogativam comprobasset, sortis beneficio, summum esset magistratum Reipub. adeptus: nova comitia aliorum magistratuum creandorum indiceret, quibus operam daret ut eorum maxime ratio haberetur, qui in causa bonorum constantiores futuri, ac magis ceteris idonei tuendae libertati viderentur: quae et viros fortes postularet, et quod caput est, non domesticarum iniuriarum memores, sed communis salutis defensores ac propugnatores, cuiusmodi se esse nonnulli verbo magis quam re profiterentur. Ita fore, ut cum eos magistratus Resp. haberet, qui vacuo animo odio et cupiditate, auctoritate publica, non ad privatas iniurias persequendas, sed ad tollenda civium dissidia, iudiciaque constituenda, uterentur; nullo negotio, et quod magnopere illi curae esse deberet, summam potestatem in civitate obtinenti, per summam omnium con-*

1 Credo di aver con ragione tradotto *veniva accompagnato al Palazzo* l'espression dello Storico *reduceretur domum*, che significherebbe *era ricondotto a casa.* Il Machiavelli, dal quale sembra che il Bruto abbia tolto questo racconto, narrando tal fatto, scrisse. » *Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo ei fusse al Palazzo accompagnato, e per il cammino ec.* I Priori e il Gonfaloniere per i due mesi che tenevano la loro carica dovevano stare nel Palazzo detto della Signoria; e in esso per tutto quel tempo erano a spese del Comune mantenuti magnificamente. Questo provvedimento era stato preso non solo per crescere

cordia e la pace; i cittadini, vuotate le case, rotti a presagii e ad acclamazioni lietissime, correvano con le mogli e coi figliuoli per ovunque passava a congratularsi di quell'onore con la patria non men che con lui, facendone felice e fausto augurio al Comune. Tanta era l'aspettativa della gente quando prese Niccolò il gonfalone. Ma Tommaso suo fratello, uomo del pari moderato e grave, diffidando, com'è da credere, della virtù e della costanza de' congiurati, avvisava non esser da porre la speranza della salvezza pubblica in un successo dubbio ed incerto, e perciò la teneva quasi palesemente dai Medici. E siccome sapeva bene poter l'inganno e l'arte agevolmente reprimere ed attutire la violenza e l'iracondia, perchè per lo più schive di consiglio; ordinò seco stesso il modo di eludere e render vani i disegni di Niccolò, facendogli perder tempo con inutile indugio. Prese dunque ad aggirarlo con artifizio ingannevole; e cominciò dal rammentargli che, se prima per i suffragi dei suoi cittadini ed ora per il favor della sorte approvatrice dei precedenti squittinii egli aveva ottenuto il gonfalone; questo, ne fosse pur certo, provenuto era dall'esser tutti già persuasi che nulla gli starebbe a cuore fuorchè il pensiero di difendere la libertà del popolo contro la prepotenza de' privati. Quindi con esortazioni e consigli lo condusse a credere che sarebbe bene intimare squittinio nuovo, mediante il quale le borse si riempiessero di quei cittadini che fosser per essere i più costanti nella causa de buoni e i più idonei a mantenere la libertà; la libertà che per suoi sostenitori uomini chiedeva di virtù intrepida, dimentichi (quel che più rilevava) delle domestiche ingiurie, tutti intesi a difendere il ben pubblico, quali insomma non pochi si volevan far credere più a parole che a fatti. Così avverrebbe che, avendovi nel Comune magistrati, i quali adoprassero senza odio

maestà alla sovrana autorità dei Signori, e per dare ad essi l'agio d'raunarsi a ogni momento, quando qualche pubblica bisogna lo richiedesse; ma anche per impedire che potessero essere tentati e corrotti dai cittadini: perchè, se i Signori dal Palazzo pubblico meglio vegliavano sulla città, anche la città, sempre osservando il Palazzo pubblico, meglio vegliava sopra i Signori. Ora i nuovi magistrati si accompagnavano con solennità a questo Palazzo, e non già a casa: qual solennità fu assai maggiore del solito nell'occasione di che scrive lo Storico.

cordiam, Rempub. a gravissimis malis, quae undique illi impenderent, sua virtute et consilio, magnaque adeo laude et gloria parta, vindicaret. Atque in hoc consilio illud commodi inesse, ut sive eventu frustretur, nulla id cum eius invidia accidat, quod maxime illius rationibus conducere videatur (audacibus enim inceptis tristem rerum exitum obesse: cum ignoratur quae nos causa moverit in agendo, dubia semper fere hominibus interpretantibus in eam partem, quae deterior est) sive cum eo vincat bonorum consensus, magnam illius pietatem in patriam, atque insigne studium, voluntatemque mirificam visum iri: qui fructus debeat haberi eorum, quae agimus, uberrimus, si fama nobis, modo nomen, existimatio, omnium maxime in vita expetenda sit. Haec ob eam causam Nicolao a fratre suggerebantur, homine prudentissimo: ut cum tantis rebus agendis longam interponi moram non ignoraret, rem ducendo trahendoque ad novos magistratus perduceret, quo tempore Nicolao, cum privatus esset futurus, omnis spes praecidebatur, quicquam pro partium studio ac suorum expectatione, quae magna erat, adversus Petri salutem agendi.

Quae quanquam coniurati quo consilio agerentur non ignorabant, nihil eorum, quae frater secum egisset, Soderino, ut erat apertus, dissimulante; satis autem iidem intelligebant, ad id quod agere instituissent, impedimenti plurimum et morae, hominis cunctationem haesitationemque afferre: facile tamen ferebant (si modo verisimile est id quod Machiavellius affirmat) cum haud maiore illi cum inimicis odio, quam inter se ambitione certarent, quo ei tantae gerendae rei occasio e manibus erepta, per alios conficeretur, illum ab adversariis eludi. Non possum autem in eo non hominis fidem desiderare. Tanquam enim, cum eadem omnium causa atque communi omnium con-

e senza ree cupidigie l'autorità pubblica non a vendicare offese private, ma a levar le dissensioni dei cittadini ed a riordinare i giudizii; serbata interamente la concordia, della quale a lui Gonfaloniere dovea premere assaissimo, con la virtù e col senno suo acquistandosi lode e gloria grande, gli verrebbe fatto facilmente di campar la Repubblica dalle sciagure gravissime, che da ogni parte le sovrastavano minacciose. Gli mostrò inoltre che questo consiglio era buono anche perchè, se mai la cosa non gli riescisse, non gliene seguiterebbe punt'odio: lo che pareva giovasse al suo meglio mirabilmente; conciossiachè l'evento infelice le audaci imprese condanna, quando di queste si ignora il motivo, essendo usanza degli uomini, ove chiaro nol veggano, quasi sempre pensare al peggio. Se poi egli coi buoni vincesse, grande sarebbe apparsa la pietà sua verso la patria, segnalato lo zelo, mirabile la benevolenza: e questo è premio che delle operazioni nostre dobbiam riputare abondantissimo, se è vero che la fama il buon nome la riputazione sono i più desiderabili beni di questa vita. Così Tommaso, uomo di saviezza somma, consigliava Niccolò: e lo faceva perchè, sapendo come per effettuar ciò che proponeva bisognava grande intervallo di tempo, col tirare in lungo la cosa volea condurlo a Signoria nuova priachè di nulla fosse venuto a capo: e allora, dovendo suo fratello escir di carica, sarebbe stata rotta a questo ogni speranza di fare, per istudio di parti e secondo la grande aspettazione dei suoi, qualunque novità a danno di Piero.

Ben sapevano i congiurati il perchè si operasse in tal modo, giacchè Niccolò, uomo aperto e schietto come era, non dissimulava punto le pratiche che teneva con lui suo fratello: e capivano che l'esitare e l'indugiar del Gonfaloniere impediva e ritardava assai l'esecuzione dei loro divisamenti. Tuttavia, siccome (se fosse verisimile quanto il Machiavelli ne afferma) non odiavano i nemici più di quel che si invidiasser fra loro; ad essi non dispiaceva che Niccolò restasse per tal modo burlato dagli avversarii, affinchè lasciandosi egli rubar l'occasione di compiere impresa sì bella, questa per altri si traesse a fine. Ma in ciò io vorrei il Machiavelli più veridico. E di fatto quello storico per tal modo ci vuol

silio ageretur, gerentem magistratum gloria maior, quam privatum maneret; nec virtus et magnitudo animi in conficienda re, sed honoris nomen atque insignia spectari oporteret: ita affirmat, homines qui consilii et prudentiae opinione cum primis praestarent (quod ille etiam iis tribuit) passos esse pulcherrimam sibi occasionem manibus elabi, et quam frustra postea quaererent, quod unius hominis gloriae laudique inviderent. In functione enim publici muneris erat bene gerendae rei occasio: liberatae patriae in virtute, consensione, constantia coniuratorum, erat omnis futura laus: quam aeque et in privato et in magistratu fungente conspici oportebat. Tantum porro abest ut hoc credam, ut contendam ultro, etiam illis optandum fuisse, quod ita languido ac remisso animo, adeoque levi de causa, ab his praetermissum esse existimat. Summa enim imperii ad illum delata, futurum erat, ut quicquid in eventu offendisset, in illius invidiam atque odium verteretur: ubi eius consilio atque auctoritate recte res successisset, socios laudis multos esset habiturus, quos periculi in agenda re perficiendaque habuisset. Ergo cum quicquid causae subesset, non desperarent, rem ad novos magistratus reiectam transigi ubi vellent, facile etiam per alium posse: spatium adversariis dederunt, id quod sibi antea maxime esse praecavendum optimam sequuti rationem statuissent, et sese colligendi, et suos armandi: et inimicos denique opprimendi: quibus, nisi occasioni defuissent, licebat temporis beneficio illos obruere imparatos. Ita autem statuendum esse videtur, raro quidem rem ex sententia successuram, ubi non multi solum, cum numerum non fides semper et constantia par consequatur, sed inter quos etiam vigeat dignitatis et potentiae aemulatio, adversus inveteratam unius potentiam coeant. Nam si quando, id quod non saepe accidit, fidem in multorum conscientia constitisse proditum est: aut ingenii eius immanitas, in quem coniurarunt, quod in Hieronymo Syracusano, et non ita multis praeterea est animadversum, homines a temeritate et inconstantia deterruit: cum quidem spe praemii dubia gravior certiorque supplicii metus indici futuro propositus esset, aut quod in Cae-

far credere che uomini, i quali, come ei concede, eran fra i più riputati per senno e prudenza, si lasciassero, perchè invidiosi della lode e della gloria di un solo, scappar dalle mani l'opportunità la più bella che mai fosse, e che poi avrebbero ricercato invano: quasichè, mentre si operava per una comune causa e con risoluzioni prese in comune, maggior gloria fosse riserbata a chi teneva la magistratura che a chi era privato; e nell' eseguire le cose deliberate più che alla virtù e alla grandezza dell'animo fosse stato da guardare al nome e alle insegne onorevoli. Per fare il colpo era d'uopo essere al governo del Comune; ma nella virtù nel consentimento nella fermezza dei congiurati doveva esser poi tutta la lode di aver liberata la patria: e bisognava che chiunque, o fosse o non fosse in carica, si facesse per questa lode ammirare. Io son dunque lontanissimo dal credere a ciò che dice il Machiavelli; anzi sostengo che i congiurati avrebbero anche dovuto desiderare quello che egli avvisa da loro per sì languido e rimesso animo e per sì frivola cagione essersi avuto in non cale. E di fatto, conferita a Niccolò la potestà suprema, ove la cosa fosse riuscita men bene, ogni malevolenza ed odio ricadeva sopra di lui: ove per il consiglio e per l'autorità sua tutto fosse successo felicemente, egli avrebbe avuto a parte della lode i molti che nel pericolo del praticare e del condurre quell' impresa a buon termine lo avevan soccorso. Ma qualunque nascosa ragione vi fosse, certo è che, rimessa ad altro tempo la cosa, credettero con un altro Gonfaloniere essere a tempo ad operare il medesimo: e intanto, benchè prima con ottimo avviso avessero determinato fra loro di guardarsi bene dal perder tempo; dettero agio agli avversarii e di raccozzarsi, e di armare i loro partigiani, e finalmente di opprimere l'inimico; mentre, se avessero colto il destro, potevano bene usando il benefizio del tempo sopraffarli sprovveduti. Laonde pare si possa tener per fermo che raro succedono le cose come le si vorrebbero, quando molti (chè molta non suol fra molti essere la costanza e la fede) e di più questi fra loro emuli in dignità e possanza, cospirano contro la prepotenza inveterata di un solo. E se talvolta uomini congiurati in assai numero si mantennero, come fu lasciato

saris interfectoribus usuvenit, celeritas in maturanda re, levitati multorum ne spatium ad poenitendum relinqueretur, praecurrit.

Iam cum haec agerentur, alter mensis in exitu erat, quod tempus legibus praefinitum est summi imperii potestatem gerenti. Ita autem Soderinus se gesserat omni magistratu administrando ut cum minime se duci a fratre callido homine, frustrarique intelligeret, magis inchoarit parum prudenter multa, quam quicquam pro vetere fama, atque hominum existimatione constituerit. At Petrus Medices, qui per omne illud tempus diligentissime exploratis inimicorum consiliis, in unam eam rem modo incubuisset: cum suos maximorum praemiorum spe confirmare, tum ex adversariis, beneficiis quoscumque posset amplissimis ad se allicere, conciliareque non desistebat: iis, qui se medios videri vellent, et neutram partem fovere, nullo non genere largitionis tentatis, quo traductis in sententiam, aut inimicis viribus par, aut etiam superior, facilius illos deiicere de civitate, exturbareque posset. Quae cum inimici cognovissent, tanquam altissimo experrecti somno sese colligentes, ne mora inimicorum vires firmiores, sua consilia deteriora fierent, Nicolai tarditatem et cunctationem studio et celeritate compensare constituunt: frustra conquerentes, in id tempus se rem distulisse, quo non de Repub. magis quam de singulorum salute dimicari oporteret. Ita cum cetera improbarent, de eorum sententia qui ad vim et caedem inclinabant, Herculem Ferrariensium Ducem, quod antea demonstratum est, vocare ut propius ad urbem copias admoveret, et Petrum per certos homines adoriri, qui in Caregiano, paterna villa, pene artuum doloribus confectus valetudinem curare dicebatur, ac postremo illo de medio sublato, atque urbe

scritto, la data fede (lo che accadde di rado); ciò avvenne o perchè la disumana natura di colui contro al quale si cospirava, qualmente fu osservato per rispetto a Geronimo di Siracusa ed ad altri pochissimi oltre lui, fece col terrore i cospiratori circospetti e costanti, mentre chiunque avesse osato di scoprir la trama, in dubbia speranza di premio da più grave e da più certa paura di supplizio era stretto; o perchè la cosa fu condotta sì presto ad effetto, siccome avvenne agli ucciditori di Cesare, che alla volubilità di più d' uno non si lasciò spazio di pentimento.

Frattanto veniva il fine del secondo mese, e insieme del tempo determinato dalle leggi per il durar di sua carica al Gonfaloniere: e Niccolò si era fino all' ultimo governato per modo che, senza avvedersi come quello scaltro di suo fratello lo aggirasse e gli facesse tornar vani i già fatti disegni, cominciate aveva con poca saviezza molte cose, e contro quel che pareva promettere la fama e la riputazione sua, non ne aveva fornita alcuna. Ma Piero che in tutto quel tempo, spiate con ogni diligenza le intenzioni dei nemici, a quella sua bisogna era stato del tutto inteso: non si ristava dal fare ogni prova per tenersi fedeli i suoi dando loro speranza di ricompense grandissime, e dal tirare alla sua parte e dal conciliarsi con larghissimi beneficii quanti più poteva della parte nemica. E inoltre tentava con ogni maniera di profusione, perchè a lui aderissero, anche quelli che volevan parere di rimanersene neutrali; intendendo egli così a divenir pari di forze o superiore ai nemici, per potergli poi più agevolmente dalla città sterminare. I suoi avversarii se ne accorsero; e come riscossi da sonno profondissimo, rientrando in se stessi, affinchè la parte di Piero non si facesse più gagliarda, e i loro divisamenti non si volgessero in peggio, risolsero di compensare con ardente sollecitudine la tardanza e gl' indugii di Niccolò: lamentando invano perch' e' si fosse temporeggiato sì lungamente, che non tanto per il Comune quanto per la salvezza di ciascun di loro facesse ora d' uopo il combattere. Perciò, rigettato ogni altro consiglio, e ricevuto per il migliore quello di chi inclinava alla violenza e alle stragi; determinarono, come avanti accennammo, di avvisare

externis armis et praesidiis munita, novorum magistratuum comitia, ita ut ex suorum maxime sententia haberentur, indicere, tum cetera pro statu praesenti rerum agere, omni alia re omissa, decreverunt. Ad hunc modum rebus administratis, magnam spem concipiunt, fore ut quibus summum Reipub. imperium mandarent, sive amici essent futuri, voluntate rem gerentibus adessent; sive sentirent cum adversariis, metu infamiae mutarent sententiam, cum suorum suffragiis magistratum adepti, victos beneficio se, obstrictos certe praeclare de se meritis dissimulare vix possent: quod quidem agi ab his etiam oportebat, ne si pertinacius in Medicum partibus haererent, magis partium studio moveri in Repub. administranda, quam constituendae libertatis et concordiae in civitate viderentur. In primis autem placebat, Neronium, cuius auctoritas magni esse apud Petrum credebatur, quo aliorum essent tectiora consilia, illum animi offensione dissimulata, frequentem officii causa invisere, atque longe illius animum a suspicione rerum novarum avertentem, cum de civium concordia atque otio tuendo, tum de omni ratione constituendae Reipub. agere. Quas quidem partes homo callidus, et per multos annos in civium dissensionibus versatus, egregie praestaturus videbatur. Ac quo se in eo magis pro temporis ratione atque ingenii iactaret, Petri aut cunctatio efficiebat quo natura ferebatur, aut dissimulatio: qua ex re fiebat: ut Neronius sibi haberi fidem in omnibus censeret, id minime esse alienum ab hominis stupore et tarditate existimans.

Nam cum aditus facilis illius amicis pateret ad ea explo·

Ercole Marchese di Ferrara che con le sue genti si avvicinasse alla città; di fare assassinar Piero per uomini di braccio sicuro, mentre malamente afflitto dalle gotte infermo si trovava a Careggi sua villa; e finalmente, quando ei fosse morto, di afforzarsi in città con armi e presidii forestieri, di costrigner la Signoria a fermar con nuovi squittinii un nuovo stato secondo la volontà loro, di omettere ogni altra pratica, e di operare in tutto come alla presente condizion delle cose parea convenire. Governata per tal modo la bisogna, vennero in grande speranza che quelli ai quali affidassero da regolare il Comune, essendo amici loro, avrebber prontamente prestato favore a ciò che si divisava di fare; tenendo dagli avversarii, per paura di averne scorno, avrebber mutata sentenza. E di fatto in quest'ultima supposizione essendo assunti alle cariche dal suffragio de' cittadini, non potrebbero fare a meno di mostrarsi per tal beneficio obbligati e devoti a chi aveva meritato di loro in sì chiaro modo; e quindi bisognerebbe si accomodassero ai tempi, perchè non paresse che, ostinandosi ad essere partigiani dei Medici, fosser mossi nel reggimento della repubblica più da amor di parte che da desiderio di stabilir nella patria la libertà e la concordia. Piaceva singolarmente poi ai congiurati che il Neroni, il quale si argomentavano aver credito grande presso Piero, dissimulando l' odio che avea con lui all'effetto che fosser meglio celate le intenzioni degli altri, come per fargli cortesia spesso lo visitasse; e, levandogli dal cuore ogni sospetto che si volesse far novità, ragionasse con lui del modo di mantener nella città l' unione e la pace, e di fermar sempre più lo stato d'allora. Nè a vero dire vi era per avventura altri ad eseguir questa parte più acconcio di Diotisalvi, uomo scaltro e da tanti anni involto nelle dissensioni civili. E a far sì che costui, seguitando i tempi e l' indole sua, sempre più si maneggiasse a quell'uopo, contribuiva o la naturale lentezza o la dissimulazione del Medici: onde il Neroni si figurava di esser creduto in tutto, stimando che il modo con che conducevasi Piero ben si affacesse ad uomo di tardo e stupido ingegno quale egli lo riputava.

Intanto gli amici di Piero aperto e facile avean l'adito a

randa, quae quotidie coniurati agerent: ita omnia illi indicabantur, ut tamen quo imparatiores inimicos aggrederetur, prudentissime ea sibi dissimulanda, ac sui contemptione illos a subitis et repentinis consiliis abducendos, avertendosque statueret. Ad haec [2] *quidam ex amicis ex nobili in primis civitatis familia, cum eo per eosdem dies collocutus, demonstraverat se a Francisco Neronii fratre appellatum, multisque precibus fatigatum, ut pro maiorum instituto optimorum civium, a quo illum discedere minime aequum esset, communi animo cum ceteris rem suscipere, ac vindicantibus suis civibus Rempub. in libertatem, adesse sua auctoritate et consilio vellet. Probari sibi quidem titulum libertatis, ac pulcherrimum sibi fore ad posteritatem et speciosissimum arbitrari, si in eorum numero haberetur, qui se eius defensores profiterentur: cum minus exploratum esset, quo animo ad huiusmodi consilium descenderent (multa enim in animis hominum latere tecta quasi quibusdam simulationis involucris, quae ubi erumperent, perniciosa Reipub. essent) auctorem se illi esse, ut ultro inimicorum consiliis occurrendo per certos homines, quorum fidem haberet probatam, quod dignum optimo cive esset, ac principem in Repub. locum magis iudicio suorum, quam vi atque armis quaerente, pateretur de concordia ac compositione agi: sin perseveraret armis rem agere, ac tamen lente id ac remisse exequi pergeret, ne nudatus armorum praesidio subito opprimeretur, operam daret: qua ex re futurum esset, ut improbi, quorum magna manus et firma minime quietura in occasione armorum et dissidii videretur, in bona civium et fortunas magna clade Reip. ac pernicie invaderent: non posse illum*

2 Mi sembra che mal combinino insieme nel sentimento i due seguenti periodi. È evidente che il primo contiene le ragioni con le quali Francesco Neroni volea corrompere l'amico di Piero; pare poi che il secondo contenga i consigli che quest'amico dava al Medici. Se io non temessi di avere errato in questa mia congettura, direi che l' Autore volendo ben servire alla chiarezza avrebbe dovuto meglio distinguere due così diversi ragionamenti. Quest'amico di Piero par che fosse Domenico Martelli, come si ricava dal Machiavelli che scriveva = *Erano state a Pietro rivelate tutte queste pratiche; e di più Messer Domenico Martelli gli fece intendere come Francesco Neroni, fratello di Messer Diotisalvi, l'avea sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto.*

investigar quello che ogni dì operavano i congiurati; e tutte le costoro pratiche rivelavano al Medici, il quale sempre con ogni accortezza fingeva di non saperle, per distorre e rimuovere il nemico da subiti e repentini consigli col farsi tenere a vile, volendo così coglierlo quando meno se lo aspettasse. Ma in questo avvenne che un de' suoi amici, di famiglia tra le Fiorentine nobilissima, ristrettosi con lui, gli espose come Francesco Neroni fratello di Diotisalvi lo avea mandato a chiamare, e lo avea pregato e ripregato perchè secondo la consuetudine degli antenati, ottimi cittadini i quali ben conveniva fosser seguitati da lui, si accordasse con gli altri nella cospirazione, e con l'autorità e col consiglio aiutasse i suoi a tornare in libertà la repubblica. Costui dunque diceva a Piero pregiare assai il santo nome di libertà, sicchè modo bello al sommo e glorioso di procacciarsi fama presso i posteri riputerebbe l'esser noverato fra coloro che della libertà si pubblicavano difensori: ma non sapersi di certo con qual animo fosser venuti in quella risoluzione; sapersi bensì che gli uomini velano colla simulazione molte intenzioni ree, le quali, se ora sortisser fuori impetuosamente, sarebbero perniciose al Comune. Consigliava dunque Piero che, operando da cittadino dabbene, e vago di esser principe nella repubblica più per il giudizio dei suoi che per l'effetto di violenza e d'armi, prevenisse, mediante uomini di fede sperimentata, le trame nemiche, permettendo che si facesser pratiche d'accomodamento e d'accordo. Che se egli perseverasse nel volerla decider col ferro seguitando nondimeno ad esser lento e rimesso nell'eseguire; facesse sì che, cogliendolo disarmato, di subito non l'opprimessero; perciocchè avverrebbe che i tristi, la cui frotta numerosa e gagliarda, se si venisse a rottura aperta, e si impugnasser l'armi, non parea che fosse per rimanersene quieta, con danno e sciagura grande della repubblica metterebber le mani nella roba dei cittadini. Non poteva egli dunque senza pericolo gravissimo suo e de' suoi più temporeggiarsi; e, come fino allora per la trascuraggine dei nemici gli era stato permesso, dissimulare: perciocchè questi per sospetto non mancasse loro il tempo, spronati dal desiderio di rimetter quello che avevan perduto, non volevan

amplius sine ingenti suo periculo et suorum cunctari, aut (quod illi ad eum diem per inimicorum inertiam licuisset) dissimulare: qui ne tempore excluderentur, cuius iacturae sarciendae studio incitati se iam ipsi excitarent, minime essent ulterius dilaturi, quod cunctando difficilius sibi operosiusque reddidissent. Ita ille consilio ac precibus amicorum excitatus, cum plane esse occurrendum inimicorum audaciae, etiam si eos, quod illis in contemptionem venisset, multum remisisse de pristina alacritate et studio videbat, consiliumque ex tempore capiendum putaret, facile (ut sperabat) incautos opprimere, quando se illi occasio daret, usus fortunae beneficio constituit.

Quo probato consilio, suis consulto rumorem dissipandum curavit, cuius quidem rei initium opportune, ut videtur, a coniuratis ortum manaverat: Herculem fratrem a Ferrariensi missum signis infestis ad urbem contendere, ac iam ad Album fluvium castra posuisse: cum sermonibus hominum ipse affinxisset, qui varii ea de re, ac multi in civitate tanto dissidio civium distracta serebantur, habere se literas a Ioanne Bentivolio Bononiensium tyranno, quibus de hostium adventu certiora doceba-tur: ut id minus esse confictum homines existimarent, fidem faciente necessitudine atque amicitia, quae vetus iam pridem cum familia Medicum Bentivoliis intercedebat. Erat is Hercules Atestinus, qui postea gravi bello et diuturno a Venetis oppressus, cum omnibus Italiae Principibus adversus illos concitatis, eos in magnum discrimen adduxisset: magis virtute et consilio in bello gerendo, quam felicitate in eodem conficiendo, clarus habitus est. Per huius rei simulationem multitudine armatorum stipatus Petrus Medices Florentiam venit: si quam vim adversarii intentarent, eo praesidio suam dignitatem ab eorum conspiratione atque armis, quando in magistratus auctoritate, cuius maiestatem et ius ab his violatum esse querebatur, nihil auxilii relinqueretur, suam simul et familiae dignitatem vindicaturus.

Sunt auctores non ignobiles atque in his quidem Nicolaus Valorius, qui Laurentii Medicis vitam eorum fere temporum

differir più oltre ciocchè coi loro indugii avevan reso più difficile e malagevole ad eseguire. Piero eccitato da questi consigli e preghiere de' suoi, benchè vedesse che i nemici, perchè lui tenevano a vile, avevan molto rimesso della loro alacrità e sollecitudine, si avvisò di dover prevenire la loro audacia e prender tutta ad un tratto una risoluzione da essi non aspettata; e per conseguente determinò di usare il favore della fortuna, quando la gli si offerisse benigna, ed agevolmente, come egli sperava, opprimerli allorchè meno se lo credevano.

Poichè piacque più che ogni altro questo partito, Piero fece che per i suoi si divulgasse una novella, la quale per avventura opportunamente i congiurati stessi avevano in principio messa fuori; cioè che Ercole, mandato dal suo fratello Marchese di Ferrara, conduceva con male intenzioni le sue genti verso Firenze, e già a Fiumalbo si trovava alloggiato. E di più oltre ai discorsi, che varii e molti in una città da sì gravi dissensioni lacerata si andavan facendo, finse il Medici di avere ricevute lettere da Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna, per le quali gli era con maggior certezza la venuta dei nemici significata: e la gente tanto più sel credeva, quanto più ne faceva fede l' antica e intrinseca amicizia che da gran tempo passava fra i Medici e i Bentivoglio. Quest' Ercole era quel medesimo Ercole d' Este, il quale poi in grave e lunga guerra fu oppresso dai Veneziani condotti in gran rischio per lui che aveva concitato tutti i Principi d' Italia ai loro danni; capitano chiaro per virtù e per consiglio nel governare le guerre più che per fortuna nel condurle a prospero fine. Sparsa dunque quella falsa novella, Piero in mezzo d' una gran moltitudine di armati venne in Firenze; minacciando che, se gli avversarii gl' intentasser violenza, (siccome non gli era dato riparare all' autorità della Signoria, della quale lamentava violata per essi la maestà e le ragioni) con quel presidio che avea, dalla loro cospirazione e dalle loro armi il suo insieme e lo stato di sua gente difenderebbe.

Autori non senza nome, fra i quali Niccolò Valori, che quasi coetaneo scrisse la vita del Magnifico, e alquanti anni dopo

aequalis conscripsit, quique aliquot postea annis coniurationis in Medices convictus magnum capitis discrimen adiit, [3] *cum inter urbem et Petri villam, collocatae omnibus in locis custodiae inimicorum, ne qua locus ad effugium pateret, ubique iter infestum Florentiam venienti facerent: Laurentium filium, nuntio per exploratores, quos praemiserat, de ea re accepto, per devios atque ignotos calles praeire servis iussis, qui patrem lectica deferebant: ipsum, capto ab animi praesentia consilio, temerario illo quidem, nisi pietatis laus in adolescente filio conspiceretur, cum praesertim in angustiis temporis, et animi haesitatione res explicationem consilii extorqueret, via infesta inimicorum armis, iis re obviam perrexisse: cum in milites forte incidisset, qui patris adventum observabant, rogatum quo illum in loco reliquisset, prope esse quidem ac brevi affuturum respondisse. Ita cum eum ipsum abire iussum incolumem (aetate, ut videtur, adolescentem a periculo servante, a qua cum nihil timendum coniurati censerent, ne suspicio crudelitatis obesset, abstinere suos voluerant) tum patrem, qui unus petebatur, solerti filii consilio servatum, inimicorum insidiis elusis, in urbem contendisse.*

Inermem autem Petrum, si vera sunt quae a Valorio traduntur, fuisse apparet, a Machiavellio dissentiente, quo tempore ad urbem venit. Neque enim verisimile est, coniuratos, ubi accepissent manu armatorum septum iter facere, vires diducendo extenuare voluisse, quod agere necesse erat censentibus itinera insidenda: praesertim cum haud dubitarent incerto victoriae eventu foris, multo maiore vincendi spe cum adversariis se in urbe congressuros, in qua cum illi multitudinem infestam haberent, eius secundis studiis se uti maxime credebant. Quo res cumque

3 Ciò avvenne 35 anni dopo la Congiura de' Pazzi, cioè nel 1513. nel qual anno Niccolò Valori entrò nella cospirazione di Agostino Capponi e di Pietro Pagolo Boscoli; e ne ebbe per pena il confine, di dove qualche anno dopo fu richiamato in patria. *Vedi Ammir. Lib.* 29.



Lorenzo di Medici pone la vita in gran rischio per salvar Piero suo Padre.

convinto di aver cospirato contro i Medici poco mancò che non ne perdesse la testa, raccontano come per tutta la via fra la città e Careggi erano stati dai nemici messi sgherri a far la posta; affinchè, se mai Piero veniva a Firenze, capitasse male, e non avesse scampo. Ma Lorenzo suo figliolo, avendo ciò saputo da certe spie che avea mandate innanzi, ordinò ai servi i quali portavan suo padre in seggiola che, andando avanti, passassero per viottole fuor di mano e non praticate; ed egli poi, preso dall'intrepido coraggio suo un consiglio, che non fu temerario solamente perchè mosse da pietà bella in figlio giovinetto, specialmente quando in quelle angustie di tempo e in quel dubbiar dell'animo l'uopo esigeva pronta risoluzione; si avventurò a venir giù per la via maestra dove stavano alla guardia gli armati. E s' imbattè di fatto in costoro che aspettavan Piero; e richiesto dove avesse lasciato suo padre, rispose che era dietro a lui, e presto lì giungerebbe. Lorenzo fu licenziato senza alcun danno, lui salvando dal pericolo l'immatura età, alla quale i congiurati vollero non si facesse oltraggio, perchè non si argomentavano di doverne prender sospetto, nè volevan con la taccia di crudeli a loro stessi pregiudicare. Così egli e insieme suo padre che era il solo cercato a morte, ma che fu salvo per la pietosa industria del figliolo, eluse le insidie dei nemici, si condussero in Firenze.

Senz' armi, se si ha da credere al Valori, era Piero quando entrò in città, ma il Machiavelli gli contradice. Non è per altro verisimile che i congiurati, quand' avesser saputo che egli veniva giù con intorno una truppa di bravi, volessero indebolire le loro forze, le quali bisognava spargere alla spicciolata per tendere aguati lungo la via: massime essendo convinti che fuori con incerto esito, dentro con maggiore speranza di vincere si sarebbero combattuti con gli avversarii; perchè questi avean nemica la moltitudine, dal cui favore eglino si argomentavano di ottener largo ajuto. Comunque avvenisse la cosa, tostochè all'arrivo di Piero in città si levò rumore che era entrato ben difeso da uno stuolo di armati; quasi fosse dato da ambedue le parti il segnale, quelli che tutti devoti al Medici seguitavano la sua for-

modo accidit, cum ad Petri adventum in urbem rumor repente ortus esset, munitum illum militum praesidio esse ingressum: quasi dato utrimque signo, et qui pro adversariis stabant arma sumpserunt, et qui freti auctoritate, se studiosos Petri Medicis profitebantur: longe tamen dispari eventu, si quando inter armatos manus esset conserenda, quippe cum eorum alteri imparati et subito vocati ad arma, multo prius alteri denuntiata re, sua sponte ad inferendam vim, ubi res posceret, non ad arcendam modo praeparatis animis, atque stata adeo hora, et certum in locum, tanquam ad signa et ad suos singuli ordines convenirent. In tanto tumultu ac trepidatione civitatis, cum omnes perterriti, pro suo sensu communem rerum exitum, ubi res adversae succederent, sive Medicum causae, sive coniuratorum faverent, formidarent, servitutem, caedem, proscriptionem bonorum, et si quae alia mala graviora sequi civiles dissensiones solent, cum in apertam vim eruperunt execrarentur: Neronius, qui et magnitudinem periculi magis suorum inconstantia, quam Petri viribus aestimabat, et propterea quod proxime Petri aedes habitabat, si quid durius suis accideret, se esse periculo propiorem etiam intelligebat: hinc summum magistratum, ut Petrum Medicem pro imperii potestate arma ponere, atque aequo iure de privatis controversiis, si quas haberet, disceptare moribus et legibus civitatis iuberet: hinc Lucam Pitium, Nicolaum Soderinum, aliosque principes coniurationis domo evocatos, homo acerrimus, et qui optimam se causam defendere, iura libertatis, auctoritatem publicam, salutem communem omnium tanto suo periculo prae se ferret, ad arma excitare conabatur: prodi Rempub. eorum cunctatione clamitans, quae destituta omnibus praesidiis, spem nullam salutis positam haberet in iis, quos honoribus amplissimis, praemiisque maximis affectos, ingratissimos adeo suo dubio tempore experiretur. Praedae eam inimicis relinqui, quorum saepe cupiditate et scelere afflicta eversaque esset; sed multo maiore cum eorum infamia, qui cum nefariorum hominum vim atque audaciam sua auctoritate possent coercere, eorum augeri vires sua inertia ac

tuna si armarono, e la parte avversa fece il simile. Ma ciò sarebbe stato con diversissima riuscita, se mai avesser dovuto venire alle mani; perciocchè gli uni non essendo a ordine e chiamati in quel subito correvano all'armi, gli altri avvisati molto prima, preparati in cuore per parte loro non solo a respignere ma anche ad assaltare se l'uopo l'avesse chiesto, nell'ora e nel luogo stabilito, sotto le loro bandiere, per così dire, e nelle loro file convenivano. Ovunque tumulto, trepidazione grande: e amici dei Medici e amici de' congiurati, secondochè loro diceva il cuore, l'esito, dubbio per tutti, di quel subuglio, se mai prospero non fosse, temevano spaventati: il servaggio le confische le stragi e quanti altri più gravi mali sogliono venir dietro alle dissensioni civili scoppiate in aperta violenza tutti in pari modo esecravano. Il Neroni, il quale misurava la grandezza del pericolo più dall'incostanza dei suoi che dalle forze di Piero; e avendo le sue case propinque a quelle del Medici, capiva bene di essere men sicuro degli altri, se ai congiurati fosse avvenuto qualche sinistro: ora andava a confortar la Signoria, perchè facesse che Piero per comando di lei e posasse le armi, e se aveva controversie private le portasse a decidere in tribunale senza soperchieria secondo le consuetudini e le leggi della patria; ora, uomo acerrimo come era, protestando di difendere con suo estremo rischio una causa ottima, e con essa la libertà l'autorità pubblica la salute di tutti, si sforzava di incitare alle armi, dopo avergli chiamati fuori di casa, Luca Pitti, Niccolò Soderini e gli altri Capi della congiura. Tradirsi, ei sclamava, per il loro indugiar la repubblica, la quale, rimasa priva di ogni presidio, nulla speranza di salvezza potea porre in quelli, che da lei avanti beneficati con amplissimi onori e premii grandissimi, ora in tempo per lei tanto pericoloso sperimentava oltre ogni credere ingrati. Esser la misera lasciata in balìa di quei perfidi, che con le proprie cupidigie e scelleraggini l'avevano afflitta e spiantata: maggior tuttavia del suo danno venirne infamia a coloro, i quali, potendo con l'autorità frenar l'audacia e la violenza di quella gente spietata, soffrivano anzi che questa per la neghittosa loro codardia crescesse in forze. Pagarsi così per essi veramente

languore paterentur. Scilicet eam esse pietatem, quam patriae deberent, ut non antea inimicorum armis quam metu victi, implorantem illam suorum auxilium aspernarentur, immemores lucem hanc, qua fruerentur, se in ea primum, spiritum, vitam hausisse; altos, educatos, ad dignitates atque honores amplissimos evectos esse: nimirum ut non illi solum fractam animi vim, vana specie erroris obiecta, debilitatamque ostenderent, sed voluntatis etiam alienationem a causa bonorum: cum raro unquam egregia voluntas atque animi studium, etiam si minus suppeterent vires, et audacia ab ingenio, sine conatu atque impulsu ad fortitudinem, esset. Qui enim non videri magis, quam esse fortes vellent, iis turpem servitutem deprecandam honesta morte, libertatem cum eius vindicandae spes ostentaretur vitae periculo, quae misera in servitute futura esset, redimendam. Omnes quidem censebant, cum haec a Neronio dicerentur, magni animi hominem Reipub. adeo opportuno tempore, populo se ducem ad libertatem recuperandam praebentem, minime deseri oportere. Sed ut appareret, multo homines facilius magnas res concipere animo, quam ubi perficiendae sint, vires pares et constantiam praestare: omnium autem fere ingenia esse huiusmodi, ut non aeque et in suscipiendo consilio, et in expediendo prudentiam afferant: et languebant, et trepidabant metu, et privatam magis suam fortunam, quam publicam respiciebant: cum inter utramque terror periculi imminentis, qui modo ob oculos obversaretur, speciem omnem illam decoris et honesti disiecisset. Ita patriae liberatae gloriam, aut Petri Medicis fortuna illis, aut suorum ignavia, quod verius est, quae eadem et mentem pariter et consilium ademisset, extorquebat.

Vnus tamen praeter Neronium, sero fratris consilio improbato, Nicolaus Soderinus male gesti magistratus memoriam, conservatae Reipub. laude, esse privato obliterandam arbitratus, ut maxime alii trepidatione ac metu torperent, se cum Neronio coniunxit, ac suorum manu comparata, ut se ducem seque-

in bel modo il debito della pietà verso la patria, quando vinti dalla propria paura prima che dalle armi nemiche, sprezzavano i gemiti di lei che dai suoi figlioli implorava ajuto; rimembravano come in essa avesser bevuta fin da principio quella luce quell'aura quella vita onde ora godevano, e come essa nutriti, educati, a dignità ad onori amplissimi inalzati gli avesse. Così eglino, per vane e stolte apparenze abbagliati, mostravano non solo infiacchita e infranta la vigoria dell'animo, ma anche alienata dalla causa de' buoni la volontà; troppo raro essendo che chi propriamente vuole e cerca il meglio, anche quando scarse si abbia le forze, nè sia per indole ardito, non sentasi in qualche modo incitato e spinto a operar da prode. Perciocchè quelli che volevano esser piuttosto che parer forti dovean da turpe servaggio anche con morte, purchè onorata, sottrarsi: e allorchè si presentava speranza di riavere la libertà, la libertà riscattare anche con rischio della vita miserabile nel servaggio. Così parlava il Neroni: e tutti avvisavano che uomo di gran cuore, il quale in tanta opportunità per la repubblica si faceva capo del popolo a ricovrar la libertà, non si dovesse in sì grave travaglio lasciar solo. Ma, perchè apparisse come gli uomini concepiscono i grandi disegni molto più facilmente di quello che siano gagliardi abbastanza e costanti quando è tempo di effettuarli; e come quasi tutti gl'ingegni son di tal tempra che non sanno egualmente fare i proponimenti magnanimi ed eseguirli; l'universale de' cittadini erano e sgomenti e avviliti e solleciti più della privata che della pubblica fortuna: perchè il terror del pericolo che gli minacciava, aggirandosi avanti ai loro occhi, avea fatto sì che, dovendo temere per l'una e per l'altra, più non discernessero ove fosse l'onestà ed il decoro. Così o la fortuna di Piero o piuttosto la loro codardia, che gli aveva levati di senno, strappava ai congiurati la gloria di aver fatta libera la patria.

Un altro tuttavia oltre Diotisalvi impugnò le armi, e fu Niccolò Soderini. Tardi pentito di essersi governato a modo del fratello, avvisandosi di dover da privato cancellar con la lode di aver salvata la repubblica la memoria del mal tenuto gonfalone, quantunque smarrimento e paura gli altri facesse torpidi, si unì

rentur quicunque Rempub. salvam vellent, adhortando, atque saepius eadem quae ille commemorando, totam fere eam civitatis partem, qua habitabat, ad arma concitaverat: ut minime iam dubium esset, si aeque strenue atque impigre omnes se gessissent, ac rem pari animi magnitudine et virtute aggressi exequi maturassent, superiorem illum viribus cum adversariis fuisse dimicaturum. Atque ita armatus, ut nulla in re defuisse susceptae causae et communi saluti videretur, Lucam Pitium adire ipse et cunctantem restitantemque excitare, atque adeo ubi cetera minus procederent, metu mortis iniecto, spem illi concordiae omnem, si quid separati ab aliis consilii iniisset, adimere (qua de re iam per certos homines agi a Petro Medice adornatos, non obscure ferebatur) atque quoad posset, impellere ad arma constituit. Vbi autem, omni spe compositionis praecisa, sua oratione confirmatum illum sibi socium adiunxisset: facile arbitrabatur futurum, ut ceteri, quorum adhuc animi fluctuarent, illius sequuti auctoritatem, fiducia maiore et viribus, ad adversarios pellendos sumerent arma. Eum igitur domi conventum cum docuisset, magnam omnibus oblatam opportunitatem in praesentia recuperandae libertatis, quam quidem neglectam, nequicquam essent postea desideraturi, simul ostendit, quanto in discrimine vertatur Reipub. salus: si illa a suis mollitia animi, ac turpi metu ab officio aversis, deseratur. Si se colligere velit ac magno et forti animo, proque anteactae vitae dignitate, rem capessere, atque in vetere instituto manere (id quod dignum illius virtute et constantia sit) publicae dignitatis ab improborum conspiratione defendendae: tum facile intelligat quam gravi ignaviae turpitudinisque nota, fuerit tam opportunum tempus, tanque idoneum ad agendum omissurus. Nam si perterritus audacia ac minis inimicorum, quibus magis quam certis viribus ac firmis nitantur, obstinato animo in sententia manere pergat: aut exilii et mortis metu, aut servitutis, quae multo quidem viro forti, omni morte atque exilio deterior sit, quasi ancipiti telo illius animum, a tam foedo consilio avulsum, expugnari debere. Poscere ab illo opem afflictam patriam, ut



NICCOLÒ SODERINI

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esistente in Palazzo Vecchio di Firenze

col Neroni; e, raunata una mano di partigiani, confortando a seguitarlo chiunque serbar voleva la libertà, e sovente arringando nel modo istesso che Diotisalvi, avea fatte prender le armi a quasi tutto il suo quartiere. Sicchè non è punto da dubitare che, se tutti fossero stati in operare animosi e vivi come egli era, e con pari magnanimità e virtù, data mano all' impresa, si fossero affrettati a eseguirla; Niccolò superiore di forze avrebbe combattuto gli avversarii. E inoltre, non volendo parer di mancare in nulla nè alla causa che avea presa a difendere nè alla salvezza comune, stabilì di andar da se, così armato come era, da Luca Pitti; lui dubbioso e restio spronare all'opera; incutergli anche paura di morte nel caso che poi mal riuscisser le cose; levarlo d'ogni speranza di concordia, se mai nutriva disegni diversi da quelli presi in comune (giacchè correva voce pubblicamente che egli avesse tenute pratiche con certi agenti di Piero); e spignerlo, come meglio poteva, a prender l'armi. Perocchè il Soderini avvisava che quando, troncata ogni speranza d' accordo, avesse condotto ad essergli compagno Luca, confortato dalle sue parole a serbare il promesso: facilmente anche gli altri, i cui animi tuttora ondeggiavano irresoluti, seguitando il costui esempio, più baldi e vigorosi si armerebbero per cacciar gli avversarii. Andava dunque a trovare il Pitti in sua casa; gli esponeva qual di tornar liberi ora si offerisse bella opportunità, che non colta di presente dopo si bramerebbe invano; gli mostrava quanto rischio corresse la salute del Comune, se i cittadini, per animo molle e vergognosamente codardo schifando di eseguire l' oficio loro, lasciasser la cosa pubblica in balìa della fortuna. Facesse egli cuore; magnanimo e forte, qualmente la riputazione della sua vita passata richiedeva, si mettesse all' impresa; mantenesse, come conveniva alla virtù e costanza sua, l'antico proponimento di difender la dignità del Comune dalla cospirazion de' malvagi: e allora comprenderebbe agevolmente con qual grave nota di brutta viltà si sarebbe macchiato, se non profittasse di un tempo che facea proprio all' uopo. Che se sgomentato dall' audacia e dalle minacce, col cui vano ajuto piucchè con certe e salde

raro unquam maiorum memoria, nefario scelere ac parricidio suorum, cuius quidem salus ita sit cum illius salute coniuncta: ut quemadmodum qui navi aliqua vehatur, ea fracta, intelligat sibi esse de salute desperandum, non possit iam spe ulla satis firma niti, se, illa perdita, incolumem vitam et dignitatem diu in civitate retinere. Sin autem ea ratio illius consilii sit, ut metu in praesentia cedendum atque ab armis abstinendum, quae aditum ad victoris gratiam difficiliorem reddant, diffisus rerum eventu censeat: minime turpi ac flagitioso incepto, disparem exitum etiam fore. Non enim ita molliter ac remisse statuenti fortunam defuturam, quam immerito homines accusant, cum sibi eam faciunt sua inertia, nulla eius culpa, deteriorem. Eam quidem abiecti animi hominem, ac suae magis quam communi saluti consulentem, cum tantum dedecus et flagitium ipse admittat, neque in eo culpam agnoscere, quam praestare non possit, aut ad animi debilitatem quo aequius sit, sed ad fortunae temeritatem referre velit: praecipitem sua sponte ac prolabentem levi impulsu de statu praesenti deturbaturam. Mox enim superbum affuturum inimicum ac suorum civium victoria insolentem, qui non illum quidem deceptum amplius lenitatis et clementiae simulatione, sed (quod ingenii sit et per armorum impunitatem in apertum eruperit) contumacia oris et fastidio deterritum, durissimas leges accipere cogat receptum in fidem ac mancipium inimicorum effectum: quae res, quo supplicio, quo cruciatu corporis, qua morte non foedior ac perniciosior debeat videri? Quam intersit tum ad communem salutem tum ad privatam suam, utrum inimico occurrat armatus, victoriae praesertim occasionem ex adversariorum timiditate et cessatione captanti: an inermis armatum excipiat, quem posse ignorare, cui modo hominis mores cogniti, et ingenium perspectum sit? In altero leges ab adversario, quas sibi esse commodissimas ducat et honestas, accipiendi necessitatem: in altero dandi illi quas nolit, quae eaedem salutares Reipub. et honorificae privatis sint, certam spem esse. Nam si abhorreat a caede, quae magna cum multorum clade futura, debeat cuiusvis

forze i nemici si sostenevano, volesse rimanersi fermo in lasciar correre; almeno il timore dell'esilio e della morte, o quello del servaggio che per uomo di gran cuore è male peggior d'ogni morte ed esilio, doveva far forza al suo animo, distaccandolo quasi per doppio fendente da sì vergognoso consiglio. Ascoltasse la misera patria che ajuto gli chiedeva pietosamente, e che quasi mai era stata afflitta quant'ora per la scelleratezza nefanda di cittadini parricidi. Salvo ei sarebbe stato, lei salva; lei perduta, perduto: di modo che come chi naviga dee capire che, sfasciato il suo legno, non gli resta speranza; così egli non aveva argomento bastantemente sicuro da ripromettersi di potere, rovinata la repubblica, conservare in patria senza danno e lo stato e la vita. Che se, diffidando di prospero successo, stimava fosse bene attualmente cedere e astenersi dalle armi, le quali farebbero più difficile la riconciliazione col vincitore; prova così turpe e malvagia gli riuscirebbe come doveva riuscirgli. Perciocchè, prendendo egli così fiacca e rimessa risoluzione, si avrebbe qual si meritava la fortuna, la quale gli uomini accusano a torto, quando per loro dappocaggine, non per colpa di lei, si fanno sfortunati. E sì, che se egli fosse di animo abietto, e della propria più che della comune salvezza sollecito tanto da commettere questo peccato vituperevole e brutto, da negare di riconoscere in esso colpa non giustificabile, da accagionarne non, come doveva, la debolezza dell' animo suo, ma piuttosto il capriccio della fortuna; la fortuna rovescerebbe dalla presente prosperità lui, che si precipitava da se stesso, o alla più leggera spinta cascava. Perciocchè presto un nemico, superbo e insolente per vittoria civile, non più lo ingannerebbe con clemenza e mansuetudine simulata: ma prima lo sbigottirebbe coll' arcigno e dispettoso sembiante (cosa a che Piero inclinava per genio, e tra la licenza dell' armi vi sarebbe trascorso palesemente); e, poichè si fosse reso a discrezione e fatto schiavo di chi lo odiava, lo costringerebbe a ricevere durissime leggi. Or tutto ciò non doveagli parer cosa più trista e più perniciosa di qualunque supplizio di qualunque strazio di qualunque morte? Chi mai, conosciuti i costumi e bene osservata la natura di Piero, non

animum ab incepto temerario retardare qui Reipub. consultum velit, cuiusque ad pacem atque ad otium consilia spectent: non se improbare id quidem: sed aequum esse tamen censere, ut provideat idem, ne cum rectissimi illius sensus sint, et cum bonis congruentes, imprudentia committat et temeritate, ut prodidisse Rempub. inertia atque animi languore et remissione videatur.

Nam et firmiorem semper fere pacem et honestiorem, ac viris fortibus magis dignam ab animi vi ac robore peti, quod in armato conspiciatur, quam ab ignavia et desidia quae prodat victori inermem. Saepe quos nulla vis orationis, nulla hominum consilia, nulla aequa conditio, non maximorum Regum, non civitatum nobilissimarum auctoritas, ad pacem et concordiam stabilem flexit, infesta signa, paratas utrimque ad proelium acies, mortis et servitutis propositum periculum par, belli dubiam atque incertam fortunam, inter spem et metum aeque animos iactantem, invitos ad pacem et ad compositionem pertraxisse.

Ex otio bellum, pacem rursus ex armis, hanc tantam rerum vicissitudinem facile patiente conspici in humanis rebus, aut fortunae temeritate, aut quod verius est, hominum inconstantia, quae magna esse in omni vita agenda animadvertatur, perpetuo sequi. Sed quicunque eventus rerum futurus sit, longe praestare, etiam ut res minus ex sententia succedant, victum illum armis inimicorum, non metu aut cupiditate, boni et constantis civis magna laude parta, patria cedere, quam eamdem adversariorum beneficio, transitionis infamia et proditionis notatum, quod nomen, etiam quibus usui est, invisum nullo modo effugere possit, in hominum iracundia et odio, atque dicendi impunitate, retinere. Nam si horum alterum subeundum sit, satius esse, cum recte fecerit, exi-

vedeva quanto fosse meglio per la salvezza del Comune e per quella stessa di Luca il farsi in armi incontro al nemico (e a tal nemico specialmente che dalla neghittosa codardia di avversarii paurosi sapea ben cogliere l'occasione di vincere) che disarmati riceverlo armato? Nel secondo caso bisognava necessariamente accettare da lui quelle leggi, che riputasse per se le più vantaggiose e dicevoli: nel primo vi aveva certa speranza di dare a lui quelle che ei non vorrebbe, salutari alla repubblica ed onorevoli insieme ai privati. Che se il Pitti aborriva dalle stragi, le quali compagne sempre dello sterminio di molti debbon dalle intraprese temerarie ritardar l'animo di chiunque voglia ben provvedere al Comune, e abbia volta la mente a conservare la tranquillità e la pace: il Soderini non disapprovava questo consiglio; ma per altro avvisava esser bene che Luca, mentre sentiva rettissimamente ed era d'accordo coi buoni, non si governasse senza cautela e prudenza sicchè paresse avere egli con l'inerzia e col languido e rimesso animo suo tradito la repubblica. Poichè coraggio e prodezza che si veggia in armato chiede quasi sempre pace più ferma più onesta più degna di uomini forti, che quella la quale, implorata da viltà e da codardia, consegni i disarmati in mano del vincitore. Spesso forza di eloquenza, umano consiglio, eque condizioni, autorità de' primi fra i Re e delle più nobili fra le città non valsero in alcun modo a piegar taluni a stabil pace e concordia: ma bandiere spiegate in guerra, schiere quinci e quindi ordinate in battaglia, pari pericolo presente di prigionia e di morte, dubbia fortuna di guerra che fa battere il cuore fra tema e speranza tirarono ad accordi i più schiavi. La negghienza partorisce sempre guerra, le armi novella pace; ed il capriccio della fortuna o piuttosto l'umana incostanza, che suole sempre osservarsi grande nel corso di nostra vita, ci porge agevolmente lo spettacolo di quest'avvicendamento. Ma quand'anche a loro non succedesser punto bene le cose; comunque queste volgessero; fosse pur Luca Pitti vinto dalle armi degl'inimici ma non dalla paura e dalle cupidigie sue proprie; salito in grido di cittadino da bene e costante fosse pure costretto a girne dalla patria: tutto ciò per

lium et mortem perferre, quam cum est mutatio consilii inutilis futura, turpiter et flagitiose facti memoria, cuius incommodi evitandi nulla iam ratio iniri queat, perpetuo in durissima servitute ac vitae indignitate inhonoratum, contemptum, abiectum angi atque affligi.

Haec pro ingenio hominis ut vere et prudenter, ita acriter ac vehementer dicta, brevis Lucae oratio excepit, maximeque ad praesentem rerum statum accomodata, sive materia deesset ac ratio respondendi conscio culpae magis, quam culpam fatenti, sive iudicio non esse pugnandum cum potente adversario censeret, et qui spatium nactus, iam multos spe maximorum praemiorum illectos in sententiam traduxisset. Se quidem cum ratione optima et consilio facere, ut in magna rerum omnium perturbatione ac populi tumultu, ab armis atque aperta vi abstineret, quae intelligeret perniciosa civitati, sibi neque salutaria esse, neque honesta futura: tum quoniam has partes sibi esse in suos cives praestandas non ignoret, quorum quidem salutem tanto studio semper et privatus, et in summo magistratu procuraverit: ultro illum orare, ac si pateretur modo, hortari monereque velle, ut idem facere animum et ipse induceret, integramque rem magistratibus permitteret: quando quidvis potius agendum esse videretur, quam armis decertandum cum adversariis, non modo illis, quod ipse cognitum habeat, virtute et numero militum, sed multitudinis studio, quae iam tota illorum sit, superioribus futuris. Quod dignum illius fide et constantia esset, hunc honorem magistratui haberet, ac mallet illum publica auctoritate, quam privatos armis civitatis imperium administrare, ac privatorum controversias et dissidia componere: cognitionem certe et iudicium magistratibus publicarum privatarum-

lui era meglio che esser notato come disertore e traditore (tacce le quali, odiose anche a chi vi è assuefatto, ei non potrebbe fuggire); quantunque a sì duro patto fra i dispetti fra gli odii fra gl'impuniti motteggi della gente potesse in patria per grazia degli avversarii rimanersi. E se uno di que' due mali non gli era dato schivare, più gli giovava dopo di avere operato rettamente tollerar l'esilio e la morte; che, essendo poi per far senno invano, menar per sempre in servaggio durissimo vita indegna di se; e disonorato spregiato abietto viversene pieno di afflizioni e di rimorsi per la ricordanza di un fatto vergognoso e tristo, del quale non potrebbe in verun modo evitare il danno.

A queste cose dette non solo con verità e con senno, ma anche con energia e con veemenza, siccome convenivasi alla natura del Soderini, breve risposta dette Luca e secondo la presente condizion delle cose temperata: o perchè non sapeva per qual modo rispondere, come quegli che conosceva la colpa sua più di quel che volesse confessarla; o perchè giudicava non esser buono avviso contrariare un avversario che era potente, e che, avendo ben colto il punto, molti allettati da speranza di guiderdone larghissimo avea già tirati ai suoi sentimenti. Gli disse dunque: In quanto a se con ottimo e ponderato provvedimento in quell' universale scompiglio e in quel tumulto del popolo si asteneva dalle armi e dalla violenza aperta, onde prevedeva alla città grave danno, a lui niuna salute ed onore risulterebbe. Anzi far voleva all' istesso Niccolò una parte, la qual sapea di dover fare per il meglio dei suoi cittadini, il cui bene avea tanto avuto a cuore e da privato e da gonfaloniere; volea pregarlo, ed anche, se gliel permettesse, confortarlo e ammonirlo che si piegasse egli pure a posar le armi e a rimettersi tutto nella Signoria: conciossiachè parea che ogni altra cosa fosse spediente fuorchè combattere armati con avversarii, i quali (come anch'egli ben sapeva) non solo per la virtù e per il numero delle genti, ma anche per il favore della moltitudine, che tutta teneva da loro, avrebbero avuta la meglio. Serbasse egli dunque, come ad uomo costante e fedele si conveniva, riverenza alla Signoria; e gli piacesse che quella con l'autorità pubblica piut-

que rerum, quo die civitatis liberis suffragiis eam essent potestatem adepti, delatam esse. Itaque si qua illi in re inimicorum potentiam habeant suspectam (utinam non invisam potius habeant, cum suspicioni locum non semper aeque res, ac simultas, et inductio quaedam animi atque proclivitas ad odium faciat) non antea suo praeiudicio eos damnent, quam per interpositam magistratus auctoritatem, more atque instituto civitatis cognita causa, esse damnandos intelligant. In civitate legibus, armis foris Rempub. administrari, et vim in hostes, iudicia in cives quae libera sint, exerceri: oportere ut iam pessimo exemplo, cum opus sit legibus et iudiciis, ferro inter cives in curia et foro decernatur, ac magistratibus, quorum summam potestatem ac sacrosanctam Respub. esse velit, vis scelerate ac nefarie afferatur.

Quando illius civibus satis sit perspecta illius fides atque animus, neque eius rei documentum aliud quaeratur, cur hoc minus illi curent, quaerere ipse ne laboret. Sive enim se populus liberari nolit cum quaestu et compendio servientem, non esse beneficium offerendum invito, quod illi ingratum accidat: sive servitutem oderit, ineundam viam esse, qua nulla privatorum invidia, qui dicantur libertatis oppressores, plectantur, libertatem populus e servitute vindicatus magistratui referat acceptam: ut ad quem ubi male res succedant, omnis offensio pertineat, quod aequum sit, laus recte Reip. administratae perveniat, quae ratio esse eadem tutissima videatur futura. Neque vero illos invidere hanc gloriam iis debere, qui praeclare suo etiam testimonio de Repub. mereantur, cum se fide, officio, pietateque, quam debent patriae, adductos, accessisse ad illam liberandam videri velint: quam mentem debeant omnibus precari, iis praesertim in quibus saepius Respub. voluntatem et studium desiderat, quam vires atque agendi facultatem. Videri igitur

tosto che i privati con l' armi reggesse lo stato, e le controversie e le differenze dei privati aggiustasse; perciocchè il diritto di conoscere e di giudicare le pubbliche e le private bisogne ai magistrati, in quel dì nel quale per i liberi suffragi dei cittadini avevano ricevuto la potestà suprema, già era stato conferito. Il perchè, se il Soderini e i suoi avevano in sospetto la potenza dei nemici (piacesse per altro al cielo che non avessero contro loro segreto rancore, giacchè spesso il sospetto più che da reale cagione muove da nimistà e inclinazione d'animo proclive all'odio!); non gli condannassero con precipitato giudizio prima che, interposta l'autorità del magistrato, secondo le costumanze e gli statuti della patria, fossero giudicati rei. In città con le leggi, fuori con l' armi è da governar la cosa pubblica: contro i nemici è d' uopo farsi ragion con la forza, contro i cittadini coi liberi giudizii; cosicchè è pessimo esempio, quando sono da decidere le civili quistioni con le leggi e coi giudizii, reciderle in piazza e in palagio col ferro, e fare scellerata e nefanda violenza ai magistrati, dei quali la Repubblica vorrebbe la potestà sovrana e sacrosanta. Aggiungeva che, conosciuta abbastanza dai cittadini la fede e l'animo di Niccolò (nè per ciò vi era d' uopo d' altri argomenti oltre i già dati) non doveva egli prendersi affanno del perchè poco essi avessero in cale l'opera sua. O il popolo non volea riaver libertà, traendo dal servaggio guadagno e profitto; e non bisognava offerirgli a suo dispetto un benefizio che non gli sarebbe gradito: o aborriva la schiavitù; e conveniva prender quella via per la quale con nullo odio di privati fosser puniti coloro che avean voce di opprimere la libertà, e il popolo levato di servitù riconoscesse questo benefizio dalla Signoria: di modo che chi ne avrebbe, se male riuscisser le cose, tutto lo scorno; quegli, prospero essendo l'evento, avesse (come era giusto) tutta la lode di avere amministrato rettamente. Questo pareva il più sicuro modo di governarsi. Nè il Soderini e i suoi doveano invidiar quella gloria al magistrato, che anche per loro testimonianza in tanto chiaro modo meritava della repubblica; se volevan che si credesse avergli spinti a liberare il Comune fede

sibi in praesentia ea arma ponenda, quibus civitas de suo iure decedere, magna suae libertatis iactura cogatur, et adversariorum causa, quae eadem per se mala sit, cum ita percrebuerit, lacessitos illos adversariorum iniuria arma sumpsisse, magis in dies corroborata, iis quibus minus debet probetur: quod eos maxime, quibus eorum est suspecta potentia, cavere oporteat.

Haec, quae a quovis alio dicta, prudentis hominis animum et recte sentientis cuivis probare potuissent, parum Soderinum moverunt, magis illum quod se desertum ac proditum a suis videret temporis angustiis quae id postularent, quam Pitii oratione fallacis hominis, et privati commodi spe a suscepta bonorum causa aversi, coactum arma ponere: quae nullius adductus auctoritate, sed studio libertatis recuperandae incensus, adversus Medices coepisset. Cum enim nemo dubitaret, non illum redemptum spe praemii ingentis esse: iam illud etiam ferebatur, per certorum hominum interpositam auctoritatem mentione affinitatis iniecta, atque ita eius animo delinito cum Petro in gratiam rediisse. Vt autem fere semper sunt homines acuti dubiis rebus in eam partem quo animi inclinant trahendis, suaque spe semper ulterius feruntur, quam quo res ipsa illos, si certam rationem ducem sequantur, perducere videatur: ita per huius coniuntionis occasionem, quasi perinde facile factu esset, animos conciliatione amicitiae, atque affinitatem iure connubii iungere non diffidebat, cum Petrum invaletudo, quae in dies ingravescebat, liberos aetas a muneribus publicis avocaret, illo etiam patiente, se unum Remp. suo arbitratu administraturum. Qui enim aemuli eius gloriae fore viderentur, magnae homines dignitatis, eos destitutos in hac tanta contentione suo auxilio, ac Petro Medici tantis viribus munito minime pares, sive in civitate manerent victoris beneficio auctoritatem omnem, sive eiicerentur,

oficio carità di patria; del qual animo pregar dovevano che fossero tutti i cittadini, quelli singolarmente in che la patria desiderava buona volontà ed affetto verso di se più presto che forze e facoltà per aiutarla. Conchiudeva dunque parergli bene che per adesso si posasser quell'armi, per cui la città perdeva le sue ragioni con grande scapito della libertà: e avveniva un male il qual bisognava fosse schivato diligentissimamente da chi aveva in sospetto la potenza de' Medici; ed era che la costoro causa, cattiva in se medesima, maggiore ogni dì si ottenesse il favore di quelli dei quali men si volea, per il divulgarsi che eglino aveano impugnato il ferro provocati a torto dalla parte nemica.

Queste cose, che sulle labbra di chiunque altro fuorchè del Pitti sarebbero parse da uomo prudente e di retto sentire, poco mossero il Soderini. Tuttavia Niccolò più dall'urgente necessità del tempo, poichè si vide abbandonato e tradito dai suoi, che dalle ragioni di Luca, uomo sleale e per la speranza di privati vantaggi avverso alla causa dei buoni da lui prima abbracciata, si sentì costretto a posar le armi; quell'armi che non autorità di persona, ma calda brama di vendicar la libertà gli aveva a danno dei Medici posto in mano. In quanto poi al Pitti niuno poneva più in dubbio che fosse stato guadagnato da speranza di gran ricompensa: e correva anche voce che per via di mezzani si fosse lasciato lusingare da qualche parola di parentado, sicchè ammansito avesse rifatta la pace con Piero. E siccome gli uomini hanno sempre sottile ingegno in tirare gl'incerti futuri eventi là dove più l'animo inclinerebbe, e sempre spingono le speranze più oltre che non vorrebbe la realtà qualor seguitassero ben consigliata ragione: Luca, quasichè fosse egualmente agevole strigner gli uomini con riconciliata amicizia come le affinità con nodi di maritaggi, non diffidava che per questo parentado (mentre l'infermità che ogni dì facevasi più grave allontanava Piero dalle pubbliche cariche, la giovinetta età i figli di Piero) egli solo, anche senza che il Medici se ne adontasse, avrebbe a suo talento governato il Comune. Perocchè coloro che, essendo in alto stato, potevano per avventura esser emuli della sua gloria, lasciati ora da

id quod erat magis credibile, cum ea ipsa facultatem etiam quicquam adversus suam dignitatem moliendi amissuros. Confirmabat hominis spem concepta fere omnium opinio de illius virtute, quam quidem eorum aestimatione maiorem (qua in re quidem cuncti fallimur, cum natura plus aequo prolixi simus nostris rebus iudicandis) magnum momentum sibi ad rem tantam consequendam allaturam arbitrabatur.

Quae cum ita essent, ac minime Soderinum fallerent, sic tamen ab illo discedens dixisse fertur: » Si bene merendi » ratio et vis, non magis in perficiendo, cuius rei facultas non » semper adest, sed in animi quadam propensione et recto » studio posita videtur: quando nihil mihi in mora fuit, qui antiquiorem semper patriae salutem, graviorem que quam meam » habuerim, quo minus per me hodie sit antiqua libertas et » dignitas civitati restituta: satis quidem cumulate receptum a » me munus patriae eius conservandae persolvi: sin vero parum » est voluisse, ubi fatis obsistentibus, quae iamdiu adversa » meorum libertate, flecti nulla ratione et consilio possunt, animi » studium et voluntatem factum probat nullum; de me vero nihil » patria habet quod queratur, de aliis, ita prodita et deserta ab » illis, plus sane quam aut ego velim, illius causa, aut iis ipsis » honestum sit: qui mihi quo minus hanc meis civibus operam na- » varem fuerunt impedimento. Atque quando in praesentia liber- » tatis bono meis civibus frui per homines ingratissimos non li- » cuit, qui praesentis commodi spem dubiam atque incertam, » solidae laudi et liberatae patriae gloriae praetulerunt: quae » illam maneant in posterum mala, ut nunquam obscurum per me » sit, quibus illa accepta referat, facile praesagiente animo » quae ratio suadet, et haec rerum facies quae impendent iam » libet divinare. Vestra haec, Piti consilia, quae unde manent, » iam praeterit neminem (utinam vos callidioribus, quae fortia

lui in sì grave contesa soli e senza ajuto, e non capaci punto di stare a fronte di Piero Medici, che avea forze sì poderose, se per grazia del vincitore fossero rimasti in patria, avrebbero perduta tutta l'autorità che avevano; se ne fosser cacciati, come parea più verisimile, con l'autorità perduto avrebbero anche il modo di ordir trame per levare il Pitti di stato. E in tale speranza questi si confortava colla grande opinione che delle virtù sue tutti avevano concepita; sicchè figurandosela maggior di quella che realmente era (inganno a che tutti restiamo presi, perchè ci siamo più del giusto benigni nel misurare le cose nostre) si argomentava che la gli sarebbe di gran momento a conseguire l'intento suo.

Così passava la bisogna; quando il Soderini, che ben si era apposto, si partì da Luca; ma prima gli disse. » Se il forte » delle opere buone sta meno nel compierle, perchè di compierle » spesso non abbiamo modo, che nella propensione e nelle rette » brame dell'animo; io più che appieno ho adempiuto l'obbligo » mio di salvar la mia patria: conciossiachè per me, a cui la » salvezza di quella sempre stette più a cuor che la mia, oggi » non mancò nulla chè alla libertà e dignità antica fosse resti- » tuita Firenze. Se poi l'aver voluto è poco, quando per il coz- » zar del destino, che da gran tempo avverso alla libertà de' miei » non può per alcun argomento e consiglio volgersi in mi- » gliore, non vi son fatti che provino lo zelo e la buona vo- » lontà dell'animo: la patria non ha da lamentarsi di me, ma » di altri bensì che l'abbandonarono e la tradirono; sicchè non » secondando le intenzioni mie, e mal provvedendo al loro ono- » re, mi impedirono di pagarle il debito di mia pietà. Ma poichè » ad essa non fu dato godere i beneficii della libertà, per causa » di uomini ingratissimi, che la speranza dubbia e incerta di ser- » bare i loro presenti comodi preferirono alla ferma gloria di » aver liberato il Comune; io non voglio che in alcun tempo si » ignori a chi Firenze debba esser poi obbligata delle sciagure » che l'aspettano: e agevolmente presago di ciò che mi mostrano » la ragione e le imminenti emergenze voglio fin d'ora i mali che » avverranno pronosticare. Pitti, questo partito, che voi pigliate

*» sunt praeferre maluissetis) hunc tandem exitum sunt habitura,
» ut quorum potior cura fuerit, privatis suis quam publicis re-
» bus consulendi, ii praeter proditae patriae infamiam, quae per-
» petuo eorum nomini inusta haerebit, neque suis rebus se, neque
» Reipub. prospexisse intelligentes, servitutem subeant longe acer-
» bissimam: libertatem quidem patria amittat, cuius charitas nos
» in improbos cives et sceleratos armavit, diu iam ab illis nefa-
» riis consiliis quasi machina concussam nos qui illi maxime vo-
» luimus consultum, per vos eius desertores, minime quidem
» ea calamitate digni, quam a vobis illatam hominibus inertissi-
» mis atque ignavissimis merito querimur, et fortunas et liberta-
» tem et patriam amittamus. In tot malis tamen unum reliquum
» solatium sumus habituri, haec aliena culpa nos, vestro vos
» flagitio et scelere, et dignitatem et vitae ornamenta reliqua
» amisisse. »*

Cum hic tantus in civitate tumultus subito exortus, magnam omnibus trepidationem iniecisset; magistratus, ne qua vis subita inferretur, curiam claudi, ac dispositis praesidiis aditus omnes custodiri, ceteraque administrari pro temporis ratione, et periculi magnitudine, diligentia summa et studio iusserunt: optimo illi quidem consilio, civitate divisa studio partium, ne summi imperii potestate novo ac pernicioso exemplo ad privatas suas contentiones seditiosi cives abuterentur, neutros sibi auctoritate publica esse fovendos sublevandosque arbitrati. Et si autem non erat difficile iudicare, utri meliorem causam sibi defendendam suscepissent: videbatur tamen mitius malum futurum, magistratu quiescente, cuius auctoritatem armati non officio, sed libidine et gladiorum impunitate aestimarent, videri victam privatorum cospirationem, quam publicam causam: quam quidem non erat committendum, etiam si id oblique agerent, ut palam privati oppugnarent, quo scilicet, tanto magistratus periculo illi fierent sceleratio-

» per motivi noti a tutti, vo' dirvi ben io che cosa finalmente frut-
» terà. Quelli che solleciti furono di provvedere più al loro me-
» glio che a quel del Comune, eglino oltre all'infamia di aver
» tradito la patria, infamia che marcherà indelebilmente il loro
» nome, costretti alla fine ad accorgersi che nè al pubblico nè al
» privato bene provvidero, dovranno soggettarsi a servaggio duris-
» simo. La patria, la cui carità ci armò contro i tristi e scel-
» lerati cittadini, perderà la libertà sua, che, già è gran tempo,
» come da macchina di guerra, dai costoro nefandi consigli è bat-
» tuta. Noi, i quali alla libertà volemmo con ogni possa sovve-
» nire, noi che non meritammo punto la nostra disgrazia, cui
» a ragione lamentiamo averci tirata addosso voi disertori quanto
» altri mai vigliacchi e codardi, per cagion vostra perderemo
» e sostanza e libertà e patria. Quanto era meglio, o Pitti, quan-
» t'era meglio che al più astuto il più forte partito aveste ante-
» posto! In tanti guai per altro ci resterà almeno un conforto:
» che a noi per altrui colpa, a voi per malvagità e scelleraggine
» vostra, sarà tolto e lo stato e tutto il resto di che più si onora
» la vita. »

In questo sì fatto tumulto sorto all'improvviso, onde tutti erano in gran batticuore, la Signoria, per sicurarsi da qualche subita violenza, aveva con ogni sollecitudine ordinato si chiudesse il palazzo, si disponesser drappelli di guardie a tutte le porte, ogni altra cosa secondo che voleva l'occorrenza e la grandezza del pericolo si governasse. E ottimo fu al certo il divisamento per cui essa, vedendo la città lacerata da furia di sette, non volle che con esempio insolito e pernicioso i cittadini sediziosi abusassero la potestà sovrana nelle private risse, e per questo pensò bene di non mostrar favore e di non dare aiuto con l'autorità pubblica ad alcuna delle due parti. Non era, a dir vero, difficile il giudicare qual di queste avesse preso a difendere causa migliore, ma nondimeno parea male più comportabile sembrasse vinta la cospirazion dei privati che la causa della repubblica. E ciò si otteneva dal magistrato col rimanersene tranquillo, perciocchè così faceva che almeno serbassero riverenza

res. Neque enim est satis tutum consilium eorum, qui ob eam causam plagam accipiunt, ut sicario et parricidae cruento suo sanguine et caede, otium atque invidiam apud multitudinem suo exitio parent, cum eius rei praesertim nullus sit usus futurus. Quid porro in ea contentione magistratus spectaret ita ad arma eundo? cum multitudo dulcedine largitionis delinita tota Medicum videretur, deterriti coniurati hinc audacia inimicorum, hinc principum destitutione, et gladios simul et spem omnem vincendi abiecissent, nulla interim subsidia, quae rem gerentibus praesto essent, neque domestica, neque externa apparerent. Nimirum illud videbatur necessario futurum, ut quae iam re nulla reliqua esset, fracta victaque publica auctoritas privatorum scelere conspiceretur: quae ubi in eorum contemptionem veniret a quibus victa esset, nemo iam poterat dubitare non magno totius Reipub. incommodo, quae una magistratuum auctoritate staret, facultatem improbis hominibus ad omnia maleficia et scelera admittenda datum iri (4).

Civitas intera, atque ea maxime pars quae Pitii auctoritatem sequebatur, quaeque eius fortunam in omni eventu sibi esse spectandam censuisset; cum hinc Petri inimici, eo se domi con-

4 Mi pare che questa congettura dello Storico intorno alle cause che trattenner la Signoria dal prender l'armi, e dal dichiararsi per una delle due parti, non sia retta. Se è vero che ambedue avean forze molto gagliarde, e che per perdere i Medici bastava si dichiarasser quelli i quali se ne stavano a vedere; e se è vero che la Signoria, la quale, come confessa lo scrittore, era tutta di persone virtuose e di senno, approvava in cuor suo la causa de'nemici di Piero, come quella dei cittadini dabbene e della Repubblica: qual più bella opportunità di questa si poteva presentare al Magistrato per dichiararsi, all'effetto di dare il tratto alla bilancia e di opprimere i Medici? Tutto il popolo e tutti quelli che se ne stavano irresoluti avrebber dato favore ai cospiratori, e i Medici sarebbero senza rimedio stati vinti. Ma io son persuaso che le cose corressero

all' autorità sua coloro che non si erano armati legittimamente ma sì per loro capriccio, come quelli i quali sapevano poter la spada far violenza alle leggi: nè, quantunque i privati oppugnassero indirettamente l'autorità pubblica, doveano esser messi al punto di oppugnarla palesemente; giacchè tal circostanza in sì grave pericolo della Signoria gli avrebbe resi più scellerati. Nè sicuro partito è farsi piagare perchè il sicario e il parricida, bruttato di sangue e di strage, venga per quello scempio in odio e in aborrimento della moltitudine, specialmente allorchè ciò non sia per arrecare alcun utile. Che poteva la Signoria sperare in quella contesa, se fosse corsa all'armi, quando il popolo ammaliato dalle prodigalità dei Medici era tutto per loro; quando i congiurati, sbigottiti per una parte dall' audacia de' nemici, per l'altra dal vedersi abbandonati dai proprii Capi, avean gettate via le spade e con esse la speranza di vincere; quando niun domestico o straniero soccorso appariva che pronto fosse in quelle strettezze per chi animoso correva all'impresa? Se i Signori non si fosser condotti così, pareva che necessariamente quell'autorità pubblica, la quale in realtà era rimasta nulla, la si avesse a vedere dalla sceLleraggine dei privati fiaccata e vinta: e in tal caso non potea dubitarsi che, quando fosse caduta in dispregio de' suoi vincitori, con malaventura del Comune, il quale solamente per l'autorità dei magistrati si sosteneva, gli uomini malvagi si sarebber tolta la licenza di commetter ogni ribalderia.

I cittadini frattanto, e massime quelli che seguitavano l'autorità di Luca e che in ogni evento credevano dover guardare alla fortuna di lui; vedendo come da un lato egli se ne stesse in casa, e i nemici di Piero, i quali nell'ajuto del Pitti avevan riposta

assai diversamente; son persuaso cioè che, se la Signoria riputava ambiziosi i Medici, del pari ambiziosi conoscesse i loro nemici, e che il Popolo bramoso della pace non approvasse punto tali indegni sussurri. Apparisce da questo luogo dello Storico che la Signoria era da' nemici di Piero censurata per non aver dato a loro ajuto; ed è perciò che egli ne prende le difese. Anche a parer mio essa adoperò benissimo, ma per una ragione del tutto diversa da quella che ne reca l'Autore; cioè perchè il Magistrato volle, come dovea, far vedere che disapprovava quei tumulti, e collo starsene in quiete e in silenzio ne condannava i sediziosi promotori.

tinente, in cuius auctoritate magnum momentum ad victoriam posuissent, sua sponte ab armis discederent: hinc adversarii pertinacissime ea retinere perseverarent, in eam tandem partem inclinavit, quae superior armis, et praemii pariter et supplicii constituendi sibi arbitrium videretur vindicatura. Medices enim armatos, et vim obsistentibus et necem ostentantes, inimicis magno consensu omnes praeferebant: quorum disiecta consilia, et repressam vim ac debilitatam viderent. Est enim ea multorum consuetudo ut non causas atque initia rerum, sed quod maxime periculosum est, exitum spectent, quem laetum semper, etiam si a malo sit principio profectus, amplectuntur. Cum magno iniecto bonis metu, ac nemine existente, qui pro coniuratis caput obiicere in extremum rerum discrimen auderet, multitudinem, damnata causa quae deserta a suis esset, cum iis ipsis futuram appareret, quorum salutem acerrime antea oppugnasset: coniurati, capto ex tempore consilio, de compositione agere constituerunt. In eo enim iam rem verti intelligebant, ut non illi magis de inimicorum ruina, quam in sua capita avertissent, sed de sua soliciti essent, quae temporis angustiis exclusis, nisi mature consilio occurrerent, gravissima immineret. Ita in curiam frequentes conveniunt, editis postulatis, ut quoniam de summa Repub. essent acturi, cuius salus in magno discrimine versaretur, sibi magistratus daretur: quod quidem si fieret, non desperarent, cum eorum consilia semper salutem communem respexissent, quam minimo negotio rem ad concordiam et per aequissimas pacis conditiones perduci posse. Ea re cognita, atque iis facta ingrediendi potestate, cum diu egissent, secunda hominum voluntate, de concordia in civitate concilianda et de tollendis civilibus discordiis, quae magna cum eorum infamia, qui superioribus annis Reipub. praefuerant, maiore tamen cum omnium pernicie crevissent: propterea quod Petrus Medices tum artuum doloribus laborare, et minus per valetudinem in curiam venire posse dicebatur: de communi sententia, omnes, ad illum ire domum, in magna rerum perturbatione, animis penitus metu fractis, constituunt. Ex his unus Nicolaus Soderinus, qui constantia et ma-

per la maggior parte la fiducia della vittoria, spontaneamente posassero l'armi, e come dall'altro gli avversarii pertinacissimi si ostinassero a ritenerle: inclinarono finalmente alla parte del più forte, la quale ben prevedevano si arrogherebbe il diritto di dare a suo talento e premii e gastighi. I Medici erano armati, e violenza e morte minacciavano a chiunque resistesse; onde che ciascuno gli preferiva a nemici, di cui vedeano resi vani i disegni e represse e fiaccate le forze. Perciocchè questa è la consuetudine di molti non guardare ai principii e alle cause onde mosser le cose, ma alla riuscita di esse (lo che sovente è sommo inganno): e goder del successo con la parte che se lo ebbe prospero, ancorchè da viziata origine proceduto. Eran dunque molto impauriti i buoni; non si trovava più chi volesse esporre pei congiurati a rischio estremo la vita; la moltitudine, dannando una causa che dai suoi era stata abbandonata, accennava di congiungersi a quelli che prima con odio acerrimo voleva perduti: i congiurati dunque, preso il consiglio che allor si poteva migliore, risolvettero di venire ad accordi. Perciocchè comprendevano le cose esser ridotte a tale che non dovean essere solleciti di preparare la rovina degli avversarii più che d'impedire la propria; la quale, se, usati i pochi momenti che restavano, non fosse con senno distornata a tempo, gravissima sovrasterebbe alla loro testa sopra la quale eglino medesimi l'avean tirata. Molti dunque insieme convennero in palazzo, facendo istanza di esser davanti alla Signoria, giacchè desideravan trattare della somma dello stato che correva gran rischio; e se questo ottenessero, non disperavano che, avendo essi sempre voluto il ben del Comune, tutto mediante le più eque condizioni di pace agevolmente si ridurrebbe a concordia. Conosciuta questa loro volontà, furono ammessi; e prima con loro piacere fu ragionato molto del riconciliar la città e del levare le discordie civili, che, con grande infamia di quelli i quali negli anni avanti avean governato la cosa pubblica, erano cresciute a sempre maggior danno dell'universale: e quindi, poichè era voce che Piero afflitto dalle gotte non potesse a cagione dell'infermità venire in palazzo; in quel gran turbamento di cose tutti sopraffatti dalla paura

gnitudine animi, facti pulcherrimi conscientiam tuebatur, cum ad cetera omnia quae male a coniuratis constituta administrataque essent, tantum praeiudicium communi causae factum ab iisdem animadverteret: perfidiam eorum et scelus execratus, quorum flagitio atque improbitate tantum vulnus impositum Reipub. ac prodita salus et libertas omnium ignavissime esset: Thomae fratri, in cuius benevolentia et fide, tametsi ab illius causa dissentientis, suam spem omnem collocatam habebat, liberorum salutem, si quid in se gravius adversarii statuerent, commendavit: simul ipse in villam paternam concessit: ibi qualem exitum habitura res esset, quanquam neque sibi eum magnopere laetum, et perniciosum maxime fore Reipub. non dubitabat, procul ab omni contentione, quam nequicquam se suscepturum adversus victorem inimicum et potentem intelligebat, expectaturus.

Interea a coniuratis Petro Medice, ut constituerant, domi convento: is, cui dicendi partes impositae erant, graviter conquestus de iis quae adversus populi libertatem per vim acta per eos dies essent: cum in eos, qui nulla quidem lacessiti iniuria, quiescentibus omnibus, nullo certo seditionis ac tumultus auctore, a quibus quicquam esset mali timendum arma cepissent, culpam omnem reiecisset: Petrum postremo (ad illum conversa oratione) rogare instituit, cum tumultus et turbae initium ductum ab illius armis constaret, ecquae nam illi causa esset ad arma et vim confugiendi? quid sibi ille vellet tanto militum apparatu? quid illi periculi propositum? quae intentata vis? qui novus iniectus metus esset? quae suspicio? quid nova illa rerum facies, quid insolita civium frequentia, quam domi suae tanquam in arce tectus praesidii causa dispositam haberet? quid cetera sibi vellent, quibus metu concussa et iactata Respub. opem sibi a summo magistratu et auxilium petendum, quod vix ullum ei sperandum esset in immoderata atque infinita armorum licentia, quibus esset obsessa, censuisset? Cum sine certa ratione et consilio haec fieri nullo modo possent, nolle se, quod res postulet, in cupiditate animi positam causam interpretari, extraordinarias

d'accordo deliberarono di andare a trovarlo nelle sue case. Niccolò Soderini fu il solo che volle con magnanima costanza serbar pura la coscienza di un fatto nobilissimo: e avvisando che i congiurati con quell'avvilirsi facevano nuovo enorme pregiudizio alla loro causa per giunta de'tanti altri sbagli che avevan commessi; ed esecrando la perfidia e la scelleratezza di coloro, per la cui malvagia e sciagurata opera si era così piagata la repubblica e tradita nel più vil modo la salute e la libertà comune: a Tommaso suo fratello, nella cui fede e benevolenza, benchè fosse avverso alla sua parte, collocava ogni speranza, raccomandò i figliuoli se mai dagli avversarii a gravissima pena e' fosse dannato; e intanto se ne andò nella sua villa, per aspettar quì, lungi da ogni contesa (perciocchè conosceva che con un nemico vincitore e potente avrebbe conteso invano) il fine della cosa, prevedendolo pur troppo a se infelice, dannosissimo alla sua patria.

Arrivati intanto gli altri da Piero, secondo il convenuto, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare prima gravemente si dolse delle violenze che in quei dì si erano fatte contro la libertà del popolo; e di tutto accagionò coloro che non provocati da ingiuria avean prese l'armi, mentre la città era quieta, nè potevasi citar come autor di sedizioso tumulto alcuno onde dovessero temer qualche danno. Finalmente prese a domandare al Medici, giacchè egli era stato il primo ad armarsi e a movere quel trambusto, qual cagione avesse per ricorrere alla forza aperta, che pretendesse con tanto formidabile apparecchio di genti, qual pericolo credesse sovrastargli, qual violenza gli s'intentasse, qual sospetto qual paura gli si fosse fitta in cuore, perchè si vedessero tante novità, perchè contro l'usato si tenesse intorno tanta folla di cittadini che riparato nelle sue case come in una fortezza avea disposti in guardia, perchè tante altre minacciose sembianze, per le quali spaventata e sbigottita la repubblica avea pensato di chiedere al Magistrato soccorso ed ajuto, benchè in tanto immoderata e infinita licenza di armi dalle quali era stretta potesse appena sperarlo? Doveva esservi qualche motivo e divisamento perchè egli così adoperasse. Tuttavia non volevan essi, come l'apparenza

potestates atque imperia appetentis: liberare se illum libenter ea suspicione, quam re minus tamen velle ipse deprecari, oratione elevare modo, id quod pergat facere, videatur. Nam si habeat quae a Repub. petat, quae qua debet pietate suos amplexa foveat semper, nunquam destituat a se fidem eosdem et praesidium implorantes: minime illi dubitandum esse, quin ubi cognita illius postulatorum aequitas sit, transigi facillime res, publica auctoritate possit: quam more atque instituto bonorum, a quorum consuetudine minime illum discedere oporteat, si is eius animus in Rempub. sit, quem quidem videatur prae se ferre, debeat omnium antiquissimam habere, quae magis sint in vita expetenda. Debere eum abiectis omnibus consiliis, quae violenta sint, et non ita illius rationibus conducere, quam invisa esse civitati intelligantur: non armis, si qua de re cum privatis controversiam habeat, sed iure disceptare: iniurias autem omnes atque offensiones, etiam si illi sint gravissimae illatae, Reipub. causa condonare privatis, in quos non prius possit saevire, quam a se violata patriae iura fateatur: quae sanctissime sint hominibus colenda. Id si agat, atque si ita statuat (id quod decet principem civem) non ex patriae calamitate, sed ex civium conservatione, quos minime illa a se divelli sine gravi sensu doloris patiatur, esse famam sibi et gloriam quaerendam: tum nulla arma, nulla militum praesidia, nullam externam vim, nitenti charitate suorum civium necessariam esse existimet. Ea enim abiecta solidam gloriam parere, nomen, existimationem, studia populorum: quaesita eadem, potentiam quidem uni comparare timendam multis, sed cui aeque multi timendi sint, solicitam certe vitam semper, nisi nobis dignitates atque honores fingere nostra opinione, quam aliorum iudicio malimus, habitura.

Ad ea Petrus, cum arma fiduciam atque animos, iracundiam praeter inimicorum odium, morbi vis male affecto suppeditaret, minime ignarus quo inimicorum oratio spectaret, in hanc

mostrava, supporre che tutto ciò movesse da animo cupido d'imperio straordinario; ben volentieri posavan questo sospetto; e, se egli non lo dileguava per anche col fatto, speravano lo volesse ora levar loro almeno con le parole. Perocchè, se desiderava qualcosa dalla repubblica, la quale con la pietà che conviene sempre amorosa protegge i suoi, nè mai coloro abbandona che ne implorano il fido ajuto: non dovea punto dubitare che, conosciute eque le richieste di lui, si potesse il tutto aggiustare agevolissimamente mediante l'autorità pubblica: e la riverenza a questa dovuta (come è il costume e il fare dei buoni, dalla cui consuetudine non poteva egli dipartirsi, se avea realmente verso la patria quell' animo che protestava di avere) dovea stargli più a cuore di quanto mai più si può nella vita bramare. Rigettasse tutti i consigli violenti, e che non avrebber potuto, come ben vedevasi, tanto giovare a lui quanto odiosi riescivano alla città; se aveva qualche privata controversia, non si facesse ragione con l'armi, ma ricorresse ai tribunali; ogni offesa ed ingiuria, ancorchè gravissima, per amor della repubblica condonasse ai particolari; su'quali non potea far man bassa, prima che delle leggi della patria, reverende sempre a chiunque, si confessasse violatore. Se mutasse consiglio, se ordinasse seco stesso, come a cittadino principe conveniva, di cercar fama e gloria non dalla calamità della patria, ma dalla conservazione dei cittadini, i quali la patria non può lasciarsi strappar di grembo senza suo strazio acerbissimo; conoscerebbe non essere necessarii a lui, forte della carità de' suoi, nè armi nè presidii di gente armata nè ajuti di fuori. Perciocchè il rigettar sì rei mezzi ci partorisce gloria nome riputazione favor popolare; il ricorrervi può procacciar potenza formidabile per molti a uno che pur dovrà temer molti, ma potenza compagna di perpetue sollecitudini; seppur non vorremo figurarci ci possa far grandi e onorati l' opinione nostra più che l'altrui sentimento.

A queste parole Piero, a cui le armi crescevan baldanza, e la violenza dei dolori unita all'odio dei nemici inaspriva la collera; non ignorando punto cosa volesser dire con quei discorsi,

sententiam respondisse fertur: » Haud mihi ii videntur esse » accusandi, qui, quod vos obiecistis, principes arma sumpse» runt: sed qui perfecerunt sua audacia et insolentia, ut qui » pacis semper atque otii studiosi extitissent, iis necessaria ea » defensio esset, quae ab armis magis quam a iure et legibus » peteretur: quod cum ego me fecisse re ipsa ostendam, nihil » necesse habeo oratione inficiari, magna praesertim spe fre» tus, huius mei consilii rationem, tacente etiam me, quemvis » modo, cuius iudicium liberum atque integrum ab odio et cu» piditate sit, probaturum. Arma enim, quemadmodum sumpta » ad vim faciendam, et cum nulla iniuria intercessit, iure impia » esse existimantur; ita ubi ad repellendam ac propulsandam » iniuriam capiuntur, et necessaria eadem et iusta ob eam » ipsam causam videri debent. Equidem (id quod facile omnes » intelligunt) ita mihi statui esse praesidium ab armis peten» dum, ut propulsandae iniuriae, insidiisque repellendis, quae » crudelissime in me liberosque meos ab inimicis comparantur, » nemini gravia ac perniciosa, qui non in illa sua sponte in» curreret, quaesita viderentur. Ac ne inimicos meos solici» tudine inani, quando sibi eam ipsi struunt, sed molesta libe» rem, quod eorum in me odium potius quam mea lenitas atque » ingenii facilitas videtur postulare, non sum ego illa antea » positurus, quam ut nunc armatorum praesidio, ita publica » auctoritate me esse tectum satis ab eorum iniuria munitum» que intelligam. Nam quod quaeritis quid mihi ita armatus » velim, ac stipatus clientium atque amicorum frequentia viro» rum eorundem optimorum, tanquam in arce inclusus domi » lateam, hac quidem de re vos interrogari aequius est: qui » perditorum hominum atque egentium coniuratione facta (e» rumpet enim aliquando ex me libero homine digna vox) saepe » nocte intempesta, saepe interdiu provecti scelere atque au» dacia, adversus meam salutem et dignitatem ingratissimi » homines, multis meis privatim, patrisque affecti beneficiis ma» gnis et illustribus, conspirastis: nefariam atque impiam socie» tatem adversus Remp. coistis; saepe die, inquam, luce, palam,

così presso a poco, siccome è fama, rispose. » Non mi par da
» accusarsi, come intendeste far voi, chi prende il primo le armi,
» ma sì quelli i quali con la loro audacia e insolenza primi furon
» cagione che chi bramò sempre di viversene quieto e tranquillo
» dovesse implorar difesa dal ferro più presto che dai tribunali e
» dalle leggi. E così appunto ho dovuto adoprar io; e il fatto lo
» mostra. Nè ho bisogno di negarlo per farvi risposta; percioc-
» chè confido che chiunque sia scevro di odio e di ree cupidi-
» gie, anche che io mi taccia, approverà la ragione di questo
» mio provvedimento. Empie son da riputar quelle armi che
» s'impugnano per recar violenza da ingiuria non provocate: ma
» necessarie e giuste debbono per l'istesso motivo apparir quelle
» che si pigliano per respignere e propulsar chi ne ingiuria. Se
» io ad esse ricorsi, vi ricorsi in guisa, come tutti agevolmente
» comprendono, che ben si vedesse averle volute per assicurarmi
» dalle offese e dalle insidie le quali a danno di me, a danno
» de'figli miei si apparecchiano crudelissime; e non già per farle
» gravi e perniciose a persona, se non a chi sopra vi corra spon-
» taneamente. Nè io voglio liberare i nemici miei da una solleci-
» tudine, vana perchè se la cagionano da loro stessi, ma pur mo-
» lesta. No, giacchè per mala ventura così vuole l'odio che mi
» portan costoro piuttostochè la natura mia placida e compiacente,
» non poserò queste armi, prima che io vegga di essere per l'au-
» torità pubblica in pari modo che per il presidio di esse al co-
» perto e al sicuro dalle ingiuste offese di chi vuole la mia ro-
» vina. Voi mi dimandate il perchè io così armato, con intorno
» tanti aderenti ed amici miei, tutti fior di gente dabbene, me
» ne stia rinchiuso nelle mie case come in una fortezza. Meglio
» conviene che io lo domandi a voi. Siete pur voi che, fatta una
» congiura di gente rovinata e perduta (sì che io voglio ora farvi
» sentire parole da uomo libero) siete pur voi, che spesso nel
» fitto della notte, spesso di giorno, da scellerata audacia tra-
» scinati cospiraste contro la salute e lo stato mio; voi dico uo-
» mini ingratissimi, ai quali in privato ed io e Cosimo mio pa-
» dre di molti benefizii grandi e solenni fummo largamente cor-

» *omnibus inspectantibus, tanquam esset impudentia atque con-*
» *temptio legum sceleri addenda, in certa urbis loca, stata*
» *hora et tempore, ut furor vobis atque amentia suadebat, con-*
» *venistis: religionem, iusiurandum, ac parvum esse hoc vin-*
» *culum fidei hominum astringendae arbitrati (si fides modo*
» *ulla esse in improbitate potest) syngrapham perniciosissimae*
» *conspirationis vobis futurum pignus, a sicariis parricidis, ex-*
» *pletis civium sanguine, atque alea et egestate perditis homi-*
» *nibus, veluti sit ullum gravius scelus, quam hominum fidem*
» *in scelere obstringere, exegistis: multitudinem concitastis, mo-*
» *nendo, adhortando, multa spondendo, interdum deterrendo,*
» *et minitando a nobis alienastis; omnibus denique urbis locis,*
» *forisque insidiis positis, certos homines persuasos praemiorum*
» *magnitudine collocatos ad nos interficiendos habuistis. Ne ta-*
» *men videar vobiscum agere superbe (mihi quidem videar*
» *potius ineptus si dignos vos responsione ulla putem) aliis*
» *quidem, quibus haec minus comperta sint, tanquam in perdita*
» *et iugulata causa, haud satis esse paratus ad respondendum:*
» *difficilem vos mihi plane responsionem facitis: per quos unos*
» *factum esse videtur, ut minus, id quod viri boni optant, res*
» *ad concordiam perducatur: quorum ego tanto consensui nun-*
» *quam sum defuturus, quicquid vos secus statuatis, orationi*
» *minime congruentem voluntatem et sensum afferentes. Qui*
» *vero possum ego ante arma abiicere, quam mihi a vo-*
» *bis fides facta sit, odium vos simul inimicitias, aemulatio-*
» *nem, cupiditatem, malevolentia tanta hunc vestrum in me*
» *suffusum animum posuisse? qui autem a vobis mihi fides fiat,*
» *id vos fecisse ex animo, a quibus in civitate publicam aucto-*
» *ritatem contemptam, legum et magistratus iura violata, reli-*
» *gionis, pudoris, officii repagula fracta atque convulsa esse in-*
» *telligam. Nihil ego vestram hanc fidem moror: quod cum ob*
» *alias causas mihi agendum est, tum ne si quando mihi ve-*
» *stram fidem obstrinxeritis, per me vobis liceat, ea violata,*
» *sceleratos esse. Quandiu erit hic vobis animus, haec mens,*
» *per meum latus, ubi vobis ea facultas data sit, Rempub.*

» tesi. Voi nefanda ed empia società strigneste a danno della re-
» pubblica. Voi spesso in piena luce, palesemente, sotto gli occhi
» di tutti, come se fosse da aggiungere alla scelleraggine l'im-
» pudenza e il dispregio delle leggi, in luoghi della città determi-
» nati, a ora e tempo prefisso, secondo che il vostro furore la
» vostra frenesia vi persuase, teneste combriccole. Voi parola sa-
» cra e giuramento, e riputando che anche questo fosse debole
» vincolo per costrigner la gente a serbar fede (se fede può
» esservi fra malvagi) soscrizione obbligatoria, in pegno di co-
» spirazion perniciosissima, esigeste da sicarii parricidi satolli di
» sangue civile, e da uomini per gioco e per miseria rifiniti. E
» può esservi scelleratezza più grave del costrigner gli uomini
» ad obbligarsi di farla da scellerati? Voi aizzaste la moltitudine
» con rei consigli con empie esortazioni con larghe promesse, per
» istranarla da noi la minacciaste l'atterriste. Voi finalmente e in
» città e fuori, per tutto mi tendeste insidie, e assassini com-
» prati con promessa di gran mercè metteste alla posta per am-
» mazzarmi. Io non vi reputo degni di mia risposta; e in repu-
» tandovene crederei d'aver perduto il senno. Ma se anche mi
» piacesse di darvela per toglier via il sospetto che io la voglia
» far da superbo, e affinchè chi non sa bene come passi la bisogna
» non si argomenti che io, quasi difenda una causa riprovata e
» perduta, non sappia che dirmi: voi stessi mi rendete il rispon-
» dere propriamente malagevole; perciocchè mi pare abbiate or-
» mai fatto tanto che le cose mal possano ridursi a concordia
» secondo il desiderio dei buoni; dal comune consentimento dei
» quali io giammai dissentii, checchè in contrario vi siate fitto
» nell'animo voi i quali nudrite in cuore tutt'altro da quel che
» avete sopra le labbra. Ditemi; come potrei io gettar via que-
» st'armi prima d'esser sicuro che voi avete posato l'odio le ni-
» mistà l'invidia le cupidigie vostre, quell'animo tanto pregno di
» malevolenza contro di me? e come potrei esser sicuro che l'ab-
» biate fatto proprio di cuore voi, dai quali veggio tenuta a vile
» nella città l'autorità pubblica, violata la santità delle leggi
» e dei magistrati, rotto e spezzato ogni freno di religione di

" *quod omen dii obruant, petendi: quandiu inquam haec vobis*
" *sententia stabit, et bonorum praesidio Respub. et salutaribus*
" *armis tutus ipse a vestra fraude atque insidiis ero. Simultates*
" *omnes deponantur, quas summa cum Reipub. pernicie dum*
" *exercere pergitis, simulata oratione a vobis avertere cona-*
" *mini: comprimatur audacia, tollatur ambitio, meliores de Re-*
" *pub. cogitationes suscipiantur: leges, iudicia, magistratus,*
" *cuius maiestas atque auctoritas sanctissima esse omnibus de-*
" *bet, respiciatur: tum ego armatos homines, qui mihi praesidio*
" *sunt, nemini obsunt, ne minus videar otio civitatis velle con-*
" *sulere, non quidem vestro exemplo (id enim vobis vis atque*
" *arma extorserunt) sed meo more missos faciam. Verum*
" *cum satis ego quo vos in me animo estis animadvertam, cum*
" *arrogantiam, spiritus, odium, fastidium, in causa et aliorum*
" *iam pridem, et vero vestro praeiudicio damnata, videam:*
" *nunquam sane committam, ut quod mihi aliquando fraudi*
" *esse possit, inimicorum consiliis obtemperanti, cuiusquam ar-*
" *bitrio magis quam certa ratione et consilio videar egisse.*
" *Nam hoc mihi unum semper curae fuisse, ut sublatis in ci-*
" *vitate discordiis, communi otio et concordiae civium consule-*
" *retur, illud quidem argumento est, vos homines, id quod mi-*
" *nime inficiari potestis, mihi inimicos, inermes inter armatos,*
" *quibus mea salus mihi committenda fuit, quo ego septus ad-*
" *versus vestras insidias essem, impune versari. Quanquam si*
" *declarari unquam meum in Rempub. animum oportuit, quod*
" *equidem varum semper mihi esse necessarium fretus chari-*
" *tate meorum civium et benevolentia existimavi: qui id potuit*
" *fieri a me clarius, quam ipso comitiorum tempore* [5], *cum nulli*

5 Non ho saputo trovare con certezza nei più celebri storici che scrissero delle cose di Firenze, di qual tempo o di qual fatto Piero intenda quì favellare. Bensì il Machiavelli nel Lib. VII. delle sue Storie notò come cosa di momento gravissimo che insieme *colla morte del Duca di Milano l'Autorità della Balìa mancò.* La morte del Duca di Milano Francesco Sforza avvenne verso il marzo del 1466. Nota d'altronde il Mecatti che Niccolò Cerretani il quale fu Gonfaloniere nel settembre ed ottobre del 1465, *fece che le borse si serrassero; e che non più a squittinio ma a sorte si facesser le tratte;* riforma che pare durasse poco, ma che disfaceva quello che Luca

» pudor di dovere? No, io non sarò tenuto a bada da queste » vostre promesse; e debbo operar così, perchè fra l'altre cose, » dopo avermi obbligata la fede vostra, non possiate farvi col » violarla per conto mio scellerati. Finchè avrete in animo di » aprirvi una strada, quando vi sia possibile, per il mio petto ad » opprimere la repubblica (lo che Dio non voglia!) finchè nu- » trirete quest'intenzion questa mente; dalla frode dalle insidie vo- » stre e la repubblica per il presidio de' buoni, ed io per que- » st'armi salutari sarem difesi. Si lascino tutte le nimistà, nè » vogliate sfogar le vostre con sommo danno del Comune, e sfor- » zarvi con simulato ragionare di rimuover le altrui; si comprima » l'audacia, si levi l'ambizione, miglior senno si faccia per il » bene della città, si rispettin le leggi i giudizii i magistrati, la » cui maestà ed autorità deve esser santa per tutti: e allora a » questi armati che me sicurano, ma non fanno male a veruno, » io stesso, perchè non paja ch'io non voglia provvedere alla » tranquillità della patria, io stesso spontaneamente, come è mio » costume, e non già nel modo che avete fatto voi (perocchè fu » la forza che vi strappò il ferro di mano) a questi armati dirò: » *Andatevene.* Ma per ora, siccome ben conosco l'animo vostro » verso di me, vedendo quanto siete pieni di arroganza di alteri- » gia di odio di dispetto, quantunque sostenitori di una causa che » tutti gli altri già da gran tempo, e voi stessi pria dell'evento » giudicaste riprovevole, io certamente non mi riporterò ai con-

Pitti avea fatto con tanto vantaggio de' Medici. Io dunque sospetto che il Machiavelli ravvicini e ponga insieme i due avvenimenti già detti come accaduti in poca distanza di tempo, e che il nostro Autore intenda appunto parlare di questo fatto. E può ben essere che Piero, seguitando l' esempio del Padre, non volesse punto mostrare di prendersi pena di quella mutazione, quantunque molti lo stimolassero a opporvisi; e che perciò ora nel giustificare la sua condotta si faccia onore di questa sua moderazione per quindi dedurne, come infatti ne deduce, che egli ed i suoi non hanno favoreggiato mai un modo piuttostochè un altro di reggimento, pronti sempre a obbedire alla volontà della Repubblica. È poi da notare perchè ben si capisca questo discorso di Piero e le cose che quindi si narrano, che non fu in questi tempi uno solo il trambusto e il tumulto in Firenze, come a prima vista dal nostro storico apparisce; ma varii e in varii tempi ne furon fatti, come si rileva dalle Storie dell'Ammirato, dai Commentarii del Cardinal di Pavia Jacopo Piccolomini, e dai Documenti autentici che il Fabroni ha aggiunto alla vita per lui scritta di Lorenzo il Magnifico.

» *in Repub. magistratus essent, quorum auctoritas cupiditatem*
» *hominum et libidinem retardaret: cum tanquam iustitio in-*
» *dicto, leges in civitate et iura silerent, cum nulla vis, nulla*
» *arma ab imparatis essent timenda? Enimvero (id quod nulli*
» *vestrum potest obscurum esse, qui omnes meas rationes ex-*
» *plorando, meorum etiam mihi fidem suspectam facere nite-*
» *bamini) tum ego palam improbatis eorum consiliis, qui caedem*
» *et vim respicientes, dimicandum mihi cum adversariis, certa*
» *etiam spe victoriae ostentata, censebant: comitiorum tamen*
» *eventum tacitus domi expectare, ac per magistratum, qui le-*
» *gitimis civitatis, et liberis suffragiis creatus, de controversiis*
» *privatorum cognosceret, dignitatem familiae tueri, quam meis*
» *obsequendo quicquam adversis populi studiis, quod Reipub.*
» *aliquando fore perniciosum intelligerem, novare per vim ex-*
» *peririve malui. Satis me scilicet fore honestum semper inter*
» *meos cives speravi, si quam ego pietatem patriae deberem,*
» *eam illi ubicunque id res postularet, praestitissem: honores*
» *ita concupivi, ut multo praeclarius mecum agi putarem si his*
» *dignus viderer, etiam si nullos unquam essem assequutus, quam*
» *si malis rationibus partos obtinerem, iis gerendis parum vi-*
» *derer dignus. Tum enim sunt dignitates atque honores ex-*
» *petendi, cum testimonium iustitiae et probitatis potius, quam*
» *potentiae et cupiditatis habent. Principem locum in Repub.*
» *mereri magni hominis et spectatae virtutis est: quaerere atque*
» *ambire eius semper esse duxi, qui cum aliis imperandi stu-*
» *dio teneretur, cupiditati ipse, quae ratio quidem foeda et*
» *praepostera est, atque ambitioni serviret: ipse equidem ma-*
» *gis semper mihi honestum statui fore, si discerem mihi im-*
» *perare, quam si non optimis artibus quaesitum ac legitimum*
» *imperium in alios exercerem. Nihil autem minus esse feren-*
» *dum videtur, quam eosdem homines et summam in alios gerere*
» *potestatem, et tanquam furenti domino libidini huic domi-*
» *nandi inexplebili, atque aviditati, qua plerique inflammati*
» *rapiuntur, obtemperare: quippe quorum violentum imperium,*
» *servitus, quod est foedissimum, voluntaria est. Mihi sane hoc*

» sigli dei miei nemici, non mi regolerò secondo l'altrui genio
» più che secondo la retta ragione e la prudenza, mi guarderò
» dalla taccia di aver fatto cosa che possa in qualche tempo ar-
» recarmi danno. A me stette sempre a cuore che, levati dalla
» città gli scandoli, alla tranquillità e concordia dell' universale
» si provvedesse: e ne sia argomento che voi uomini a me nemici
» (negatelo se potete) senz' armi in mezzo a quelli armati stessi,
» ai quali per esser contro alle vostre insidie riparato dovei com-
» metter la mia salvezza, vi aggirate impunemente. Ma anche
» senza questo, se mai fu d' uopo che io dichiarassi l' animo mio
» verso la repubblica, lo che, fidato nella benevolenza de' miei
» cittadini, sempre stimai essermi poco necessario; qual più chiara
» significazione poteva darsene di quella che ne detti quando si
» voller di nuovo serrar le borse, quando il Comune non avea ma-
» gistrati la cui autorità frenasse le cupidigie e la licenza della
» gente, quando le leggi e i tribunali quasi fosse feriato tacevano,
» quando nè armi nè resistenza da voi allora colti all' improvviso
» io non poteva temere? Eppure fu appunto allora (e niuno può
» ignorarlo tra voi, che tutti intesi a spiare gli andamenti della
» mia vita vi sforzavate mettermi in sospetto anche la fedeltà
» de'miei) fu allora che io palesemente riprovai il consiglio di chi,
» volendo si facesse man bassa e si adoperasse la violenza, certa
» mi mostrava la vittoria, e portava parere che io dovessi con
» gli avversarii combattere. Fu allora che, standomene nelle mie
» case, volli aspettare in silenzio l' esito degli squittinii, e me-
» diante un magistrato che eletto coi legittimi e liberi suffragi
» della città disaminasse le controversie dei privati, lo stato della
» mia gente mantenere; piuttostochè oprare a senno de' miei, con-
» tro le volontà del popolo fare in alcun modo novità che potessero
» finalmente esser perniciose al ben pubblico, e con la prova delle
» armi sostenerle. Io confidai sempre che vissuto sarei fra i miei
» cittadini onorato abbastanza, se avessi pagato alla patria il debito
» della pietà mia in qualunque sua necessità; e se bramai le pub-
» bliche cariche, le bramai per modo da credermi trattato meglio
» con esserne riputato degno senza mai conseguirne alcuna, che

» *maxime semper curae fuit, semperque adeo erit, ut dignita-*
» *tem et domesticum otium, ita quidem si hoc ipsum nunquam*
» *sit Reipub. dignitati atque otio obfuturum, publica auctoritate*
» *retineam, quandiu hoc mihi per vos meos inimicos, seditiosos*
» *homines et turbolentos, integrum sit. Ac cum me minime fu-*
» *giat, in praesentia agi, et quidem vobis auctoribus, de summi*
» *imperii potestate in Repub. tollenda, quae sine provocatione*
» *est, utrum id principes civitatis esse e Repub. ducant, quibus*
» *est illius procuratio mandata, an obesse populi libertati, cum*
» *eorum quidem haec cognitio et iudicium sit: integrum illis*
» *(ut aequum est) atque adeo ut sim praesto futurus ad eo-*
» *rum auctoritatem adversus privatorum conspirationem defen-*
» *dendam, relinquo: quicquid autem illi de consilii sententia de-*
» *creverint, id ratum aeque sanctumque me habiturum confirmo.*

» *Ita vero mihi semper a mea prima aetate ratio vitae om-*
» *nis provisa et explorata est, ut sive nunc censeat magi-*
» *stratus infinitam potestatem, quam merito quidam invisam*
» *habent (periculosam esse fateor omnium libertati nisi illam*
» *ratio moderetur) nova lata lege finiendam* [6], *sive more ve-*

6 La città per rispetto alla Balìa in principio era divisa in due principali sentenze. Alcuni non la volevan per nulla, chiedendo che le cariche si traessero a sorte secondo i favori de'passati squittinii, altri pretendevano che le fossero conferite secondo i suffragi della Balìa. Ma da questo periodo del nostro autore par che vi fosser molti, ai quali piacesse una via di mezzo, cioè che la Balìa si mantenesse, ma se ne moderasse l'enorme autorità: ondechè io credo che il verbo *finire* quivi sia usato non già a dire *levar via*, ma bensì *metter un confine*, *moderare*. È poi da notar che in Firenze davasi spesso il nome di Balìa a qualunque magistrato che avesse autorità suprema per rispetto a qualche cosa. Anzi chiamavasi anche Balìa quella che oggi direbbesi Commissione di Uomini, scelti talora per qualche particolare e straordinaria bisogna. Quando per altro negli Autori che scrissero dei tempi, dei quali scrive lo Storico, si parla della Balìa assolutamente e senz'altra dichiarazione, si deve intendere del Magistrato che, come ho già detto nel Libro II, governava in quei tempi la somma delle cose, e presiedeva specialmente al modo di conferire le pubbliche cariche. Quest'osservazione importa assaissimo per intendere negli storici alcuni passi che sarebbero senza tal distinzione oscurissimi.

» con ottenerle procacciate per torte vie, e non parer degno di » esercitarle. Perciocchè il desiderar le dignità e gli onori può » convenire, ma quando in chi le ottiene faccian fede di giusti- » zia e di probità, e non di cupidigia e di prepotenza. E meritar » principato nella repubblica la stimai cosa da uomo magnanimo » e per virtù specchiato, ma non già cercarlo ed ambirlo; con- » ciossiachè l' ambisce e lo cerca chi compreso dalla passion di » avere impero su gli altri, operando a rovescio da quel che » dovrebbe e in brutto modo, è poi egli stesso della propria am- » bizione e delle sue brame vil servo: onde che mi fu avviso » l'imparar ad essere signor di me stesso per me fosse più onesta » cosa dell'esercitare sopra gli altri signoria non legittima e per » arti men rette acquistata. Non havvi poi per avventura cosa più » insoffribil di uomini che vogliono tener sugli altri potestà sovra- » na, mentre eglino obbediscono come a furioso tiranno a questo » capriccio e a quest'avidità insaziabile di dominare, dalla quale » invasati si lasciano trascinar non pochi; essendochè di costoro vio- » lento è l'impero, volontario e sommamente vergognoso il ser- » vaggio. Quello che io ebbi ed avrò sempre singolarmente a » cuore, purchè lo stato e la pace del Comune non ne abbia dan- » no, si è di mantener mediante l' autorità pubblica lo stato » mio e godermi in casa la mia pace, finchè dal conseguir questo io » non sia impedito per voi miei nemici, uomini sediziosi e turbo- » lenti. E, siccome so bene che di presente si tratta, e voi siete » quelli che proponete di abolire l'autorità inappellabile della Balìa; » adoperino come loro par meglio, e secondochè ciò riputeranno » utile alla repubblica o nocivo alla libertà del popolo, quei primi » cittadini che ora son di seggio e ai quali tocca questa disamina » e questo giudizio; in quanto a me mi rimetto (come è conve- » niente) a loro, per modo che sarò anche pronto a difenderne » l' autorità contro le cospirazioni dei privati; e qualunque decreto » essi faranno col parer del Consiglio, vi dico che già l'ho per » ratificato e per sancito. Io sino dalla prima età mi apparecchiai » e mi educai a qualunque maniera di vita; per modo che o il » magistrato ora giudichi di dover por termine con una nuova

» tere et instituto adhuc retinendam in civitate, cum parum
» id semper mea interesse duxerim, nisi qua Rempub. attin-
» git, haud magnopere laboro. Quanquam si hoc modo silen-
» tio praetereundum non est (pertinere enim ad rem plurimum
» videtur) superioribus annis, non per Medices quidem alio-
» sve ab his redemptos largitione homines, sed per eos ipsos
» auctores, qui nunc adeo populariter et seditiose ea de re con-
» queruntur, ea potestas in Repub. instaurata ac constituta est.

» Quod quanquam ita sit, quicquid tamen magistratus usui magis
» esse Reipub. censeat (utinam in decernendo de tanta re cum ad-
» sit prudentia et consilium, voluntas et studium ne desit) vel po-
» tius quicquid ipsi esse expeditissimum vobis iudicatis, cum nihil
» subesse causae videatur, cur vestris commodis invideam modo
» salva Reipub. et magistratus auctoritate, haud sum inquam
» in mora cuiquam futurus. De eo equidem non possum non ma-
» gnopere et graviter queri: cum adversarii, ut me invisum
» magis meis civibus facerent, eos sermones iactandos curarint
» ut contenderent, Petro Medice libertatem et vitam in civitate
» retinente, diu Rempub. esse salvam atque incolumem non posse:
» inventos esse, qui improborum hominum criminationibus non
» solum fidem adhiberent, quod minime iis faciendum erat, sed
» illis etiam se adiungerent socios ad eorum nefarios conatus
» adiuvandos, atque operam adeo in molienda patriae ruina
» et pernicie pollicerentur. Quis enim unquam in civitate me uno
» pacis atque otii amantior? sit hoc ingenii. Quam ego unquam
» significationem paulo animi cupidioris meis civibus dedi? Ve-
» rum si rationibus et argumentis certandum mihi magis cum
» improbitate et audacia viderem, quam testimonio multorum
» de mea anteacta vita nitendum: ita ego iam de loco superiore
» inimicorum maledictis responderem, ut quicquid nunc agerem

„ legge a un' illimitata potestà che a dritto alcuni hanno in odio
„ (e confesso pur io che senza una regola onde la sia moderata può
„ esser pericolosa alla libertà comune); o creda di doverla man-
„ tenere nella città secondo l'antica consuetudine e ordinamento:
„ siccome ho sempre stimato che ciò per me poco o punto rilevi, se
„ non in quanto può premerne alla repubblica; io poco o punto ne
„ prendo pena. E vi sovvenga, giacchè la non è cosa da pretermet-
„ tersi essendo legata strettamente con ciò di che ora trattiamo,
„ come pochi anni sono non per i Medici nè per gente compra dalle
„ loro prodigalità, ma per quei medesimi che oggi con sì plebeo e
„ sedizioso modo menan chiasso contro questa maniera di reggi-
„ mento, l' autorità della Balìa nella repubblica fu rinnovata e ri-
„ stabilita. Ma comunque passassero in quel tempo le cose, pu-
„ re checchè il magistrato reputi essere utile al Comune (e il
„ cielo in deliberazione di tanto momento gli dia prudenza e
„ consiglio non solo, ma anche buona volontà e zelo!) o piuttosto
„ checchè voi stessi reputiate essere il meglio per voi; siate certi
„ che anche per me starà bene, non parendomi di avere occulto
„ motivo d' invidiare al vostro meglio, purchè per altro sia salva
„ l'autorità della repubblica e dei magistrati. Quello però di che
„ non posso fare a meno di lamentarmi gravissimamente si è; che,
„ spacciando i miei avversarii per mettermi sempre più in odio
„ dei cittadini, non poter Piero dei Medici conservare libertà e vita
„ in Firenze, e la nostra patria rimanere a lungo senza guai: non
„ solo si trovò chi prestasse indebita fede alle calunnie di que-
„ sti maligni, ma anche chi strignesse con essi società per ajutarli
„ nei loro nefandi sforzi, e chi a macchinar la rovina e il danno
„ estremo della patria promettesse loro l'opera sua. E vi ebbe
„ mai in Firenze più quieto e più pacifico uomo di me? E siami
„ io pur tal per natura: quando mai detti un qualche argomento
„ ai miei cittadini di animo più cupido che non convenisse? Ma io
„ non deggio combatter i maligni e i temerarii con le ragioni,
„ piuttostochè farmi forte della testimonianza dei più intorno alla
„ passata mia vita: perciocchè altrimenti risponderei alle villanie
„ dei miei nemici in condizione tanto miglior della loro, che,

" *magis supervacaneum perditae ac profligatae causae refutan-*
" *dae, quam necessarium gravissimo dolori significando videri*
" *posset.* "

Haec cum elatus iracundia dixisset, ad Neronios fratres conversus, quos ingentibus sibi beneficiis obstrictos, magis in se ingratos extitisse ceteris querebatur: ita in eos gravi vehementique oratione dicitur esse invectus, cum quae in illos studia contulisset, tum Cosmus pater olim, tum ipse commemorasset, ut ex iis qui aderant armatis, nonnulli sibi aegre temperare potuerint, qui parum opportuna sedulitate gratiam apud iratum quaererent, atque adeo quanquam Petrus, qui id nimium sibi fore invidiosum animadvertebat, eos sua auctoritate prohiberet, quin illis et manus afferrent, et male mulctatos praecipites inde exturbarent. Vehemens oratio aliis et quanquam irati et victoris, nimis acris etiam in eos inimicos visa, quos nulli ante gesti honores, nullaque vitae dignitas a maledicto et convicio vindicaret. Itaque non ea magis hominum suspicionem elevavit, cum eam tolli opinione clementiae et lenitatis, in secunda praesertim fortuna, quae raro in mitioribus etiam ingeniis moderata est, omnino oporteret, quam metum auxit. Nisi enim abhorreret a pacis consiliis, cum de tollendis discordiis ac conciliandis animis ageretur, minime eum in adversarios usurum ea oratione existimabant, qui se illius fidei omni armorum praesidio nudatos permisissent: quae quidem ex fiducia domesticarum virium, non ex causae bonitate, quae nulla esset, proficisceretur. Ita veluti cum oratione pugnantia, quae de sua voluntate et studio in Rempub. disseruisset, et minus ea libenter audita sunt, et animos non inimicorum modo, sed aliorum etiam qui aderant, quique ab omni illa contentione abfuissent, plurimum ab illius rationibus alienatos mali imminentis terrore compleverunt. Erat autem facilis ratio proposita Reipub. saluti consulenti, suam fidem et voluntatem populo probandi: ubi ipse invicem armatos dimittere animum induxisset, quorum praesidium minime necessarium faceret inimicorum victa et fracta vis: cum praesertim sua sponte adversarii ab armis disces-

» qualunque fosse la risposta mia, la potrebbe piuttosto parer su-
» perflua a confutare uomini perduti e disperati, che a significare
» il mio gravissimo rammarico necessaria. »

Poichè queste cose Piero tutto collera ebbe dette, volse il suo parlare ai Neroni, coi quali più che con chiunque altro l'aveva, perchè, quantunque avessero verso lui obbligazione di benefizii grandi, più che chiunque altro gli erano stati ingratissimi. Rammentò a costoro quant' affetto ed egli e Cosimo suo padre avesser portato ai Neroni, e inveì contro loro con parole sì acerbe e gravi, che alcuni di quelli che eran lì armati, soverchiamente solleciti di farsi merito presso lui adirato, a fatica poterono rimanersi dal non manometterli e malconci giù d'onde erano precipitarli, a malgrado che Piero, il quale bene avvisava quanto carico gli verrebbe addosso per questo fatto, con l'autorità sua gli raffrenasse. Ma agli altri il parlare del Medici, quantunque di uomo in collera e vincitore, parve veemente ed aspro troppo anche contro avversarii, i quali nè per cariche avanti esercitate nè per loro propria dignità guarentiti fossero dagli oltraggi e dalle villanie. Laonde questo discorso più presto che levare il sospetto alla gente le crebbe anzi la paura, mentre conveniva a Piero tor via l' uno e l' altra coll'acquistare opinion di clemente e di mansueto; specialmente quando a lui dava favor la fortuna, che raro anche negli uomini di più soave indole è moderata. Era infatti comune avviso che, se egli non avesse aborrito dai consigli di pace, quando si facevan pratiche per toglier le discordie e riconciliarsi, non avrebbe contro rivali che spogliati di ogni arme si eran posti nelle sue mani fatto sì pungente discorso, che derivava dalla fidanza per lui riposta nelle sue forze e non già dal conoscer buona la propria causa che punto non era buona. Perciò, come se il suo ragionare contraddicesse alle sue proteste di benevolenza e di amore per la repubblica, quelle parole non piacquero a chi lo udì; e ai suoi nemici non solo, ma anche agli altri che eran presenti e non avevano avuto che fare in quella contesa, empierono del terrore di un'imminente sciagura gli animi già alla parte del Medici nimicati. Se avesse voluto provvedere alla salute del

sissent 7. *Quid enim arma retinere perseveraret qui esset in potestate magistratus et legum futurus, quibus neque Respub. indigeret, et si indigeret maxime a nullo quidem eo tempore, ab illo uno minime omnium postularet? Nam quod negaret se fore impedimento, quo minus civitas suo iure uteretur, sive tollere veteres magistratus, sive retinere mallet: nemo non videbat, eam potestatem, de cuius antiquatione agebatur, quanquam illam dictatorio imperio praeditam, saepe calamitosam civium libertati Respub. experta esset, quibus ius ad populum ab ea provocandi ademptum iniuria videbatur, multo inferiorem futuram, cum legibus modo constituta esset, privati potentia, quae armis niteretur. Itaque et certa ratione Cosmum patrem fecisse apparebat et filium facere, qui illius vestigiis sibi insistendum in omnibus duxisset, uti eum magistratum, a quo nihil haberet quod vereretur, domesticis viribus innixus: multum alii, qui nulla parata subsidia adversus infinitum atque intolerandum imperium ubi ad inimicos pervenisset, domo afferrent, populi suffragiis institui, tolli, instaurari, aboleri, antiquarique, si quando id videretur, alio tempore pateretur. Nam illud etiam vidisse, cum nullo suo periculo tanta imperii vis in multitudinem exerceretur, cuius ipse moderator esset, futurum ut inimicos hac ratione (nihil etiam se interpellante quin civitatis imperium suo arbitratu administrare magistratus videretur) perpetuo in metu contineret: qui ad unius libidinem, per alienam tamen invidiam, omnia agi in Repub. viderent. Summa tamen orationis fuit, quicquid tum ille de Repub. senserit, quod ad libertatem populi constituendam,*

7 Il racconto del Cardinal di Pavia che poi anche lo Storico riporta, e assai meglio i monumenti autentici, che il Fabroni ha posto dopo la Vita di Lorenzo il Magnifico, mostran che Piero Medici adoperò appunto, come lo Storico desidererebbe che egli avesse adoperato. Più di una volta i suoi nemici finsero di rifar la pace, tentando di coglier quindi per questo modo Piero alla sprovvista; più di una volta Piero licenziò i suoi armati, ma sempre fu quasi subito costretto a richiamarli per le nuove trame degli avversarii. Il Medici dunque, conoscendo la trista indole di costoro, null'altro fece fuorchè tenersi ognora in guardia; e questa fu opera da prudente e non da malvagio e prepotente cittadino. Sicchè tutta la censura che lo Storico fa dell'operato da Piero Medici mi par che ricada sui suoi rivali.

Comune, agevol modo gli si presentava di dare al popolo argomento della sua fede e benevolenza; perciocchè bastava che anche egli per parte sua si fosse indotto a licenziare gli armati, il cui presidio, posciachè era stato vinto e fiaccato il nervo dei nemici, e specialmente quando i suoi avversarii avevan posate le armi, non era più necessario. A che infatti colui, che protestava di star soggetto ai magistrati e alle leggi, perseverava poi in ritener quell'armi, del cui soccorso la repubblica non aveva per niente bisogno; ed anche che sommo bisogno ne avesse avuto, da niuno in quel tempo, o da chiunque altro più presto che da Piero le avrebbe chieste? Dicesse egli pure di non voler punto impedire alla città di usare il suo potere, comunque le piacesse o di levar la Balìa o di mantenerla. Tutti vedevano che questa Balìa, della cui abolizione trattavasi (quantunque il Comune sperimentato ne avesse il dispotico imperio funesto alla libertà de' cittadini, perchè era ingiustamente levato loro il dritto di appellare al popolo) poichè essa ora non aveva altro sostegno che leggi, la sarebbe stata molto inferiore alla prepotenza di un privato che si faceva forte con l'armi. Perciò non a caso, nel modo stesso con che ora operava Piero che si era avvisato di dover calcare in tutto le orme paterne, aveva operato Cosimo, quando in altro tempo lasciava che coi suffragii del popolo s'istituisse, si sopprimesse, si riassumesse, si abolisse, si annullasse secondochè parea meglio un magistrato, dal quale egli, sostenuto per le domestiche forze, nulla avea da temere; molto temer dovevano gli altri, i quali non potevano di per se avere ajuto contro l'esorbitante e intollerabile impero di questa Balìa, quando pervenissero ad esser di essa i loro nemici. E avea Cosimo pur conosciuto che, esercitandosi a sua voglia, ma senza suo pericolo, tanto violento impero sulla moltitudine; anche quando egli non impedisse che la Balìa paresse governare arbitrariamente la città, avrebbe tenuto così perpetuamente in timore i suoi nemici, i quali vedevano farsi tutto nella repubblica a capriccio di un solo, ricadendone sempre sugli altri l'odiosità. Nondimeno qualunque fosse la mente di Piero, la somma del suo discorso a quelli che eran venuti a trovarlo si fu: Che come credevan con-

augendam publicam dignitatem, reconciliandam inter cives concordiam opportunissimum iudicarent, id memores illius diei, quo die eum honorem populus iis habuisset, pro sua dignitate et fide nullo habito ad cuiusquam privati gratiam respectu, decernerent: se quidem quicquid ab illis decretum constitutumque esset, quod virum bonum deceret, et pacis studiosum, comprobaturum.

His rebus ad hunc modum administratis, cum id unum omnes sentirent, tollendas dissensiones omnes et discordias e civitate, quae diutius in eo statu esse non posset, ac negotio dato de ea re magistratui, convulsam iactatamque Rempub. seditionum fluctibus et tempestatibus recreandam: minus tamen quid, quaque ratione agi oporteret, constabat. Ita infecta in praesentia res in aliud tempus reiicitur: cum erecta ex tot malis Respub. quid sui iuris esset considerare diligentius et per otium posset. Erat, cum haec agerentur, summa Reipub. potestas penes Bernardum Lottium Petri rebus parum faventem hominem, sed cuius tempestatis tamen quasi imminens procella non ita magna temporis iactura ab illo vitari posset. Quanquam vero facile erat, cum esset stipatus militum manu, illum metu armorum a novis consiliis deterrere: quoniam tamen id accidere non poterat sine magna hominum offensione, qui ex ea re praeiudicium fieri communi causae existimarent: minime placebat, contra atque suos cives de se sperare voluisset, illum a magistratu violando rem auspicari. Itaque re sibi integra reservata, quoad Lottius magistratu exiret, per eum qui illi esset successurus, quem iam aliorum nominibus sorte ductis, qui per illud tempus magistratum gesturi essent, haud alienum fore a suis rationibus coniiciebat: quod destinaverat, vacuo ab omni cura et solicitudine animo, tentare experirique de amicorum sententia constituit. Nihil autem non atrox, saevum, immane cogitabat [8],

8 Quanto quì si legge mal combina con quello che hanno detto altri Storici, anzi anche con quello che dal nostro istesso Autore nel Lib. IV troverai scritto intorno alla natura mansueta di Piero de' Medici, e intorno alla cura che egli si prese di frenare la rabbia de'suoi partigiani. Che il Medici bramasse di cacciare e di punire questi che

venire alla loro dignità e alla loro fede senza riguardo a farsi merito verso qualunque dei particolari, statuissero ciò che più opportuno da loro si riputasse a consolidare la libertà del popolo, a crescere il pubblico decoro, a riconciliare i cittadini; pensassero a quel giorno in che la patria dell'aver così operato ad essi renderebbe onore; in quanto a se, come conveniva ad uomo dabbene e bramoso di viver quieto e sicuro, quel che essi deliberassero ed ordinassero approverebbe.

Fatte queste pratiche, fu sentenza di tutti che bisognasse togliere ogni discordia dalla città la quale non poteva più lungamente in quello stato mantenersi, che questa cura si avesse da rimettere alla Signoria, che facesse di mestieri riformar il Comune agitato e sconvolto dai fiotti tempestosi delle sedizioni: ma non sapevasi bene che cosa fosse per allora da risolvere, e come le risoluzioni prese effettuare. Onde che nulla fecero, e tutto fu rimesso ad altro tempo, quando la repubblica riavutasi da tanti mali potesse con maggior diligenza e quiete considerare quello che meglio le convenisse. Sedeva in quel tempo Gonfalonier di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero: ma Piero non dovea gran tempo aspettar perchè passasse la procella la quale, mentre durava l'autorità di costui, potea sovrastargli. E sarebbe stato facile al Medici, cinto come era da una mano di armati, sgomentare il Lotti dal far novità; ma siccome ciò non poteva effettuarsi senza grave offesa dell'universale, che avrebbe creduto per questo pregiudicata la causa comune, Piero, al quale stava a cuore che tutt' altro da lui si aspettassero i cittadini, non voleva dar tristo argomento dell' avvenire col cominciare dal far violenza ai Magistrati. Il perchè, non piacendogli intraprender nulla finchè il Lotti fosse escito di carica, determinò col parere dei suoi amici di provarsi ad eseguire quanto avea seco stesso

riputava eterni artefici di tumulti, e rei di bruttissima ingratitudine, è cosa ben naturale: ma che poi nutrisse in cuore i barbari disegni de' quali lo storico lo accagiona, non par certamente vero: e forse il nostro autore in questo passo è caduto in un fallo di che per amor della verità dovremo qualche altra volta riprenderlo; ha cioè lasciato libero il freno alla sua eloquenza piucchè a Storico convenisse. *Vedi Ammir. Lib.* XXIII.

caedes, exilia, amandationes, inter summum beneficium et summam iniuriam nihil medium statuens, et quando beneficentia parum profecisset, ferro, gladiis, incendiis inimicorum, dignitati familiae et liberorum securitati prospiciendum esse existimans: atque hoc quidem cum ex instituto aliorum, tum vero patris exemplo, cuius exilium medium inter capitis animadversionem, et criminis impunitatem, breve fuisset: animi vis et robur ingens in offensione vindicanda: quo quidem elatus et privatorum ruina, et Reipub. magna clade, reliquam vitam a solicitudine et metu liberam tutamque praestaret. Remissi autem animi videtur et inertia languentis, etiam si id speciem lenitatis habeat, ad unius plagae ictum cedere inimicis, in contentione praesertim dignitatis: ita mala consuetudine depravatis hominum ingeniis, ut nisi illi simultates atque odia aut suo, aut inimicorum exitio finiant, vitam se reliquam infamem acturos putent.

In magnis animis 9, *in quibus et iniuriae et beneficii memoria nunquam, ubi semel constiterit, obliteratur, cum minus aut a fortuna aut a corporis viribus facultas suppetit, viget ingenium tamen et consilium ad spem ulciscendi: quae nunquam homines deserit, nisi morte sublata. Nulla autem est offensio levis in magnitudine atque elatione animi: cum raro quaeratur quousque saevitum sit in facienda iniuria; semper faciendae iniuriae quae causa extiterit, spectetur. Est enim viro forti unum animi insanabile vulnus: cuius aeque etiam est semper in omni offensione acerrimus sensus: cetera, quacunque illa in parte haereant, et sive corporis deformitatem, debilitatemque virium, sive fortunarum*

9 Mi è avviso che non dispiacerà che quelle parole *in magnis animis* io le abbia tradotte *nelle anime altere;* perocchè credo che non sia punto vero che nelle anime realmente grandi viva perpetua la speranza e il desiderio della vendetta. Questa è la passion dei superbi, che comunque in altre cose possano esser grandi, in ciò son bassi e vili; perchè il perdonar le offese è ciò appunto che mostra l'uomo magnanimo, il quale per ingiuria di altr' uomo non è rimosso dagli oficii umani e dalle opere virtuose.

ordinato, quando liberato fosse da ogni affanno e sollecitudine: e confidò di avere ajuto all'uopo da quello che del Lotti fosse il successore; perciocchè, essendo già stati tratti dalle borse coloro che doveano entrare di magistrato, Piero congetturava che il nuovo Gonfaloniere non gli sarebbe contrario. E intanto non macchinava meno che atroci crudeli spietati disegni, morti esilii confini: come quegli che teneva nulla esser di mezzo tra i beneficii sommi e le somme ingiurie; e poichè coi benefizii poco avea profittato, credea di dover con uccisioni stragi incendii allo stato di sua gente e alla sicurezza dei figli suoi provvedere. E ad operar così lo spingeva e l'esempio di tanti altri e quello specialmente del padre suo. Questi, a cui breve esilio era stato temperamento fra la pena capitale e l'impunità, nel vendicar quell'offesa aveva mostrato rigore e durezza assai: laonde, e per la rovina de' privati e per la sciagura della repubblica venuto in alto, liberò da ogni sollecitudine e sospetto tutto il resto della sua vita. Ad uomini di simil natura par cosa da anime rimesse e fievoli per viltà, quantunque la presenti apparenza di mansuetudine, lasciarsi impietosir dai nemici, appena menato il primo colpo: specialmente quando dello stato si contende, essendochè per malvagie consuetudini tanto è depravata l'indole dell'umana razza che, se non ispengano essi le nimistà e gli odii col proprio sterminio o con quel dei nemici, si argomentano tutta di poi condurranno gravata d'infamia la vita. Nelle anime altere, nelle quali la memoria di un'ingiuria e di un benefizio poichè una volta s'impresse non si cancella mai più, anche se avversa fortuna e debolezza di forze non somministra il modo della vendetta, pure ne vige il genio e l'intenzione, la quale mai abbandona gli uomini, menochè spenta da morte. Nè per uomo orgoglioso e superbo vi è offesa che sia leggera, perchè di rado cerca quanto lo offese chi lo ingiuriò, ma sempre guarda alla causa onde mosse l'ingiuria. Infatti per il forte le sole piaghe dell'animo sono insanabili, come quelle che a ogni offesa sommamente inacerbite subito si risentono: e tutti gli altri mali, in qualunque parte ne affliggano, sia pur che deformino la persona, debilitino le forze, rechino scapito nelle fortune, purchè

iacturam importent, ubi tamen causa non laedat, levius feruntur.

Iam fortuna Petri Medicis conatibus favente, Rubertus Leonius sortitus de more magistratum, eius perstudiosus potestatem inierat. Is cum de summa Repub. retulisset, collegis in sententiam traductis, decemviros [10] *adlegit, qui praediti regia potestate, qua de antiquanda magnis contentionibus per eos dies actum erat, Reipub. constituendae praeessent, omnes ex Petri sententia. Qua re administrata, et armis antea adversariis et consilio victis: per eos novorum magistratuum comitia haberi, atque suarum partium homines, quos aut muneribus aut voluntate conciliatos esset in potestate habiturus, designari renuntiarique curavit. Ita inimici suis rebus diffisi, ac penitus desperata salute, alio sibi effugium quaerendum arbitrati, Angelus Acciaiolus Neapolim, Neronius et Soderinus Venetias confugiunt: si qua id modo via assequi possent, Senatum, ubi certior libertatis spes affulsisset, nunquam, ut credebant, defuturum exulum causae, ad bellum excitaturi. Adiuvabat eorum consilium, praeter veterem Senatus consuetudinem liberas civitates ac miserorum fortunas defendendi, conceptum civitatis inexpiabile in Medices odium: quod Cosmi unius auctoritate et consilio factum existimabant, ut Mediolanensium Principatus, sibi propinqua in spe eius potiundi ereptus, ac Francisco Sfortiae per summam iniuriam adiudicatus esset. Eodem consilio usis Acciaiolum ire ad Ferdinandum Regem placuerat, quem minime fore alienum a novis consiliis sperabant: quod Eugenii pontificatu Renatum Andegavensem vocatum in Italiam per speciem adiuvandi Sfortiae ad arma patri inferenda, Florentinis sumptum pollicentibus ab bellum: quod eundem Sfortiam ad Insubrum regnum occupandum, quo pater legibus et hereditario iure fretus per Philippi testamentum aspiraret, eorum copiis sublevatum: quod*

10 Questa frase suona *una Balìa di dieci cittadini*. Altri Storici contemporanei disser di *otto*; e l' Ammirato nelle sue storie scrisse » *Presesi la Balìa, posaronsi le armi, licenziaronsi i soldati; e creati a' 6 Settembre* otto Cittadini *di Balìa, assieme col Capitan del popolo uscirono, subito con essi i provvedimenti del nuovo Magistrato.* »

non procedano da un motivo che offenda l' amor proprio, si sopportano in pace.

La fortuna dette a Piero favore, giacchè fu sortito Gonfaloniere Roberto Lioni di Piero gran partigiano. Espose egli ai colleghi lo stato della cosa pubblica, e tirati che gli ebbe nella sua sentenza, benchè dell' abolizione della Balìa molto nei dì avanti si fosse ragionato, fece che si creassero Dieci di balìa tutti come voleva il Medici, i quali presiedessero a riformar il Comune. Lo che fatto, e vinti prima con l' armi e poi col consiglio gli avversarii, procurò che la Balìa tenesse lo squittinio dei nuovi magistrati, e che quelli che ella designasse e nominasse tutti a Piero fosser devoti, sicchè come gente a lui benaffetta, e da lui comprata coi doni, egli potesse a suo piacer governarli. Laonde sbigottiti i nemici, disperando ormai salvezza, si avvisaron di cercare altrove uno scampo. Agnolo Acciajoli si fuggì a Napoli: Diotisalvi Neroni e il Soderini ricovrarono a Venezia per veder di movere quella repubblica, quando balenasse più certa speranza di libertà a far guerra a Firenze, argomentandosi che essa non abbandonerebbe mai la causa di loro forusciti. Favoriva a questo disegno non solo l' antica consuetudine che avea quel Senato di difendere le città libere e le afflitte fortune dei miseri, ma anche l' odio implacabile che Venezia aveva concepito contro i Medici, perchè stimava essere avvenuto solo per l' autorità e per il consiglio di Cosimo che le si fosse tolto il Ducato di Milano mentre la si credeva d' averlo già nelle mani, e con somma ingiuria di lei aggiudicato si fosse a Francesco Sforza. Per l' istessa cagione i congiurati avevan fatto che l' Acciajoli ne andasse al Re Ferrando, il quale confidavano non dovesse esser punto alieno dal far novità: perchè dovea ricordarsi, che quando al tempo di Eugenio Papa era stato chiamato in Italia Rinato di Angiò per ajutar lo Sforza ai danni del Re Alfonso suo padre, i Fiorentini avevan promesso di pensare alle spese della guerra; coi loro soccorsi avevano retto lo Sforza perchè occupasse il Ducato, al quale Alfonso aspirava credendolo a se devoluto per le leggi del regno e per dritto di eredità in forza del testamento di Filippo; e finalmente venuti

denique foedere cum hostibus icto, eundem exclusum ab illis et insigni affectum contumelia meminisset.

At Pitius, qui nulla re alia magis, quam Petri nova coniunctione niteretur, exilii indignitatem, atque incommoda execratus animo: cum longa fortunae indulgentia magis urbanis deliciis et domestico luxui assuetus esset, quam ut iis subito aequo animo careret: quanquam et invisus suis pariter, et iis ipsis contemptus, quorum causam magna suorum querela et tanta sua cum infamia iuvisset: inerti otio ac turpi magno homini, deteriore certe conditione in patria futurus, quam qui illa pulsi per vim essent, manere constituit. Haec quidem de Luca Pitio Machiavellius; alii, si eos libet sequi auctores, aliquanto diversa tradunt, excepta ut apparet ex commentariis urbanis, quorum nonnulli multis Reipub. casibus erepti adhuc supersunt. Cum in eorum collegio, quibus summi imperii procuratio in quintilem et sextilem menses obvenerat (fuit is annus eius saeculi sexagesimus sextus) quinque Medicum essent, ceteri non obscure coniuratorum causae faverent: pridie Cal. Septemb. de more sorte adlectis, qui ita distractis partium studiis in duos menses insequentes succederent, quod tempus, ut alibi diximus, summi magistratus legitimum erat: antequam qui veteris collegii erant magistratu abirent, de consilii sententia, in magna civium dissensione, multitudine in spem rerum novarum erecta, per certos homines, quorum virtus probata coniuratis, minime fides suspecta esset, agi de compositione placuisse. Thoma Soderino id maxime suadente, Antonio Laurentii filio Rodulphio, Carolô Pandulphinio, et Manno Temperanio, qui privati quidem erant, sed magnam prudentiae et virtutis opinionem habebant. Iis quod se ultro ad pacem conciliandam, auctores futuros obtulissent, negotium datum, ut Pitio, Neronio, Acciaiolo, et Soderino conventis, qui militum manum et voluntariorum conductam domi haberent, quoad auctoritate perficere et consilio possent, curarent, ut per aequas conditiones ab armis discederent, quod quidem si essent assequuti, maximam laudis partem intelligerent ad se perventuram. Ita et publica auctoritate, cum illi

agli accordi coi nemici avevano escluso dalla lega il Re, e così gli avevan fatto solennissimo affronto.

Ma il Pitti, il quale tutto fidavasi nel novello parentado promessogli da Piero, aborrendo dalla viltà e dai disagii dell'esilio, come quegli che per il lungo sorridergli della fortuna era troppo avvezzo alle delizie della città e al suo domestico lusso cosicchè subito di buon grado potesse adattarsi a mutar vita; benchè fosse egualmente venuto in odio dei suoi e dispregiato da quei medesimi dei quali con grave rammarico dei congiurati e con somma infamia sua aveva aiutata la causa: determinò di starsene in Firenze in ozio codardo e vergognoso per uomo magnanimo; e scelse di rimaner in patria in più misera condizione che quelli i quali violentemente ne erano stati banditi. Così di Luca il Machiavelli. Altri poi, se piace di seguitar piuttostochè la sua la loro autorità, espongon la cosa con circostanze alquanto diverse, tratte forse dai ricordi del Comune, alcuni dei quali salvati in mezzo a tante fortune della repubblica sussistono ancora. Dicon dunque che fra coloro che eran di magistrato nel Luglio e nell' Agosto di quell' anno 1446 cinque ai Medici, gli altri prestavan palesemente favore ai congiurati. Il 31 di Agosto furon tratti dalle borse secondo il solito quelli i quali, mentre la città era così lacerata dalle sette, dovean succedere nei due seguenti mesi, tempo prescritto, come abbiamo detto, dalle leggi alla durata di ogni Signoria. Ma i già stati di seggio, prima di escirne, crederon bene col parer del Consiglio che mediante l'opera di persone, le quali fossero presso i congiurati in opinion di virtù e di non sospetta fede, si provasse se ad onta che la moltitudine avesse levato l'animo a speranza di cose nuove, potessero i cittadini in tanta discordia fra loro per qualche modo riconciliarsi. Questo insinuavano specialmente Tommaso Soderini, Antonio di Lorenzo Ridolfi, Carlo Pandolfini, e Manno Temperani, i quali benchè fosser privati, godevano riputazione di gran senno e virtù. A costoro, che si erano offerti d' interporsi pacieri, fu dato il carico che andassero a trovare il Pitti, il Neroni, l'Acciajoli, il Soderini, i quali avevano raccolta in casa una

magistratus imperio se rem suscepisse profiterentur, et vero etiam privata, victum Pitii animum, cum eorum consilium primum non improbare, postremo mentem ad pacis conditiones, quae illi aequissimae ferrentur, flectere videretur, uti agi etiam de reditione in gratiam pateretur, induxisse. Eius autem rei ita Lucam illis potestatem fecisse, ut per eos suae dignitatis rationem habitam appareret: veritum ne in eo plus gratiae aliquanto qua Petrus Medices praestabat, quam causae tribueretur: qua ex re fieret, ut de suo iure decedere coactus, mox in capitis discrimen adduceretur. Ita Petrum in praesentia qui non magis Pitium sibi adiungendo, quam distrahendo ab aliorum societate, eorum infirmare vires et labefactare conaretur: dignitatis esse obliviscendum, ubi de salute agi oporteret, arbitratum, cum eius praesertim vindicandae, ubi conspirationem adversariorum disiecisset, haud esset illi occasio defutura: probatis conditionibus, quae proponebantur, cum illo rediisse in gratiam. Cuius rei confirmandae causa, cum officiis inter eos certari coeptum esset: Petrum, qui principem locum in facilitatis et comitatis laude quaereret, Laurentium filium ad illum domum misisse: a quo cum exceptus, ac nulla omissa benevolentiae atque amoris significatione dimissus esset, ita illum affectum reliquisse, ut antea liberis praeire iussis, ipse Petrum continuo ire invisum, paucis admodum comitatus, quod esset conciliati animi argumentum et plane illi restituti, et se armato permittere animum induxerit. Hinc ab iis, qui aderant, viris bonis et honestis, rursus de ea re mentione iniecta, magna concordia animorum, non de pace solum, sed de affinitate [11] etiam transactum esse. Neronium, Acciaiolum, et Soderinum, cum quidem (id quod credibile est) conveniri ab illis consulto noluissent: ne si rogati in colloquium venirent, pertinaciae opinio illis ubi in sententia perstarent:

11 Di qual parentado si parlasse ricavasi dai monumenti posti dal Fabroni dopo la vita di Lorenzo: e ricavasi anche dall'Ammirato che scrive nel libro 23 delle sue storie. » *E trattanto praticava diligentemente* (Piero) *se potesse tirar Luca dalla sua, a cui fece proporre ragionamento di parentado, parlandosi di dare una sua nipote per moglie a Giovanni Tornabuoni che era cognato di Piero.* »

truppa di soldati e di volontarii; procurassero quanto potevano di far sì che a buoni patti posasser l'armi: e quando, scelti mediatori, prospero ottenessero il successo di tali pratiche, avrebbero avuta, come ben capivano, la maggior parte della lode di questo fatto. Eglino dunque forti dell'autorità pubblica, giacchè protestavano di aver preso tal carico per comando della Signoria, e forti anche dell'autorità loro propria si accostarono al Pitti: e poichè si accorsero che in principio non rifiutava il loro consiglio, e che quindi piegavasi alle condizioni di pace che ragionevolissime gli si offerivano, lo persuasero a permettere che si trattasse anche di riconciliazione. Luca dette loro le opportune facoltà a questo effetto, volendo nondimeno si serbasse il riguardo dovuto alla sua dignità, perchè sospettava si concedesse più al credito, nel quale i Medici lo superavano, che al merito della causa; e per conseguente egli costretto a ceder parte di sue ragioni fosse per correre rischio capitale. Piero, subito approvati quei patti che proponevansi, si riconciliò col Pitti. E adoperò in tal guisa, perchè cercava ogni modo di fare inferme e manche le forze dei congiurati almeno col distaccar Luca da loro, se non poteva farlo suo partigiano; laonde pensò di porre in non cale la propria dignità quando si trattava della propria salvezza, argomentandosi non gli sarebbe mancato agio di ricuperare lo scemato splendore, posciachè avesse disfatta la cospirazione dei congiurati. E per istrigner più sodo quei primi vincoli, sicchè meglio ferma fosse la riconciliazione; avendo Piero e Luca cominciato a gareggiar fra loro in pratiche officiose, il Medici che voleva il primo vanto di gentilezza e di cortesia mandò Lorenzo suo figliolo a casa del Pitti, che accoltolo civilmente lo accomiatò con tutte quelle significazioni di benevolenza e di amorevolezza che poteva maggiori: e ne restò così preso che, avendo mandato avanti i suoi figliuoli, egli stesso si piegò ad andare a far visita a Piero in compagnia di pochi, e a porsi in balìa di lui armato, per dargli così argomento di animo riconciliato pienamente e di pace del tutto rifatta. Quindi quelli che eran presenti, uomini dabbene e onorati, vedendo quella grande rinnovellata amistà, fecer di nuovo menzione

ubi fractis animis, arma abiicere mallent, atque integram causam cognoscendam magistratui permittere, de quo nihil haberent quod statuere possent, mollitiae infamia atque inertiae apud suos fraudi esset, quos inimicis prodidisse viderentur, ab eo consilio abfuisse. Ita Pitium nequicquam, ut docuimus, a Neronio et Soderino solicitatum, ut nollet, prodita causa suorum, separata a ceteris consilia habere, et suis ad exitium et Petro ad victoriam aditum aperuisse.

Quae autem causa illi extiterit commutandae sententiae, ignoratur: verisimile est (si modo studio libertatis adductus, cum inveteratam multorum odio Medicum potentiam maioribus viribus tollendam esse arbitraretur, societatem cum Neronio coivit) quod de eventu desperarit, ab ea contentione illum non malo consilio abstinendum, quae perniciosa sibi, nulli adiumento aut praesidio Reipub. esset futura, censuisse: cum quidem constantia retenta in perditis rebus nisi cum alia ratio nulla reliqua supersit dignitatis tuendae, pertinaciae affinis et amittat laudem, et in vituperationem vertatur. Nam si id minus spectavit, et homo sui impotens ac praeceps cupiditate dominandi, cum non esset pares in victoriae praemio laturus, quos opinione virtutis anteiret, eum rerum exitum execrabatur, qui laetus parum usus atque emolumenti, adversus nominis iacturam et fortunarum afferret: ut non optimam rationem ita aliquam tamen sequutus, cum usque eo esset progressus ut nihil victori integrum nisi sui contemptione atque indignitate ad ignoscendum relinqueret, videtur pacis consilia probasse.

Non est hic praetereundum id quod de hac re tota Tici-

di cosa praticata altra volta, e trattarono non sol della pace, ma anche dello strignere un parentado novello. Il Neroni l'Acciajoli e il Soderini non si trovarono a quell'abboccamento; ed è probabile che eglino stessi non volessero convenirvi, affinchè o non gli mettesse in peggior condizione l'opinion di ostinati in che verrebbero, se si tenessero fermi nella loro sentenza; o l'infamia di uomini deboli e codardi, se scoraggiati scegliessero di posar le armi e di rimettere tutta la decision della causa al Magistrato (mentre nulla avevano che di questo gli facesse sicuri) pregiudicasse loro presso gli altri partigiani, i quali potea parere che eglino dessero in mano ai nemici. Così avvenne che il Pitti, invano dal Neroni e dal Soderini, come già dicemmo, sollecitato a non volere, tradita la causa dei suoi, nutrir disegni non fatti in comune cogli altri congiurati, aprì a questi via di rovina e a Piero via di vittoria.

Qual fosse la cagion vera perchè Luca mutò parere non è ben noto. È verisimile che, se dall'amor della libertà fu spinto a strignersi in società col Neroni, come quegli che credeva aver d'uopo di forze maggiori per levar di mezzo la prepotenza dei Medici, invecchiata sull'odio di molti; disperasse poi del successo, e credesse meglio con divisamento non biasimevole levarsi fuora da una contesa onde temeva danno estremo a se, e non isperava giovamento ed ajuto per il Comune. La costanza inflessibile quando ogni speranza è svanita, e più modo non resta di difendere il proprio stato, confina con la caparbietà, perde la lode, e si volge in biasimo. Che se Luca poco guardò a questo; ma bensì mal padrone di se e rotto a cupidigia di dominare, non volendo soffrire nel premio della vittoria eguali quelli che vantaggiava in riputazione, ebbe in onta un successo che felice scarso guadagno e giovamento, avverso gli avrebbe fruttato scapito grande di nome e di fortune: pare in tal caso che, piegandosi a consigli di pace, seguitasse se non la migliore almeno una qualche ragione, come quegli che erasi avanzato tanto da non lasciare al vincitore luogo di perdonargli senza disprezzarlo e avvilirlo.

Nè quì è da pretermettere ciocchè intorno a tutto questo

nensis tradit, multum ille quidem a Machiavellio dissentiens: cum externis auxiliis comparandis hinc Petrus Medices, hinc coniurati intenti, in magnam expectationem rerum novarum civitatem erexissent, quarum exitum boni omnes perhorrescerent: solicitum magistratum de summa Repub. cum nisi privatorum audaciae occurreret, rem eo progressuram animadverterent, unde revocandi spes nulla esset: per interpositam publicam auctoritatem eos post multam disceptationem ita ad concordiam adduxisse: ut privati positis armis, in potestate magistratus se futuros, ac disceptandis minuendisque controversiis eo quod decrevissent mansuros pollicerentur. Ita autem decernente magistratu, inter eos convenisse: posthac in privatorum aedibus nulli civium coetus, nulla concilia, coitiones haberentur: quicquid esset qua de re inter privatos disceptaretur, id ad eum magistratum, cuius de ea re cognoscendi ius esset, referrent: eius decreto atque imperio starent: offensionum memoria obliterata, pacem, aequabilitatem, concordiam, aequo iure cum ceteris utentes in posterum colerent: iis contra a magistratu caveretur, ut quod privati societatem coissent, coniurationem fecissent, coacta armatorum manu multitudinem ad arma excitassent, id illis fraudi ne esset, nec exilio, mulcta ulla, gravioreve animadversione notarentur. Ea omnia se rata, firma, sancta habere, tabulis publicis iureiurando obstricti testarentur: id, ut documentum certius violatae fidei extaret, ubi a conditionibus discessissent. Per quos factum constaret, ut fides violaretur, ii se Pontifici Romano sisterent, eius iudicio convicti plecterentur. Ita Petrum Medicem, cum adversarii futuri in magistratus potestate, ac conventa rata habituri viderentur, nihil autem causae esset, cur ea arma retineret, quae ne illi essent necessaria, magistratus fide publica cavisset, relicta urbe, ac soluto omni cura animo, rus concessisse. Hinc ne quid tumultus ad novas seditiones adventu militum Sfortianorum ad urbem oriretur: ad duces scripsisse, quando iam domi dissidia omnia inter privatos sublata essent, se illis quo minus ubi vellent militem dimitterent, in mora non esse: eorum se auxiliis in

fatto racconta il Cardinal di Pavia, che assai per vero dire dissente dal Machiavelli. Essendo, secondo lui, intenti a procurarsi soccorsi di fuora, il Medici da una parte, i congiurati dall' altra; avevano levata la città a grande aspettazione di cose nuove, delle quali tutti i buoni paventavan l'esito. Ma la Signoria, sollecita della salvezza del Comune, ben avvertendo che, se non facesse fronte all' audacia dei privati, le cose sarebber venute a tal punto che resterebbe tolta ogni speranza di tornare indietro, intromesse la pubblica autorità; e dopo molte dispute gli ridusse a concordia, facendo prometter loro che, posate le armi, si rimetterebbero nelle mani del Magistrato, e starebbero a ciò che questo per appianare e decidere le attuali controversie avesse determinato. Così piacendo alla Signoria, fecer patto fra loro: Che da lì in poi nelle case dei privati non si terrebbero più conventicole, combriccole, ree pratiche; che di qualunque loro disputa rimetterebbero alla Signoria, come era di sua ragione, il giudicare; che obbedirebbero a suoi comandi; che, cancellata ogni memoria di offesa, manterrebber la pace l'eguaglianza la concordia, contentandosi ciascuno di vivere al pari con gli altri: che la Signoria provvederebbe dal canto suo non venisse male ai privati per essersi accozzati fra loro, per aver congiurato, riunito genti, ed aizzato la moltitudine all'armi; sicchè per questo nè ad esilio nè ad ammenda nè ad altro più grave gastigo fosser dannati: che tutti giurerebbero di tener queste convenzioni come rate sacre inviolabili, e per via d' istrumento pubblico ciò attesterebbero, perchè così esistesse più certo documento di rotta fede se mai mancassero a questi patti. Quelli che paressero rei di promessa violata avrebber dovuto comparire davanti al Papa; e convinti d'averla infranta sarebber puniti secondo che egli giudicasse. Allora Piero, argomentandosi che gli avversarii sarebbero stati soggetti alla Signoria, e avrebbero avute come sante quelle convenzioni, non avendo più ragione di ritener quell' armi, delle quali non avea più bisogno poichè il Magistrato l' avea posto sotto la salvaguardia pubblica, lasciò la città; e, posato ogni sospetto, se ne andò in villa. Quindi, perchè non nascesse nuovo sedizioso

praesentia, quae sibi invidiae, Reipub. non essent usui futura, non indigere. Cum grave exortum malum in civitate, ac subito oppressum magna bonorum laetitia videretur, ut brevis usura eius laetitiae esset, coniuratos sive id illi consulto, sive, ut fit in iis quae aegre probamus, tarditate et procrastinatione exequi neglexissent, commisisse. Borsium enim, quem ab illis quidem de iis quae acta Florentiae erant, certiorem fieri oportebat, iam adductis copiis ad Reip. fines, quo frater illis citius auxilio esset, ut profectionem etiam omnium opinione celerius maturaret, curavisse. Eius rei fama in urbem eodem tempore atque ad Petrum Medicem in Caregianum perlata, cum literis a Bentivolio opportune acceptis, de Ferrariensis adventu cognovisset: commotum, ut par erat, magnitudine periculi, subito coacta agrestium et voluntariorum manu, ac nuntiis et literis in omnes partes, Mediolanum in primis dimissis, quibus ut auxilia sibi mitterentur postulabat, in urbem armatum inclinato in vesperam die ingressum, domum praesidiis ante fores armatorum dispositis sepsisse. Eius adventu perculsos coniuratos, cum quidem tam repentinus atque inexpectatus fuisset: quando nihil a se admissum intelligerent, quare sibi Petrus confugiendum ad vim existimaret: vererentur autem ne causa metus quaesita esset, quo opprimendis adversariis, qui essent futuri imparati, necessaria illi arma suppeditarentur: et ipsos, ut per temporis angustias licuit, domibus collectitia clientium atque amicorum manu munitis quiescere quidem atque se continere, sed armatos tamen atque ita rei eventum expectare, statuisse. Postridie mane quam haec essent acta, magistratum iam a Petro literis ad eum missis, quas ad se Bononia allatas de adventu Herculis diceret, cum simul et Lucam Pitium advocandum in curiam, qui maxime inter coniuratos conspiciebatur, curasse. Cum alter affuisset, atque eius rei invidiam omni asseveratione deprecatus, in adversarium avertere conatus esset; Petrus valetudine impeditus, liberos misisset: et errore facile et causa erroris detecta, non de seditione tollenda solum, sed de reconciliandis etiam per eam occasionem animis agi coeptum esse.

tumulto, se le armi Sforzesche si avvicinassero alla città, scrisse ai condottieri di quelle che, siccome tutte si eran levate le discordie che infuriavano in Firenze fra i privati, non si ritenesser per lui dal licenziare le loro genti; non aveva altrimenti bisogno dei loro ajuti, anzi egli ne raccorrebbe odio, e la Repubblica non saprebbe che farne. Esultavano i buoni perchè quel tumulto che erasi svegliato d'improvviso nella città si fosse anche subito sedato: ma i congiurati, o a bella posta il facessero, o tardando e tirando in lungo, come siamo soliti nelle cose che mal ci talentano, non si prendessero gran pensiero di eseguire il promesso, furon causa che poco durasse quell'allegrezza. Perocchè Borso, il quale non fu come doveva da loro avvisato della pace rifatta, sollecito di far movere le sue genti, più presto che chiunque sel sarebbe pensato, le fece avvicinare ai confini del Dominio della Repubblica, all'effetto che suo fratello potesse più prontamente ajutare i congiurati. La novella di questo movimento pervenne nel tempo medesimo e ai cittadini in Firenze e a Piero in Careggi, il quale per lettere ricevute opportunamente dal Bentivoglio seppe l'appressarsi del Ferrarese: ondechè egli commosso, quanto doveva esserlo dalla grandezza del pericolo, raunata in fretta una truppa di contadini e di volontarii, e spediti in ogni parte, a Milano specialmente, messi e lettere per chiedere ajuto, entrò armato in Firenze in sul far della sera, messe guardie alle porte della sua casa, e con quelle genti che avea l'afforzò da ogni lato. I congiurati sbigottiti alla sua venuta tanto inaspettata e repentina, siccome non vedevano di aver commesso cosa che dovesse spigner Piero ad usar violenza, e temevano che quella sua paura fosse un pretesto per far credere che gli fosser necessarie quelle armi, con che poi volesse opprimere avversarii che egli era per coglier alla sprovvista; determinarono anch'essi, come meglio potevano in quelle strettezze di tempo, di fortificar le loro case con una truppa collettizia di aderenti e di amici, di star quieti e tenersi fermi entro di esse, e di attendere armati quello che fosse per avvenire. Nella mattina dopo, la Signoria, avute da Piero le lettere di Bologna che lo avvisavano della ve-

Ita data utrinque atque accepta fide, Lucam Pitium in gratiam cum Petro Medice rediisse, ac liberos complexum deosculatumque esse. His rebus ita administratis, Loisio Lucae fratri a magistratu datum negotium esse, ut celeriter ad Herculem profectus, militem statim e finibus Reipub. abducendum, ne si ulterius progrederetur, maior tumultus per armorum occasionem in civitate excitaretur, omni studio curaret. Rursus augescente multitudine rumorem, cum temere percrebuisset, nihilominus Herculem ad urbem infestis signis properare: Petrum, qui quod suspenso animo et incerto fluctuaret, nondum armatos dimiserat, Nicolaum Soderinum Germanis ex proximis textrinis ad arma vocatis, qui ex Belgis acciti (Germanorum uno nomine a nostris hoc tempore Belgae appellantur) aulaea in urbe faciebant, coacto metu sibi Pitio adesse, nocte adoriri statuisse. Cum Lucas advenientem domum amice excepisset, quanquam armatum atque iracundia ferociaque elatum, et precibus et auctoritate contendendo, ut eam noctem quiescere, et Germanis in praesentia abire iussis, apud se manere vellet, induxisse. Ad hunc modum magno periculo Petrum ereptum Pitii sedulitate et studio esse. Ita autem tum inter omnes convenisse: cum excitata plebs desiderio libertatis (quam neque modice amissam cupit, nec fert eamdem adepta moderate) minime occasioni defutura videretur: nihil illi reliquum spei futurum, ubi Soderinus impigre rem exequi magno animo coeptam pergeret, ad salutem fuisse. Haec ita a Ticinensi traduntur, ut post Pitii reconciliationem, communi simul omnia consilio ab illo et Petro Medice gesta adversus ceteros coniuratos administrataque affirmet: non prius autem Petrum destitisse, et amicos communes allegando, et promissis eundem et spe honorum excitando, quam illum alienatum a ceteris ad communicandas vires etiam consiliaque induxerit. Cetera fere cum iis congruentia habet, quae excepta diximus ex urbanis commentariis: ad Decemvirum creationem, per quam potestatem, iam factus superior adversariis Lucae coniunctione, nullo negotio illos eiicere ac de medio tollere potuerit. Quicquid vero is de Pitio scriptum reliquit: fama tamen obtinuit, Petrum al-

nuta di Ercole, fe' chiamare in palazzo Piero Medici e Luca Pitti che era il più risguardevole fra i congiurati. Si presentò Luca, e si studiò di far ricader sull'avversario la colpa dell'avvenuto, protestandosene innocente. Piero impedito dal suo male mandò i figliuoli in sua vece. Fu agevolmente scoperto l'errore e la cagion dell' errore, e si cominciarono pratiche non solo per ispegner la sedizione, ma anche per riconciliare in quell'occasione gli animi. Perciò, datasi scambievolmente parola di non più offendersi, Luca Pitti rife' pace con Piero Medici, e ne abbracciò e ne baciò i figliuoli. Così dato sesto alle cose, la Signoria commesse a Loisio fratel di Luca il carico di recarsi con tutta fretta da Ercole, e di far quelle premure che poteva maggiori, perchè questi ritraesse subito le sue genti dai confini della Repubblica; affinchè, inoltrandosi egli, per l'opportunità di quelle armi più grave tumulto nella città non si svegliasse. Ma, siccome si era sparsa senza fondamento di verità la novella che, a malgrado delle pratiche fatte fra Piero e Luca, Ercole movea frettolosamente a bandiere spiegate contro Firenze, e quindi la moltitudine si levava a rumore maggior di prima; Niccolò Soderini chiamò alle armi i tessitori Tedeschi che gli stavan vicino, i quali fatti venir di Fiandra (i nostri chiaman Tedeschi anche i Fiamminghi) tessevan gli arazzi; volle così metter paura nel Pitti per costringerlo ad unirsi con lui; e determinò di assaltare di nottetempo Piero, il quale dubbiando dell' avvenire non aveva ancora gli armati suoi licenziato. Ma Luca, avendo accolto amichevolmente Niccolò, con ogni maniera di persuasioni e di preghiere lo indusse, sebbene armato e tutto in collera e in furia, a voler per quella notte quietare e, licenziati per allora i Tedeschi, presso lui rimanersi. In questa guisa per l'accorta sollecitudine del Pitti Piero da grave pericolo fu salvo. Ed era comune avviso che, se il Soderini avesse mandato arditamente ad effetto ciò che aveva magnanimamente intrapreso, a Piero non sarebbe rimasto scampo; essendochè la plebe messa a leva colla promessa della libertà, da lei fuor di modo bramata posciachè ne restò senza, abusata appenachè l'ottenne, non si sarebbe per avven-

terum quidem effecisse, uti commutata sententia quiesceret: minime alterum assecutum, ut pro illius causa sumeret etiam arma. Desertoris enim illud videtur fuisse, quod per speciem improbatae causae poterat ignaviae obduci: hoc proditoris et quod minime sceleris infamiam et dedecoris effugeret. Multos autem reperias qui possint facile officio deesse: admittere scelus non item facile possint. Vt autem hoc credam, facit omnium fere in eo consensio (quod Machiavellius etiam affirmat) cum pulsis inimicis, Petrus rerum potitus esset: sua spe atque expectatione Pitium frustratum, vitam reliquam obscuram, praemiorum certe expertem, quae ascitum in societatem periculi manerent, traduxisse. Accidit hoc autem fere eis semper, qui in partium contentione quiescere, ac neutram fovere quam certare armis malunt: ut a victis odium referant, quod se proditos ab iis putent, a quibus expectari opem non licuerit: et parum solidam gratiam ineant a victore: qui cessationem quiescentium pro causae praeiudicio, quam quidem vinci voluerint, interpretetur.

tura lasciata fuggir quell' opportunità. Tanto ci narra il Cardinal di Pavia, affermando che dopo la riconciliazione del Pitti con Piero tutto ciò che si fece contro i congiurati fu governato e retto di comun consenso fra loro due: ma che Piero non si ristette mai, finchè col metter di mezzo i comuni amici, e con lo stimolar Luca con promesse e speranze di nuovi onori, non lo ebbe nimicato ai congiurati, e indotto anche ad accozzar con lui le forze e il consiglio. Nel resto il racconto del Cardinale si accorda con ciò che abbiamo riferito come estratto dalle memorie della città, fino all' elezione della Balìa; col cui ajuto Piero, mediante la sua unione con Luca, potè senza pena cacciare e tor di mezzo gli avversarii già da lui soverchiati. Ma, quantunque quello storico così lasciasse scritto del Pitti, nondimeno fu costante la voce che succedesse a Piero di persuader Luca, mutato parere, a quietare, ma non potesse punto indurlo anche a prender le armi per dargli ajuto. E a vero dire quella potè sembrar cosa da disertore, e potè egli schivar la taccia di codardia col pretesto che la causa dei congiurati non gli talentava; questa sarebbe stata da traditore, nè avrebbe potuto fuggir l' infamia di scelleratezza vergognosa: e molti troverai capaci di mancar facilmente al loro dovere, non però molti di commettere facilmente scelleratezza. Ed io mi induco a credere il meglio perchè tutti consentono nel raccontare (e lo afferma anche il Machiavelli) che quando Piero, cacciati i nemici, divenne l' arbitro delle cose, il Pitti deluso nelle sue speranze e nell' espettazione sua passò nell' oscurità il resto della vita, privo certamente di quelle ricompense che a lui, se fosse stato chiamato alla società del pericolo, dovevano essere riserbate. E questo è quello che quasi sempre tocca a coloro che vogliono rimanersene quieti nelle contese di due fazioni, e ambedue careggiarle piuttostochè per una di quelle combattere: raccolgon cioè odio dai vinti, perchè questi si avvisano di essere stati traditi da coloro onde non poterono aspettare ajuto; e poco merito si fanno col vincitore, il qual si argomenta che non prendessero parte per lui, perchè aveano in mala opinion la sua causa che in cuore volevano fosse vinta.

At qui ex urbe aufugerant (fuerunt autem permulti) ii ad unum omnes publicatis bonis, damnati ac notati ignominia, tanquam vim patriae intulissent, hostes iudicantur: ac quoniam exilii causa solum vertissent, non antea magistratui sui facta potestate, ea de re interposito decreto, illud iis ut iussum ratumque esset, pronuntiatum. Cum magno hominum metu in omnes magistratus saeviret, qui fuisse participes coniurationis in Petrum Medicem dicerentur: qua in re non manifesto modo deprehensum crimen, sed quod gravissimum est, suspicio criminis ad exitium valebat: qui coniuratos propinquitate et cognatione attingebant, quando se parum tutos futuros in ea urbe rebantur, in qua iracundia homines atque odio efferati, aliorumque magis elati victoria quam sui, nullo discrimine pariter et qui exulum et qui culpae affines essent ad supplicium raperent: patriis fortunis crudelitati atque avaritiae inimicorum praedae relictis, sua sponte in exilium abierunt. Sequitur autem fere semper hoc malum dissensiones et civilia bella, ut qui periculi socii et armorum fuerunt, quae praemia sperare a Duce victore non possunt, a victoria petant: quae sua natura insolens atque effusa, facile in eorum fortunas saevit, quorum sanguinem et vitam hausit. Ita fit, ut qui obsequutus ingenio, sit mitis in victos futurus, ei per suorum insolentiam raro liceat ingenio uti. Est porro hoc longo usu animadversum, ut fere semper de hostibus victoria parta, de iis quos vicit belli Dux, de victore, quod est foedissimum, triumphum sui agant.

Ex iis qui urbe excesserunt, Neronii fere omnes, qui quoniam principes coniurationis ferebantur, propiores periculo videbantur futuri, extorres omni spe veniae aut desperata aut abiecta, profugerunt. Ioannes quidem, qui pontificatum Florentiae gerebat Dietisalvii frater, Romam quae illi esset sedes exilii tutissima futura, unde iniuriarum vindicem sibi esse quaerendum statuerat, ad Paulum secundum Pontificem concessit. Affirmat Nicolaus

Ma quelli che dalla città si eran fuggiti (e furon molti), ebbero confiscati i loro beni, e prima, come rei di fellonia, condannati a pena ignominiosa, furon poi tutti sino ad uno dichiarati nemici del Comune: e poichè erano in contumacia della Signoria, si pronunciò con solenne decreto, che quell' esilio a che si eran dannati spontaneamente si avesse come dalla Signoria comandato e ratificato. Così con gran sospetto della gente, la Balìa vivissimamente procedeva contro quelli che avevan voce di aver avuto parte nella congiura ai danni di Piero Medici; e non solo reità manifesta, ma anche congettura di reità, lo che era cosa incomportabile, valeva a rovinar gl' indiziati. Laonde quelli che per affinità e per sangue avevano attinenza coi cospiratori, poichè si argomentavano di esser poco sicuri in una città, nella quale uomini per collera e per odio imbestialiti, riputando maggior gloria vincer altrui che se stessi, senza nessuna discrezione involgevano nella pena così i parenti come i complici dei congiurati; abbandonata la paterna sostanza in preda alla crudeltà e all' avarizia dei nemici, se ne andarono in volontario bando. E siffatta è la sciagura che seguita sempre le dissensioni e le guerre civili; cioè che quelli che furon compagni di pericoli e d' armi col loro Capo vincitore le ricompense che non possono sperar da lui le voglion dalla vittoria; la quale di per se insolente e sfrenata facilmente incrudelisce contro le fortune di coloro di cui già bevve il sangue. Quindi avviene che quegli, il quale per indole sarebbe vincitor mansueto, di rado a cagione dell' insolenza dei suoi può adoperare secondo la sua natura. E lunga sperienza mostrò che quasi sempre, conseguita sui nemici vittoria, il Capo trionfa dei vinti; del Capo, gran vergogna! trionfano i soggetti.

Fra questi che scapparon dalla città, quasi tutti i Neroni, i quali perchè erano accagionati di essersi messi alla testa della congiura si trovavano forse più in pericol che ogni altro, si dispersero o disperando o non curandosi di perdono. Giovanni, l' Arcivescovo di Firenze fratello di Diotisalvi, riparò a Roma presso Paolo II in esilio sicurissimo, d' onde aveva in animo di cercare della comune ingiuria un vendicatore. Niccolò Valori afferma che

Valorius, cum Petrus ob virium imbecillitatem impar rebus gerendis esset, atque in Laurentium filium, magna spe iam de illius virtute concepta, curam omnem administrandae Reipub. contulisset: ut mitius cum adversariis ageretur, illum maxime suo studio auctoritateque perfecisse. Ac cum ad illum esset adductus Antonius Tebaldutius, unus ex his qui cum Neronio in patrem coniuraverant, ut venia impetrata, cum illo, ubi vellet, in gratiam rediret, illi Laurentius gratias egerit, quo erat usus interprete Tebaldutius ad veniam impetrandam: cum illud etiam addidisset, magnam quidem gloriam propositam viro forti in vincendo inimico, multo maiorem tamen in eodem conservando, illum sequi. Nam ut inimicum vincere et felicitatis pariter et virtutis videri: sic conservare victum atque eo non progredi, quo odium impellat atque ulciscendi libido, unius modo virtutis munus ac difficillimum semper illud quidem esse: repugnante fortuna, quae raro secunda et non immoderata eadem est. Ac quemadmodum qui esset aliquid nactus, cuius rei iacturam fecisset, id illi aeque esset charum atque ea quae stabili ac diuturna possessione quaesita haberet: ita vere et ex animo reconciliatum inimicum, saepe veteri et constanti amico aequandum: praeferendum aliquando, cum esset melior factus beneficii accessione.

Cum magistratus plane Petro addictus edicto praefatus esset, Remp. nobilissima sui parte amissa, afflictam et iactatam, quasi tamen sentina exhausta, recreatam ex adversa tempestate, esse hominibus laetandum: supplicationes decernit, quibus quod civitas ad concordiam rediisset, ac gravi metu armorum liberata esset, gratiae Deo immortali agerentur. Quibus cum multitudo occupata a sensu aliarum rerum averteretur, de nonnullis qui indicati a consciis dicerentur, quaestione habita (nondum plane reliquiis coniurationis deletis) supplicium sumptum est: id quod magnum postea odium in Petrum concitavit, cum maiorem esse partium contentionem quam studium constituendae libertatis appareret. Ita multi, cum nullus finis aut modus esset in eos quaerendi, quorum nomina deferrentur, quamvis levi suspi-

Piero, al quale l'infermità impediva di governare, riponeva tutta la cura di regger le cose pubbliche nel suo figliolo Lorenzo, la cui virtù gli era argomento di speranza grande; e che questi impiegò lo studio e l'autorità che poteva maggiore perchè gli avversarii fosser trattati mansuetamente. Ed essendogli condotto Antonio Tebalducci, un di quelli che avevan cospirato col Neroni contro suo padre, affinchè gli concedesse il perdono, e lo rimettesse in sua grazia: Lorenzo ringraziò quello che era stato intromesso dal Tebalducci per intercessore; e di più aggiunse al forte dal vincere un nemico provenir gloria grande, ma pur seguitargliene maggior dal salvarlo. Perciocchè, siccome il vincere un nemico può essere per avventura effetto di virtù del pari che di fortuna; così il salvarlo vinto, e il non trascorrere con la vittoria fin dove ne spingerebbe l'odio e la libidine della vendetta appartiene solo alla virtù, ed è cosa oltremodo malagevole; conciossiachè ne è ritrosa fortuna, di rado prospera senza essere immoderata. E in quel modo che chi ritrovasse qualche sua cosa già smarrita l'avrebbe cara egualmente che quelle da lui stabilmente e lungamente possedute; così un nemico riconciliato veracemente e di cuore bisogna spesso trattarlo come un amico vecchio e fedele: e talora bisogna a questo preferirlo come reso migliore per benefizio novello.

Frattanto la Signoria tutta venduta a Piero, con un bando il cui preambolo era che doveano i cittadini menar letizia, perchè il Comune (il quale, perduta la più nobile parte di se, sentivasi malconcio ed afflitto) fosse stato purgato da una sentina di malvagi, e ristorato dei danni di tempestoso turbamento; ordinò processioni solenni, per rendere a Dio grazia dello stato ricondotto a concordia e dal grave sospetto dell'armi liberato. La moltitudine tutta occupata in queste solennità era distolta dal pensare ad altro; quando, fatto processo ad alcuni supposti rei per altrui deposizione, furon questi in quel mentre (non essendo ancora state disfatte le reliquie della congiura) parte morti, parte confinati; la qual cosa concitò odio grande contro Piero, parendo che egli più operasse per rabbia di parte che per brama di sicurare la libertà.

cione, in causa capitis, quod iniquissimum est, insontibus ac nullo patrocinio legitimo sublevatis, officiente, in exilium eiiciuntur: ac praeter publicationem bonorum, quae una erat causa saeviendi, tristi ac gravi infamiae nota hostes iudicantur [12].

Cum tot mala repente essent civitati obiecta, quorum quidem magnitudo misericordiam magis in affectos, quam causa quae nulla agnoscebatur, odium moveret; unus tamen Lucas Pitius, etiam si eorum culpa omnis in illum reiiciebatur, quae res efficiebat ut magis dignus odio quam misericordia haberetur: quanto in illustri homine insigniores fortunae iniuriae sunt, quam in posito humili et obscuro loco, in primis commutatione fortunae homines movebat: honestum exilium ubi praestaretur culpa, patriae commodis, quae tanta dignitatis iactura quaererentur, praeferentes. Itaque omnes fere in rerum eventu, qua re nihil est facilius, viri fortes et magnitudine animi elati, etiam cum integrum est, et optio datur utrum velint agendi, malunt in contentione dignitatis occidere armati, quam arbitrio inimici victoris patriam et vitam retinere. Erat domi perpetua solitudo, nulla hominum frequentia, qui ubi exiret, domo deducerent: amici clientes nulli, assiduitate patrocinium principum, cum modo est usui, mereri assueti: solus, contemptus, invisus: nemo qui illi obvius de via decedere, nemo qui salutare advenientum, appellare aspicere auderet. Nam tantus erat iniectus omnibus metus, ut abiectissimi homines et ex infima urbis faece, cum ille amplissimas aedes, quae ad hunc diem etiam in tanto hominum luxu, cum admiratione visuntur, inchoatas haberet: illi suam operam mercede locare, atque adeo ii, sine quorum ministerio gravis

12 Di tutte queste ingiustizie e nefande azioni fa querela solo il Bruto e qualche altro scrittore dei più accaniti contro i Medici. Gli storici non partigiani riguardano quello che avvenne ai congiurati come giusta pena della loro imprudenza e mala fede. Che dopo i pubblici turbamenti la parte che resta vinta sia battuta ed afflitta da quella che ne esce vittoriosa non è cosa da meravigliarne, e tali sciagure seguitan sempre o quasi sempre le pubbliche sedizioni. Debbon bensì di questi mali accagionarsi quelli che posero le prime cause dei civili tumulti, turbando così la pace de' popoli, e chiamando sull'infelice loro patria tutti i mali delle civili discordie.

Così, non essendovi discretezza e moderazion nell'inquisire, molti denunziati, sebben lieve fosse il sospetto, in giudizio capitale, innocenti e senza avvocato che come volevan le leggi gli soccorresse, lo che deve aversi per somma ingiustizia, erano confinati; e oltre alla confisca, solo motivo di così angariarli, con brutta e grave nota d'infamia eran gridati ribelli.

Vedevasi dunque la città malmenata da mille sciagure repentine: e queste, perchè enormi, movevano a compatir quelli che ne eran gravati, piucchè la causa di esse (nè conoscevasi causa sufficiente di tanto incrudelire) movesse ad odiarli. Luca Pitti, come quegli che di ogni colpa dei congiurati accagionavasi, era il solo riputato degno d'odio più che di misericordia. Nondimeno anche egli, perchè le ingiurie della fortuna segnalate appariscono in uomo illustre meglio che in chiunque sia in umile e oscuro stato; anch'egli per le mutate sue condizioni movea sommamente l'animo di tutti quelli che avrebbero preferito un esilio onesto senza taccia di colpa agli agi della patria con tanto scapito di dignità mantenuti. E per questo suol quasi sempre avvenire che in siffatte umane vicende gli uomini forti e magnanimamente alteri, anche quando sia in loro facoltà lo scegliere ciò che più ne aggrada, vogliono nelle contese che risguardan la dignità piuttosto cader morti con l'armi in mano, che per mercè del vincitore restare in patria e vivere. Luca nelle sue case aveva solitudine perpetua, niun codazzo quando esciva, nessuno di quelli aderenti che secondo la costumanza fanno assidua corte ai grandi per procacciarsene il patrocinio; solo, sprezzato, esoso egli viveva miseramente; e non v'era chi, incontrandolo nella via, per riverenza gli facesse luogo, lo salutasse, lo guardasse in viso senza sospetto. E tanta paura si era fitta nel cuor di tutti, che gli uomini i più abietti e del più vil sangue, avendo egli cominciato quel palazzo magnifico che anche oggi in tanto nostro lusso si va a vedere e si ammira, non volevan prestargli a giornata l'opera loro: e quei medesimi, senza il cui ministerio riesce grave la vita, dal servirlo sgomentati, ricusavano essere della sua famiglia. Ondechè molti lui riputavano degno di odio, i più di disprezzo, niuno

et difficilis est hominum vita, in familiarium illius numero haberi, deterriti metu recusarent. Ita cum multi illum odio, plures contemptione, nulli misericordia dignum putarent: eousque impudentiae ventum erat, ut quae munera illi privati secundis illius rebus detulissent, tanquam illa corrogata, patientia et dissimulatione eorum ad quos pertinerent, in domesticum usum avertisset: sua esse et a se iniuria alienata impudentissime dicentes, reposcere, atque ubi eo minus facili uterentur, summo iure etiam experiri conarentur. In tot malis, quibus undique circumvento nullum reliquum solatium erat (quod illi amici praedixerant aliquando futurum) ferunt fluctuantem animo, ac non magis ab aliis rebus quam a mente et consilio inopem, sero sed aeque, frustra quidem sua spe deceptum, suscepti consilii poenituisse.

Ita cum ille dignitate libertateque amissa, quam ab inimicis per proditionem suorum petere quam ab armis atque magnitudine animi maluerat, in civitate foro et curia; ceteri ita patria exularent, ut vigeret in iis memoria et studium suos liberandi (quae una illis spes reliqua erat) variis rationibus Principum animis solicitandis, nova consilia inire, necessaria quidem, quibus patriae repetendae omnis alia ratio deesset, varie coeperunt. Quae tamen quanquam ab illis summo studio administrantur: Acciaiolus hoc sibi consilium ad extremum sibi reservandum arbitratus, sive Petri lenitate confideret, sive causae aequitate, cum videri vellet, nihil minus quam illius opprimendi causa, cum inimicis conspirasse: tentare illius animum litteris constituit. Quod quidem hominis consilium, etiamsi in desperatis rebus et ubi magis salutis quam dignitatis ratio habetur, non est reprehendendum: nulla tamen nobis ratione niti videtur. Nam praeter quam quod susceptas habebat cum Petro Medice simultates Reipubl. causa, id quod in primis existimari volebat: aliae etiam inimicitiarum causae privatae intercedebant graves in primis et minime oblivioni mandandae, ut superius demonstratum est. Quod cum haud Petrus ignoraret, nulla erat ratione facturus, ut inimicus vetus nova iniuria lacessitus, suo



AGNOLO ACCIAIOLI

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esistente in Palazzo Vecchio di Firenze

di compassione. E si venne a tanta impudenza che quei doni, dei quali i privati lo avevano presentato nelle sue prosperità, e i quali col mostrarsene vago avea egli da ogni parte raunati, e quindi avea volti senza che i donatori se ne mostrassero offesi, ad utile di sua casa, coloro che glieli avevan dati, ora glieli richiedevano sfacciatissimamente, come cosa imprestata e da lui alienata senza diritto; e se lo trovavano men facile a risarcirli, lo citavano in tribunale. Fra tante sue traversie, dalle quali per ogni parte circondato non trovava consolazione veruna (pronostico che già gli avean fatto i suoi amici) non sapendo più come governarsi, povero ormai sentendosi più che d'altro di consiglio e di senno, viste deluse le sue speranze, tardi e invano sì, ma ben si pentì, come è fama, del folle partito a che si era appigliato.

Così Luca Pitti, perduto avendo quello stato e quella libertà che aveva voluto impetrar dai nemici coll'abbandonare gli amici, piuttostochè dall'armi e dalla magnanimità sua, se ne stava in patria senza poter tuttavia presentarsi in piazza o in palagio. Forusciti eran gli altri, ma in modo che, vigendo in essi il pensiero e la brama di liberare i loro cittadini, sola speranza che ad essi restava, si volsero a quel partito che rimaneva da prendere per ripatriare; cominciarono cioè a sollecitare in varie maniere i Principi d' Italia, e a formar novelli disegni. Ma benchè con sommo studio si facessero queste pratiche, l'Acciajoli, parendogli di dover serbar per estremo questo tristo provvedimento, pose fiducia non so se nella bontà di sua causa o nella mansuetudine di Piero; sicchè, volendo mostrare come in cospirando con gli altri non avesse punto bramato di opprimere il Medici, si determinò a tentar con una lettera l'animo del suo nemico. Questa risoluzione, perchè presa in condizioni disperate e quando bisognava pensar più alla salvezza propria che alla propria dignità, non fu per avventura da riprendersi, ma non avea per altro ragionevole fondamento. Perciocchè fra l' Acciajoli e il Medici eran passate nimistà non solo per risguardo della Repubblica, come a quello premea di far credere; ma vi erano anche state fra loro, nel

periculo revocatus ab exilio, in sui perniciem quasi in sinum exceptus consurgeret, solicitum certe illius animum perpetuo haberet, cum redimere gravem curam inimici calamitate posset. Neque autem semper verum est, quod proverbio fertur, citius iniuriam qui facit, quam cui illata est, oblivisci. Est enim hoc eorum qui aut ignorant inimici vires aut contemnunt: quorum his temeritas et nimia confidentia sui, illis imprudentia et socordia, quae fere semper animi securitatem, cum ab ea causa manat, consequitur, exitium affert. Prudentis quidem hominis est, cum de voluntate dubitare non possit, ita de inimico statuere, eum quidem, cum sit iniuria affectus, malo doctum facere etiam iniuriam atque vindicare adeo, quod est facilius factu contempto et abiecto, didicisse. Id autem ut Petrus magis intelligeret sibi esse cavendum, Acciaiolus ipse effecerat: qui etiam si aliam causam iactaret, quae popularis esset, et probitatis ostentationem haberet, satis sciret futurum, ut alio eam inimicus referret, et cui ille obliteratam etiam memoriam veteris offensionis tanta quidem accessione iniuriae renovasset.

Litteras autem ab eo scriptas maxime in hanc sententiam [13] *Machiavellius tradit: » Equidem cum tacitus considero (facio » id autem saepissime) quam temere hominum vitam fortuna*

13 Monsignor Fabroni, dottissimo ed instancabile ricercatore dei patrii monumenti, ci ha trasmesso nella citata vita di Lorenzo il Magnifico il vero testo delle due lettere delle quali quivi parla lo Storico. Io le trascriverò siccome le trovo riportate nella detta opera; affinchè ciascuno possa vedere quanto la risposta di Piero sia meno aspra di quella che gli ha attribuita l'Autore.

Lettera di Agnolo Acciajoli a Piero Medici
Siena 17. Settembre 1466.

Spectabilis vir frater honorande. Io mi rido di quelch'io veggio. Dio t'ha apparecchiato potermi cancellare tucte le ragioni che io ho teco, et non lo sai fare, e mi fu tolta

modo che sopra abbiamo mostrato, altre private cagioni gravissime di nimicizia e che non potevano punto dimenticarsi. Piero il sapeva, nè si sarebbe mai per alcun modo indotto a far sì che un vecchio nemico, per novella ingiuria inasprito, fosse richiamato per opera sua e con suo pericolo dall'esilio; e così quasi raccolto in seno sorgesse poi ai suoi danni, e gli angustiasse l'anima con perpetue sollecitudini; mentre, lasciandolo nella calamità presente, poteva da sì affannoso sospetto assicurarsi. Nè sempre si avvera il proverbio che più presto dimentica l'ingiurie chi le fa che chi le riceve. Questo avviene in coloro che non conoscono o in coloro che hanno in non cale le forze del loro nemico; agli uni dei quali la temerità e la troppa fidanza in loro stessi, agli altri il poco senno e la negligenza, che sempre nascono da animo soverchiamente sicuro, recano estremo danno. Il savio, non potendo dubitare delle disposizioni dell'animo del suo nemico, deve tener per fermo che questi, prima ingiuriato, imparò dalle sventure sue il modo di ingiuriare e anche di vendicarsi; lo che più agevolmente succede di ottenere a chi è dispregiato e tenuto a vile. E aggiungi che lo stesso Acciajoli aveva fatto sì che Piero capisse di dover più che mai stare in guardia; perciocchè, sebbene protestasse di essere stato spinto da un motivo che col ben del popolo conveniva e aveva tutta l'apparenza di onesto, e' doveva ben sapere che da tutt' altro avrebbe creduto lui mosso il nemico suo; quel nemico al quale egli avea rinnovata con la giunta di tanta ingiuria la memoria, fosse pur già cancellata, dell'antica offesa.

La lettera, secondo che narra il Machiavelli, era scritta in questa sentenza. » Quando io meco stesso considero (e lo fo spes- » sissimo) come la cieca fortuna si prenda giuoco di questa no-

la patria et lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l'ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e'tolgono a me et grani et certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench' io n'abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

Risposta di Piero Medici etc.

Firenze 22. *Settembre* 1466

Magnifice eques tamquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Mai voi usate el vostro consueto

» *iactet: non possum facere quin meis etiam in rebus adversis*
» *vehementer interdum rideam et effuse. Tanquam enim illi ma-*
» *gnopere curae sit quam recte in vita cum hominibus agatur: quae*
» *facile patiatur nulla certa causa hominum amicitias et coniun-*
» *ctiones dissociari: eamdem rursus eos, inter quos graves inimici-*
» *tiae et susceptae maximis de causis intercesserunt, non reconci-*
» *liare modo, sed revocare etiam in amicitiae coniunctionem, et*
» *temere aeque et crebro animadvertimus: quod quidem maximum*
» *est, iis ipsis etiam ignorantibus causam, quorum maxime id in-*
» *teresse videatur. Cum pater tuus vir optimus idem et fortissi-*
» *mus (quod minime accipi tanquam a me dictum exprobandi*
» *causa velim: neque enim hoc fortuna postulat mea) cum, in-*
» *quam, iis pulsus ab inimicis in exilium esset, illius ego culpae*
» *reus, quae cum esset nulla, odio inimicorum et crudelitate,*
» *invisam maxime illius causam civitati faciebat: quod semper*
» *meis privatis rationibus illius salutem anteposuissem, patriam*
» *simul cum eo amisi: aegre cum in me undique insidiae com-*
» *pararentur, fuga salute quaesita. Rediit ille brevi postea,*
» *et quidem cum eo omnes, qui illius partium studiosi habiti*
» *et calamitatis socii ac participes fuerant, redierunt: quorum*
» *nemini ego unquam amore atque observantia in illum, magni-*
» *tudine beneficiorum, cum neque hoc illius fortuna, nec mea*
» *ferret, non ita multis et si quidem voluntatem in benemerendo*
» *spectari oportet, neque iis ipsis plane unquam cessi. Quod*
» *quidem meum in illum studium, cum mors illius sequuta esset,*
» *atque ego id a te illius filio tanquam hereditate adiri aequum*
» *censerem: nulla unquam animi offensione interruptum, in te quan-*
» *diu id mihi per quandam rationem meorum temporum licuit,*

senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto, è manifesta et tale che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico et a voi et, a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico et hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così di leggiere perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai et in pubblico et in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per mio padre, et per salvargli la roba; ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sempre grande amicitia la vostra con mio padre et con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi

„ stra umana vita, anche in mezzo alle mie traversie non posso „ fare a meno di dar nelle risa. Ella infatti piglia tanta cura delle „ rette opere degli uomini, che, come talora lascia si adirino senza „ veruna ragione quelli i quali furono amici ed intimi fra loro: „ così anche, senza saperne il perchè, la vediamo soventi volte „ non solo riconciliare, ma anche far ridoventare amici strettissimi „ quelli fra cui nimistà grave e nata per gravissime cagioni inter- „ venne; e quel che è più, spesso non sanno di ciò la causa „ neppur coloro ai quali forse sommamente importerebbe saperla. „ Quando tuo padre (non credere che io questo ti dica per rim- „ procciarti, chè tanto non può osare la mia presente fortuna) „ quando quell' uomo ottimo e insieme fortissimo fu cacciato in „ esilio; io riputato complice della sua colpa, che colpa non era, „ ma per l' invidia e per la crudeltà di que' suoi nemici gli pro- „ cacciava odio dalla città; io sempre sollecito di salvar lui più che „ di provvedere al mio meglio ne perdei la patria, e a fatica campai „ colla fuga dalle insidie a me tese per ogni parte. Egli poco dopo „ tornò, e con lui tutti quelli che, avuti per suoi partigiani, erano „ stati involti in quella sua calamità. A nessuno di questi nel- „ l'amore e nella riverenza verso di lui, a pochi nel fargli bene „ io cedeva, quantunque di fargliene molto nè la mia nè la „ sua fortuna mi permettesse; e neppur mai cedeva a quei po- „ chi, se nel ben meritare deve guardarsi più alla volontà che „ alla facoltà. Quest'affetto che io serbai a Cosimo finchè visse „ e che io pensai come per eredità dovesse passare in te suo „ figliuolo, non interrotto per alcuna offesa, costantissimo a te lo „ mantenni, per quanto me lo permise la fortuna de' tempi. Che „ se mi piacque dissentir da te nella contesa che avemmo per ri-

sono reputato. Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica che di noi ha piena et libera potentia, nè credo l'amicitia nostra con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, et forse che la ragione obblighi et benefizi fra noi batte, e resta più del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obligato; ma voi me avete, se bene examinate la coscientia vostra, assai disobbligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, et dimettere ogni ingiuria, et restare quel figliuolo che debbo essere inverso di voi tal padre.

» *constantissime retinui. In suscepta contentione de Repub. quod*
» *ego a te dissentire, ac patriae salutem privati commodis prae-*
» *ferre maluerim: fortasse cum in mala fuerim sententia tem-*
» *poribus deceptus, accusare tu quidem me potes: aequissimo*
» *animo ferre idem debes quod ego, id quod tu semper etiam*
» *prae te tulisti, patriae consultum voluerim, quam semper mea*
» *quoque salute habui chariorem. Cum te adversa valetudo, libe-*
» *ros, in quibus etiam si magno ingenio essent, id minime ae-*
» *tas atque usus rerum consequeretur, civitatis ratio a Reip. pro-*
» *curatione avocaret: me quidem, ut par erat, magnopere sa-*
» *lus meorum civium movit, ut pro meo in illos studio, id quod*
» *ego nunquam inficiabor, ita Reipub. prospiciendum putarem,*
» *ut magis in legum et magistratuum auctoritate, quam esse im-*
» *mortalem par est, ubi viget studium libertatis, quam in mor-*
» *tali homine illius salutem collocarem: ut si quid sit a me*
» *actum quod minus tibi probari potuerit, tanto id minus mo-*
» *leste debeas ferre, quanto magis intelligis, non adversus*
» *tuam salutem, sed pro patriae libertate hanc a nobis susce-*
» *ptam contentionem esse. Qua in re tamen si quid est a me*
» *peccatum: non animi studium, quod quidem cum a pietate*
» *proficisceretur qua sum patriae obstrictus, non potuit non re-*
» *ctissimum esse: sed ratio agendae rei, quae tamen magis ex*
» *mentis consilio quam ex eventu debet aestimari, forte improbari*
» *potest. Vtcunque enim minus ego tuae saluti ac dignitati con-*
» *sulere visus sum, quando humani erroris hoc crimen est, non*
» *voluntatis: haud indignus debeo videri, cuius aut studio et*
» *pietati in patriam, aut vetustis in tuam familiam meritis et*
» *officiis (si modo decet magnos homines memores beneficiorum*
» *potius quam iniuriarum esse) condonari id aequum putes.*
» *Haec pluribus visum est ad te scribere, quo latius tibi quae*
» *mea in te voluntas esset, declararem. Quam quidem cum iam*
» *satis tibi esse exploratam et perspectam confidam: tuum erit,*
» *cuius quidem hominis studium et fides nunquam temporibus tuis*
» *adversis desiderata sit, vetus familiaritas et consuetudo, in-*
» *terposita magis temporum iniquitate, quam obliterata memoria*

» spetto alla repubblica, e aver più in cale la salute della patria
» che i vantaggi di un privato; mi puoi forse incolpare di aver
» tenuto, perchè ingannato dai tempi, la sentenza peggiore; ma
» devi anche tollerare con tutta pace che io volessi allora ciò
» che ti protestavi di volere pur tu, provveder cioè al ben del
» Comune, la cui salute della mia mi fu sempre più cara. Nè tu
» per la tua mala complessione, nè i figli tuoi (che, sebben
» fosser di grande ingegno, non avevan punto pari all' ingegno
» l'età e l'esperienza) per le costituzioni della città potevate stare al
» reggimento della cosa pubblica. Me dunque, a cagion dell' amore
» che io porto alla patria, il desiderio del bene de' miei cittadini
» mosse sommamente e dovea muovermi a pensare (non vo' ne-
» garlo) che fosse da darsi allo stato tal forma, per cui si ri-
» ponesse nell' autorità delle leggi e dei magistrati, la quale sta
» bene che sia immortale dove vige l' amore della libertà, piutto-
» stochè in uomo mortale la salvezza dello stato. Il perchè, se
» io in qualche cosa ti spiacqui, tanto meno devi contro me adirar-
» tene quanto più tu vedi che non per rovinarti, ma per serbar
» la patria in libertà, presi contro te quella briga. E se in ciò
» per qualche modo ho peccato, non l'intenzione, che derivando
» dall' amor della patria non potè non esser rettissima, ma la
» maniera (e anche per giudicar di questa prender bisogna
» argomento da quel che si voleva che avvenisse più che dal-
» l'avvenuto) la maniera dissi di mandare ad effetto la intenzione
» mia forse è da riprovare. E sia pure che io a tuo parere abbia
» avuto poco rispetto al tuo bene e al tuo stato: se questo fallo
» è proceduto da umano errore ma non già da rea volontà, non
» debbo parerti indegno che o per la carità mia verso la patria,
» o per i passati meriti e servigi dei quali fui largo alla tua
» gente, siami da te condonato per equità questo fallo, se è vero
» che conviene ai magnanimi più dei benefizii che delle ingiurie
» sovvenirsi. Ho creduto bene scriverti questa lettera più lunga
» del dovere per meglio dichiararti qual fosse il mio animo.
» Questo già (io ne ho tutta fiducia) tu avrai bastantemente
» esplorato e penetrato a fondo: toccherà dunque a te a far sì che

» *is ut te facilem et misericordem in sua adversa fortuna in-*
» *veniat, praestare·* »

His litteris lectis, ita Petrus illi respondisse fertur, ut aegre possit diiudicari utrum in illum odio maiore an contemptione fuerit. Fuisse autem litteras scriptas hoc argumento accipio. » *Ego vero, Angele, facile patior, et istic, quemadmo-*
» *dum scribis, posse afflictis tuis et perditis rebus ridere. Est*
» *enim id satis causae cur ego minus hic lugeam secundis meis:*
» *cum facile intelligam, ubi tibi in patria, id quod eras vehe-*
» *mentius facturus atque effusius, ridere licuisset: mihi foris*
» *plane fuisse lugendum, qui non aeque ad fortunam adversam*
» *ferendam obduruerim, ut tu videris, multis philosophorum prae-*
» *ceptionibus et gravissimis adversus omnem illius vim atque*
» *impetum munitus. Facit autem hoc ipsum, ut minus mihi in-*
» *telligam eius hominis causa laborandum, quem animadvertam*
» *in stomacho etiam et indignatione risum captare. Nam quod*
» *ais te patris mei studiosum fuisse, non verebor ne quis me exi-*
» *stimet laborare crimine ingrati animi, cum minime tu quidem*
» *gratis unquam amaveris, et benevolentiae, quae, ut nunc ap-*
» *paret, simulata erat, praemia retuleris amplissima: si ubi*
» *idem mereri male de nostris rebus coepisti, iustitiae partes*
» *aeque praestans, ut exul maleficii et sceleris poenas luas,*
» *dandam mihi operam putem. Quanquam neque ego magno un-*
» *quam sane eorum benevolentiam redimam: qui cum beneficia*
» *maxima accipiant, tanquam in pari laude debeat poni qui*
» *praeclare factis et qui verbis meretur, id quod nunc ipse*
» *facis, studium in bene merentes et verborum honorem petu-*
» *lantissime iactent. Ac cum non ignores, minime hoc me fugere*
» *posse; perastute, ne quando tibi officii exprobationem obiiciam,*
» *in principio occurris. Quod vero tantum admissum non in me*
» *magis quam in patriam scelus (quandoquidem plurimum hoc*
» *nomine debere tibi Rempub. reris) studio pietatis tegere au-*

» ti ritrovi benigno e misericordioso nelle digrazie sue colui che
» nelle tue disgrazie non mancò mai di affetto e di fede verso
» di te; e la cui antica famigliarità e dimestichezza fu piuttosto
» interrotta per l'iniquità dei tempi, che spenta per turpe obbli-
» vione. »

A questa lettera Piero, siccome è fama, rispose per modo, che è malagevole il giudicare se desse maggiore argomento di disprezzo o di odio; e fu in questi termini. » Non mi rincresce punto,
» o Agnolo, che dove ora sei, nella tua afflitta e disperata condi-
» zione, secondo che mi scrivi, tu rida: perchè il tuo ridere è
» bastevol cagione che io qui meno pianga nelle mie prosperità.
» Comprendo bene che, se tu avessi potuto ridere in Firenze, lo
» che avresti fatto anche più immoderatamente e più di cuore che
» ora non fai, avrei dovuto piangere fuora io, il quale tanto non
» indurii a tollerare la fortuna avversa quanto par che indurito
» sia tu, di molti e gravissimi precetti filosofici contro ogni vio-
» lenza ed impeto di quella premunito. Ma è appunto per questo
» che io intendo di dover prendermi poca pena di uno, il quale
» veggio che se la ride anche quando è in collera e adirato. Tu
» dici che hai voluto gran bene a mio padre; ma non perciò io
» temo la taccia d' ingrato, essendochè tu non ci amasti punto se
» non per interesse; e della benevolenza che, come ora si è vi-
» sto, era simulata ricevesti larghissimo guiderdone. Sendo tu stato
» dunque del tuo bene ricompensato, debbo io per giustizia egual-
» mente far sì che, siccome poi mi facesti male, coll' esilio tu
» paghi la pena del tuo malefizio e della tua scelleratezza. E sappi
» che io non riscatterei mai a gran prezzo la benevolenza di quei
» tali che, ricevendo beneficii grandissimi (quasichè poi nel be-
» neficare debbano aversi in pari pregio i fatti che le parole) petu-
» lantissimi si vantano, come tu fai, del favore e dell'onorificenza
» prestata con le parole a quelli che verso loro ben meritaron coi
» fatti. Tu sapevi bene che io non avrei potuto fare a meno di
» chiamarti sconoscente e sleale; e però astutissimamente, per-
» chè io non ti rinfacciassi l'ingrato tuo animo, nel principio del-
» la tua lettera mi prevenisti. In quanto poi all' ardimento di

» *des, quod magnum atque insigne in tuos cives ostentas: tanto* » *id debet gravius ferri, quanto magis impie facis, qui pie-* » *tatis nomine sanctissimo, facto improbissimo tuendo, abutare.* » *Nam si haec tanta laus a maiorum commendatione est du-* » *cenda, utrum mei maiores honestandae augendaeque patriae,* » *an tui plura praestiterint, ne aut ipse mihi aut meis faciam* » *iniuriam, disputare in praesentia omitto. Quod reliquum est,* » *quando in patria relictum tibi a maioribus locum retinére* » *honeste non potuisti: perge quidem in aliena, ut dignum tuo* » *scelere est, per turpe et inhonestum otium, atque in ea for-* » *tuna, quam tute ipse finxisti, grandis iam natu, quod est* » *tibi vitae spatium reliquum agere.* »

Ita ille spe omni reditus praecisa, ne tamen penitus abiecisse animum videretur, Neapoli discedit, quam ille urbem, cum parum eum Regem faventem exulum causae esset nactus, minime opportunam rebus novandis esse statuerat, ac Romam contendit, eo consilio ut ceteris exulibus, si quid illi per occasionem molirentur, praesto esset. Iam illi cum cetera minus processissent, hoc inter se consilium inierant, non sine magna quidem spe eventus ubi fortuna rem agentibus adesset: ut cum in urbe Medices ampla quidem negotia sed haud satis explicata haberent, data opera ut eodem tempore nomina a creditoribus exigerentur, atque ita illis imminuta et labefactata fide, in certam perniciem Petrum ac liberos adducerent: callide illi fore arbitrati, ubi celeberrimo Italiae conventu fidem amisissent, aegre ut in patria auctoritatem illi atque existimationem retinerent. Ergo cum ita deliberata et constituta re, facile in magna inimicorum invidia, qua non illi modo apud suos sed etiam apud exteros flagrabant, sua auctoritate perfecissent, ut ingens pecuniae vis, cuius magnam partem in nominibus, perexiguam numeratam haberent, a Petri procuratoribus exigeretur, neque

» coprir col velo della carità, la quale grande e segnalata ostenti
» verso i tuoi cittadini, la scelleraggine che gravissima commet-
» testi non tanto a danno mio quanto a danno della patria; sappi
» (giacchè per tal titolo avvisi doverti moltissimo il Comune)
» sappi che questa è tanto più incomportabile scusa quanto è
» più empia, mentre abusi un titolo santissimo a difesa di un fatto
» oltremodo reo. Che se questo vanto sì bello della carità della
» patria può derivar ne'posteri dai meriti degli antenati, io per non
» far onta a me o ai miei non voglio ora con te disputare, se per
» crescere onore e potenza a Firenze abbian fatto più i Medici
» o gli Acciajoli. Del resto, poichè tu non hai saputo quì one-
» stamente vivere nella condizione in che ti lasciarono i tuoi mag-
» giori; seguita, secondo che lo merita la tua scelleraggine, seguita
» ormai attempato a vivere fuor di patria il rimanente della tua vita
» in turpe e vergognoso ozio e in quella fortuna che da te stesso
» ti fabbricasti. »

Disperato pertanto l'Acciajoli di ripatriare, per non parer di essersi del tutto perduto d'animo, si partì da Napoli che gli parve città meno opportuna per isvegliarvi cose nuove, perchè vi aveva trovato il Re poco disposto a prestar favore alla causa dei forusciti; e se ne venne a Roma coll'intendimento di esser pronto ad accozzarsi cogli altri esuli, qualora all'occorrenza macchinassero qualche impresa. Essi, poichè non eran ben succedute le altre pratiche, avean fatto fra loro un disegno non senza speranza di buona riuscita, se fortuna gli favorisse; e questo era che, essendo in Roma assai estesa ma intrigata la ragione dei Medici, si facesse che tutti i creditori a un tempo ritirassero i loro effetti; e così Piero e i suoi figliuoli, diminuito e crollato il loro credito, fossero ridotti a inevitabil rovina. E scaltro assai era questo divisamento; perciocchè, quando il Medici fosse screditato in Roma, dove tutta Italia conveniva, malamente avrebbe potuto mantenere in patria lo stato e la riputazione. Deliberata e ordinata per tal modo la cosa, agevolmente ad essi riescì con la propria autorità, per l'odio il qual si portava a'loro nemici e in patria e fuori, di far sì che somma enorme di danaro,

eam subito expedire possent: ita illos improvisa atque inexpectata re perculerunt, ut Petrus quanquam usus summo amicorum studio (tanto suis fortunis periculo imminente) aegre tueri in civitate et apud exteros fidem potuerit: qui eius rei fama deterriti, venire ad suum primo quoque tempore curarent.

Quae quidem dum ad hunc modum in urbe geruntur, Neronii et Soderinus, qui Venetiis exulabant, bellum atque apertam vim animo agitantes, liberam civitatem ac praepotentem, ad arma solicitare non desistebant: ut cum populari et ad praesentem fortunam accommodata oratione frequenti Senatu de ea re egissent, et Principem et Patres aeque permovisse dicerentur. Ita autem unus ex iis communi omnium nomine locutus fertur.

» Cum in hac civitate, in primis totius Europae nobilissima » et potentissima, divino consilio libertatis domicilium sanctissimum collocatum constitutumque sit: violata illa nefariorum » hominum armis, ab iis opem atque auxilium implorat, quorum cum hoc esse patrocinium maxime credatur, pares quoque vires ad illam tuendam adversus hominum scelus Deus » immortalis esse voluerit. Ita vero, eiecti per summam iniuriam patriis sedibus, supplices huc manus tendimus, ut si postulata nostra aequissima, iustissimaeque preces a vobis reiiciantur, in quibus spem omnem recuperandae patriae collocavimus: apud quos alios aut salutis perfugium quaeramus, aut » exilii solatium, nulli amplius supersint. Nullum quidem, Patres » conscripti, nostrum praeclarum meritum in hanc Rempub. » extat, de qua bene mereri is unus modo potest, cuius summa » providentia, divinoque consilio condita urbs constitutaque est: » studium egregium semper (quod nobis licuit praestare) mirifica » voluntas singularisque extitit. Cuius quidem quod minus vobis » ullam significationem dederimus, nonnunquam Reipub. nostrae

di che gran parte i Medici avanzavan da altri, e poco aveano in contante, fosse richiesta in pagamento agli agenti di Piero. Questi pagarlo non potevano di presente, e furon battuti con tanto improvviso e inaspettato assalto, che Piero, benchè aiutato fosse con tutta sollecitudine dagli amici in sì grave pericolo di sue fortune, con difficoltà potè mantenere il credito presso i cittadini e presso gli stranieri; perciocchè non v'era chi atterrito dalla fama di ciò che avveniva, non procurasse quanto prima potea di far vivo il suo.

Mentre per tal modo gli altri si adoperavano in Roma, i Neroni e il Soderini volti con tutto l'animo a usare la forza e a far guerra aperta non desistevano in Venezia, dove esuli dimoravano, dal sollecitare alle armi quella Repubblica potentissima: e già era voce che, perorata la loro causa in Senato pieno, con orazione accettissima e accomodata alla loro attuale fortuna avesser commosso e il Doge e i Padri. Ecco il discorso che uno di loro fece a nome di tutti.

» In questa città, nobilissima e potentissima fra le prime » di tutta Europa, è per divina provvidenza collocato e stabilito » il domicilio santissimo della libertà: e perciò la libertà altrove » oltraggiata colle armi da uomini spietati quì sovvenimento ed » ajuto implora da coloro, ai quali a comun credere precipuamente » conviene di quella prender le parti, e ai quali Dio volle fosser » concesse forze bastevoli per difenderla dagli scellerati. Il perchè » noi, con somma ingiustizia cacciati dai nostri focolari paterni, quà » supplichevoli a gridar pietà ne veniamo: e se le nostre dimande » ragionevolissime e le giustissime nostre preghiere saranno rigettate » da voi, nei quali abbiamo posta ogni fiducia di ricovrar la » patria, più non sappiamo da chi cercar rifugio di salvezza e consolazion » nell'esilio. Noi, è vero, non siamo, o Padri, punto benemeriti » di questa vostra Repubblica, della quale niuno può essere » benemerito, se non che Quegli per la cui provvidenza somma e » divino consiglio la fu fondata e ordinata; ma ciò che potemmo » fare per essa, serbarle cioè affetto che non tema paragone, benevolenza » meravigliosa e singolare, già lo facemmo. Che se di ciò

» *temporibus quae privatorum studia interpellarent id ab invi-
» tis exigentibus: vestrae idem felicitatis, et calamitatis aeque
» nostrae magnum indicium est. Ita autem est haec civitas flo-
» rens auctoritate, potentia, magnitudine imperii, ut cum tantis
» illius opibus summa pietas, religio, iustitiae ac sapientiae opinio
» adiuncta, admirabilem illam cunctis populis conspiciendamque
» reddat: si quis ope illius atque auxilio ad eam confugiens su-
» blevetur, ei facultas omnis referendae gratiae, cum maius
» hoc quiddam spe hominis sit, simul esse erepta videatur.
» Quo minus nobis esse elaborandum intelligimus, ut vobis, Pa-
» tres conscripti, aequissimam nostram causam probemus: quo-
» rum in hoc gravissimo sapientissimoque consilio, plus semper
» aequitatem quam gratiam, preces miserorum quam potentium
» opes, studium verae laudis quam cupiditatem, leges et iudi-
» cia, quam vim atque arma denique potuisse animadverti-
» mus. Nam quae in praesentia patimur mala cuiusque rei causa,
» quaeque in posterum videamur passuri, nisi quid nobis prae-
» sidii in vestra fide constitutum sit, ita vobis comperta esse
» arbitramur, ut supervacanea iam omnis nostra commemoratio
» videri possit. Quod quanquam ita sit, haud tamen dubitamus
» si eam malorum faciem spectari aeque facile liceret, quae
» cives nostri in patria ferunt, quin multo illa magis visa mi-
» seranda, non solum humanissimos homines, et qui ex secun-
» dis suis rebus miserari supplicum fortunam consueverint, qui-
» bus alii insolescunt; sed quemvis etiam, in quo ulla modo
» humanitatis vestigia sint reliqua, ad eos homines profligandos
» perdendosque impellant, quorum ea scelere et nequitia in
» civitate nostra evenerunt. In libera civitate, atque in primis
» nobili et clara (liceat patria eiectis de suis rebus magnifice
» loqui) privati homines cum malis artibus aliis, tum ubi his
» minus per bonorum consensionem locus esset, vi atque armis
» principatu occupato, civium alios memores veteris libertatis,
» cum ea ipsa patria erepta, cuius nunc nequicquam interitum
» lugent, per summam iniuriam eiecerunt: alios, cum eorum
» fracti animi essent, caedes illis, exilia, proscriptiones inten-*

» non vi abbiamo dato pressochè niuna significazione, così vo-
» lendo a dispetto nostro i miseri tempi della nostra repubblica
» a più riprese per le ambizioni private travagliata; questo come
» delle vostre prosperità così delle calamità nostre è grande ar-
» gomento. E oltre a ciò, essendo la vostra patria in tanto
» fiore di autorità di potenza d'imperio, e ad ajuti sì fatti con-
» giungendosi somma pietà, religione, riputazion di giustizia e di
» sapienza che la fanno ammirabile e risguardevole a tutti i po-
» poli; a chiunque ad essa si rifugga, e ne sia nelle proprie
» necessità sovvenuto, par tolto ogni modo di renderle il con-
» traccambio, giacchè sperar di renderlo per uomo è follia. Per
» provarvi che la nostra causa è giustissima, ci è avviso, o Pa-
» dri, non abbiamo a durar molta pena; perocchè ci è ben no-
» to che in questo Senato gravissimo e sapientissimo sempre
» valsero più l' equità che il favore, le preghiere dei miseri che
» le forze dei potenti, la brama della lode vera che le ree cupi-
» digie, le leggi finalmente e i giudizii che la violenza e le armi.
» Quanto poi sien grandi i mali che ora, da qualunque cagione de-
» rivino, soffriamo, e per mala ventura soffriremo in avvenire, se
» per noi non si trovi un qualche presidio nella protezione vo-
» stra; crediamo che ben vel sappiate, sicchè superflua può pa-
» rerne ogni ricordanza. Pur nondimeno non dubitiamo, che se
» in pari modo che i nostri fosse dato il riguardare quanti
» sieno i mali che affliggon Firenze, questi assai più che quelli
» impetrerebbero misericordia: e non solo commoverebbero gli
» uomini i meglio pietosi, e che, quantunque siano in quella
» prosperità in che altri insolentisce, pure hanno la consuetu-
» dine di compassionare le fortune dei supplichevoli; ma spin-
» gerebbero chiunque si abbia qualche avanzo di umanità a
» disfare e a perder coloro, per la cui scellerata nequizia tan-
» te sciagure sono alla patria nostra avvenute. In città libera
» e quant' altra mai nobile e chiara (non vi crucciate, se mi-
» seri banditi magnifichiamo quello che già fu nostro) uomini
» privati, prima con maligni artificii, e poichè questi non po-
» terono usare a cagione del consentimento dei buoni, con la

» *tando, parere superbissimo imperio, ac servitutis iugum ac-*
» *cipere longe acerbissimum, coegerunt: affecerunt alios genere*
» *mortis teterrimo et crudelissimo, in quibus par constantia et*
» *animi robur, eorum sceleri atque audaciae esset: leges, iura*
» *populi, auctoritatem magistratuum, divina atque humana omnia*
» *sustulerunt, immani ac nefando imperio, superbia, cupidita-*
» *te, libidine exaequarunt. Quibus tot malis, tanquam nondum*
» *satis in nostros cives esset saevitum, tot capite damnatis, in*
» *exilium pulsis, in ultimas terras amandatis, quo facilius reli-*
» *gionis et pietatis specie homines capti opprimerentur: solemni-*
» *bus supplicationibus pro civitatis concordia ad omnia urbis*
» *templa indictis, incautos homines et imprudentes, qui tanta*
» *se religione tectos ab inimicorum crudelitate et scelere cen-*
» *serent, pro communi (inquam) salute vota suscipientes, ca-*
» *ptos, comprehensos, tormentis excruciatos, fidem hominum,*
» *Dei immortalis opem atque auxilium implorantes, ex cuius*
» *sanctissimis delubris ad supplicium indignissime rapiebantur,*
» *securi feriendos, fractis cervicibus foedissime necandos, in-*
» *spectante populo, cum vocem nemo aut gemitum edere indi-*
» *cem libertatis, nemo quiritantibus metu adesse auderet, ef-*
» *feratis odio animis, curaverunt. Ac si minus tot malorum*
» *commemoratione, Patres conscripti, movemini (tametsi ut*
» *sunt vestra mitissima ingenia et ad misericordiam propensa,*
» *vestra admurmuratione, qui his audiendis sensus in vobis sit,*
» *minime potestis dissimulare) iidem cum Sfortia Insubrum Re-*
» *gulo, vestrae Reipub. nunquam fido amico, infestissimo semper*
» *futuro hoste, armis sociatis, per speciem tuendi principatus,*
» *quem scelere partum habent, tantarum virium accessione in-*
» *flati alienae ditionis civitatibus imminent, semper Italiae quie-*
» *tem atque otium, nisi obviam eorum amentiae et audaciae*
» *eatur, perturbaturi. Id ne accidat in primis magna vestra*
» *invidia, vobis est, pro vestra sapientia, providendum. Ea enim*
» *est hominum opinio, ut aut per vos unos, aut per alium ne-*
» *minem, tantam impendentem Italiae tempestatem ab horum*
» *coniunctione sperent aversum sublatumque iri. Nam Sfortiam*

» violenza e con le armi usurparono il principato; ad alcuni dei
» cittadini, che ricordevoli erano dell' antica libertà, colla libertà
» tolsero anche la patria che ora invano piangiamo rovinata, e
» ne gli cacciarono ingiustissimamente; altri scorati e sgomenti,
» minacciando loro confine proscrizione morte, costrinsero ad
» obbedire a impero superbissimo, e a ricever giogo di ser-
» vaggio il più acerbo che fosse mai; trascinarono a supplizio
» più che dir si possa tristo e crudele quelli che aveano animo
» tanto fermo ed impavido, quanto chi gli opprimeva lo aveva
» scellerato ed ardito; calpestarono leggi, diritti del popolo,
» autorità de' magistrati, ogni reverenza a Dio e agli uomini;
» e tutto questo più dell' enorme e nefanda tirannide della
» superbia delle cupidigie delle libidini loro per loro non
» valse. Ma benchè avessero posti a morte, banditi, confinati nei
» più rimoti paesi tanti innocenti, a que' perfidi non parve di
» avere con sì enorme malvagità infellonito abbastanza contro i
» poveri cittadini. Più rea ed empia trama ordirono; e per op-
» primere più agevolmente gli uomini, cogliendoli al laccio colle
» apparenze di pietà e di religione; pubblicarono, sotto colore
» d' impetrar dal cielo la concordia dei cittadini, supplicazioni
» solenni a tutte le chiese della città. Gl' infelici destinati vittima
» d' empia crudeltà stavansi senza sospetto, non si aspettavano
» punto la sciagura ad essi apparecchiata; e credendosi per quelle
» solennità sicuri dalla barbarie e dalla scelleraggine dei nemici,
» alzavan preghi al cielo per il ben del Comune, quando son
» presi, messi in ferri, tormentati. Implorano i miseri mercè
» dagli uomini, soccorso da Dio; da Dio, da' cui templi santis-
» simi con tanto indegno modo sono strascinati al supplizio.
» Sciaurati! gridano invano. Già, per mandato di anime efferate
» per odio, han sul collo la scure; già, oh infamia! hanno mozza
» la testa. Avviene il brutto fatto sotto gli occhi del popolo;
» non si ode sillaba non gemito che senta di libertà; niuno
» osa sovvenire a que' disgraziati che indarno chiedono ajuto.
» Tanta è in tutti paura! Voi fremete, o Padri; e il vostro
» fremito ne avverte che, mansuetissimi essendo per natura e

» *potentiorem per se esse quam vobis videatur expedire, quorum*
» *fines imperii attingit, minime, Patres conscripti, ignoratis: ut*
» *si eidem adiungi Florentinorum arma, veluti corollarii loco,*
» *patiamini, nemini iam dubium sit, parem illi potentia atque*
» *opibus in Italia facile futurum neminem. Nunquam non arma*
» *timenda sunt, ubi illa etiam ab imbecillo sumpta adversus*
» *valentiorem, vires sensim sumere patientia homines ac dissi-*
» *mulatione permittant: corroborata eadem et confirmata tem-*
» *pore, raro certa ratione et consilio, nunquam subita vi com-*
» *primi et coerceri possunt. Permagni enim interest, utrum quis*
» *meditatus et consilio ante suscepta re, an imparatus et op-*
» *pressus tempore, ad arma accedat. Itaque cum aequissimam*
» *causam atque optimam apud sapientissimum Principem am-*
» *plissimique ordinis Homines agamus; cum ab iis opem implo-*
» *remus, quorum semper institutum fuit, nunquam miserorum*
» *ac supplicum preces aspernari; cum ubi est mirifica voluntas*
» *atque inclinatio animorum, auctoritas sit et potentia par; cum*
» *denique ut hanc causam suscipiatis, non illius aequitas solum,*
» *sed cura etiam vobis rerum vestrarum suadeat: ita nos et*
» *privatam nostram et multo adeo magis patriae salutem, huius*
» *nostri animi testem Deum immortalem advocantes, cuius vim*
» *irati licet nemini effugere, vestrae fidei commendamus: ut cum*
» *tantum in nos meritum nulla sit unquam oblivio ex hominum*
» *memoria obliteratura, facile tamen intelligatis cum in eo ipso*
» *consulturos vos otio vestro et dignitati, tum veteres iniurias*
» *hac tanta vobis in praesentia occasione ostentata vindicaturos.*

» *Quae res minime negligi a vobis debet, si modo esse memo-*
» *res potestis Insubrum Regnum tantum, adeo vestris rebus op-*
» *portunum, vobis ademptum, partum idem acerrimo vestrae*

„ propensi alla misericordia, non potete dissimulare quel che sen„ tite nel cuore in ascoltar tanto miserande venture. Ma ove an„ che per sì tristo racconto non foste commossi abbastanza, sap„ piate che costoro, collegate le armi con lo Sforza Duca di Mi„ lano, che non sarà mai amico fedele della vostra repubblica, „ che ne sarà sempre nemico infestissimo; costoro, dissi, sotto „ pretesto di mantenersi in quel principato che è frutto delle loro „ scelleratezze, inorgogliti per l'accrescimento di tante forze, mi„ nacciano le città degli altrui dominii, per essere, se non abbiano „ chi contrasti la loro audacia la loro follia, della pace d' Italia „ eterni perturbatori. Che ciò non avvenga (e avverrebbe con „ gran vituperio di Venezia) tocca a voi, secondo che vi insegna „ la saviezza vostra, il provvedere. Ed è comune opinione che o „ per voi o per niun altro stornar si possa e dissipare tanto grave „ tempesta, la quale per sì rea lega minaccia l' Italia. Sapete be„ nissimo, o Padri, che lo Sforza ha potenza maggior di quella „ che parrebbe spediente per voi, dei quali è Principe con„ finante: cosicchè, se permetterete che come per giunta si uni„ scano alle sue le armi Fiorentine, niuno potrà dubitare che „ probabilmente e' non abbia chi in potenza ed in forze gli sia „ pari in Italia. Son sempre da temersi quell' armi, che, quan„ tunque prese da un meschinissimo contro un più valente, si „ lasciano con la tolleranza e con la dissimulazione a poco a „ poco rafforzare; poichè, dal tempo rese più salde e più ferme, „ di rado con certa ponderazione e consiglio, giammai con subita „ violenza possono comprimersi e raffrenarsi. Passa gran diffe„ renza tra il prender le armi dopo aver pesata e profondamente „ meditata l' intrapresa prima di farla, e tra il corrervi senza „ esservisi apparecchiati, allorchè il tempo ne stringe. Ora dunque „ che noi patrociniamo la nostra ottima causa davanti a un Doge „ sapientissimo e alla presenza di amplissimi Gentiluomini, e im„ ploriamo ajuto da quelli che ebbero sempre costume di non „ dispregiar mai le preghiere dei miseri che a loro supplicarono; „ congiungendosi alla benevolenza mirabile e all' ottima inclina„ zione degli animi vostri pari autorità e potenza, e dovendovi

» *Reipub. hosti, non quidem per Florentinos magis, impotenti » unius dominatu oppressos, quam per Medices eorum libertatis » oppressores magna totius Italiae perturbatione, trepidationeque » esse.* »

Hac ab exulibus oratione habita, cum rei indignitate ac misericordia motis Patrum animis, supplicum preces minime viderentur neglecturi: prolixe illos atque omni honore verborum prosecuti, et bono animo esse, et meliores de sua salute spes cogitationesque suscipere iusserunt: quod dignum maiorum gloria et fama esset, pro eorum instituto et consuetudine, religionis, fidei et humanitatis partes, ut a se nunquam desiderentur, et in praesentia polliciti, et in posterum sibi curae fore. Iam exules antequam ea ita Venetiis administrarent: ne quid, novum bellum molientibus in mora esset, quod quidem futurum verebantur, ubi gerentes res pecunia defecisset; Ioannem Franciscum Strotiam Pallantis filium, qui multos iam annos paternae calamitatis atque exilii socius Ferrarie exulabat, conveniunt, ut cum esse ditissimum hominem, ac magna cum familiae existimatione versari illius rem in multis provinciis, multosque beneficio comprehensos habere non ignorarent: eum spe ostentata in patriam redeundi, cohortarentur: ut Venetis paratis exules reducere, qui Florentinorum et Medicum odio nunquam essent a novis consi-

» persuadere ad adoprarvi per questa causa non solo la sua giu-
» stizia, ma anche la cura dei vostri interessi: noi e la nostra
» privata e molto più la salute della patria (e se di questa più
» che di quella siamo solleciti lo sa Dio, del quale quando è
» adirato non vi è chi possa fuggir lo sdegno) alla vostra fede
» raccomandiamo. Se voi prenderete la nostra difesa, ci farete
» tal benefizio che alcun' età non varrà a cancellarlo dalla me-
» moria degli uomini; e nel tempo stesso, come è facile il com-
» prendere, provvederete alla vostra pace e al vostro stato, e in
» quest' opportunità che ora a voi si presenta le vostre vecchie
» ingiurie vendicherete. Questa è cosa che non dovete punto
» tenere a vile, se vi ricorderete che quel Ducato di Milano che
» è tanto grande, tanto opportuno al vostro meglio, a voi fu
» rubato per darlo a un nemico acerrimo della vostra repub-
» blica; e questo fatto, onde è al sommo turbata e palpita tutta
» Italia, fu opera non dei Fiorentini, oppressi dalla tirannide di
» un solo, ma dei Medici della Libertà fiorentina oppressori. »

Tale fu il ragionamento de' forusciti; e i Senatori, commossi nell' animo per l' indegnità della cosa e per la compassione, accennavano di non dispregiare di quei supplichevoli le preghiere. Cortese risposta reser loro e con le parole che potevano più onorevoli; gli confortarono a star di buon animo e ad accogliere della propria salute speranza e fiducia migliore: i Padri e ora e poi prenderebbero, secondo il consueto lor fare, quel partito che degno fosse della gloria degli antenati; adoprerebber cioè come alla religione fede e umanità loro giudicherebbero convenire, e il farebber per modo che chiunque avrebbe da chiamarsene pago. Ma gli esuli, prima di mover queste pratiche in Venezia, temendo che nella nuova guerra da essi macchinata si troverebbero in qualche impaccio, qualora a mezza impresa fosse mancato loro il denaro, eran convenuti da Giovan Francesco di Palla Strozzi, il quale da molti anni, compagno del padre nella calamità dell' esilio, stava cofinato a Ferrara. E siccome sapevano che era ricchissimo, sicchè con credito grande di sua gente la sua ragione per molte provincie era sparsa, e molti aveva a se devoti

liis aversi futuri, communem sibi causam patriae esse ducens minime deesse vellet. Eo loco illum natum, inque eam spem altum educatumque esse, ut patriae imploranti illius opem, ubi esse auxilio cunctetur, non iam inertiae aut ignaviae reprehensionem, quod negligat illi eas partes praestare, sed sceleris atque impietatis, quod nolit, vir cum adeo affluens fortunae bonis tum ingenio magnitudineque animi excellens, subiturus merito esse videatur. Ita ille re demonstrata, cum memoria teneret Patrem civem clarissimum factione Medicum oppressum, quod bonorum partes tueretur, exilium subiisse, facile passus sibi persuaderi, quo ipse sua sponte inclinabat, tantam opportunitatem oblatam agendae rei non esse omittendam, et cupidissime se recepit facturum quae vellent, et ubi res atque usus postulavit, constantissime summaque animi alacritate praestitit.

Finis Tertii Libri.

per benefizii: lo confortavano, mostrandogli la facilità di ripatriarsi, a far per la patria causa comune con loro, e a non mancare di dar favore col denaro ai Veneziani; che, pronti a rimetter gli esuli in Firenze, per l' odio che portavano ai Fiorentini ed ai Medici non sarebbero mai stati avversi ai nuovi consigli dei forusciti. Esser lui nato, gli dicevano, in tal condizione, essersi nodrite nel crescerlo e nell' educarlo siffatte speranze, che se indugiasse a prestare ajuto alla patria, la quale caldamente di questo lo pregava, incorrerebbe per mala ventura la taccia non già d' inerte e di codardo, come quegli che trascurava di prestar tal servigio alla sua città; ma di scellerato ed empio, perchè uomo qual era in tanta dovizia di beni di fortuna, ed eccellente per ingegno e per grandezza d' animo, ricusava d' ajutarla. Giovan Francesco a queste rimostranze, ricordandosi come il padre suo, cittadino chiarissimo, oppresso dalla fazione dei Medici perchè difendeva la parte dei buoni, fosse stato costretto a gire in bando; agevolmente piegò l' animo a quello a che inchinava per sua volontà, e a creder che non fosse da lasciar fuggire l' opportunità che favorevole gli si offeriva di fare un bel colpo; e, protestando di essere con tutto il cuore ad ogni lor voglia, costantissimo e con tutta prontezza si prestò all' uopo quando per condur l' impresa fu richiesto d' ajuto.

FINE DEL LIBRO TERZO.



BARTOLOMMEO DA BERGAMO

Ricavato da un ritratto nell' I. e R. Galleria di Firenze

LIBRO QUARTO

IOAN. MICHAELIS BRVTI

FLORENTINAE HISTORIAE

LIBER QUARTUS.

Dum ita intenti exules Principum animis solicitandis, ex iis, multis pollicitationibus et praemiis, qui belli initium faciant incitare conantur: Venetiis, aliquandiu re per summam contentionem iactata, cum Patrum alios exulum causa, humanarumque rerum casus magnopere moveret, averteret alios a belli consiliis, pacis atque otii studium, multo plures tamen Reipub. cura solicitos haberet: vicit eorum sententia, qui exules recipiendos in fidem, et bellum Florentinis inferendum censebant. Verebantur autem ne si diutius rem dissimulando, Sfortiae vires augeri per suam cunctationem paterentur, non Florentinis solum, sed Ferdinando etiam Neapolitanorum Rege foedere illi iuncto, potentiorem vicinum, quam Reipub. conduceret, experirentur. Adiuvabat exulum causam, quod permulti adhuc in Senatu supererant, qui quo tempore cum Sfortia patre dimicatum erat de Mediolanensi Regno, Reipub. praefuerant. Hi praecipue Medicibus infensi, in quos potissimum culpam omnem tantae amissae occasionis augendi imperii, a civitate avertebant: facile ceteris sua auctoritate traductis in sententiam, quorum consilia ab armis abhorrebant: Senatus consultum ut maxime ad voluntatem exulum fieret, curaverunt. Hinc dato negotio Bartholomaeo Coleonio copiarum Reip. ductori, ut exercitum per Flaminiam in Hetruriam induceret, Florentinis primo quoque tempore arma

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO QUARTO.

Mentre i forusciti, tutti intesi a sollecitare i Principi, e larghi di promesse facevano ogni prova per incitarne alcuno a cominciar la guerra, in Venezia si discuteva la cosa; e varie assai dei Padri erano le sentenze. Perciocchè alcuni si sentivan mossi a pietà dalla fortuna degli esuli e dalle umane peripezie, altri svolgea dai consigli di guerra la brama di godersi pace tranquilla, ma pur molti più stavano in gran pensiero per il pubblico bene. Vinse dopo lungo deliberare il parer di quelli che avvisavano si prendesse la protezione dei forusciti, si movesse guerra a Firenze. Gran sospetto avean essi che, se più lungamente dissimulando e rimanendosene neghittosi, lasciassero crescere le forze del Duca di Milano; quando collegate si fossero con le sue non solo quelle dei Fiorentini ma anche quelle di Napoli, lo avrebbero a sperimentare vicino più formidabile che al bene della loro repubblica convenisse. Ajutava la causa dei forusciti l'essere ancora in Senato molti che, al tempo della guerra per il Ducato di Milano contro lo Sforza padre, avean tenuto il governo della repubblica. I quali serbando rancore singolarmente contro i Medici, perchè di questi e non dei Fiorentini dicevano essere stata colpa, se Venezia aveva perduto quella bella opportunità di aggrandire l'impero suo; con l'autorità che avevano tirarono agevolmente nella loro sentenza gli altri le cui intenzioni aborrivan dalle armi, e

inferre iubent. Bellum per honestam causam susceptum, non modo videbatur nihil invidiae in Venetos habiturum, sed iis potius honori apud exteros atque existimationi fore. Ad causam enim, quae ipsa per se niti aequitate summa videbatur, exulum fortuna accedebat, quae in rebus adversis tum fere semper magis favens, ubi acrius saevit, facile efficiebat, ut patriae libertatis vindices, minime digni tanta calamitate homines Principum animos ad sui misericordiam moverent.

Variari inter eorum temporum scriptores non belli initiis modo, sed progressionibus etiam explicandis plurimum videtur: quorum Machiavellius ita rem gestam fere affirmat, quemadmodum superius a nobis demonstratum est. Nonnulli Coleonium tradunt ab exulibus aditum cum nullius stipendiis addictus, liberam militiam paulo antea a Venetis exauctoratus profiteretur, facile animo ad bellum adiecto, quod perampla militibus victoriae praemia, Duci nomen gloriamque ingentem ostentaret, expeditionem suscepisse. Ticinensis Neronio ait, ubi primum Florentia excessit, datum negotium esse Coleonii conveniendi, cui erat multorum officiorum coniunctione devinctus, cum ille adhuc Venetorum stipendia mereret. Eum, re demonstrata, cum hominis auctoritate, tum multo magis spe bene gerendae rei adductum, illi auctorem fuisse, ut Venetias profectus, parum semper per se aequum Senatum Reipub. Florentinae ad bellum civitati inferendum incitare omni ratione et studio conaretur. Si minus assequi posset, ut eum ad bellum aperte gerendum induceret (verisimile enim esse, cum Italiae populi per concordiam Principum pace iam aliquot annis parta fruerentur, ne in pacatissima parte provinciae principes disturbare otium viderentur, a novis consiliis declinandae invidiae causa abfuturos) perficeret, ut per honestam causam tanquam militia functus stipendia con-

spinsero il Senato a ordinare che ogni volontà dei forusciti si compiacesse. Onde che, dato a Bartolomeo da Bergamo capitano della Repubblica il carico di condur l' esercito per la Romagna in Toscana, gli comandarono di assaltar quanto prima poteva il Dominio di Firenze. Si argomentavano che una guerra per onesta cagione intrapresa non dovesse fruttar odiosità, ma anzi dovesse crescer loro presso gli stranieri onore e riputazione. Perciocchè alla bontà della causa, che di per se appariva appoggiata a somma giustizia, si aggiungeva la miseranda fortuna dei forusciti: e questa che nelle avversità, quando più acerbamente inferocisce, meglio implora favore agli oppressi, agevolmente conciliava ai vendicatori della libertà del luogo nativo, non degni punto di calamità sì grave, la compassion dei Potenti.

Trovo che non si accordano gli scrittori di quei tempi come nello sporre i principii, così nello sviluppare gli andamenti di quella guerra. Noi abbiam seguitato il racconto del Machiavelli. Ma secondo altri, ricorsi essendo i forusciti a Bartolomeo, il quale in quel tempo non era a soldo, e poco avanti licenziato dai Veneziani offeriva a chi la volesse l'opera sua; egli si piegò agevolmente a una guerra che presentava nella vittoria più che larga ricompensa ai soldati, e al Capitano nominanza e gloria grande; e quella spedizione intraprese. Il Cardinal di Pavia dice che, appena il Neroni scappò di Firenze, gli fu dato il carico di recarsi da Bartolomeo, col quale per antecedenti servigii era stretto in amicizia; lo che avvenne mentre il Capitano ancora tirava il soldo da Venezia. Questi, poichè gli fu esposta la cosa, mosso dalla riputazion del Neroni, e molto più dalla speranza di ben governar quell'impresa, consigliò Diotisalvi a girne a Venezia, e ad adoprarsi con ogni argomento e studio all'effetto di incitare a questa guerra il Senato, sempre grosso per conto proprio contro Firenze. Ma, siccome era verisimile che, avendosi da qualche anno pace in Italia per la concordia dei Principi, non volessero i Senatori parer di turbare la tranquillità dove godevasi quiete profondissima, e per non incorrere in questo biasimo fossero alieni dal far novità: perciò Bartolomeo consigliava che, se non succe-

fecisset, se missum faceret, cetera prolixe pollicitum ubi id recte successisset, quae bello gerendo necessaria essent, impigre paraturum se atque exequuturum. Ita Coleonium facile a volentibus et sua sponte inclinatis missione impetrata, cum nihilo minus ei stipendia procederent (quod Senatus dissimulari ob eam ipsam causam volebat) bellum reducendorum exulum causa Florentinis intulisse. Nam illud etiam addit, clam missum ad Coleonium legatum a Senatu, qui illius animum spe auxiliorum, ubi inter res gerendas cum cetera deficerent, in primis confirmaret. Porro ut credam, Ticinensem rem quemadmodum gesta erat tradidisse, praeter ceteram hominis auctoritatem, quae me movet plurimum, testimonio Sabellici adducor cum eo sentientis: qui et Venetam Historiam conscripsit, et diligens atque accuratus in primis habitus in scribendo est.

Vbi igitur Coleonius de Senatus sententia certior factus, non esse eum a bello aversum accepit: conquisitoribus in vicinas urbes Cisalpinae Galliae dimissis, qui delectum militum haberent: cetera ipse per se celeritate atque audacia adhibita, quo imparatiores hostes opprimerentur, obire administrareque instituit. Brevi firmissimis militum cohortibus ac validissimis conscriptis, cum ad avertendos a suspicione animos palam in concilio dixisset, bellum se Ferdinando ac Sfortiae illaturum, multis causis, quae speciem honestae expeditionis et necessariae haberent, et occulta illius consilia obtegerent, in medium prolatis: aliis hoc quidem facile persuasit, magnam iis suspicionem iniecit, quorum id magis intererat, ne per speciem sui invadendi Florentini peterentur. Nam verisimile videbatur, Ferdinandum qui cum ipse natura erat vaferrimus, tum longo usu rerum ingenia Italorum hominum atque artes callebat, quae Acciaiolus cum eo egisset, cum praesentibus conferendo (cum ille confirmandi illius animi causa atque exulibus conciliandi, arma, exer-

desse al Neroni di condurre i Padri a movere apertamente contro Firenze, facesse almeno che il loro Capitano, sotto onesto colore come se avesse finito il tempo di sua condotta, licenziassero: egli poi prometteva che, quando ciò riescisse a Diotisalvi, ogni altra cosa che all'uopo fosse della guerra con lestezza avrebbe apparecchiata ed eseguita. Così fu fatto. Bartolomeo da' Senatori, di per se disposti a secondarlo volentieri nel suo divisamento, ottenne facilmente il congedo senza gli cessasse il soldo, lo che quelli per la sopra detta cagione fingevan di non sapere; e mosse guerra ai Fiorentini per ripor gli esuli in patria. Arroge che il Senato mandò nascosamente a Bartolomeo chi con la speranza di ajuto, ove ne avesse bisogno in mezzo all' impresa, l' animo di quel capitano confortasse. Ed io credo che la cosa procedesse appunto come il Cardinal la racconta: nella qual sentenza m'induce oltre l'autorità di lui, che per me è di peso grandissimo, anche la concorde testimonianza del Sabellico, il quale scrisse la storia di Venezia, e riputato fu autore quanto altri mai diligente e accurato.

Poichè dunque Bartolomeo si chiarì della volontà del Senato non avversa alla guerra, mandò nelle propinque città di Lombardia a levar gente; e si pose a ordinare e a regolare ogni altra cosa di che avesse d' uopo, adoprando celerità ed ardimento all' effetto di opprimere i nemici più all' improvviso che per lui si potesse. Arrolate in breve bande fortissime e poderosissime, per levar dagli animi ogni sospetto, fece protesto in Senato di voler mover guerra al re Ferrando e allo Sforza per molte ragioni da lui sposte, che quella spedizione colorivano come onesta e necessaria coprendo il suo vero disegno; e agevolmente gli successe che gli altri sel credessero: ma a quelli ai quali ciò più rilevava messe in cuore gran sospetto che, sotto pretesto di farsi ragione contro que'due, non fosse per assaltare i Fiorentini. L' avea egli da far con Ferrando, il quale come era furbissimo per natura, così per lunga sperienza conosceva a meraviglia l' indole e gli artifizii degl' Italiani. Costui, presso al quale avea già tenuto pratiche l'Acciajoli, che per confortarlo a proteggere la causa dei forusciti, e per indurlo a dar loro favore avea fatto pompa di armi di eserciti di flotte di ajuti

citus, classes atque Principum auxilia ostentaret) magis quo Coleonii tanti apparatus et consilia spectarent, quam quo ille spectare videri vellet, assequtum, Florentinis, ne Venetis praedae relicti magna accessione eorum vires augerent, opem ferre statuisse. Itaque re cum Sfortia communicata, ostendit (id quod cuivis licebat suspicari) belli causam non tam in exulum reductione, quam in coniunctione praepotentis populi positam esse. Venetos enim sperare, ubi illos curarent reducendos, per eorum factionem Medicibus eiectis, ac sibi civitate conciliata, iam nemine obsistente unos se in Italia rerum omnium arbitros futuros. Quod eorum consilium cum minime obscurum esset, cavendum magnopere videri ne studiosis Medicum oppressis, ipsi qui propiores periculo haberentur, quasi continenti excitato incendio conflagrarent. Esse Veneti Senatus terra marique magnam potentiam: in primis cum classe valere. Qua ex re futurum sit, ut et a supero mari, cuius ipsi imperio potiantur, et ab infero aeque a Florentinis opportunissimis portubus recepti, maritimam Regni Neapolitani oram infestam suis classibus reddant: cum eodem tempore Florentinis sociis adiunctis, sint terrestribus copiis Insubrum fines invasuri.

Haec cum Ferdinandus Sfortiae significanda curasset, de eius sententia legatos ad Paulum Pontificem mittit: qui ita de Coleonii iniuria querantur, ut causam armorum omnem ab illo in Venetos derivatam avertant, qui per belli tempestatem, Italiae tranquillitatem atque otium, vasta atque infinita quadam cupiditate imperii, interrumpere perturbareque conentur. Hi Romam profecti, cum Pontificem adiissent, docent Venetos iniuste facere qui aliena invidia arma Italiae populis circumferendo, Florentinos, quibus cum sint foedere coniuncti, nulla ab illis provocati iniuria bello lacessant. Pertinere ad Romanum Pontificem, cuius tanta auctoritas, cum apud alios omnes, tum apud Italiae Principes esse debet, ut gravi denunciatione insolentia hominum atque armorum impunitate repressa, eorum vis atque

che certi Principi gli darebbero; accozzò le cose dette da Agnolo con quelle che ora avvenivano: e, inteso il vero perchè di tanti apparecchi e provvedimenti di Bartolomeo che pur volea coprire il suo disegno, deliberò di dar soccorso ai Fiorentini; affinchè lasciati in preda a Venezia non ne crescessero con la loro rovina soverchiamente le forze. Comunicata pertanto la cosa col Duca di Milano, gli mostrò potersi ben sospettare che la causa della guerra non fosse tanto il ripatriar degli esuli, quanto la lega che un popolo troppo potente voleva con essi mantenere. I Veneziani, quando avessero rimessi in Firenze i forusciti, mediante l' ajuto della costoro fazione, cacciati i Medici e resa Firenze ligia a Venezia, speravano di farsi senza impedimento arbitri di tutto in Italia. E, siccome questa loro intenzione non era da mettersi in dubbio, bisognava guardare che, oppressi i partigiani de' Medici, il Ducato e il Regno, che erano i più propinqui al pericolo, per l' incendio del vicino non bruciassero. I Veneziani avean potenza grande per mare e per terra, ma specialmente eran forti di poderoso naviglio. Avverrebbe dunque che, signori dell' Adriatico, e accettati dai Fiorentini in porti del Mediterraneo che potrebber servire ottimamente allo scopo loro, infesterebbero con le flotte dall' uno e dall' altro mare le coste di Napoli; e nel medesimo tempo collegati con Firenze invaderebbero con le forze di terra il Ducato.

Poichè Ferrando ebbe fatte intendere queste cose allo Sforza, di concerto mandarono ambasciatori a Paolo Papa, i quali si querelassero dell' ingiuria di Bartolomeo in modo da rivoltar tutta la colpa di quell' armi sui Veneziani, che con grave tempesta di guerra si sforzavano, per enorme e sterminata cupidigia d' impero, di rompere e perturbare la pace d' Italia. Quelli oratori recatisi a Roma furon davanti al Pontefice, e gli dichiararono che i Veneziani avean commesso ingiustizia, inquantochè vendicatori di torti non fatti a loro, movendo in armi fra' popoli italiani, attaccavano con la guerra i Fiorentini loro alleati, senza che questi con ingiuria alcuna gli avesser tocchi. Stava dunque al Romano Pontefice, la cui autorità doveva esser reverenda a tutti, ma specialmente ai Principi d' Italia, a reprimere con intimazione solenne

arma, ne quando Christianae Reipub. perniciosa sint, sua auctoritate atque imperio coerceantur: neque vero has partes modo Pauli Pontificis videri, quod eam dignitatem obtineat, quam maximi potentissimique Reges in terris supplices revereantur, sed quod in eadem civitate claro quidem atque illustri loco sit natus, cuius de iniuriis et maleficiis querantur. Ac cum tandiu illum patriae esse memorem debere, quandiu monitis illius sui cives parentes videantur in officio futuri, tum omnium citius oblitum quam eius muneris quod inter homines gerat, eundem cogitare aequum esse, Venetum se civem tum esse desiisse, quo tempore tanto hominum consensu Pontifex declaratus summum in Christiana Repub. imperium sit adeptus. Quae cum ita sint, recusantes pertinaci consilio discedere ab armis, quando civis auctoritas apud suos nulla sit, ut Romani Pontificis quanta esse debeat habeatur, bello statuat sibi eos, atque armis coercendos. In eo autem illum non solum Pontificiae dignitati, quod tamen permagni debeat fieri, sed quod illi sit minime negligendum, eorum saluti, qui Romanorum Pontificum imperio pareant, atque adeo quieti totius Italiae ac paci provinciarum, Hetruriae in primis, cui tanta impendens belli procella subeunda sit, consulturum. Nam quicquid Veneti, fallaci quidem consilio, sed minime tamen eodem obscuro, effugere tanti flagitii offensionem conentur, nemini esse dubium quin nomen Coleonii modo ac Neapolitanum et Mediolanense bellum iactetur, vires Veneti Senatus, atque arma, unis merito Florentinis timenda obiiciantur. Non autem id egisse graves homines ac magna virtutis et sapientiae opinione, quod sperent suscepti a se belli invidiam, in exauctorati ducis et neque domesticis copiis, neque cuiusquam in Italia auxiliis praeterea nitentis, ambitionem atque audaciam reiectum iri: sed quod res ipsa loquitur, et minime iam sit ferendum, quod immanem cupiditatem dominandi inani quidem nomine, sed quod in dubia tamen et controversa re, si iure potius quam armis sit disceptandum, defensionis ansam aliquam praebeat, atque adeo id non magis confidentia sui, quam contemptione et despicientia eorum, quibus tam aperte illudant, velare tegereque vo-

l' insolenza di quei popoli e la licenza di quell' armi, e a frenar con l' autorità e con l' impero suo la loro violenza e i loro assalti, perchè non fossero al Cristianesimo perniciosi: e pareva che questa parte convenisse a Paolo Papa, non solo perchè egli teneva quell' alta dignità che i Re più grandi e possenti riverivano profondamente; ma anche perchè nato egli era di chiaro e illustre sangue in quella città, delle cui ingiurie e de' cui malefizii si faceva querela. Doveva egli ricordarsi di esser Veneziano finchè Venezia obbediente alle ammonizioni di lui stesse in dovere: ma era anche giusto che di tutto dimenticandosi più presto che di quelle veci che egli faceva tra gli uomini, pensasse di aver cessato d' esser Veneziano fin da quando con plauso dell' universale salutato Pontefice aveva ricevuto della Cristiana Repubblica l' imperio sovrano. Lo che sendo vero, se ostinatamente ricusassero di posare quell' armi, bisognerebbe che egli, non valendo presso i suoi l'autorità di lui cittadino, facesse aver quella di Romano Pontefice nella debita riverenza, ordinasse che i Veneziani fossero con la guerra frenati e con l' armi. Così adoperando, non solo alla dignità Pontificia che deve tenersi in grande onore, ma di più, cosa che non era da aversi in non cale, alla salute di coloro che al Pontefice devoti obbedivano, e anzi alla quiete di tutta Italia e alla pace delle provincie, della Toscana principalmente dove stava per iscaricarsi tanto grave procella di guerra, avrebb' egli provveduto. Poichè, comunque i Veneziani con un sotterfugio da tutti ormai scoperto si sforzassero di schivare l' infamia di sì trista ribalderìa, niuno poneva in forse che, mentre Bartolomeo prestava il nome e s' infingeva di mover guerra contro Napoli e Milano, fosser veramente le forze e le armi del Senato quelle che si movevano contro ai Fiorentini i quali avean ben ragion di temerle. Nè così operavan que' Padri, che pure erano in grande opinione di virtù e di saviezza, perchè si ripromettessero che l' odio di questa guerra da loro intrapresa fosse per ricadere sull' ambizione e sull' audacia di un capitano da loro licenziato: perciocchè egli non poteva in sue domestiche facoltà nè in ajuti di alcun altro d' Italia, eccetto che in quelli de' Veneziani, confidare. Avean essi, come lo mostrava il

luerint. Nisi autem hominum de se iudicia atque existimationem contemnerent, aliquanto prius quam belli initium fieret, ut non ex occasione gerendae rei et temporis ratione, sed ex certo iudicio viderentur hominis exauctorandi consilium coepisse, rem fuisse acturos. Quam vero aliam causam ab his afferri, quae probabilis sit, tanti ducis dimittendi? imo quam non afferri contra suscepti belli, quae non verissima esse et certissima videatur? Neque sane eius voluntate factum qui dimissus sit, ut cum is per honestam in primis militiae functionem ditissima stipendia faceret: ea, nulla interposita offensione, renuntiaret: neque eorum consilio qui dimiserint, ut belli ducem amitterent, cuius magna virtus in re militari, et perspecta fides atque explorata in eam Rempub. esset.

Ad ea, quae Legati exposuerunt, brevis Pontificis responsio fuit: agnoscere se quidem Pontificis partes, quas sibi divino atque humano iure impositas, aeque item libenti et alacri animo susceptas a se sit praestaturus: monendo enim atque adhortando errantes corrigere, castigare verbis, et si quidem res postulet, vi sacrosanti imperii cogere ad officium redire, Pontificem debere. Quin autem hoc in praesentia agat, si modo cuius rei insimulentur, constet Venetos discessisse ab eo foedere, quod superioribus annis inter Principes ictum sit, non se recusare. Patriae enim necessitudinem, non ad sceleris societatem, sed ad officii et pietatis perfunctionem, cum id illius tempora requirant, commendationem habere. Itaque ut adversus cives suos pro Rege

fatto (ed era cosa da non tollerarsi) avean voluto coprire e velare l'enorme loro cupidigia di dominio con un titolo certamente vano, ma che tuttavia in cosa dubbia e controversa, se poi si venisse a disputa più di ragioni che d' armi, desse loro un' ansa alla difesa: e ciò appunto, più che per la fidanza in questo loro sotterfugio, avevan fatto per il poco conto in che tenevan coloro che tanto apertamente prendevano a scherno. Che se non avessero disprezzato il giudizio che di loro farebbe la gente e il concetto in che gli terrebbe; alquanto prima del principio della guerra avrebber licenziato quel capitano, perchè paresse non l'occasione di effettuare i loro divisamenti, non la favorevole condizione dei tempi, ma ponderati motivi averli spinti alla risoluzione di congedarlo. E qual mai credibil ragione potevano essi produrre dell'aver licenziato ora un condottier si valente? anzi quante ragioni per provare che avevano adoperato così a causa della guerra da loro intrapresa, quante ragioni tutte vere e tutte indubitabili non v'erano da produrre? Non era certamente avvenuto nè per volontà del capitano licenziato che, avendo egli soldo assai ricco del suo onoratissimo servire, vi rinunziasse senza che fosse intervenuta cagion di offesa; nè per consiglio di quelli, i quali gli avevan dato il congedo, che si privassero di un condottiero, la cui virtù nell'armi la cui fede verso la repubblica era grande e a tutta prova.

All'esposto dagli oratori brevemente Paolo Papa rispondeva: Conoscer ben egli quali erano le parti di Pontefice; sicchè imposte a lui dalle leggi umane e divine, poichè se le era addossate con pronto e coraggioso animo, le adempirebbe. Essere oficio del Pontefice coll'ammonizioni e coll'esortazioni correggere i traviati, gastigarli colle parole, e anche, se mai l'uopo lo richiedesse, con la forza del sacrosanto imperio ricondurli a dovere. Non ricusare egli attualmente di far tutto questo, se si mettesse in chiaro che i Veneziani eran rei di quello di che si tacciavano, di aver cioè violati i patti stretti negli anni avanti fra i Principi Italiani. L' intrinsichezza che ne lega alla patria non dovere spingerci a far società di scelleraggine, ma ad eseguire allorchè i

et Sfortia arma sumat, indemnatos illos, et nullius culpae palam convictos, ne quod multo sit turpius, videatur a scelere in patriam iustitiae apud exteros opinionem quaesisse, id vero nulla se ratione commissurum.

Ea spe Rex et Sfortia deiecti, novum ipsi ineunt foedus, in quo quidem diserte cavebatur, ut eosdem amicos atque hostes haberent, ac certo equitum et peditum numero utervis eorum bello peteretur, alter alteri auxilio iret. Ad haec adiectum, ne causa magis inferendi belli, quam propulsandi, foedus fecisse viderentur: ut intra certam diem Venetis et Pontifici in societatem foederis veniendi potestas esset. Eo foedere percusso, cum Florentini, quorum erat causa ictum, omnibus qui obsistere Medicum potentiae videbantur, aut affectis supplicio aut exilio mulctatis, societatem cum Sfortia ex Petri sententia, et quibus maxime visum erat conditionibus iniissent: soliciti de belli eventu, quod conflatum ab exulibus adversus Rempub. non ignorabant: delectum militum habere, oppida munire, pecuniam imperare, equitatum atque auxilia cogere, omniaque, quae opportuna magno gerendo bello viderentur, summa cura et vigilantia adhibita, comparare admnistrareque instituunt. Quoniam vero Coleonium per Flaminiam atque Anemonis fluvii vallem, qua brevissimus erat per Apennini iuga in Etruriam transitus, iter facturum credebant, placuit Federicum Feltrium Metaurensium Regulum clarum per ea tempora militiae gloria, qui universis copiis praeerat, advenienti ad eius vallis fauces occurrere, ac locis superioribus praesidiis occupatis, transitu eum prohibere.

Iam a Ferdinando pars copiarum praemissa, duce Alphonso filio adolescente, qui magnum sibi postea nomen bellicis rebus comparavit, Ariminum pervenerat: quibus copiis auctus Federi-

tempi della patria il richiedano, quanto l' officio e la pietà ne impone. Conchiudeva per altro non piacergli prender l'armi a favore del Re e dello Sforza contro i suoi, finchè questi non fosser convinti di colpa e condannati palesemente; non voler parere, lo che sarebbe molto più turpe cosa, di cercar presso gli stranieri riputazion di giustizia col farsi reo di scelleraggine contro la patria.

Disperati lo Sforza e il Re d' indurre il Papa ad unirsi seco loro strinsero nuova lega, col patto espresso che avrebbero i medesimi amici e nemici; e che, chiunque de' due fosse assalito, l'altro con un determinato numero di cavalieri e di fanti dovrebbe venire ad ajutarlo. A questi capitoli fu aggiunto, perchè non paresse avesser fatto quella società più per aggredire altrui che per respignere chi gli aggrediva, che i Veneziani e il Papa potrebbero fino a un dato tempo entrar nella Lega. Fatta questa confederazione, i Fiorentini per amor de' quali la era stata fatta, seguitando la sentenza di Piero, strinsero a quelle condizioni che parver migliori alleanza con lo Sforza, dopo aver morti e confinati quanti potevan per avventura far contro alla potenza dei Medici: e quindi solleciti del successo della guerra che ben sapevano essere stata accesa contro il Comune dai forusciti, ordinaron si facesse leva, si rafforzassero le castella, si imponesser tasse, si riunisse cavalleria e truppa ausiliaria, si apparecchiasse e si ordinasse con somma cura e vigilanza tutto quello che più paresse all'uopo per ben codurre una guerra di gran momento. E poichè avvisavano che Bartolmeo si sarebbe avanzato per la Romagna e per Val di Lamone, d' onde è brevissimo per l'Apennino il varco in Toscana, mandarono Federigo di Montefeltro Conte di Urbino, Capitano della Repubblica, chiaro in quei tempi per gloria d' armi, affinchè lo riscontrasse alle gole di quella valle, e, messe genti sulle alture che le dominavano, gl' impedisse il passare.

Intanto una parte delle truppe spedite dal Re Ferrando, e condotte da Alfonso suo giovine figliuolo che poi si fe' gran nome in guerra, era pervenuta a Rimini; col quale ajuto, benchè fosse

cus, etsi aliquanto magis sua opinione exiguae erant, Faventiam, unde opportunus in primis in Anemonis vallem descensus habebatur, contendit. Cum pro belli ratione, re in principio optimo consilio administrata, hosti omnis facultas erepta videretur ea exercitum traducendi: qua ex re fiebat, ut illi difficiliora itinera atque angustiora, multo certe longioris circuitus necessario tentanda essent: unius hominis primum suspecta fides, postremo vis atque arma, ut aliud Federico esset ex tempore consilium capiendum perfecit. Astorgius Manfredus tum Faventiae rerum potiebatur, vir nobilitate magis quam rei militaris scientia clarus, qui Florentinis merebat. Is sive spe facta honestioris militiae, sive sua sponte a Florentinis alienatus, cum dies stipendiorum exisset: atque ab iis, qui non satis exploratum hominis animum haberent, aliquanto uberiora stipendia, ubi pergeret in Reipub. exercitu militare, decernerentur: comprehensum legatum, qui conditiones simul et pecuniam illi in stipendium afferebat, ac mox, pecunia ablata, verborum gravi contumelia affectum, ut in violando iure gentium, fastidium atque insolentia sceleri adiungeretur, dimisit. Debitam enim sibi pecuniam ex superiorum annorum stipendiis, ab iis, quos esset mox hostes habiturus, quoniam ea sibi multo antea ad certam diem persolvi debuerit, data sibi occasione ad suum perveniendi, optimo iure ac diis hominibusque approbantibus interceptam, videri volebat avertisse. Cum ita Astorgius quid sentiret, quodque suum studium esset, declarasset: ne quam dubitationem reliquam res habere videretur, Federico simul denuntiat, ex agro Faventino exercitum educat: id ni faciat, se illum pro hoste habiturum.

Perculsus subita re (ut par erat) Federicus, non gravius hominis defectionem esse ferendam arbitrabatur: cuius etiam amici studium exercitum commeatu iuvando in primis desideraverat, quam tantam amissam loci opportunitatem dolebat:

più meschino di quello che si aspettava, Federigo cresciuto in forze si dirizzò verso Faenza, di dove comoda più che d'altronde era in Val di Lamone la discesa. Governate così in principio con ottimo consiglio le cose, pareva secondo l'arte della guerra levato al nemico ogni modo di valicar per di là con l'esercito l'Appennino; ondechè avrebbe dovuto necessariamente tentar sentieri più malagevoli e più angusti, di giro al certo molto più lunghi: ma prima la sospetta fede, e finalmente l'aperta violenza e le armi di un traditore costrinsero Federigo a mutar a un tratto disegno. Era Signor di Faenza Astorre Manfredi, chiaro per nobiltà di sangue più che per virtù d'armi. Costui che militava dalla parte dei Fiorentini, o perchè tirato fosse da speranza di vendere ad altri con maggior riputazione i proprii servigi, o per non so qual suo talento si fece di subito a quelli nemico: e spirato essendo il giorno fin al quale aveva ricevuto lo stipendio, quando appunto, non esplorato abbastanza l'animo di lui, gli avevano assegnata più larga provvisione, postochè seguitasse a militare per la repubblica: facea prendere il messo che gli recava i patti ed il soldo per l'avvenire; dopo essersi tolto il danaro, quasi congiunger volesse nel violare il diritto delle genti alla scelleratezza lo scherno e l'insolenza, lo caricava con improperii d'ogni maniera; e così ingiuriato lo rimandava. E volea si credesse non aver egli rapito nulla che d'altrui fosse; ma, offertaglisi l'opportunità di rifarsi del suo, aver fatto cosa in che Dio e gli uomini gli avrebber dato ragione; aver cioè intercettato con tutto diritto quella somma, per prendersi da coloro che era quindi per avere a nemici il soldo arretrato degli anni già decorsi; giacchè di questo molto avanti dentro un dato giorno doveva essere stato soddisfatto. Così Astorre palesava qual fosse la sua mente, e da chi tenesse: e per viemeglio dichiararsi intimava a Federigo menasse via le genti dal Faentino, altrimenti lo tratterebbe come nemico.

Percosso il Conte, e ne avea ragione, da siffatto avvenimento non aspettato, riputava cosa mal tollerabile l'avergli Astorre voltata bandiera; mentre anzi voleva che restandogli amico gli desse favore col giovarlo singolarmente a vettovagliare l'esercito; ma

quem ubi hostis praesidiis teneret, a nemine prohiberi posset, quin libero transitu exercitum per otium in Etruriam induceret. Itaque ad populationem se agrorum convertit, atque omnia ferro atque incendiis vastare, praedamque omnis generis agere instituit. Facta enim coniectura ex ingenii levitate, tanto illi illato detrimento ad sanitatem rediturum, atque abducturum a novis consiliis animum non desperabat. Quod Federico ad revocandum Astorgium a nova societate, Coleonio ad confirmandum aeque magnum fuerat incitamentum, verito ne vastatio populatioque agrorum, locum ad mutationem consilii, in tanta mobilitate ingenii atque inconstantia inveniret. Ita magno peditum numero atque equitum comparato, nuntios ad Astorgium praemittit, qui illum de suo adventu doceant, ac spe celeris auxilii confirment: ipse magnis itineribus ire eodem contendit.

Federicus, ne hostis celeritate usus, antequam sociorum auxilia convenirent, quae propediem affutura dicebantur, cogeret tanto numero militum inferiorem de summa rerum decertare, loco natura munito castra ponit, ac vallo et fossa communit. Hinc ne Coleonius ex cunctatione et mora suorum, occasionem nactus, locum illi infestum faceret, exercitum commeatibus intercludendo: qua ex re verendum erat, ne insigni accepto detrimento, retro signa referre cogeretur: id quod magnopere etiam ad totius belli summam obfuturum non ignorabat, motis castris, ad Forum Cornelii, quod erat oppidum in ditione Thaddaei Manfredi, non procul a Bononiensium finibus idoneo atque opportuno loco consedit, atque ibi cum aequitate loci tum multo magis Bononiensium studio et Manfredi confisus, quos pro Florentinis sentire non dubitabat, expectare adventum suorum constituit. Quae dum ille magna cura et studio parat administrare, audit Coleonium iam Padum navibus copias traduxisse, ac dies noctesque continuato itinere, eodem instructo ad dimicandum exercitu, properare. Qua re intel-

gli rincresceva anche più di perdere un posto tanto opportuno ai fatti disegni: perciocchè, quando il nemico vi avesse messo presidio, niuno poteva proibire che questi a suo bell'agio facesse liberamente passar l'esercito in Toscana. Il perchè si dette a guastar le campagne, a metter tutto a ferro e fuoco, a far sacco più che poteva. Conosceva egli quanto Astorre fosse volubile, e nutriva qualche speranza che, vedendosi addosso tanto danno, costui farebbe senno, e si staccherebbe da quel novello partito. Ma ciò che aveva incitato vivamente Federigo a ritirare Astorre dalla recente alleanza, incitò del pari Bartolomeo a confermarvelo; il quale era venuto in sospetto che il guasto e il saccheggiamento del territorio in uomo tanto facile a mutarsi riescisse a fargli variar consiglio. Ondechè, apparecchiato gran numero di cavalli e di fanti, mandava innanzi messaggi ad Astorre, i quali lo avvisassero che l'esercito amico si avanzava, e lo confortassero con la speranza di soccorso pronto; e immantinente egli medesimo a grandi giornate marciava verso Faenza.

In quel mezzo il Conte, perchè il nemico, di subito venendogli addosso, non costrignesse a battaglia decisiva lui troppo inferiore nel numero delle genti, primachè giungessero i rinforzi dei Confederati che di giorno in giorno doveano esser lì; si alloggiò in luogo forte per natura, e con una bastìa e con una fossa lo trincierò. Poscia, volendo che Bartolomeo, colto il destro per l'indugiare di quelli che eran per venire in soccorso, non lo inquietasse in quella posizione coll'intercettare all'esercito le vettovaglie; e dopo avergli recati gravi danni nol costringesse a ritirarsi, lo che avrebbe, siccome il Conte ben conosceva, anche nociuto assaissimo alla somma della guerra; diloggiò, e stabilì di aspettar l'arrivo dei suoi presso Imola, città di che Taddeo Manfredi era Signore. Quì piantato il campo, non lontano dai confini del Bolognese in un sito adattato e opportuno per i suoi disegni, deliberò di aspettare quelli che venivano ad ajutarlo; confidando molto nella natura di quel luogo piano, e anche più nel favore dei Bolognesi e di Manfredi, i quali non dubitava la tenessero dai Fiorentini. Ma mentre che egli era inteso con assai cura e sollecitudine a governare per tal modo

lecta, suspicatus fore ut oppressus Manfredus subito hostium adventu, deliberandi statuendique de suis rebus minus integram esset potestatem habiturus, medius autem ipse inter suspectam fidem atque apertam vim in discrimen adduceretur, commutato consilio, ad Pontem Legium, quod castellum ad quatuor millia passuum Bononia abest, loco idoneo castris positis, consedit. Nam (ut diximus) neque de Bononiensium voluntate dubitabat, cum quicquid illi sentirent, non eos facile debilitari metu externarum virium, atque alienari a suscepta causa speraret, neque Galeatium Sfortiam dilaturum ulterius suum adventum, quem iam movisse ex Insubribus audierat, aut Florentinos Regiosve moraturos diutius arbitrabatur. Vt autem de fide et constantia Manfredi nonnihil dubitaret, fama minime illa quidem dubia efficiebat: spem ab eo Coleonio factam, quod ita speraret se belli molem non aegre a suis aversurum, ubi propius ad urbem copias admovisset, ad illum desciscendi. Late hic morbus tum in nostros homines patebat (tamquam fama et existimatio nominis, non ex aliorum iudicio, sed ex nostro sensu et quidem depravato spe, metu, cupiditate, aestimanda esset) ut nulla transfugia parum honesta, nullas defectiones turpes a suis, nullas proditiones sociorum, quibus modo redimeretur vitae securitas et fortunarum, censerent. Quod cum ita esset: tametsi idem quandiu sub foederatorum imperio mereret, non sine gravi infamia proditae causae se illos deserturum intelligebat: satis se tamen tectum et munitum arbitratus a tanta ignominia futurum, si obiectum nominis et famae, vitae discrimen ostentaret: iam de prodendis suis, atque hostibus recipiendis consilia agitabat. Sed haesitantem illum et magis in deliberando quae utilia, quam quae honesta essent respicientem, multi subito allati nuntii de Galeatii et Regiorum adventu, ne quid statueret, quod minus esset a sua constantia alienum, oppresserunt. Itaque cum haud satis eum Coleonius prolixe respondere atque remittere in dies magis de pristino studio atque alacritate animadverteret: opportune ab exploratoribus cognoscit, hinc Sfortiam cum Insu-

le cose, seppe come Bartolomeo avea fatto tragittar sopra barche il Po alle sue truppe, e camminando continuamente notte e giorno con l'esercito ordinato a combattere si affrettava a venirgli a fronte. Poichè Federigo ciò intese, gli entrò il sospetto che Taddeo Manfredi oppresso dall' inaspettato sopraggiungere dei nemici, non potendo aver agio di deliberare e di ordinare le cose sue, gli rompesse fede; e perciò l'esercito, trovandosi in mezzo a nemici armati e ad amici malfidi, fosse ridotto in grave rischio. Onde avvenne che, mutato consiglio, andò ad accamparsi in un buon sito a Ponte Legio, che è castello a quattro miglia da Bologna. Qual movimento egli fece, perchè (come dicemmo) della volontà dei Bolognesi non dubitava, avendo fiducia che per paura di forze straniere non si sbigottirebbero facilmente, nè abbandonerebbero quella causa che avesser presa a difendere: e perchè di più si argomentava che Galeazzo Sforza, della cui mossa dal Ducato gli era già pervenuta la nuova, poco tarderebbe ad arrivare, e più lungamente non indugierebbero i Fiorentini e le genti del Re. Per lo contrario gli era in sospetto la fede e la costanza di Taddeo per una voce la quale come certa correva, aver quel Signore data a Bartolomeo, confidando di sgravar così senza pena i suoi dal peso della guerra, speranza di rivoltarsi, quando questi fosse presso ad Imola con le sue truppe. Era in quei tempi vizio comune fra noi (come se della fama e dell' onore debba stimarsi misura non il giudizio altrui, ma il sentimento nostro, e questo corrotto da speranze da timori da cupidigie) era vizio comune non riputar mai cosa disonorevole il disertare, nè il ribellarsi nè il tradir gli alleati mai turpe, purchè prezzo di siffatte viltadi fosse porre in sicuro vita e fortune. Per lo che Taddeo, quantunque conoscesse non potere, sintanto che era al soldo della Lega, da quella fuggirsi senza grave infamia di traditore; nondimeno, argomentandosi si sarebbe coperto e difeso da tanta ignominia, quando mostrasse che bisognava portar rischio della fama per serbar lo stato e la vita, già mulinava in mente di tradire i suoi e d'accettare i nemici. Mentre egli stava titubante, e nel deliberare guardava più all' utile che all' onesto, ecco

brum exercitu, ac magno belli apparatu, hinc Regios adventare, duce copiarum Alphonso Davalo impigro homine: quem magna virtutis et fortitudinis laude maximis in bellis ac gravissimis parta, Neapoli aliquot postea annis servus, natione Maurus, de proditione noctu in colloquium accitum, veruto transfixum interfecit. Id quod erat Coleonius suspicatus, celerem adventum hostium consilii mutationem a dubia et venali fide extorsisse: non dolo et fallacia hominis magis, etsi maximas se opportunitates ita ab eo elusum se amisisse intelligebat, quam causa offensus, agrum hostiliter depopulari, atque aliquot castellis, aut per vim captis, aut in deditionem acceptis, urbem oppugnare magno adhibito tormentorum apparatu, universis viribus, instituit.

Interea tamen tentare Thaddaei animum non desistebat: quem uxoris blanditiis et lenociniis victum viri, imperii impotentis, cum in maximis etiam rebus eum obsequentem haberet, adhibito eius fratre callido homine, et perspectae fidei, expugnari posse non diffidebat. Cuius consilio cognito, Federicus, qui in viro uxoris imperium, viri ingenium in foemina suspectum haberet: more militari conclamatis vasis ad Petri Fanum millia pass. circiter septem ab hoste posuit castra. Hinc delectorum militum DCC. ex praetoria cohorte, cum iis equites ad C. attribuisset, ingredi in oppidum, atque esse praesidio Regulo iubet: simul iis negotio dato, ut exploratis diligentissime illius rationibus, nihil ei integrum ad nova capienda consilia relinquerent. Illi etsi in oppidum militum corona cinctum, difficile se posse perrumpere, nisi magna suorum caede intelligebant: hinc suam audaciam, hinc hostium trepidationem (id quod fere iis accidit, quibus praeter expectationem aliquid evenit) in occasionem

ad un tratto da molte parti la novella dell'appropinquarsi di Galeazzo e de' Regii; ond'ei fu costretto a non prender determinazione, che ad uomo costante men convenisse. Accortosi pertanto Bartolomeo che quel Signore più non gli rispondeva benignamente, e che ogni giorno rimetteva del suo calore primiero; seppe a tempo per mezzo di spioni ciò avvenire perchè da una parte si avvicinava lo Sforza con le sue genti e con grande apparecchio di guerra; dall'altra le genti del Regno condotte da Alfonso Davalo intraprendente capitano: il qnale dopo esser salito in gran fama di virtù e di prodezza in guerre grandissime e gravissime, alquanti anni dopo in Napoli da uno schiavo Moro, che lo aveva invitato a concertar con lui di notte non so qual tradimento, con una verretta fu trafitto e morto. Sospettò Bartolomeo che il presto arrivo dei nemici avesse ridotto a mutar consiglio Taddeo Manfredi, uomo di fede dubbia e venale, e così era; ondechè adontatosi non tanto della costui frode e fallacia (benchè conoscesse di perdere per le promessa da lui violata avvantaggi grandissimi) quanto della cagione che lo avea mosso, determinò di saccheggiar da nemico il territorio d'Imola: e poichè ebbe prese a viva forza o per accordi alcune castella, si dette a battere con tutto il suo nervo, adoperando all'uopo grande apparecchio di artiglierie, la città. Nondimeno in quel mezzo tentava l'animo di Taddeo: e siccome avea questi moglie padrona che in tutto lo governava, per guisa che anche nelle cose di maggior momento il marito faceva a modo di lei; Bartolomeo non diffidava coll'ajuto del costei fratello, uomo che conosceva scaltro e a se fedele a tutta prova, di potere espugnare l'animo del Signore vinto dalle carezze e dalle moine di quella femmina. Ma Federigo a cui dava sospetto nel marito il predominio della donna, nella donna l'ingegno virile conobbe il divisamento del nemico; e, fatto bagaglio, alloggiò a Castel S. Pietro distante sette miglia o in quel torno. Quindi comandò che settecento scelti fanti della sua guardia, sostenuti da cento a cavallo, entrassero in Imola a difender Taddeo: e di più dette loro il carico che, spiata diligentemente la condotta di lui, non gli lasciassero modo di tentar novità. Questi ben avvisavano esser malagevole, senza

vertentes bene gerendae rei: disiectis iis, qui se advenientibus obiecissent, etiam si non aegre posse reprimi paucorum impetus, si viri essent, videretur; in urbem ad unum omnes incolumes magna cunctorum admiratione invehuntur.

Cum urbe satis valido praesidio firmata, aliam rationem administrandi belli Coleonius sibi esse ineundam intelligeret: quo maturius, quam constituerat, solveret obsidionem, Sfortiae ac Regiorum adventus effecit: qui bidui itinere, omnino praeter illius opinionem abesse ferebantur. Erat autem minime dubium quin si illos coniungi cum Federico pateretur, cum multo esset equitatu inferior, qui nondum omnis ad illum convenerat: aut turpiter suos intra vallum continere, quod si accideret magnum se existimationis et famae periculum subiturum intelligebat: aut congredi impar viribus cum hoste cogeretur: id quod ne fieret omni consilio erat et ratione providendum. Itaque cum silentio copias castris eduxisset, celeriter ad eum locum contendit, quem in locum se recepisse Federicum, post Astorgii defectionem paulo antea commemoravimus. Quae eius profectio (et si propterea quod citissima fuerat, iam ille e castrorum conspectu abierat) cum Federico nuntiata esset, ex eo loco movit, atque illum, cum nondum castra opere munisset, assequutus, signis infestis atque acie ad dimicandum instructa, copias contra illius munitiones constituit. Cum ille suos vallo inclusos continere ac prohibere a praelio perseveraret, ne facta saepius ab hoste dimicandi potestate (quod vix tamen ne accideret effici poterat, in magna castrorum propinquitate) illius cunctatio infamis esset, quae res ad conficiendi belli celeritatem, quod erat magna hominum expectatione aggressus, plurimum impedimenti et morae allatura videbatur: silentio castris egreditur, atque exercitum ad Castrocarrum adducit, oppidum Florentinae Reipub. in Apen-

che molti di loro vi lasciasser la vita, poter penetrare a forza nella città stretta dalle genti di Bartolomeo: ma, voltando a far ben succedere l'impresa in parte il loro ardimento, in parte la trepidazion de' nemici, ai quali accadde ciò che suole accadere a chi è colto da inaspettato avvenimento, disfecer coloro che primi si facevano incontro, ad onta che potesse per avventura respingersi con poca pena quest' assalto di tanto pochi se i nemici avesser saputo far da uomini; e tutti fino ad uno con meraviglia dell'universale si condussero dentro la terra.

Essendo Imola rafforzata con assai valido presidio, ben capì Bartolomeo fargli d' uopo con altro disegno governar quella guerra: e l' appropinquarsi dello Sforza e di quei di Napoli, i quali correva voce che solo due giorni di viaggio, cosa che ei non si sarebbe mai pensata, fosser lontani da Imola, lo costrinse a sciogliere quell'assedio anche più presto che non avea stabilito. E non vi era dubbio che, quando avesse permesso agli altri della Lega di rannodarsi con Federigo, essendo inferiore di cavalleria, conciossiachè ancora non avesse tutta riunita la sua, avrebbe dovuto o tenersi chiuso nelle trincee vigliaccamente, lo che si argomentava avrebbe posto in grave pericolo la sua riputazione e la sua fama; o non pari di forze combattersi col nemico, cosa che bisognava schivare con ogni consiglio e provvedimento. Ondechè, avendo Bartolomeo levato il campo segretamente, andò in fretta a piantarlo colà dove poco prima, come abbiam detto, avea riparato Federigo dopo la ribellione di Astorre. Quando il Conte ebbe avviso della partenza dell'avversario, benchè la fosse stata sì subita che quegli non era più a vista del campo, si mosse incontanente, lo raggiunse che ancora si trincierava; e, spinte innanzi le bandiere e schierato in battaglia l'esercito, in faccia alle trinciere di lui si postò. Bartolomeo perseverava in tener chiusi nel vallo i suoi e in non lasciargli combattere; ma poscia, perchè offerta essendogli spesso la battaglia (lo che in tanta propinquità di alloggiamenti non poteva schivarsi) il suo indugiare non gli fruttasse infamia, onde potea per avventura derivargli grande impaccio e ritardo a sbrigar la guerra da lui intrapresa con tanta

nini radicibus situm: ac loco castris idoneo delecto, oppugnare illud circumsidereque instituit. Erat autem illius consilium, ut quoniam medium inter Ravennam et Faventiam ac Forum Liviae intererat, quae urbes omnes foederatis infestae, magno illis impedimento futurae ad bellum gerendum videbantur: hoc illis adempto, cogeret rei frumentariae angustiis pressos iis locis excedere, ac liberam sibi facultatem relinquere exercitum qua vellet traducendi. Vbi autem id esset assequutus, eodem quo constituerat itinere Apenninum transgressus, nullo iam prohibente, in Etruriam bellum transferre, atque celeritate sui adventus (quod maxime exules futurum spondebant) qui eorum studiosi Florentiae habebantur, ad spem rerum novarum excitare, hostesque opprimere imparatos omnino sperabat. At Federicus, qui de illius consilio coniectura iudicaret, quae minime erat obscura, cum Bubanum, ne qua hosti receptus pateret, de improviso occupasset, Faventiam copias adduxit: atque late agros populatus, urbem oppugnare vehementissime aggressus est. Sperabat vero, ut sive Coleonius venire Faventinis subsidio properaret, per eam occasionem dimicandi sibi facultas aliqua daretur: sive iis cunctaretur opem ferre, urbis oppugnatio sibi facilior, atque ubi minus ea procederet, obsessio, arctior quam haud diu laturos Faventinos credebat, efficeretur.

Qua re ille animadversa, cum vereretur, ne quae causa Astorgio fuerat deficiendi a suis, novae ad hostes defectionis causa esset: assueto facilius ferre famae et nominis, quam copiarum domesticarum iacturam, literas ac nuntios ad Senatum mittit: ac quibus in angustiis, quantoque in discrimine salus omnium vertatur, docet. Hostium copias in dies augeri, ita ut sine magna clade vix sperari oporteat cum iis manum conseri posse: destitutas civitates spe propinqui auxilii, ac vastatione populationeque agrorum alienatas, urgente metu impendentium malorum, quae praesentibus multo expectent graviora, nova

aspettazion della gente; zitto zitto leva il campo, si fa con l'esercito sopra Castrocaro castello dei Fiorentini situato nelle radici dell'Appennino; e, scelto un luogo bene agli alloggiamenti accomodato, si dà ad assediar e a battere quella terra. Era suo avviso che, siccome Castrocaro è di mezzo fra Ravenna, Faenza e Forlì, tutte città che ostili ai Confederati avrebbero loro impedito di ben governare la guerra; preso questo castello, gli costringerebbe per la scarsità delle vettovaglie a ritirarsi e a lasciar libero il passo al suo esercito per dove più gli talentasse; lo che ottenuto, valicherebbe l'Appennino per dove aveva già stabilito; trasporterebbe senza che alcuno valesse a contrastargliclo la guerra in Toscana; con la celerità del suo arrivo sveglierebbe a novità in Firenze i partigiani de' forusciti, secondo che questi come sicuri dell'avvenire gli promettevano; i nemici non apparecchiati punto a riceverlo opprimerebbe: siffatte speranze ei nutriva. Ma il Conte che aveva indovinato l'intenzion dell'avversario la qual trapelava chiaramente, per levargli ogni modo di ritirata, all'improvviso occupò Bubano, condusse l'esercito a Faenza, ne saccheggiò per largo spazio il contado, e si dette a oppugnar la terra furiosissimamente. Sperava egli che o Bartolomeo si sarebbe affrettato a venire in ajuto dei Faentini, e in tal caso vi sarebbe modo di tirarlo a giornata; o indugierebbe a soccorrerli, e più agevole diverrebbe l'oppugnazione: e dove questa men felicemente riuscisse, più stretto se ne farebbe l'assedio, al quale, secondo che Federigo si argomentava, i Faentini non avrebbero retto per lungo tempo.

Poichè a ciò ebbe posto mente Bartolomeo, temendo che Astorre per la stessa cagione, per cui avea disertato dai Confederati, per quella da lui disertasse; come uomo al quale solea meno premere di scapitare nella riputazione che nello stato, mandò lettere e messaggi al Senato per significargli in quali distrette fosse, e quanto rischio corresse la comune salvezza. Gli dichiarava che le genti della Lega ogni dì si ingrossavano, cosicchè non era da confidare si potesse venire alle mani senza esserne disfatti; le città alleate, non isperando ormai più soccorso pronto, piene di mal' umore per il guasto e per il saccheggiamento del

consilia inire: tum omnia adversa suis, secunda hostibus eventura in posterum, nisi mature atque in tempore occurrant, ordine demonstrat. His literis Senatus et nuntiis acceptis: cum nihilominus dissimulando sua consilia, atque efferenda sibi eius belli invidiam sustinendam intelligeret, Herculem Atestinum atque Alexandrum Sfortiam, qui copiis Reipub. praeerant, deducto milite ex praesidiis, ne delectu habendo diutius quam belli usus et ratio postulare, auxilium differrent, magnis itineribus ire in Flaminiam ac Coleonio opem ferre, simul e suis delectum legatum qui summae rerum praesit, cuiusque consilio bellum geratur, proficisci cum imperio primo quoque tempore ad exercitum iubent.

Quae cum celeriter administrata, atque ad Coleonium in castra perlata essent: spe certa auxilii confirmatus, crebris et ipse nuntiis ad Faventinos mittendis, eos ne quid mollius de suis rebus statuant, neve animos demittant, Astorgium in primis, cuius illi auctoritatem sequuturi videbantur, ut in officio maneat, omniaque ex Senatus liberalitate et suis officiis expectare velit, monere cohortarique non desistit, brevique se affuturum cum omnibus copiis confirmat. Neque diutius eorum spem frustratus ac litteras et nuntios subsequutus, ad illos contendit: atque aequo loco ne invitus dimicare cogeretur, cum a fronte vallum hosti obiectum, castra ex altera parte coniuncta urbis moenibus haberet, consedit: neu quis iniussu in hostem pugnaret, dispositis in vallo custodibus qui prohiberent, praecepit. Quanquam Coleonius non ignorabat, per hanc suam cunctationem fore, ut hostium in dies audacia cresceret: vultu tamen atque oratione eam prae se alacritatem ferebat, ut milites qui consilio, non metu, sibi adimi pugnandi potestatem animadverterent: hostium voces, quibus magna cum sui contemptione succedentes ad vallum, contumeliose tanquam detrectantibus pugnam, timiditatem atque animi molli-

proprio contado, impaurite delle sciagure che vedevano sovrastare, e che temevan da lì in poi maggiori di quelle tollerate attualmente, pensavano a mutar partito; insomma, se prestamente e per tempo i Padri non provvedessero, tutto l'avvenire dovea temersi avverso per lui, prospero per i nemici. Ricevute queste lettere e questi avvisi, il Senato ben conoscendo che, quantunque seguitasse a dissimulare i proprii disegni, nondimeno l'odio di quella guerra dovea tutto sopra di sè ricadere, ordinò ad Ercole d'Este e ad Alessandro Sforza capitani della Repubblica, che togliesser genti dalle guarnigioni, perchè col far nuove leve non si avesse a ritardare il soccorso più di quello che l'uopo e le condizioni della guerra richiedevano; andassero a grandi giornate in Romagna, e recassero ajuto a Bartolomeo; e insieme con loro si partisse quanto prima per l'esercito un Provveditore scelto fra' Senatori, il quale alla somma delle cose soprintendesse, e secondo il cui consiglio tutta la guerra si governasse.

Presto queste cose si eseguivano, presto al campo di Bartolomeo ne perveniva la fama: sicchè anch'egli dalla speranza di tanto soccorso rinfrancato, mandando frequenti messi ai Faentini, non cessava di ammonirli e di esortarli non facesser cosa che sapesse di codardia, nè si sbigottissero; e confortava principalmente Astorre, la cui autorità parea che i Faentini fossero per seguitare, affinchè si serbasse fedele, tutto sperasse dalla liberalità del Senato e dai proprj servigj; in breve chi queste imbasciate gli mandava sarebbe lì ad ajutarlo con tutto l'esercito. Nè Bartolomeo tirò in lungo senza effetto le speranze degli amici suoi, perchè venuto dietro alle lettere e ai messi si condusse a Faenza; e in luogo piano in modo da non esser costretto a combattere a suo malgrado, opposte di fronte al nemico le trincee e appoggiate le spalle alla città, piantò il campo: e collocate nelle trincee guardie che impedissero a chiunque il combattere, comandò che nessuno senza suo espresso ordine col nemico si azzuffasse. Sapea benissimo Bartolomeo che per questo suo indugiare crescerebbe ogni dì l'audacia dell'oste fiorentina: ma ostentava nelle parole e nel sembiante tutta sicurezza; sicchè i soldati, i quali supponevano per

tiem obiiciebant, haud laturi diutius, sed ultro atque iniussu inituri praelium, vallo atque aggere discisso, viderentur. Quod quidem eo sibi facilius esse ferendum ducebat, quo magis sperabat, ubi res gerenda esset, sarciendae ignominiae causa, ardentius illos cum hoste maledico pugnaturos, et magis ferocia verborum, quam animi robore ac vera virtute, insolenti.

Cum res eo in statu essent: iam Alexander Sfortia magno equitum et peditum numero in castra a Coleonio exceptus vires hostium plane aequasse, ac si esset dimicandum, neque virtute, neque numero militum inferior, dubium in primis pugnae eventum facturus videbatur. Quicquid autem roboris per ea tempora fere Italia habebat, id aut in Foederatorum, aut in Venetorum castris conspici licebat. Numero militum Coleonius, virtute hostes praestabant: ille peditum millia sex, ex his permultos veteranos proximis bellis: eo imperatore, complures iam annos stipendia meritos, qui tum numerus permagnus habebatur, tria millia hi, quorum magna pars ex vetere Sfortianorum disciplina, magnam sibi virtutis opinionem comparaverant: nonaginta equitum turmas [1] utrique in armis habebant. His copiis utrinque praeerant belli Duces, qui gloriam rerum gestarum ac fama nominis clari, pares quoque virtute ferebantur, quorum Alexander Sfortia cum a Ferdinando alienatus, pro Venetorum victoria pugnaret: multis gravissimisque bellis quibus Franciscus frater tantum in Italia erat adeptus imperium, plurima virtutis documenta et maxima de-

1 Il vocabolo *turma* era dai Romani propriamente destinato a significare una compagnia di 33 cavalleggieri, contati quelli che comandavano. Se lo Storico avesse preso questo vocabolo nel senso proprio ne conseguirebbe che i cavalleggieri di cui parla non sarebbero stati più di 2970 per parte. Ma il loro numero era certamente maggiore, sì perchè altri storici lo portano fino ad 8000, sì perchè ce lo dice il numero de' fanti, il quale nei tempi di che parliamo soleva esser sempre minor di quello de' cavalli. Bi-

occulto consiglio, non per paura, si vietasse loro il combattere, non potendo più reggere alle bravate dei nemici che con intollerabile spregio venivano fin sotto gli steccati a dileggiarli oltraggiosamente chiamandoli vigliacchi e codardi, come quelli che rifiutavan la pugna; non sapevano ormai ritenersi, e accennavano di volere schiantar bastite e parapetti, e contro l' ordine del capitano venire alle mani. Non dispiaceva a Bartolomeo quell' ardore, anzi credea di doverlo tanto più tollerare in pace, quanto più sperava che, quando ei desse il segnale, i suoi per riparare a quell' ignominia pugnerebbero accanitissimi contro un nemico dileggiatore, insolente più per vampo di parole che per robusto animo e per virtù vera.

Tale era la condizion delle cose, quando Bartolomeo raccolse negli alloggiamenti Alessandro Sforza con grande ajuto di genti a cavallo e di fanti, ed ebbe tante truppe da stare a fronte de'Confederati: sicchè pareva che, non essendo inferiore nè in prodezza nè in numero di genti, quando avesse dovuto venire a giornata, ben avrebbe al nemico contrastata la vittoria. Quanto di nervo aveva in quei tempi l' Italia era dato il vederlo pressochè tutto nell' esercito della Lega o in quello dei Veneziani. Bartolomeo per quantità di genti, per valore eran superiori i nemici. Bartolomeo conduceva seimila fanti, numero in quei tempi assai risguardevole, e fra essi molti veterani che sotto di lui nelle ultime guerre già per molti anni avevano militato: i Confederati ne avean tremila, gran parte dei quali esercitati nella vecchia scuola di Francesco Sforza, e saliti in gran riputazione di prodi: dall' una parte e dall'altra novanta campagnie di cavalleria. Ambo gli eserciti eran condotti da capitani, che per gloria di belle geste e per nome celebre egualmente chiari ottenevan fama di pari virtù nell'armi. Da una parte per dar vittoria a Venezia pugnava, nimicatosi col

sogna dunque supporre che l' Autore abbia usato *turma* in un senso lato, per significare le compagnie de' soldati che varie eran di numero, secondo il diverso uso de' capitani che conducevan gli eserciti. Il perchè io non credo che sia possibile ben ricavar dallo Storico quanti fossero veramente i cavalleggieri, e che faccia d' uopo spiegare il vocabolo che usa con altro vocabolo Italiano del pari vago qual è quello che ho adoperato.

derat: atque aliquot ante annis Iacobum Picinum ad Troiam Apuliae urbem memorabili proelio profligarat, cum is Andegavensium Dux adversus Ferdinandum gereret bellum: Bartholomaeus magnum usum in re militari, magnam fortitudinis et prudentiae famam obtinebat: cum eo accederet tanti belli opinio, cuius quidem suscepti pariter et gesti gloria (quicquid Veneti viderentur alienis auspiciis coeptum sibi proprium fecisse) ubi exitus belli laetus esset, unum ingens manebat. In adversariorum castris cum regia dignitate Alphonsus, magnitudine imperii Galeatius emineret, potior tamen iis virtus, totius belli administrationem, et si nemini aut maiorum gloria, aut vetustate familiae cedebat, Federico adiudicabat: digno homini, qui quo tempore floruit, adolescens, ad graviora Reip. tempora, quae patres nostri magna Italiae clade pertulere, vegetum atque integrum animi robur et vires reservaret.

Quanquam vero et de fortitudine militum, et de eorum virtute et praestantia, qui exercitus ducebant, magna tum esset hominum existimatio: satis tamen inter omnes video constare, nulla unquam tempora post hominum memoriam in Italia extitisse, quibus quidem aut cupidius atque ardentius Principes susciperent bella, aut flagitiosius suscepta gererent, aut turpius sive iis gerendis secunda, sive adversa evenirent, administrarent. Cum autem aliae omnes artes praeclarae et dignae viro principe, aut temporum inclinatione, aut exterarum gentium iniuria, quibus maiores nostri diuturno malo victi per multa saecula praedae fuerunt, quasi decus virginale ac pristinae dignitatis speciem amisissent: militiae gloriam, qua olim Italia adepta orbis terrae imperium, adversus gentium omnium consensum

Re Ferrando, un Alessandro Sforza, che aveva dati moltissimi e segnalati argomenti di sua prodezza in assai guerre gravissime, per le quali Francesco suo fratello si fe' signore di tanto imperio in Italia; e che qualche anno avanti aveva disfatto in giornata memorabile Giacopo Piccinino presso Troja in Puglia, quando questi condottiero degli Angioini combatteva ai danni di Ferrando: e con Alessandro vi era un Bartolomeo da Bergamo, che spertissimo dell'arte militare e illustre per fama di fortezza e di senno sentivasi spronato dall' aspettazion della gente per rispetto a questa guerra; della quale, da lui intrapresa e condotta, a lui solo, prospero seguitandone il successo, grande dovea tornare l' onore, benchè i Veneziani l' avessero presa sopra di loro, posciachè la si era sotto auspicii altrui cominciata. Nel campo della Lega un Alfonso per dignità regia, un Galeazzo per grandezza di dominio facevansi riguardare: ma virtù d'armi maggior che negli altri riponeva tutto il reggimento dell' esercito in Federigo, che anche per gloria di antenati e per antichità di sua gente non la cedeva a persona. E ben sarebbe convenuto che quest' uomo grande fosse stato giovinetto quando appunto fioriva; affinchè avesse potuto serbar il robusto e vigoroso animo suo tutto vegeto e intero a quei più gravi tempi della cosa pubblica, ai quali i nostri padri con enorme sciagura d' Italia s' ebber quindi a ritrovare.

Ma, benchè fosse in assai riputazione la fortezza di quei soldati e la virtù e l' eccellenza di quei condottieri, veggio tuttavia esser sentenza comune che in Italia non vi ebbe a memoria d' uomini età in cui i capitani avessero maggiore smania che in quella d' imprender guerre, dopo averle imprese in più brutta foggia le governassero, e nel governarle più meravigliosa viltà praticassero, comunque o avversi o prosperi ne volgesser loro gli eventi. Tutte le altre arti più chiare e più degne d' uomo signore, o per i tempi volti in peggio o per l' ingiuria degli stranieri, dei quali i nostri maggiori soverchiati da sciagure diuturne per molti secoli furono in balìa, avean perduto per dir così il verginale decoro, e le antiche sembianze maestose: e con l' arti anche la gloria militare onde l' Italia si fece già padrona del

steterat invicta, iisdem quibus libertatem ac maiestatem imperii, coacta armis concesserat. Atque erat res digna admiratione, cum quotidie per varias occasiones proelia leviora committerentur, quibus periculum virium fiebat, atque inter utriusque exercitus castra, parvum admodum relictum spatium interesset: tanquam a sedentibus, et vallo inclusis, spes esset bellum confectum iri, ita turpi otio et desidia languentes, ceteris omissis consiliis, non vincendi opportunitatem, sed stipendiorum diem, nec verae laudis et gloriae fructum, sed delicias et vitae commoditates, nobiles homines et claros militia captare. Quid autem erat foedius, quam cum par utrinque mollitia atque ignavia pugnaret, qua sopiti non milites magis quam duces iacebant: neminem se excitare, atque pro occasione ad hostes ignavissimos atque inertissimos perdendos, torpentium atque oscitantium tanta desidia uti?

Nihil illi pro imperii potestate severe, aut pro maiorum instituto ac vetere disciplina; dissolute ac flagitiose omnia; avaritia et cupiditate imperator, licentia corruptus miles: et quanto alter ad imperandum languidiore animo, tanto alter ferociore ad detrectandum imperium, uterque ad rem gerendam aeque mollis atque imbellis. Genus erat armorum, quibus tecti adversus telorum pene et tormentorum ictum, implicati iidem atque impediti ad ferendam vim, impetum atque impulsum in hostem amitterent: ut cum haec esse causa securitatis videretur, causa eadem cunctationis cum aegre loco moliri pedes manusve possent, non arma verius gestantes, quam armis alligati, moram inter res gerendas atque impedimentum afferret. Iam illud nulla ratione, ac plane adversus veterum auctoritatem, quorum virtus omnium gentium imperium constantissime eamdem militiae disciplinam servando posteris quaesivit: cum exiguus esset peditum numerus, omne exercitus robur positum in equitatu: atque eo quidem instructo eodem genere armorum, ut nihil victi ad effugium: nihil

mondo, e stette invitta contro le nazioni tutte congiurate ai suoi danni; vinta pur essa questa gloria per la forza di quelle armi che la libertà ci avean tolta e la maestà dell' impero, erasi dileguata. E dovea muovere meraviglia il vedere qualmente, scaramucciando ogni dì e venendo in varie occasioni le due armate allo sperimento del valore, e l' uno esercito poco essendo distante dall' altro; nondimeno, quasi credessero che si avesse a finir la guerra collo starsene ciascuno nelle sue tende a sedere, e col tenersi chiuso nei ripari, l' uno e l'altro campo languiva in turpe ozio e codardo; e, omesso ogni provvedimento, non dell' opportunità del vincere ma del soldo che loro correva, non del frutto della lode e della gloria vera ma delle delizie e degl' agii della vita, quelli uomini, nobili e illustri per virtù d' armi, erano industriosi ricercatori. Or qual più sporca viltà, che mentre l' una e l' altra parte faceva prova di pari mollezza e vigliaccheria, in cui sopiti erano i condottieri non che le genti da loro condotte; niuna delle due si svegliasse, e colto il destro di perder nemici oltremodo inerti e dappoco, non profittasse a tempo dell'infingardaggine di quei torpidi che fra gli sbadigli poltrivano? Neppur l' idea di severità in chi reggeva, nulla che rammentasse i costumi e l'antica disciplina degli antenati, tutto snervatezza e ribalderia: dall' avarizia il capitano, dalla licenza corrotto il soldato; quanto quegli più languido nell' imperare, tanto questi più indocile nello spregiare l'impero: l' uno e l' altro nel governarsi all' uopo del pari vile ed imbelle. Avean poi armatura di tal maniera che, sebbene ne fosser difesi contro i colpi dell' arme bianca e quasi anche dell' arme a fuoco, essendone per altro impastojati e impicciati non avean più destrezza per avventarsi e spignersi contro i nemici impetuosamente: laonde ciò che sembrava sicura difesa gli faceva anche tardissimi, perchè lasciando a mala pena menar le mani e i piedi ai combattenti, che eran piuttosto inceppati dall' armi che armati, in mezzo all' azione gl' impediva e gl' indugiava. E vi era un'altra cosa di che non potea darsi ragione, ma che anzi faceva propriamente contro l'autorità degli antichi, la cui virtù serbando sempre la medesima disciplina nella milizia,

victores ad peditem persequendum, qui paulo expeditior esset, reliquum haberent: armorum gravitate, quibus onerati magis quam tecti proelium inibant, cum eodem vestigio consistere cogerentur, quo manus conseruerant: a viro forti constantiam, pugnandi necessitatem ab inerti et timido extorquente.

Iam tanta exercitus ignavia, cum late e castris rumor ad urbem manasset, Florentiae infamis magna militum ac ducis invidia notabatur, cum quidem ubi in hiemem extraheretur bellum, nemini dubium esset, quin magno detrimento atque incommodo Reipub., eam essent diutius quam eius tempora postularent, quaestui habituri. Nam et magni in bellum sumptus faciendi erant, quos quidem diutius civitatem ferre non posse in magnis aerarii angustiis intelligebant: et perexigua spes erat reliqua, ut maxime tolerando sumptui par, militum atque imperatoris avaritiam expleret: ita foris Repub. administrata, eum belli eventum, quem sperarent, sequuturum: quin potius minime esse verendum censebant, ne quid durius, ubi pergerent ducere bellum, civitati, quae foris armis, intus seditione laboraret, eveniret. Itaque cum frequenti civium concilio de ea re diligentius Magistratus egisset, placuit uti is ad Legatos exercitus scriberet, quibus questus segnius quam aut honestum imperatori esset, aut Reipub. expediret, quae superioribus bellis exhausta, immani quidem et non necessario sumptu premeretur bellum administrari: iis imperaret, ut percontando, quae causa differendi belli, quae conficiendi spes, quis auctor tam foedae ac turpis cunctationis haberetur, ad finiendum bellum magno impetu coeptum, gestum gravi exercitus et Ducis ignominia, Federicum cohortarentur: qui si non uberiorem fructum partae gloriae ex magnitudine animi, quam conservatae ex constantiae laude sibi esse sperandum intelligeret, non dubitarent, quin ut viro forti dignum esset, cum eius retinendae studio,

procacciò ai posteri l'imperio del mondo. Scarso si aveva il numero dei fanti, e tutto il nervo dell'esercito nella cavalleria: e questa pure era armata nella medesima foggia; cosicchè nè i vinti avean modo di scampare, nè i vincitori di inseguire un pedone che fosse un po' più spedito di loro; perchè il peso dell'armatura, che fino dal cominciamento della battaglia era piuttosto di carico che di schermo, costringeva gli uni e gli altri a restar lì dove eran venuti alle mani; per costanza il prode e il magnanimo, per necessità il vile e il codardo.

Veniva intanto a Firenze la nuova della meravigliosa viltà con cui l'esercito si governava, e grave infamia ne avevano i soldati e il capitano; niuno dubitando che, ove la guerra si tirasse avanti fino all'inverno, con grave detrimento del Comune, per più lungo tempo che le condizioni di questo non volevano, il capitano e i soldati ne avrebbero avuto guadagno. Perciocchè vi volevano assai spese per farla, alle quali ben vedeano i Fiorentini che la città in povertà grande di tesoro non poteva più lungamente reggere. E quand'anche la repubblica avesse avuto modo di procacciarsi tanto danaro da saziar l'avarizia delle sue genti, se era dato nodrire qualche fiducia che, così amministrata al campo la cosa pubblica, si ottenesse poi quel successo che potevasi sperar migliore; era comune avviso doversi anche non poco temere che qualora la si tirasse in lungo, qualche peggior disgrazia avvenisse alla città, che fuori per armi straniere, dentro per sedizioni potrebbe trovarsi afflitta. Trattò dunque sollecitamente la Signoria di questa bisogna in pieno consiglio; e fu sentenza dell'universale che la Signoria medesima dovesse scrivere ai Commissarii dell'esercito, lamentandosi con loro perchè le cose più lentamente procedevano di quello che onorevol fosse per il Capitano, e spediente per il Comune, il quale esausto dalle guerre già fatte era aggravato per questa da spese enormi e non necessarie. Chiedesser dunque i Commissarii per comando del Magistrato a Federigo perchè mai la prolungasse tanto, quando sperasse di finirla, chi fosse cagione di sì turpe indugiare. Lo esortassero a darle un termine; perciocchè con assai impetuoso ardi-

quam partam haberet, tum multo magis cupiditate illius assequendae, quae illum maneret, iam quasi sui factus aemulator, magnam ab se excitatam virtutis, ingenii, animi magnitudinis expectationem, quam egregie ad eum diem tueri visus esset, longe quoque superaret.

Legati his litteris acceptis, cum imperatore colloquuti de illius sententia, id quod erat, magistratui rescribunt: atque quod civitas queratur de belli administratione, minime se mirari affirmant: qui ipsi tantam infamiam iam nullo modo amplius possint perferre: sed eius rei culpam omnem docent in uno Galeatio haerere: qui cum neque parem summae potestati, quam sibi sumeret, aut animi vim et constantiam, aut prudentium et rerum usum afferret, quod autem multo esset gravius, minime animum inducere posset, ut de consilio summi Imperatoris rem gereret, perinde atque hereditate parentis virtutem et felicitatem bellis gerendis, ac Regnum Mediolanense adiisset, confideret sibi omnia recte, atque ex sententia, sedenti etiam et nihil agenti successura. Itaque nisi curaret per honestam causam ambitiosum iuvenem, et elatum domestica potentia, ab exercitu amovendum, quae ni illi statim occurratur plane destituta consilio, civitati perniciosa futura sit, quando eius periculo morbo animi utatur, nullum unquam eorum incommodorum finem futurum demonstrant.

Ergo cum re intellecta, minime dubitandum censerent, quin ea quae legati attulissent, ita ut coniiciebant eventura, nisi quandiu integrum esset, consilio obviam irent, insigne aliquod

mento incominciata ora con grave ignominia dell' esercito e del capitano era vilmente condotta. Gli rammentassero che, come egli ben capiva, dovea sperare frutto più largo dall' aver conservato con la costanza che dall' avere acquistato con la grandezza dell' animo la gloria in che era salito: il perchè non parea da dubitare che uomo forte qual era, e per conservar questa gloria che aveva acquistata, e molto più per arrivare a quella che a lui si riserbava, quasi fattosi emulatore di se medesimo, ora supererebbe di assai la grande aspettazione che riguardo alla virtù all' ingegno alla magnanimità sua in tutti si aveva svegliata, alla quale aspettazione tutti riputavano che avesse sempre per l' avanti egregiamente risposto.

I Commissarii, ricevute queste lettere, ne riferirono il contenuto al capitano, e subito, secondo la sentenza di lui, per la verità risposero alla Signoria. Non si meravigliavano punto che la città si rammaricasse del modo ond' era governata la guerra; eglino stessi non potevano più tollerare tanto vituperio, ma di tutto s' incolpasse Galeazzo. Questi all' autorità che si arrogava sovrana non congiungeva pari o il vigor dell' animo e la costanza, o il senno e la sperienza; e, quel che era assai peggio, non poteva adattarsi in quella bisogna ai consigli del Capitano maggiore; e come se insieme col Ducato avesse redata la virtù e la fortuna che il padre ebbe in guerra, confidava che anche standosene a seder nelle tende colle mani a cintola, fosse per succedergli tutto, com' ei voleva, prosperamente. Conchiudevan pertanto essere impossibile si operasse cosa virtuosa ed utile per finire i mali che gravavano la repubblica, a menochè la Signoria non procurasse con ispecioso pretesto di allontanar dall' esercito questo giovine ambizioso ed altero per la sua potenza domestica, la quale, se subito non vi si faceva rimedio, priva in tutto di senno era per riuscire perniciosa a Firenze, mentre Galeazzo con grave rischio del Comune voleva a seconda dell' infermo suo animo governarsi.

La Signoria, poichè questo ebbe inteso, non dubitando punto che l'effetto fosse per corrispondere alle congetture de' Commissarii; e che se, a cose vergini, non fosse messo col consiglio un riparo

detrimentum Reipub. importarent: rem omnino agere primo quoque tempore constituunt. Atque cum reliqua probarent, in illo haerere videbantur, qua ratione Galeatius, quem Reipub. amicum et socium retineri omnino placebat, nulla animi offensione, atque adeo sua sponte ab exercitu discedens liberam facultatem belli administrandi melioribus relinqueret. Id ut fieret illi in hanc sententiam maxime scribi magistratus iussit. Cum ille quidem, quod dignum optimo Principe ac viro forti esset, Reipub. maxime adversis rebus, ut illius fides et maiorum dignitas postulabat, opem atque auxilium imploranti, ita in tempore atque opportune affuisset, se illi sane quando quas aequum esset non possent, quas possent agere gratias et habere. Tantum enim momenti positum in illius auctoritate atque armis fuisse, ut hostium vi repressa eius adventu et retardata, cui obsistere posse nullae vires viderentur: non illi posthac magis de opprimendis invadendisque alienis, quam de conservandis retinendisque suis, inire consilia sint coacti. Pro quo illius tanto studio ac merito adeo in Rempub. cum illi grati animi significationem dare nullam aliam queant: procuranda se illius salute, cuius ille curam omnem socios defendendi causa adductos suorum civium scelere in rerum omnium discrimen, abiecisset: quando illa quidem in eo vertatur, ut si diutius pergat a suis abesse, magnum ac grave periculum iis impendere videatur: quod illi praestare possint, consilio se eum atque auctoritate, si ullum modo benevolentia ac studium animi conciliat, iuvare voluisse. Redeundi moram ad suos periculosam illis, qui iam ferre amplius absentis desiderium non possint, minime honestam eidem tutamve esse. Obiecisse fortunam illi inimicum potentissimum, qui ita innixus maximis viribus, validissimis copiis instructus, sive terra sive mari gerenda res sit, ad opulentissimum Italiae principatum aspirare videatur: ut minime iam ei debeat obscurum esse, cum illum ex dubia populorum fide in novum principem, tum ex illius absentia quaesita occasione, novas res per seditiosos homines et ex commutatione rerum meliorem fortunam quaerentes, qui nun-

a quel pericolo, potesse venirne solenne pregiudizio alla città, stabilì di prendere quanto prima un provvedimento. Ma i Signori, che in tutto il resto convenivano, erano in grande imbroglio, non sapendo come far sì che Galeazzo, il quale volevano ad ogni costo mantenersi amico ed alleato, senza sua offesa, anzi spontaneamente partendosi dall' esercito, lasciasse ai migliori libera facoltà di governare la guerra. A tal effetto gli fecero scrivere precisamente in questi termini: Che egli, adoperando da Principe ottimo e da uomo prode, bene opportunamente ed a tempo, come voleva la fede sua e la dignità degli antenati, avea recato ajuto al Comune il quale in condizioni fortunosissime ne lo avea richiesto: e perciò i Fiorentini, non bastando certamente a rendergli grazie condegne, quelle almeno gli rendevano che potevan maggiori. Di tanto momento erano infatti state le armi e l'autorità sua, che, repressa e ritardata con la venuta di lui la violenza de' nemici, alla quale pareva che forza umana non valesse a resistere: questi da lì in poi, piuttostochè pensare ad opprimere ed invader l'altrui, erano stati costretti a far senno per conservare e mantener quel che avevano. Ondechè, non essendo dato ai Fiorentini significargli in altro modo il loro grato animo, per essere egli stato propenso verso di loro e tanto benemerito della repubblica; volevano se non altro mostrarsi solleciti della salvezza sua, della quale egli, inteso a difender gli alleati ridotti a mal partito per la scelleratezza dei loro cittadini, avea posato ogni pensiero. Sapesse dunque doversi temere assai che, seguitando egli a dimorare più lungamente lontano dai suoi, potesser questi per mala ventura correre grave rischio; laonde i Fiorentini, quanto era in loro, col consiglio e con quella qualunquesiasi autorità che deriva dalla benevolenza e dalla propension dell' animo, bramavano di giovargli. Pensasse che, indugiando a ritornar fra' suoi, farebbe cosa per questi, che non potevan più reggere al desiderio di rivederlo, pericolosa, per se medesimo poco convenevole e poco sicura. Gli aveva la fortuna opposto un nemico potentissimo, il quale sostenuto tanto in terra che in mare da forze formidabili, e di poderose truppe fornito, pareva agognare alla Signoria d' Italia; sicchè egli

quam rem gerentibus sint defuturi, quotidie moliri. Quae res cum ita se habeat, e sua fide esse et constantia duxisse, illum etiam atque etiam hortari, ut satis iam sociis probata fide, statuat suis rebus tandem sibi prospiciendum esse, ac redeundum quam primum Mediolanum, non minus illic Florentinae Reipub. quae iamdudum hoc sibi persuaserit ut eamdem fortunam cum Sfortia familia bello et pace experiretur, quam in castris adversus apertos hostes usui futurus: cum magis etiam sint occulti observandi, et quasi in insidiis delitescentes, ne quando imparatum offendant vigilantes homines, atque in omnem occasionem intenti. Ita autem Venetum Insubrum imperio animum adiecisse, ut si illius optatis fortuna respondeat, quae illi semper fere secunda afflare maximis in rebus et gravissimis visa sit, non ille modo ad Etruriae principatum, sed (quod ne fiat, sit omni ratione providendum) ad totius Italiae imperium facilem sibi viam et expeditam videatur brevi muniturus. Quandiu igitur per illius cunctationem liceat, cum haud diu verisimile sit illum quieturum, et res in integro maneat, illius conatibus occurri oportere. Quod quando satis intelligat sibi minime ulterius negligendum (quod esse tutissimum consilium eo tempore videatur) hoc iam de ea re tota statuere debere, dignitatis salutisque suae ratione habenda, et sociorum commodis se, et suorum maxime quieti atque otio prospecturum.

Cum eas litteras Galeatius accepisset: sive tutius censeret parere recta monentibus, atque afferentibus meliora consilia, cum et rei et temporis ratio haud esset ab litterarum argumento aliena: sive per officii simulationem se ab exercitu amandari existimans, se falli facile pateretur, magis urbanis deliciis quam

Galeazzo dovea ben sapere che questo nemico, voltando a suo prò la fede dei popoli dubbia verso un Principe nuovo nello stato, e l'assenza di lui, con l'ajuto d'uomini sediziosi che cercan dai rivolgimenti miglior fortuna (qual razza di gente a'perturbatori non manca mai) macchinerebbe ogni dì nuove cose. Perciò i Fiorentini aveano stimato convenire alla loro costante fedeltà esortarlo e ricsortarlo che, già dato avendo assai argomenti di amore per gli alleati, deliberasse di provvedere al suo meglio, e di ritornar quanto prima a Milano. Nè meno in Milano contro gli occulti, che in campo contro i palesi nemici guerreggiando, sarebbe per giovare alla repubblica, la quale già da gran tempo era persuasa di dover sì in pace che in guerra correre le sorti medesime che corresser gli Sforza. Più che dai nemici che assaltavano apertamente bisognava si guardasse dai nemici in aguato; perchè questi, essendo sempre intesi a cogliere l'opportunità, non avessero a dargli addosso quando ei non fosse a ributtarli apparecchiato. I Veneziani avevan talmente posto l'animo al Ducato di Milano, che se alle loro brame arrideva fortuna, la quale parea che quasi sempre propizia nelle più grandi e gravi imprese gli avesse favoreggiati, volevan così spianarsi agevole e spedita la via a farsi non solo principi di Toscana, ma signori di tutta Italia; lo che bisognava provvedere per niun modo non avvenisse. Era pertanto opportuno priachè altro accadesse prevenire i costoro sforzi mentre il loro indugiare lo permetteva, verisimile essendo che non rimmarrebber quieti per lungo tempo. Intendesse dunque che questa non era cosa da porsi più oltre in non cale (consiglio che in quel tempo pareva il più sicuro); e conchiuderebbe di dover prendersi cura dello stato e della salvezza propria, per così al bene degli alleati e alla quiete e alla dignità dei suoi nel miglior modo possibile provvedere.

Galeazzo, ricevute queste lettere, forse riputò più sicuro partito fare a modo di chi per ben suo lo ammoniva e gli dava il consiglio migliore, giacchè pareva che siffatti avvisi si confacessero a quell'uopo e a quel tempo; forse anche si accorse di essere con queste cortesie simulate mandato via dall'esercito, ma

militiae labori assuetus, etiam si cum sibi tolerabilem sedulitate suorum et studio reddiderat: relicta ea parte copiarum quae visa est sociis auxilio, ipse cum delecto equitatu in Insubres proficiscitur, Mediolani belli exitum expectaturus iam solutiore a metu atque a cura animo.

Ticinensis etiam ante Galeatii profectionem saepe pugnatum ait levioribus proeliis: cum ex occasione varia certamina contrahi, sive pabulatum, sive aquatum milites exirent, tumultuaria magis quam certa manu necesse esset. Semel quidem petitum insidiis Coleonium affirmat, facile illum quidem, ubi temere potius, quam pro sua pristina consuetudine militibus indulsisset, subiturum rerum omnium discrimen. Fuisse autem hostium consilium, ut cum profectionis signo dato, ac crebris ignibus in castris excitatis, quo fides fieret ea incendi, primum agmen e portis signa extulisset: ubi id quod fore omnino credebant, Coleonius equitatum, qui novissimos moraretur, praemisisset, ipsi repente e vallo effusi, perturbatos, atque ancipiti malo circumventos, cum qui fugerent, in persequentes conversis signis a fronte infestos, a tergo essent integros hostes habituri, ad unum omnes caederentur. Eorum insidias, cautum hominem, et qui nihil hosti integri ad nova capienda consilia per suorum temeritatem relinqueret, cum praemissis equitibus levis armaturae speculatum, hostes intra vallum abditos latere in insidiis, atque instructa acie ad dimicandum paratos observare suorum profectionem accepisset: suos insequendi hostes studio elatos facile demonstrata re continere potuisse. Mane eius diei, qui insequutus est, magnam eundem occasionem delendi hostium exercitum amisisse: eo ingenio ducem ut magis consilio ne vinci posset, quam animi alacritate et studio ut vinceret, in magna etiam opportunitate bene gerendae rei, niteretur. Cum enim Federicus certis de causis inde castra movere, ac quibuscunque rationibus posset, hostem in suum locum elicere constituisset: iussis militibus silentio vasa colligere, ac ne quid ex tumultu et strepitu

tollerò in pace che lo prendessero a gabbo, come quegli che era più assuefatto alle delizie della città che al travaglio della milizia, abbenchè questo gli alleggerissero le assidue industrie dei suoi: il fatto è che, lasciata quella parte delle sue genti che più gli parve in ajuto degli alleati, con cavalleria scelta se ne partì per tornarsene nel Ducato, ed in Milano attendere più scevro nell'animo di sospetti e di cure l'esito della guerra.

Anche il Cardinal di Pavia narra che avanti la partita di Galeazzo si eran sovente appiccate leggiere zuffe: perciocchè avveniva necessariamente che or quà or là i soldati attaccassero qualche mischia, piuttosto alla rinfusa che in ischiera ordinata, quando escivano a far acqua o a foraggiare. E una volta, secondo che egli afferma, furono tese insidie a Bartolomeo: sicchè facilmente si sarebbe trovato in rischio di perder tutto, se inconsiderato piuttosto che al suo solito guardingo, avesse fatto a modo delle sue genti. Divisamento dei nemici era che, dato il segno della partenza, e accese spesse baldorie negli alloggiamenti per far credere che vi si mettesse il fuoco, la vanguardia si avviasse fuori a bandiere spiegate; e quando, come credevano che sarebbe certamente avvenuto, Bartolomeo avesse mandata la cavalleria ad arrestar quelli i quali egli si argomenterebbe dovessero escir gli ultimi, questi a un tratto sortiti dalle bastie furiosamente facesser general macello di detta cavalleria che così rimarrebbe disordinata e messa in mezzo: conciossiachè i fuggitivi avrebbero alle spalle fresche e bene a ordine le schiere rimase nel campo, e si troverebbero a fronte le genti escite fuora, le quali contro chi già intendeva a perseguitarle volterebbero aspramente e le insegne e la faccia. Ma Bartolomeo, che cauto uomo era, e non lasciava agli avversarii modo di profittare con novelli strattagemmi della temerità dei suoi, poichè, mandata avanti la cavalleria leggiera a spiare, seppe come i nemici tenevansi in aguato dentro alle loro trincee, e ordinati in battaglia stavano a guardare quando i suoi escisser fuora, fatte conoscere le insidie nelle quali si volea trarlo ai soldati che agognavano di dar la caccia al nemico, gli fu agevole il contenerli. Ma nella mattina dopo si lasciò fuggire l'occasione di disfare

de eorum profectione enuntiaretur, iis tessera signo dato: temere in castris ortum incendium, cum ventus flammam in omnes castrorum partes distulisset, qua ex re et trepidare militem et concursare necesse erat, tabernaculis fere omnibus absumptis (id quod tum facere consueverant ubi castra moverent) Ducis consilia prodidisse. Tantam autem hostium sive ignaviam, sive metum fuisse, ut cum nova re perturbati milites a signis discederent, atque ab impedimentis quae succendebantur sumerent, quae quisque cariora haberet: nullo autem imperio, nullaque disciplina continerentur: turpiter sedendo tantam occasionem potiundae victoriae amiserint: quam quidem, etiam si minus militum virtute confideret, hostium trepidatio et metus, duci non inertissimo opportune in primis ostentabat.

Secundum Galeatii profectionem, in quem tantae ignominiae culpa transferebatur, quam ille tamen communem habebat cum multis, cum nullus relictus locus dedecori et flagitio esset: propius hostem admotis castris, duces militem in aciem eduxerunt, urgentibus id maxime Reipub. Legatis, qui cunctanctibus illis atque hiberna spectantibus, ad belli finem, quod extrahi in hiemem nolebant, properarent. Erat res eo adducta, ut si hostis paratus ad dimicandum, in aciem prodiret, spe victoriae ex pristina eius cunctactione animo praecepta, maiore alacritate et studio pugnam inirent: sin idem pro superioris temporis consuetudine, pergeret se castris tenere, ab ignavis timiditatis

l'esercito Fiorentino; o perchè Bartolomeo era capitano di tal natura che, anche in grande opportunità di fare un bel colpo, più che la prontezza e la sollecitudine per vincere adoprava il senno per non esser vinto. Avendo infatti Federigo per ben ponderate cagioni stabilito di muovere il campo, all'effetto di tirare in qualunque modo dove più gli piacesse a giornata il nemico, comandò ai soldati di far chetamente bagaglio; e per evitar qualunque tumulto e strepito onde Bartolomeo non si avvedesse del suo disegno, fece dar con un certo segno l'ordine della partenza. Ma scoppiò a caso un incendio negli alloggiamenti: e avendo il vento fatta appiccare in ogni parte la fiamma, sicchè era necessario i soldati si affaccendassero e quà e là trepidando corressero; bruciate quasi tutte le trabacche (lo che solea farsi in quei tempi nel movere il campo) il disegno del Conte fu scoperto. Ma o la codarda lentezza o il sospetto dell' altro esercito si fu tanto che, mentre le genti Fiorentine, lasciando i loro stendardi, scompigliate per quella novità correvano a salvar quel che ciascuno avea di più caro nei bagagli che già pigliavan fuoco, e da niuno impero e da niuna disciplina erano rattenute: standosene gli altri vilmente con le mani a cintola nel loro campo, perdevano opportunità sì bella di riportar una vittoria, la quale a un capitano nulla nulla animoso, anche che poco fidasse nella virtù di sue genti, per la trepidazione e per la paura dei nemici facilissima si presentava. Fin quì il Cardinale.

Poichè fu partito Galeazzo, al quale si addossava la colpa di quel tanto ignominioso ozio, colpa che pure egli aveva comune con molti; non essendovi più scusa a tanto disonorevole e brutto operare, avvicinato più che mai ai nemici il campo, i Confederati schierarono in battaglia le genti. E bene il dovetter fare: perciocchè i Commissarii che si erano accorti qualmente i condottieri tirassero in lungo vagheggiando i quartieri, gli pressavano a terminare ormai quella guerra colla quale non volevano entrar nell'inverno. Le cose dunque per il lato dei Fiorentini erano in tali termini, che o il nemico esciva a battaglia; ed essi, levato l'animo a speranza di vittoria perchè quegli si era già mostrato restìo ad

confessionem exprimerent: quae res metum hostibus, suis animum atque audaciam augeret. Qua re animadversa, paucis Coleonius suos hortatus, ut memores eorum quae suis auspiciis magna saepe gloria gessissent, animos spe certa vincendi confirmarent: neu paterentur aut imperatorem partam per tot annos militiae laudem, aut exules, quorum reducendorum causa adeo honesta arma sumpsissent, spem vitae reliquam, proditos hostibus infestissimis abiicere: ingenti clamore et studio poscentibus signum pugnae dedit. Ita cum maiore verborum, quam animorum contentione, utrinque acies concurrissent, atque a meridie ad vesperam totis viribus pugnatum esset: nox tandem ita proelium diremit, ut tanquam ludicro certamine, et non gladiis sed fustibus dimicassent, incerta ac dubia victoria, cum nullus in acie armatus cecidisset, non ita multi capti, perpauci leviter vulnerati essent, defuncti proelio minime cruento, in castra redierint [2]. *Hac pugna commissa, ne quid sibi reliqui*

2 L'opinione che la battaglia quivi descritta fosse di piccol momento, qual ce la vuol far credere il nostro Storico, è la meno accettata. Per tacere di altri che scrissero di quei tempi, l'Ammirato parlando di questo fatto d'arme dice. — *Combattessi con incredibil valore da amendue le parti infino a notte scura con morte dall'una parte e dall'altra di trecento uomini d'arme e di quattrocento corpi di cavalli, se a chi scrisse la vita del Coglione si deve prestar fede. Lo scrittor delle cose Ferraresi dice di mille persone. Alcune memorie che sono appresso di me fanno menzione del numero di ottocento, la miglior parte dei Veneziani. Il Machiavelli, schernendo com'egli suol far quella milizia, dice che non vi morì niuno. Dal Sabellico* (Storico Veneziano) *senza esprimere il numero è chiamata quella battaglia molto sanguinosa.* — Dalle diverse opinioni che l'Ammirato riporta rilevasi che secondo i più, e dirò anche di quelli, che potean ben sapere la verità, il combattimento non fu senza grave strage. Ma anche quando fosse vero che in questa giornata non si spargesse pressochè punto sangue, a me pare che il Machiavelli e Michel Bruto se la prendono troppo acerbamente con la maniera di guerreggiare che in que'tempi si praticava. Sia concesso che l'arte militare fosse allora più indietro che in altre età; ma a mio senno in nessun altro secolo piucchè in quello ebber giudizio in fatto di guerra. La guerra è un male che può dirsi inevitabile, perchè spesso gli uomini non vogliono intendere altra ragione oltre quella che sta sulla punta della spada. Ma quando si trovi una foggia di far la guerra, per il quale se ne ottenga l'effetto senza la strage degli sciagurati che la fanno, mi par che questo sia il più bel modo di guerreggiare perchè il più umano; e que' nostri buoni vecchi questo felice modo l'avevan trovato. Gran fragor d'armi, grande apparenza d'ordinanze di stendardi di cavalli di ferro, mosse e contromosse senza numero che mostravan l'ingegno de' condottieri più che la virtù de'condotti: venuto il dì della battaglia, urli, colpi e tonfi da stordire quasi senza morte di persona, con la prigio-

accettar la pugna, avrebber combattuto con gran coraggio ed ardore: o volea, come per lo passato, seguitare a tenersi dentro alle trincere; ed avrebber costretto quei codardi a confessare il loro poco animo, lo che era per crescer cuore e ardimento all'esercito della Lega, paura a quello de' Veneziani. Bartolomeo, posta mente a questa cosa, con breve parlare confortò i suoi che, ricordandosi delle imprese le quali spesso sotto i suoi auspicii con gloria grande avean fatte, i loro animi con certa speranza di vincere confermassero: e guardassero che o il loro capitano non avesse a far getto della fama acquistata in tanti anni di milizia; o gli esuli, per ripatriare i quali avevan prese sì onorate armi, dati in mano a nemici accanitissimi che gli volevan morti, non dovessero da lì in poi della propria vita disperare. I soldati con alte grida chiedevano instantemente il segnale della battaglia: ei lo dette. Si azzuffarono le due armate più con furia di parole che di coraggio, pugnarono a tutta possa dal mezzogiorno alla sera, la notte divise le due parti: e come se avesser combattuto per gioco, e non con la spada ma col bastone, pochi furon fatti prigionieri, pochissimi feriti leggiermente, niuno morto: sicchè, rimasta in dubbio la vittoria, lasciando un conflitto nel qual non era corso sangue, ritornarono negli alloggiamenti. Dopo questo gran fatto d'arme, per giungere al colmo della codardia e della dappocaggine, sebben l'autunno non toccasse ancora al suo fine, i soldati che aborrivano il travagliare in guerra al cattivo tempo e lo svernare sotto

nìa di molti che subito dopo il fatto eran rimessi in libertà; ecco ciò che decideva gloriosamente della campagna. Dopo la guerra le cose spesso restavano come prima; o la vinceva la parte che avea più quattrini. Chi ama l'umanità non può disapprovare questo modo di finir con la forza le questioni di stato, specialmente fra popoli che abitavano un paese medesimo, ed eran tutti fratelli; e coloro che a battaglie, le quali parean fatte per gioco, preferiscon vedere campi coperti di morte e inondati di sangue, hanno forse un genio alquanto barbaro e disumano. Si dirà col Machiavelli che l'esser così male armata l'Italia la dette in mano a quei d'oltremonte; ed io rispondo che non la debolezza dell'armi, ma la disunione e le nimistà dei nostri apriron l'Alpi a coloro che pochi anni dopo scesero a lacerare il nostro delizioso paese; e che se gl'Italiani fossero stati più bellicosi, divisi come eran fra loro, non avrebbero avuto nei calamitosi tempi che quindi vennero altro frutto di lor bravura fuorchè guerre più lacrimevoli e sanguinose.

ad summam ignaviam atque inertiam facerent: cum nondum autumnus in exitu esset, anni tempore adverso belli laborem, et hiemandi sub pellibus institutum deprecantes, novum per ea tempora insuetis durioris militiae hominibus et grave futurum, hiberna poscebant: ubi invitos eos retinere Duces ad signa conarentur, minime illis dicto audientes futuri. Cum exules, qui ad tantam belli famam, tanto adversariis terrore iniecto, neque tumultum a suis in urbe excitatum, neque erectis in belli eventum, cum minime secundus ac laetus consequutus esset, spem ullam ostentatam novandi res animadverterent, ipsi autem ad militem alendum nullam rationem expediendae pecuniae reliquam haberent: fortunae, cui egregie ad eum diem offerenti se occurrissent, cesserunt: ferri illam diu facilius adversam, quam vinci virtute posse arbitrati.

Ad hunc maxime modum quiescentibus illis, quorum causa et suscepta expeditio et initum bellum ac confectum magna ex parte erat, eius idem qui proelii fuerat dubius exitus atque anceps, illis spem reditus omnem, adversariis, qui non vinci ab iis, qui exularent, pro victoria ducebant, metum omnem in posterum et solicitudinem ademit: non ignaris illis quidem, iam reliquos Italiae Principes nullos futuros, qui se ita gravi bello et non necessario implicarent, ut cum dubia atque infirma spe eorum salutis procurandae, quibus in tanti Senatus auctoritate parum praesidii fuisset, domesticam esse coniunctam perniciem et ruinam intelligerent. Vt autem nihil facilius est, quam detecta facie malorum quae accidant immerenti, eorum illi studium conciliare, qui iuvandis aliis in adversa fortuna, exemplum iuvandi sui constituere aeque in aliis arbitrantur: sic nihil citius misericordia obsolescit, ubi ita videatur compendio misero futura, ut id sine impendio esse miserentis non possit. Tollit enim maxime constantiam in perfungendo officio, si minus cupiditas et spes quaestus, quo fere omnes magis movemur: at impendentis mali metus, quod quidem in aliorum nobis aerumna obiectum non ita ad ferendum auxilium indigenti, quam ad recusandum aliis quod nobis sit subsidio, ubi id contingat, soli-

le pelli (lo che sarebbe stato in quell'età cosa nuova e grave anche alle genti della più austera milizia non avvezze a tanto strapazzo) chiedevano d'esser condotti ai quartieri d'inverno; e ove il capitano si fosse provato a trattenerli in campo, senza punto badare a quel comando, se ne sarebber giti da loro. Ma i forusciti, vedendo come per la fama di guerra sì grave, quantunque avesser messo tanto terrore nella parte nemica, non si svegliava tumulto in Firenze dai loro amici, e a chi aveva drizzato l'animo a guardare il successo, che nè prospero nè lieto era stato, non si mostrava speranza alcuna di far novità; e non avendo più modo di raunar danaro per nutrire un esercito: cederono all' avversa fortuna, come in egregio modo le si eran prestati finchè avea mostrato loro benigno il viso; e si argomentarono che avversa l'avrebbero a lungo con la virtù meglio tollerata che vinta.

Così avvenne che, quietando coloro per i quali era stata intrapresa la spedizione, e dichiarata e condotta molto avanti la guerra: quel solo fatto d'arme dubbio e non decisivo levò ai forusciti ogni speranza di ripatriare; e ai loro avversarii, per i quali era vittoria il non esser vinti, ogni sollecitudine da lì in poi ed ogni sospetto. Molto più che gli esuli ben sapevano non vi sarebbe altro Principe in Italia, il quale volesse dopo Venezia impacciarsi in guerra tanto grave e non necessaria; avvisandosi ciascuno che a dubbia e mal ferma speranza di procurare il loro meglio (non essendo bastata all'uopo l'autorità di un tanto Senato) anderebbe congiunto il danno e la rovina di chi prendesse ad ajutarli. Perciocchè, siccome è facilissimo che vedendo le sventure le quali avvengono all'innocente sentano muoversi a compassione di lui quelli, che giovando agli oppressi dall'avversa fortuna pensano di dar esempio onde altri giovi a loro medesimi quando vengano in pari necessità; così nulla più presto si languisce della misericordia, allorchè pare che questa non possa essere di frutto allo sventurato senza detrimento di chi vorrebbe essergli misericordioso. E quand'anche la costanza nel beneficare non rimanga spenta dalla cupidigia e dalla speranza di guadagno, onde quasi tutti siamo mossi; la non suol regger per altro alla paura di un male che ne

citos plus aequo de iis quae nos in posterum manent, quam quae urgent in praesentia alios, impellit. Ita autem fert hominum natura depravata usu et consuetudine malorum, ut quciquid a nobis impenditur causa alterius sublevandi, id nunquam fere quam ex usu illius sit, sed quam nobis sit incommodo futurum spectemus.

At exules confecto bello, quo quidem gerendo ipsi sumptu exhausti milites uni ditati essent, qui quaestuosam militiam exercebant, cum et pietati in patriam et gloriae pariter, dolori certe suo satis cuivis fecisse viderentur, Ferrariam Neronius humaniter a Borsio ac perhonorifice exceptus, cum ad victum et cultum tuendum certam illi pecuniam decrevisset: Soderinus Ravennam, impetrato a Venetis stipendio quo ali modo posset, concessit: ubi non ita multo postea decessit: vir (ut alio loco diximus) cum a plerisque studiosus libertatis, ac iustitiae cultor atque honesti habitus (vehementior quidem aliquando fuit quam Reipub. moderatorem decebat) tum qui in excogitanda re tardus, in eadem aggredienda, expediendaque a vi animi magis, quam a consilio paratus, praeceps ferretur.

Quanquam ego hoc bellum ita exorsus a principio ad finem usque pertexui secutus in eo scribendo Etruscos maxime auctores, a quibus discedere, nisi cum fides et religio officii postulat, minime placet: video tamen M. Antonium Sabellicum cum causas belli alias et principia, qua in re illi, ut iam diximus, cum Ticinensi convenit, tum eius gerendi rationem omnem aliquanto diversam attulisse. Coleonium cum magnam voluntariorum manum coegisset, qui superioribus bellis defuncti, nullo tum certo militiae Duce, ad cuius signa convenirent, stipendia merebant: cum nihil illi ad iusti exercitus speciem deesset, ignorantibus omnibus utrum sua sponte an aliorum imperio expeditionem suscepisset, in Flaminiam contendisse. Ea re cognita, exules Flo-

sovrasti; il qual, parandocisi davanti per la vista delle altrui disgrazie, ci spinge meno a soccorrere il bisognoso che a negargli ciò che è di sussidio a noi stessi; e ci fa in tal caso oltre al giusto più solleciti delle sciagure che poscia potrebbero avvenire a noi, che di quelle le quali premono gli altri disgraziati attualmente. Onde accade che secondo l'umana natura depravata dalla consuetudine coi cattivi, qualunque cosa facciamo per sovvenire ad altri, non guardiam quasi mai quanto la riesca utile a quello a cui sovvenghiamo, ma bensì quanto scomodo la sia per recare a noi stessi.

I forusciti, così finita la guerra, per le cui spese erano rimasi smunti e aveano arricchiti solamente i soldati che facevan traffico della milizia; dato assai alla carità della patria e alla gloria, e anche di certo al loro privato rancore, chi quà chi là ripararono. Il Neroni fu con cortesia accolto più che onorevolmente a Ferrara da Borso, il quale gli assegnò una pensione perchè vivesse e si trattasse da pari suo. Il Soderini si ridusse a Ravenna; dove, impetrata dai Veneziani una provvision per campare, poco dopo morì. Fu costui, l'abbiamo già detto, tenuto da molti caldo amator della libertà, e uomo osservante della giustizia e dell'onestà (talor più vivo che a reggitor di repubblica convenisse): ma fu insieme tardo e lento in risolvere, e nell'effettuare le cose risolute precipitoso, come quegli che era mosso da violento animo più che da senno.

Il racconto di questa guerra dal primo principio fino al suo fine, io l'ho tessuto seguitando specialmente gli scrittori Toscani, dai quali non mi piace punto di distaccarmi, eccettochè allorquando la fedeltà e il santo dovere di storico lo richieda. Ma nondimeno vedo che M. Antonio Sabellico, come di quella assegna diverse le cause e i principii, nel che si accorda col Cardinal di Pavia, così espone alquanto diversamente il come la fu governata. Dice dunque che Bartolomeo raunò un gran numero di volontarii, i quali licenziati dopo le già state guerre, non essendo al soldo di verun condottiero, sotto le bandiere di lui convenissero; e con un esercito che aveva sembianza di intero e di perfetto, intrapresa (non si seppe se per proprio moto o per altrui comando)

rentinos quibus praeter spem, tantam repente occasionem fortuna repetendae patriae obtulerat, minime sibi defuisse, atque belli ducem magni nominis et haud mediocribus viribus nitentem, qui in liberam militiam et quo opportunitas negotii bene gerendi vocaret, militem duceret, mercede conduxisse. Magna autem in spe fuisse, per eum Florentinis bello illato, fore ut civitas oppressa externis armis, praeter ceteras domesticas clades, quibus affecta spem omnem recuperandae libertatis abiecerat: a Petro Medice alienata, in quem unum belli causam reiiceret, studia hominum ad Rempubl. capessendam moveret: atque se ita ab illius dominatione vindicaret. Bellum cum acriter gestum affirmat, et pro hominis nomine et fama, tum cruento proelio et memorabili, cum utrinque aliquot hominum millia cecidissent, confectum.

Non ab exulibus aditum Senatum, non eius auctoritatem bello interpositam, quicquid Coleonius secutus sibi id aut in Flaminia gerendum aut transferendum in Etruriam censuerit: stipendiis exulum addictum, egregiam operam illis ad belli usque finem navasse. Nam Valorius Vitae Laurentii auctor, Galeatium Sfortiam toto bello affuisse ait, et recenti victoria elatum, cum fugatos vi a se uno hostes, et retro referre signa coactos insolentius iactaret, Florentiam ovantis fere triumphantisque similem venisse. Ibi hominem levissimum, et qui in magna fortunae indulgentia consilio egeret, crebro iis quae Reipubl. causa egisset commemorandis, tum fastidio atque animi impotentia tota a se civitate alienata, quae non magis a tam vano ingenio, quam ab aetatis ferocia et Regni opulenti viribus intelligeret sibi esse timendum, vix Laurentii Medicis comitate facilitateque summa delinitum, cum a Patre exceptus magnificentissimo ac plane regio apparatu fuisset, in officio potuisse contineri. Hinc

la spedizione, in Romagna si condusse. Poichè ciò venne a cognizione de' forusciti Fiorentini, non si lasciaron fuggire quell' occasione di ripatriare che la fortuna, fuor d'ogni loro speranza, avea offerto sì bella e non aspettata: ma assoldarono a loro conto Bartolomeo; il quale, capitano di gran nome e forte di schiere piuttosto poderose, offrivasi pronto, come condottier di ventura, a menar le sue genti ove l'opportunità di far bene l'interesse suo lo invitasse. Nutrivano essi gran fiducia che, movendo costui contro Firenze, la città oppressa per le armi di fuora, quasichè non bastassero le domestiche disgrazie, onde afflitta non avea più speranza di ricuperare la libertà, si stranerebbe da Piero; lui solo incolperebbe di questa nuova sciagura; muoverebbe lo zelo de' buoni a riordinare la cosa pubblica; e così della tirannide del Medici scuoterebbe il giogo. La guerra, siccome afferma il Sabellico, non solo fu fatta vivamente e in modo degno del nome e della fama del capitano; ma fu anche finita con una giornata memorabile e sanguinosa, in cui morì qualche migliajo d'uomini da ambe le parti. I forusciti, secondo lui, non si presentarono punto in Senato; la guerra fu condotta senza che vi si intromettesse l'autorità di Venezia; e comunque avesse disegnato Bartolomeo o di farla in Romagna o di portarla in Toscana, egli fu sempre al soldo degli esuli, e fino all'ultimo gli servì egregiamente. E il Valori, che scrisse la vita di Lorenzo, dice che Galeazzo Sforza non si partì mai dal campo, e imbaldanzito per recente vittoria, dandosi vanto anche troppo insolente di avere egli solo disfatti e costretti i nemici a fuggire e a ritrarsi, venne a Firenze come a menarne gran pompa e trionfo; e in Firenze fu da Piero Medici ricevuto con trattamento magnificentissimo e propriamente da Re. Che ivi questo Principe, come quegli che in tanta prosperità era uomo leggiero oltremodo e povero di senno, avendo sempre in bocca quanto avea fatto per il Comune, con la sua nauseante arroganza si fe' malvolere da tutta la città (alla quale più che la costui vanità dava da temere per l'avvenire la troppo fiera giovinezza unita alle forze di uno stato opulento); e a mala pena temperato dai gentili e cortesi modi di Lorenzo potè essere tenuto a segno. Che quindi,

foedere percusso, quo paulo antea cum eo civitas coniuncta societatem et amicitiam firmaverat: per Flaminiam in Insubres profectum gravi periculo, ut sibi homines vulgo persuaserant, civitatem liberatam liquisse.

Vtcunque minus inter scriptores convenit in huius belli explicatione, cum civitas ingenti metu levata, ac pace confirmata recreataque esset: Bardus Altovitus, qui tum Vexillifer summum magistratum gerebat, ne qui superessent, qui ullo modo exulum causae in posterum favere, et restinctum eorum ruina incendium renovare quandoque posse viderentur: in summa potestate facilem sibi aditum calumnia ad inimicorum perniciem aperiente, a Repub. amovendos omnes, atque ablegandos curavit: si qui ex his tum magistratu fungerentur, eo se extemplo abdicaree, ac pro summi imperii potestate exilii causa vertere solum aeque iussit. Ita inimicis, Medices, eiectis, quorum alii foris profligati bello, alii domi essent sublati, qui vel levissima coniectura suspecti haberentur: iam nemine contradicente impune exercere imperium in victos videbantur. At Petrus morbo in dies ingravescente, cuius unius auctoritas et moderatio, insolentiam hominum et audaciam, in infinita rerum omnium licentia retardaret; neque ea quae in civitate fiebant cognoscere, neque civium saluti, quae improborum libidini et crudelitati patebat, prospicere poterat: gravi illius invidia frustra opem civitate ab illo exposcente, cuius se imperio tradiderat. Tanquam enim non hostium, sed civium victores, et urbis et privatorum fortunas sibi ad praedam proposuissent: nullo discrimine in eos saeviendo, quorum insignes divitiae ac lautiora patrimonia avaritiam et cupiditatem ad scelus excitarent, publica auctoritate abutebantur. Atque quanquam tot malis atque incommodis, quibus in dies licentius et privatos cives et Rempub. universam Medicum studiosi afficiebant, minus per Petri adversam valetudinem poterat obviam iri: ut tamen ille valetudine integra usus occurrere iis sua auctoritate posset, multa illi dissimulanda eorum causa videbantur, quorum studiis atque armis superior inimicis extitisset. Illud autem in civilibus contentionibus accidere videmus:

confermati i capitoli per i quali la città poco avanti si era collegata con lui in alleanza e in amicizia, si partì per andar nel Ducato passando per la Romagna; e così lasciò libera, secondo che era sentenza comune, da grave pericolo Firenze.

Ma comunque gli scrittori non ben convengano nello sporre le vicende di questa guerra: essendo così la città levata di grave timore e riavuta e ristorata dalla pace, Bardo Altoviti che allora sedeva Gonfalonier di giustizia non volle che vi fosse più chi desse favore alla causa dei forusciti, e potesse mai risvegliare un incendio spento con la loro rovina; e perciò, siccome in quel posto sovrano facile adito gli apriva la calunnia a perdere i nemici, gli fece tutti ammonire e mandar via: e se alcuno di essi in quel tempo teneva pubblico carico, comandò che subito vi rinunziasse, e andasse a confine, perchè egli Gonfaloniere così voleva. Per questa guisa cacciati i nemici, una parte de' quali fuori erano stati disfatti in campo, un' altra, anche per la congettura la più lieve caduti in sospetto, eran levati di mezzo in patria, pareva che i Medici senza contrasto impunemente tiranneggiassero i vinti. E per maggiore sventura Piero, il solo che con l'autorità e con la moderazione sua ritardasse nella sterminata licenza d'ogni loro operare l'insolenza e l'audacia dei vincitori, infermava ogni giorno più; e perciò mal poteva intendere ciocchè facevasi in città, e al bene dei cittadini (che eran gioco delle cupidigie e delle crudeltà dei malvagi uomini) provvedere; mentre, con grave suo carico, invano Firenze chiedeva ajuto a lui, al cui imperio la si era resa soggetta. Infatti quei tristi, quasi fossero vincitori non dei nemici ma dei cittadini, e avesser fatto conto di rubare le sostanze de' particolari e del Comune, abusavano l'autorità pubblica, e malmenavano senza rispetto chiunque con avere insigni fortune e pingui patrimonii stimolava la sordida loro avarizia a farsi scellerata. Vero è bensì che, se a mali e a danni siffatti, onde con licenza crescente ogni dì si rendevan rei i partigiani dei Medici contro i privati cittadini e contro l'universale della repubblica, mal si poteva ovviare da Piero a causa della sua inferma salute: nondimeno, anche quando egli sano e robusto avesse potuto

ut cum semper fere victoria secundo eventu insolescat, materiam ad saeviendum in facili etiam ac miti ingenio inveniat. Cuius rei et si non una causa potest afferri, at illa potissima videtur, quod non aeque facilitas victoris clementiam in conservandis victis, quos magis hostes esse quam miseros meminit: atque indulgentiam in confirmandis suis, studium quae parta habet tuendi, videtur postulare. Quae quanquam ita se haberent, non tamen deerat Petrus civitati auctoritate et consilio, quoad per morbi magnitudinem licebat. Nam et suos leniter appellando, et monendo interdum severius et castigando, postremo metum iniiciendo, ut civitatis statum respicerent, et modum aliquem infinitae potestati statuerent, hortabatur. Id si minus sibi persuaderi paterentur, at illud ignorare minime debere, neque satis unquam tutam vim adversus multorum consensum, ubi costantia et magnitudo animi ad eam vindicandam adesset, et raro eamdem in populi magna offensione et potentium odio, aut diuturnam, aut fortunatam esse. At dum ea inani studio pacis et concordiae a Petro Medice aguntur: seditiosi homines, qui uberiorem suae improbitatis fructum diuturnioremque a principio quaesissent, nullum saeviendi finem in adversarios insultandique inveniebant: eo impunitatis atque amentiae progressi, ut satis haberent ad quem vellent perdendum, eum modo partium nomine notare: ipsi cognoscendi sibi animadvertendique ius, cum privati essent, ac nullo magistratu fungerentur, vindicarent. Interim Petrus, qui (ut saepe diximus) articulari morbo oppressus, vehementissimis doloribus dies noctesque angebatur, non esse amplius tacite ferendam tantam malorum vim arbitratus, magistratibus ad se domum advocatis, ita ad illos loquutus fertur.

con l'autorità sua farvi fronte, gli sarebbe forse stato d'uopo sovente dissimulare, poichè per il favore e per le armi di costoro avea superato i nemici suoi. E questo è quello che vediamo avvenire nelle contese civili; che sempre insolente essendo la vittoria nei succesi felici, anche in uomini di natura mansueta e benigna essa ritrova materia da infellonire. Della qual cosa può darsi più d'una ragione: ma pare esser la principale che non tanto la cortesia del vincitore ne invita per avventura la clemenza a salvare i vinti, dei quali più facilmente ci ricorda la nimistà che la miseria; quanto la brama di conservare i frutti della vittoria ne sveglia l'indulgenza verso i partigiani proprii, per fargli sempre più fermi amici. Così passavan le cose: pur tuttavia è da confessare che Piero non si ristava dal soccorrere alla città con l'autorità e col consiglio, come meglio la grave sua malattia gliel consentiva. E di fatto talora con parole dolci e carezzevoli, talora con più severe ammonizioni e rampogne, e finalmente talor con minaccie gli esortava a gettar di grazia uno sguardo sulla misera condizion della patria, e a porre un qualche termine all'esorbitanti loro pretensioni. Che se volevan essere inesorabili, dovevano almeno sapere che anche la violenza è mal sicura contro il consentimento di molti, quando costanti e magnanimi questi si levino a vendicarsi; e che di rado, allorchè il popolo ne è gravemente offeso e i grandi la odiano, può esser dessa durevole è affortunata. Ma ad onta che Piero, invano sollecito della pace e della concordia, in tal guisa adoperasse; i sediziosi, che si erano proposti fin da principio di voler più largo e più durevole il frutto della loro malvagità, non finivano mai d'infellonire e d'insultar gli avversarii. E tanta era la frenetica baldanza in che eran saliti, che all'effetto di perdere chiunque volevano, credevan bastasse notarlo come uno della parte nemica. Il diritto poi di processare e di punire se lo arrogavan da loro; fossero pur privati, non avessero veruna carica, nulla importava. Allora Piero, quantunque oppresso dalle gotte (come già dicemmo) spasimasse notte e giorno per dolori vivissimi, si avvisò di non dover più tollerare in silenzio tante violenze; e, chiamati nelle sue case quelli che eran di magistrato, ragionò loro, siccome è fama, in questa sentenza.

» *Nunquam sane ego fore putassem, ut cum eas partes su- » scepissem in Republ. quas ego esse optimas et ex salute om- » nium iudicarem: in eos ipsos, quos meorum consiliorum par- » ticipes haberem, mihi esset hoc tempore dicendum: id quod in- » vitus quidem, sed necessario tamen facio. Viros enim orna- » tissimos atque amplissimos nostrae civitatis delegisse me ar- » bitrabar: quos Repub. procuranda non adiutores modo, sed » quod ex animo affirmare possum, auctores etiam verius ha- » berem. Quorum quidem studiis innixus, ita seditiosos et turbu- » lentos cives e civitate deturbavi, qui salute mea oppugnanda » libertati et saluti communi insidiabantur: ut nunquam mihi in » mentem veniret dubitare, aliquando futurum, ut quorum fidei » summam Rempub. credidissem, ab eorum cupiditate et scelere » mihi ea esset vindicanda. Quae rei quidem tanta indignitas, » quo me adeo tristi meorum civium tempore gravi morbo confe- » ctum vestra magis fide et sapientia recreari sperabam, eo » gravior mihi acerbiorque accidit. Itaque cum propediem vitae » mihi interitum imminentem expectem non invitus, quo me le- » vatum iri sensu doloris acerbissimo intelligo: eundem perhor- » resco, quod mea morte improborum hominum scelus atque im- » pietatem in patriam augeri, spem imminui bonorum, si qui » modo vestram avaritiam et crudelitatem effugerunt, Rempub. » universam, id quod refugit animus dicere et reformidat, pe- » nitus labefactari intelligam. Nam vere illud iam dici potest, » quibus ego hominibus vitam salutemque meam referam acceptam » petitam illam saepe inimicorum insidiis: iisdem quo expetenda » mihi maturior mors sit, unis item tribuendam esse. Vicimus » quidem: quod nobis optandum fuit patriae causa, cui omnes » velle consultum debemus: sed nobis, non patriae, vicimus. » Illud autem a nemine ferri aequo animo potest, qui intelli- » gat pietatis nomine sanctissimo in procuranda patriae salute » esse civibus utendum, vos non eo modo ad privatas vestras si- » multates exercendas, sed ad evertendam patriam sceleratissime » abuti. Quod cum ita sit, tanquam nomine nos magis, quam » causa oporteat pugnare (eo impudentiae ventum est) et dici*

» Non avrei mai creduto che, avendo preso nella repub» blica a far quello che io reputava il meglio, e onde giudi» cava dovesse a tutti seguitar salvezza; non avrei mai creduto » che ora sarei stato con mio grave rammarico ma necessaria» mente costretto a far parola contro quei medesimi che io poneva » a parte dei miei divisamenti. Mi argomentava di avere scelti in » compagni i più onorati e i più risguardevoli fra i cittadini, i » quali non solo mi ajutassero, ma anche (vel posso dire con tutta » schiettezza) piuttosto m'incitassero a procurare il vero ben del » Comune. Ed essi mi giovaron sì fattamente coll'opera loro a » cacciar di Firenze i cittadini sediziosi e turbolenti, i quali col» l'intendere a rovinar me insidiavano la libertà ed il ben pub» blico: che non mi passò mai per la mente il sospetto potesse ve» nire un tempo in che dovessi liberar la repubblica dalle cupidi» gie e dalle scelleraggini di quelli alla cui fedeltà io l'aveva af» fidata. Sì enorme indegnità tanto più mi riesce grave ed acerba, » quanto più sperava che in tempi sì disgraziati per i miei » cittadini io, mezzo morto per il mio grave malore, avrei dalla » fede e sapienza vostra avuto sollievo. Ed è per questo che, se » aspetto senza rincrescimento la morte (la qual non tarderà molto) » perchè veggio mi leverà da cruccio acerbissimo: la mi spaventa » per altro perchè capisco che allora sì crescerà la scelleraggine » e la spietatezza dei cattivi ai danni della patria; fia scemata la » speranza dei buoni, se mai alcuno potè sfuggire all'avarizia e » alla crudeltà vostra; e l'universale della repubblica (ah! che » dal dirlo rifugge raccapricciato l'animo mio!) anderà del tutto » in rovina. Vero è dunque pur troppo che per quei medesimi » a cui son debitore dell'avermi salva la vita, campata dall'in» sidie alle quali spesso mi voller preso i nemici; per essi io » debba desiderare più sollecita ora la morte! Vincemmo sì, co» me era da bramare per il bene della patria, al quale deve ognu» no volere che sia provvisto; ma per noi vincemmo, non per la » patria. E quello che non può tollerarsi in pace da chiunque » comprenda che i cittadini debbono valersi del titolo della carità » della patria per solamente procurare il bene di questa, si è che

» *pios volumus et haberi. At quid nunc ego agere instituo?*
» *quasi mihi cum iis ipsis res sit, quos ego sequutus auctores*
» *in patria defendenda, cives modo conservavi meos: ita ab*
» *illis fidei, religionis, officii, humanitatis iura, quam plane om-*
» *nem animo exuerunt, requiro. Alios quidem (tandem enim*
» *dicendum est) alios vos, inquam, vestri commodi ratio, et cu-*
» *piditas effecit, atque a mente et consilio deduxit: ut iam sit*
» *mihi non iniquo animo ferendum, cum scelere in vobis victam*
» *pietatem, libidine pudorem, fidem avaritia, humanitatem crude-*
» *litate intelligam, omnia me dicendo ad utilitatis et commodi*
» *vestri rationem exigere. Qua in re tamen, neque ego vobiscum*
» *ratione magnopere pugnabo. Omnia enim, obcaecatis cupidi-*
» *tate animis, vobis pro vestra libidine esse agenda statuistis.*
» *Itaque minus ego illud ostendere conabor, quod tamen mihi*
» *facillimum esset, in libera civitate, et quae vires agnoscat*
» *suas, diu servitutem ferri non posse, cuius nunquam sit vin-*
» *dex defuturus: non illud, quod nemo vestrum est quin intel-*
» *ligat, foveri intestino odio in civitate incendium, quod qui-*
» *dem ubi diu conceptum animis vires aluerit, magna cum mul-*
» *torum ruina (faxit Deus ut falsus vates sim) in omnium*
» *capita erumpat. Non ego vobiscum coniectura agam, non tem-*
» *pore, non populi offensione, non vestra iniuria, non metu ma-*
» *lorum impendentium, cum ita vos statuere oporteat, arma in*
» *praesentia exules coactos tempore, non illos item vim, con-*
» *silium, fiduciam, spem in posterum posuisse. Non illud, in-*
» *quam, ostendam vigilare ad vestram perniciem adversarios*
» *acerrimos, et quibus non ferocia magis adimere consilium,*
» *quam prudentia augere vim animi et magnitudinem potest,*
» *ut pro occasione ad vos opprimendos vestra invidia utantur.*
» *Praesto enim illis semper erunt armati novarum rerum cu-*
» *pidi, qui nunquam in civitate sunt vestra iniuria defuturi.*
» *Maiorum exempla vos commonefacient, atque ea quidem ita*
» *posita illustri loco, ut a vobis facile spectari queant, quando*
» *vos minus ratio movet ducta ex certa conditione temporis et*
» *Reipub. statu, qui finis huius vestri dominatus futurus sit.*

„ voi non solo per isfogar le vostre nimistà private, ma per rovinare il luogo nativo, questo titolo santo abusate scelleratissimamente. E nondimeno, quasichè debbano più valer le parole che i fatti, siam venuti in tanta impudenza che vogliamo e e nome e riputazion di pietosi. Ma che pretendo io mai, mentre, quasichè tratti con quei medesimi che mi ajutavano con l' autorità loro a difender la patria quando io salvava i miei cittadini, ricerco ora da essi che rispettin la fede la religione l'umanità onde han del tutto il loro animo dispogliato? Ah! diversi troppo (vel debbo dir finalmente) diversi troppo da quelli che vi conobbi vi han fatto la ragione del vostro vantaggio, e le torte cupidigie che vi tolsero e mente e senno: cosicchè, conoscendo in voi sopraffatta la pietà dalla scelleratezza, il pudore dalle libidini, la fede dall' avarizia, l'umanità dalla crudeltà; bisogna che io pazientemente mi adatti a disaminare in ragionandovi qual sia il vero utile, il vero interesse vostro. E neppure in questo intendo di contrastare gran fatto con voi usando argomenti; poichè acciecati dalla passione deliberaste di far tutto a vostro capriccio. Non è dunque mio intendimento il mostrrarvi (lo che mi sarebbe agevolissimo) in città che sia libera e senta le forze sue non si poter tollerare il servaggio lungamente senza che sorga un vendicatore: e neppure voglio dichiararvi quello che non vi è fra voi chi non capisca; cioè con gli odii intrinseci fomentarsi nella città un incendio, il quale, poichè da lungo tempo negli animi concepito avrà nutrite le forze sue, con grave ruina di molti (Dio mi faccia bugiardo) scoppierà sulla testa di tutti. Io non argomenterò con voi per via di congetture nè dai tempi, nè dall'offesa dei popoli, nè dai torti che fate, nè dal timore dei mali che ne minacciano; dovendo voi tener per certo i forusciti aver ora posate le armi perchè necessità gli costrinse, ma non già il risentimento i disegni la speranza la fiducia per l' avvenire. Non starò a dirvi che vegliano intesi a perdervi avversarii acerrimi, ai quali piuttostochè la ferocia togliere il consiglio, può la prudenza crescere la gagliardìa e l' alterezza dell'animo per opprimer quandochè sia

» *Vicerunt quemadmodum vos et alii quoque nunquam in se-
» ditiosa civitate, atque in magna contentione partium, defi-
» ciente materia ad bella civilia: at cum iidem (quod vos
» nunc agitis) victoriae praemium quaestum privatum suum,
» non partum civitati otium esse voluissent: et victis expedi-
» tum, ac facilem in patriam reditum, et viam multitudini ad
» pellendos victores patefecerunt. Atque ut alia in praesentia
» omittam, quae nunquam mihi totum etiam dicenti diem sunt
» defutura: domestico equidem exemplo contentus ero: non so-
» lum propterea quod recens adhuc res est, et eius meminisse
» facile omnes potestis: sed quoniam me in primis iuvat, viri
» optimi patris mei facto quid vobis esse faciendum censeam
» demonstrare. Quid enim unquam familiae nostrae illius exilio
» calamitosius acerbiusve accidere potuit? quid eo ipso rursus
» ad posteritatem gloriosius hominum fama atque illustrius?*

» *Affuit Deus posito in tanta calamitate per summam inimi-
» corum iniuriam: nemo negat. Nihil enim minus credi oportet,
» quam ullo unquam tempore deesse Deum immortalem re-
» ctis hominum studiis. Sed tamen ut breve illi exilium, fa-
» cilis atque expeditus reditus in patriam esset, nulli magis
» quam inimici illius perfecerunt. At ille post tantam acceptam
» iniuriam, cum nulla in re minus, quam in vitae innocentia
» illi esset praesidium constitutum, redditus patriae, qua sum-
» mo desiderio suorum caruerat, ac factus secunda fortuna
» insolentior, non crudelis solum in victos, sed impius etiam et
» nefarius fuit: cuiusmodi vos videmini evasisse cupiditate atque
» avaritia elati? Imo quicquid illius inimici detrahere de illius
» laude maledicendo conentur, in hos clementiam, magnificentiam
» in illos et liberalitatem exercendo: cum studiosissimos sui ho-
» mines praemiis amplissimis retinuit, tum inimicos gravissimis*

» voi stessi con l' odio in che sarete venuti. Ed avranno sempre
» chi corra all' armi per loro; perocchè gente cupida di novità,
» a causa de' vostri soprusi, Firenze ne avrà sempre. E siccome
» le ragioni cavate dalla natura de' tempi e dalla condizion della
» repubblica non posson tanto da muovervi; gli esempii de' mag-
» giori, e quelli, messi in tanta luce che ben voi possiate in essi
» leggere, vi ammoniscano come sia per finire questa vostra ti-
» rannide. Anche altri vinsero come voi; giacchè in città sediziosa
» e in gran furia di sette non mancò mai materia di guerre cit-
» tadine: ma poichè costoro vollero, come ora volete voi, vittoria
» che fruttasse guadagno a loro più presto che tranquillità alla
» patria; spedito aprirono e facile ai vinti il ritorno in città, alla
» moltitudine la via di cacciarne i vincitori. E per ometter di
» presente tanti altri esempii i quali mi darebber materia da parlar
» tutto il giorno: ne rammenterò uno soltanto, e questo di
» casa mia, non tanto perchè il fatto è recente, e ben tutti ri-
» cordar ve ne potete; quanto perchè mi giova assaissimo col
» rammemorare quello che fece mio padre buon anima, dimo-
» strarvi ciocchè io crederei voi pure dovreste fare. Qual cala-
» mità più acerba dell' esilio di lui potè avvenire alla nostra fa-
» miglia? eppur qual per lui presso le future età più glorioso,
» qual più illustre avvenimento di quello? Dio l' ajutò in tanta
» miseria in che l' avea ridotto l' enorme ingiustizia dei suoi ne-
» mici: non vi è chi 'l neghi; anzi tutt' altro è da credere fuor-
» chè Dio in alcun tempo abbandoni gli uomini di rette inten-
» zioni. Ma perchè breve fosse l' esilio, facile e pronto il ripatriare
» di lui, niuno adoperò meglio che i suoi rivali. Grave ingiuria
» gli avean questi fatta; ma pure dopochè egli, che solamente per
» l' innocenza della vita si credeva sicuro, fu restituito a quella patria
» dalla quale era esule con tanto desiderio de' suoi; forse per pro-
» spera fortuna fattosi più insolente fu non solo crudele contro i
» vinti, ma anche spietato e infame vincitore, quali pare che siate
» divenuti voi per cupidigia e per avarizia orgogliosi? No certa-
» mente: anzi, comunque si sforzino i suoi nemici di scemargli
» gloria con dirne male: verso alcuni la clemenza, la magnificenza

» *condonandis iniuriis* [3], *quod liberalitatis genus multo praestan-*
» *tissimum est, atque adeo aequitate animi, et facilitate sibi*
» *conciliavit: utrosque certe sibi in posterum reddidit firmiores.*
» *Ubi inimico parcitis, non illi magis, quam vobis consulitis.*
» *Sive enim a vobis conservatus, grato est in vos animo futu-*
» *rus (nullum certe beneficium maius habetur, quam eum, quem*
» *perdere potueris, conservare) nunquam est humanitas et cle-*
» *mentia praemii expers: sive est idem ita duro ingenio, ut*
» *diuturnior iniuriae, quam beneficii memoria in illius animo*
» *insideat, vobis lenitate et clementia in victoria usis, est ali-*
» *quid de ingenii ferocia atque immanitate remissurus. Cum*
» *autem nunquam inimico possis ignoscere, quin hominem idem*
» *et civem serves: praeterquam, quod naturae et patriae de-*
» *bitum officium persolvis, vere etiam Christianum hominem*
» *obliviscenda iniuria praestas. Quod si tanta est vis beneme-*
» *rendi, ut conservatum inimicum, et iniuriarum cogat esse im-*
» *memorem, et firmissimum saepe amicum reddat: quid de his*
» *vobis statuendum est, qui cum nullo odio prohibeantur quo*
» *vos minus cupiant quam amplissimos esse, provocantur bene-*
» *ficio, ut studiosius id vehementiusque velint? Atque cum ita*
» *sit natura comparatum, ut qui sua sponte etiam nostri cupidi*
» *sint, beneficio plurimum moveantur: ubi illis a nobis fiat iniu-*
» *ria, quos prosequi liberalitate aequum esset, tanto ea affi-*
» *ciuntur gravius, quanto magis illi memores sunt, a quibus i-*
» *niuriam accipiant, sibi beneficium deberi. Vnum vobis modo*
» *propositum est, totum illud quidem in utilitatis partibus con-*
» *stitutum: foede hoc quidem et flagitiose, utinam non impie*
» *et nefarie, ut partam in vestros cives dominationem verius,*

3 Le cose quì dette mi par che confermino quel che io già notai; aver lo Storico gravato soverchiamente nel lib. I la memoria di Cosimo. I partigiani di Piero ben sapevano come erano andate le cose, quando suo padre ritornò in Firenze dall' esilio: e Piero non avrebbe ardito di dire ad essi cosa falsa, parlando di ciò che era in quel tempo avvenuto, affinchè non ne togliessero argomento a loro favore. Nè scema forza alla mia osservazione che questo discorso sia del tutto coniato dallo Storico; anzi ciò meglio mostra che egli stesso era persuaso aver Cosimo nel suo ritorno in patria proceduto umanamente, e che si lasciò troppo trasportare contro di lui da inopportuna magniloquenza.

» verso altri e la liberalità adoperando; con esser largo di ricompense si mantenne l'amor di quelli che erano suoi caldissimi partigiani, e col condonare le ingiurie le più gravi (liberalità eccellente più che ogni altra) e con usare ogni maniera di moderazione e di cortesia si conciliò chi gli era avverso; e amici e nemici fece da lì in poi in favorirlo più fermi. Quando perdonate a un rivale voi non provvedete più al suo che al vostro meglio. Perciocchè o da voi conservato sarà riconoscente verso di voi (e non vi è certamente benefizio riputato maggior di quello onde tu salvi coloro che potresti rovinare); e l'umanità e la clemenza non va mai senza premio: o egli è di cuor duro per modo da serbar nell'animo più profondamente impressa la memoria delle vecchie nimistà che quella del benefizio recente; e mansuefarà alquanto la feroce e disumana indole per rispetto a voi, che usaste dolcezza e mansuetudine nella vittoria. E poichè non puoi perdonare a un nemico senza salvare insieme un uomo ed un cittadino; oltre al pagare il tuo debito alla natura e alla patria col dimenticare le ingiurie altrui, la fai ancora da vero Cristiano. Che se la forza del meritar bene degli altri è tanta da costringere un nemico a scordarsi delle vecchie ingiurie, e fino anche da fartelo uno dei più costanti amici: che dovrai tu pensar di quelli i quali, non avendo odio con te che gl' impedisca dal bramarti ogni prosperità, siano eccitati dai benefizii a desiderartela con più calde e più vive brame? E siccome è secondo l'umana natura che anche coloro i quali di per se ci voglion bene sieno mossi assaissimo a volercene sempre più per i benefizii che ad essi facciamo; così, se per noi si rechi ingiuria a loro i quali converrebbe che beneficassimo, tanto più gravemente se ne risentono quanto più rammentano che donde ricevon male dovrebbero anzi aver bene. Ora voi una sola cosa vi siete proposta, ed è il vostro utile: ma brutto certamente e malvagio divisamento (e voglia il cielo che nefando ed empio non sia) è quello di volgere a guadagno questa la quale può appellarsi tirannide meglio che principato sui cittadini. Nondimeno, poichè avete determinato così,

» *quam principatum, quaestui habeatis. At quando ita statui-*
» *stis: vestro ego ingenio obsequutus eodem modo vobiscum*
» *agam. Duplex enim est via, qua eo vobis pervenire facile*
» *sit; benevolentia hominum, et metus. Vtram esse vobis ineun-*
» *dam statuitis, sive praemiis ad benevolentiam, sive suppli-*
» *ciis ad terrorem constituendis, nullum finem, aut modum ratio*
» *haec habet. Nam neque homines nisi magno metu obiecto,*
» *id quod inhumanitatis est, diu in officio continentur: neque*
» *parvo deliniti beneficio, quod saepius accidit, cum in largi-*
» *tione hominibus, ut maxime etiam velint, minime semper li-*
» *ceat profusos esse, facile pati servitutem possunt. Atque haec*
» *quidem loquor, non tanquam cum Reipub. liberatoribus, quo*
» *titulo tumidi atque inflati insigne in patriam vestrum hoc*
» *meritum iactatis, sed tanquam cum patriae oppressoribus ty-*
» *rannis immanissimis et superbissimis: ut non prius vobis haec*
» *vox audienda sit, quam omnem vos abiecisse animo humanita-*
» *tem pietatemque fateamini. Quid autem vos agitis? quo ve-*
» *stra haec tanta importunitas et crudelitas spectat? Quae*
» *mitior via leniorque est, etiam si est eadem expeditissima,*
» *probare minime potestis: eam vobis placet inire, quae eadem*
» *difficilis, ardua, tortuosa, multis anfractibus, atque erroribus*
» *implicata, vos ad exitium gravi impietatis infamia, atque i-*
» *gnominia notatos deducat. Agite ergo, ut vestra vobis crude-*
» *litas, inhumanitas, libido suadet; saevite in vestros cives, in-*
» *sultate in eorum fortunas; immanitatis, barbariae, avaritiae*
» *exempla omnia in patriam statuite, capite, plectite, ablegate,*
» *proscribite, constituite in foro hominum carnificinam, nihil*
» *vobis ad summam impietatem et scelus reliqui facite: ne-*
» *que ita vobis tamen erit ad tyrannidem septa et munita via,*
» *ut non magis paucis multorum consensum, quam multis pau-*
» *corum vim diu esse timendam intelligatis. Ita de vobis patria*
» *merita est, in lucem hanc extulit, amplissimis honoribus auxit,*
» *ut si minus in pietatis exsolvendo officio, at in scelere ad-*
» *mittendo, vos esse in illam oporteat animo aequiore. Per me*
» *patria vos supplex orat et obtestatur (qua in re quidem cum*

» io ve la vo' menar buona. Ma doppia è la via, per cui può es-
» servi agevole il pervenire là dove tendete; la benevolenza e il
» terrore. O l'una o l'altra vogliate percorrere, o adoperar vi
» piaccia le ricompense per farvi da' cittadini benvolere o i suppli-
» zii per rendervi a loro terribili, voi non finirete mai, mai non
» giungerete al vostro scopo. Gli uomini non si tengono lungo
» tempo a freno con incuter loro ingiustamente paura, a meno
» che questa sia gravisssima, lo che è fare da disumani: e neppure
» carezzati da benefizii che sian piccoli (come sogliono per lo
» più essere, giacchè, anche volendo, non è dato il prodigalizzar
» sempre largamente) possono in pace tollerare il servaggio. Nè
» io, supponendo in voi questa mente, debbo riputarvi i libera-
» tori della repubblica, del qual titolo alteri e boriosi vi millan-
» tate per esservi fatto tanto merito verso la patria; ma anzi debbo
» riputarvi gli oppressori della vostra città, tiranni disumanissimi
» e superbissimi: cosicchè voi non potete dar retta alle voci
» di ambizione sì rea, se prima non confessate aver di ogni
» umana pietà l'animo vostro spogliato. Ma poi, che preten-
» dete di fare? dove intende mai questa vostra siffatta crudeltà
» importuna? Quella via che vi ho detto essere la più mite e la
» più piana, quantunque anche speditissima, la non vi talenta;
» in quella bensì vi piace di avventurarvi che malagevole, ardua,
» tortuosa, tutta giri e rigiri, voi notati con ignominiosa taccia
» di spietatezza condurrà a perdimento. Orsù dunque, adoperate
» secondochè vi persuade la crudeltà l'inumanità il capriccio vo-
» stro, infellonite contro i cittadini, insultate alle loro fortune,
» ordinate contro la patria ogni maniera di scempio di barbarie di
» avarizia; imprigionate, tagliate teste, confinate, ammonite, mettete
» sù in piazza un macello d'uomini, satollate appieno la spietata
» scelleratezza vostra: ma per questo non vi avrete fatta mai una
» via così barrata e munita per arrivare alla tirannide, che non
» dobbiate finalmente avvedervi dover più i pochi temere il con-
» sentimento dei molti, che i molti la prepotente violenza dei po-
» chi. Povera patria! eppure ha essa tanto bene meritato di voi,
» essa vi ha a tanto splendore allevati, vi ha con larghissimi

„ *usque eo illa de suo iure decedat, quantum sit vobis de ve-*
„ *stra crudelitate remittendum, facile docet) per me, inquam,*
„ *vos patria orat, ut si ulla est in vobis humanitas reliqua, si*
„ *quae tanta in vos contulit, beneficiorum ulla recordatio, quan-*
„ *do vos neque officii ratio ulla , neque charitas in illam mo-*
„ *vet, et malle videmini regnare , quam quem vobis attribuit*
„ *locum, tueri pietatis studio, et honestissimum et amplissimum:*
„ *promereri potius vobis civium studia beneficio, quam invidi-*
„ *am et odium conflare maleficio velitis. Ego sane quando non*
„ *ita longius videor mihi vitam producturus, parum scilicet di-*
„ *gnus qui patriae meae salutem ab ingratissimis civibus ex-*
„ *orem (id quod saepe a feris ac barbaris hominibus impetra-*
„ *tum est) nequando videar, nimia animi remissione, aut pie-*
„ *tatis meae in patriam , aut dignitatis esse oblitus : quod a*
„ *volentibus non licuit, extorquere per vim a nolentibus atque*
„ *invitis conabor. Quod si fuero assequutus , ut mea anteacta*
„ *vita dignum est , hoc postremo in patriam munere functus ,*
„ *atque in vitae exitu praeclare de meis civibus meritus, laeto*
„ *atque alacri animo e vita excedam.* „

Cum haec ille elatus iracundia dixisset, et quanta maxima poterat animi contentione : paucis illi, atque ut interdum vultu culpam agnoscere magis, quam oratione viderentur, responderunt. Quanquam ea tempora incidissent, ut aegre severissimis etiam magistratibus Rempub: administrantibus , hominum impunitas, atque audacia posset coerceri: sibi tamen, vel illius causa, in posterum curae fore, ut cum in utramvis partem peccandum esset, indulgentiae potius et lenitatis culpa, quam severitatis et tristitiae in vindicandis hominum malefactis notarentur. In Rei-

» onori aggranditi! Il perchè, se non volete farla da figlioli col pagarle il debito della pietà, dovreste almanco esser meno crudeli col non commetter contro di essa scelleratezze. Ora dunque per mezzo mio la misera vi supplica e vi scongiura (e con l'adoperar così ben v' insegna quanto dobbiate rimetter voi della vostra crudeltà, mentre ella tanto recede dalle sue ragioni); vi supplica, io dico, la patria, e vi scongiura che, se è in voi un avanzo di umanità, se qualche memoria dei benefizii che in tanto numero a voi fece; giacchè niun rispetto al vostro dovere, niuna carità verso lei vi può muovere, e accennate di voler regnare piuttostochè mantener con pietoso zelo quel grado al sommo onorato e risguardevole in che ripose ciascun di voi; vogliate almeno meritarvi l'affetto dei cittadini coi benefizii, e non già coi malefizii il dispetto e l'odio loro contro di voi concitare. Quanto a me veggio di non aver più a vivere lungamente: ma nondimeno, sentendo pur troppo di non esser riputato degno d' impetrar da cittadini ingratissimi la salvezza della mia patria, cosa che spesso anche uomini bestiali e barbari concedevano: per non parere di essermi dimenticato per animo soverchiamente debole della pietà mia verso il luogo nativo e della mia dignità, ciocchè a vostro buon grado non potei, a malgrado vostro, a vostro dispetto mi ajuterò a conseguirlo per forza. Chè ove ciò mi succeda, dopo aver reso alla patria quest'estremo servigio, e aver così nell'ultimo viver mio ben meritato dei miei cittadini, lo che ben consente con la vita che fino ad ora condussi, con lieto e giulivo animo me ne andrò all' altro mondo. »

Così parlò Piero tutto adirato e con quel risentimento che mostrar poteva maggiore. Breve risposta davan coloro, confessando col sembiante più che con le parole la propria colpa. Promettevano (quantunque tali fossero i tempi che a mala pena, mediante il governo di magistrati severissimi, poteva frenarsi la licenza e la ribalderia della gente) da lì in poi, anche per riguardo a lui, procurerebbero che nel punire i malfatti, se in una delle due cose si avesse a peccare, fosser più presto accusati d'indulgenza e di mansuetudine soverchia che di rigore e d'indiscretezza. Dis-

pub. rectoribus, cum celso loco atque eminenti collocati non minus, quam spectent alios, ipsi spectentur: ita quaecunque agant acri cura animadversa observari: ut quae praeclara in his sua natura sint, cum vix possint hominum invidiam effugere, nulla cum eorum maiore laude comprobentur (deberi enim officium cum dedecore et infamia, non item cum laude debitum persolvi) nunquam ea, quae mala sint, errori atque imprudentiae tribuantur: quae dubia semper fere in eam partem accepta quae deterior est, aut odio aut aemulatione, iudice illa quidem iniquiore, quam officii iura requirant, damnentur. Eandem vero omnium rationem esse. Nam et qui iustitiae partes severe praestat, durum, inhumanum, acerbum: qui fortis, audacem: timidum, cautum: prudentem, astutum: lenem, remissum: industrium, cupidum: semper in hominum offensione aversis a recto iudicio animis, videri. Ac praepostere quidem speciosis ad ostentationem nominibus liberalitatis, fortitudinis, lenitatis, industriae, quae eas virtutes vitia affinitate attingant, efferri laudibus ac fama hominum et praedicatione celebrari. Illius tempori suos inimicos insidiatos ex gravi morbo laborantis, ea de se ad illum et discindendae civium concordiae, et discordiae serendae causa per certos homines attulisse: quorum criminationes in bonos, ex eorum anteacta vita magis, quam ex oratione, aliorum mores atque instituta spectari aequum esset: ut quemadmodum de eo non possent queri (nisi forte nimia facilitas et lenitas accusanda sit, cuius religionis et fidei esse intelligant in publicis privatisque rebus severa et acri animadversione uti: ita cum iis non possint non magnopere expostulare, qui a suis inimicis patiantur se tanta cum sua invidia gravissimis de rebus ad principem in Repub. civem allegari. Quae tametsi ita se habere videantur, cum in nefariorum hominum audacia refutanda, eam esse optimam rationem animadvertant, quae cum illi maledictis et conviciis pugnent, vitae innocentiam et recta studia praeclare factis tueatur: minime necessariam se ad ea omnia, quae sibi obiecta sint, responsionem iudicare. Nam et si minime difficilis, in causa praesertim optima et iustissima, sit; eo tamen libentius se illa non

sero che si nota con acerba censura tutto ciò che fanno quelli i quali sono al reggimento delle cose pubbliche; conciossiachè collocati in luogo alto ed eminente, non meno di quel che essi guardin gli altri sono eglino stessi guardati. Quindi è che, siccome chi non adempie l'oficio suo è gravato di disonore e d'infamia, ma non si dà lode a chi ben paga il suo debito alla patria; le opere belle, potendo appena schivar l'altrui invidia, non hanno gran lode: e al contrario le mal fatte non si attribuiscono mai ad errore e a scarsa provvidenza, ma sempre a cattivo animo; e le dubbie, prese ognora dal peggior lato, o per odio o per astio, che è giudice molto parziale e non qual si vorrebbe dalla giustizia dovuta ai magistrati, son condannate. Così di tutto; per modochè, avendo gli uomini indispettiti l'animo sempre avverso dal giudicare con rettitudine, è riputato duro disumano intrattabile quei che governa con severa giustizia, presuntuoso l'intraprendente, timido il circospetto, malizioso l'accorto, debole il mansueto, cupido il massaio. E a rovescio, con gli speciosi nomi di liberalità di fortezza di mansuetudine d'industria, sono levati al cielo e dal grido e dagli elogii della gente celebrati i vizii, che per una certa affinità la quale tengono con quelle virtudi hanno di esse il sembiante. Eran gente, aggiungevano, che volea male a Piero quelli i quali, insidiando alla misera condizione di lui travagliato da grave malore, gli avean fatto per bocca di taluni riportar queste cose a carico degli amici suoi, con l'intendimento di rompere la concordia de' cittadini e di seminare scandali. Le costoro calunnie contro i buoni doveva egli pesarle col guardar più che ai discorsi alla vita passata dei calunniatori, guardando insieme ai costumi e alla condotta dei calunniati. In quanto a loro non potevano a vero dire lagnarsi di lui (se pur non avean da accusarlo di facilità e di mansuetudine soverchia) giacchè ben capivano dover egli per isgravio di sua coscienza disaminare con severità e rigore la pubblica e la privata loro vita: ma per altro non potevano fare a meno di querelarsi gravemente di quelli, i quali permettevano che eglino fossero con somma odiosità citati dai loro nemici per rispondere sopra ar-

usuros, quo magis intelligant, molestam et gravem suam orationem, et laboranti gravi morbo et iam dicendi labore fesso, necessario futuram.

Haec eorum responsio fuit, et aversis auribus et praeoccupatis iam inimicorum criminationibus, nulla cum assensione audita. At illi cum hinc magistratus auctoritas, quae non quantam illis populus mandasset, sed quantam ratio temporum ferret, infinita ac nullo modo amplius toleranda esset: hinc Petri iam deplorata salus fiduciam, atque animos augeret: maiore se in dies libidine in crudelitate et scelere iactabant. Quae dum ad eum modum ab his administrantur: Petrus Medices qui non tam dolore et cruciatu corporis, et si vehementissime illum urgebat, quam aegritudine et moerore animi angebatur: ne extremò suae vitae tempore, patriae defuisse videretur: quando altius iam vulnus insedisse intelligebat, quam ut leni curatione indigeret: ferro tandem esse utendum ac remediis acrioribus existimans: de exulibus reducendis agere instituit: quorum auctoritas, quae absentium desiderio in dies augescebat, sua potentia et gratia confirmata, insolentium hominum ferociam atque impetum retardaret. Ita de amicorum sententia, deliberata et constituta re, ad Angelum Acciaiolum litteras dedit exulum ducem, quibus illi spem faciebat, ubi sui copiam ad colloquium fecisset, brevi in patriam cum suis redeundi. Quod ille quidem qui optime intelligebat, quo in statu res civitatis essent, minime sui fallendi causa, sed quod res ita se haberet, non esse negligendum arbitratus: die constituto, quo die sibi advenienti praesto

gomento gravissimo davanti a lui che nella repubblica era principe fra i cittadini. Ma comunque passasser le cose, si avvisavano che per ributtar l' audacia di uomini infami il partito migliore fosse difendere con chiare e belle opere l'innocenza della vita e le rette intenzioni, mentre da quei tristi si pugnava con maldicenze e con villanie; il perchè non giudicavano punto necessario dar risposta a tutto ciò che si sentivano rinfacciare. Poichè, sebbene il darla fosse agevolissimo, specialmente a difesa di una causa ottima e giustissima; nondimeno se ne astenevano tanto più volentieri, quanto più comprendevano che la loro orazione a lui, afflitto da' suoi dolori e già spossato per la fatica del dire, sarebbe necessariamente riescita grave e molesta.

Così risposero a Piero que'cittadini, da lui di mal'orecchio uditi e senza un segno di approvazione, con animo già dalle accuse dei loro nemici preoccupato. Ma quelli, fatti più baldi per una parte dall' infermità di Piero che già piangevasi come morto; per l'altra dall'autorità del magistrato, la quale non si teneva ne'termini in che il popolo l'aveva conferita, ma, secondochè la natura dei tempi concedeva, infinita era e ormai non più tollerabile; braveggiavano con libidini con crudeltà con ribalderie ogni dì maggiori. Questa era la condizion del Comune, quando il Medici che non tanto dal dolore e dallo spasimo vivissimo del corpo quanto dalla profonda afflizion dell' animo era angustiato, non volle parer di abbandonare, sebbene e' fosse allo stremo, la patria: e poichè comprendeva essersi tanto internata la piaga da far d'uopo tutt' altro che una cura pietosa; avvisando bisognasse adoprare il ferro e i rimedii i più dolorosi, determinò di praticare per il ritorno dei forusciti; affinchè l'autorità di questi che ogni giorno cresceva, perchè assenti eran desiderati, rafforzata dalla potenza e dal favore di lui ritardasse l'impeto e la ferocia de' vincitori insolenti. Deliberate e ordinate a quest'effetto le cose, preso parer dagli amici, scrisse ad Agnolo Acciajoli capo de'forusciti lettere, con le quali gli dava speranza che, se per qualche modo venisse ad abboccarsi con lui, presto con gli altri esuli avrebbe potuto ripatriare. L'Acciajoli bene argomentando dallo stato

esset, in Cafagiolanum concessit: ubi de Repub. multa cum Petro collocutus, quae quoniam morte illius interrupta transigi minus potuerunt, non feruntur, brevi discessit. Illud satis constanter scriptores affirmant, modo illi vitam proferre in plures dies licuisset: civitatem per exulum reductionem a suorum conspiratione, aut consilio fuisse, aut armis liberaturum. Nam cum victa naturae vis esset morbi magnitudine, qui quotidie magis ingravescebat: importuno in primis Reipub. tempore et suorum, si magis aetatis quam morbi ratio habeatur, decessit.

Fuit Petrus Medices cum prudentia et consilio, tum magnitudine animi et constantia aliquanto Cosmo patre inferior; omni alia virtute par; vitae domesticae splendore et magnificentia, sive hoc illius ingenio, sive tempori dandum esset, quod quidem hoc postulabat, nonnihil superior. Minus diu illustre illius nomen et fama celebrata est, quoniam grandis iam natu parentem extulit, cuius gloria illius laudi officere, quandiu vixit, plurimum visa est: et quia minus secunda usus valetudine ut sibi cessare liceret, a magistratu impetravit. Breve tempus post patris mortem Reipub. praefuit: sed ita quidem se gessit, ut in gravissimis contentionibus de Repub. atque in magna conspiratione et consensu civitatis neque fortitudinem et constantiam in publicis rebus administrandis, neque in tuenda sua dignitate consilium et vim, neque in adversariis pellendis denique passus sit vires a se unquam et studium desiderari. Quae omnia sive ille sua sponte gessit, virtutis et prudentiae, sive aliorum consilio, moderationis atque aequitatis laudem sibi comparavit: quippe qui in delectu amicorum habendo cautus, aeque et ad parendum melioribus, et ad imperandum sibi, videretur esse ingenio accomodatus. Quae res eo pluris debet aestimari, quo aequius est virum principem, et magnas res gerentem, a temeritate incon-

della repubblica che con lealtà, e non per tirarlo in inganno, si facevan con lui queste pratiche, si avvisò non fosse da avere in non cale quella profferta, e celatamente in Cafaggiolo si condusse un giorno che vi si doveva trovare anche Piero; e dopo avere con esso intorno alle condizioni della città molto ragionato (non si seppe precisamente di quali cose, perchè la morte di Piero fece che le non si potessero ridurre a termine) subito se ne tornò via. Bensì tutti gli storici si accordano nell' affermare che, se Piero avesse potuto vivere qualche giorno più, avrebbe rimesso tutti gli usciti in patria, per liberarla o col consiglio o con l'armi dai tristi ad affliggerla congiurati. Ma egli, spento il vigore della natura per la violenza del male che ogni dì si faceva più grave, quando e i suoi e il Comune, se si consideri più l' età che la malattia, men sel doveano aspettare, morì.

Piero dei Medici come nella prudenza e nel senno, così nella magnanimità e nella costanza non valse quanto Cosimo suo padre; in ogni altra virtù gli fu pari; di splendore e di magnificenza nella vita privata, o secondasse in questo il suo genio o si accomodasse ai tempi che splendore e magnificenza maggior richiedevano, alquanto lo vantaggiò. Levò men grido di se, come quegli che ebbe men tempo di segnalarsi e perchè visse quasi tutta la vita col padre, la cui gloria parve assai nuocere alla lode del figliolo; e perchè sempre infermiccio dovè chiedere in grazia al magistrato di badar più a se che alla patria. Dopo la morte di Cosimo Piero per poco resse il Comune; ma nondimeno si governò in modo che nelle gravissime contese civili, benchè molti cittadini cospirassero insieme per perderlo, egli non lasciò desiderare nè fortezza nè costanza nell'amministrazion delle cose pubbliche, nè senno nè vigore nella difesa del suo stato, nè forza nè impegno nel cacciar gli avversarii. Le quali cose tutte o egli fece per proprio suo moto, e la lode gli si debbe di virtuoso e prudente: o per consiglio altrui, e quella si meritò di moderato ed equo, come uomo che cauto nello scegliere gli amici parea per natura accomodato del pari e a fare a modo dei migliori e a comandare a se stesso. Lo che tanto più è da aversi

sulta atque ignoratione abesse. Decessit annum natus LIII. cum liberos Iulianum et Laurentium reliquisset: quorum huic propterea quod fratri aetate anteiret, et mirificam semper virtutis indolem prae se tulisset, et domesticae et publicae rei administrationem vivens adhuc magna ex parte tradiderat. Qua ille suscepta, ita semper se gessit, ut parentis spei et suorum responderit: hominum expectationem atque exterorum inprimis, quibus minus erat illius virtus explorata, longe etiam industria et virtute superarit.

Per eadem fere tempora, quibus ea Florentiae agebantur in magno totius fere Italiae otio Paulo secundo Pontifice Maximo septimo Pontificatus anno decedente, in illius locum Xystus quartus sufficitur, maiore quidem sui quam aliorum admiratione; cum neque illum nobilitas, non obscuro solum sed sordido 4 *loco natum, neque excellens virtus aut eruditio, neque probitas morum atque elegantia, sed sacerdotum ambitio, atque ex ea ingens inter eos ortum dissidium, ad eam dignitatem eve-*

4 Ho già detto nella prefazione che il nostro Storico è palesemente avverso al Pontefice Sisto IV; ondechè quantunque io, anche col pericolo di esser riputato traduttore poco fedele, sia per istudiarmi di interpretare nel senso migliore ciò che da lui si scrive intorno a questo Papa; pure sovente mi avverrà di dover dimostrare con note che Michel Bruto a parer mio non dice il vero. Comincia egli dal far carico a Sisto IV dell'esser nato di vil sangue. Io non voglio notare che questa circostanza, invece di disonorare, raccomanda anzi ai posteri la memoria di quel Pontefice; perocchè senza un merito risguardevolissimo è quasi impossibile a un oscuro Claustrale il pervenire dove Sisto pervenne. Solo dirò non sembrar vero che Sisto nascesse di quel sangue vilissimo che Michel Bruto asserisce. Il Becchetti, diligentissimo ricercatore della storica verità, il quale può qualche volta tacere a bella posta ciò che non gli giova il narrare, ma giammai dice a bella posta falsità, dopo avere accennato intorno alla condizion di Francesco della Rovere, poi Sisto IV. l'opinione che *ei fosse estratto dall'infima plebe, e che il suo padre ed esso ancora nella sua fanciullezza si procacciassero il vitto colla pescagione*, aggiunge: » *Con tuttociò sappiamo che il padre e l'avo del medesimo avevano sostenute le magistrature di Savona loro patria: per la qual cosa, quando anche non si voglian discendenti della nobil famiglia della Rovere, dovevano per lo meno essere di onesta e pulita condizione* (Stor. Dei *quattro* ultimi secoli della Chiesa Lib. *XI*. 1.). Che poi Sisto IV. non fosse uomo dotto, Michel Bruto l'ha scritto: ma si sa che nelle scienze che convengono a un Papa era dottissimo. Il Muratori istesso, il quale d'altronde

in pregio quanto più è conveniente a uomo principe che tiene il freno del popolo guardarsi da temerità inconsiderata e da ignoranza. Morì di 53 anni, e lasciò due figliuoli, Giuliano e Lorenzo. Lorenzo era il maggiore d'età, e avea mostrato mirabile e virtuosa indole; sicchè il padre ancor vivo in lui avea rimesso in gran parte il reggimento della famiglia e del Comune: e Lorenzo, toltosi questo carico, si governò sempre per modo che ben rispose alle speranze del padre e dei suoi; e l'altrui aspettazione, quella specialmente degli stranieri, che prima non conoscevano quanto ei valesse, seppe con la sua destrezza e con la sua virtù superare.

Quasi nel medesimo tempo, mentre queste cose in Firenze avvenivano, essendo in profonda pace pressochè tutta Italia, morì Paolo II Papa nel settimo anno del suo Pontificato. Sisto IV gli fu dato in successore: e più che altri del suo inalzamento meravigliò egli medesimo, come quegli che nobil non era, ma anzi nasceva da vile più che da oscuro sangue, e non si riputava nè per virtù nè per sapere nè per santi e gentili costumi eccellente: ma, mediante l'ambizione di quelli che eleggevano, nati fra loro gravi dispareri, sulla sedia di Pietro miravasi collocato. Pe-

non gli è punto favorevole, *versatissimo* lo confessa *nella Teologia e nei sacri Canoni*, e gli dà lode di *Uomo di gran sapere:* e senza la testimonianza del Muratori il sappiamo dai fatti; perocchè in varie dispute, e specialmente in una sul prezioso Sangue del Redentore, egli si era fatto valere come uomo sommo nella sua scienza. Anzi se salì dal basso stato alle più onorate dignità del suo Ordine e della Chiesa, certamente dovè in gran parte quell'inalzamento alla sua dottrina. Nè trovo negli Storici che han lode di veridici punto fatta menzione dell'*ingens dissidium* di che parla lo Storico. Che varie fossero le sentenze, che vi avessero anche fra quelli che potevano aspirare al soglio Pontificio uomini ambiziosi, che i suffragi in principio fosser divisi: questo è ciò che suole avvenire in qualunque adunanza (non eccetuate le più sante) nella quale con diverso opinare si disputa della somma delle cose. Ma che poi tutti i voti si rivolgessero, come confessa lo Storico, in uno solo; questo, anche che vogliamo per un momento dimenticare ciò che non deve dimenticare un Cattolico, cioè qual parte prenda il Cielo nell'elezione del Capo della Chiesa, e come sappia volgere a' suoi fini imperscrutabili le passioni e gl'intrighi stessi degli uomini, in cosa di tanto momento per la Chiesa; questo mal si crederebbe derivato dall'ambizion de'sacerdoti piuttostochè da un merito risguardevole nell'Eletto. Chi poi fosse autore dei rei casi, onde Italia fu afflitta sotto il Pontificato di Sisto IV, se il Pontefice o i nemici del Pontefice, lo vedremo a suo tempo

xisset. Vsque eo autem cupiditate exarsisse dicuntur, ut cum nemo non mallet ab infimae etiam fortunae homine sibi acceptum Pontificatum referri, quam ab eo, qui pari dignitate esset, sibi videri ereptum, omnium fere in unum collatis suffragiis, eodem consensu illum, malo quidem Italiae fato, futurum Pontificem renunciarint. Superiorum enim omnium longe ambitiosissimus, cum oblitus, quam ex humili fortuna emerserat, eius modo quam esset assequutus meminisset: potestate summi imperii multo quam ceteri impudentius audaciusque abuti ditandis augendisque suis instituit. Erant inter familiares, qui maxime auctoritate et gratia excellebant Petrus et Hieronymus fratres Riarii, ab eo, ut ferebatur, cum adhuc ageret in Franciscanorum familia, liberi suscepti: ac quo minor parentis infamia esset, propinquorum honestiore nomine, liberaliter quidem et honeste, sed nondum tamen in spem tantam educati. Horum alterum, qui in eodem ordine sacris initiatus esset, adeptus Pontificatum in Cardinalium collegium, quanquam reclamantibus atque invitis omnibus, cooptavit: id quod Ticinensis affirmat, cuius magna tum auctoritas inter principes eius ordinis habebatur: alteri Forum Liviae, Flaminiae oppidum, pulso per vim Antonio Ordelaffo [5], *adiudicavit: cuius maiores perdiu in eo principatum obtinuerant. Ac cum magna hominis cupiditas in novi Pontificatus initiis animadversa ingentem illi admirationem apud Principes conciliasset, qui pares adiunctas ambitioni vires formidarent: omnes sibi viam ad illius gratiam et aditum quaerebant. In his Sfor-*

5 Il fatto dell'occupazion di Forlì è qui espresso con una quasi direi maliziosa concisione per la quale ricade sul Papa la taccia di un'impudente prepotenza. Eccone il breve racconto, che il Muratori ha levato dal Diario Parmense e da altre antiche memorie. *Avvenne in questo tempo che morì Pino degli Ordelaffi Signore di Forlì e benemerito di quella città, senza lasciar prole legittima. Dichiarò egli successore in quel dominio Sinibaldo suo figliuolo spurio di poca età, sotto la tutela della moglie. Ma Anton Maria e Francesco Maria degli Ordelaffi figliuoli legittimi di un fratello di esso Pino, ajutati da Galeotto de' Manfredi Signor di Faenza loro Zio e protetti dal Re Ferdinando mossero guerra a Sinibaldo e alla Tutrice. Trasse a questo rumore il Conte Girolamo coll' armi Pontifizie, e tra perchè i guai dei quali parlerò frappoco obbligarono il Re suddetto a cercare ajuti dal Papa, e a dimetter la protezione degli Ordelaffi, e perchè il Conte Girolamo assistito da Federigo Duca di Urbino ebbe l'entrata in Forlì e con gran danaro ottenne anche la rocca dalla vedova*

rocchè raccontasi vi avesse assai accanimento fra gli elettori, sicchè ciascuno di loro volle che gli fosse debitor del Papato un uomo della più bassa condizione piuttostochè vederselo tolto da qualcuno che gli agguagliasse in dignità: onde avvenne che quasi a pieni voti, per mala fortuna d'Italia, elessero Pontefice Sisto. Fu questi il primo fra i Papi, che delle grandezze terrene assai più vago che i suoi predecessori, dimenticò la bassa fortuna onde era sorto, solo a quella ponendo mente alla quale ora vedevasi pervenuto; e prese ad usare per arricchire e crescere in poter la sua gente, con più licenza e ardimento che alcun dei Pontefici già stati, il sovrano imperio. Aveva egli nella sua famiglia Piero e Girolamo fratelli Riarii, saliti presso lui in autorità e favore grandissimo. Maliziosa fama diceva che gli fosser più che nipoti, nati mentre era ancor tra' Francescani; e che, per non far parlar male di se, sotto l'onesto nome di nipoti nelle onorate e liberali discipline, non per altro a sì alte speranze, gli avesse fatti nutrire. Assunto al Pontificato condusse alla dignità di Cardinale Piero, anch' esso frate Francescano sacerdote, ad onta che tutti i Cardinali, come afferma quel di Pavia, che fra i primi del Sacro Collegio era allora in gran riputazione, levasser querele e non volessero. Dette poi a Girolamo Forlì città di Romagna, poichè ne fu cacciato Antonio Ordelaffi, i cui maggiori erano di quella terra lungo tempo stati Principi. Questa maniera di operare, con che Sisto accennava di mirare assai oltre fin dal cominciamento del suo Papato, lo fe' più stimare dai Principi d'Italia, i quali in lui pari le forze a soverchii desiderii congiunte paventavano; ondechè ciascuno cercò di entrargli in grazia. Fra questi

di Pino, di quella Città esso Conte divenne padrone, e ne riportò senza molta fatica l'investitura dal Pontefice Zio. Chiunque dopo questo racconto ripensi ai diritti che ha creduto sempre la Chiesa aver sulle città che oggi costituiscono le Legazioni, credo non troverà ingiusto che il Papa cogliesse le opportunità che gli si presentavan migliori di porsi in possesso di ciò che reputava suo: e se troverà qualche colpa in Sisto IV, sarà solamente quella di averne investito Girolamo Riario, colpa derivante da mal misurata affezione verso i nipoti. Quest'amore eccessivo fece nascere i sospetti e le ciarle delle quali ha sopra detto lo storico. Ma, poichè Sisto era claustrale osservante, uomo rigido e austero quant'altro mai, mi pare di aver con ragione voltata la frase latina *ut ferebatur* nell'italiana *Maliziosa fama* ec.

tia, quo illo amico in omni fortuna firmiore uteretur, Catherinam filiam ex pellice susceptam Hieronymo in matrimonium collocavit: dotis nomine illi Foro Cornelii, urbe item Flaminiae minime ignobili, attributa.

Erat Galeatius ingenio praeceps ad ea omnia, quae ambitiosum animum spe rerum novarum levissima etiam occasione ostentata moverent: cum quidem ad ea tentanda, quae concupisset, praeter insitam animo cupiditatem, plurimum illum aetas et domesticarum virium aestimatio adiuvaret. Itaque eodem usus consilio, Ioanni Galeatio filio adhuc puero, Isabellam Alphonsi filiam Calabrorum Ducis despondit, qui erat Ferdinando patri in Neapolitano Regno successurus: in obscuro involventibus fatis, per earum nuptiarum faces quandoque Italiam magna eius Regiae ruina conflagraturam. Huius enim Ludovicus patruus, nefarius homo, et, quod omnes fatentur, memoriae semper nostris hominibus detestandae, cum adolescentem per tutelae simulationem principatu opulentissimo spoliasset: veritus Alphonsi arma, qui se bello generum a tam gravi iniuria et contumelia vindicaturum non obscure profitebatur, Carolum Gallorum Regem in Italiam vocavit, ad quem pertinere Neapolitani Regni iura dicebantur: unde nobis origo et principium ingentium malorum extitit, quorum adhuc finem nullum videmus.

Eodem anno, quo est Romae Xystus Pontifex creatus, inter Ludovicum Regem Gallorum et Carolum Ducem Burgundiae, cum ad ceteras simultates, novis semper utrinque causis exorientibus, diu fuissent in armis, de pace agebatur: maiore populorum studio in praesentia, qui grave ac diuturnum bellum perpessi otium et pacem respicerent, quam in posterum spe, ubi inter eos convenisset, diuturnam pacem firmamque fore. Nam Caroli Aquitaniae Ducis, qui idem et Ludovici frater et inimicus erat acerrimus, mors consecuta, et res illius penitus stabilire, et inimici vires debilitare, et spem omnem pacis adeo tollere repente est visa. Erat enim Ludovico ingens metus a-

fu lo Sforza che, per averlo in ogni fortuna più fermo amico, dette in moglie a Girolamo Caterina sua figliuola naturale; e per dote gli assegnò Imola, città pur questa non ignobile della Romagna.

Era Galeazzo per natura precipitoso in appigliarsi a quei partiti che gli movevano l' ambizioso animo con la speranza di novità, anche che gli se ne presentasse occasione di momento lievissimo: ed a tentare di sodisfar le sue brame, oltre la natural cupidigia, lui spigneva violentemente l'età e la grande estimazione in che avea le domestiche forze. Il perchè fece pure sposare a Giovan Galeazzo, suo figliuolo ancor fanciullo, Isabella nata di Alfonso Duca di Calabria che dovea succedere a Ferrando nel regno di Napoli. Era allora avviluppato nelle tenebre dell' avvenire quanto fuoco per queste sconsigliate nozze si accenderebbe in Italia con gran rovina di que' Reali. Perciocchè il zio di questo Giovan Galeazzo, Lodovico, uomo a detta di tutti scellerato e di memoria sempre agl' Italiani esecrabile, spogliò di quel principato opulentissimo il misero giovinetto nipote, sotto colore di pigliarne la tutela; e poscia temendo le armi di Alfonso, che palesemente protestava di voler vendicar con la guerra il suo genero a cui si faceva tanta ingiuria ed oltraggio, chiamò in Italia Carlo Re di Francia, il quale era voce avesse diritti sul regno di Napoli: onde poi l'origine e il principio di enormi sciagure che ancor non volgono al loro fine.

Nell' anno medesimo in che Sisto IV fu creato Papa, fra Lodovico Re di Francia e Carlo Duca di Borgogna, che erano stati lungo tempo coll' armi in mano, giacchè sempre sorgevano da ambe le parti cagioni novelle di crescer le nimistà antiche, si venne agli accordi: e ciò per la brama che di presente ne mostravano i popoli i quali spossati da grave e diuturna guerra volevano riposarsi, e non perchè si sperasse che dopo aver fatto que' due pace fra loro fossero per lungamente mantenerla. La morte poco dopo avvenuta di Carlo Duca della Ghienna, fratello insieme e nemico acerrimo di Lodovico, parve ristabilisse fermamente la potenza del Re, indebolisse le forze del suo avversario, togliesse di repente ogni

demptus, non solum Burgundo destituto magna virium accessione, sed dirempta Henrici Hispaniae Regis affinitate, cuius Ioannam filiam Carolus in matrimonium duxerat, magna spe fretus ubi ad ceteras vires Hispanorum auxilia accessissent, bello instaurato fratrem se de Regno rursus dimicare coacturum. Ac ne qui penitus in Europa malorum essent expertes: Henricus Hispaniae Rex cum sorore Isabella, quae postea Ferdinando nupsit Tarraconensium Regi, victo iam Alphonso fratre, cum is diem obiisset, bellum gerebat. Is cum multis aliis flagitiis infamis, ac maxime suis invisus esset: passus uxori stuprum inferri, quod minus ipse aptus liberis procreandis haberetur, natam ex adultero filiam Reginam imponere Hispanis constituerat. Deiecto enim spe Principatus Alphonso, qui hereditario iure ad Regni successionem aspirabat, non ita magno negotio se armis sororem prohibere sperabat: magni animi feminam et maiore in suo iure persequendo constantia: quae se Regni Principem frequenti omnium conventu declarari curaverat, quo nomine ab Hispanis Regni successor futurus appellatur. In Anglia Edoardo Rege possessione Regni deturbato: Henricus summa gentis gloria Lutetiae Parisiorum olim Gallorum Rex inauguratus, cum ad vigesimum et quartum annum Londini carcere inclusus egisset: dignitati regiae restituitur, ac paulo post magnum fortunae ludibrium futurus, ab Edoardo victus capite plectitur. Insigni tantis cladibus anno, Borsius quoque Ferrariensium Dux in Italia decessit, melior princeps habitus vitae exitu, quam initiis principatus, quem insigni Herculis fratris iniuria, cui successio debebatur, occupaverat. Eius autem ignominiae delendae causa, ferunt illum consulto a nuptiis abstinuisse, ne charitate liberorum prohiberetur, quo minus libero iudicio in principatu fratri restituendo uteretur. Accedit ad haec Georgii mors Boemorum Regis Romani Pontificis hostis acerrimi, cuius res gestae tum ab aliis conscriptae, tum a Pio secundo Pontifice, atque a Iacobo Cardinali Ticinensi, leguntur.

Finis Libri Quarti.

speranza di concordia. Perocchè Lodovico così era levato di gran sospetto, non solo perchè il Borgognone rimanevasi senza un ajuto potentissimo, ma perchè anche era rotta l'affinità con Enrico Re di Spagna, la cui figliuola Giovanna si era tolta in moglie Carlo, pieno della speranza che quando alle sue forze si fossero aggiunte quelle degli Spagnuoli, rimessa in piedi la guerra, avrebbe di nuovo contrastato il regno a Lodovico. E perchè non vi avesse in Europa popolo del tutto scevro di guai, Enrico Re di Spagna, già vinto e morto Alfonso suo fratello, faceva la guerra a Isabella sorella sua, che poi sposò Ferrando Re di Aragona. Questo Enrico, per molte malvagità ed infamie odiosissimo ai suoi, lasciò in altrui balìa la sua donna, perchè egli era giudicato inabile ad esser padre, e poscia deliberò di far regina di Spagna una figliuola nata da quell'adulterio. E, levato di speranza Alfonso che per diritto di eredità aspirava al trono, argomentavasi di non aver a durar gran pena per allontanarne Isabella. Ma questa era donna magnanima, e anche più che magnanima costante nel difendere le sue ragioni: laonde, in piena assemblea generale si fe' proclamar Principessa del Regno, chè Principe è titolo col quale gli Spagnoli appellano chi è per succedere al trono. In Inghilterra, balzato dal soglio Eduardo, Enrico con somma gloria di sua gente salutato un tempo in Parigi Re dei Francesi, dopo essere stato per ventiquattro anni prigione in Londra è restituito al trono; e poco dopo, come uomo destinato ad esser ludibrio della fortuna, vinto da Eduardo è decapitato. In un anno insigne per tante sciagure morì in Italia anche Borso Duca di Ferrara, avuto migliore nel fine che nel cominciamento del suo principato; giacchè con solenne ingiustizia aveva usurpata la signoria dovuta per successione ad Ercole suo fratello. Per lavar questa macchia egli a bella posta, secondo che dicono, non tolse donna, affinchè carità di padre non lo acciecasse tanto da non rimettere in trono il fratello. A tutto ciò aggiungi la morte di un nemico acerrimo del Papa, di Giorgio Re di Boemia, i cui fatti furon narrati da varii storici, da Pio II singolarmente e dal Cardinal di Pavia.

Fine del Libro Quarto e del Vol. I.

ORDINE

CON CHE DEVON DISPORSI LE INCISIONI.

VOLUME PRIMO.